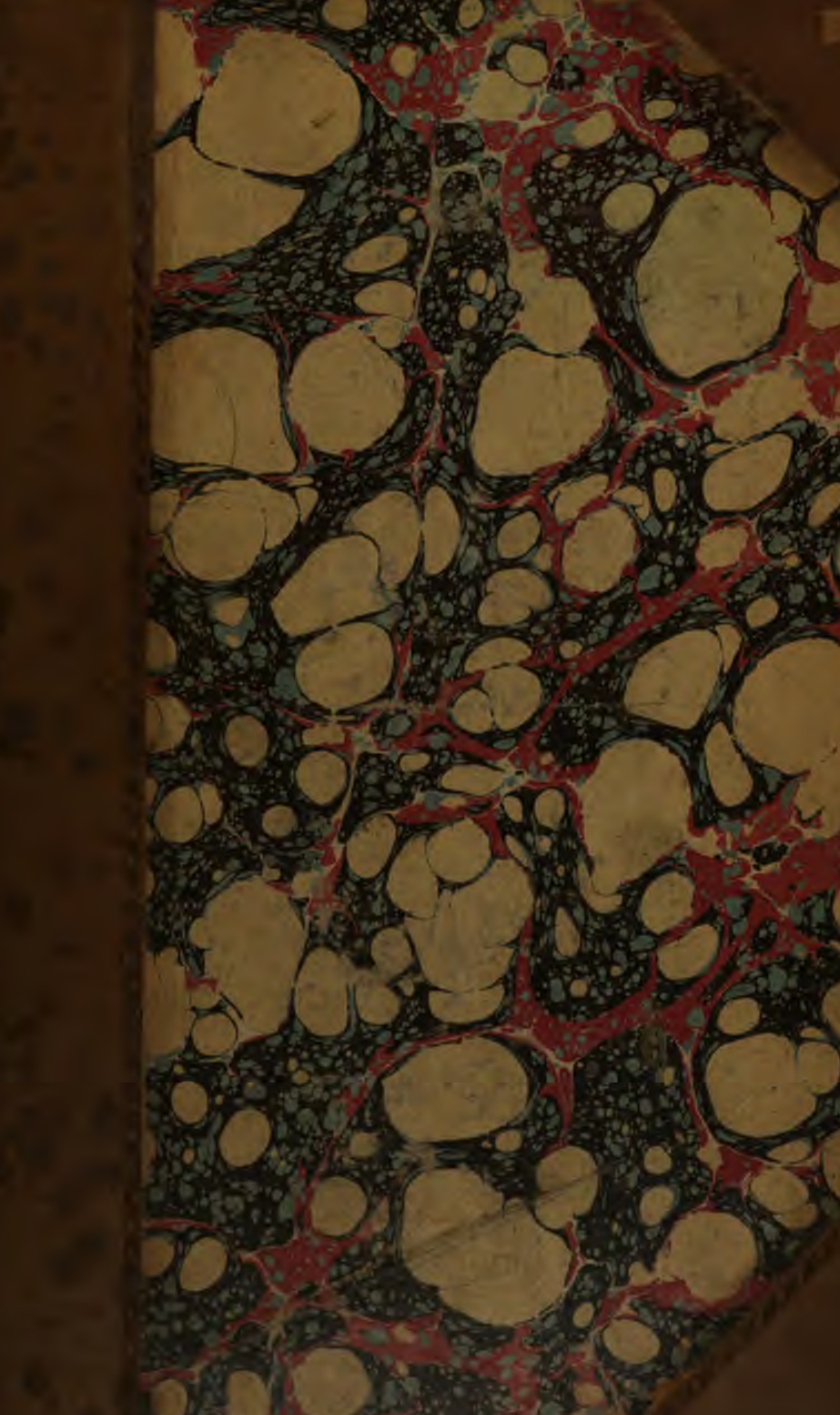
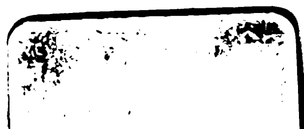



OS. 3 d
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.



ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO VII - PARTE I.
ANNO 1868

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1868

R. DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

della Toscana dell' Umbria e delle Marche

Il Consiglio Direttivo della R. Deputazione, composto del Presidente, dei Vicepresidenti e del Segretario, volendo provvedere alla Direzione dell'*Archivio Storico Italiano* rimasta vacante per la deplorata morte del Professore Carlo Milanesi, deliberò:

1.° D' incaricare della Direzione di questa sua Rivista storica il Prof. Agenore Gelli che già da molti anni vi presta l'opera sua.

2.° Di confermare nell'ufficio di Consultori i soci ordinari Cons. Prof. Pietro Capei e Cons. Marco Tabarrini, i quali col sopradetto incaricato della Direzione, provvederanno al regolare andamento dell'*Archivio Storico*.

3.° Di sottoporre questa provvisione, insieme ad altre prese per urgenza, alla sanzione della R. Deputazione nella prima generale adunanza dei soci.

(Estratto dal processo verbale dell'Adunanza del 23 Gennaio 1868).

Visto il Presidente
G. Capponi.

Il Segretario della R. Deputazione
M. Tabarrini.

AI LETTORI

Assumendo l'incarico che ha voluto affidarmi il Consiglio direttivo della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, delle Marche e dell'Umbria, non credo necessario dir molte parole; perciocchè l'*Archivio Storico Italiano* non ha, mi sembra, a mutare le norme secondo le quali ha proceduto finora.

Raccogliere quante più notizie è possibile per accrescere il patrimonio della erudizione, per recar luce negli avvenimenti storici o per rettificarne le narrazioni e i giudizi; tener dietro al movimento intellettuale nel secol nostro per ciò che attiene alle storiche discipline; esercitare una critica spassionata, imparziale e guidata dall'amore del vero, ravvivare la erudizione per modo che riesca non esercizio sterile d'ingegno o pascolo di oziosa

curiosità, ma efficace sussidio di civile ammaestramento, è stato costantemente il fine di chi ha fondato, diretto e incoraggiato questa pubblicazione, con tanto maggior lode proseguito, quanto più gravi erano le difficoltà opposte dalle condizioni dei tempi. Quindi non rimane che continuare nella via già tracciata, la quale è a sperarsi più facile ora che, rimettendosi in calma gli spiriti, dall'esempio delle altre nazioni saranno spronati gl'ingegni italiani a restaurare in tutti gli ordini il nazionale incivilimento.

Non voglio fare dichiarazioni di modestia. So bene che io non porto in quest'ufficio nè autorità di nome, nè validità d'ingegno: quello che son certo di portarvi è forza di volontà e d'affetto. Chiamato da Giovan Pietro Vieusseux ad aiutare Carlo Milanesi nella redazione dell'*Archivio*, incominciai con loro una consuetudine che è fra le più care memorie della mia vita, e che doveva esser troppo presto troncata dalla morte di que'due, i quali non potrò mai rammentare senza sentirmi stringere il cuore. Da loro riconosco quella po' di pratica che posso avere acquistata.

Del rimanente a quel che manca in me suppliscono coll'autorità del nome e colla dottrina i consultori consigliere Pietro Capei e consigliere Marco Tabarrini, a'cui sapienti consigli è per me dovere e insieme compiacenza riportarmi in tutto.

Non mancherà all'*Archivio Storico*, ne ho fiducia, la valida cooperazione di quelli che finora hanno contribuito

coll' ingegno a tenerlo in onore e di quanti altri desiderano veder fiorire in Italia le storiche discipline. E mentre la Direzione dal canto suo si studierà con tutto l'animo di sodisfare agli obblighi propri, è pur da sperare che da parte degli Associati non verrà meno il favore per questa impresa, che non ha avuto mai nè ha mire di utilità materiale.

AGENORE GELLI.

TRE CARTE GRECHE DELL'ITALIA MERIDIONALE

EDITE ED ILLUSTRATE

DA GIUSEPPE MÜLLER

Non di gravi affari politici, nè di gloriose imprese parlano le umili scritture che qui do alle stampe. Sono desse carte private, stese in una parte d'Italia, nella quale per le vicende politiche del medio evo si erano stabilite numerose colonie bizantine. I discendenti di questi greci venuti nella terra-ferma d'Italia ed in Sicilia sia in seguito ad eserciti e reggitori bizantini, sia cercandovi un rifugio contro il furore degli imperatori iconoclasti, sia per altre ragioni (1), serbano anche al dì d'oggi la lingua e le costumanze dei padri loro. Ma l'istoria di esse, le condizioni in cui vissero ne'bassi tempi, tutto quello che concerne l'intima vita loro, rimane ancora oscuro per mancanza d'una raccolta completa di tutti quei documenti che in lingua greca scritti in questa parte d'Italia possono spargere luce sopra argomento tanto grave, quant'è il conoscere tutto quello che si riferisce alle vicende d'una numerosa parte del popolo, che abita il paese. È ben vero, che negli ultimi anni con lodevole zelo furono pubblicate le carte greche conservate nei grandi archivi di Napoli e di Palermo; ma molte altre sono sparse in libri ed opuscoli, non sempre facili a rinvenirsi; moltissime poi giacciono cer-

(1) Vedi intorno a ciò l'erudita dissertazione del Prof. De-Blasis: *Archivio Storico*, terza serie, Tom. III, Part. I, pag. 78-102.

tamente dimenticate negli archivi delle chiese, delle curie, dei conventi, dei comuni di quelle contrade. È vivo desiderio degli studiosi, non solo di storia italiana, ma anche di quelli che s'interessano di cose greche, che questi preziosi monumenti vengano diligentemente raccolti, pubblicati colle stampe, illustrati convenientemente, messi in mano degli eruditi in un corpo solo. Non c'insegneranno nuovi fatti strepitosi compiuti col sangue del popolo, ma ci faranno vedere nella domestica e giornaliera vita sua questo popolo istesso, senza i sacrifizi ed il lavoro continuo del quale i grandi non si potrebbero acquistare nè gloria, nè signorie. Grandissima luce riceverà da simili carte la geografia e la topografia di tutta l'Italia meridionale, la storia del diritto e della procedura giudiziaria, nonchè quella della proprietà; lo stato della cultura de'terreni, gli usi, i costumi verranno esattamente conosciuti, e la filologia eziandio s'avvantaggerà non poco, dacchè storicamente si potrà ragionare puranche de'dialetti greci ancor vivi in Italia: la vita insomma d'una parte del popolo italiano non sarà più un mistero per noi. Un codice diplomatico italo-greco che comprenda tutte le carte greche fino a noi venute sarebbe innegabilmente un'opera grandiosa e di massimo valore per l'istoria generale d' Italia.

Ma perchè sia possibile, si richiede la paziente opera di molti, e specialmente di quelli che abitando quella parte d'Italia possono aver tutto l'agio di fare le ricerche necessarie, per rinvenire, copiare ed illustrare sui luoghi stessi le carte.

Per parte mia posso contribuire ben poco ad opera sì utile e desiderata. Sono tre carte sole che rinvenni durante il mio soggiorno a Roma. Due di esse si conservano in una copia del settecento nel celebre convento di Grottaferrata sopra Frascati, in cui inoltre si custodiscono non pochi codici greci. Mentre, approfittando della squisita gentilezza e liberalità di que'monaci, di cui sempre serberò grata memoria, mi davo allo studio dei codici accennati, mi portarono essi anche le carte che ora pubblico nel testo originale (ben s'intende con

tutti gli errori), ed accompagno della versione italiana, che appianerà alcune delle non poche difficoltà che s'incontrano nel testo. Sarebbero forse state minori, se invece d'una copia avessi avuto sott'occhio l'originale stesso.

La prima, e più antica delle carte, dell'anno 1121, è il giudizio pronunziato in causa di eredità da un ufficiale del re Ruggiero, importante per la minuta descrizione di tutta la procedura tenuta nel sentire i testimoni, nel farli giurare, nel pronunziare la sentenza. Il secondo atto del 1359 appartiene ad uno de' tanti monasteri fondati dai Greci nella bassa Italia. L'abate e la sacra comunità del convento del Santo Padre della Neodegetria in Otranto concedono a certo Goffredo per ventinove anni l'usufrutto d'un uliveto e la quarta parte d'altro possesso del monastero, dietro annuo censo e coll'obbligo di migliorare i terreni; bella testimonianza questa per la cura che ebbero que'monaci del miglioramento delle condizioni agricole del paese.

Il terzo documento, appartenente esso pure a Terra di Otranto, è una carta di permuta, rinvenuta da Francesco Arcudio, da lui trascritta e dedicata a Papa Urbano VIII, perchè fosse deposta nella biblioteca Barberiniana di Roma, dove io la trovai e copiai. Siccome l'Arcudio stesso mise innanzi ad esso una prefazione in cui racconta, come egli riuscì a salvarlo dalle mani di chi lo voleva distruggere, così io trascrivo qui le sue parole che ci danno anche alcune notizie intorno alle colonie greche in Terra d'Otranto ai suoi giorni. Ecco quant'egli espone:

Franciscus Arcudius Urbano VIII P. O. M. Sequens scriptura nobilissimum locutionis in Salentinis trecentis abhinc annis observari solitae continet testimonium. Haec temporis atque bellorum iniurias quoquomodo effugit, vix tamen trium feminarum quae quasi hereditario Evae ausu in omnia sibi vetita manus inicientes, pro colus fascia vel operculo Maenadum vel trium Furiarum percitae aestro trifariam discerpserunt, temeritatem evitavit et certe periisset prorsus, nisi concertatio-

nem ab ipsis initam tamquam ἄκλητος arbiter praeter expectationem accessissem. Ex earum igitur manibus fortuito erepta scripturae frustra et in unum collecta in chartaceam meam suppellectilem tamquam pretiosum quid contuli. Hanc post aestivos calores evolvens in manus meas iterum venerunt dignaque tuo conspectu existimans in hanc formam redegi, ut in bibliotheca Barberina, tamquam in asylo, conservaretur.

Continet haec scriptura instrumentum permutationis celebratum anno a mundo condito 6910. Pagus in quo celebratum, Gallunium olim, nunc Galunianum dicitur. Nullum in eo graecae linguae vestigium. Ita res et nomina temporum vicissitudini obnoxia. Distat Soleto vel Salento (quod caput erat Salentiae vel Magnae Graeciae) septem millibus passuum, Lycio quinque, Sternadia tribus. Piccarisiorum familia ex qua erat alter contrahentium in dicto pago adhuc floret, sicut et Lycii nobilis familia de Achaia, cuius maiores in hoc pago dominabantur. Constat ex hac scriptura, illis temporibus per totam illam salentinam provinciam graeco idiomate perpolito scripturas confici solitas, etiamsi sub Latinorum degerent imperio. Hinc falso quidem obiiciunt, numquam apud Salentinos linguam graecam floruisse; sed orientales illi scarziotas nos, quasi ἐσχάτους in lingua, vocant, cum tamen simus ultimi regione et situ respectu orientis, lingua et locutione orientalibus non secundi. Quin enim fieri potest, hoc esse verum, en testis irrefragabilis, iisque contrarius (ut interea taceam Pythagoreorum sectam hinc ortam et longam virorum sapientium seriem, qui hanc regionem et ritu et litteris graecis illustrarunt), haec inquam scriptura ex qua et candor linguae et sermonis nitor et verborum usus in mutua negotiorum causarumque pertractatione frequentatus arguuntur. Unde usque in hodiernum diem in viginti fere oppidis Graecorum illius regionis salentinae lingua graeca communis perpolita linguae atticae filia apud feminas praesertim, quippe quae non tantam cum advenis ineunt familiaritatem, apprime conservatur. Mirum dictu audituque est, B. P., quam apte appositeque verba, quibus feminae sua

munia circa linum et omnem oeconomiam, agricolae colendorum agrorum labores ac ovium et aliorum animalium pascendorum curam, fabri lignarii, ferrarii, sutores ac reliquae artes instrumenta et opus exprimunt graecis verbis, quae atticis antiquis corrispondeant et quam plurima nihil distent ab iis, ut omnis qui primoribus tantum labiis graecam linguam degustaverit, facile intelligere possit, priscis illis temporibus Salentinos perpolitissima graeca lingua loquutos. Et licet multa hic ob Italorum communicationem et diuturnum Latinorum imperium mutata, nonnulla decurtata, alia italo sermone in graecam terminationem inflexa declarentur, tamen hoc etiam in multis Graeciae partibus, ubi Latini dominati sunt, accidisse videmus, imo hodie in tota Graecia ob novum Turcarum imperium innumerae pene res turcicis barbarisque vocibus in graecam desinentiam accomodatis enunciantur. Id apud omnes nationes, quae mixtim cum aliis vivunt ac degunt, passim contingere verissimum est. Tenor siquidem patriae linguae frequenti extraneorum loquutione permixtus paulatim remittitur et non solum vocum mutatione admissa, sed patrio germanae prolationis modo sensim adulterato amittitur ac degenerat.

I.

Ἔδει μέντοι τὰ πρὸ πολλῶν τῶν χρόνων κρατηθέντα καὶ δεσποθέντα οὐδεμίαν ἀνάκλασιν εἰσδέχεσθαι, ἀλλ᾽ ἐπεί τινες τῇ κακουχίᾳ χρώμενοι, (οἱ ὑπεύθυνοι καὶ ἐλεεινοὶ ἄνθρωποι) τὰ ἕτερα καὶ ἀλλότρια καθαρπάζοντες, ὅθεν καὶ τὸν φόβον καὶ τὴν ἀπειλὴν τοῦ θεοῦ οὐ πτοοῦνται τοῦ ποτε λέγοντος ἐν τοῖς θείοις καὶ ἀχράντοις εὐαγγελίοις· οὐαὶ τοὺς ἐγγίζοντας ἀγρὸν πρὸς ἀγρὸν καὶ οἰκίαν πρὸς οἰκίαν, ἵν᾽ ὅπως ἀφέλωνταί τι... (1) μεῖζόν ἐστι ὑστερηθῆναι... πάντων τούτων ὁ ἀληθινὸς κύριος καὶ θεὸς βασιλεῖς καὶ νομοθέτας ἀνέδειξεν, ἔτι καὶ ἄρχοντες τὸ δίκαιον εἰς τὸ ἐμφανὲς πεποιήκασι, κρίνειν καὶ δικαιοῦν πάντα ἄνθρωπον εἰς τὸ δίκαιον, ἵνα μή τι κατ᾽ ὄψιν βλέπωνται, ἀλλὰ τὴν δικαίαν κρίσιν. τὰ νῦν δ᾽ αὖθις ὡς ἐκπάλαι τῶν χρόνων συμβέβηκε κἀμοὶ νοταρίῳ Θεοδούλῳ, βεσκὸμτ στείλου τοῦ κατὰ σύρα (2) τοῦ Ῥίτζου (3) μετὰ των σὺν ἐμοὶ κρισίμων (4) ἀρχόντων τὴν ἄφιξιν ποιησάμενος διὰ τὴν δουλείαν τοῦ ὑπερλάμπρου αὐθέντου ἡμῶν, κόμητος Ῥωκέρου καὶ διὰ τοὺς τῶν ἐλαιῶν συλλέγειν καρποὺς ἐν τῷ τοῦ Σιννὶν χωρίῳ, ὄντος ἐμοῦ ἐκεῖσε καὶ τῶνδε λοιπῶν ἀρχόντων· Μιχαὴλ γὰρ πρεσβύτερος ὁ κατὰ σύρα τοῦ Φουνικέλλου καὶ Ἰωάννης Φαροῦνος καὶ οἱ ἕτεροι αὐτάδελφοι αὐτῶν οἱ ἐκ τοῦ Φαρούνου καλούμενοι πρὸς ἡμᾶς παρεγένοντο ἀνακράζοντες λυπουμένως καὶ βοῶντες ὡς

(1) Il notajo cita male. Il passo si trova in Isaia V, 8 e suona nella versione dei settanta: Οὐαὶ οἱ συνάπτοντες οἰκίαν πρὸς οἰκίαν καὶ ἀγρὸν πρὸς ἀγρὸν ἐγγίζοντες, ἵνα τοῦ πλησίον ἀφέλωνταί τι· Guai a quelli che aggiungono casa a casa ed avvicinano podere a podere, affinchè tolgano qualcosa al vicino. - Nella vulgata invece il passo si legge così: Guai a voi, che aggiungete casa a casa e podere a podere, finchè luogo rimanga. - Le parole che seguono, sono inintelligibili, perchè vi ha una lacuna maggiore, che indico, sebbene nella copia da me adoperata non si trovi.

(2) Non so spiegare questo κατὰ σύρα e proporrei a leggere κατὰ χώραν. Anche quanto al βεσκὸμτ στείλου mi devo rimettere a chi meglio di me conosce quanto concerne l'Italia meridionale ne' secoli di mezzo.

(3) Non rinvengo questo luogo, nè il villaggio Σιννὶν. Io pensava a Rizzuti e Zinga nelle vicinanze di Cosenza.

(4) κρισιμων è erroneo per χρησίμων, i *boni homines* del medio evo.

ἀδικούμενοι, παρὰ τῶν ἰδίων αὐτῶν ἀθεμίτων ὑπομενηκέναι, ὅτι τὴν προσοῦσαν αὐτῶν καὶ ἀπεσχομένην μερίδα τῆς ὑποστάσεως, ἣν ἐκπάλαι οἱ πρόγονοι ἐκληρώσαντο, οἱ ἴδιοι γνησίως καὶ ἀδελφοὶ καὶ συγκληρονόμοι οἱ ἐκ τοῦ Σισινναὶ καλούμενοι βουλόμενοι καταποιεῖν, πάντα ἠρνήσαντο ἡμᾶς καὶ λέγουσι μὴ εἰδέναι ἡμᾶς μήτε μερίδας ἔχειν μετ' αὐτῶν εἰς κλῆρον, ἥτινες εἰσὶν Ἰωάννης ὁ τῆς Θεοδούλης υἱὸς ὁ κατάγων ἐκ τοῦ Σισινναὶ καὶ ἡμεῖς αὐτοῦ ἀδελφοί, οὓς καὶ πολλάκις συναθροίσαντες ἀκηκοέναι τὰ ἐναγόμενα ἀντ' αὐθεντῶν λέγοντας μὴ εἰδέναι, μηδ' ὅλως ἐπίστανται παρὰ τῶν πατέρων αὐτῶν ἢ γνωστων μερίδα ἔχειν μεθ' ἡμῶν τούτους· ἀλλαχόθεν γὰρ ὑπάρχοντα καὶ ξένη τούτων ἡ πατρὶς καὶ οὐδέποτε οὗτοι ἢ οἱ γονεῖς αὐτῶν μὲ τοὺς μεθ' ἡμῶν κληρονόμους ἢ ἀδελφοὺς ὑπῆρχον, εἰ μὴ ὁ ὑπάρχων παρὼν Φαρροῦνος κουράτορ ὑπῆρχε τοῦ πάππου ἡμῶν τοῦ Σισινναὶ καὶ διότι ἐξέλη παρ' ἡμῶν ἐνταῦθα διὰ τὴν ἀναμέλειαν (1) ἐδέσποσεν τὴν ὑπόστασιν ἡμῶν ἀδίκως. εἶτα ἐρωτηθέντες παρ' ἡμῶν οὗτοι οἱ ἐκ τοῦ Σισινναὶ καλούμενοι, εἰ δύνανται ὑποδεῖξαι ἢ διὰ χάρτου ἢ ἡμερογραφίου (2) ταῦτα, οἳ εἶπον [καὶ] ἀντέθεντο λέγοντες· ὅτι δυνάμεθα τοῦτο δεῖξαι. ἀρεσθέντες ἐν τούτοις καὶ οἱ ἀντίδικοι αὐτῶν οἱ τοῦ Φαρρούνου καὶ ὀροθεσμίαν δεδώκασι αὐτοῖς καὶ τῆς ὀροθεσμίας ἐλθούσης καὶ παρελθούσης οὐκ ἰσχύσαντο οὔτε διὰ χάρτου, οὔτε διὰ μαρτύρων ὑποδεῖξαι, ὅθεν ἀπορούντων αὐτῶν καὶ μὴ δυναμένων τὸ οἱονοῦν ὑποδεῖξαι ἐπροστάξαμεν τὸν πρεσβύτερον Μιχαὴλ σὺν τῷ Φαρρούνῳ ἢ εἰ δύνανται μάρτυρας τότε ἔχειν χρησίμους, εἴτε ἐκ τῶν γειτνιώντων τῇ τε αὐτῇ κληρονομίᾳ ἢ ἑτέρους ἀκριβῶς ἐπισταμένους τὰ τοῦ ὑπογράμματος τοὺς καὶ μᾶλλον ἐκπεράναι βουλομένους τὰ τῶν μαρτύρων καὶ βεβαιοῦν τὰ λεγόμενα καὶ τότε ἔχειν τῶν ζητουμένων τὴν λύσιν. ἀρεσθέντες ἐν τούτῳ καὶ οἱ ἀντίδικοι αὐτῶν, οἱ ἐκ τοῦ Σισινναί, παρεγένετο ὁ πρεσβύτερος Μιχαὴλ σὺν τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ συνηγόρους εἰσφέρων καὶ μάρτυρας ἐν σπουδῇ, λέγω δὴ τόν τε πρεσβύτερον Ἰωάννην τὸν Ῥουσάτον καὶ Κωνσταντῖνον πρεσβύτερον τὸν Μεσοπόρητον καὶ Κωνσταντῖνον τὸν τοῦ Ἀποζόστου καὶ Ἰωάννην τὸν Ῥουσάτον, τοὺς καὶ κληρονόμους αὐτῶν, καὶ

(1) Per ἀμέλειαν.

(2) È voce non registrata nei vocabolari.

Ἰωάννην τὸν Κούνδρον καὶ Νικόλαον Τζανγιαρόπουλλον, λέγοντας ἐκ μιᾶς φωνῆς καὶ μεθ' ὅρκου μαρτυροῦντας, ὅτι μὰ τὴν θείαν χάριν καὶ δύναμιν τοῦ Χριστοῦ, πάντοτε οἴδαμεν ἐκπάλαι τῶν χρόνων καὶ ὑπὸ τῶν γονέων ἡμῶν ὑπομνήσκομεν τὸν Φαρροῦνον μερίζοντα μετὰ τὸν Σισινναὶ ἀδελφικῶς ὡς ἐκ κληρονόμων οἱ δύο ἐξ ἴσου εἰς τὴν ὑπόστασιν τὴν λεγομένην τοῦ Μάντου καί, οὐδέποτε ὁ Φαροῦνος ἐκράτει τὴν ὑπόστασιν διὰ κουρατορίου τοῦ Σισινναί, εἰ μὴ διὰ ἰδίων κτημάτων αὐτοῦ ἐκράτει καὶ ἐδέσποζεν αὐτὸ ἄχρι τῆς δεῦρο. ἐκ δὲ τούτων πάντα ἀκηκόαμεν καὶ ἀκριβῶς τὴν ἀλήθειαν ἐμάθομεν, ἐπροστάξαμεν, ἵνα διὰ ὅρκου ἐκπεράνωσι τοῦτο τρεῖς, ὡς ἐκ τῆς φωνῆς τῶν μαρτύρων ἐκ τοῦ μέρους τῶν Φαρρουνάδων. καὶ τῶν ἀντιδίκων ἀρεσκομένων ἐπιλέξωνται ὀμνύναι καὶ τὰ λεγόμενα ἐπὶ κύριν (1), τόν τε πρεσβύτερον Μιχαὴλ ἐπιδοῦναι ἑτέροις ἀντ' αὐτοῦ, ὃ καὶ γέγοναι. ἐπέδωκε ἀντ' αὐτοῦ τὸν ἀνεψιὸν αὐτοῦ Νικόλαον τὸν τοῦ Ἀραβίτου υἱὸν καὶ Ἰωάννην Φαροῦνον καὶ Βασίλειον υἱὸν Νικολάου τοῦ Φαρρούνου, οἳ καὶ ἐπὶ χεῖρας ἄραντες τὸ τοῦ Χριστοῦ ἅγιον εὐαγγέλιον ἐν τῷ ναῷ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν καὶ ἀρχιερέως Νικολάου ἐπωμόσαντο λέγοντες, ὅτι μὰ τὰ ἄχραντα τοῦ Χριστοῦ τέσσαρα εὐαγγέλια, ὅπου δικαίως ὀμνύομεν καὶ οὐδὲν ἐπιορκοῦμεν, ὅτι ἥτε αὐτὴ ὑπόστασις ἡμετέρα ὑπάρχει καὶ καθὼς οἱ πρόγονοι ἡμῶν ἐκράτησαν αὐτὴν καὶ ἐδέσποσαν, οὕτως καὶ ἡμεῖς κρατοῦμεν αὐτὴν ἄχρι τῶν δεῦρο. γίνεται δὲ ἥτε αὐτὴ ὑπόστασις τοῦ λεγομένου Μαντὶ μέρος πάντων· πρῶτον μέρος ὁ Τζανκαλλιπόδης μὲ τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ τὸ καὶ μετέσχε ὁ Σισινναὶ μετὰ τοῦ Φαρροῦνι ἐξ ἴσου. δεύτερον μέρος ὁ Μάνδρος σὺν ἀδελφῶν αὐτοῦ. τρίτον μέρος ὁ Βουκκοφέρης σὺν τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ. τέταρτον μέρος ὁ Τριάντης σὺν τῶν ἀδελφῶν. πέμτον μέρος ὁ Τζούκλης σὺν τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ. οὕτως διαμερίζεται ἥτε αὐτὴ κληρονομία τοῦ Μάντου παντὶ καὶ πανταχοῦ καὶ ὁ Φαρρούνης οὕτως κληρονομεῖ σὺν τῷ Σισιννὰὶ εἰς τὸ μέρος τοῦ Τζανκαληπόδου [καὶ τῶν] ἀδελφῶν. τοῦ ὅρκου δὲ πέρας λαβόντος παρόντων καὶ τῶν συνόντων καὶ συνεδριαζόντων μοι χρισίμων ἀνθρώπων, τοῦ τε κυρίου Νικολάου τοῦ πραγματευτοῦ καὶ Θεοδούλου νοταρίου Καρ.... καὶ κυρίου συνάτορα Ἐρεβίνθ[ου] καὶ κυρίου Ἀσκιτίνου τοῦ Ῥίτζου καὶ

(1) ἐπικυροῦν, od in forma corrotta ἐπικυρεῖν.

νοταρίου Ἰωάννου τοῦ Ἐπισκόπου καὶ κυρίου Πέτρου υἱοῦ Μαλειχίου καὶ νοταρίου Ἰωάννου υἱοῦ κυρίου Πρωτοπαππᾶ καὶ Ἰωάννου υἱοῦ Ἀναστασίου καὶ Ἰωάννου Κούνδρου καὶ πρεσβυτέρου Ἰωάννου Ῥουσάτου καὶ Νικολάου Ῥιγένου καὶ πρεσβυτέρου Κωνσταντίνου Μεσοπορήτου καὶ πρεσβυτέρου Πέτρου τοῦ Ῥαεύσι καὶ Λέοντος υἱοῦ Θεοφυλάκτου καὶ Συνάρτου τοῦ Μουφὰ καὶ ἑτέρων πλείστων ἐκρίθη παρ' ἐμοῦ, ὡς ἔφημεν, Θεοδούλου νοταρίου καὶ βέσκομτ στείλου τοῦ κατὰ τοῦ Ῥίτζου, ἐπεδώδη τὸ παρὸν δικαίωμα πρὸς σὲ Μιχαὴλ πρεσβύτερον καὶ Ἰωάννην Φαρσῦνον εἰς τούσδε λοιποὺς ἀδελφοὺς αὐτῶν ἀποπαυσάντων τοὺς αὐτῶν ἀντιδίκους καὶ τοὺς βουλομένους μᾶλλον ὑπὲρ τούτων συνᾶραι λόγον τινὰ, ἄκυρα διαμένοντα ἐπὶ χειρὶ (1) τολμώμενα παρ' αὐτῶν ἀθέσμως εἰς τὰ καλῶς κριθέντα καὶ τυποθέντα παρ' ἐμοῦ καὶ τοῖς σὺν ἐμοῦ. πρὸς περισσοτέραν δὲ πίστιν ἐπεσφραγίσθη διὰ κηρίας βούλλης καὶ ἀπεσημειώθη ὑπογραφὲν οἰκίᾳ μου χειρὶ μηνὶ ὀκτωβρίῳ ἰνδικτιῶνι ιε' τοῦ ,ς χ λ' ἔτους.

† Θεόδουλος νοτάριος ὁ Καρ.... εὑρεθ.... ἔγραψα.
† Σινάτορας Ἐρέβινθος ὑπέγραψα.
† Θεόδουλος νόταριος καὶ βεσκὸμτ στείλου ἐπεκύρωσα.

Sarebbe d'uopo che le cose da molti anni in vigore e stabilite non soffrissero alcun mutamento. Ma siccome alcuni per malvagità (uomini riprovevoli e miserandi) s'appropriano violentemente le cose altrui e straniere, non avendo il timor di Dio, nè paventando la minaccia di Colui, che ne'santi ed immacolati vangeli dice: « Guai a coloro che avvicinano campo a campo e casa a casa, affinchè tolgano qualche cosa . . . . . . è maggiore l'essere privato . . . . . (A cagione) di tutto questo il vero Signore e Dio istituì re e legislatori, ed i capi rendono palese il diritto col giudicare ogni uomo e facendogli conseguire il suo diritto, affinchè non veggano

(1) Leggerei: διαμένοντα τὰ ἐπιχειρεῖν τολμώμενα.

dinanzi agli occhi altro che il giusto giudizio. Il che nuovamente, come fin da'tempi antichi, avvenne a me notaio Teodulo visconte . . . . . . nel luogo di Rizzo arrivato co' miei nobili capi e compagni nel servizio del serenissimo nostro signore, conte Ruggiero, e per la raccolta degli ulivi nel villaggio Sissino. Trovandomi io e gli altri capi costà, si presentarono a noi il sacerdote Michele del villaggio di Funicello e Giovanni Faruno e gli altri fratelli loro, che traggono il loro nome da Faruno, reclamando lamentevolmente, e gridando, come ingiustamente essendo trattati abbiano sofferte cose illecite dai proprii loro parenti, dicendo: i proprii parenti e fratelli e coeredi che traggono il nome da Sisinne vogliono togliere a noi quella parte d'un possesso a noi spettante ed appartenente, che anticamente era toccato in eredità agli antenati: tutto a noi negano asserendo di non conoscerci, nè avere noi parte con essi nell'eredità. I quali sono Giovanni il figlio di Teodule, discendente da Sisinne, e noi siamo suoi fratelli. Avendoli noi raccolti spesse volte per udire le rimostranze in luogo de'signori, dicevano, che non sapevano, nè abbiano saputo dai loro padri e conoscenti di avere essi parte insieme con noi, dacchè sono d'altri luoghi e la loro patria è straniera; mai nè essi, nè i genitori loro furono coeredi e fratelli, ad eccezione, che il presente Faruno fu procuratore del nostro avo Sisinne, e siccome fu da noi licenziato per la sua trascuranza, così usufruì il possesso ingiustamente. Interrogati di poi da noi quelli che si chiamano discendenti di Sisinne, se possono dimostrare ciò per un istrumento od atto, risposero e sostennero (di sì) dicendo: Noi possiamo ciò provare. Essendosi accontentati di ciò anche i loro avversari, cioè i de'Faruno, diedero loro un termine. Ed essendo venuto e trascorso il termine, non lo poterono provare nè con un istrumento, nè per testimoni, cosicchè essendo in imbarazzo, nè potendo provare nulla, ordinammo al sacerdote Michele insieme al Faruno di produrre allora, se il potessero, de'testimoni idonei o de'vicini di questa eredità od altri che esattamente sono informati dello stato della

cosa (i quali potranno anche meglio accertare le deposizioni) dei testimoni ed assicurare il detto, e così avrebbero avuto la decisione della quistione. Consenzienti in ciò anche i loro avversari, cioè i discendenti di Sisinne, s'appresentò il sacerdote Michele co'suoi fratelli introducendo avvocati e testimoni con ogni diligenza, vale a dire il sacerdote Giovanni Rusato ed il sacerdote Costantino Mesoporito, e Costantino figlio di Apozosto e Giovanni Rusato, che sono anche loro eredi, e Giovanni Cundro e Niccolò Zangiaropulo. Questi dissero ad una voce e fecero testimonianza con giuramento: Per la divina grazia e potenza di Cristo, da antichi tempi sempre abbiamo saputo e ci ricordiamo (d'averlo udito) dai nostri genitori, che il Faruno avesse fraternamente con Sisinne parte nel possesso detto Manto, essendone essi due eredi in parti uguali, nè mai il Faruno tenne questo possesso per Sisinne, ma come proprietà sua lo tenne ed usufruì fino ad ora. Avendo tuttociò udito e conosciuta esattamente la verità, ordinammo che tre confermino per giuramento d'avere ciò udito dai testimoni prodotti da'de Faruno. Accogliendo ciò gli avversari si scelgono per il giuramento, e la conferma delle cose dette, il sacerdote Michele, affinchè in vece sua proponga altri; il che fu fatto. Egli incaricò in vece sua il proprio nipote Niccolò figlio di Arabite e Giovanni Faruno e Basilio figlio di Niccolò Faruno, i quali prendendo in mano il santo Vangelo di Cristo nella chiesa del santo padre nostro ed arcivescovo Niccolò, giurarono nel modo seguente: Per i quattro santi Vangeli di Cristo noi giuriamo giustamente e non spergiuriamo, che questo possesso è nostro, e come lo tennero ed usufruirono i nostri antenati, così lo teniamo noi fino ad ora.

Tutto il possesso detto Manto è diviso come segue: La prima parte (spetta) a Zancallipode co'suoi fratelli, che in parte uguale possedeva il Sisinne col Faruno. La seconda parte è di Mandro e de'suoi fratelli; la terza di Buccofere co'suoi fratelli; la quarta di Triante e de'suoi fratelli; la quinta di Zucle coi suoi fratelli. Così è divisa quest'eredità di Manto in tutto e per tutto, ed il Faruno eredita così insieme con

Sisinne nella parte del Zancallipode e de'suoi fratelli. Essendo così terminato il giuramento, trovandosi presenti ed assistendomi i miei buoni uomini, signore Niccolò negoziante e Teodulo Ca.....notaio ed il signor senatore Erebinto ed il signor Ascitino Rizzo ed il notaio Giovanni Vescovo ed il signor Petro figlio di Malichio e Giovanni figlio di Anastasio e Giovanni Cundro e sacerdote Giovanni Rusato e Niccolò Rigeno e sacerdote Costantino Mesoporito e sacerdote Pietro Rausi e Leone figlio di Teofilatte, e, Sinarto figlio di Mufa e moltissimi altri fu giudicato da me (come abbiamo detto) Teodulo notaio e visconte. . . . nel paese di Rizzo e fu consegnato il presente atto a te, Michele sacerdote ed a Giovanni Faruno ed agli altri fratelli, essendo fatti desistere i loro avversari e quelli che vorranno ancora contro a ciò alzarsi, rimanendo senza vigore quello che illegalmente ardiranno attentare contro le cose da me ed i miei assessori giustamente giudicate e stabilite. Per maggior fede (il presente atto) fu munito di sigillo di cera e sottoscritto di propria mano nel mese d'ottobre, indizione quindicesima dell'anno 6630. (1121).

† Io Teodulo notaio Car . . . . lo scrissi.
† Io Senatore Erebinto lo sottoscrissi.
† Io Teodulo notaio e visconte . . . . lo confermai.

II.

† Ἡμεῖς Θορόθεος χ[άριτι] τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου ἀχριμανδρίτης μονῆς τῆς Νεοδηγιτρείας τοῦ ἁγίου Πατρὸς (1) τὰ κατώτερα στέργω καὶ ἐπικηρῶ.

(1) Un privilegio di re Ruggiero per questo monastero, del maggio 1130, si legge nel Syllabus Graecarum membranarum tab. neapolitane ec., pag. 138 (Montfaucon, Palaeographia graeca, p. 397 da una copia conservata nel convento de' Basiliani in Roma).

Ἐν ὀνόματι τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ἀμήν. Ἔτει ἀπὸ τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας [1359] σεμπτεμβρίου μηνὸς τῆς ιβ' ἰνδ. ἀρχιερατεύοντος τοῦ ἁγιοτάτου ἡμῶν πατρὸς καὶ δεσπότου κυρίου Ἰννοζεντίου, θεία προνοία πάπα Ῥώμης ἕκτου, ἐπὶ τῆς αὐτοῦ ἀρχιεροσύνης [ἔτει ἑβδόμῳ]. ἐπειδὴ κατὰ τὸ σύνηθες τῶν μεγιστάνων ἀνδρῶν, μάλιστα δὲ καὶ ἁγίων αὐθεντῶν ἡμῶν τοὺς ἑαυτοῦ πιστοὺς καὶ προθύμους καὶ ἔπιτα πρὸς τὸ ἄγειν (1), τούτου χάριν ἡμεῖς Δωρόθεος,.... τοῦ ἀποστολικοῦ θρόνου ἀρχιμανδρίτης θεοῦ χάριτι τῆς μονῆς τῆς θεοτόκου καὶ Νέας Ὁδηγητρείας τοῦ ἁγίου Πατρὸς τὸν παρόντα λίβελλον ἐγγραφέντα τοῖς προενεστῶσι (2) ἔγραψα, ὁμολογοῦμεν τοῖς προενεστῶσι καὶ μέλλουσι, καθεζομένου μου καὶ τῶν λιπῶν ἐν [τῇ] ῥηθήσει ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ μονῇ μετὰ τοῦ εὐαγοῦς ἡμῶν κοινωβίου ἦλθε πρὸς ἡμᾶς καὶ πρὸς τοὺς σὺν ἡμῶν πατέρας καὶ ἀδελφοὺς Ἰουφρίδος στρατιλάτις (3), τὸν 'πίκλην Οὐρσέλλου, κάτοικος δὲ χώρας Κοριλιάνα (4) καὶ ἐποίησεν ἔτησιν πρὸς ἡμᾶς καὶ τοὺς σὺν ἡμῶν πατέρας καὶ ἀδελφοὺς τοῦ δοῦναι πρὸς αὐτὸν καὶ αὐξῆσαι καὶ πρὸς τοὺς αὐτοῦ κληρονόμους καὶ διακατόχους ἕως κθ' ἐνιαυτοὺς ἐκ τῶν ὑποστάσεων τῆς ῥηθήσης ἡμετέρας ἁγίας μονῆς εἰς ἐτήσιον τέλος καὶ κίνσον κατὰ τὴν ἔκπαλαι καὶ παρηκολουθήσαν συνήθειαν τῆς ῥηθήσης ἡμετέρας ἁγίας μονῆς πρὸς τοὺς ἑαυτῆς πιστοὺς καὶ προθύμους τὰς ἐλαίας, ἃς εἴχαμεν καὶ τὰ νῦν ἔχωμεν καὶ κρατοῦμεν καὶ νεμώμεθα ἐξ ὀλιγοκαρπίας, ὄντας καὶ διακειμένας ἐν τῷ τῆς διακρατείας τῆς ῥηθήσης χώρας Κοριλιάνα εἰς τόπον λεγόμενον Ῥανὸν, καὶ τέταρτον μέρος τῆς κλησούρας (5) τῆς λεγομένης τῶν Καλάμων, ὅπερ ἀφῆκεν διὰ σωτηρίας τῆς αὐτοῦ ψυχῆς δεδόμενον μονῇ Κασούλλο (6) ῥηθήσῃ καὶ διακειμένη

(1) La copia da me adoperata, è qui scorretta, e certamente mancante di qualche cosa.

(2) Si aspetterebbe τοῖς ἐνεστῶσι ai presenti.

(3) στρατηλάτης è interpretato dal Du-Cange: *magister militum*.

(4) Corigliano in Terra d'Otranto, a quattordici miglia da Lecce, in pianura, anch'oggi fertile d'ulivi, bambagia, viti ed alberi fruttiferi.

(5) κλεισοῦρα *claustra montium*. Si tratta dunque d'un fondo situato fra'monti.

(6) Il monastero di S. Niccolò τῶν Κασούλων in Otranto, fondato nel 1099 da un Giuseppe, come si rileva dal codice della biblioteca della R. Università di Torino (num. 226, ved. PASINI, cod. mss., pag. 308) che contiene

κλησούρᾳ ἐν ταῖς διακρατείαις χώρας Ῥουσιάνου (1) καὶ ἔκλινε (sic) κατ' ἔτος ὁ ῥηθὴς Ἰούφριδος στρατιλάτις ἤτοι οἱ αὐτοῦ κληρονόμοι καὶ διακάτωχοι νόμιμον τέλος καὶ κίνσον ἐν [τῇ] ῥηθήσῃ ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ μονῇ ὑπὲρ τοῦ ῥηθέντως ἐλαιῶνος καὶ ὑπὲρ τοῦ τετάρτου τῆς κλησούρας Καλάμων εἰς τὴν ιε' αὐγούστου μηνὸς ἐν τῇ ἑορτῇ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου ταριὰ ἀργυρᾶ ὀκτὼ, ὅθεν ἡμεῖς τὴν τοῦ ῥηθέντος Ἰουφρίδου στρατιλάτου αἴτησιν δικαίαν εἶναι ὁρῶντες, καὶ ταῦτα πάντα εἰς νοῦν τιθέντες καὶ ἐν πᾶσι τούτοις σκεψάμενοι καὶ εἰδῶτες, ὅτι ὁ ῥηθὴς στρατιλάτης Ἰουφρίδας τὰς ῥηθήσας ὑποστάσεις ἐκζιτεῖν ὀφείλει καὶ εἰς βέλτιστον καρποφορίαν ἐπαγαγεῖν, οὐ μὴν δὲ, ἀλλὰ διότι ὑπῆρχε καὶ ὑπάρχει ἄωκνος καὶ σπουδαῖος πρὸς τὴν ῥηθήσαν ἡμετέραν ἁγίαν μονὴν καὶ εἰς ἡμᾶς πρόθυμος καὶ ὑπίκοος, καὶ ἦναι δυνατὸν ἐπὶ τὸν κίνσον, τούτου χάριν ηὔξαμεν (2) τῇ αὐτοῦ παρακλήσῃ καὶ δεδώκαμεν πρὸς αὐτὸν καὶ αὐξήσαμεν καὶ τοῖς αὐτοῦ κληρονόμοις καὶ διακατόχοις τὰς ῥηθήσας ἐλαίας καὶ τὸ ῥηθὲν τοῦ Καλάμου τέταρτον τοῦ κρατεῖν, νέμεσθαι καὶ δεσποτεύειν, ἐπικαρπίζειν, συνάγειν τοὺς καρποὺς καὶ ὅσους φρούττας αὐτῶν ὡς κύριος καὶ δεσπότης ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τὸ διηνεκὲς εἰς ἀεὶ, ὡς καὶ παρ' ἡμῶν τὴν ἐξουσίαν εἴληφεν, καὶ οἱ αὐτοῦ κληρονόμοι καὶ διακάτοχοι, μάλιστα δὲ εἰς σωματικὴν νομὴν καὶ δεσποτίαν ἐβάλαμεν αὐτὸν ἔσω διὰ τῆς ῥάβδου τοῦ κρατῆναι καὶ νέμεσθαι, ὡς φαμὲν, καὶ ποιεῖν ἐξ αὐτῶν ὡς οἰκία αὐτοῦ ἀγαθὰ σωζόμενα ἀεὶ καὶ ἀποφλόμενα τοῦ ῥηθέντος ἐτησίου τέλους καὶ κίνσου, ὡς λέλεκται, εἰς τὴν ιε' τοῦ αὐγούστου μηνὸς καὶ ἐν ἑορτῇ τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου ταριὰ ἀργυρὰ ὀκτὼ, ἤτε οἱ αὐτοῦ κληρονόμονοι καὶ διακάτοχοι. τῶν δὲ τελειομένων τῶν κθ' ἐνιαυτῶν ὁ ῥηθὴς Ἰουφρίδας στρατηλάτις ἤτε οἱ αὐτοῦ κληρονόμοι καὶ διακάτοχοι κατὰ τοὺς ἐκκλησιαστικοὺς κανῶνας (3) τοῦ ἐπανατρέχειν εἰς ἡμᾶς ἢ πρὸς τοὺς μεθ' ἡμῶν ἀρχιμανδρητεύειν μέλλοντας ἐν [τῇ] ῥηθήσῃ ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ μονῇ σὺν τῷ εὐαγῇ αὐτοῦ

la serie degli abati di questo convento ed altre notizie importanti che lo riguardano. Nel contesto manca a mio avviso il nome del pio donatore, perciò la lacuna nella versione.

(1) Non trovo questo villaggio.

(2) Vorrei leggere εἴξαμεν.

(3) Supplirei qui: ἔξουσιν ἄδειαν.

κοινοβίῳ καὶ λαμβάνειν ἕτερον διβέλλιον ἰσότυπον τούτου καὶ ἐκ νέου πεποιημένον, καὶ ἐὰν οἱ τότε ἀρχιμανδριτεύοντες σὺν τῷ εὐαγῆ αὐτῶν κοινοβίῳ μὴ θέλοντες τὸ παρὸν διβέλλιον ἀνανεοῦσται τὸ παρὸν διβέλλιον μενέτω στερεὸν καὶ ἀπαρασάλευτον εἰς ἀεί.

Τὰ τοῦ ῥηθέντος ἐλαιῶνος σύνορα εἰσὶ ταῦτα· ἐκ τοῦ ἑνὸς μέρους ἡ ὁδὸς ἡ κατερχομένη πρὸς τὸ βόριον μέρος ἡ ἐκ τῆς ἀνατολῆς, ἐκ τοῦ ἄλλου μέρους ἡ αὐλὴ τῆς κυριότητος ἰδίας ἥνπερ κρατεῖ καὶ ἔχει εἰς κίνσον ἐκ μέρους τῆς ῥηθήσης ἡμετέρας ἁγίας μονῆς, ἐκ τοῦ ἄλλου μέρους ἡ ἐλαία τοῦ ῥηθέντος Ἰουφρίδου στρατιλάτου καὶ ἐκ τοῦ ἄλλου μέρους τὰ τείχοι καὶ ἡ αὐλὴ τοῦ στρατιλάτου Ῥικάρδου, βουνοῦ καὶ ἀγγείου καὶ ἄλλα σύνορα καὶ συνκλείει μετὰ πάντων τῶν δικαιομάτων αὐτῶν σὺν τῇ εἰσόδῳ καὶ ἐξόδῳ αὐτῶν.

Καὶ εἰ μὲν ποτὲ καιρῷ ἢ χρόνῳ φανεῖ ὁ ῥηθεὶς στρατιλάτις Ἰουφρίδος ἦτε. οἱ αὐτοῦ κληρονόμοι καὶ διακάτοχοι μὴ θέλοντες τελεῖν τὸν καθ' ἕνα ἐνιαυτὸν τὸ ῥηθὲν τέλος καὶ κίνσον ἦτε ξενοφωνοῦντες τὰς ῥηθήσας ὑποστάσεις εἰς ἕτερον ἄνθρωπον χωρὶς τοῦ ῥηθέντος ἐτησίου τέλους καὶ κίνσου ἦτε κατὰ κθ' ἐνιαυτοὺς τελειουμένους μὴ ἐπανατρέχειν πρὸς τοὺς μέλλοντας ἀρχιμανδριτεύειν ἐν [τῇ] ῥηθήσῃ ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ μονῇ σὺν τῷ ῥηθέντι εὐαγίῳ κοινοβίῳ καὶ λαμβάνειν ἕτερον δίβελλον ἰσότυπον τούτου καὶ ἀνακαινῆσαι αὐτὸ καὶ ἐκ νέου πεποιημένον, ἵνα ἔχει ἄδιαν καὶ τελείαν ἐξουσίαν ὁ ἀρχιμανδρίτης ὁ τότε ἀρχιμανδριτεύων ἐν [τῇ] ῥηθήσῃ ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ μονῇ σὺν τῷ εὐαγῆ αὐτοῦ κοινοβίῳ ἀπεκδύειν τὸν ῥηθέντα Ἰουφρίδ' στρατιλάτην ἐκ τῆς νομῆς τῶν ῥηθέντων ἐλαιῶν καὶ ἐκ τοῦ ῥηθέντος τετάρτου τοῦ Καλάμου καὶ ἀφελεῖν ταῦτα ἐξ αὐτοῦ μετὰ πάντων τῶν καλοεργημάτων αὐτοῦ ἄνευ ἀντιλογίας καὶ δικαστηρίου κούρτης καὶ ἐκ τῶν αὐτοῦ κληρονόμων καὶ διακατόχων αὐτῶν καὶ ἄλλον τελοῦντα. καὶ μὴ ξενοφωνοῦντες τὰς ῥηθήσας ὑποστάσεις εἰς ἕτερον ἄνθρωπον χωρὶς τοῦ ῥηθέντος ἐτησίου τέλους καὶ κίνσου καὶ κατὰ τοὺς κθ' ἐνιαυτοὺς τὸ ῥηθὲν δίβελλον ἀνανεοῦντες μὴ ἐχέτο ἄδειάν τις, μήτε ἡμεῖς, μήτε οἱ μετ' ἡμᾶς ἀρχιμανδριτεύειν μέλλοντες ἐν [τῇ] ῥηθήσῃ ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ μονῇ σὺν τῷ εὐαγῆ αὐτοῦ κοινωβίῳ ἐνώχλησιν ἢ στέρησιν πρὸς τὸν ῥηθέντα Ἰουφρίδ' στρατιλάτην ἄγειν, μήτε εἰς τοὺς αὐτοῦ κληρονόμους καὶ διακατόχους ἐν οὐδενὶ τρόπῳ καὶ τοῦτο πρὸς μόνον

διαφανερῶσαι τὸν παρόντα δίβελλον ἔγγραφον, μηδὲ ἑτέρας μαρτυρίας συνζητουμένης. ταῦτ' ἄμφω ὁμωφονήσαντες ἡμεῖς τε ὁ προγραφὶς ἀρχιμανδρίτις σὺν τῷ ἡμετέρῳ ῥηθέντι εὐαγῆ κοινοβίῳ ἐποιήσαμεν πρὸς τὸν ῥηθέντα Ἰσυφρὶδ στρατιλάτιν καὶ τοὺς αὐτοῦ κληρονόμους καὶ διακατόχους τὸ παρὸν διβέλλιον ἔγγραφον, στερεὸν, βέβαιον, ἀσφαλιστικὸν καὶ ἀπαρασάλευτον, γραφὲν ἐπὶ τῆς εὐσεβοῦς κυριότητος τοῦ κυρίου Ἀλοῦζου τοῦ ὑπερλάμπρου ἡμῶν ῥηγὸς Ἱεροσολύμων, Καλαβρίας καὶ Σικελίας, δοὺξ Ἀπουλίας, πρίγγιπος Καπούας, Ἀδιγαβίας, Προυβιντζίας καὶ Φουλκαρκέρη ἢ καὶ Πεδεμοῦντος κόμιτος διὰ χειρὸς Διονυσίου εὐτελοῦς καὶ ἀκαταστάτου ῥακινδίου (1) καὶ χαρτουλαρίου τῆς ῥηθείσης ἡμετέρας ἁγίας μονῆς κατ' ἐπιτροπὴν ἡμετέραν καὶ τῶν ἡμετέρων ἀδελφῶν, ἄνωθεν μὲν σὺν τῇ ἡμετέρᾳ ἁγίᾳ χειρῇ γεγραμμένον, κάτωθεν δὲ σὺν τοῦ ἡμετέρου ἰδίου κριμαστοῦ σφραγίδος μετὰ κηρίου μέλανος ἐσφραγισμένον καὶ μετὰ ταῖς τῶν ἀδελφῶν ὑπογραφαῖς κάτωθεν ὑπογεγραμμένον καὶ μετὰ τοῦ σφραγίδος αὐτῶν μετὰ κηρίου μέλανος ἐσφραγισμένον, γραφὲν ἐν μηνῇ, ἐν ἡμέρᾳ καὶ ἰνδικτιῶνι ταῖς ἄνω προγραφήσαις (2).

† Διονύσιος. . . . .

† Ἐγὼ Νῆλος ἱερομόναχος καὶ κατὰ τὴν ἡμέραν ἐκκλησιάρχης τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιοχεῖρος ὑπέγραψα.

† Ἐγὼ Ἰάκωβος μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα.

† Ἐγὼ Νικηφόρος μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τὸν σταυρόν.

† Ἐγὼ Λαυρέντιος μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τὸν σταυρόν.

† Ἐγὼ Γαβριὴλ μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τὸν σταυρόν.

† Ἐγὼ Παῦλος μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τὸν σταυρόν.

(1) Sta probabilmente per ῥακενδύτης, vestito di cenci, parola che ne' Bizantini si trova adoperata per monaco.

(2) Tanto Innocenzo VI, quanto Lodovico, regnarono dal 1352 al 1362, nel quale spazio non ricorre che una volta l'indizione 12, cioè precisamente nel 1359.

† Ἐγὼ Ῥομανὸς μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τὸν σταυρόν.

† Ἐγὼ Νικόδημος μοναχὸς τῆς μονῆς τοῦ ἁγίου Πατρὸς ἰδιόχειρος ὑπέγραψα τὸν σταυρόν.

† Ἐγὼ Διονύσιος ἱερομόναχος καὶ χαρτουλλάριος τῆς μονῆς τῆς θεοτόκου καὶ Νέας Ὁδηγητρίας τοῦ ἁγίου Πατρὸς ὁ καὶ τὰ ἀνώτερα γράψας, κατώτερος δὲ ὑπογράφειν ἰδιόχειρος ἀναγκασθεὶς ἄγειν πάροιμι καὶ ὑπέγραψα.

Noi Doroteo per la grazia della sede apostolica archimandrita del monastero della Neodegetria del Santo Padre approvo e confermo le cose scritte di sotto.

In nome del nostro signore Gesù Cristo. L'anno della sua incarnazione (1359), nel mese di settembre, della dodicesima indizione, regnando il santissimo nostro padre, e signore Innocenzo VI per la divina Providenza papa di Roma, nell'anno (settimo) del suo regno. Dacchè è costume de'primati, e specialmente de'nostri santi padroni, di premiare i loro fedeli e divoti e di promuoverli, così (imitando il loro esempio) noi, Doroteo, per la grazia dell'apostolica sede, archimandrita, per grazia divina, del monastero della beata vergine Neodegetria del Santo Padre, scriviamo ai presenti il presente atto, e confessiamo ai presenti e futuri, sedendo io e gli altri nel detto nostro santo monastero insieme colla nostra sacra comunità (quanto segue). Venne da noi e dai nostri padri e confratelli il duce Goffredo, detto Ursello, abitante del villaggio di Corigliano e fece domanda a noi ed ai nostri padri e confratelli, perchè diamo e concediamo a lui ed ai suoi eredi e successori per ventinove anni, dietro annuo censo e tributo, secondo l'antico e continuo uso del detto nostro santo monastero, dei possessi del detto nostro santo monastero gli ulivi che abbiamo e possediamo, rendenti poco frutto, posti nel territorio del detto villaggio di Corigliano in un luogo detto Rano, e la quarta parte della chiusa Calamo, che per salute dell'ani-

ma sua lasciò al monastero detto Casulo il..., essendo la chiusa situata nel territorio del villaggio di Rusiano. Il detto duce Goffredo, ossia i suoi eredi e successori, promisero come legale tributo e censo al detto nostro santo monastero per il detto uliveto e la terza parte della chiusa di Calamo otto tarì d'argento, da pagarsi il quindici agosto nella festa della santissima Madre di Dio. Per cui noi, vedendo essere giusta la domanda del detto duce Goffredo, e tutto ponderando e considerando, e sapendo che il detto duce Goffredo ricerca i detti possessi per ridurli ad ottima cultura, e di più, che è indefesso e diligente (nel servizio) del detto nostro santo monastero e soggetto e devoto a noi, e (di più) capace (a pagare) il censo, per (tutto) questo noi cedemmo alla sua preghiera e demmo e concedemmo a lui ed ai suoi eredi e successori i detti ulivi e la detta quarta parte di Calamo, perchè li tenga, usufruisca e sia padrone a goderne i frutti, ne faccia il raccolto e quanto provento (ne può cavare) come signore e padrone da ora in poi, continuamente e per sempre, come da noi ebbe il potere, e così i suoi eredi e successori. Ed anzi lo mettiamo in corporale possesso per mezzo del bastone, perchè, come diciamo, li tenga ed usufruisca e ne disponga come de'suoi proprii beni, salvo e pagato a noi l'annuo censo e tributo, come è detto, il giorno quindici agosto e nella festa della santissima Madre di Dio, degli otto tarì d'argento (per lui stesso) od i suoi eredi e successori. Terminati i ventinove anni il detto duce Goffredo od i suoi eredi e successori potranno, secondo i sacri canoni, ricorrere a noi o quelli che saranno dopo di noi archimandriti nel detto santo nostro monastero colla sacra comunità e prendere altro istrumento uguale a questo, scritto di nuovo. E se gli archimandriti d'allora colla sacra comunità non vorranno rinnovare il presente istrumento, esso rimanga fermo ed inconcusso per sempre.

I confini del detto uliveto sono questi: da una parte la via che da oriente viene verso settentrione, dall'altra parte la corte della propria signoria, che egli ha e tiene die-

tro censo da parte del detto nostro santo monastero; dall'altra parte l'uliveto del detto duce Goffredo, e dall'altra parte le mura della corte del duce Riccardo, la montagna e la valle ed altri confini, che lo rinchiudono, insieme ai suoi diritti, e con l' ingresso e l'uscita loro.

E se mai in alcun tempo apparirà, che il detto duce Goffredo od i suoi eredi e successori non vorranno pagare ogni anno il detto tributo e censo, od alieneranno i detti possessi ad altro uomo senza l'annuo tributo e censo, o se trascorsi i ventinove anni non vorranno ricorrere a coloro che allora saranno archimandriti nel detto nostro santo monastero con la sacra comunità, e prendere un nuovo istrumento uguale al presente e rinnovare questo o farlo fare di nuovo, che l'archimandrita, che allora sarà nel detto nostro santo monastero, con la sua sacra comunità abbia permesso e pieno potere di privare il detto duce Goffredo dell'usufrutto dei detti ulivi e della detta quarta parte di Calamo e toglierli a lui insieme a tutti i miglioramenti, senza contradizione e giudizio di corte, e così ai suoi eredi e successori, nel caso, che non pagassero. E non alienando i detti possedimenti ad altro uomo senza il detto annuo tributo e censo, e rinnovando dopo i ventinove anni il detto istrumento, a niuno sia lecito, nè a noi, nè a coloro che dopo di noi saranno archimandriti nel detto santo nostro monastero con la sacra comunità di molestare o privare il detto duce Goffredo, nè i suoi eredi e successori, bastando che semplicemente produca il presente istrumento, senza che si cerchi altra testimonianza. In queste cose essendoci amendue concordati, noi il soprascritto archimandrita colla nostra detta sacra comunità facemmo al detto duce Goffredo ed ai suoi eredi e successori il presente istrumento fermo, stabile, sicuro ed inconcusso, scritto sotto il sacro regno del signor Lodovico, il serenissimo nostro re di Gerusalemme, di Calabria e Sicilia, duca d'Apulia, principe di Capua, conte d'Angiò, di Provenza, di Forcalquier, nonchè del Piemonte, per mano di Dionigi, povero e tribolato monaco ed archivista del detto santo monastero, per incarico

nostro e de'nostri fratelli, di sopra segnato di nostra santa mano, e di sotto sigillato col nostro pendente sigillo di cera nera e sottoscritto colle sottoscrizioni dei nostri fratelli e sigillato col sigillo loro in cera, scritto nel mese e giorno e nell' indizione soprascritti.

† Dionigi....

† Io Nilo ieromonaco ed in giornata ecclesiarca del monastero del Santo Padre sottoscrissi di propria mano.

† Io Iacopo, monaco del monastero del Santo Padre, sottoscrissi di propria mano.

† Io Niceforo, monaco del monastero del Santo Padre, feci di propria mano la croce.

† Io Lorenzo, monaco del monastero del Santo Padre, feci di propria mano la croce.

† Io Gabriele, monaco del monastero del Santo Padre, feci di propria mano la croce.

† Io Paolo, monaco del monastero del Santo Padre, feci di propria mano la croce.

† Io Romano, monaco del Santo Padre, feci di propria mano la croce.

† Io Nicodemo, monaco del monastero del Santo Padre, feci di propria mano la croce.

† Io Dionigi ieromonaco ed archivista del monastero della Madre di Dio ed Odegetria del Santo Padre che scrisse le cose (che si leggono) di sopra, costretto di sottoscrivere di propria mano, fui presente all'atto e sottoscrissi.

III.

Ἡμέρᾳ ιγ´ τοῦ δεκεμβρίου μηνὸς ἔτη ἀπὸ κτίσεως κόσμου ἑξακισχίλια ἐννεακόσια δέκα [ἰν]δικτιόνι δεκάτῃ ἐν τῷ χωρίῳ Γαλλουνίῳ, κυριεύοντος ἐν τῷ αὐτῷ χωρίῳ ὁ εὐγενὴς ,.... λειήσιος Δελεχάι ἐν παρουσίᾳ Λέοντος Δουναδδαίου γραίκου, χρονικοῦ κριτοῦ

τοῦ αὐτοῦ χωρίου, Βασιλείου 'Ρούσου, πράκτορος τοῦ αὐτοῦ χωρίου τῷ παρόντι χρόνῳ τῆς ἰνδικτιόνος καὶ Θωμᾶ Δομενίκου Θωμᾶ, 'Αντωνίου Προβεντζάνου λεγόμενος Φρασκέτας, Δουνναδδαίου 'Ριζέα καὶ Στεφάνου 'Ιωάννου Καρσία ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ χωρίου Γαλλουννίω (1) καὶ ἱερέως Πελέμου Χρύσου 'Ιωάννου ἀπὸ χώρας Στερναδίας (2) διὰ τῆς παρούσης γραφῆς ἤγουν ἐγγράφου ὁμολογοῦμεν καὶ δηλοποιοῦμεν, ὅτι ὁ 'Ιωάννης Στεφάνου Πικκαρίση ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ χωρίου Γαλλουννίου ὁμοῦ μετὰ Αἰκατερίνης, θυγατρὸς 'Ιωάννου Νάπλου ἀπὸ χωρίου Τζουλλίνου (3) καὶ νομίμου γυναικὸς ἐμοῦ 'Ιωάννου Στεφάνου Πικκαρίση ἐξ ἑνὸς μέρους καὶ ἐξ ἄλλου μέρους μαΐστωρος 'Αγγέλου Δουμενίκου Θωμᾶ, κατοίκου ἐν τῇ χώρᾳ Στερναδίᾳ ἐν τῇ ἡμῶν παρουσίᾳ ἐλθόντες ὡμολόγησαν καὶ εἶπον ὁμοῦ συμφώνως, ὅτι ὁ ῥηθεὶς 'Ιωάννης Στεφάνου Πικκαρίση ὁμοῦ μετὰ τῆς αὐτῆς Αἰκατερίνης νομίμου γυναικὸς αὐτοῦ ἐποίησαν μίαν ἀνταλλαγὴν μετὰ τοῦ αὐτοῦ μαΐστωρος 'Αγγέλου Δουμενίκου Θωμᾶ εἰς πάττον, ἐξ ἐναντίας μὴ ἐλθεῖν δι' αὐτοὺς καὶ τοὺς κληρονόμους αὐτῶν, προυῆλθον δηλαδὴ, ἵνα ὁ μαΐστωρ Ἄγγελος Δουμένικος Θωμᾶς κάτοικος ἐν τῇ αὐτῇ χώρᾳ Στερναδίᾳ λάβῃ ἀπὸ τοῦ νῦν καὶ εἰς τοὺς ἑξῆς χρόνους παρὰ τοῦ αὐτοῦ 'Ιωάννου Στεφάνου Πικκαρίση καὶ Αἰκατερίνης, νομίμου γυναικὸς αὐτοῦ, ἀμπέλιον ἓν μετὰ χωραφίου χερσέου καὶ μετὰ πάντων τῶν ἐν αὐτῷ, Ἔσω μερῶν λεγόμενον, κάτω (4) ἀμπέλι κείμενον εἰς τὸ φ. . . . . τῆς χώρας Στερναδίας πλησίον τῆς γητονικῆς ὁδοῦ ἐπὶ ἀνατολὰς πλησίον τοῦ κλείσματος 'Αντωνίου Γεωργίου Σιλβέστρου ἀπὸ χωρίου Τζουλλίνου ἐπὶ τὸ νότιον μέρος πλησίον τοῦ κλείσματος τῶν παίδων τοῦ ποτὲ Νικολάου Σο....., ἐπὶ τὸ βόρειον μέρος καὶ τὰ ἄλλα σύνορα, ἃ ἔχει ἡ αὐτὴ ἄμπελος, ὁπία ἄμπελος [ἐστὶν] ἐλευθέρα ἐκ πάσης δουλεύσεως, κούρτης κοσμικῆς καὶ πνευματικῆς, καὶ ὁ ῥηθεὶς 'Ιωάννης Στεφάνου Πικκαρίση ὁμοῦ μετὰ Αἰκατερίνης νομίμου γυναικὸς

(1) Galugnano, villaggio nella terra d'Otranto, circondario di S. Cesario.

(2) Oggi detto Sternazia, pure nella terra d'Otranto, distretto di Gallipoli, a trenta miglia di Lecce.

(3) Giuliano, villaggio della Terra d'Otranto, distretto di Gallipoli, trenta miglia lontano da Lecce.

(4) Forse si deve correggere: καὶ τό.

αὐτοῦ ἕξουσι καὶ λάβωσι . . . . (1) δι' αὐτοὺς καὶ τοὺς κληρονόμους αὐτῶν παρὰ τοῦ Ἰωάννου (2) μαΐστωρος Ἀγγέλου Δουμενίκου Θωμᾶ δι' αὐτὴν ἀνταλλαγὴν τῆς αὐτῆς ἀμπέλου πολάδα ὀνικὴν μίαν καὶ προβάτων κεφάλια ὀκτώ, [μέτρα] ἐλαίου δύο καὶ ἥμισιν ἥντινα ἀνταλλαγὴν οἱ ῥηθέντες δηλαδὴ Ἰωάννης Στεφάνου Πικκαρίση ὁμοῦ μετὰ τῆς Αἰκατερίνης, νόμιμος γυνὴ αὐτοῦ, καὶ μαΐστωρ Ἄγγελος Δουμένικος Θωμᾶς . . . τάγησαν (3) ὁμοῦ βεβαίαν αὐτὴν κρατῆσαι καὶ αὔταρκον διαφυλάξαι καὶ μηδέποτε ἐξ ἐναντίας ἐλθεῖν, ἀλλὰ σιγυλοὶ καὶ ἱκανοὶ ἀπεντεῦθεν διαμίναι καὶ εἰσέπειτα. [ἐὰν δὲ] συμβῇ αὐτῶν τινι δίκη ἐκ τῆς αὐτῆς ἀνταλλαγῆς ἢ μέρους αὐτῆς, ἵνα ἔστω ἕκαστος κεκρατημένος μόνος αὐτὸς καὶ οἱ κληρονόμοι αὐτῶν δεφενδεῦσαι καὶ ἀντιστῆναι εἰς τὰς ἐξόδους αὐτῶν καὶ ἡμεῖς οἱ ῥηθέντες Ἰωάννης Πικκαρίσης καὶ Αἰκατερίνη νομίμου γυναικὸς αὐτοῦ τὴν ἀφέρετον (4) ἐξουσίαν καὶ κυριότητα σοὶ δίδωμεν ἐν τῇ αὐτῇ ἀμπέλῳ, πωλεῖν δηλονότι, δωρεῖσθαι, διατίθεσθαι, ἀφιεροῦν, προικίζειν καὶ παντοίοις ἐκποιεῖν τρόποις· εἰ δέ ποτε καιρῷ ἢ χρόνῳ φανεῖ τις ἐνοχλῶν σε ἢ τινα τῶν σῶν κληρονόμων ἐκ τούτου οὐ μόνον οὐκ εἰσακουσθήσεται ὑπὸ ποινῆς ὀγκίων χρυσοῦ δύων, τὴν ημισαν ποινὴν δοῦναι τῇ ῥηγικῇ κούρτῃ καὶ τὴν ἄλλην ἥμισαν ποινὴν τῇ κούρτῃ τοῦ ἡμῶν αὐθέντος Ῥαιμούνδου τοῦ Βαυκίου καὶ πρίγκικος τῆς χώρας Ταράντης δοῦναι καὶ ἐκλῦσαι αὐτὴν ἐκεῖνος ἐκ τῶν εἰρημένων Ἰωάννου Στεφάνου Πικκαρίση μετὰ Αἰκατερίνης νομίμου γυναικὸς αὐτοῦ καὶ μαΐστωρος Ἀγγέλου Δουμενίκου Θωμᾶ, ὅστις ἐξ ἐναντίας ἐντεῦθεν ἐλθεῖν βουλόμενος καὶ τῆς ποινῆς δεδωμένης ἢ οὐ δεδομένης ἢ διὰ χάριν ἀφημένης ὀπία ὁσάκις ἔπιτι . . . . τάκις βληθήτω ἤγουν δοθήτω, τοῦ δὲ παρόντος ἐγγράφου τῆς εἰρημένης ἀνταλλαγῆς ἐν ἀσφαλείᾳ καὶ στερεότητι τῇ ἑαυτῶν ἐσαεὶ διαμένοντος. καὶ εἰς κραταιοτέραν ἀσφάλειαν καὶ

(1) Qui manca il termine stabilito per la consegna. O s'obbligò forse l'Angelo a dare ogni anno questo asinello ec., nel qual caso si potrebbe supplire: καθ' ἓν ἔτος. Ma ciò mi pare poco probabile.

(2) Questo nome di Giovanni è certamente un errore nella copia dell'Arcudio, e va cancellato, dacchè in tutto il documento il nome dell'altra parte contraente è: Maestro Angelo di Domenico.

(3) Forse διετάγησαν.

(4) Vorrei leggere: ἀναφαίρετον.

κατέλαν τῶν εἰρημένων Ἰωάννου καὶ Αἰκατερίνης καὶ μαΐστωρος Ἀγγέλου καὶ τῶν κληρονόμων αὐτῶν περὶ τῆς εἰρημένης ἀνταλλαγῆς καὶ πάντων τῶν προειρημένων ἄφθαρτα διαφυλακτῆναι καὶ μηδέποτε ἐξ ἐναντίας ἐλθεῖν. (1) καὶ ὅτι τὰ ῥηθέντα πάντα ἀληθῆ εἰσὶν, οἱ ῥηθέντες Ἰωάννης Πικκαρίσης καὶ Αἰκατερίνη νομίμου γυναικὸς αὐτοῦ καὶ μαΐστωρ Ἄγγελος Δουμένικος Θωμᾶς ἱστάμενοι ἐν τῷ αὐτῷ χωρίῳ Γαλλουννίῳ μέσον τῆς δημοσίας ὁδοῦ πλησίον τοῦ τόπου τοῦ αὐτοῦ Ἰωάννου Πικκαρισίου καὶ πλησίον τοῦ τόπου Ἰωάννου Στεφάνου Καρσία εἰς τὰ ἄχραντα τοῦ θεοῦ εὐαγγέλια ὁ εἷς τῷ ἑτέρῳ σωματικὸν ὁμοῦ ἐποίησαν ὅρκον, τὸ παρὸν ἔγγραφον ποιηθῆναι ἐποίησαν παρακλήσει καὶ θελήματι αὐτῶν διὰ χειρὸς ἱερέως Ματθαίου, υἱοῦ τοῦ π. . . . . ἱερέως Νικολάου ἀπὸ τῆς αὐτῆς χώρας Στερναδίας ταῖς ὑπογραφαῖς καὶ σημειώ-[σεσι] τῶν εἰρημένων μαρτύρων κεκυρωμένον. ἡμεῖς δὲ οἱ ῥηθέντες μάρτυρες διὰ [τοῦ] παρόντος ἐγγράφου ὁμολογοῦμεν, ὅτι τὰ εἰρημένα πάντα ἕκαστα αὐτῶν οὑτωσὶ ἦσαν ὁμολογουμένα παρὰ τῶν εἰρημένων Ἰωάννου, Αἰκατερίνης καὶ μαΐστωρος Ἀγγέλου, καθὰ τὸ παρὸν ἔγραφον περιέχει τρανῶς, ὅπερ ἔγγραφον [ἐγὼ ὁ] ἱερεὺς Ματθαῖος ἱερέως Νικολάου ἀπὸ τῆς αὐτῆς χώρας Στερναδίας, ὅστις ὁμοῦ μετὰ τῶν εἰρημένων μαρτύρων κληθεὶς καὶ παρακληθεὶς παρὼν συνήμην καὶ ἰδίᾳ ἐμῇ χειρὶ αὐτὸ ἔγραψα καὶ τῷ ἐμῷ συνήθει σημείῳ ἐσημείωσα. †

† Σίγνον σταυροῦ οἰκείας χειρὸς Λέοντος Δουνναδδαίου γραίκου, τοῦ ἄνωθεν χρονικοῦ κριτοῦ, γράφειν οὐκ εἰδότος.

† Σίγνον σταυροῦ οἰκείας χειρὸς Βασιλείου πράκτωρος, τοῦ ἄνωθεν μάρτυρος, γράφειν οὐκ εἰδότος.

† Σίγνον σταυροῦ οἰκείας χειρὸς Ἀντωνίου Προυβεντζάνου λεγόμενος Φρασκέτας, τοῦ ἄνωθεν μάρτυρος, γράφειν οὐκ εἰδότος.

† Σίγνον σταυροῦ οἰκείας χειρὸς Στεφάνου Ἰωάννου Καρσία, τοῦ ἄνωθεν μάρτυρος, γράφειν οὐκ εἰδότος.

† Ego. . . . . (2)

(1) Qui avvi una lacuna, che tento supplire nella versione.

(2) Qui manca la firma di Pelema Crisogiovanni, a quanto pare, scritta in latino.

† [Σίγνον σταυροῦ οἰκείας χειρὸς] Δουνναδαίου Ῥιζέα, τοῦ ἄνωθεν μάρτυρος, γράφειν οὐκ εἰδότος.

† [Σίγνον σταυροῦ οἰκείας χειρὸς] Θωμᾶ [Δομενίκου Θωμᾶ, τοῦ ἄνωθεν μάρτυρος], γράφειν οὐκ εἰδότος.

Il giorno tredici del mese di dicembre, l'anno seimila novecento e dieci (1401), della decima indizione, nel villaggio di Galugnano, signoreggiando nel medesimo villaggio il nobile.... ligio Delecai, in presenza di Leone Donadeo greco, temporale giudice nello stesso villaggio, di Basilio Ruso, esattore per quest'anno ed indizione dello stesso villaggio, e Tommaso di Domenico Tommaso, di Antonio Provenzano detto Fraschetta, di Donadeo Rizzea e Stefano di Giovanni Carsia dal medesimo villaggio di Galugnano, e del sacerdote Pelemo Crisogiovanni abitante del villaggio di Sternazia.

Per la presente scrittura od istrumento confessiamo e rendiamo noti, che Giovanni di Stefano Piccarisi, abitante lo stesso villaggio di Galugnano, insieme a sua legittima moglie Caterina, figlia di Giovanni Naplo, abitante del villaggio di Giuliano (e legittima moglie a me Giovanni di Stefano Piccarisi), per una parte, e maestro Stefano Angelo di Domenico Tommaso, abitante del villaggio di Sternazia, per l'altra, venuti in nostra presenza confessarono e dissero concordemente, che il detto Giovanni di Stefano Piccarisi insieme a sua moglie legittima Caterina, hanno fatto permuta con maestro Angelo di Domenico Tommaso col patto, che nè essi, nè i loro eredi farebbero contro. Stabilirono cioè, che maestro Angelo di Domenico Tommaso, abitante nello stesso villaggio di Sternazia, prenda d'ora innanzi per il tempo a venire da Giovanni di Stefano Piccarisi e da Caterina, sua moglie legittima, una vigna con un campo incolto detto Esomero, con tutto quello che si trova dentro. La vigna è situata nel.... del villaggio di Sternazia accanto

alla strada vicinale verso oriente e vicino al recinto (della proprietà) di Antonio di Giorgio Silvestri, abitante del villaggio Giuliano; verso mezzogiorno vicino al recinto (della proprietà) dei figli del fu Niccolò So...; verso settentrione (sono) gli altri confini che ha la detta vigna. La quale è esente da ogni servitù di corte secolare ed ecclesiastica. Ed il detto Giovanni di Stefano Piccarisi insieme con sua legittima moglie Caterina avranno e prenderanno.... per essi stessi ed i loro eredi da maestro Angelo di Domenico Tommaso a cagione della permuta della detta vigna un asinello, otto capi di pecora e due misure e mezza di oglio. La quale permuta gli anzidetti, cioè Giovanni di Stefano Piccarisi insieme a sua legittima moglie Caterina e maestro Angelo di Domenico Tommaso stabilirono di tenere ferma e conservare valevole, nè mai agire contro, ma di rimanervi stabili e contenti d'or innanzi e per l'avvenire. E quando avvenisse ad alcuno di essi (contraenti) ad avere lite in causa del cambio o parte di esso, che ognuno sia tenuto per sè solo e suoi eredi a difenderlo ed a sopperire alle spese della lite. E noi, gli anzidetti Giovanni Piccarisi e sua legittima moglie Caterina diamo a te l' inalienahile potere e diritto sulla detta vigna, di venderla cioè, donarla, disporne per ultima volontà, consacrarla (a pie fondazioni), darla in dote ed alienarla in qualsiasi modo. E quando in alcun tempo taluno dia molestia a te od a'tuoi eredi, in vigore (di questo istrumento) non solo non verrà udito in giudizio, ma (verrà soggetto) eziandio alla multa di due oncie d'oro da applicarsi per metà alla corte regia, e per metà alla corte del nostro signore Raimondo Baucio, principe della terra di Taranto, e la darà e pagherà quello de' detti Giovanni di Stefano Piccarisi con sua moglie legittima Caterina e maestro Angelo di Domenico Tommaso, che vorrà agire contro (il presente istrumento). E pagata o non pagata la multa o condonata per grazia,.... la quale multa dev'essere inflitta o data tante volte, quante (verrà agito) contro il presente istrumento di permuta, la quale rimarrà sicura e ferma per sempre.

E per maggiore sicurezza e cautela dei detti Giovanni e Caterina e maestro Angelo e dei loro eredi, e perchè la predetta permuta e tutte le anzidette cose si conservino intatte (fu fatto in presenza dei sottoscritti testimoni il giuramento).

E perchè le cose dette sono tutte vere, perciò gli anzidetti Giovanni Piccarisi e Caterina sua legittima moglie, e maestro Angelo di Domenico Tommaso stando nel medesimo villaggio Galugnano in mezzo alla pubblica via vicino al luogo appartente allo stesso Giovanni Piccarisi e vicino al luogo appartenente a Giovanni di Stefano Carsia, giurarono l'uno all'altro sugli immaculati Vangeli di Dio giuramento corporale. Ed il presente istrumento hanno fatto fare per preghiera e volontà loro per mano del sacerdote Matteo, figlio del p.... sacerdote Niccolò dello stesso villaggio di Sternazia, confermato dalle sottoscrizioni e segni dei detti testimoni.

E noi, i detti testimoni del presente istrumento, confessiamo, che tutte e singole sopradette cose erano così concordate dai detti Giovanni, Caterina e maestro Angelo, come chiaramente contiene il presente istrumento: il quale istrumento io sacerdote Matteo figlio del sacerdote Niccolò dello stesso villaggio di Sternazia, presente insieme coi detti testimoni, chiamato e pregato, ho scritto di mio proprio pugno apponendo il mio consueto segno.

† Segno della croce di proprio pugno di Leone Donadeo greco, temporale giudice, come sopra, il quale non sa scrivere.

† Segno della croce di proprio pugno di Basilio, esattore, testimonio, come sopra, il quale non sa scrivere.

† Segno della croce di proprio pugno di Antonio Provenzano detto Fraschetta, testimonio, come sopra, il quale non sa scrivere.

† Segno della croce di proprio pugno di Stefano di Giovanni Carsia, testimonio, come sopra, che non sa scrivere.

† Ego.........

† (Segno della croce di proprio pugno) di Donadeo Rizea, testimonio, come sopra, che non sa scrivere.

† (Segno della croce di proprio pugno) di Tommaso (di Domenico Tommaso, testimonio, come sopra), che non sa scrivere.

DEGLI ANTICHI OROLOGI PUBBLICI D'ITALIA

CON AGGIUNTA

DI NOTIZIE DELLA POSTA IN GENOVA

I.

Dell'invenzione degli orologi a ruote,
e di alcuni
che vanno tra'più celebrati.

L' invenzione degli orologi artificiali, o, come dicesi più comunemente a *ruote*, vuolsi da parecchi scrittori attribuire a'secoli più remoti del medio evo; e, secondo il Tiraboschi, potrebbe anche darsene merito a qualche italiano di que'giorni (1). Difatti, in una lettera scritta nel 757 da papa Paolo I a Pipino di Francia, si fa menzione di un *orologio notturno*, che il Pontefice inviava da Roma con diversi libri in dono a quel re. *Direximus etiam Excellentiae Vestrae et libros quantos reperire potuimus... nec non et horologium nocturnum* (2). Lo stesso Tiraboschi però (ed è con lui il Muratori), entra in molte congetture a proposito di siffatta denominazione; e, senza esporne tuttavia alcun più vero significato, porta opinione che non si possa tanto di leggieri acconciare a quello fornitone dal Ducange, il quale scrive che l'*orologio notturno* così appellavasi per distinzione da quelli che erano semplicemente *diurni* o *solari* (3).

(1) Tiraboschi, *Stor. Lett.*, vol. III, pag. 145.
(2) Cenni, *Cod. Carolin.*, vol. I, pag. 148.
(3) Du Cange, *Glossar.*, vol. III, pag. 698.

Su questi particolari a noi per fermo non monta il farla da giudici; bensì ci sembra opportuno il notare, come la lettera precitata, la quale è pur l'unico documento che si abbia a tale riguardo, punto non ci spieghi se l'oriuolo in discorso era proprio *meccanico*, oppure, e soltanto, un perfezionamento di quelli sì usitati ad acqua od a polvere. Chè anzi, più oltre spingendo le nostre induzioni, saremmo quasi tratti a propendere per quest'ultimo supposto. Nel che sempre meglio ci rafferma il considerare come anche l'orologio inviato nell'807 dal califfo Arun-al-Raschild a Carlo Magno, fosse, giusta ogni probabilità, mosso per forza d'acqua, e verisimilmente appena *diurno*. Questo orologio, ricordato da Ermanno Contratto e descrittoci da Adone, era però di già costrutto con ruote d'ottone, e dotato con più altre particolarità di un meccanismo assai bizzarro, per dare il segno delle ore; imperocchè dodici pallottole del suddetto metallo, cadendo a volta a volta, nello spazio preciso di ciascun'ora, faceano risuonare un cembalo ad esse sottoposto, mentre dodici statue di cavalieri, uscendo da altrettante porticine le socchiudevano dietro il loro passaggio (1).

Gli storici bisantini fanno, d'altra parte, memoria di un orologio lavorato a' giorni dell'imperatore Teofilo (a. 829-842), e narrano come in questa macchina le ore venissero annunciate dal canto d' uccelli automati (2).

(1) *Aarum rex Persarum, inter alia multa et preciosa munera, artificiosum satis Karolo imperatori misit horologium* (Ved. Herimanni Augustensis, *Chronicon*, *apud* Pertz, *Mon. Germ. Hist. Scriptor.*, vol. V, pag. 101.) Arun-al-Raschild viene in genere da' cronisti appellato re di Persia, perchè allora questo antico Reame era soggetto ai Califfi degli Arabi.

Rabertus missus imperatoris, qui de Oriente revertebatur, una cum legatis Regis Persarum, defungitur. Munera autem huiusmodi sunt, quae legati imperatori detulerunt..... Horologium ex aurichalco arte mechanica mirifice compositum, in quo duodecim horarum cursus ad clepsydram vertebatur, cum totidem aereis pillulis quae ad completionem horarum decidebant, et casu suo subiectum sibi cymbalum tinnire faciebant: additis in eodem eiusdem numeri equitibus, qui per duodecim fenestras completis horis exibant, et impulsu egressionis suae totidem fenestras quae prius erant apertae claudebant; nec non et alia multa in ipso horologio erant mira (Ved. Adonis, *Chronicon*, *apud Bibl. veterum Patrum*; Lugduni, 1677, vol. XVI, pag. 807).

(2) Quatremère de Quincy, *Dizionario storico d'architettura*, vol. II, pag. 192.

Altri afferma, che l'invenzione degli orologi meccanici, assieme a quella dello *scappamento*, sia tutta propria di quel Pacifico arcidiacono della chiesa veronese, morto nell'846, e nel cui epitaffio, riportato dall'Ughelli, si legge che *horologium nocturnum nullus ante viderat, en invenit argumentum, et primus fundaverat* (1). Ma sopra ciò il Muratori giustamente riflette parergli strano davvero l'asserto riciso dell'Autore dell'iscrizione, conciossiachè già un secolo prima un *orologio notturno* fosse stato inviato dal Papa al Re di Francia. Indi conclude: « Forse il veronese fu di altra forma e di maggior perfezione; ma non per questo l'invenzione era affatto nuova, ed ignota ai tempi precedenti » (2). E se inoltre di cotesto trovato non si può dar lode a Pacifico, che diremo noi di coloro i quali vorrebbero ancora molto più ritardarlo, e consentirne tutto il merito e la priorità al famoso Gerberto, poi papa Silvestro II? (3)

Concludiamo pertanto coi preclari Tiraboschi e Cancellieri, che le più antiche vestigia degli orologi a ruote rintracciandosi piuttosto in Italia (a. 757, 846) che in Germania od altrove, comecchè anche questi nostri, giusta l'avviso del Diderot, fossero ancora in ultima analisi non altro che clepsidre (4), riesce più conforme al vero il pensare che tale arte nascesse nella Penisola; e che perciò gli Italiani abbiano anche per questo lato precedute nelle vie del progresso le altre nazioni.

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, vol. V, col. 710; Amati, *Ricerche sulle origini, scoperte*, ec., vol. II, cap. viii, pag. 464.

(2) Muratori, *Antichità italiane*, Diss. xxiv.

(3) Al contrario vi ha chi sostiene (e per fermo con apparenza di verità), che l'orologio di Magdeburgo costrutto da Gerberto nel 998 per l'imperatore Ottone, altro non fosse che un *quadrante solare*; mentre quelli più sopra nominati erano resi automati dalle ruote che vi si trovavano impiegate. Ditmaro (*Chronicon*, lib. vi, *apud* Pertz, *Scriptor*. III, 835) scrive infatti che Gerberto *optime callebat astrorum cursus discernere, et contemporales suos variae artis noticia superare. Hic tandem, a finibus suis expulsus, Ottonem peciit imperatorem; et cum eo diu conversatus, in Magdaburg orologium fecit, illud recte constituens, considerata per fistulam quadam stella nautarum duce.*

(4) Diderot, *Encyclopedie* etc., vol. XVII, pag. 753; art. *Horologe a rouages.*

Abbiamo intanto da Galvano Fiamma nella sua *Cronaca* manoscritta, sotto l'anno 1309 (1) la notizia che a sant'Eustorgio di Milano veniva a que' giorni elevato un orologio di ferro entro una stella dorata: *Stella aurea super campanile ponitur; horologium ferreum multiplicatur*. E sappiamo d'altronde che questo orologio medesimo fu ristorato nel 1333 e nel 1555; indi rinnovato nel 1572 da un frate Claudio converso dell'ordine di san Domenico (2). Il Giulini dubita ragionevolmente se altra città d'Italia possa per avventura menar vanto di aver veduto sulle sue torri più antico orologio di questo. L'Inghilterra e la Francia no certo; chè nella prima si ebbe pubblico orologio a Westminster per opera del benedettino Wallingford, circa il 1325 (3); e nella seconda fu appena Carlo V, che invitò dalla Germania a Parigi Enrico de Wick, il quale nel 1370 levò sulla torre del regio palazzo un oriuolo munito di batteria, che vedevasi ancora non ha molti anni a suo luogo (4). E d'altra parte (giustamente ripiglia il Cancellieri) il Fiamma, non rilevando punto del citato orologio la novità, ci lascia argomento a credere che neppur questo sia stato proprio il primo in Italia (5).

(1) E non 1306, come scrisse erroneamente il Giulini (*Memorie storiche di Milano*, vol. IV, pag. 838).

(2) Caffi, *Della chiesa di Sant'Eustorgio*; Milano, 1841, pag. 193.

(3) Assevera il Gesner che l'orologio di Westminster non avea pari in Europa (Ved. Allexandre, *Traité general des horloges*; Paris, 1734).

(4) Il re Carlo aveva, pel lavoro di questo orologio, assegnato al De Wick un alloggio nella torre del palazzo medesimo, e soldi 6 parigini al giorno. Nel 1452 era custode dell'orologio in discorso Giovanni di Maincourt, col salario di 4 soldi giornalieri.

Nel 1377 fu eretto un oriuolo sulla torre della cattedrale di Sens, e Carlo V concorse allora per metà nella spesa. Infine, per ordine dello stesso monarca, Giovanni Jouvence costrusse, nel 1380, l'orologio del castello di Montargis. Nel timpano di questa macchina leggevasi: *Charles le Quint roi de France me fit par Jean Jouvence l'an mil trois cinquante et trente.*

Due anni appresso Filippo l'Ardito, duca di Borgogna, faceva trasportare dalla città di Courtrai, ed allogare sulla torre di Nostra Donna a Digione, un orologio munito di due figure che battevano le ore, e che, secondo il Froissart, era l'*opera più bella che potesse trovarsi così di qua come di là dal mare.*

(5) Cancellieri, *Le nuove campane di Campidoglio*; Roma, 1806, pag. 82.

Secondo il Quatremère noi dovremmo infatti concludere, che già nel secolo XIII un orologio costrutto sopra una torre nel più vetusto circuito delle mura di Firenze, indicasse a que' cittadini le ore; imperocchè l'Alighieri, per bocca dell'avolo suo Cacciaguida, ricordi della città

. . . . la cerchia antica
Dond'ella prende ancora e sesta e nona (1).

Se non che Benvenuto da Imola, commentando siffatto passo, toglie via ogni dubbiezza; e riferisce come codesti versi accennino alla badia di santo Stefano, ove con maggiore costanza e regolarità soleano da que'monaci annunciarsi al suono delle campane le ore canoniche (2).

Tuttavia, se questo passo non riesce per Firenze a quella conclusione che ne ha imaginata il Quatremère, non è però meno certo che Dante abbia trattato in genere degli orologi come di cosa ben nota a'suoi giorni, laddove tocca di Beatrice che per lui prega gli spiriti beati. I quali, disposti in varii cerchi, incominciano, per letizia, a roteare più o meno veloci sopra sè stessi, giusta il grado di loro visione:

E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente,
Quïeto pare, e l'ultimo che voli (3).

Con la quale similitudine, il Poeta accenna al rallentamento che il rotismo in tali macchine produce.

Ma l'orologio di sant' Eustorgio, al quale pur ne conviene di ricondurci, non doveva per avventura suonare le ore; giac-

(1) *Parad*, C. XV, v. 97-98.

(2) *Habet enim Florentia tres circulos.... Modo in inferiori circulo est abbatia monasterii sancti Benedicti, cuius ecclesia dicitur sanctus Stephanus, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae, quam in aliqua ecclesia civitatis* (BENVENUTI IMOLENSIS, *Comment. in Dantis Comoed.*, *apud* MURATORI, *Antiquit. ital.*, vol. I, col. 1270).

(3) *Parad.*, C XXIV, versi 13-15.

chè per tale proprietà lodasi moltissimo dallo stesso Fiamma quello di che Azzone Visconti arricchì, nel 1335, la chiesa della Beata Vergine poi San Gottardo al Palazzo. Il cronista infatti, nel dir parola del campanile, sul quale appunto l'orologio venne rizzato, e donde in progresso di tempo la sottoposta contrada pigliò nome *delle ore*, così scrive: *Est ibi unum horologium admirabile, quia est unum tintinabulum grossum valde, quod percutit unam campanam vigintiquatuor vicibus, secundum numerum* XXIV *horarum diei et noctis, ita quod in prima hora noctis dat unum tonum, in secunda duos ictus, in tertia tres, et in quarta quatuor; et sic distinguit horas ab horis, quod est summe necessarium pro omni statu hominum* (1).

Il merito di questo orologio vorrebbesi da taluno consentire ad Iacopo Dondi, medico, filosofo e matematico insigne, al quale si è pure quasi costantemente ascritto l'altro, che per ordine di Ubertino da Carrara fu collocato nel marzo del 1344 sulla torre del pubblico palazzo di Padova (2). Errori entrambi, come prova chiaramente l'accuratissimo biografo del

(1) Ved. Gualvanei de la Flamma, *De rebus gestis ab Azone* etc. *vicecomitibus; apud* Muratori, *Script. Rer. ital.*, vol. XII, col. 1042.

(2) Cantù, *Cronologia*. La famiglia Dondi è originaria di Cremona, donde scacciata il 1251 da Oberto Pallavicino, per avere ricusata obbedienza a Federigo II, cercò rifugio in Padova. Quivi appunto nacque da Isacco, nel 1298, il nostro Iacopo; il quale, in sui venti anni stipendiato medico a Chioggia, stabilì in quella terra la propria dimora, e servì per tre lustri con tanta fedeltà ed amore quegli abitanti, che infine, ad istanza dei medesimi, ne venne rimunerato colla cittadinanza veneta, a cui fu ascritto con patente ducale del 1333. In seguito, ebbe anche il grado di lettore di medicina nello Studio di Padova.

Fra i molti monumenti del proprio sapere lasciati dal Dondi, questo merita il primo luogo: *Aggregator magistri Iacobi de Dondis, in quo sunt medicamentorum simplicium et compositorum facultates ex variis scriptoribus aggregatae.* Per la quale opera i suoi contemporanei portandone retto giudizio, diedero a Giacomo il soprannome d'*Aggregatore*.

L'epoca precisa della morte di lui non si conosce, ma può stabilirsi intorno al 1359; giacchè due rogiti notarili del 18 luglio 1358 lo attestano ancora tra' vivi, mentre un terzo del 26 maggio, anno successivo, lo dichiara già trapassato (Ved. *Notizie sopra Iacopo e Giovanni Dondi*, *del march.* Francesco Scipione Dondi dall'Orologio, nel vol. II de' *Saggi scientifici e letterarii dell'Accademia Padovana*, pag. 476).

Dondi medesimo (1), e come ricisamente il conferma l'Amati, il quale scrive che l'oriuolo di Padova, sebbene coll' indirizzo e l'assistenza d' Iacopo, venne costrutto da un abilissimo artefice di nome Antonio e cittadino di quella terra (2).

Ma un altro rilievo è pur qui necessario intorno a siffatto orologio; il quale a torto vedesi da più d'uno confuso con quello che fu più tardi eretto sulla Piazza de' Signori. Conciossiachè, soggiunge il biografo già lodato, l'orologio costrutto nel 1344 a differenza di questo secondo, non aveva alcun segno astronomico. Di che ci sono testimoni i due Cortusi, i quali scrivono: *Eodem mense* (martii) *horilogium* XXIV *horarum iussu domini* (Ubertini) *ponitur in summo turris Palatii* (3). E Vergerio il Vecchio: *Horologium quo per diem et noctem* IV *et* XX *horarum spatia sponte sua designarentur in summo Turris constituendum* (dominus Ubertinus) *curavit* (4). Or qui non è verbo che accenni a corso di pianeti, a feste, a giorni, tutte cose le quali crescono pregio all'oriuolo di Piazza; e d'altronde sappiamo che la torre del palazzo d'Ubertino riguardava l'odierna cattedrale, e non la Piazza dei Signori. Infine abbiamo dal biografo suddetto che l'erezione della torre su quest'ultima fu deliberata soltanto nel 1423; indi, nel 1427 se ne gittarono le fondamenta, e l'anno appresso maestro Novello ebbe incarico di fabbricare l'orologio, che fu poscia condotto a termine volgendo il 1437 (5).

(1) Veramente l'epigrafe, murata nel battistero del Duomo di Padova, alla memoria d' Iacopo, confermerebbe con questi versi l'opinione volgare:

Ars medicina mihi, coelumque et sydera nosse

. . . .

Utraque nempe meis manet ars ornata libellis.

Vuolsi però riflettere che la lapide è posteriore di tempo al soggetto lodato, e che l'autore potè per avventura essere tratto in inganno dalla memoria della soprintendenza di che poc'anzi toccammo. D'altra parte delle rare doti ad Iacopo attribuite in questa lapide, vuolsi piuttosto, come vedremo, dar vanto singolare al di lui figlio Giovanni (Ved. Dondi, *Notizie* ec.. pag. 485).

(2) Amati, Op. cit., vol. II, cap. VIII, pag. 166.

(3) Cortusiorum, *Historia de novitatibus Paduae*; apud Muratori, *S. R. I.*, XII, 912.

(4) Vergerii, *Vitae Principum Carrariensium*; Ibid. XVI, 171.

(5) Dondi, pag. 485-86.

Tra'figliuoli d'Iacopo Dondi vuolsi annoverare Giovanni, a cui somma lode basterebbe il dire che fu amico diletto al Petrarca (1); il quale gli scrisse di lunghe ed affettuose lettere (2), e gli diresse un sonetto (3), e con altri pochi il ricordò nel proprio testamento, in cui gli fe'legato di cinquanta ducati d'oro (4).

Ciò che per altro rese in ispecie famoso il Dondi, si è l'opera di quell'orologio, od astrario che dir si voglia, tutto fabbricato di rame e d'ottone, e composto di circa dugento pezzi, a preparare i quali ebbe impiegati ben sedici anni. Questa macchina, che fu compiuta nel 1364, e venne alquanto più tardi fatta allogare da Gian Galeazzo Visconti nella sua biblioteca del castello di Pavia, si vide allora noverata fra le meraviglie del mondo, e valse al suo autore il soprannome di *Orologio*: il quale perpetuossi dappoi ne'suoi discendenti,

(1) *Est mihi inter alios unus hic, nisi eum medicina detinuisset, iturus ad sidera, tam excelsi tamque capacis est ingenii, mihi vero tam amicus, ut vix ipse sim amicior.* Così il Petrarca a Francesco da Siena (*Senil.*, lib. XV, ep. 3).

(2) *Senil.*, lib. XII, ep. 1-2; lib XV, ep. 15-16. L'autografo della lettera prima del libro XII, che comincia: *Obtulisti mihi materiam jocandi in malis*, serbavasi appo il citato Scipione Dondi (Op. cit., pag. 178).

(3) Questo sonetto fa parte del *Canzoniere* (*Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio*, ec.), ed è in risposta ad altro di Giovanni, che comincia: *Io non so ben s'io veda quel ch'io veggio.* Il Dondi, allegando essere tratto quasi fuor di senno da passione amorosa, domanda consiglio al Poeta; e questi gli risponde invitandolo ad alzare l'anima a Dio (Ved. PETRARCA, *Rime*; Firenze, Le Monnier, 1854, pag. 209; DONDI, Op. cit., pag. 179).

(4) TIRABOSCHI, vol. V, pag. 238; CANCELLIERI, pag. 84. - Giovanni Dondi era nato in Chioggia nel 1318. Addottoratosi nelle scienze filosofiche, mediche e matematiche, fu nel 1349 da Carlo IV re de' Romani dichiarato suo medico famigliare. Nel tempo stesso professò medicina nello Studio di Padova, e dal 1352 cominciò a leggervi astronomia, finchè del 1356 recossi ad insegnare nuovamente medicina in Firenze. Tre anni appresso tornò in patria, professandovi insieme le discipline mediche e le matematiche, e nel 1367 anche la logica. Nell'autunno dell'anno medesimo recatosi a Venezia, v'inaugurò pubbliche dispute su argomenti medici; e perciò crebbe in tale estimazione, che, al dire di uno storico, i suoi ammiratori lo accompagnavano per le vie come uomo singolare. Sostato prima brevemente in Bologna, rientrò nel 1368 in Firenze per leggervi medicina; e vi s'intrattenne fino al cadere dell'anno successivo, in cui volle restituirsi alla patria.

usato simultaneamente od anche invece del loro originario cognome.

Di astrario siffatto, oltrechè lo stesso Giovanni intese a spiegarne la fabbrica in apposita opera cui intitolò *Planetarium* (1), ci lasciò una bella ed accurata descrizione un insigne amico del Dondi medesimo, cioè Filippo di Mezieres, consigliere di Carlo V di Francia e cancelliere del regno di Cipro. « Egli è a sapere che in Italia ha oggi un uomo celebre e singolare in filosofia, medicina e in astronomia, che in queste scienze per comun sentimento sorpassa tutti; ed è natío di Padova. Il suo cognome è stato dimenticato, ed ora ei chiamasi maestro Giovanni degli Orologi, e sta al presente col Conte di Virtù, da cui per questa triplice scienza riceve ogni

Nel 1371 sostenne l'ufficio d'inviato dei Signori Carraresi presso la Repubblica veneta; ma due anni più tardi fu richiamato a' suoi prediletti studi, e da Galeazzo Visconti invitato a professarli in Pavia. Quivi poi, nel 1384, Gian Galeazzo conte di Virtù gli fece dono di una bella casa, sita nella parrocchia di San Giovenzio e del feudo di Carpiano; donde, unitamente alla cattedra, levava l'annua rendita di duemila fiorini.

Fra le diverse opere lasciate dal Dondi, alcune delle quali valsero anche a far meglio noti i meriti del padre di lui, si novera un *Trattato* della peste e del modo di preservarsene, ch'io trovo citato fra i mss. della Riccardiana in Firenze; ed una scrittura pubblicata nella raccolta *De Balneis* (*Venetiis*, *apud Iunctas*, in fol., 1553, da carte 94 *recto* a 108 *verso*), col titolo: *Iohannis de Dondis patavini de fontibus calidis agri patavini Consideratio ad magistrum Iacobum Vicentinum.* In questa egli spiega la maniera con cui Iacopo suo padre cavava il sale dalle acque di que' fonti così per gli usi medicinali come pei domestici, senza il soccorso del sole o del fuoco, ma per mezzo della evaporazione.

Nel 1389 Giovanni recatosi a Genova per visitare l'amico suo Antonio Adorno, allora doge, vi morì nel febbraio dell'anno stesso, contandone 71 d'età. Errano pertanto quegli scrittori, i quali, come il Papadopoli (*Historia Gymnasii Patavini*, vol. II, pag. 158), assegnano la di lui morte al 1380, fidandosi ad una lapida sepolcrale incisa assai più tardi, e che reca veramente questa data.

(1) Quest'opera è divisa in tre volumi, e ricchissima di figure. Di essa ben due esemplari mss. sono citati dal biografo del Dondi come esistenti presso la famiglia del medesimo in Padova; un terzo è nella Biblioteca della Regia Università di Torino; e più altri si custodiscono in alcune cospicue librerie britanniche. Il catalogo de' codici mss. d'Inghilterra, pubblicato nel 1797 in Oxford, la registra sotto l'erroneo titolo di *Mathematica cum figuris* (vol. I, num. 1395), e *De horologiis conficiendis* (vol. II, num. 1852).

anno duemila fiorini, o a un dipresso (1). Questo maestro Giovanni degli Orologi ha fatte in sua vita grandi e celebri opere in queste tre scienze, che presso i più dotti d'Italia, d'Alemagna e d'Ungheria sono accreditate e in molta stima. Tra esse ha fatto un grande strumento da alcuni chiamato sfera o orologio del moto del sole, in cui sono tutti i movimenti delle costellazioni e de' pianeti, co'loro cerchi, epicicli e distanze, con moltiplicazione di ruote senza numero, con tutte le loro parti, e ciascun pianeta nella detta sfera ha il suo particolar movimento. In questo modo si può veder chiaramente in qual segno e in qual grado sono i pianeti e le stelle più nominate. E questa sfera è fatta sì ingegnosamente che, non ostante la moltitudine delle ruote, che non si potrebbero ben numerare senza scompaginar lo stromento, tutto il moto di essa è regolato da un sol contrappeso; cosa tanto maravigliosa che i più celebri astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il detto maestro Giovanni e l'opera delle sue mani; e i più intendenti d'astronomia, di filosofia, di medicina dicono che non v'è memoria, nè per iscritto nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e sì ingegnoso stromento del moto de'cieli come questo orologio. Maestro Giovanni lo ha fatto colle sue proprie mani tutto d'ottone e di rame, senza l'aiuto di alcuna altra persona; e non ha fatto altro per sedici anni intieri, come ha saputo l'autore di questo libro, grande amico del detto maestro Giovanni » (2).

Michele Savonarola, avolo del celebre fra Girolamo, nel suo commentario delle lodi di Padova, scritto nel 1440, af-

(1) S'intende qui della rendita onde toccammo in altra delle note precedenti. Nella sua introduzione all'opera *De fontibus* più sovra citata, maestro Giovanni ricorda essere stato chiamato dallo stesso Giovanni Galeazzo alla cura di un suo figliuolo, che ebbe esito assai fortunato. *Quum magnifici ac praepotentis domini domini Galeacij vicecomitis Mediolani et comitis Virtutum filius praeclarae indolis in difficilem ac gravem morbum incidisset*, *integrum annum in Papiensi urbe illi assidere sum coactus.*

(2) Tiraboschi, vol. V, pag. 232. Questo brano dell'opera del De Mezieres, intitolata: *Le vieux Pelerin*, fu pubblicato la prima volta dal Lebeuf. Vedi *Histoire de l'Académie Royale des Inscriptions et Belles-Lettres*, vol. XVI, pag. 227; Paris, 1757.

ferma di questo orologio che dopo la morte del Dondi niuno più si trovò, il quale fosse capace di metterlo ad ordine, e di adattarvi i pesi convenienti; finchè, a'suoi giorni, venne di Francia un astrologo assai valente, il quale affaticatosi molti dì a combinarne le ruote, riuscì in ultimo ad assettarle a dovere, e ad imprimere loro il moto opportuno (1).

Tale ricomposizione fu per altro di assai breve durata; per guisa che quell'oriuolo, già tutto scompaginato e rugginoso fu recato nel 1529 al cospetto di Carlo V imperatore; il quale, come è noto, assai vago di somiglianti meccanismi, cercò da ogni parte chi fosse atto a ricomporlo.

Ma neanche allora trovossi alcuno che a tant'opra si chiarisse acconcio; bensì vi ebbe un cremonese, per nome Giovanni Torriano, il quale dopo essersi, al paro de'suoi predecessori, adoperato invano a richiamare in vita l'astrario, promise di farne un nuovo perfettamente simile; e costruttolo, ne meravigliò sì forte l'imperatore, che seco il volle di poi in Ispagna. Dove, tra le altre cose, formò una macchina ingegnosissima per sollevare le acque del Tago alla città di Toledo, e spingerle sino al piano di un monte delle vicinanze, il quale mercè sì raro benefizio, divenne in poco d'ora verdeggiante e fiorito.

Dopo gli orologi che abbiamo fin qui nominati, sono degni di ricordanza quelli eretti nel Duomo di Modena, volgendo l'anno 1343 (2), a Monza nel 1347 (3), sulla torre del Capitano in Bologna nel 1356 (4), e del 1362 su quella del mar-

(1) *Tanta.... fuit eius horologii admiranda congeries, ut usque modo post eius relictam lucem corrigere et pondera convenientia assignare sciverit astrologus nemo. Verum de Francia nuper astrologus et fabricator magnus, fama horologii tanti ductus, Papiam venit, plurimisque diebus in rotas congregandas elaboravit. Tandemque actum est, ut in unum eo, quo decebat, ordine composuerit, motumque, ut decet, dederit* (MICHAELIS SAVONAROLAE, *Commentariolus de laudibus Patavii*, apud MURATORI, *S. R. I.*, XXIV, 1164).

(2) CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, pag. 309.

(3) Ibid.

(4) Per la fabbrica di questo orologio, il quale cominciò a suonare il 19 di maggio, tutti i Bolognesi sopra i vent'anni contribuirono un soldo e mezzo.

chese a Ferrara, che in ciò precedette le città consorelle di Venezia e Firenze (1); nonchè l'altro collocato sulla torre del pubblico palazzo di Forlì nel 1395, e costrutto da un frate Gasparo domenicano, cui il Bonoli dà titolo *d'eccellente maestro et ingegnere* (2).

Dobbiamo credere però, che l'oriuolo di Ferrara, onde trovasi appena verbo in una Cronaca Estense (3), non abbia fatta punto la miglior prova; conciossiachè, negli Annali d'Iacopo Delayto abbiamo memoria che si tentò sostituirlo con altro di un Corrado tedesco, fornito d'ingegnosi artifizi, e ch'ebbe nondimeno esito infelicissimo. Scrive infatti il citato autore, che *fuit incoepta constructio et laborerium horologii novi super turrim palatii domini Marchionis, cum angelo, tuba, stella et aliis ingeniosis artificiis per magistrum Conradum Teotonicum, qui tandem non capax industriae ad perfectionem concepti magisterii, infecto opere, se absentavit per fugam* (4).

Miglior fortuna ebbe al certo il Comune di Parma, il quale volendo munire d'oriuolo la pubblica torre, ebbe cura di commetterne l'opera al valente maestro Marchionne Toschi, abitante in Brescello. Il convegno con esso lui stipulato il dì 8 d'ottobre 1421 portava che l'orologio doveva essere *buono, bello, robusto, duraturo e lodevole,* a giudizio di periti; star fermo entro una gabbia o lanterna di ferro, e pesare insieme con essa da 23 a 24 pesi parmensi; ed infine venire ultimato e posto a suo luogo, come accadde in effetto, il marzo dell'anno successivo a tutte spese del fabbricatore, per la somma di lire 90; solo restando a carico del Comune il provvederlo degli ingegni occorrenti a levare sulla torre la *sfera* o *raggio* che dir si voglia. Dovesse quindi il ridetto maestro avere dell'oriuolo medesimo diligente cura, e provvederlo d'ogni cosa neces-

(1) Cittadella, loc. cit.

(2) Bonoli, *Istorie di Forlì*, lib. vii, pag. 187; Marchese, *Memorie de' più insigni pittori ec. domenicani*, vol. I, pag. 146.

(3) *Eodem millesimo* (1362) *positum fuit horologium super turrim domini Marchionis* (Ved. *Chronicon Estense*, *apud* Muratori, *S. R. I.*, XV, 485).

(4) Delayto Iacobi, *Annales Estenses*, *apud* Muratori, *S. R. I.*, XVIII, 973; Tiraboschi, *Stor. Lett.*, VI, 1497.

saria, eccetto che delle funi, sua vita durante, mercè lo stipendio mensile di soldi 44, l'uso di una bottega e l'esenzione dalle pubbliche gravezze (1).

Quest'orologio venne poscia aumentato ed abbellito mercè alcuni artifizi. Così nel 1431, secondo scrive il Da Erba citato dal Pezzana, fu accresciuto della *ruota delle hore dimostrative al popolo, nella quale fu anco fatto una luna che dimostrava tutti gli dì et il tempo della luna agli intelligenti*; e del 1443 fu praticata nella torre una apertura a foggia di tabernacolo, donde ad ogni battere di ora usciva un angiolo in atto di suonare una tromba (2).

Se i precitati artifizi fossero anch'essi lavorati dal Toschi, non consta; ma o sia che egli vivesse ancora nel 1437, o sia che alla scuola di lui si educassero abilissimi artefici,. certo è che Parma salì di quel tempo a non piccola rinomanza in fatto delle arti meccaniche. Conciossiachè ivi appunto è noto che fu nell'anno suddetto compiuto un *grande e grosso orologio di ferro*, destinato alla Certosa di Pavia (3). Possiamo dire ugualmente, e con somiglianza di vero, che fossero allievi del Toschi, e principali nell'arte loro, Bartolommeo Raineri ed Antonio da Ramiano, cui il Duca di Milano aveva tolti a' propri servigi intorno il 1443; e cui dà titolo *di suoi diletti cittadini di Parma*, privilegiandoli, insieme a Giovanni padre di Bartolommeo ed alla loro discendenza, col farli esenti da ogni carico straordinario (4)

Trovo in ultimo, che lo stesso Antonio da Ramiano, volgendo il 1463, teneva la custodia dell'orologio parmense con varia provvisione, oltre annue lire 20 imperiali per l'occorrente rassettatura; e che durava ancora in tale officio nel 1493 (5).

(1) Pezzana. *Storia di Parma*, vol. II, pag. 207.
(2) Id., II, 343.
(3) Id. II, pag. 386-87.
(4) Id., ibid., pag. 484-85.
(5) Id., vol. III, pag. 237; vol. IV, pag. 200.

Leggo del pari, che nel 1478 fu fatto in Mantova il bellissimo orologio pubblico da Bartolommeo Manfredi, astronomo e cittadino di quel Comune (1).

Ma più ammirabile al certo delle macchine suddescritte, e più somigliante a quella del Dondi, fu l'oriuolo che il fiorentino Lorenzo della Volpaia lavorò per Lorenzo il Magnifico. Esso era architettato per guisa, che non solamente indicava le ore, ma ed il moto apparente del sole, della luna e degli altri pianeti, le eclissi, i segni dello zodiaco e tutte insomma le rivoluzioni del cielo. Agnolo Poliziano, poichè l'ebbe attentamente esaminato, ne scrisse a Francesco Della Casa una bellissima relazione (2).

(1) Bettinelli, *Risorgimento*, pag. 353.

(2) *Columnella est quadrata, quae pyramidos modo in acutum desinens fastigiatur, altitudinis fere trium cubitum. Supra eam pro capitello planus orbis est aeneus auro et coloribus distinctus, et in cuius altera parte omnis siderum errantium cursus explicetur, cuius est dimensio cubitali brevior, rotulisque intrinsecus denticulatis agitur, circulo immobili summum complectente marginem quatuor et viginti horarum spatiis distincto. Intraque eum, in summo versatili orbe, signa duodecim suis discernuntur gradibus. Interius orbiculi octo pari ferme inter se magnitudine visuntur. Ex iis duo medium obtinent punctum, alter scilicet alteri infixus, sic ut inferior maiusculus solem, superior lunam repraesentet iam soli radius ad circulum pertingens, in ipso quidem horas, in signifero vero mensis, dies, graduumque numerum, verumque et medium (quod aiunt) solis motum pariter indicet. A luna item stilus prodit, ipsius horarum index, quae scilicet inferius in limbo ipsius maioris orbiculi designantur, perque lunaris epycicli transiens centrum, signiferumque contingens, medium sui syderis declarat motum. Alter idem indidem exoriens, lunarisque centrum corporis, hoc est, epyciclii oram secans, verum eius locum manifestat. Quo fit ut et tarditas celeritasque et motus cursusque omnis et coitus item, pleniluniaque visantur. Circum hos orbiculi sex, quorum unus quem draconis caput caudamque vocant, solis pariter lunaeque defectus insinuat. Reliqui planetis attributi. Quorum a singulis, binae eminent cuspides motuum indices, perinde atque in luna ostendimus. Sed ii retro quoque gradiuntur, quod nequaquam in luna usuvenit, utptote cuius in contrarium feratur epicyclos. Ita et coniunctionum, et recessuum, et latitudinum ratio singulis manifesta. Est praeterea limbus alius signiferi instar, sex illos, quos dixi, planetarum orbiculos superne secans, unde et orientium gradus signorum, et dierum spatia, hoc est, quota sol ora exoriatur apparet. A quibus singuli planetae orbiculis deferuntur, et vicissim interdiu quidem ad orientem, noctu vero ad occasum commeant. Contra orbis ipse amplissimus noctu ad orientem, interdum ad occidentem, quatuor et viginti horarum spatio planetas torquet. Quae scilicet omnia cum coelo congruere ipso et ratio convincit, et peritissimus quisque consentit* (Ved. Angeli Politiani, *Operum*, *Lugduni*, 1550, vol. I, pag. 117).

Soggiugne il Vasari, che tale opera di Lorenzo, *eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo*, serbavasi a' suoi tempi nel palazzo del duca Cosimo; e narra che di Lorenzo medesimo vedeasi di mano d'Alessio Baldovinetti il ritratto, nelle pitture onde si adornava la cappella di San Gilio a Santa Maria la Nuova (1). Ed abbiamo altrove, che sì perito artefice, con deliberazione del 17 giugno 1500, veniva deputato dal Comune di Firenze a temperare e mantenere *ordinato, sonante e andante* l'orologio del Palazzo dei Signori (2).

Di Gian Paolo Raineri, probabilmente figliuolo a quel Bartolommeo di che mi accadde far più sopra menzione, trovo che circa la metà del secolo xv costrusse ed allogò sulla torre di Reggio modenese un oriuolo; dove una figura d'uomo solea comparire a battere le ore, e precedere le statue de' Magi, i quali passando davanti ad una effigie della Beata Vergine faceano atto d'inchinarlesi reverenti. Ma, o sia che a tale esteriore apparato non rispondesse la intrinseca bontà del lavoro, o sia che questo in breve trascorrer d'anni patisse gravissimo detrimento, certo è che i Reggiani, volgendo il 1536, diedero commissione di sostituirlo con altro fatto nuovo di pianta, a Gian Ludovico e Lionello figliuoli che erano di esso Gian Paolo. I quali però, nella costruzione dell'opera loro, non solamente ebbero cura di conservare il meccanismo delle accennate figure, ma v'introdussero per giunta una stella ed un angiolo, che dando fiato ad una tromba incedeva primo sul loro cammino (3).

Si ha pure notizia di un terzo figliuolo di Gian Paolo; ed è quel Gian Carlo, che, unitamente al proprio padre, la-

(1) VASARI, *Vite*, ec., vol. IV, pag. 102. Al presente, siffatto orologio viene custodito nel Museo fisico fiorentino (Stanza delle macchine antiche).

(2) VASARI, loc. cit., pag. 102-103. – *A.* 1500, 17 *iunii*: *Elegerunt et deputaverunt magistrum Laurentium Benvenuti De Volpaia, magistrum orologiorum, ad temperandum et mantenendum ordinatum et temperatum, sonantem et andantem ordinatum orologium palatii populi florent. et dominorum florent. de die in diem loco Caroli Marmochii.* (*Regesta florentina* etc. Vedi GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. I, pag. 589.)

(3) CANCELLIERI, Op. cit., pag. 87.

vorò nel 1499 l'oriuolo che fu innalzato sulla piazza di San Marco a Venezia, ove tuttora si ammira; e per ciò che si ragguarda alle decorazioni esterne può dirsi una replica di quello di Reggio. Se non che, oltre alle figure tondeggianti della Madonna col Putto, dell'Angiolo e de' Magi, vi furono eziandio scolpiti di mezzo rilievo, in campo azzurro stellato, l'effigie del leone e quella di un doge genuflesso; e sulla sommità della torre vennero allogate due altre statue, comunemente appellate de' *mori*, le quali, snodandosi con bell' arte dal mezzo in su, martellano sul timpano le ore (1).

Aggiugne il Sansovino, che Gian Carlo, « uomo famoso nelle mathematiche et di molta esperienza in così fatti magisteri, fu.... dalla Repubblica.... rimunerato cortesemente et provisionato con utile de' suoi discendenti ». Onde « si fermò in queste parti, et fece diverse cose degne di memoria in diversi luoghi dello Stato » (2).

Scrive poi il Quatremère, che sotto il rapporto della decorazione e dell'ornato, l'orologio di Venezia è il più antico che possa citarsi (3); ma dalle cose suesposte troppo chiaro apparisce quanto l'egregio autore siasi allontanato dal vero. Noi abbiamo infatti veduto come un primo tentativo di cotesti artifizi, comecchè abortito, si praticasse nel 1402 in Ferrara, e come con successo più fortunato indi a non molto si ripetesse in Parma. Certo la famiglia de' Raineri può aspirare al merito di avere estesi a più vaste e complicate proporzioni que' giuochi medesimi; ne' quali si fece per lungo tempo consistere il pregio esterno de' pubblici orologi, e di che, dopo i progressi dell'arte e lo straordinario moltiplicarsi di quelle macchine non si tenne più verun conto.

(1) Cancellieri, Op. cit. pag. 87. L'autore fa quivi eziandio alcune importanti correzioni a quanto in proposito di questo orologio e de' suoi autori ebbe già a scrivere il Sansovino.

(2) Sansovino, *Venetia città nobilissima*, etc., pag. 317. Lo stesso, (pagina 360) nota « un horologio adornato con nicchi e statue antiche e di marmo », sito in capo al cortile del pubblico palazzo di San Marco

(3) Quatremère de Quincy, *Dizionario* citato, vol. II, pag. 192.

Chiuderò questa prima parte de' miei Cenni, colla notizia di un planisferologio e di una sfera assai lodati, e costrutti nel secolo XVIII.

Del primo si ha contezza in una lettera scritta da Antonio Vallisnieri a Giovanni Poleni, in data di Piacenza 10 ottobre 1727; dicesi inventato da un Bernardo Faccini, e dal medesimo costrutto per la duchessa Sofia di Parma (1). Osserva però il Maffei che il vero autore di tale strumento vuolsi al contrario riconoscere nel celebre matematico Montanari; e soggiunge: « Il Faccini vi lavorò bensì dentro posteriormente, essendo eccellente artefice; ma vien detto che con averci voluto aggiungere altri movimenti ed altre divisioni e dimostrazioni, l'abbia reso presso che inutile all'uso ». Del resto siffatto planisferologio, così prosegue lo stesso Maffei, non pare certo inferiore all'automato planetario di Cristiano Hugenio; che anzi, giusta l'avviso di alcuni intendenti, superava quanto in questo genere si era fino a que' dì lavorato. In esso infatti, sovra un piano verticale di appena 13 oncie, veniano rappresentati i diversi movimenti del sole e della luna, la rivoluzione delle più cospicue stelle fisse, le ore astronomiche e le italiane, coi minuti e le differenze rispettive; si denotavano eziandio gli anni comuni e i bisestili, i mesi e le settimane, gli equinozi ed i solstizi, ec. (2).

(1) Ved. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli* ec., vol. I (Venezia, 1728). Ivi, pagine 101-26: VALLISNIERI, *Informazioni e usi del nuovissimo planisferologio* ec.

(2) MAFFEI, *Osservazioni letterarie*, vol. I, pag. 135-140. Al planisferologio parmense possono in certa guisa far riscontro le opere di due stranieri, onde è cenno nelle *Novelle letterarie* del Lami. Ivi si legge che del 1756 il signor Mazurier, celebre oriuolaio di Parigi presentò al Re di Francia un oriuolo da pendolo a secondi e a batteria di nuova invenzione, approvata da quella Accademia delle scienze (*Novelle citate*, vol. XVII, pag. 208). Inoltre, una lettera diretta al Lami da Johannon de S. Laurent alla data del 24 giugno 1757, descrive una meravigliosa macchina astronomica, costrutta da Gio. Giorgio Nesfel, nativo di Alsfeld, ed acquistata dall'Imperatore d'Austria per la sua biblioteca di Vienna. Fa parte di questa macchina, e ne è il più bel complemento, « un oriuolo che va otto giorni, e che serve di mobile a tutto il meccanismo, di cui nella terza parte si vedono gli effetti, cioè i pianeti posti sopra alcune.... assi, che ergendosi perpendicolarmente, servono a rappresentare, colle rivoluzioni che fanno fare ai pianeti, tutto il sistema copernicano, secondo i migliori astronomici

Della sfera poi, la quale descriveva esattamente l'orbita della terra, della luna e del sole, è memoria in una lettera di anonimo al P. Giovanni Tommaso Faccioli, in data di Venezia, 10 gennaio 1784, e dicesi costrutta in Vicenza da Gian Francesco fratello al detto Faccioli, ed ivi murata all'esterno di una casa dal medesimo Gian Francesco posseduta, e dal nome del Palladio intitolata. Il motore di tutto il congegno è qui « un pendulo che marca con tutta esattezza nella parete di dietro le ore, e i minuti primi e secondi in centro, in forza di tre ruote nel centro con un sol asse, per cui cammina con mirabile agilità, e senza il minimo pericolo di fermarsi, come comprovalo l'esperienza, essendo oramai trascorsi anni dieci dacchè fu posto in azione. Si rimonta ogni quarantotto dì, in grazia di dupliche nel peso; benchè sia all'ordine la maniera di caricarsi da sè, in forza di un meccanismo mosso unicamente dal vento » (1).

II.

Gli orologi di Genova.

Fra le cospicue città d'Italia, che assai per tempo vennero dotate di pubblico orologio, quella di Genova, senza fallo, merita di tenere onoratissimo luogo. Giorgio Stella (di cui gli annalisti posteriori senza più ripeterono le parole) ne attribuisce tutta la lode a Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano; al cui dominio i Genovesi, deposto il doge Giovanni Valente, si erano assoggettati correndo l'anno 1353. *Circa hoc tempus* (dice infatti lo Stella) *non erat Januae pulchra et subtilis fabrica, qua ad singulam diei noctisque horam*

calcoli ». L'artefice largamente rimunerato dall'imperatore, ne ricevette anche in dono una medaglia e catena d'oro, nonchè l'assegnamento di una pensione annuale (*Novelle* cit., vol. XV, p. 460).

(1) Ved. *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, vol. XL, pag. 66 e seguenti.

pulsatur. Eam ergo Mediolanensis Dominus fecit in ipsa urbe januense componi (1).

Se non che, bramando noi esporre intorno a questo argomento un qualche più preciso ragguaglio, ci demmo a ricercarne notizia nei registri della contabilità del Comune; dai quali non tardammo a rilevare che l'orologio in discorso fu costrutto in Milano, poscia recato a Genova, e quivi collocato verso l'agosto del 1354.

Circa poi all'autore di quest'opera, che a' suoi giorni fu tenuta in gran pregio, a noi sembra non potersi revocare in dubbio essere egli stato un maestro Giovanni degli Organi, ingegnere dell'arcivescovo e del comune di Milano; e di cui si legge a stampa un documento del 9 ottobre 1352, donde apparisce che era nativo di Modena (2). Ed invero, abbiamo nei registri poc'anzi mentovati, che sotto il dì 30 d'ottobre del 1354 furono, a più titoli, numerate a detto Giovanni lire 151, 4, 7, e fra gli altri per la sua provvigione, lo scotto di lui e de' suoi uomini, il vitto de' cavalli, ed infine *pro pluribus et diversis expensis factis occasione dicti relorii* (3).

(1) *Annales Genuens.* Ved. Muratori, *S. R. I.*, XVII, 1092.

(2) Ved. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, Vol. I, p. 117. Ivi, alla data del 9 ottobre 1352, contiensi una ordinanza dei Dodici di Provvisione e dell'Officiale deputato sovra le acque del Comune di Milano, con cui si concede alle monache di santa Maria Valle la facoltà di estrarre acqua dal Naviglio grande. Nella supplica inserita in questo atto le monache stesse domandano all'arcivescovo Giovanni *quatenus dignemini committere vestro magistro Iohanni de Organis, vel cui vobis placuerit de magistris Communis Mediolani; qui faciat et videat in predictis quid honori vestro viderit convenire.* Quindi l'atto prosegue: *Et habita informatione de predictis . . . a . . . magistro Iohanne de Mutina dicto de Organis, Alexio Manizia et Lanzino de Magistris inzigneriis et magistris prefati domini*, (Iohannis) etc.

Il ch. sig. Girolamo Luigi Calvi, nella sua bell'opera intitolata *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, ec.* (Milano, Vol. I, pag. 149-161), ci fornisce parecchie importanti memorie di Filippino degli Organi, *non primo tra i figli di un Andrea da Modena*, architetto del Duomo, del Comune e dei Duchi di Milano, ove morì intorno al 1450. Certo costui era nipote, od in altra guisa parente del nostro Giovanni.

(3) *Magistrorum Rationalium liber*, an. 1354, car. 26 recto (Archivio di San Giorgio). Ivi sotto la data del 30 ottobre: *Pro magistro Iohanne de Organis ma-*

Anche del luogo su cui venne rizzato serbano completo silenzio i cronisti, e, che è peggio, neppure con bastevole chiarezza ne toccano i pochi documenti che si conservano. Difatti, mentre alcune note di spese accennano all'erezione della campana dell'oriuolo sulla torre del Duomo, altre al contrario ci mostrano come una delle campane di essa torre venisse tolta da questo luogo, e adattata quindi alla sonerìa dell'orologio medesimo (1).

Queste apparenti contradizioni possono però eliminarsi, qualora si voglia considerare che l'orologio, benchè posto sulla torre del Duomo, sarà stato levato, giusta l'usanza, entro una di quelle lanterne, nelle quali adattavansi in pari tempo le campane delle ore, e qualche volta eziandio un *cariglione* (2). E d'altra parte vi ha un argomento, a parer mio, senza risposta. Imperocchè l'annuo salario del custode, o *maestro,* di questo primo orologio del Comune, il quale trovasi quasi fino da principio (1364) stabilito nella somma di lire 67 ½, nel bilancio della Repubblica, approvato con decreto del 19 novembre 1413, si conserva ancora nella iden-

gistro rellorii, et sunt pro eius provvisione ad racionem, lib. 1, 5 in die, pro diebus triginta tribus finitis die prima octobris mensis presentis, lib. 41, sol. 5; et pro scoto ipsius et ceterorum pro dictis diebus triginta tribus finitis ut suprascriptis in domo domini Georgii de Madrignano lib. 37: pro cibo equorum suorum lib. 16, 1, 5, et pro dicto tempore, pro pluribus et diversis expensis factis occasione dicti relorii, pro certis personis qui conduxerunt dictum relorium de Mediolano Janue lib. 44, 8, 2: et pro magistro Ambrosio magistro dicti relorii pro mensibus duobus cum dimidio, ad rat. de lib. 5 in mense, finitis die prima octobris, lib. 12, 10, 0, de omnibus ex apodixia mandati domini Capitanei et Consillii ancianorum scripta hoc anno die 27 octobris: Lib. 151, 4, 7.

(1) *Magistrorum Rationalium an.* 1354, car. 25 *verso*: 1354, 22 *octobris. Pro Raffo campanario, et sunt quas habere debet in elevando campanam que est in turri sancti Laurentii, et pro magistris, famulis, amanatoribus et alliis quampluribus ibidem laborantibus, et etiam in lignaminibus, ferramentis et alliis, quam pro expensis per ipsum Raffum factis: Lib.* 27. 2. 8.

Massaria Comunis Ianuae, an. 1354, car. 12, *verso* (*Archivio citato*). 1354, 25 *octobris. Pro Raffo Campanario, et sunt quas habere debet ad complementum expensarum factarum pro levando campanam de campanile sancti Laurentii, et ponenda ad relorium*: *Lib.* 76, 6, 8.

(2) Quatremère, loc. cit.

tica somma, e vedesi chiaramente assegnato *pro custode orologii turris in ecclesia sancti Laurentii* (1).

Rilevo da più documenti che il primo maestro deputato alla cura dell'oriuolo suddetto fu Ambrogio da Milano, il quale ritenne siffatto incarico almeno sino al febbraio del 1357; e seco aveva un figliuolo cui era data commissione di accennare col suono della campana del pubblico le adunanze del Consiglio dei Dodici (2). Ad Ambrogio succedette quindi, giusta ogni probabilità, un Gregorio Durnasio, di cui ho documento alla data del 2 aprile 1364 (3). Di Giovanni da San Vincenzo, *magister relorii*, ho quindi notizia, sotto il 14 agosto dell'anno medesimo, in cui gli si fa pagamento di un bimestre di provvigione (4); poscia rinvengo memoria di Giovanni di Syon nel 1377, ed ancora nel 1382 (5); e trovo cenno di un Giovanni de Barlono per un decennio, dal 1385 al 1395 (6). Viene in seguito Niccolò Ferraro di Struppa, il quale sotto il 4 maggio di quest'ultimo anno si dice *nuper electo magistro orologii* (7); e che non pertanto, appena un quinquennio più tardi, cede il luogo al summentovato de Barlono, le cui indicazioni continuano senza interruzione fino al 1408 (8).

(1) *Leggi dal 1413 al 1427*, Cod. ms. dell'Archivio Governativo, car. 127. *recto*.

(2) *Magistror. Rational.*, *car...* (*corroso*): 1354, 27 *octobris. Pro magistro Ambrosio magistro... re'orii. pro mensibus duobus cum dimidio finitis... in kal. octobris*, etc.

Massaria Comunis, 1354, *car.* 14, 16. Ivi pagamento di salario allo stesso Ambrogio pei mesi di dicembre 1354 e febbraio 1355.

Id. an. 1356, car. 319. *Magister Ambrozius de relorio qui custodit relorium*; al quale si paga il salario del mese di febbraio.

Id. an. 1357, car. 2, sotto la data dell'8 marzo. *Ambrosius de Mediolano constitutus super relorium et Paulinus eius filius constitutus super pulsacionem campane Consilii Duodecim... et sunt pro eorum salario mensis februarii proximi preteriti*, etc.

(3) *Massaria* an. 1364, car. 81 verso.

(4) *Massaria* citata, car. 107 *recto*.

(5) *Massaria* an. 1377, car. 60 *verso*; Id., an. 1382, car. 76 *verso*.

(6) Id., an. 1385, car. 72; an. 1388, car. 53; an. 1395, car. 51. Ivi, sotto il 22 marzo, gli si fa pagamento dell'usata provvigione a tutto il 18 stesso mese, e dicesi *olim magister orologii Comunis*.

(7) *Massaria*, an. 1395, car. 52 e 69 *verso*.

(8) *Massaria* an. 1400, car. 52 verso; an. 1402, car. 52 *recto*; an. 1404, car. 46 e 51 *recto*: an. 1405, car. 54 *recto*; an. 1407, car. 55, 62 e 67 *verso*.

Il già memorato bilancio della Repubblica per l'anno 1413, oltre allo stipendio assegnato al maestro dell'oriuolo comunale, ha pure stanziate lire 15 *pro custode orologii in campanile Sancti Syri* (1); al quale ufficio trovo che del 1419 era deputato un maestro Guglielmo Bianco (2). Le leggi del 1445 recano invece quest'unica partita: *Pro annuo salario magistri quatuor horologiorum, librae* 80 (3). Ora quali fossero siffatti orologi, per la cui manutenzione e custodia gravavasi il pubblico erario, in parte riesce palese dal fin qui detto, ed in parte confido rimarrà provato dalle considerazioni che sarò per soggiungere. Io opino pertanto che agli orologi di San Lorenzo e di San Siro, se ne aggiugnesse un terzo elevato sulla torre del pubblico Palazzo, giacchè gli annalisti, sotto il 1442, ci raccontano come Giovanni Antonio Fieschi, avendo co' suoi partigiani assalito e preso il palazzo della Signoria, il doge Tommaso Fregoso « si ridusse in la torre dell'orologio, e poi si diede in balía di Raffaele Adorno » (4). Finalmente l'ultimo dei suddetti quattro orologi, non vuolsi durar fatica a riconoscerlo in quello del Palazzo delle Compere di San Giorgio, dove fu posto entro ad un piccolo campanile, nel bel mezzo del prospetto che guarda al mare, a speciale vantaggio dei naviganti ancorati nel porto.

L'orologio di San Lorenzo fu rinnovato circa il 1606, perocchè, secondo avverte il ch. Banchero, a dì 29 marzo di tale anno, i Deputati alla fabbrica ordinarono che altro se ne dovesse comperare *in partibus germanicis maioris formae, loco moderni postmodum subrogandum, ut horas ab eo dandas clarius et longius quam fieri possit exaudiant* (5). E quello pure delle Còmpere fu mutato correndo la seconda metà del secolo XVII.

(1) Leggi mss. dell'Arch. Gov., loco citato.

(2) *Massaria*, an. 1418, car. 48 *recto*. Ivi si paga al Bianco un'annata di salario sotto il 1.° febbraio 1419.

(3) *Leggi della Repubblica di Genova*, mss. della Civico-Beriana, p. 61.

(4) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, vol. II, p. 373.

(5) BANCHERO, *Il Duomo di Genova*, p. 140.

Leggo infatti nel *Manuale dei decreti* per l'anno 1667, sotto la data del 3 gennaio, che *ad curam horologii deputatur magnificus Georgius Maria Duratius, cum facultate expendendi quid opus fuerit pro illo adaptando, ac etiam renovando et mutando, pro ut ipsi visum fuerit* (1). E sotto l'11 febbraio dell'anno medesimo leggo nota di un pagamento di lire 152 e soldi 10, fatto a Cristoforo Ganzinotto *horologiorum fabro*. Il quale Ganzinotto, di nazione germanico, è appunto l'artefice a cui il Durazzo diè commissione dell'orologio in discorso, e che ne ricevette in prezzo la somma di lire 1567 e soldi 10 (2).

Il Cuneo, fidato ad una tradizione molto vaga, inchina a credere che la campana maggiore di questo orologio sia stata spedita in dono dalla Repubblica d'Olanda al Banco di San Giorgio, per averle questo data comunicazione de' proprii statuti, sul cui modello, come è notissimo, ebbe a foggiarsi la tanto rinomata compagnia olandese (3). Ma i documenti fanno contro a cotesta opinione; giacchè sotto il dì 14 aprile 1668 si leggono pagate al mentovato Durazzo lire 2541, 9, 2, quale valsente delle due campane dell'orologio medesimo, da lui provvedute, per l'opportuna indicazione de' quarti e delle ore (4). Il nome poi del fonditore delle stesse ed il luogo di

(1) *Manuale Decretorum anni 1667*, car. 3 *verso* (Archivio di San Giorgio).

(2) La nota circostanziata delle varie partite pagate al Ganzinotto, e rilevanti in complesso alla somma testè citata, si desume dal Cartolario *Introitus et exitus Officii Sancti Georgii* pel 1667 sotto le date del 10 febbraio, 1.° e 21 aprile, 18 maggio, 7 giugno, 1.° luglio, 26 settembre, 3 novembre, 12 e 24 dicembre detto anno, e 13 settembre 1668.

(3) Cuneo, *Memorie sopra l'antico debito pubblico*, ec., p. 200.

(4) *Actorum Ambrosii de Corrigia, cancellarii, anni* 1668 (Archivio di San Giorgio). Ivi, al num. 112, si legge il conto seguente:

« Anno 1667 a dì 23 dicembre Amsterdam.

« Conto dell'ammontare de due campane de metallo fatte fondere da Pietro Hemony, et caricate nella nave *Marco Curtio*, capitano Federico D'Antonio, che N. S. accompagna.

« Una d'hora pesa lib. 1646
« Una d'un quarto » 446

Lib. 2092 a piacchi 17 la libra: P. 1778 4 0

« Per farve gravar la figura di santo Georgio P. 3 3 0

« Convoio a piachi 53 1/3 per lib. 100 et di-

loro provenienza, erano di già conosciuti; imperocchè su entrambe sta scritto che *Petrus Hemony fecit Amstelodami anno* 1667.

	Riporto	P. 3. 3 0	P. 1778 4 0
retione a 1/2 per cento del valore		» 56 2 8	
« Passaporte et sigilli		» 00 18 0	
« Condurle alla barca per Texel, et nolo sin alla nave		» 6 0 0	
« Sensaria a 1/2 piacho per cento		» 7 8 8	
« Sensaria da cambio		» 1 10 0	» 75 2 0
			P. 1853 6 0
« Provigione a 2 per cento			» 37 0 0
			P. 1890 6 0
« Tratti per Venezia nelli signori Michele et Gio. Battista Moens scuti (*di Fiandra?*) 778, 22 a soldi 94 1/4 fanno			P. 1835 5 0
« Agio di Banco			» 55 1 0
	« Salvo errore	P.	1890 6 0

« SAMUEL SANTINI »

Il peso delle mentovate campane, dato sopra in 2092 libbre di Fiandra, risponde a chilogrammi 102, 305. Il loro prezzo poi si ragguaglia a scudi delle cinque stampe 462, 1, 8, come risulta da questa nota, che leggesi alla data del 14 aprile 1668 nel Cartolario *Introitus* ec. dell'anno medesimo: *Excellentissimo Georgio Mariae Duratio libras 2541 et sol.* 9, 2, *praetium scutorum* 462, 1, 8 *auri stamparum, pro valuta scutorum* 466, 14 *marcarum, de quibus in computo* (nel conto) *pretii duarum campanarum ad usum... horologii eidem Excellentiss. Georgio Mariae appodixiari decretas ab Illmis Dominis Protectoribus eorum Decreto diei* 20 *martii proxime praeteriti recepti per cancellarium Maberinum, in quo ordinatum fuit solvi praetium dictarum campanarum in tot scutis auri ad lib.* 5 10 *singulo.* Ora gli scudi d'oro delle cinque stampe 462 1 8, valutati ciascuno a lire it. 10, 61, rilevano in totalità a lire it. 4902, 70 della nostra moneta.

Anche qui, come già si verifica sino dal 1580, lo scudo di marca della fiera di Piacenza usato fra le diverse città e stati che aveano commercio con quella piazza, sta allo scudo d'oro delle cinque stampe come 100 a 101; cioè lo scudo nostro è maggiore dell'uno per cento.

Ho queste notizie e ragguagli dalla ben nota cortesia dell'ottimo amico mio avv. cav. Desimoni.

Intorno alle campane suaccenate ricorrono due fregi delicatissimi, composti di fogliami e di putti, in atto di suonare de'campanelli e musicali strumenti. La figura poi di san Giorgio, accennata nel conto, rappresenta il sigillo delle Compere.

Sulla campana de' quarti si legge: ✠ SIT NOMEN DOMINI BENECICTUM. PET. HEMONY FECT (*sic*) AMSTELODAMI ANNO 1667.

Su quella delle ore: ✠ DVM CAMPANA SONANS EX EQVO DIVIDO TEMPVS. PETRUS HEMONY FECIT AMSTELODAMI ANNO 1667.

Ma le spese allora incontrate da'Protettori delle Compere non si rimasero punto alle enunciate; giacchè da più cartolarii desumo che nel rinnovamento dell'orologio ebbero ad impiegarsi non meno di lire 18,794 e soldi 19; fra le quali voglionsi annoverare gli onorarii pagati all'architetto Antonio Corradi ed allo scultore Tommaso Orsolino, che provvide parecchi marmi e li adattò a decorazione della torre dell'oriuolo medesimo. La maggior parte di questo debito venne estinta innanzi l'anno 1686; nel quale figurando ancora a carico delle Compere un residuo di lire 6186, 3, 6, fu proposto ed approvato in Consiglio di doverlo pagare in più partite a far capo dal 1688 (1).

Negli anzidetti cartolarii trovo ugualmente che il Ganzinotto, poich'ebbe condotto a termine l'orologio, ricevette l'incarico di custodirlo; benchè in tale ufficio assai brevemente si rimanesse, côlto essendo da morte nell'agosto del 1670 (2). A lui succedette quindi un Giambattista Persa fino al 1674; ed a costui un tedesco, di nome Pietro Calim, onde ho notizia dal 1677 al 1685 (3).

L'esempio di un pubblico orologio a ruote fornito dalla capitale della Liguria non avea tardato frattanto a trovar imitatrici alcune comunità delle riviere e delle valli. Lo ebbero infatti Oneglia avanti il 1428 (4), e Spezia innanzi il 1443; giacchè in tale anno se ne conferma a custode un

(1) *Liber Propositionum*, an. 1666-1687, car. 197 (Archivio di San Giorgio).

(2) *Manuale del Cartolario del* 1668. Ivi alla data del 7 settembre 1671: *Pro Simoneta uxore qm. Xphori Ganzinot lib.* 22 *et sol* 10, *pro mercede debita dicto qm. Xphoro pro cura habita dicti horologii per menses quattuor cum dimidio ; scilicet a die primo aprilis per totum diem* 15 *augusti anni* 1670, *appodixiari decretas dictae Simonetae eius uxori ad rationem librarum centum monetae currentis.*

(3) Cartolario *Introitus*, ec., del 1668, car. 61 *recto ;* altri del 1777, e seguenti, sotto la rubrica: *Ratio expensarum pro renovatione horologii ;* ove la mercede annua del custode è sempre mantenuta in lire 100 di moneta corrente.

Nei Cartolari posteriori a quello del 1685 non è più fatta menzione di custodi dell'orologio.

(4) Gli statuti di Oneglia, riformati nel 1428, prescriveano che ad un certo suono dato dal maglio sulla campana dell'orologio, niuno avesse a trovarsi per le contrade sotto pena di soldi 2, salvo che fosse stato di buona riputazione,

Nicolò di Bonandrea da Fabiano (1). Inoltre, per atto dell'11 gennaio 1547, Giorgio De' Zanchi maestro d'oriuoli, confessa avere ricevute lire 19 e soldi 18 da un Battista Lamberto, in prezzo di un orologio che dovea costrurre pel villaggio di Serra in Polcevera giusta le dimensioni che a tale effetto gli erano state consegnate (2). Che più? Anche la città di Caffa, nella remota Crimea, ebbe per opera de' Genovesi il suo primo orologio pubblico. Di che ho memoria ne' Cartolari di quella Masseria, fino dal 1374 (3), e dove tra il 1410 ed il 1472 si noverano fra gli stipendiati a' servigi del gran Comune i maestri dell'orologio Leonardo Italiano, Iacopo da Novara, frate Michele da Pisa, Ubaldino da Firenze e Bartolomeo Negro, coll'annua provvigione di dodici sommi d'argento il primo, ed il secondo coll'onorario mensile d'aspri 70 il terzo e di 200 gli altri (4).

o lontano dalla propria casa non più di quattro canne. Quest'uso durò fino al nostro secolo (Ved. Pira, *Storia di Oneglia*, vol. I, p. 216).

(1) Falconi, *Effemeridi del Golfo di Spezia* (mese di gennaio), p. 14.

(2) Fogliazzo d'atti del notaro Iacopo Villamarino, pel 1547 (Archivio Notarile di Genova): *Magister Georgius de Zanchis magister orologiorum confitetur Baptistae Lamberto fabro argentario se habuisse a dicto Baptista libras* 19 *et sol.* 18 *Januae, pro mercede fabricandi orologium unum pro loco Serra, illius mensurae quae fuit tradita dicto magistro Georgio.*

(3) Più remote notizie di questo orologio non mi venne fatto di raccogliere, perchè il Cartolaro del 1374-75 è il primo che si abbia della Masseria di Caffa. Nemmeno ho potuto rilevare chi mai ne fosse allora il custode; bensì trovo che addì 4 settembre di tale anno si pagano a Stefano Laloma, guardia notturna alla torre dell'orologio, aspri 50 per la spesa dell'olio consumato in quattro mesi (car. 56 *verso*).

(4) Nel Cartolario del 1410, al foglio 232 verso, si legge: ✠ 1410, 9 *iulii. Leonardus Italianus magister orologii in Caffa, et Comunis provixionatus, qui in presenti cartulario servire incepit hoc anno die* 9 *iulii ad racionem summorum* 12 *argenti in anno pro suo salario, ut dictant ordines novi.*

E nello stesso, al foglio 31 verso: ✠ 1411, *die* 2 *aprilis. Iacobus de Novaria magister orologii et organorum, qui incepit servire hac die* 2 *aprilis ad rationem summorum* 12 *argenti in anno, et hoc vigore litterarum magnifici domini domini Marchionis Montisferrati Capitanei, et Consilii Ancianorum, et Officii Provisionis Romanie civitatis Ianue, publicatis manu Iohannis de Valebella notarii et cancellarii anno de* 1410 *die* 25 *mai, et quod teneatur semper et quandocumque ad mandatum dominorum Consulis et Massariorum Caffe aptare orologium Caffe et organa ecclesiarum sine aliqua mercede percipienda ex labore suo.*

Nota il Lami che del 1749, gli orologi di Firenze cominciarono per legge a regolarsi giusta l'uso astronomico, altrimenti detto ultramontano o francese; ma le città della Toscana mostraronsi repugnanti ad accettare l'esempio della capitale, per modo che al granduca Francesco fu mestieri mandar fuori un editto comminatorio di pene a' trasgressori (1). Una somigliante innovazione accadde in Genova, eziandio per pubblico decreto, correndo il 1772 (2), e scrive l'Acinelli, che mentre riscosse tutto il plauso dei piaggiatori di Francia, riuscì al contrario molto increscevole alla generalità de' cittadini ed ai religiosi. Il dabben prete vede in questo fatto poco meno che un caso d'eresia, e si appoggia, spropositando, all'autorità del Testamento vecchio e del nuovo; ma il lettore inchinerà di leggieri a dargliene perdonanza, abbattendosi in queste conclusioni già tanto

Cartolario del 1423, fol. 255 *verso*: ✠ 23 *decembris. Leonardus Italianus magister orologii*, etc.

Cart. del 1446, fol. 189 *recto*: *Frater Michael de Pisis provisionatus Caffe*, *magister orologii*, etc.

Id., cart. 68 *recto*; *die* 6 *novembris. Pro... solutis Urbadino* (sic) *de Florencia*, *pro corda una orologii magni*, *asp.* 12. Questa nota ci indurrebbe a credere che a Caffa vi avesse anche più di un orologio; ma non ne abbiamo altro accenno.

Cart. del 1455, fol. 156 *recto*: 25 *aprilis. Ubaldinus de Florentia bombarderius et magister orologii Comunis*, *ad racionem asperorum* 200 *in mense.*

Cart. del 1456, fol. 115 *recto*: ✠ 25 *aprilis. Ubaldinus de Florentia* (magister) *orrologii*, etc.

Id. fol. 212 *recto*: ✠ 18 *iulii. Bartholomeus Niger clavonerius*, *magister orrologii*, *qui... servire incepit* 1456 *die* 29 *iunii*, *ad rat. asperorum* 200 *in mense.*

Cartolario del 1472 (ultimo della *Massaria*) fol. 248 *recto*: ✠ 10 *novembris. Bartholomeus Niger magister orologii etc.*

Nel precitato Cartolario del 1446, trovo ancora sotto il dì 5 novembre: *Pro... solutis Thome*: *de Monelia pro orologio uno dimisso* (spedito?) *in castro Cimbali super iocis*, *asp.* 29 (*car.* 68 *recto*).

Verso i principii del secolo XV un sommo d'argento, valeva aspri 138, pari a lire it. 109 4. Un aspro valeva poi un soldo, o mezzo grosso genovino d'argento. Su questi valori vedasi una *Nota* ragionata del prelodato cav. Desimoni, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. IV, p. CXXIII.

(1) Lami, *Novelle Letterarie*, Vol. XI, col. 4.

(2) Fu probabilmente in siffatta circostanza, che pubblicaronsi in Genova dall'officina del Tiboldi le *Tavole del levar del Sole*, ec. ec.

vecchie di que' giorni e pur così nuove ancora a' dì nostri: « Con l'introdutione dell'orologio oltramontano (così egli scrive) continuarono in seguito li cittadini con la maggior enfasi e leggiadria ad uniformarsi alla moda francese, nel vestito, anco nelle livree, nella dipintura delle carrozze, nella conciatura de'capegli, pirucche et altri abbigliamenti, e non solo in questo, ma anche nel militare; onde si vidde il genio totale de'Genovesi inclinato alla natione gallica et al suo diportamento. Veramente il linguaggio di questa natione è tanto divenuto usuale, che per insino presso de'pizzicagnoli, facchini e tavernari se ne fa spicco, gloriandosi tutti di borbottare con tale linguaggio. La dolcezza della favella accompagnata da abbigliamenti uniformi officiosi, e da termini obbliganti, un metodo dolce nel cerimoniale, sono sempre state le maniere più qualificate e brillanti proprie della nazione francese. Hanno queste dato sempre eccitamento agli incauti di lasciarsi inlacciare. Una gran parte delle nazioni, per non dire il mondo tutto, hanno sperimentato che a siffatte obbliganti maniere e cortesissime esibitioni, et alle officiose promesse non hanno per lo più corrisposto li fatti seguìti, anzi tutto il contrario. Molto fino è il Gabinetto della Corte di Parigi, per non dire scaltro, molto fino e politico nell'eseguire le sue idee; giunge egli sempre al conseguimento di quanto macchina, di quanto vuole; e guai agli incauti. Promette egli, e con facilità, la protetione a chi a lui ricorre; protetione a' meno forti et a chi di lui si fida; gli induce indi a secondare il suo genio, le sue mire; ma non si considera, da chi con lui si inceppa, a qual fine. Non s'impegnano mai li principi per l'altrui protetione, se non pel loro particolare interesse » (1).

(1) ACINELLI, *Liguria Sacra*, MS. della Civico-Beriana; Vol. III, p. 289.

III.

Gli orologi portatili e svegliarini. – Invenzioni del P. Embriaco.

Alle notizie fornite circa gli orologi pubblici, o da torre, non sarà per avventura inopportuno il far seguitare un qualche cenno di quelli che diconsi *portatili* o *da tavolino;* i quali erano al certo di già conosciuti a mezzo il secolo XIV, comecchè tuttavia rari ancora e molto costosi. Dove e da chi s'inventassero, non consta; ma è voce che uno costrutto in Germania, e grosso appena quanto un nocciuolo, fosse nel 1380 donato al re Carlo V di Francia (1). Ugualmente si racconta come, sotto Luigi XI, un gentiluomo cui la sfrenata passione del giuoco avea tratto a rovina, entrato un dì nelle camere del re, ponesse le mani sovra un orologio, e l'ascondesse fra le maniche dell'abito, ove per sua confusione ebbe a dare il segno delle ore. Il fiero monarca per altro non solamente perdonò al povero cavaliero, ma volle che seco riportasse l'oriuolo malaugurato (2).

In Italia, nel secolo XV, aveanvi degli orologi da tavolo i quali e battevano le ore e segnavano il corso dei pianeti. Ce ne avvisa Gaspare Visconti in un sonetto, ove un amante si paragona ad un orologio, e nel cui titolo si aggiunge: « Si fanno certi orologi piccoli e portativi, che con poco d'artifizio sempre lavorano, mostrando le ore e molti corsi de'pianeti, et le feste, sonando quando il tempo lo ricerca » (3).

Ma l'uso di cosiffatti orologi andò poi facendosi generale nel corso del secolo XVI; in cui gli stessi trovansi ben di frequente appellati col nome di *ova di Norimberga*, sia per la forma, e sia pel luogo dove soleano più comunemente essere fabbricati. Non pertanto sapeano rimpicciolirsi con arte squi-

(1) AMATI, Op. cit., Vol. II, p. 167.
(2) FALCONET, Op. cit., p. 455.
(3) TIRABOSCHI, Vol. VI, p. 1198.

sita; per modo che il vicentino Giovanni Giorgio Capobianco potè ridurne uno entro l'anello del Gran Turco, ed altro in somigliante ornamento, di cui fe' dono a Guidobaldo duca d'Urbino. Quest'ultimo orologio recava per giunta intagliati nella *mostra* i dodici segni dello Zodiaco, ed una figura che indicava il corso delle ore (1).

Nel tempo medesimo erano anche noti gli svegliarini, o, come latinamente appellavansi, *horologia excitatoria;* ciò che fa contro al detto dell'Amati, il quale assevera che gli oriuoli da sveglia furono introdotti soltanto verso l'anno 1676 (2). Scrive infatti il Bembo, in una sua lettera al figliuolo Torquato: *Horologio e mea Bibliotheca allato, a quo expergefieri, qua hora voles, possis te libenter uti, non moleste fero, modo te id non temperate a somno avocet* (3). Il più antico svegliarino di che io m'abbia notizia è però genovese; conciossiachè in certo inventario d'oggetti appartenenti al monastero de'Santi Giacomo e Filippo, indubbiamente scritto verso il cadere del secolo xv al più tardi, si nota *horologium pro excitando in nocte* (4). Ciò forse era in ispecie richiesto dalla esattezza del servigio corale nelle ore notturne, e coincide benissimo con un passo del *Chronicon Mellicense*, recato dal Ducange, ove si legge: *Excitabit aliquis a superiore deputatus qui horologium excitatorium habeat, ad omnes quoque cellas lumen deferat* (5).

Il Sacchi rammenta come Bernardino Carovaggio, il quale aveva appresa in Padova l'arte dell'oriuolaio, e fece in questo genere opere divenute famose, costruisse pel celeberrimo giureconsulto Andrea Alciati uno svegliarino, che non solamente scoccava l'ora perciò designata, ma battendo un colpo sovra un pezzo di selce, eccitava la fiamma di una lucerna (6). Ed il Marziari accenna ad un somigliante congegno, lavorato

(1) Tiraboschi, VII, 1646.
(2) Ducange, *Glossar.*, art. *Horologium*, Vol. III, p. 698; Amati, Vol. II, p. 169.
(3) Ved. Petri Bembi, *Epistolarum familiarium*, lib. VI, num. 119.
(4) Carticella volante, senza data, presso del P. Amedeo Vigna.
(5) Ducange, loc. cit.
(6) Falconet, Op. cit. p. 452.

dall'anzidetto Capobianco, il quale fece entro un candeliere d'argento, e donò al cardinale Sedunense, un orologio che battendo l'ora accendeva in un medesimo tratto la candela sovra quello riposta (1).

Deggio ora, e non senza particolare compiacimento, accennare ad un recentissimo trovato del benemerito P. Giambattista Embriaco, domenicano, nativo di Ceriana presso S. Remo, discendente da celebratissima famiglia genovese, e addetto in Roma all' osservatorio della Minerva; il quale è riuscito, la mercè di lunghi e pazienti studi, a risolvere pienamente e praticamente il rinomato quanto difficile problema cronometrico dello *scappamento o regolatore isolato,* che è l'ultimo perfezionamento a cui la cronometria possa arrivare.

È noto come la questione posta con siffatto problema, il quale data da oltre due secoli (2), consista nel trovar modo di isolare completamente negli orologi lo *scappamento* o *regolatore*, da ogni ingerenza della forza motrice, e renderlo così affatto estraneo a tutte le perturbazioni della medesima. I più abili meccanici invero aveano di già rivolto l' ingegno alla soluzione di così ardua difficoltà; ma solo in parte erano giunti a superarla, mercè gli scappamenti a *serpentina*, *a cilindro*, ad *àncora,* ed i famosi sistemi d'Arnold e di Breguet. Ora il ch. Embriaco applicò l'animo anch'esso al conseguimento di tale scopo, e frutto de' suoi studi furono tre orologi-modelli i quali offrono veramente la più meravigliosa ed inalterabile regolarità.

Il primo di questi orologi è *idraulico*, l' altro a *pendolo*, il terzo a *bilanciere.* Ma l'oriuolo idraulico non vuole punto andar confuso colle clepsidre degli antichi; perocchè mentre il principio regolatore di quest'ultime era il cangiamento uniforme del livello dell'acqua racchiusa entro ad un vaso; nel nostro al contrario quel liquido assume ufficio di vero motore. L'acqua infatti introdotta da una sorgiva perenne in un ser-

(1) Tiraboschi, VII, 1647.

(2) Cioè dacchè il celebre Hugenio ebbe la fortunata ispirazione di impiegare l'*isocronismo*, scoperto da Galileo, come regolatore degli orologi.

batoio, e mantenutavi a livello costante, esce dal fondo dello stesso mercè un forellino di pochi millimetri; e cade da lieve altezza su di una barchetta divisa in due eguali compartimenti da una laminetta, e saldata ad angolo retto sull'asse di un pendolo. Il quale, tosto che venga rimosso dalla sua posizione orizzontale e cominci ad oscillare, fa sì che la barchetta presenti successivamente i suoi scompartimenti al disotto dell'orificio del serbatoio; per guisa che mentre l'uno si abbassa per la pressione dell'acqua che vi cade, l'altro si eleva. Ora appunto cotesta alternativa ingenera nella barchetta il moto, che perpetua l'oscillazione del pendolo; e questo a sua volta ne modera la velocità. Nel tempo stesso l'acqua, che ad ogni oscillamento si scarica da ciascuno dei predetti scompartimenti, cade sovra una seconda barchetta per forma e positura uguale alla prima, e la fa oscillare unisona al pendolo medesimo. Una specie di forchetta saldata parimente ad angolo retto ad una estremità dell'asse di questa ultima barchetta, imprime poscia (col mezzo dell'asta che passando dietro al roteggio va ad unirsi perpendicolarmente all'àncora) il movimento alla prima delle ruote, che è destinata all'indicazione dei secondi; questa a sua volta lo trasmette ad una seconda che segna i minuti, donde si comunica a quella che denota le ore.

Le suddette frazioni di tempo si leggono al solito sopra un quadrante; ma ben presto i quarti e le ore saranno anche battuti da una *sonerìa*, congegnata con un sistema affatto nuovo e semplicissimo, e basato del pari su principii idraulici (1).

Dal fin qui detto è chiaro intanto, come nell'orologio del P. Embriaco il pendolo sia realmente e completamente isolato dal meccanismo; imprimendo esso il movimento isocrono

(1) L'egregio inventore, il quale, a mezzo dell'ottimo amico mio il ch. P. Amedeo Vigna, mi ha fornito di più notizie intorno a sì importante scoperta, soggiunge, con lettera indirizzata allo stesso, *che questi orologi costrutti da un meccanico intelligente si potranno dare a bassissimo prezzo, e non passeranno la somma di lire 40.*

non già per virtù di contatto, ma sì per vigore di una picciola scarica d'acqua sulla barchetta inferiore, la quale ha soltanto relazione colle tre ruote summentovate e le lancette corrispondenti alle stesse.

Per quello poi che spetta alla applicazione del trovato agli oriuoli a *pendolo* ed a *bilanciere*, basterà notare come l'Embriaco, per ottenere la forza che mantiene in movimento il regolatore, adoperi ne' primi una molla e nei secondi una leva. Col quale sistema potrebbero costruirsi degli orologi, che, non cedendola in esattezza a' migliori cronometri, costerebbero appena un decimo dell'ordinario prezzo di questi ultimi (1).

(1) L'Embriaco, avendo spedito a Parigi il suo orologio idraulico ed il cronometro a regolatore isolato, perchè dovessero comparire nella gran mostra universale, non vi ottenne il premio, per la semplice ragione che il giurì avrebbe dovuto almeno avere sott'occhi il lavoro. Ma in quella vece l'inventore giunto a Parigi un buon mese dopo il compimento dello esame degli oggetti esposti, trovò che l'oriuolo idraulico era ancora incartato come all'epoca dell'invio, e rinvenne quello a pendolo tutto guasto nel pezzo principale. Questo pertanto ebbe appena la tarda ed incompleta riparazione di una *menzione onorevole*; l'altro fu in seguito collocato dallo stesso Embriaco sopra una fontana del Parco dell'Esposizione, poco distante dal fac-simile delle Catacombe romane (ove stette dal 1.° ottobre al 3 novembre, senza fare la più piccola variazione), e venne parecchie volte al giorno invigilato dal ch. ingegnere Barlocci.

La comparsa di questa nuova macchina fu salutata dal pubblico con entusiastico accoglimento, e dai dotti con profonda e sincera ammirazione; i giornali francesi, e poscia gl'italiani ne diffusero la notizia; l'imperatore Napoleone volle che gli fosse presentata nel suo palazzo di S. Cloud, ed anche il celebre maestro Rossini amò pigliarne cognizione.

Il P. Embriaco ha ceduta la proprietà della sua invenzione, per ciò che è dell'oriuolo idraulico, al signor Airian di Parigi; il quale ha di già ricevuta una infinità di domande per acquisti assai rilevanti; e tutto lascia sperare che entro l'agosto dell'anno volgente siffatti orologi saranno posti in commercio. Dicesi che ne verranno applicati alle pubbliche fontane dei mercati parigini; ed è a sperare che ogni abitatore delle montagne vorrà anch'esso munirsi di un oriuolo così semplice ed esatto, e così poco costoso. Il Municipio di Genova ha intanto deliberato di adattare codesto oriuolo alla picciola cascata che ora si va decorando allo sbocco di *Via Nuovissima*.

I cronometri ugualmente non tarderanno gran fatto ad entrare nel dominio del pubblico.

Chi fosse vago di ulteriori notizie intorno a questo argomento, potrebbe consultare i seguenti scritti: Secchi e Proia, *Rapporto sopra un orologio idrau-*

IV.

La Posta a Genova.

Per un certo rapporto, comecchè lontano, fra gli orologi e le poste, sono tratto a soggiungere alcuni particolari intorno l'antichità e l'esercizio delle medesime in Genova.

Omodeo Tasso, nato a Cornello, di nobile famiglia bergamasca, fu quegli che fece rivivere siffatta instituzione pe'viaggiatori e le lettere, cui Cesare e Carlomagno aveano tentata, ma non proseguita. A tale effetto, questo benemerito ascendente del gran Torquato ponevasi nel 1290 a capo di una società, la quale in breve acquistò forti e profonde radici, e si estese in ramificazioni molteplici. Venezia, Roma e Genova, per l'Italia; Praga, Francoforte e Magonza, per la Germania; Lione, Marsiglia, Avignone e Bordò, per la Francia; Perpignano, Burgos, Barcellona e Madrid, per la Spagna, furono da principio le città ove a giorni prestabiliti giugneano e partivano i corrieri, che, a nome della Compagnia, scambiavano le corrispondenze delle quattro grandi nazioni, che allora costituivano la parte più colta d'Europa.

Questa associazione di corrieri era stata fino dal suo nascimento distribuita in tante azioni, le quali costituivano il patrimonio di trentadue famiglie; i suoi statuti gittavano le prime basi delle società milionarie del nostro secolo, e nel 1305 ottenevano dal senno del Veneto Senato una solenne sanzione; mentre in appresso pontefici e monarchi privilegiavano la Compagnia di segnalati favori (1).

Raimondo de'Tassi in Ispagna ed Antonio suo cugino in Roma, concertavano più tardi un ordinario, il quale dalla corte del papa trasferivasi a quella del re cattolico, donde

ico, ec. negli *Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei*, anno XIII (1860), sessione VI; NARDINI, *Les horloges du P. Embriaco* etc. *nell'Année Dominicaine*, num. 100, ottobre 1867 (Paris, Vitt. Coupy), p. 425.

(1) SACCHI, *Vita di Torquato Tasso*; parte IV.

ogni mese ripartiva per Roma. Ma il viaggio terrestre di questo corriere, essendo stato sospeso durante il periodo delle guerre francesi sotto Enrico III e IV, l'ordinario imbarcavasi allora a Genova per Barcellona, recavasi quindi a Saragozza, e finalmente a Madrid.

Ottavio Codogno, il quale ne' primi anni del secolo XVII mandò per le stampe un trattato lodatissimo delle poste, riferisce che l'Italia, la Germania e la Spagna ricompensarono anche la Compagnia de' Tassi, col conferire a molti di loro famiglia il grado cospicuo del generalato postale (1). Ruggero Tasso, fra gli altri, chiamato al disimpegno di questo ufficio nella corte imperiale, ebbe da Massimiliano I, a titolo di feudo, quella medesima dignità, e potè così trasmetterla in retaggio a'suoi nipoti. A questi poscia Carlo V concedette la nazionalità di tutti gli Stati spagnuoli; e finalmente Leonardo, pronipote del detto Ruggero, diè principio alla casa sovrana de' principi di Tour e Taxis, verso l'epoca medesima nella quale il sublime cantore della *Gerusalemme liberata*, gemeva tra i pazzi dello spedale di Ferrara, o rendeva il travagliato spirito al Creatore nel cenobio romano di santo Onofrio (2).

Da un atto del 25 maggio 1295 rilevo che a Genova nel palazzo del comune (poi delle carceri criminali) ove dimorava allora l'Abate del Popolo, era allogata una cassetta per le denuncie e rivelazioni al governo (3). Ma ciò che fa meglio al proposito nostro si legge fra le condizioni della vendita della gabella sui cambi (sec. XV); le quali recano che al collettore della medesima competeva la facoltà di far aprire dall'*Ufficio delle bollette*, ossia della posta, quelle lettere nelle quali avesse nudrito sospetto che si fosse celata una qualche tratta di cambio (4).

(1) Allusivi alla invenzione dei Tassi furono il cornetto e la pelle di tasso, che i medesimi inquartarono nel loro stemma e che per lunghi secoli ornarono esclusivamente la fronte dei cavalli da Posta.

(2) Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, Vol. I.

(3) *Liber Jurium Reip. Gen.* Vol. II, col. 320.

(4) Ved. Belgrano, *L'interesse del denaro*, ec. nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. III. Nel secolo XVII, l'ufficio della posta *per incamminarsi verso*

Antonio da Uzzano, nella *Pratica della mercatura*, in un capitolo intitolato *Termini di corrieri da luogo a luogo*, nota le seguenti distanze: da Genova a Firenze giorni 5 in 6; ad Avignone giorni 7 in 8; a Mompellieri giorni 9 in 11; a Barcellona 18 in 21; a Parigi 18 in 22; a Bruggia 22 in 25. E fra gli atti del cancelliere Angelo Giovanni di Compiano, trovo il conto di certo Rosa, maestro de'corrieri in Genova, nel quale da questa città a Ravenna si nota la distanza di 4 giorni, e di 5 fino a Venezia (1).

Nel 1445 eranvi poste a cavallo ordinate fra Milano e Genova; e il duca Francesco Sforza faceva apporre sulla coperta dei dispacci de'suoi ministri questo poco piacevole avvertimento pe'corrieri: *Presto, presto, presto, presto, volando giorno e notte a pena della forca* (2).

ogni parte d'Europa, era sito in piazza del Guastato (Ved. Gualdo Priorato, *Relationi* ec., pag. 133).

(1) Cancelleria dell'Archivio di San Giorgio, Fogliazzo *Actorum*, an. 1484, A. I. C.

Rosa magister correriorum debet... lib. 106.

Nota quod eius correrius qui fuit Avinionem habuit ducatos sex Ciprihenses.

Item pro uno nuncio misso Mediolanum sub die 11 octobris de 1484, lib. 30.

Recepimus in mercede unius nuncii nominati Jacobi pro Ravena..., qui nuncius ivit in quatuor diebus. Dicit Rosa quod habere debet ducatos duodecim pro dicto viagio et ultra petit expensas de Ravena Venecias de itu et reditu...

Item et fuit 27 octobris, in Georgio de Arecio misso Ravenam per viam Spedie. Dicit Rosa habere debet ducatos sex.

Item 16 novembris, in uno nuncio misso Venecias, qui ivit in diebus quinque. Dicit Rosa quod habere debet ducatos decem...

Item in Iohanne de Monteacuto misso Venecias, qui ivit in diebus quinque.... de quo viagio stare debet iudicio Rosae.

Item in Guiliermo de Regio nuncio qui venit ex Roma cum litteris, et pro Iacobino de Ceva qui venit ex Roma eodem modo, quibus... debet solvi dimidia pars pro ambobus que est ducatos 3.

Item dicit Rosa quod habere debet pro diversis litteris missis per Ieronimum de Ilionibus Acursio de Borlasca per diversos nuncios ducatos duos per eum solutos in duabus partitis.

Item habere restat dictus Rosa pro duobus cursoribus missis unus Mediolanum alius de Zaria, lib. 9.

Item dicit quod habere debet ob illo nuncio qui missus fuit Avinionem, et non attendidit promissa ducatos decem...

Item dicit dictus Rosa quod fieri debet creditor de ducatis 5 datis die 17 decembris uni nuncio misso Ieronimo de Ilionibus in diebus decem via Lombardie.

(2) Cibrario, *Economia Politica*, vol. I, pag. 193.

Le poste che partivano da Genova per la Toscana e Roma, doveano senza fallo avere una stazione nell'importante paese di Lerici, giacchè in certa lettera diretta da'commissarii nella guerra di Sarzana a'protettori di San Giorgio, in data di quel luogo (16 giugno 1486) è detto: *Vi havemo scripto hogi cum le poste, a risposta de le vostre de 15* (1).

Verso l'anno 1466 era inoltre stabilito un servizio di regolare corrispondenza fra Genova e Caffa. Tanto rilevo io da lettere di quell'anno, con cui si annuncia da'protettori suddetti al console ed ai massari di quella capitale, essersi eglino convenuti con un Gregorio da Pornassio, il quale aveva obbligo di recarsi cavalcando da Genova a Caffa, e quindi tornarne, operando lo scambio dei dispacci d'ufficio mediante la corresponsione di 400 aspri mensili, e quello delle lettere de'privati al tasso di soldi 10 genovini per ogni oncia (2).

Corrispondenze ordinarie per la via di mare non si aveano ancora; ma trovo che per atto del 18 marzo 1308 un Iacopo Rossello e Federico di Domocolta noleggiarono, per la somma di lire 36, a'servigi di Francesco Cibo e Niccolò Lusio Spinola, una barca equipaggiata di dieci rematori e d'un timoniere, all'oggetto di salpare dal porto di Genova direttamente per Tunisi, onde recarvi lettere a'socii o nunzi dei predetti,

(1) Cancelleria dell'Archivio di S. Giorgio. *Sarzana*, 1484.

(2) *Litterarum officii sancti Georgii, anno 1464 in 1475, fol.* 36 *recto. Ivi*, 1466, *martii. Conduximus ad stipendium Massarie Caphe ad computum asperorum quadrigentorum Caphe singulo mense Gregorium Johannis Stephani de Pornassio, qui obligatus est in Capham via terrestri equester cum litteris nunc accedere et inde postea etiam equester ad nos redire, omnesque litteras ad nos pertinentes sine alia mercede portare; pro aliorum vero literis mercedem percipere debet ad computum soldorum decem Janue pro singula uncia. Incepit servire die prima decembris proxime preteriti, et ita in dicte Massarie cartulario scribi volumus.*

Id. car. 29 *verso* 1466, 4 *martii. Accepimus compositionem cum dicto Gregorio, quod de qualibet uncia literarum quas portabit in Capham et inde afferet Januam, habere debeat soldos decem monete Janue... declarantes tamen quod de literis ad nos pertinentibus de itu aut reditu nullam habere debeat solutionem.*

Una lira di Genova, del 1466 circa, conteneva in argento fino grammi 14 a un dipresso, che a cent. 22, sono lire 3,08 della odierna moneta. Pertanto i soldi 10 stabiliti in favore del Pornassi equivalgono in argento a lire it. 1 54, ma in valore commerciale forse a lire it. 2. 70.

senza accettare messaggi qualsieno da parte d'altre persone; attenderne per tre dì le risposte, e con queste ricondursi a Genova (1). Leggo del pari che nel 1462 furono pagati a Francesco Salvago soldi 5 e denari 9 sterlini, pel porto da Londra a Genova della copia di un registro dell'ufficio sovra le cose d'Inghilterra, del peso di 7 once, alla ragione di 12 grossi ciascuna (2).

Le corrispondenze che si scambiavano fra gli Stati, oltre alla trattazione di più gravi negozi, riguardavano meri ufficii di cortesia e di reciproca benevolenza. Così i principi usavano di notificarsi a vicenda il loro avvenimento al potere; le nascite o gli sponsali onde si giocondavano le loro corti, le morti che avvenivano nelle loro famiglie; ovvero anche soleano mandarsi in regalo le rarità del paese e le morbidezze orientali (3). Per tal guisa il comune di Genova mandò a

(1) *Minutaro di* Ambrogio da Rapallo, 1308-1311 (Archivio Notarile), car. 18 *recto. Nos Jacobus Rosellus de Diano, et Fredericus de Domoculta filius Oberti Alterixii locamus et naulizamus vobis Francisco Cibo et Nicolao Lusio Spinulle quandam barcham armatam de remis decem cum hominibus decem et uno ad spatam pro eundo Tunexim cum literis vestris et de Tunexi redire Januam cum litteris sociorum vestrorum. Que barcha nunc est in portu Janue ad Clapam et vocatur Bencefaro. Cum qua barcha . . . movere debemus de portu Janue pro eundo in dictum viagium Domino concedente hinc ad dies quinque proxime venturos . . . et ire recto itinere cum dicta barcha de Janua usque in Tunexim, et quando fuerimus in Tunexi cum dicta barcha debemus stare in Tunexi per tres dies continue et litteras quas nobis in Janua dederitis dare et tradere in Tunexi nunciis vestris quos ibi habetis; et litteras quas nobis dare voluerint vobis educere et aportare debeamus in Janua. Item per pactum adhibitum inter nos et vos . . . promittimus vobis non portare de Janua Tunexim aliquas alias litteras nisi vestras . . . Et locacionem de dicta barcha vobis fecimus . . . pro naulo seu mercede de libris* xxxvi *Janue.*

(2) *Drictus Officii Angliae, Cartularium anni* 1460 (Arch. di S. Giorgio) fol. 3 *verso.* Ivi, sotto la data dell'11 gennaio 1462: *Pro Francisco Salvaigo, pro portagio de hic in Janua copie presentis Cartularii... unciarum VII in pondere, ad gross. 12 pro uncia, valent sol. 5 den.* 9.

A quell'epoca il *nobile* (cioè il doppio nostro fiorino) valeva scellini 6 8; quindi 3 nobili, o 6 fiorini, erano pari ad una lira sterlina. Ora siccome il nostro fiorino è uguale in oro a lire ital. 12 16, così fiorini 6 (od una lira sterlina) equivarrebbero a lire 72,96 delle nostre, e conseguentemente un soldo sterlino (o *scellino*) a lire it. 3,65. Pertanto soldi 5 e denari 9, stabiliti pel complessivo peso di 7 once, valgono italiane lire 20 97; e rispondono a lire 3 per ogni oncia (Da Nota favoritami dal cav. Desimoni).

(3) Cibrario, *Economia Politica*, vol. I, p. 193.

presentare d'alcuni vasi di gengevero due cardinali che risedevano col papa in Avignone, e al generale de'frati minori ne inviò in dono alcuni altri di teriaca, la cui fabbricazione circondavasi di mistero ed eseguivasi tra noi in date stagioni dell'anno con grande apparato di solennità (1). Così il vescovo di Zagrab, nell'Ungheria, capitato a Genova nel 1386, vi fù presentato di vernaccia e di più pezze di ciambellotti (2).

Inoltre un Iacopo di Lamagna, che recò lettere particolari di Carlo IV, annunziatrici della seguíta incoronazione di quello imperadore, venne dalla Repubblica rimeritato con un presente in denaro (3). E lo stesso fu praticato anche poco dopo verso Marco Commendatario, il quale era latore di un messaggio, con cui Michele Morosini partecipava la propria elevazione alla suprema dignità del dogato in Venezia (4).

Due nuncii della Repubblica di San Marco e del Signore di Padova, che portarono a Genova alcune lettere del re di Cipro, ebbero in dono una veste per ciascheduno (5); un anello, con suvvi incastonato un balascio, fu regalato ad un messo che del 1388 recò notizia essersi la contessa di Virtù sgravata di un figliuol maschio (6); e con cinquanta lire sonanti venne rimeritato un Giunta da Verona, apportatore di lettere del conte di Virtù, che partecipavano le fortunate imprese del Signore di Padova contro de' suoi nemici (7).

Nè a semplici annunzi restringeansi fra le corti le gentilezze, chè di frequente si deputavano eziandio cavalieri d'alto affare e cittadini cospicui ad assistere alle feste e cerimonie che vi si andavano celebrando. Genova pertanto inviò suoi legati ai funerali del duca di Milano (1402), ed alle nozze del duca di Calabria (1445); deliberando avesse quest' ultimo a presentarsi di un donativo del valsente di mille ducati,

(1) *Massaria Comunis Ianuae*, anni 1366.
(2) Id. 1386, car. 53.
(3) Id. 1377, car. 59.
(4) Id. 1382, car. 78.
(5) Id. 1385, car. 58 e 71.
(6) Id. 1388, car. 64.
(7) Id. 1388, car. 68.

si alii oratores Italiae huiusmodi dona dabunt (1). Ed inviò pure suoi rappresentanti in Milano agli sponsali del Duca Galeazzo Maria Sforza (1468), *qui fuerunt duo cum comitiva personarum et equorum viginti, ipsis comprehensis!* (2).

Le ambascerie compievansi per l'ordinario con molta pompa e splendidezza, così pel numero dei legati, come per la moltiplicità del loro seguito, la splendidezza degli abbigliamenti e delle bardature dei cavalli. Tuttavia, un decreto del 4 aprile 1443 proibisce a coloro che ne andranno in missione appo le corti di Venezia, Milano, Firenze e d'altri Stati non discosti soverchiamente da Genova, il chiedere qual vogliasi indennità per ragione di vestiario; bensì possano domandarla (e stia nelle facoltà del doge e del senato lo stabilirne la misura) quegli altri che saranno inviati a Napoli, Sicilia, Bruggia, Inghilterra e Catalogna (3).

I registri delle spese occorse per alcune legazioni, di recente scoperti nell'Archivio di San Giorgio, recano particolarità molto minute e curiose. Per esempio gli ambasciadori spediti nel 1367 a Gian Galeazzo Visconti in Milano, i quali erano in numero di tre (4), venivano accompagnati dal cancelliere Antonio di Credenza, nonchè da dieci paggi *(ragacii)*, diciannove servi ed un cuoco, e recavano seco, per l'uso delle mense, de'ricchi vasi d'argento. A Novi, incontrati da un piffero di Bernabò Visconti, l'ebbero liberalmente rimunerato; ed a Milano fecero altrettanto cogli istrioni e trombettieri del medesimo Bernabò e di suo figlio Matteo. Lorenzo Gentile e Melchiorre di Pietrarossa inviati dalla Repubblica in Ungheria e Dalmazia (1386), concorsero nelle spese della luminaria di San Nicolò di Zara, donarono fiaccole pel corpo di San Simone, regalarono a buffoni, suonatori e cantastorie, e presentarono di confetti, marzapani e candele il padrone di una galeotta sulla quale erano tornati da Zara ad Ancona.

(1) Id. 1402, car. 28 e 55; *Pandecta antiquorum foliatiorum et librorum* (ms. dell'Archivio Governativo).

(2) Ibid.

(3) Ibid.

(4) Giannotto Adorno, Celestiero Di Negro, Federigo di Pagana.

Ma, a volerne dire più oltre, noi saremmo condotti a soverchiare i termini entro i quali l'argomento e lo spazio ci vogliono di presente ristretti. Taluno anzi, un po'austero, potrebbe forse avvisare che già li abbiamo fin d'ora trapassati un tantino. Del resto cui pigliasse vaghezza di aneddoti e curiosità, quegli avrà campo a trovarne buona copia in altra scrittura, la quale speriamo di non tardare gran fatto a mandare in luce; e recherà scritto in fronte: *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi.*

L. T. Belgrano.



I PRIMI POETI ITALIANI

NUOVAMENTE SCOPERTI

I.

Se la pubblicazione delle Carte d'Arborèa non importasse che alla storia dell'isola di Sardegna, capirei come si potesse lasciarle studiare a quegli eruditi; quantunque gli stranieri, occupandosene da vari anni, ci rammentino il nostro dovere: ma quando parecchi di que' fogli ci mostrano allevata la nostra letteratura in quel secolo, che fino a qui ci aveva fatti appena sentire i vagìti della lingua, bisogna domandare a noi stessi, se ci crediamo tanto grandi oramai da trascurare la ricerca dei nostri umili principii (1). Nè serve il dire, che l'autenticità dei documenti sardi fu messa in dubbio: il dubbio doveva eccitarne allo studio; e lo studio condurci a dare una sentenza, prima di vedercela bell'e formulata in

(1) Non citerò alcuni brevi annunzi, nè vari scritti polemici. Più largamente il professore Casari ne tenne proposito nel periodico fiorentino *La Gioventù, nuova Serie*, II, 7-49, 233-257; e il professore Vincenzio Di Giovanni ne trattò nell' opuscolo *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*; Palermo, 1866. Ma la questione, quanto alla lingua d'Italia, ha preso un nuovo aspetto e una maggiore importanza dopo ch'è venuto in luce il libro del Vesme, ch'è soggetto particolare di questo mio scritto. Eccone il titolo: *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, poeti del sec. XII; e delle origini del Volgare illustre italiano; Memoria del conte Carlo Baudi di Vesme, senatore del Regno*, ec. Torino, stamperia Reale, 1866. Un volume in 4to, di pag. 178; con cinque tavole di facsimili. (Estratta dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, tom. XXIII.) Si trova in vendita così a Torino come a Firenze nella libreria dei Fratelli Bocca.

qualche effemeride d'oltremonte. Ma ritenutane l'autenticità (e di questo parleremo da ultimo), tre questioni verrebbero a risolversi, nè di lieve importanza. Primieramente: Che la lingua del *sì* ebbe una letteratura non solo indipendente, ma anteriore eziandio a quella delle lingue d'*oil* e d'*oc*; o in altri termini: Che i trovatori di Provenza non furono maestri di poesia agl' Italiani, nè la lingua nostra volgare s' illustrò negli scrittori dopo i Provenzali. Poi: Che i più antichi poeti italiani non scrissero soltanto « versi d'amore e prose di romanzi ». Finalmente: Che in Firenze, un secolo prima che nascesse il secondo Federigo di Svevia, era una fiorita scuola di lettere e di poesia.

II.

Non so quanti oggi rimangano fedeli a quell'opinione, che voleva nata dal provenzale la lingua italiana: opinione antica, in questo secolo rinnovata dai Francesi e dal Perticari (1). Ai

(1) Il Varchi nell'*Ercolano*, quesito settimo, disse composta la lingua volgare « della latina e della provenzale ». E perchè l' interlocutore del suo Dialogo gli nota, che tanto potremmo dire aver preso i Provenzali dai Toscani, il Varchi risponde: « I rimatori provenzali furono prima de' toscani; per ciò « si pensa che essi abbiano dato, e non ricevuto ». Il Fontanini (*Eloquenza italiana*, cap. VII) ribadì, che la lingua provenzale fu madre in gran parte dell' italiana dopo il secolo XI. Ma alla sentenza di lui s'oppose il Muratori (*Antiq. Medii Aevi, dissert.* XL). La lingua italiana (egli scrive) *neque tam sero emersit, statumque accepit; immo haec a Provincialibus nonnisi pauca vocabula accepit.... Et quamquam multas voces ex Francorum aut Provincialium lingua in Italicam migrasse daremus; non propterea jura martis illi tribuenda forent.* E nota come l' Uezio (quantunque francese) *nostros ridet, quod nimia liberalitate multas linguae nostrae voces Provincialibus veluti acceptas referant, quas tamen cum illi tum nos Latio debemus* (*De Origin. Fabular. Romanens.*). Il Perticari, ciò nonostante, scriveva: « Quindi possiamo dire, che la latina veracemente fu « avola, ma la Romanza fu madre delle nuove favelle che ora si parlano in « tanta parte d'Europa ». E inteso per lingua romanza il romano rustico, può stare: ma poi soggiunge, che mentre i Provenzali rinnovavano « le va- « ghezze de' migliori popoli antichi », tutto in Italia « si rimaneva plebeo ». (*Degli Scrittori del Trecento*, lib. I, cap. VII.) Dottamente rispose al Perticari il Galvani nei *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della lingua*, ec. Modena, 1834.

quali fu già risposto, mostrando che Toscana e Provenza potevano e dovevano avere comuni molte frasi e parole; ma quelle che altri credeva relazioni di madre a figlia, non erano veramente che di sorella a sorella. Madre alle lingue de' popoli che sentirono la dominazione romana fu, com'è noto, la lingua del Lazio. *Imperiosa civitas Roma* (scriveva Agostino) *non solum iugum, verum etiam linguam suam domitis gentibus imposuit* (1). Data, dunque, ai popoli per via d'armi e di leggi, non già da natura, dovè non solo prendere attitudini diverse, ma quasi snaturare sè medesima. E il latino portato nelle provincie dagli uomini più rozzi, i soldati, era ben diverso da quello che Roma parlava; diverso poi questo dal latino degli scrittori. La Provenza colta ed umana (testimone Cesare), e di greche lettere non ignara, divisa poi dall'Italia per poco mare, che ha pure isole italiane, potè avere un linguaggio più conforme a quello delle provincie in cui primamente s'era steso il latino: come più d'ogni altra provincia italiana dovè accogliere e il dire romano e la coltura latina quell'Etruria, ch'ebbe antico vanto di gentilezza, e fu già maestra di Roma medesima. Dico, che quel seme trovò qui terreno meglio disposto, perchè già dissodato e fecondato, non da più benigno raggio di sole (come si disse poetando), ma da un'anteriore civiltà: e noto, che gli Etruschi sentirono meno gli effetti della barbarie. Qui stanno le più intime cause di quel primato d'ingegno e di favella, ch'ebbe la Toscana sopra tutte le altre provincie italiche; intime cause, delle quali fu, se non primo, più notabile effetto (causa poi d'altri effetti infiniti), la Divina Commedia.

III.

Ma intanto la storia letteraria ci offriva due fatti: la Provenza ricca di trovatori e di baroni, che dalle cacce e dalle

(1) S. Agostino, *De Civ. Dei*; XIX, 7.

giostre passavano agli esercizi della gaia scienza; e la Sicilia ricetto o culla di poeti, che Federigo Cesare e il bennato Manfredi (1) accoglievano lietamente nella corte di Palermo. Dall'altra parte, Lucio Drusi pisano, o non visse che nella fantasia del Giambullari (2); o, al più, fu quegli « che 'l « parlar sicilian giunse col nostro »: Folcacchiero da Siena, vissuto non pochi anni dopo l'età che gli voleva assegnare il De Angelis (3), rientra nella schiera di que' rimatori così detti del primo secolo, che poetarono dal 1200 in poi, a un tempo co' Siciliani e co' Provenzali. Ond'era giocoforza conchiudere col Nannucci, che se la favella de' trovatori fu meno antica di nascita della nostra, fu però la prima « a coltivarsi ed in-« gentilirsi » (4). E le conformità molte ne'concetti, il tema obbligato dell'amore, ne' rimatori; le forme del dire e le parole tolte di peso dal provenzale, ne' rimatori e in Guittone, nel Tesoretto e nel Novellino, per tacer d'altri; le rime provenzali scritte dagli stessi italiani che volevano meglio ingraziarsi le donne e i cavalieri; erano tanti argomenti buoni a confermare una sentenza, che dovevamo portare in pace, ma non già con lieto cuore. E rispetto poi alla Sicilia, chi non sapeva a memoria quello del Petrarca (5):

.... i Siciliani,
Che fur già primi?.......

IV.

Ma Dante ci aveva lasciato ricordo di due fatti, che dovevano farci pensare alquanto. Nel 1140, o in quel torno, si componeva in lingua del *sì* (6). Il provenzalismo non fu

(1) DANTE, *De vulgari eloquio*, lib. I, cap. 12.

(2) *Il Gello* ec.; Firenze, 1549; pag. 132-37.

(3) *Lettera apologetica in favore di Folcacchiero de' Folcacchieri*. Siena, 1818.

(4) Prefazione alle *Voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale*. Firenze, 1840.

(5) *Trionfo d'Amore*, IV.

(6) « E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi « poeti volgari... E segno che sia picciol tempo è, che, se volemo cercare in

che una moda introdotta nel secolo XIII da italiani, che già disprezzavano la lingua materna. « Questi (diceva quell'anima sdegnosa di Dante) questi fanno vile lo parlare italico, e « prezioso quello di Provenza » (1). È dunque asserita dall'Alighieri una letteratura italiana contemporanea, se non anteriore, alla provenzale; abbandonata vilmente dagl'italiani per secondare un andazzo cortigiano. In Sicilia, fino da'tempi di re Guglielmo, la corte aveva « buoni dicitori in rima (2) »: al tempo di Federigo la letteratura divenne tanto cosa di corte, che la lingua stessa prese il nome di *aulica*, e la poesia parve tutta siciliana. Ma la lingua, in certo modo, si venìa corrompendo con accoglier parole e forme che non avevano radice e ragione nei dialetti italici già da tempo costituiti: essendo errore il credere, che le voci spigolate per le carte de' notai siano indizi di lingua nascente; mentre è la lingua del popolo, che sdegna quasi di rimanere tuttavia costretta nelle pastoie de'letterati. E assai prima del mille si predicava *litteraliter* e *vulgariter* (3); *litteraliter* per parer dotti, *vulgariter*

« lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troveremo cose dette anzi lo presente « tempo per CL anni ». (*La Vita Nuova*, § XXV.) Forse ad alcuno potrà parere, che le parole *non è molto numero d'anni* ec. s'accordino male co'centocinquant'anni. Si potrebbe rispondere, che in fatto di antichità di lingua, centocinquant'anni sono « picciol tempo ». Ma il pensiero di Dante è forse da intendere così: « Questi poeti volgari » (« dicitori d'Amore in lingua volgare », succeduti ai « dicitori d'Amore in lingua latina ») non è molti anni che cominciarono; nè può essere altrimenti, quando non sono più di cencinquant' anni che in lingua d'*oc* e in lingua di *sì* cominciarono a « dir cose », cioè a comporre: nè il verso esclude la prosa, come questa non esclude quello. Che se non spieghiamo così questo luogo della *Vita nuova*, qual senso daremo all'altro ove dice, che gl'Italiani trascurarono per il provenzale la lingua volgare? Ciò non poteva accadere, se il volgare nostro non fosse stato cosa dei letterati assai prima che in Italia si conoscesse la letteratura di Provenza.

(1) *Il Convito*, trattato primo, cap. XI, che comincia con quell'enfatiche parole: « A perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia, che « commendano lo volgare altrui, e lo propio dispregiano, dico ec. »; ed è tutto pieno d'un altissimo sdegno contro « gli abbominevoli cattivi d' Italia, « che hanno a vile questo prezioso volgare; lo quale, se è vile in alcuna cosa, « non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri ».

(2) *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*, ec.; Pisa, 1829; III, 458.

(3) Nel 1189 Goffredo patriarca d'Aquileia, nella consacrazione d'una chiesa, predica *literaliter et sapienter*; e Gherardo vescovo di Padova spiega

per farsi capire dal popolo. La poesia poi non era altro, che una servile imitazione dei provenzali. Che giova ripetere con l'autore del Volgare eloquio (1): *quicquid poetantur Itali, siculum vocatur?* o che prova? *Haec fama Trinacriae terrae* (seguita a dire), *si recte signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantum in opprobrium italorum Principum remansisse.* Ma se l'obbrobrio fu de' Principi, se la contagione si diffuse ovunque erano Corti, così nell'alta come nella bassa Italia; se quivi parve bello

Cantar, danzare alla provenzalesca (2);

se nelle anticamere de' Re di Sicilia era lode « il provenzale « oltra misura ben profferere » (3); che più? se agl'Italiani piacque di poetare in lingua d'*oc;* badiamo un po' a quello che accadeva in Toscana. Di toscani che scrivessero nella favella de' provenzali non abbiamo notizia; voci provenzali nelle rime toscane più antiche non si videro (o io m' inganno), se non allora che, succeduti agli Svevi gli Angioini, quasi adulando alla nuova signoria, fu gentilezza provenzaleggiare, come spagnoleggiare nel 500, gallicizzare più tardi, oggi esser tutto fuorchè italiani. E allora potè scrivere Brunetto Latini: essere la lingua de' Francesi « la più dilettevole e la

al popolo *maternaliter.* (MURATORI, *Ant. Estens.*, ad an.; I, 36. Ved. CANTÙ, *Storia degl' Italiani;* IV, 132.) Eppure il Fontanini, nel lib. III, cap. II, della sua *Eloquenza italiana*, vuol sostenere che in chiesa si continuò a predicare latino fino al secolo XVI: latine originalmente le prediche di san Bernardino da Siena e sin quelle di Fra Girolamo Savonarola! Non si ricordò, che Dante ebbe a smettere d'arringare in latino dinanzi alla Signoria di Venezia, perchè non l' intendevano. (*Ep. a Guido da Polenta*, de' 30 di marzo 1314.)

(1) *Et quia regale solium erat Sicilia* (il seggio reale di Federigo e di Manfredi), *factum est, ut quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.* (*De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. XII.) Vedute queste parole nel loro contesto, non so come si possano trarre a significare primato di lingua e di poesia per i Siciliani. Bisognerebbe che *Corte* equivalesse a *Popolo;* ma invece stanno a' due poli.

(2) FOLGORE DA SAN GEMIGNANO, *Sonetto* del mese d'aprile.

(3) *Le cento Novelle antiche;* nov. LXXX.

« più comune che tutti gli altri linguaggi » (1): chè veramente nel secolo XIII molti de'nostri tradussero dal francese, e francese scrissero; mentre non so quali esempi se ne possano addurre del secolo precedente. Ella è dunque cosa manifesta, che la imitazione provenzale fu nel secolo XIII per gl'Italiani un passo indietro; e primo frutto di quelle che il Balbo chiamò preponderanze straniere. La lingua volgare, che col sorgere dei liberi Comuni si preparava a passare dai parlanti alle carte, in Toscana fe'miglior prova per le ragioni toccate di sopra: quivi resistè (come tre e quattrocent'anni dopo) alle corruzioni forestiere; perchè dove la lingua parlata è una cosa con la scritta, al mal genio degli scrittori s'oppone il buon senso del popolo: quivi riprese le sue schiette forme, non appena che i letterati ripresero la favella dalle labbra dei parlanti e dalle scritture del buon tempo. Dopo l'Alighieri e Cino e il Cavalcanti, per non ricordare il Boccaccio e il Petrarca nati nel secolo dopo; « tutte quelle non « molte ascitizie parole (osserva bene il Galvani), le quali « non avevano vita che sugli scritti degl'imitatori dei pro« venzali, cessero il luogo alle nostre natìe; e non solo in « Toscana più non s'udirono, il che è secondo natura, ma « tacquero per sempre in tutta quanta l'Italia » (2). E allora fu dato vedere qual fosse veramente la condizione dei volgari, o dialetti, delle diverse provincie italiane (chè letteratura importata non diventa mai nazionale, se il popolo non le pone il suggello); allora fu detto, e ben a ragione, che

...... i Siciliani
...... eran da sezzo! (3)

(1) Ma il suo gran discepolo, l'Alighieri, non la pensò così; e nel primo trattato del *Convito*, al cap. X, alza la voce contro gli accusatori del Volgare, « li quali dispregiano esso, e commendano gli altri, massimamente « quello di lingua d'*oco*, dicendo ch'è più bello e migliore quello che questo; « partendosi in ciò dalla verità. Chè per questo Comento la gran bontà del « volgare di *sì* si vedrà, ec. ».

(2) *Dubbi* ec., pag. 51. E già il Muratori (Dissertazione XL) l'aveva osservato. *Primi quidem italicae linguae pöetae ex Provincia complures voces mutuati sunt; sed illae neutiquam in populi nostri commercium transierunt, et, Salviato ipso fatente, exsulare sensim coactae fuerunt.*

(3) PETRARCA, *Trionfo d'Amore*, IV.

Ma al perduto vanto letterario ripararon con altre prodezze i Siciliani; e ne' vespri di Palermo mostrarono, che se i cortigiani avevan potuto subire l' influenza dei poeti, non era pronto il popolo a sopportare la mala signoria di Francia.

V.

Qui è il caso di ripetere: *Antiquam exquirite matrem* (1). Ricerchiamo in Toscana le tracce della nazionale letteratura, avanti che il provenzalismo venisse non solo a guastar le forme del volgare natio, ma a torle il suo naturale carattere. Ritroviamo gli scrittori italiani, che l'Alighieri ci assicura vissuti un secolo e mezzo prima di lui. La storia dei municipi toscani è ben distinta da quella del Comune di Firenze, se voglia considerarsi politicamente: ma letterariamente parlando, come facciamo ora qui, nella sola Firenze si riassume la vita di quel paese in cui, non senza mistero, sgorgano d'una stessa fonte le acque del gran Tevere e del fiumicello che nasce in Falterona. Firenze figliuola di Roma, non potè mancare di leggende scritte (da cui attinsero i cronisti troppo recenti) nè di canti, dove la canonica di Fiesole (2), cristiana memoria, doveva essere ricordata insieme con Catilina (3). Non è credibile, che come a Modena le scolte cantavano nel 924, o in quel torno:

O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.

. . . .

(1) Virgilio, *Aeneid.*, III, 96.

(2) *Storia Fiorentina* di Ricordano Malispini, cap. XVII.

(3) Le favole che si leggono nelle Cronache del Malispini e del Villani, e che Dante compendia in que' due versi:

Favoleggiando con la sua famiglia
De' Troiani, di Fiesole e di Roma,

ricorrono nelle poesie popolari del tre e del quattrocento. In una, che non saprei dire se edita, leggo:

Tu sai che la regina Bellisea
Amando Cesare tradì Catelina;

Fortis iuventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina (1):

e come in Sardegna s'eccitava la gioventù di Sulci nel 1000 a respingere Museto, col canto guerresco d'un cagliaritano:

Armemus nos in guerra
Sa patria pro salvare.
Sa patria pro salvare
Dae nova invasione
Curramus iuventude,
Mostremus sa virtude.... (2);

non è credibile, dico, che non si levasse pure in Toscana un canto ad accompagnare le battaglie gloriose, quando il navilio Pisano correva i mari, e Firenze resisteva agl' imperatori tedeschi, o rispondeva all'invito de' Crociati; un canto a deplorare le guerre fràterne con Pisa e Siena, e i primi germi delle fazioni cittadine. Ho ricordato le fazioni: temeremo noi d'incolpare i tumulti e gl' incendi, conseguenze delle maledette

Di Fiesole fuggì, e come rea
A Cesare n'andò una mattina.
Disse: Se tu vuoi che la città si dea,
Guasta il condotto onde l'acqua china.
E così fece; e sì come 'l fu rotto,
Ebbe la terra, e guastolla di botto.

E il difensore della donna ripiglia:

Catelina avea morto, com' i' dico,
Il re Fiorino, et lei menata presa;
Ond'ella l'ebbe sempre per nimico:
Ma non potea con lui far difesa.
Sentendo presso il suo amante antico,
N' andò a lui, e insegnolli la impresa.
E Catelina si fuggì a Pistoia:
Ella con Ceser si rimase in gioia.

(1) *Rhythmus canendus militibus, Mutinensi urbi custodibus, circiter annum* 924. Edito dal MURATORI, *Antiquit. Medii Aevi, dissert.* XL.

(2) *Appendice alla raccolta delle pergamene, dei codici e fogli cartacei di Arborea*, ec.; pag. 208-9.

parti, come causa d'aver perduto i più antichi monumenti della storia e della letteratura nostra? Per me credo, che non solo i monumenti, ma i nomi degli uomini levassero dalla memoria quell' ire funeste.

VI.

Dante (come ho già notato) ci attesta, che nel 1140 già componevano nella lingua del *sì*. Non conosceva quegli antichi per nome; ma che avessero scritto, era certo: e forse intese comprenderli sotto quella denominazione di *grossi* (1). Ci dee far maraviglia? Non scrisse il maggiore de' Villani che Brunetto Latini fu « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini », e « dittatore del suo Comune? (2) » Eppure quando Brunetto era in fasce, Firenze aveva un *solemnis dictator* in quel maestro Boncompagno, di cui parla così allegramente la stupenda Cronaca di Frate Salimbene (3). Fu costui *magnus magister in grammatica in civitate Bononie*, e *libros De Dictamine scripsit*: fu burlone (*trufator*, dice Salimbene), anzi *Florentinorum trufator maximus*; e quando fra Giovanni da Vicenza predicò presso Bologna *in galera fluminis Reni*, mentre all'esortazioni di lui molti, *saecularia negotia deserentes, ordinem fratrum Minorum et fratrum Predicatorum ingressi sunt*, egli scrisse un ritmo per burlarsi di tutti; e vedendo che il predicatore famoso *intromittebat se de miraculis faciendis*, invitò i Bolognesi a vederne uno fatto da lui. *Congregata est tota civitas, a viro usque ad mulierem, a puero usque ad senem, ad radicem montis qui appellatur Sancta Maria in monte. Fe-*

(1) « La cagione per che alquanti *grossi* ebbero fama di saper dire, è che « quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì* ». (*Vita nuova*, § xxv.) E scrive *quasi*; segno, che non aveva certezza di nulla: ma se gli chiamava *grossi*, cioè rozzi ed incolti, doveva conoscerne i componimenti.

(2) Il Segretario o Cancelliere del Comune era quasi antonomasticamente chiamato *dittatore*, cioè maestro in comporre.

(3) *Chronica Fr. Salimbene parmensis Ordinis Minorum ex codice Bibliothecae Vaticanae nunc primum edita; Parmae*, 1857; pag. 38, 39.

cerat sibi duas alas, et stabat in cacumine montis aspiciens eos. Cumque se diu mutuo aspexissent, protulit istud verbum: « Ite cum benedictione divina: et sufficiat vobis vidisse faciem Boncompagni ». Et recesserunt cognoscentes se derisos. E nonostante presentossi Boncompagno in corte di Roma, *volens experiri, si forte ex dictamine suo romanae curiae posset gratiam invenire.* Ma non fece fortuna; e tornato povero e vecchio a Firenze, *in quodam hospitali* chiuse i suoi giorni. Il Muratori stampò di Boncompagno da Firenze il *Liber de obsidione Anconae* (1): e intorno all'autore, dice d'aver consultati gli scrittori fiorentini; *at illi altum silent:* consultò i Bolognesi; *at illi pariter ne unum quidem verbum de eo habent.* E se n'avesse saputa la vita e il fine, non si sarebbe lasciato scappar dalla penna, che forse la famiglia Boncompagni, della quale fu papa Gregorio XIII, da maestro Boncompagno fiorentino cominciò in Bologna. Del ritmo citato più avanti, ci conservò otto versi Fra Salimbene: il trattato *De Dictamine* non si conosce. E per non uscire dalla Cronaca di questo Frate, che nel ritrarre la intiera società del secolo XIII non ha forse chi l'agguagli; quanti uomini non vi sono ricordati, e citate opere, e riferiti proverbi toscani (2), ritmi latini, componimenti volgari, che

(1) *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VI.

(2) Sono *Proverbi* a pag. 46. 51, 52. A pag. 64 ricorda una fantesca, *quae per maiorem ecclesiam pisanam ibat cantando*:

E tu no cure de me,
E no curaro de te.

Cento volte sentì cantare (egli dice a pag. 111) *rustici et pueri et puellae quotiens obviabant fratribus Minoribus per vias in Tuscia*:

Hor attorna fratt Helya,
Ke pres' ha la mala via.

E a pag. 58 attesta come nel 1212 i Reggiani *fecerunt rithmos* in lode del loro potestà Lambertesco de'Lamberteschi da Firenze, *qui libenter faciebat iustitiam et rationem hominibus*:

Venuto è 'l lione
De terra Florentina
Per tenire raxone
In la cità Regina.

nessuno ha forse rammentato, e che oggi sarebbe forse vano cercare nelle nostre biblioteche? *Quot et quanta* (ripetiamolo col Muratori) *nobis eripuerit tempus, is tantum ignorat, qui hospes in eruditione prorsus est; ut omittam, plura condi*

Ricorda a pag. 21 *Gerardum Patecelum, qui fecit librum* de Taediis; e alle pagine 84, 196, 102, 108 ne reca de'versi:

Et drappi longhi, ke la polver menna,

alludendo alle donne che *trahebant caudas vestimentorum per terram longas per brachium et dimidium.*

È 'n tedianza cu' no posso parlare:

volendo dire, *quod taedium est habere amicam, cui amicus suus loqui non potest.*

Cativo hom podhesta de terra.
E povero superbo ki vol guerra.
E senescalco ki 'ntro 'l desco me serra.
E villan ki fi messo a cavallo.
Et homo ke zeloso andar a ballo.
E l' intronar de testa quande fallo.
E avar hom ki in honor aventura.
E tutti quanti de solazo no cura.

A proposito del detto, *honores mutant mores:*

Si me noja homo, ki desdigna
L' altra gente, per honor ke l' infla.

Finalmente, a pag. 123, reca questi versi d'anonimo sulla Superbia:

O lasso me, ke fu' templato,
Cum fo Adam nel paradhiso,
Ke volse plu ke no i fo dato,
Perdè lo bene o' era miso.
Perzò ne prego ogne amadhore,
Ke no alze tanto lo core,
Ke cadha in terra e sia dannato, ec.

E questi d'un altro, non toscano:

Boni suno li spareci e li funze,
E meio sun le pecor ki le munze.
Ki ponze troppo ad alto e no' li zunze,
Kade in terra, e tutto se dezunze.

potuisse, quae literis minime fuerint consignata (1). Questa sentenza rammentino coloro che giudicano falso od apocrifo tutto ciò che riesce inaspettato. Ma quando è provato, che il nostro volgare fu scritto da'poeti del secolo XII; può far maraviglia che i loro componimenti siano rimasti ignorati per settecent' anni, non già che una volta siano venuti alla luce. Crederemo a quello che la zappa sa scavare dal suolo, e non a quello che il caso o la studiosa ricerca mette fuori da un archivio, da una biblioteca? Accoglieremo con fede le reliquie delle letterature greca e latina, che tuttavia i dotti sanno trovare; e con diffidenza i monumenti della letteratura nostra? Sia, dicono certuni, che si trovi un'opera o un frammento d'opera che appartiene a un'epoca letteraria; ma scoprire un intiero periodo letterario! scritti e autori dimenticati affatto! Diciamo bene: che poeti vi furono, e naturalmente poesie, niuna età l'ebbe scordato: si smarrirono l'opere (ed è caso molto ovvio), s'obliarono i nomi che a quelle erano raccomandati; e tanto presto, che l'Alighieri, non un secolo dopo, ne parlava per fama; quindi non esattamente, scrivendo nel 1291 o 93 « che se volemo cercare « in lingua d'*oco* (la provenzale) e in lingua di *sì* (l' italiana), « non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per « centocinquant'anni » (2). Ora è noto, che rime di provenzali del 1110 si trovano nel celebre codice Estense (3): e oggi possiamo dire altrettanto delle rime nostre volgari. Possiamo oggi dire, che avevano ragione i nostri migliori eruditi, quando volevano che il non trovarsi menzione di più antiche poesie, non bastasse a provare che non ci furono mai veramente (4). E il Quadrio, opinando che i primi poeti italiani dovessero almeno esser coevi a' primi francesi, ricordava (non avendo altro) l'iscrizione rimata del 1131 che il Baruffaldi copiò in un mosaico del duomo di Ferrara, e l'Affò tenne per autenti-

(1) Dissertazione XL.
(2) *Vita Nuova*, § XXV.
(3) Muratori, *Antiq. Medii Aevi*, *dissert.* XL.
(4) Tiraboschi, fra gli altri.

cissima. Potremmo citare il marmo Ubaldini de'tempi del Barbarossa [1184], impugnato da vari, avuto per sincero dal Borghini (1); oggi confermato sempre più dalle Rime, di cui finalmente vengo a far parola.

VII.

Fra i documenti trovati in un convento di Francescani d'Oristano, e che al Martini piacque chiamare Carte d'Arborèa (chè a' regoli d'Arborèa fu sede Oristano, ultimo a venire sotto il giogo spagnolo), si rinvennero rime scritte nell'idioma sardesco e nell'antico volgare d'Italia. Non accade qui dire come per essere sbucati fuora questi manoscritti a riprese e, se vuolsi, con un certo mistero, si desse luogo a varie pubblicazioni spicciolate, che l'erudito Bibliotecario di Cagliari riunì nel 1863 in un solo volume (2); al quale fu poi costretto di fare un'Appendice (3), perchè solo nel 1865 venivano in luce altre cose. Fra queste è un Memoriale di Comita de Orru, scritto in sardo nel 1271 circa; dove con argomenti desunti dalla Storia della lingua sardesca di Giorgio di Lacono, nato in Cagliari quasi un secolo avanti, si mostrano i pregi di quel volgare messo a riscontro col volgare italiano. Confesso che a leggere quella scrittura, non è subito fatta di rimaner persuasi, che nella seconda metà del secolo XIII si potesse discorrere in tal guisa di quelle che ora chiamano questioni di lingua. Più sospette sono le citazioni di versi d'una data molto antica (4).

(1) *Dell'arme delle famiglie fiorentine.* Dice il Borghini, che di questa iscrizione è fatto ricordo in un contratto del 1414.

(2) *Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborèa, raccolti ed illustrati da Pietro Martini, presidente della biblioteca dell' Università di Cagliari.* Cagliari, Timon, 1863. Un volume in 4to, con sei tavole di facsimili.

(3) *Appendice alla raccolta delle Pergamene, codici*, ec. Cagliari, Timon, 1865. Un volume in 4to, con facsimili.

(4) Quattro versi d'una canzone d'Azzo da Siena, del 998: cinque d'una lettera di messer Petruccio da Firenze, del 1085: altri versi d'un toscano del 1198. Il madrigale d'un *grand'uomo romano* del 1227, sa di più moderno.

Ma se Cicerone, a un altro proposito, scriveva: *dum lego, assentior; dum posui librum, et mecum ipse coepi cogitare, assensio omnis illa elabitur* (1); qui, al contrario, bisogna dire, che leggendo si dubita, ma chiuso il libro, a ripensare quello che Dante scrisse nelle sue opere minori intorno ai nuovi volgari, il dubbio, se non si dilegua, s'attenua. In quel Memoriale ricorrono, come ho detto, brevi citazioni di versi italiani: componimenti interi ci offre un altro codicetto cagliaritano, del quale non possiamo parlare disgiuntamente da que'due che ora si conservano nell'Archivio centrale di Firenze e nella pubblica Biblioteca di Siena. Il codice fiorentino (dirò poi come venne all'Archivio centrale) fu esaminato con qualche diligenza dal professore Carlo Milanesi; e nonostante i caratteri difficili e sbiaditi, potè leggerne tanto da intendere ch'erano versi d'un Aldobrando nato in Siena nel 1112 e morto nell'86 a Palermo. Ne copiò un sonetto; e il Bartoli amico suo lo pubblicò nella prefazione ai *Viaggi di Marco Polo* (2); esprimendosi in termini dubitativi circa l'età dell'autore. Allora il Martini s'affrettò a dar fuori una delle canzoni di Aldobrando senese, contenute nel codice cagliaritano, per confermare le date del fiorentino (3): allora si seppe che la Biblioteca di Siena ne possedeva un altro, con le poesie del medesimo autore, e con gli stessi millesimi (4). Piacque al conte Carlo Baudi di Vesme farsi editore di queste rime antichissime, che un valente ufficiale dell'Archivio di Cagliari, Ignazio Pillito, aveva saputo decifrare felicemente. Non so poi chi meglio del Vesme potesse farsi illustratore di questi singolari monumenti della nostra poesia. Con questi soli codici (che in tutti non fanno molte pagine), leggendo e studiando fino alle più minute postille; raffrontando i componimenti fra loro, e acutamente interpretandoli; ha saputo

(1) Nel primo delle *Tusculane*.
(2) Firenze, Le Monnier, 1862.
(3) *Due sonetti e una canzone di Aldobrando da Siena*; Cagliari, Timon, 1865; in lettera al cav. Francesco Zambrini.
(4) Lettera del dott. Francesco Grottanelli, bibliotecario senese, al Martini; stampata nell'*Appendice* alle *Pergamene* ec. *d'Arborèa*, pag. 144.

scrivere, per così dire, quella pagina che da qui avanti sarà, credo, la prima nella storia della letteratura d'Italia. Eccola qui succintamente trascritta.

VIII.

Nella prima metà del secolo XII (dice una nota dei codici fiorentino e senese) *in civitate Florencie multi docti existebant*; e fra questi primeggiava *quidam Gherardus*, il quale fu anche poeta *in dicto sermone italico*. Teneva scuola, e circa il 1130 v'ebbe a discepoli Aldobrando di Siena, Bruno de Thoro da Cagliari e Lanfranco di Bolasco da Genova. Bruno chiamava Gherardo « famoso cantor, meo maestro e duce »; e al giudizio di lui sottoponeva i suoi versi: ma Aldobrando certamente superò il maestro; e crede il Vesme, che ancora dagli altri due fosse vinto. Poco ci resta del fiorentino poeta; e quel poco, assai forte ad intendere. Eccone un saggio:

.... Voi' ch' aitutate
Vostro mal sento, e voler brutto e ovrare,
E desider di sangue,
Per cui si more e langue.
Preghero esso non è tal disvare
Detto. Onde si diraggio un solo fate,
Ed a te tal, che mesti
Sôno, canti, conventi,
Cele, ovre, non mister, vittor e venti,
Per te sol sta, taupino e vaniero,
Barone e masnadiero,
In Sena, 've ti crii. Ma giorni chesti
Li Fiori racatâr semenza antica,
E separan confuso a tutta guisa,
Che maggio non si dica,
U' tutto involsti bon e mal a visa.... (1).

(1) Interpretazione del Vesme. «... Voglio ch'attutiate i vostri mali sentimenti, e brutte opere e volontà, e desiderio di sangue, per cui si muore e langue. Questa non è preghiera tale da variare ciò ch' io dissi; onde sì dirò un solo fatto, e tale: che in Siena, dove ti fai grande, per te stanno mesti musica, canti, adunanze, gli scherzi, le opere e il riposo, i vincitori e i

S' ignora l'anno della morte di Gherardo; ma nel 1128 o 1129 poetava. Del genovese e del cagliaritano si hanno maggiori notizie: morì Lanfranco in Oristano, l'anno 1162, nelle braccia di Bruno. Il quale, sardo di famiglia, ebbe padre nato in Pisa; quindi in Toscana la prima educazione. Visse alla corte dei giudici d'Arborèa, e gli celebrò ne' suoi versi: seguì Comita nella crociata; e, ora in Cagliari ora in Oristano, visse fino a una tarda vecchiezza, non morendo prima del 1206. Oltre il codice citato, due pergamene (una delle quali coeva all'autore) ci hanno conservato poesie di Bruno de Thoro, le quali sono in parte nel volgare italico, e in parte sardesche. *Aldobrandus* (dice una nota biografica, comune ai codicetti fiorentino e senese) *natus est in civitate Sene, anno Domini* MCXII, *et obiit anno* MCLXXXVI, *etatis sue* LXXIIII, *in civitate Panormi, ad quam confugit in extremis sue vite annis. Cum magno ingenio preditus esset, literas ac scientias docuit in civitate Florencie apud eius patruum, qui eum secum in eamdem duxit; set iam ab iuventute magno amore exarsus ob suam linguam italicam, ad eam incubuit, magnam operam ob id ponens; ita quod carmina latina spernens, in quibus valde peritus erat, italico sermone varia carmina scripsit.* Qui, ricordato come in Firenze avesse per maestro Gherardo, seguita a dire il biografo: *Et ideo ab anno sue etatis* XVIII *fecit illum vulgo* Soneto *ad Ihesum crucifixum, quod pape Honorio dicavit, cum alio, quod vero perivit. Plura alia carmina, ut fertur, composuit; set tantum superius inserta supersunt, ut scio. Tot vero sua carmina periere ob illius temporis guerras, ob invidias, ac etiam quia multos habuit inimicos, quia valde imperatoribus suisque officialibus qui Italiam vexabant adversabatur; sicuti etiam periere perplura carmina aliorum poetarum, propter similes guerras, discordias,*

vinti, il tapino e il vanitoso, il barone e il masnadiero. Ma in questi giorni Firenze racquistò l'antica semenza, e in ogni maniera separa ciò che confondesti, acciò che più non si dica, comê tu ogni cosa, e bene e male, involvesti, ponesti insieme, a talento ». – *Aitutare* è in Guittone (son. CXL, v. 10), e *astutare* in Tommaso di Sasso; *preghero* (son. LII, v. 1); *vento* (son. LXXXVII, v. 7); *taupino* (son. LIX, v. 2), e in Onesto Bolognese; ec.

ac alia consimilia Italie dampna. Che Siena fosse sua patria, lo confermò il poeta, cantando:

.... infra cittadi tutte la sorbella,
Dolce mia patria, Sena;

e « Cantor di Sena » è chiamato da Bruno in un sonetto pubblicato dal Vesme. Circa all'età in cui visse (e questo importa) gli argomenti son tali, che non lasciano luogo a dubbiezza. Fu amico e condiscepolo di Bruno de Thoro: e il tempo in cui visse costui (scrive il Vesme) « è posto fuori « di dubbio da testimonianza di storici anche contemporanei, « da antichità di manoscritti contenenti le sue poesie, e dalle « poesie medesime; molte delle quali sono di argomento sto- « rico, o dirette a principi che regnarono nella prima metà « del secolo XII, o ne'primi anni della seconda metà. Ma ciò « che più monta, l'età in che fiorì Aldobrando è, con certis- « sima ed incontrastabile testimonianza confermata dalle sue « medesime poesie ».

IX.

Alessandro D'Ancona, che cercò *la politica nella poesia del secolo* XIII *e* XIV (1), prima degli oitani e occitani potrebbe ora ricordare quest' Aldobrando senese, e tra i ritmi latini del secolo XI e i canti popolari del XIII porre la sua guelfa canzone per la vittoria di Legnano e la pace segnata nel 1177 a Venezia. Comincia il poeta con paragonarsi a un vecchio guerriero, che datosi all'armi nel fiore di giovinezza

(Ch'uom bailito da vil ozio è brutto,
E maggio ove sua patria ange ad affanni),

(1) *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti:* Firenze, 1867; vol. IV.

lasciò la dolce compagna; e poi che vide battaglie molte, e molti de'suoi morti o presi, se n'andò « per manti anni e mesi » errando; ma finalmente,

... pace tornando e arbitrio antico
Alla goleata (1) terra.....,

rivede la patria, e « sua car fedel mogliera ». Così lui per molti anni tennero muto

.... le fraterne ire in onne passo
Di questo loco a orranza già tenuto,
E le discordie consumanti e gli odi
Ver cittadi germane.....

(chè Firenze, costantemente guelfa, stava in lotta con le vicine città ghibelline e co'signori del contado, che tenevano dall' Impero; e Siena era già divisa in due parti, che si cacciavano a vicenda);

E la vendetta di Lotar tiranno,

dopo che Pavia (patria degli antenati del poeta), « con altri prodi », gli ebbe chiuse le porte,

.... e le seguenti
Vili brighe a membrare,
Non tosco invidie amare,
E altre miserie, e male spergitore
E taccio meo, ch'a sciente
Oltra è dir sofferente)....

Ma ora,

.... in questo dì tragrande,
E d'onrevol onor a Italia grande,

(1) Il Vocabolario ha *Golare* e *Goliare*, nella stessa significazione di *bramare*.

riprende la penna;

.... e il polveroso
Meo libr'abbraccio, non già como pria,
Ma con dottante mano, como porta
Ad uomo veglio sia.

« Vo dunque cantando (egli dice) alcuna cosa, sebbene « ad alcuno sia per riuscire contraria;

.... ma como il core,
E coscienza mi spinge, e dritto, e amore
Di vertà....:

« contando meno che nulla tutto ciò che provenga da rispetto « o da paura; non accrescendo i fatti oltre il vero, ma ri« petendo altamente le lodi meritate, come si conviene ad « un buon figliuolo amante: chè l'uomo non deve stancarsi « di dire, e di trovare molte ragioni a pro della sua terra; « e chi conoscendo alcuna cosa buona e lodevole, tace per « vile rancura, è snaturato, e (il so) ignorante, spurio, ne« mico del sapere, maldicente i suoi natali, matto (com'io « argomento), e uomo da nulla.

Laudi donque eternali al Re di Sione,
In cui sol è possanza;
Che punir tiene a usanza
Con mortal guerre ov'è tragrave offeso,
Ed esse poi compone,
A pia mercede sceso,
Degli eserciti Dio, padre amoroso.
. . . .
E a simil guisa inver Legnan sovvenne,
U' inchinati a' suoi piè gl' itali figli,...
Imploraron vittoria a umil cherere
Sur lo struttor delle cittadi onrate.

E Dio concesse loro vittoria, « ver dritto già sapendo »;

della quale fu frutto, dolcezza e messe abbondante questa tregua e vero riposo; messe che

.... pur mietiamo
Dalle corali e sante
Belle alliganze, e più dalla corale
Onorata concordia d'amore,
Ch'al trafer fu d'orrore, e d'ardimento
Al generoso core
Di tutti prodi e città sorte....

Loda poi i « car, gentili, e prodi di prodezza, Onrati duci »; « e i nobili campion di valor forte »; e tanti altri, a'quali « caro D'Italia il lume foe »: e invita a gioire le stesse « alme beate », che sono in cielo, poichè i loro figliuoli, seguendo gli esempi dell'antica virtù, giunsero a compire il loro « desiato ». E co' « prodi guerrieri », che vendicarono

Questa nodrice di bon cavalieri,
Cui onque null'invidia è dell'antico;

esalta papa Alessandro, a cui dice convenirsi veramente il nome di Magno:

Magno di pie virtù, magno di cuore,
U' regna benvoler, giustizia, amore.
Dhe! tu trabeato e santo, a Deo secondo,
Suo mirador a mondo,
D'onne vertude assempro
(Nè ben mea lingua tempro,
Chè disval, te laudando, debil pondo):
Infra la santa tua benedizione
Ne tien; ed ôra, mai tornar fra noi
Antica briga, ahi! grave aonita offesa,
Ma le citadi e suoi
Perseverare a bon contro il volpone,
Odio e tosco slungiando,
Ma a comun bon pugnando,
Non a loro dannaggio, ma difesa

Di dritti universal; poi saggi sanno,
Lasso! non division dar può che danno.
. . . .
Ma tutt'esto vertù coroni e amore.

Nè solo quest' inno al Pontefice, che benedisse la Lega dei Comuni, mostra il poeta aderente alla parte della Chiesa; aderente non tanto nella causa politica, quanto in quella ch'è propria dell'ufficio apostolico. Nella Canzone seconda si volge a un Signore, di cui fa quest'encomio:

Che bon sete, prudente, e saggio sommo,
A cui si alto sommo
Altr' uom non sale. E qual trovar paraggio
D' uomo prudente e saggio?
Voi coltando le scienze, e onne savere
Che porta all' uom valere,
Ed acquistando beni e onne riccore,
Fama ed onrato onore,
Già non obriaste il bon che maggio vale,
Non finito, eternale.. ...

E poi gli dice:

Or del fellon ARNALDO già vicina
Prevedeste la ruina,
E manti pur toglieste all' infernale
Sentina d'onne male,
Che folle fra le fiamme, ahi membranza!
Tutta purgò fallanza;
Ch' assegnaste vil legno in gonfio mare
Gran follore varcare,
Poi di sue mante merci al grave pondo
Volto ne vien al fondo:
E grav'esso avea l'alma di gramezza,
E d'onne vil brutezza.

La qual menzione di Arnaldo ci sembrò più notevole nel poeta senese dopo che sapemmo come, fuggendo da Roma, venisse fatto prigione in Val d' Orcia, poco lungi da San

Quirico; dove i Signori di Campiglia sarebbero riusciti a salvarlo, se l'imperatore Federigo, che passava appunto da quelle parti per andare a ricever la corona dalle mani del Papa, non avesse obbligato i feudatari a tosto tradirlo (1).

X.

Ma più che la menzione di Arnaldo da Brescia, e l'odio alla straniera signoria, può indurre maraviglia in chi legge le rime d'Aldobrando quell'amore di patria, che non si ristrigne al suo Comune, ma accenna a un concetto nazionale, che si suol ritenere per cosa assai più moderna. « Un attento esame (ben nota il Vesme) della condizione politica d'Italia a quei « tempi dimostra, come questo modo di vedere sia in molta « parte lontano dal vero ». I Ghibellini non sapevano disgiungere il pensiero della patria Italiana dalle memorie del Romano Impero: e Dante (2) rimproverava il signore Tedesco perchè soffriva che il « giardin dell' Impero » fosse deserto; e per impietosirlo, e muoverlo a venire e vedere, gli ricordava « Roma che piagne », Roma « vedova, sola », chiamante il suo Cesare. Ma i Guelfi, per quanto avessero in cima de' pensieri la loro Parte, e con abbassare i vicini più deboli procurassero la grandezza e la potenza del Comune nativo; sentivano il bisogno di opporre alla forza Imperiale una forza maggiore di quella che potesse avere un Comune da per sè; e il concetto della nazione si rivelava alla loro mente sotto le forme d'una Lega: lega di città, non di provincie (le quali erano ricordate come un termine geografico, e nulla più). Aldobrando, « senese, e perciò toscano ed italiano (è il Vesme che scrive) ha poche ma affettuose parole alla *dolce « sua patria Sena*; non un motto, nè pur un lontano cenno,

(1) Grottanelli, in Vesme, *Correzioni ed aggiunte*, pag. 151-52.
(2) *Purgatorio*, VI.

« della Toscana; frequente invece e calda memoria della pa-« tria comune Italiana ». « Avverso agl' Imperatori (osserva lo stesso Vesme), mai certo non bramò, come Dante, di « vedere l'Italia unita sotto la loro dominazione; egli spe-« rava, generoso delirio! l'Italia felice e potente per la con-« cordia delle cento sue città! » E (non so se nuovo delirio, ma generoso sempre) la sperò per opera di quella Parte, che sentendo pur bisogno d'un capo, e volendolo italiano, guardava al Pontefice!

Facilmente il canto civile nel guelfo poeta si mutava in religioso. Rimane di Aldobrando un sonetto al Crocifisso, dedicato a papa Onorio; e una canzone alla Vergine, che ci presenta come un primo tentativo di quella d'Iacopone, levata poi dal Petrarca alla maestà degna di un gran poeta. Ma se il Petrarca conobbe quella del Frate di Todi, non quella del Senese; tutt'e tre si riscontrarono nei sentimenti ch'erano più propri del soggetto, e che ormai si trovavano espressi nelle preghiere del popolo. Comincia Aldobrando:

O pietosa Maria, mar di conforto,
Che nostra fragil nave,
Inver onde agitata, a bono porto
Ne adduci al lume di fidata stella....

Iacopone:

O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.

E il Petrarca la chiamò

Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo.

Un pensiero, che non è nei due meno antichi, parmi bellissimo nella Canzone di Aldobrando, e accenna alla parte che prese Maria nella redenzione:

Soffrendo in cuor, se in corpo non li senti,
Flagelli, spine, chiodi, e più tormenti
Del Figlio tuo in sua passione ria.

Del resto, sotto forme meno forbite, i concetti si riscontrano; e anche nei titoli d'onore e d'affetto attribuiti alla Vergine, il Senese non la cede a nessuno.

Ahi! pietosa e sorbella
Gioia nostra gioiosa,
Madre buona amorosa,
Da me, tuo figlio, dhe! recivi un Ave...
Ave del Verbo Madre immacolata,
Sopra tutti eminente,
La più felice, giocondosa e beata;
Poi fin dall'orto fosti la più pura
Innocente creatura,
Di privilegi piena,
Di gratie viva vena....
Ave, ave, degli Angeli regina,
Nel ciel forte onorata....
Oh como al tuo lucior tutto ciel luce....
Ave Maria possente, ave advocata
Dei peccator, e spera
Dell'alma nostra a carne tribolata,
Dei deboli difesa ed aitoro,
Degl'infermi restoro,
Dei poveri riccore,
Degli afflitti dolciore,
Grato conforto e più allegranza vera.
A me donque, el più misero e dolente,
Infra perigli dona forte schermo,
Si che 'nde sia vincente,
E guarenza amorosa a corpo infermo;
Onde, lavato da onne ria laidezza,
S'accenda lo meo cor di tua purezza,
Te servendo e tuo Figlio a voler fermo.

E lorchè avvien che parta da esta vita,
All'alma mea dottante e perigliosa
Contr'al fatal nemico porgi aita,
Sì che giunga alla gloria tua gioiosa.

La quale licenza, o chiusa, ben ricorda quella d' Iacopone:

Poi nell'estremo passo
Guidami sue alla superna cella:

che nel concetto non è diversa da quella del Petrarca:

Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

De' Sonetti d'Aldobrando recherò qui il primo d'Amore; ch'egli pure cantò le sue pene amorose: nè vorrei che il Vesme gli facesse l'ingiuria di crederlo in ciò menzognero. « Principale menda delle poesie amorose, d'altronde leggiadre, di « Aldobrando, si è, che non partono dal cuore ». Così scrive il dotto uomo; al quale però sembra « cosa delicata e gentile », com'è veramente, « il sonetto in cui il Poeta finge « che Amore, in dilettoso giardino, lo incenda di quella, « che pur egli diceva ritrosa ed altera ». Eccolo:

Venti e più vidi giovane gioiose
In dilettoso e bel giardino ameno,
Ove, poi colte le vermiglie rose
Ed altri fiori, ne abbellavan seno;
Poi con dolci canzoni ed amorose
Rendean quel loco d'allegranza pieno.
In tale Amor, che l'ali sue nascose.
Scegli, me disse, con parlar sereno,
Chi che di queste più t'aggrata. Ed eo:
Piace a me la primera. Ed ei: Mal vedi;
Essa quant' ha divizie, ha orgoglio, e veo
Soprana sì, ch'Amor sdice, se 'l chiedi.
In ciò sparì; ma disprezzando, oh Deo!
D'essa m' incese. Or va, e ad Amor credi.

XI.

Non posso, come vorrei, seguitare l'esame dei versi d'Aldobrando pubblicati dal Vesme. Bastano però gli esempi addotti a mostrarci la sua maniera di poetare; la quale già sarà parsa ai lettori ben diversa da quella di Gherardo, com'è assai differente dalla maniera di Bruno di Thoro e di Lanfranco di Bolasco, quantunque uscissero della medesima scuola. Ecco un esempio del Sardo:

Or che lungiato stane tuo signore,
    Tra giovin lieti, for sommessione,
    Brighi tuttore con giocondo core
    Essi seguir con piacenter sermone:
Ma d'un, ch'altri inavanza inver bellore,
    In saver, bon maniere e discrezione,
    Si con gioia d'amiri el proe valore
    Che più detto è amor ch'amirazione.
E tu però al contraro viso meo,
    Ello adduci tuo semplice diletto
    D'audir, veder, parlar: e lo cred'eo.
Ma rammenta che donna sei d'Ughetto:
    Chè d'avoltro non pur catun è reo
    A fatto; ch'è a viso, o tuttor detto.

E questo del Genovese:

. . . .
Ahi! Temperanza, tu che laidi freni
    Piacenti moti, e tieni
Lo core in calma, e corpo pure salvi,
    E menori fai calvi;
Tu aggradiva foste e più piacente
    Al meo Signor goldente.
E tu più via, Carità, soprana
    Vertù che prossimana
Tegni creatura tutta a creatura
    Como de Deo figura,

E leghi pur a lacci tradolciosi
E aitori penosi;
Voito di luce allumi, e tutti a Deo
Ne adduci, come creo.
. . . .

La varietà degli stili non è l'ultima delle ragioni che ci muovono a riguardare come sinceri questi antichi monumenti della nostra letteratura. È noto, che le contraffazioni, anche fatte da uomini valentissimi, hanno sempre meglio chiarita questa verità, che una vera e propria contraffazione non è possibile. Riesciremo a ripigliare la lingua degli antichi poeti (e questa è la parte più agevole), ma lo stile non saprà d'antico: sapremo anche imitare lo stile, ma dalle forme d'un altro tempo trasparirà il pensiero moderno. Men difficile, ove si tratti d'argomenti comuni, e massime in soggetti d'amore: ma se ci occorra fare allusione ai fatti civili, se giudicarli con una semplice frase (cosa che ai contemporanei riesce naturale e spontanea); è, sto per dire, impossibile che la falsità non si scopra. Nè si citino i documenti diplomatici, che furono tante volte supposti per interesse. Dove i modelli non solo abbondano, ma hanno date formole, l'imitare è cosa agevole; agevolissimo poi tradurre dalla bassa latinità nel volgare arcaico: ma chi avesse quattordici versi levati di peso dalla Divina Commedia, crederebbe d'aver tanto da fabbricare un sonetto che paresse di Dante? No; perchè un sonetto non si compone solamente di parole disposte in quattordici versi d'undici sillabe. Ma nel caso nostro v'è da notare anche una circostanza.

Chi vidde i manoscritti d'Oristano, per quanto poco di fede avesse nella loro autenticità, non potè dire che siano falsificati a'nostri giorni. Il codice che diciamo Fiorentino e l'altro che si chiama Senese portano questa ricordanza: *Hec supradicta Carmina, una cum supradicto commentario, que insimul leguntur in quodam parvo libro pergameneo, quod servatur apud egregium virum dominum Andream de Speciali, regni huius Sicilie thesaurarium, quodque, uti ipse dominus de Speciali asserit, transumpsit ab alio antiquissimo libro pergameneo recondito in archivo*

conventus sancti Benedicti, sumpsi ego a supradicto parvo libro, in hac civitate Panormi, die intitulata XX *mensis decembris, anno a nativitate Domini* M° CCCC° XXXIII°, *de voluntate et consensu predicti egregii domini Thesaurarii, pro sua solita benignitate et animi bonitate.* E nel codice Senese (parte d'un manoscritto a cui il trascrittore delle rime d'Aldobrando dà il nome di *Liber computorum*) alla surriferita annotazione tien dietro questa memoria: *Die vero* XXX *mensis septembris, anno a Nativitate Domini* MCCCCLIII, *in hac civitate Neapolis in hunc meum librum computorum scripsi ego supradicta carmina, simul cum duobus comentariis superius contentis, atque sumpsi a supradicto transumpto, quod erat in carta papiria.* E più sotto: *Dominus Iohannes de la Nuça vicerex regni Sicilie petiit copiam horum carminum die* XIII *decembris, quinta Indictione,* 1501. *Iohannes de la Nuça vicerex* (1). Queste date sono comunemente ritenute per vere; tutti pensano che i manoscritti siano del secolo decimoquinto. Ma nel bel mezzo del secolo decimoquinto poteva nascere una fabbrica di poesie alla millecento? Quando i letterati riponevano la loro gloria nello scrivere latino, e la lingua di Dante e del Petrarca era divenuta un gergo; chi avrebbe pensato non dico a contraffar Guittone e i più antichi, ma a creare di pianta un secolo della nostra letteratura, anteriore a'tempi di Federigo; una schiera di poeti vissuti prima de'Siciliani, già celebrati come *primi*; e dei Provenzali, che si reputavano maestri a quanti

Rime d'amore usar dolci e leggiadre? (2)

Ho detto una schiera di poeti; e vari nomi ci danno le carte d'Oristano, alcune delle quali tuttora inedite il Vesme

(1) Il Vesme, dopo un minutissimo esame, crede di poter asserire che il codice Senese « è bensì la copia medesima tratta l'anno 1453 da quella tratta « l'anno 1433 dall'esemplare dello Speziale; ma che il codice Senese non è « tratto dal Fiorentino, nè questo è l'esemplare trascritto l'anno 1433 da « quello in pergamena del tesoriere Speziale, ma una copia, certo di poco « posteriore, tratta o derivata da quella copia del 1433 ora perduta ».

(2) Dante, *Purg.*, XXVI.

possiede, con animo di darle alla pubblica luce. E tutti vengono della scuola di Gherardo fiorentino, mentre appartengono a varie provincie d'Italia: *Meus vercellensis*, *Guidus florentinus*, *Rodulfus venetus*, *Brancatius pisanus*, *Alberigus senensis*. E v'ha un sonetto composto da sei, tutti discepoli di Gherardo (mandato a Bruno de Thoro perchè vi facesse una giunta); dal quale, oltre Aldobrando, che scrisse i versi 1, 7 e 14, vengono fuori un Perotto da Siena, autore de'versi 2, 8 e 13; un Puccio da Pavia, che fece il 3 e il 9; Poncio o Ponzio fiorentino, per il 4 e il 10; Iulotto, pel 5 e l'11; e finalmente Meo d'Arezzo come autore del 6 e del 12. È possibile, che tutto questo sia una menzogna? Vero è che a supporla (e l'ho già notato) contribuì il modo ond'ebbe contezza di questi manoscritti l'Italia. Non dirò delle pergamene d'Arborèa, che occuparono tanto il Martini, e trovarono fra i dotti d'oltremonte (con poche eccezioni) un'accoglienza assai favorevole (1): ma parlando delle carte che ci conservarono le poesie del secolo XII, ricordo come i due codicetti venissero da Palermo a Siena e a Firenze. Al gonfaloniere di Siena fu mandato il manoscritto con lettera anonima; e con lettera anonima pervenne l'altro alla Soprintendenza generale degli Archivi Toscani. Chi mandava, era (e per me si fingeva) ignorante: diceva d'aver nei subbugli di Palermo messo le mani nella roba altrui; diceva come a mandare alla sua patria quel manoscritto, lo avesse spinto il desiderio di saperne il contenuto; e però esortava a darne qualche notizia nei pubblici diari. Ciò avvenne nel-

(1) Augusto Boullier (*Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne*: *Paris*, *Dentu*, 1864) credè sincere le poesie sarde delle carte d'Arborèa; ma Paolo Meyer ne prese occasione a scrivere *Une supercherie littéraire* (*Correspondance littéraire*, 25 di luglio 1864; *Paris*, *Hachette et Comp.*) contro l'editore di quei documenti. Prese le parti del Martini, nello stesso periodico francese, Amedeo Roux (25 dicembre 1864). E il Martini poi rispose con i *Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sopra le carte d'Arborèa*, ec.; Cagliari, 1865. Quivi è parola delle diverse sentenze che tengono sopra l'autenticità di quelle carte il francese Littré e l'italiano Amari. Il Vesme cita come favorevole alle carte sarde il giudizio del celebre Tischendorf, come sfavorevole quello d'Alfredo Dove di Berlino: ma questi non vide mai gli originali, quegli n'esaminò vari in Torino presso lo stesso Vesme.

l'anno 1863; nè prima d'allora si conoscevano le carte italiane che stavano a Cagliari, se non per un piccolo saggio (1). Ma se in ciò altri vedesse una ragione buona a provare la falsità di que'documenti, gli risponderei, che dal 1846 cominciarono a venir fuori le carte d'Arborèa; e il Martini lealmente ha stampato da quali mani uscirono, e in quante volte, e a qual prezzo. Io mi fermo a quest'ultima parola; e in essa trovo la spiegazione di quello che par mistero. E conchiudendo, dico col Vesme, che spetta a chi gli tenga apocrifi, l'esaminare i manoscritti e dimostrarne la falsità: chè a distruggere gli argomenti addotti a provarli autentici non basta « o un sorriso di « disprezzo, ovvero il dichiarare che sono impostura sì eviden- « te, che non ha d'uopo di essere dimostrata ». Per noi invece, come per il Vesme, è cosa evidente: 1.° Che la lingua e la poesia italiana nel secolo XII fu indipendente da quella dei provenzali, perchè di origine e d'indole al tutto italiana. 2.° Che nel secolo XIII la poesia provenzale influì sull'italiana per modo, « che ne venne non migliorata, ma infiacchita « e corrotta, sì per la forma come per la sostanza; sì che « fra la numerosissima schiera dei poeti italiani del secolo XIII « anteriori a Dante, non uno forse, in vero valore poetico, « eguaglia i pochi che ci rimangono del secolo XII ». 3.° Che la esistenza dei poeti volgari del secolo XIII fu attestata da Dante, e presentita da quelli che dottamente scrissero della nostra lingua; e che l'autore del *Libro sul volgare eloquio*, della *Vita nuova* e del *Convito*, ci lasciò i più sicuri argomenti per afforzare la nostra opinione.

XII.

L'Alighieri riprovò i dialetti d'Italia, senza far grazia nemmeno a quello della sua Firenze, perchè voleva che gli

(1) Fino dal 1849, cinque stanze di una canzone di Bruno de Thoro erano state pubblicate; e son quelle contenute nella lettera di Giorgio De Lacon. Ma pochissimi le avevano avvertite.

scrittori gli lasciassero alle plebi, e non coltivassero che la lingua della nazione. Presa a studiare da questo lato la questione dei volgari italiani ne'primi secoli della nostra lingua, e cercato in che differissero fra di loro e dalla lingua italiana allora nascente (che l'Alighieri chiamava « prezioso volgare italico »), si potrà fare aperto ciò, che finora nessuno « seppe « o potè dichiarare, come avvenga cioè, che nel secolo XIII « si abbiano scrittori volgari non solo fra loro diversi nel « pregio della lingua, ma anche spesso nelle forme quasi « caratteristiche della lingua medesima; e come sia potuto « avvenire, che spesso nei più antichi, ovvero nei non To- « scani, per esempio nei Bolognesi e nei Siciliani, si trovi « lingua più pura e più italiana, che non in parecchi fra i « più recenti, e fra i Toscani: e troveremo che ciò avvenne, « perchè durante tutto il secolo XIII la nuova lingua italiana « e i volgari municipali italici, più o meno schietti, erano « in uso contemporaneamente; sì che mentre alcuni scrittori « facevano uso della nuova lingua, altri si servivano dei loro « volgari municipali, ed altri finalmente mescolavano più o « meno le parole ed i modi dell'una e degli altri; tutti poi, « più o meno, frammettendovi voci o forme latine ». Rimettendo al dotto lavoro del Vesme chi ami vedere illustrata con gli esempi una questione così bella, io mi contenterò di fare al Vesme una sola avvertenza. Egli ha già osservato, come il volgare fiorentino, più d'ogni altro d'Italia e della stessa Toscana, sia affine alla lingua scritta o comune d'Italia, la quale da esso direttamente deriva; ma (soggiunge) « nè può « ora, nè poteva pure in quei secoli, dirsi una cosa mede- « sima con essa lingua, nè questa perciò chiamarsi fiorentina ». Il cielo mi guardi da suscitare un piato, che tenne l'Italia divisa dal secolo XVI in poi nello stesso campo delle lettere; ma i fatti son fatti, e nessun argomento vale a distruggerli. Se dal volgare fiorentino derivò direttamente la lingua comune d'Italia; ciò torna a dire, che l'ingegno degli scrittori seppe scevrarne quello ch'era meno nobile, o vogliamo plebeo; ma non se ne vuol trarre la conseguenza, che la lingua non re-

stasse fiorentina. Perchè ciò fosse, bisognerebbe che una simile scelta si fosse operata dagli scrittori negli altri dialetti (e vi fu pure chi disse questo sproposito parlando della Divina Commedia) : ma il fatto sta invece altrimenti. Nessuno pensò a fare una mescolanza col fiore dei dialetti italici per avere il volgare italico; « ma di un ricco e flessibilissimo dialetto « (non è un toscano che lo asserisce) traendo il più dolce, « il più regolato e sonoro, scrissero una bellissima e piace- « volissima lingua, la quale innamorò di sè tutti i begli spiriti « del bel paese, e che valse a far tacere sui liuti dei tro- « vatori le loro romanzesche canzoni » (1). Nè con questo intendo inferire, che nulla degli altri volgari entrasse nella lingua comune: i commercii, i viaggi, gli esilii dovevano portare a questo; ma ricordiamoci dell' interrogazione che il Machiavelli fa a Dante : « I Romani (scrive il Segretario fio- « rentino nel suo Dialogo intorno alla lingua) negli eserciti « loro non avevano più che due legioni di Romani, i quali « erano circa dodicimila persone, e di poi ci avevano ven- « timila dell'altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano « con i loro capi il nervo dell'esercito, perchè militavano tutti « sotto l'ordine e sotto la disciplina romana, tenevano quelli « eserciti il nome, l'autorità e la dignità romana : e tu che « hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli fiorentini, « ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze fiorentine, « vuoi che li vocaboli avventizi facciano mutar la lingua » ?

XIII.

Dalla seconda parte della Memoria del Vesme, che si ravvolge in belle ricerche sulle origini della lingua d' Italia, giova trarre quell'argomento fortissimo a provare l'autenticità delle rime di questi primi poeti, che consiste nella conformità delle parole e degli accidenti grammaticali e ortografici con gli scrittori già noti, e più prossimi a quell'età. Dirà taluno, che il Vesme vuol provar troppo, quando s'accinge a mostrare

(1) GALVANI, *Dubbi*, ec.; pag. 75.

« in che, nel formare la lingua scritta italiana, si siano allon- « tanati dai volgari parlati quei nostri antichissimi »; nei quali (massime in Gherardo) confessa pur di trovare assai fiorentinismi: e può anche dirsi, che troppa parte assegna alla scuola del fiorentino Gherardo nello stabilimento della lingua d'Italia. Veramente le rime di Gherardo e di Aldobrando ci pervennero in copie del secolo xv (1), per opera d'amanuensi non toscani, stranieri forse all'Italia: e tutti sappiamo, come gli editori di codici, legittimi parenti degli editori di stampe, raffazzonassero secondo il proprio dialetto le scritture, da toglier loro quell'aria nativa e quell'accento, che ne fa subito manifesta la patria e quasi non dissi la famiglia. Ond'è che non possiamo star sicuri, che questi antichissimi schivassero certe voci del fiorentino parlare, quando ne usarono tant'altre: mentre abbiamo la certezza, che la loro lingua non fu diversa da quella degli altri più antichi rimatori italiani. E poichè questo a me piace soprattutto, come grande argomento dell'autenticità delle rime nuovamente scoperte; ringrazierò il Vesme d'aver non solo tratte fuora, a modo di Glossario, le voci più singolari che s'incontrano in Gherardo e in Aldobrando, ma di averne messo talora gli esempi a riscontro con altri d'antico rimatore, e specialmente di Guittone d'Arezzo. Del quale (ben nota il Vesme) può credersi, che non ignorasse le poesie di Aldobrando; avendo questi cantato di papa Alessandro:

Magno di pie virtù, magno di cuore,
E tal sei magno, e via maggio che tale;

e Guittone, nella canzone a san Francesco:

Magne di tua virtù, magne d'amore
Da Dio a te son prove este. . . . .
. . . .
Tal se', e tanto, e via maggio che tale.

Nel Glossario sparge il Vesme alcune osservazioni, dove alla molta dottrina va congiunta la critica più assennata.

(1) Vuolsi notare, che delle pergamene contenenti poesie di Bruno de Thoro, una è coeva, l'altra è del secolo xiii.

Alla voce *Delitto* nota, come il Nannucci (1) corresse troppo nel sentenziare che gli antichi non la conobbero. Se nei più antichi rimatori non si era trovata fin qui; voleva dire che mancasse alla lingua una voce pretta latina, che nella prima sillaba conservò la stessa forma materna? *Delitto* non è solamente nei prosatori del trecento; ma forse Dante usò questa voce nelle rime (2). Nota alla voce *Gioia*, come mal facciano coloro che troncano *Pistoia*, *gioia*, *noia* in *Pistoi'*, *gioi'* , *noi'*, ove s'avvengano a trovare queste e simiglianti voci nel verso. Questi troncamenti sono (egli dice) contrari « all' indole della « lingua comune italica; ed i nostri migliori, Dante, Petrarca, « Boccaccio e gli altri, dai quali questa prese norma e legge « presso gli scrittori avvenire, mai non mozzarono a tal modo « le voci, sì che, per esempio, i buoni codici della Divina « Commedia sono concordi in leggere *Tegghiaio*, *Uccellatoio* ». Leggendo le rime d'Aldobrando, si trova frequentemente formato il superlativo colla sillaba *tra* (come *tracaro*, *tragrande*, *tragrave*, *trafero*, *trabeato*, ec.); e ben nota il Vesme, che la desinenza in *issimo* non si trova nei più antichi. In Aldobrando è assai frequente *inver* per *in* ; e pare non meno nuovo che strano: ma il Vesme ce lo mostra in Noffo Buonaguidi; dove, se debbo dire il vero, può stare nel significato di *verso, contro*. Finalmente, a proposito della voce *manto* per *molto*, ritorna opportunamente sulla sentenza di que' filologi, che vogliono derivate dal provenzale e dal francese non poche voci del volgare nostro. « Quanto più studio gli scritti « de'nostri antichi, tanto più mi persuado, che l' influenza « del francese e del provenzale sull' italiano non ebbe luogo « prima del secolo XIII, e fu grande ma non durevole sulla « poesia, leggera e ancor meno durevole sulla lingua. Le voci « che l' italiano ha comuni col provenzale gli vennero non da « questo, ma dall'origine comune; e le numerose voci che molti « scrittori toscani, anche fra i migliori, e particolarmente i

(1) *Manuale della Letteratura del primo secolo*, I, 387, nota 3.

(2) *Salmi penitenziali*, II; 5. Dico *forse*, perchè non credo provato che siano cosa dell'Alighieri.

« traduttori di scritti francesi, tolsero da quella lingua nella « seconda metà del XIII e nella prima metà del XIV secolo, « non poterono prendere radice nella nostra lingua ».

XIV.

E messi d'accordo su questi principii, bandite le vecchie teorie, potranno gl'Italiani rintracciare i più antichi monumenti della letteratura fra quelle stesse rime, che un pregiudizio ci fa tutte riguardare come nate nel secolo decimoterzo. Noi abbiamo una schiera di nomi, che nulla ci dicono, e abbiamo testi alterati: ora, due lavori bisogna premettere; filologico l'uno, storico l'altro: fermare i testi più autentici delle scritture, messe da un lato le stampe più o meno difettose, e dato mano ai codici; stabilire, con la certezza dei documenti, l'età degli scrittori. Fin qui un rimatore italiano non poteva essere che posteriore ai provenzali; contemporaneo, al più, dei siciliani che poetarono alla corte di Federigo: e con questo criterio, accettato senza esame e senza contrasto, nessuno che avesse scritto nei volgari d'Italia poteva dirsi anteriore al secolo in cui nacque Dante. Le carte dei nostri archivi ci soccorreranno nella importante ricerca: e un instrumento il più ovvio ci potrà dare, nei nomi dei testimoni, nella confinazione d'un podere, nella disposizione d'un testatore, la notizia più peregrina. Forz'è rileggere molte pergamene; e rileggerle con intendimenti nuovi. Ogni municipio ch'ebbe tradizioni letterarie (e in Italia son pochi quelli che non abbiano un nome da ricordare), faccia ogni sforzo per accertarle: non si ricantino le solite storie, non si ricopino gli stessi spropositi: lasciamo da parte le borie come le gare; e cooperiamo ad appurare quei titoli di gloria, che sebbene divisi in molti (per dirla con messer Lodovico),

A molti basterian per tutti ornarli.

CESARE GUASTI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Regesta Documentorum Germaniae historiam illustrantium. - *Regesten zur Deutschen Geschichte aus den Handschriften der Marcusbibliothek in Venedig bearbeitet von* JOSEPH VALENTINELLI. - München, 1865-1866.

Lettera al cav. FEDELE LAMPERTICO, Deputato al Parlamento.

Amico Carissimo,

Col farmi conoscere l'opera del Valentinelli « *Regesten zur Deutschen Geschichte aus den Andschriften der Marcusbibliothek in Venedig* » ella mi ha fatto un vero piacere e stretto a lei di gratitudine somma. Onde il dargliene una relazione qualsivoglia si è fatto in me non tanto un dovere, quanto un bisogno così vivo di condiscendere al suo carissimo invito,

« Che l'obbedir, se già fosse, m'è tardi ».

Nè a ciò porrò mano commiserando, com'è costume dei più, alla scarsezza del mio ingegno e di quanto sarò per dire. Tra vecchi conoscenti non è punto mestieri di siffatte ceremonie: e la mia parola d'altra parte ha ragione di uscire tanto più franca, quanto è minore il sospetto, ch'io colga occasione di adulare al Valentinelli, di cui, se mi è nota la rara valentia negli studi, non ho però conoscenza nessuna.

Quanto gli studi della storia italiana devano alla dotta Germania, non è uomo che lo ignori. Da Niebhur a Leo, ad Hegel, a Mommsen l'Italia fu, si può dire, continuamente visitata dal

fior di quel popolo; si ricercarono con febrile ansietà gli avanzi dell'antica e moderna cultura; vennnero ripetutamente investigati i nostri archivi e le nostre biblioteche; nè v'ebbe angolo della Penisola, che sfuggisse inavvertito alle indagini laboriose e minute di quegli uomini eminentemente studiosi. A così ostinata perseveranza noi dobbiamo la compilazione di riputate storie generali e particolari del popolo nostro; dobbiamo le illustrazioni di molteplici serie di documenti importanti, pubblicati per cura ed a spese delle più rinomate accademie della Germania.

Tanta sollecitudine e tanto amore degli Alemanni alle cose italiane non può non avere diritto alla nostra riconoscenza; e meritano perciò lode singolare il Bonaini, l'Albèri, il Barozzi, il Berchet ed altri parecchi, che con la pubblicazione di documenti risguardanti in qualche modo le cose di Germania hanno contribuito a pagare almeno in parte l'obbligo nostro. A' quali tutti vuolsi ora aggiungere il Valentinelli, come quello, che con l'opera sua ha inteso di giovare precipuamente alla storia del popolo tedesco; e in maniera tanto più efficace, quanto più lunga e più vitale fu la serie delle relazioni politiche, religiose e commerciali, onde lo Stato veneto, a preferenza di ogni altro d'Italia, fu stretto all'Impero ed alla nazione alemanna. Un dotto tedesco in un suo discorso « *Venezia nella storia universale* » ebbe infatti ad osservare, che la repubblica di San Marco nel largo spazio di tempo, corso dai primi successori di Carlo Magno alla caduta degli Hohenstaufen, ottenne una serie lunga di privilegi e di diritti, ripetuti per un novero considerevole e non interrotto di diplomi imperiali: privilegi e diritti, che anche nei secoli posteriori mantennero salde tra l'Impero e Venezia quelle relazioni amichevoli, che rimasero principio politico palesemente confessato da entrambe le parti. Sicchè, quando più tardi la casa imperiale dichiarossi aperta nemica della città dei dogi, assalita ingiustamente e da molti ad un tempo, non mancò l'Impero, mediante la voce e il volere autorevole de'suoi cittadini, di tener ferma quella alleanza, già riconosciuta oltre ogni dire proficua (1).

Gli stessi confini inoltre della Repubblica (a settentrione con la Germania, a mattina col regno di Ungheria, a ponente col ducato di Milano), portarono, come giustamente osserva il Valentinelli, la

(1) G. M. Thomas, *Die Stellung Venedigs in der Weltgeschichte*; München, 1864.

necessità di strette relazioni tra i Veneziani e i popoli soggetti alla famiglia germanica, e dettero origine alle venute degli imperatori e dei loro eserciti in Italia, alle stazioni dei gabellieri, alle violazioni de' confini, e ad altro, che porgesse alle due genti limitrofe argomento a questioni. E, volendo discendere a cose ancor più particolari, non è a pretermettere quanto risguarda in modo speciale la provincia del Friuli. È facile infatti a conoscere, come questa porzione d'Italia, non tanto perchè confinante con l'Alemagna, quanto perchè tale per sito da porgere più agevole il passo alle orde settentrionali calate al declinar dell' impero occidentale nella Penisola, abbia dovuto soffrire in quelle trasmigrazioni di popoli a preferenza d'ogni altra. A cui non è noto lo strazio miserevole, che di que' luoghi menarono Attila e i successori degli Avari? O chi non sa, come, prima di sottomettere tutta l' Italia, vi fermassero per alquanti anni le loro dimore i Longobardi?

Aggiungasi, che, estendendosi un tempo in Germania la giurisdizione della sede di Aquileia, riconosciuta quale metropolitana dalle chiese illustri di Segovia, di Salisburgo, di Passavia e di Ratisbona, ne avvenne naturalmente, che non pochi di que' patriarchi, quali Teodemaro, Engelfredo, Rodoaldo, Popone, Everardo, Goteboldo, Ravangero, Sigeardo, Enrico, Ulderico I, Pellegrino I, Ulderico II, Volckero, Bertoldo, Marcardo, Giovanni V, Alessandro, Nicolao I e Lodovico II venissero trascelti dalla Germania, dalla Boemia e dalla Ungheria; e che i Veneziani, fattisi nel secolo decimoquinto a conquistare con le armi il continente, avessero a piatire con que' primati. Giova anzi ricordare, come da' due patriarchi, Lodovico Scarampo e Alessandro di Massovia, ottenesse accoglienza e protezione Leonardo di Teck, vinto dopo parecchi anni di lotte e costretto ad esulare dai Veneziani: protezione e accoglienza, onde trassero origine le ire e le contese lunghe e ostinate ora contro l' impero e gli Ungheresi pei diritti, che questi vantavano su quel patriarcato, ed ora contro gli arciduchi d'Austria pel possesso di Pordenone, o contro i conti di Gorizia e gli austriaci loro successori per controversie intorno a'confini. Delle quali, poichè alcune divennero famose, crediamo bene rammentare col Valentinelli la lite intorno a'castelli di Belgrado e di Castelnuovo incominciatasi nel 1424, agitata nel 1521 nella dieta di Worms e condotta a termine in quella di Trento nel 1535: l'occupazione e vendita di

Marano e la costruzione della fortezza di Palmanova, compiutesi quelle intorno alla metà, queste sull'ultimo scorcio del secolo decimosesto; e nel secolo decimo settimo le piraterie cagionate dagli Uscocchi al commercio marittimo de' Veneziani; e la guerra da ultimo di Gradisca (1).

Si è detto che il Valentinelli ha sodisfatto, in una a parecchi altri, al dovere che ci stringe da lungo tempo a' dotti alemanni, benemeriti degli studi della storia italiana. A chi le nostre parole potessero sembrare per avventura esagerate, giova ora soggiungere, ch'egli lo fece per quanto stava in lui. Preside alla custodia e al governo di una delle più antiche e delle più rinomate biblioteche, non dirò dell'Italia, ma del mondo civile, il Valentinelli volle che il beneficio reso da lui alla storia tedesca si associasse, per così dire, al nobilissimo ufficio, ch'egli viene con rara intelligenza e sollecitudine disinteressata adempiendo. Però l'opra da noi poc'anzi accennata, e ch'egli d'altra parte si compiace di chiamare uno fra i tanti lavori, che a lui, come a bibliotecario della Marciana, da lunga pezza incombeva, non è, che lo spoglio dei documenti concernenti le cose di Germania e conservati fra i manoscritti della Biblioteca medesima: ma uno spoglio di documenti severamente vagliati e con rara sapienza ordinati (2).

In due giusti volumi in foglio vanno essi divisi; e, a non parlare de' pochi, che accennano a tempi non ben definiti, abbracciano, si può dire, tanti secoli, quanti n'ebbe di vita la maravigliosa Repubblica. Comprende il primo volume tutto ciò, che si riferisce ai tempi di mezzo; e le leggende, i documenti e le cronache si aumentano di numero a seconda del progredire degli anni.

Uscirei dei confini voluti dal presente ragguaglio, ov' io discendessi a un esame soverchiamente minuto dell' Opera del Valentinelli. Dirò non pertanto, che dal più o meno stretto nesso delle relazioni, che intercessero nell'età di mezzo fra l' Italia e l'Impero, risulta più o meno larga la copia di quei documenti, i quali, numerosi da Carlo Magno a tutti gli Ottoni, si moltiplicano in ispecial modo nei tempi memorandi, in cui si condussero le lotte tra Gregorio VII ed Enrico VII, ebbero vita le due Leghe Lombarde,

(1) VALENTINELLI, *Regesten zur Deutschen Geschichte* ec., Vol. I, p. 15.
(2) Ivi, p. 6.

fu corsa l' Italia da Enrico VII, donata d' immunità e privilegi da Carlo IV, molestata al settentrione da Sigismondo, accarezzata dalla impotenza di Federico III. La storia stessa della Chiesa nel medio evo; e quella sopratutto dei due Concilii di Costanza e di Basilea può togliere da essi luce e incremento; tanta è la copia degli scritti, che la risguardano.

Il secondo volume poi, il cui contenuto risguarda la storia dell'evo moderno ed è più grosso del doppio, si riferisce nella massima parte a quel periodo di tempo, gravido di battaglie, di tregue, di trattati, di diete, di concilii, di successioni, di alleanze e di leghe, che fu il secolo decimosesto. Dirò anzi, che una buona metà dell' intero volume abbraccia quel solo tratto di tempo, che dal fine del secolo decimoquinto si conduce a tutto l' Impero di Carlo V. In esso vieppiù che nel primo, havvi ricco spoglio non tanto di cronache, di epistole, d' itinerarii e di altro, quanto di non poche relazioni di veneti ambasciatori, d'onde traluce così palesemente la politica e civile sapienza di quella Repubblica a nessun'altra seconda.

Aggiungasi, che non pochi dei documenti, ond' è formato lo spoglio di ambi i volumi, sono scritti, talvolta autografi, di uomini per scienze e per lettere illustri. Ricorderemo tra gli altri parecchie lettere di Gregorio VII e di Pier dalle Vigne, una epistola latina di Dante Alighieri a Enrico VII, publicata dal Witte e dal Fraticelli, un' orazione di Francesco Zabarella arcivescovo di Firenze, varii scritti del Gersone, del Poggio, di Enea Silvio Piccolomini, del Bembo, del Sadoleto, del Contarini, del Paruta, del Sarpi e di molti altri, che salirono in bella rinomanza negli ultimi secoli dell'èra moderna. Accrescono pregio infine all' intero lavoro non sai se più o le nitide citazioni di ciascun documento, o l'esatto ordine cronologico, onde lo spoglio è disposto.

Nè si creda, che quanto il Valentinelli ha pubblicato fosse per lo avanti inedito. Propostosi fin da principio di raccogliere in uno tutto ciò che di concernente la storia alemanna si conservasse nella Marciana, egli non poteva certamente restringersi a sole quelle cose, che non avessero veduto ancora la luce. Però nell'opera da lui compilata v' hanno spogli di cronache, di lettere, di leggende e di documenti, a dir breve, altra volta per intero pubblicati dall' Ughelli, dal De Rossi, dal Muratori, dal Pertz, dal Thomas, e Täfel, dal Böhmer e da altri, nonchè di relazioni,

edite è già lungo tempo, o conosciute di recente nella larga collezione dell'Albèri. È d'uopo per altro osservare, come giustamente avverte il Valentinelli, che, se non fin dai primordi, fu talvolta, coll'andare degli anni, proibita dal Senato di Venezia la pubblicazione di alcune relazioni. Il divieto, benchè consigliato da gravi motivi di Stato, non valse a togliere, come in siffatti suole succedere, che in Venezia, in Italia e fuori se ne propagassero delle copie a penna ed a stampa. Avvenne anzi, che gli esemplari uscissero in processo di tempo o imperfetti per mancanza di cose degne di memoria e taciute dagli ambasciatori per timore non ne derivasse dalla pubblicazione danno alcuno alla repubblica; o commessi anche alla stampa rimanessero inesatti o per gli errori moltiplicati dalle copie propagatesi in iscritto, o spacciatesi in sommario, quasi fossero intere. Non leggiero inconveniente fu questo, cui non potè sottrarsi tra gli altri l'Albèri, costretto a valersi assai di frequente di testi non tanto corretti, com'è a credere, quanto i conservati in Venezia (1), e al quale ha ora rimediato nella parte spettante all'opera sua il Valentinelli, non meno perito bibliografo che erudito nelle storie della gloriosa repubblica.

L'opera intera è scritta in buon latino, e ricorda nel Valentinelli un ottimo allievo di quel Seminario di Padova, che fu un tempo tanto benemerito dei classici studi. È stampata tra gli atti dell'Accademia di Monaco. La precede una prefazione in lingua tedesca: ove il bravo bibliotecario accenna in brevi ma succose parole ai motivi, che lo indussero a compilare il suo lavoro; tocca delle relazioni, che la Veneta Repubblica strinsero più che ogni altro Stato d'Italia all'impero e alla nazione alemanna; dice del còmpito, che da tanti anni gl'incombeva, di estrarre, vagliare, ordinare e pubblicare i documenti della Marciana valevoli ad illustrare e ad accrescere la storia del popolo germanico; e chiude nella speranza, che l'opera sua, uscita fra le memorie di un'Accademia tedesca, possa propagarsi tra i dotti dell'Alemagna, e di là per tutto il mondo civile. Tiene dietro al proemio un'introduzione latina, che discorre delle fonti e delle ragioni dello spoglio dei documenti. In essa, fatto cenno della gravità degli offici internazionali tra la Germania e la Repubblica di San Marco, sostenuti dalle legazioni, istituite da prima e perfezionate dal veneto senato,

(1) Valentinelli, *Regesten* ec., Vol. I, pag. 12.

e imitate poscia dagli altri popoli, ricorda il Valentinelli come tutto ciò, che gli ambasciatori veneziani avessero veduto od udito, e riferito quindi alla patria, sia a' dì nostri tenuto in gran conto e si annoveri tra le fonti della storia: nota come si distinguessero gli atti delle venete ambasciate; dice che cosa devasi intendere per *commissione*, *esposizione*, *dispaccio*, *documento inserto*, *ufficio*, *relazione*, *itinerario*; e fa parola infine dei *rescritti imperiali* e di altre carte, che risguardano la storia germanica e toccano per accidente della Regina dell'Adriatico. Chiude l'erudito lavoro un triplice indice assai copioso, dei nomi, dei luoghi e delle cose contenute in ambi i volumi; indice per diligenza e precisione molto commendevole, e dal quale non può non derivare grande giovamento allo studioso, cui piaccia consultare l'opera del Valentinelli.

Eccole, carissimo Amico, quanto mi parve dover dire intorno ai *Regesten zur Deutschen Geschichte aus den Handschriften der Marcusbibliothek in Venedig.* Dopo ciò, a rischio anche di riescire prolisso e noioso, io non tacerò a lei, cultore appassionato e intelligente delle cose nostre, che nell'opera del Valentinelli vi ha pur qualche documento che risguarda la storia di Vicenza. Girolamo Savorgnano, a modo di esempio, in una lettera, data da Vicenza il 14 novembre 1509, ragguaglia Filippo, Priamo, Vincenzo e Niccolò Tron della espugnazione di Vicenza, fatta poc'anzi dalle armi de' Veneti; dell'ordine, onde uscirono di quella gl' imperiali e della pompa, con cui vi si accostarono i Veneti (Vol. II, p. 247); e in un dispaccio, dato pur da Vicenza il 26 marzo 1510, i commissari regi significano a quei di Marostica la resa della città nostra all'impero, ordinando loro di darne notizia alle ville circostanti, di serbarsi tranquilli, di non gridare *Viva San Marco*, di spiegare la bandiera bianca e rossa, e d'impedire in fine le aggressioni nelle pubbliche vie (Ivi, p. 248). Altrove Raniero Cardona, vicerè di Napoli, informa, in una lettera del 7 ottobre 1513, il cardinale di Gurck della sua entrata in Vicenza dopo una marcia faticosa da Padova a Bassano, a Cittadella, molestata di continuo dalle armi dell'Alviano (p. 257). Avvi lo spoglio di due minute narrazioni; in una delle quali Teofilo Caldogno priore di San Bartolommeo descrive la splendida accoglienza fatta nel novembre del 1532 a Carlo V, reduce da Vienna, in casa di Calandra de' Sessi a Sandrigo, e i ricchi doni di vini e di vettovaglie trasmessegli dai Veneziani per mezzo di oratori tutti vicentini (p. 334); narra con l'altra

Stefano Gualdo, come l'Imperatore dalla villa di Sandrigo, in cui avea pernottato, giungesse nell'ora vigesima seconda del 2 novembre al palazzo dei Gualdi in Montecchio Maggiore, uccidesse nel serraglio una lepre, spiccasse nel giardino un fico di sua mano, che mangiava la mattina seguente prima di prender commiato e d'aver creati cavalieri Antonio Porto, Giovanni Trento, e il detto Stefano Gualdo, figlio di Francesco e signore del luogo (p. 234). In una orazione di Iacopo Sadoleto è fatto cenno del concilio intimato del 1537 a Vicenza (p. 367); e ne'dispacci di Alvise Contarini, ambasciatore alla corte imperiale dal 1774 al 1777, è discorso a lungo e particolareggiatamente dei confini della nostra provincia (p. 534).

Non pochi sono inoltre i Vicentini ricordati con onore nell'opera del Valentinelli. Rammenterò fra gli altri Girolamo e Giberto nostri vescovi, al primo de' quali Ottone III fece dono del contado vicentino con tutti i diritti e le prerogative ad esso spettanti (Vol. I, p. 47); all'altro concesse Federigo II il mero e misto impero in alcuni castelli della nostra provincia (Ivi, p. 84); Leonello Chiericati, vescovo di Concordia e ambasciatore di Alessandro VI all' Imperatore Massimiliano (Vol. II, p. 211, 215 e altrove); Marco Antonio Pellegrini, Angelo Matteazzi, Giovanni Palazzi e il Bertolo, che quali valenti giureconsulti scrissero i tre primi del dominio del mare Adriatico (II, 461), l'ultimo intorno ai confini della Dalmazia (p. 463); Luigi Da Porto, valente non sai se più nelle lettere o nell'arte militare (p 247, 248); Leonardo Nogarola ambasciatore nel 1531 di Ferdinando re dei Romani a Solimano II (p 322); Gabriele Serbelloni, governatore di Goletta, la cui opera contribuì non poco alla espugnazione di Tunisi (p. 425); Aurelio Volpe cancelliere di Grado (p. 472); una Lucia vicentina, abitante in Venezia presso San Giovanni dell'Orio, nella cui casa si tennero consulti intorno alla occupazione di Marano, fatta per Beltramo Sanchia (p. 372); un Federigo da Porto. un Ottone da Marostica (Vol. I, p. 101), ed altri parecchi.

Aggiungasi il cenno, che vi si fa talvolta di alcuni scritti di autori vicentini: di un Exasthicon di Quinto Emiliano Cimbriaco sul sepolcro di Salome Raunach, viceprefetto di Pordenone (Vol. I, p. 178); di un'orazione e di circa cento e quaranta lettere, nella massima parte latine, di Leonello Chiericati. Nella prima recitata in Magonza il 10 maggio 1496, si eccita Massimiliano I a una cro-

ciata contro i Turchi (Vol. II, p. 207); nell'altre, scritte da diverse città di Germania, si rende conto della legazione da lui sostenuta dal 1497 al 1499 a nome del pontefice Alessandro presso l'imperatore medesimo (Ivi, p. 211, 212). Nè deesi tacere di un'elegia, in cui Zaccaria Ferreri, il segretario del conciliabolo di Pisa, si fa a predire la caduta della Repubblica per opera di Massimiliano (II, 247), di un'orazione di Angelo Matteazzi, scritta del 1617 intorno al dominio del mare Adriatico (II, 467); di alcune lettere, già edite più volte, di Luigi da Porto (II, 465); e d'un trattato sullo scritto di Teodoro Graswinckelio « *Vindiciarum Maris liberi* » di Scipione Feramosca.

È inutile a dire, che quanto nell'opera del Valentinelli si è toccato riguardo a Vicenza, potrebbe, e fors'anco in più larga copia, osservarsi per rispetto a molte altre città dell' Italia, e specialmente alle già suddite alla Repubblica di San Marco. Non lascierò per altro di ricordare che il dotto Bibliotecario in una a quella dei Tedeschi, ha pur diritto alla riconoscenza degli Italiani.

Di Vicenza, il 26 dicembre 1867.

BERNARDO MORSOLIN.

Dei rettori veneziani in Rovigo, illustrazione storica con documenti per GIOVANNI DURAZZO. Venezia, tip. del Commercio, 1865, 8vo di pag. 151.

Lo *Archivio Storico* ha dato conto dei documenti storici intorno a Rovigo e la sua provincia, messi in luce dal signor conte Giovanni Durazzo, assiduo e diligente cultore degli studi storici. Qui si noterà solamente quello che sembra più importante per documenti inediti che aggiunse in questa ristampa.

I. 18 Agosto 1482. È una ducale (dispaccio) diretta a ser Agostino Barbarigo, che fu poi doge e allora era capitano a Padova. Nella guerra, per la quale papa Sisto IV si fece capo della lega de' principi italiani contro la Repubblica di Venezia, era di grande importanza, per questa, la impresa di Rovigo, che costituiva un antemurale ai suoi stati.

« Attenta igitur pertinentia illius populi, qui postremo satis « aperte ostendit intrinsecum suum, cognoscemus dictam expedi« tionem omnino agere optimo regimine et validiori provisione, « quam hactenus facta sit ». Il Senato commette al Barbarigo di recarsi al campo del Fracassa, condottiere della Repubblica sotto Rovigo, per accelerare la impresa. E poi che il Fracassa difettava di danaro, gli ordina che porti cento ducati, e glieli consegni come fossero danaro suo proprio e non del pubblico erario, traendo questa somma dalla camera di Padova. Gli unisce un proclama ai Rodigini, intimando loro che si arrendano fra tre ore, ridotte poi a otto, sotto pena di provare tutta l'asperità della guerra.

II. 20 Aprile 1491. Commissione e istruzione a Zaccaria Contarini, capitano a Rovigo e suo territorio (vicecomitatu) e provveditore generale in tutto il Polesine. Sono notabili i passi seguenti.

« .... Omnibus a te petentibus Ius et Iusticiam in Rodigio et « vicecomitatus (*sic*), equabiliter et diligenter in civilibus et crimi« nalibus administrabis, secundum eorum statuta et consuetu« dines, dummodo sint secundum Deum et iusticiam et honorem « nostri dominii et bonum statum ipsius loci, et vicecomitatus bona « fide; quod si statuta et consuetudines non supplerent, Ius di« ces sicut tue conscientie equum et iustum esse videbitur ».

« Prout scis, mentis atque intentionis nostre esse, quod in « omni actione tua erga cives et subditos nostros Rodigii et viceco« mitatus omniumque locorum supra memoratorum uti debeas « omni humanitate atque dulcedine; ita ut ipsi effectualiter sen« tientes clementiam et benignitatem in se nostram, in dies magis « letentur, gaudeant et contententur venisse, ceterisque invitent et « inflamment ad veniendum sub umbra dominii nostri, degusta« turi eandem nostram in se dulcedinem, propterea aliud super « inde tibi commemorare supervacaneum arbitramur. Ceterum, si « secus (quod rebus non persuademus) feceris, indignationem in « te nostram provocabis ».

« .... Sub pena capitis, non debes tractare de reddendo te « vel locum tibi commissum hostibus nostris; immo cavebis acci« pere literas, oratores vel nuntios ab hostibus predictis ».

Questa commissione è molto importante per le diversità che vi si scorgono dalle altre date ai rettori delle città e terre soggette a San Marco. Vi susseguita un sommario della relazione sulla

sua reggenza, fatta nel settembre 1500 dal Contarini al Senato. È tratta dai Diari di Marino Sanudo.

III. 26 Settembre 1555. Relazione di Antonio Calbo. Ha ottimi dati statistici e notizie idrauliche.

IV. 13 Aprile 1562. Relazione di Giacomo Foscarini. Questa relazione ha un tratto assai singolare, e che vuole essere referito colle parole del Foscarini medesimo, che divide la relazione in quattro parti: « Fede e religione che quelli di Rovigo hanno al Signor Dio; fede et animo che hanno verso questo serenissimo Stato, le Cernide (milizie territoriali), di quel Polesene, come si attrovano et la Camera come sta, et è governata ».

« Intorno alla prima, il giorno seguente ch' io gissi a quel « reggimento, mi fu fatta una oratione assai inepta, da un scolaro « cittadino di quel loco, in una habitatione qual chiamano l'Ac- « cademia (degli Addormentati), della quale in processo di tem- « po, prendendone buona informatione, trovossi che l'era un ri- « cetto di heresie, et forse d'altre male operationi, perchè in li « soi capitoli, quali volsi veder et leger, tra li altri di mala « natura, uno pessimo, che obbligavano sotto sacramento ciascun « dell'Accademia a tenir sotto silenzio tutto quello che trattavano « tra loro. Onde considerando io, che per questo li soi trattamenti « non potevano essere se non, o contra la religione o contra la « patria, o contra li boni costumi, procedendo più oltra scopersi, « che altre fiate si haveva formato processo contro alcuni di quella « Accademia per heresia, et ritrovai il suo capo, qual era or- « ganista oltramontano, maestro di gramatica, che non viveva « religiosamente. Onde formato il processo con lo vicario del ve- « scovo di quel loco, et con lo inquisitor, lo bandissemo da Rovigo « e dal Polesine, et l'Accademia fu disciolta, et lo ridussi quel « loco per armadure, dove l'armi delle ordinanze stanno benis- « simo, che prima erano a monte in un magazzeno. Non mancano « altri in Rovigo, de' quali apertamente si mormora di heresia, « et per il passato ne sono stati puniti degli altri per tal causa.

« La fede che hanno a Vostra Sublimità si può comprender: « prima, perchè tutti dipendono da Ferrara, havendo chi moglie, « chi fratelli, et altri parenti in quella città, su la quale ogni « giorno ne praticano. Di poi, ragionandosi a mio tempo di forti- « ficar Rovigo per una certa voce sparsa, ognuno li intendeva « mal volentieri, dicendo piacerli più la libertà, et che si partivano.

« Appresso, hanno li soi ordini et statuti fin hora sotto il nome « del marchese di Ferrara: et con tutto che io li esortassi a rin- « novarli et correggerli sotto il nome di questo illustrissimo « dominio, facendoli confirmar per il Senato, presero ben la « parte (deliberazione) di farlo, et fecero tre correttori, ma per « diligentia ch'io habbi usata, mai hanno pur dato principio ».

La storia dell'Accademia degli Addormentati di Rovigo sarebbe un argomento degno del signor Durazzo. Importerebbe sapere e come e in quanto potesse peccare di eresia, e se questa eresia potesse essere originata dalla duchessa Renata di Ferrara e dalla sua corte. L'Accademia era al certo una Società segreta, la quale poteva avere scopi religiosi, ma poteva ancora avere degli scopi politici. Vediamo dalla relazione quali fossero gli spiriti e le tendenze dei Rodigini, e che dubbia fosse la fedeltà verso la Repubblica. E più che il fine religioso, non potrebbe forse l'Accademia avere avuto il fine di ricongiungere Rovigo e il Polesine al dominio della casa da Este che ne fu l'antica sovrana? Tale storia darebbe luogo anche allo esaminare se, dopo che Clemente VIII ha ingollato quel buon boccone che fu il ducato di Ferrara, que'del Polesine abbiano mai avuto qualche velleità di preferire al dominio di San Marco il potere temporale della curia romana. Non è da credersi.

V. 15 Aprile 1596. La Relazione di Benedetto Da Cha Tajapiera è importante per la materia delle acque e dei confini.

VI. 8 Luglio 1739. La Relazione di Bartolommeo Mora parla delle acque; ed è ricca di dati statistici, che essendo di tempo più vicino a noi, può servire per utili confronti sulla condizione passata colla presente di quel ricchissimo territorio e dei suoi abitanti.

Più volte abbiamo in questo *Archivio Storico* mostrato il desiderio che gli scritti storici inediti, stampati e donati per diverse occasioni, venissero raccolti e pubblicati in volumi che, potendosi comperare, sarebbero alla portata di tutti gli studiosi, i quali spesso non li conoscono e facilmente vanno sperperati. Questo, che da noi si sappia, è il primo esempio del raccogliere in un volume le storiche scritture già pubblicate e illustrate dal signor Durazzo, con giunte inedite. Lo vorremmo seguìto, e gli editori per certo non ne avrebbero scapito.

A. Sagredo.

Raccolta Veneta. *Collezione di documenti relativi alla storia, all'archeologia, alla numismatica, Serie I, dispensa III.* Venezia, 1867; tip. Antonelli.

I fortunosi avvenimenti della Venezia nel 1866 fecero sospendere questa raccolta ideata dal nob. cav. Niccolò Barozzi, direttore del civico museo Correr, coadiuvato dal dott. Domenico Urbani e da altri studiosi di storia. Noi salutiamo lietamente il suo riapparire, e le auguriamo la vita e la prosperità che ebbero le insigni raccolte di opuscoli pubblicate in Venezia dai monaci Calogerà e Mandelli.

Il quaderno si apre con una breve prefazione del signor Barozzi che dimostra la necessità che, come nelle altre parti d'Italia, sia istituita nella Venezia una deputazione di storia patria. E ben a ragione si rallegra che la direzione del grande Archivio dei Frari sia stata affidata al cav. Tommaso Gar, illustre e provetto collaboratore di questo *Archivio Storico.*

Il dottore Urbani prosegue la pubblicazione dei dispacci del doge Andrea Gritti a Gaspare Contarini allora ambasciatore a papa Clemente VII, e che intervenne al famoso convegno di Bologna. Nota il signor Urbani che questi dispacci sono tanto più importanti perchè le minute non esistono nello Archivio dei Frari. E il nome di quei due insigni italiani, e il grande momento storico, del quale mostrano le precedenze, rendono preziosa questa pubblicazione.

Nello Archivio Storico si è data la debita lode al conte Giovanni Durazzo per le sue pubblicazioni di documenti spettanti alla provincia di Rovigo; la quale ricorda avvenimenti importanti di storia nazionale nelle non infrequenti contese della Repubblica veneta colla casa da Este, e le guerre e le paci e i prestiti, e lo aver dato un paese in pegno per danaro ricevuto, e la restituzione. E soprattutto la guerra della *Lega Sacra* incitata da Sisto IV, pontefice, contro i Veneziani; il quale morì di rabbia perchè nella pace di Bagnolo, gli Estensi cedettero ai Veneziani Rovigo e la massima parte della sua provincia.

Altri documenti inediti ora pubblica il signor Durazzo, non che il regesto di tutti i documenti veneto-estensi dal 1273 al 1497, tratti da un lavoro, tuttora inedito, del sig. prof. A. S. Minotto.

Due documenti trevigiani importanti, tolti dallo Archivio dello spedale di Trevigi, vengono dati in luce per merito e con dotte illustrazioni dal signor A. Caccianiga.

Poche parole sullo Archivio dello spedale di Trevigi. Stanno in questo Archivio raccolte migliaia e migliaia di pergamene, le quali non attestano soltanto la carità dei benefattori del pio luogo, rappresentano i fatti principali della città gloriosa per antiche e recenti memorie, ma anche quello spetta alla parte interiore della storia, usanze, costumi di un tempo nel quale nella nostra penisola vi erano Italiani, ma Italia non vi era. Perchè Italia non poteva dirsi il paese, se ogni territorio era una patria, in quasi tutti i villaggi una terra feudale, e tanti tirannotti vi si annidavano quanti i feudatari, e distrussero la libertà, e stavano alla vedetta i tiranni stranieri per ingoiarli. L'Archivio dello spedale di Trevigi servì mirabilmente al Verci che ne trasse documenti per le sue storie, troppo obbliate dai contemporanai nostri, al canonico Avogaro, allo Scotti, nel passato secolo, e nel presente al cavaliere Stefani e all'abate Rambaldi.

La pubblicazione del signor Caccianiga reca, prima, un trattato di pace fra Cangrande della Scala ed Enrico conte di Gorizia e del Tirolo. È inedito e reca la data del 1320. Notabile in questo trattato è la piena amnistia concessa ai ribelli di ambo le parti, e la restituzione fatta dallo Scaligero, vicario imperiale, al Goriziano, vicario del re di Boemia, dei castelli di Asolo e Montebelluna, posti nel territorio trevigiano. Povera Italia!

Il secondo documento è un contratto di carne umana. Odorico Bonaparte, capo della casa dei Bonaparte, potente in Trevigi, è chiamato dai Fiorentini, nel 1341, a capitanarne le soldatesche per sei mesi, coll'obbligo di condurre nella sua comitiva *centum baroarios sive stipendiarios peditum*. Un Pandolfino Miellis gli promette di fornirgliene venticinque.

Ai noti benemeriti verso il paese del signor Caccianiga, devesi aggiungere anche questo del coltivare fruttuosamente gli studi storici.

Chi scrive monografie storiche di luoghi secondari, cade spesso nel peccato d'intarsiarvi soverchiamente la storia generale del paese nel quale sono posti i luoghi dei quali si narrano i fatti. In questo peccato non cadde il signor ingegnere Pietro Ioppi nel suo lucido e lodevole scritto sulla badia di San Martino di Bel-

ligna, fino allo scorcio del secolo passato esistente presso Aquileia, in quel lembo di terra italiana che natura, logica, storia, vorrebbero che fosse Italia, ed è l'adito più facile agli stranieri settentrionali per capitare in Italia. L'abate di Belligna, prelato dovizioso, aveva seggio nel parlamento del Friuli, che reliquia delle invasioni barbariche, vissuto fino allo inizio del secolo presente, aspetta ancora uno storico.

A Belligna venne il nome da un tempio pagano dedicato al Dio Beleno ossia al Sole, patrono speciale di Aquileia, che era la metropoli della Venezia. Allargatosi il cristianesimo sulle rovine di quel tempio, fu eretta una chiesa dedicata a San Martino, e, presso, la detta Badia di monaci.

Il signor ingegnere Ioppi avrebbe potuto scrivere a lungo sopra questo argomento, corredarlo di assai documenti. Egli invece raccolse il suo lavoro nella serie e i ricordi degli abati, e così espose cronologicamente la storia della badia. La quale, posta in quella parte del territorio friulano soggetto al patriarcato di Aquileia, che per la successione degli avvenimenti, rimase all'Austria, poichè fu privato del suo potere temporale; venne distrutta da Giuseppe II, quando egli volle infrenare l'autorità civile del clero.

Noi preghiamo il signore ingegnere Pietro Ioppi che voglia proseguire in questi nobili studi, per onore della nostra patria comune.

Alcune cifre arabe sono scritte col bulino sopra cimeli metallici esistenti nel civico Museo Correr di Venezia. Il signor Barozzi pregò l' illustre collega nostro, e pregiato amico, senatore Michele Amari, dottissimo arabista, di dargliene la spiegazione. E la ebbe, e bene fece nel pubblicarla; come bene fece nel pubblicare il catalogo dei manoscritti veneti esistenti nella biblioteca arcivescovile di Udine, stese dal dottor Vincenzo Ioppi, egregio collaboratore di questo Archivio Storico.

Il nobile dottore e professore Francesco Bocchi dà conto di alcuni importanti cimeli, coi quali arricchì la raccolta, che redava dai suoi dotti maggiori, doviziosa specialmente di antichità etrusche. La qual cosa è naturale, perchè la città di Adria, un tempo prossima al mare, al quale fu essa che, veramente, diede il nome, fu uno dei centri della civiltà etrusca, che si allargò nelle pianure circumpadane e marittime, e giunse fino alle giogaie del Trentino, estremo limite naturale d' Italia al settentrione. Il signor Bocchi nel suo importante scritto accenna

anche ad una cappellina medievale scoperta in Adria, sotto al suolo della città.

Postumo viene in luce un lavoro del compianto dottore Gaetano Nuvolato, sopra iscrizioni romane scoperte di recente in Este e nei suoi contorni. Il Nuvolato scrisse una lodata storia della città di Este, antichissimo municipio romano, e prima albergo di una casa principesca italiana. Egli moriva, a un tratto, nel fiore della vita.

Il professore abate Francesco de'Pellegrini espone la scoperta fatta di tombe romane a Belluno, e con dottrina ne descrive il contenuto.

Il dottore Giandomenico Nardo, membro effettivo pensionato del reale Istituto veneto e di molte accademie, espose al detto Istituto, in due tornate, le sue indagini fatte in occasione che si pratica un grande restauro nelle fondamenta della basilica di San Marco. Offerse i saggi raccolti al gabinetto dell' Istituto medesimo, ma non fu creduto di accettarli. Egli li donò al Museo civico, e pubblicò le sue note nel quaderno di questa collezione.

Il dottor Carlo Bullo da Chioggia porge notizie sulle opere d'arte, che si conservano in Chioggia della famosa pittrice a pastelli Rosalba Carriera, la quale visse lungamente e morì in Venezia, sebbene nata in Chioggia. Ed ebbe a maestro un veneziano, il cavaliere Lazzari. Egli muove lamento, perchè la Rosalba sia chiamata pittrice veneziana, e veneziani si dicano altri pittori veneti, nati anch'essi in Chioggia; *sicchè ai meno versati nelle storie municipali figura la patria nostra spoglia di chiari ingegni, e d'alcuna storica celebrità.*

Il signor Bullo abbia pazienza che qui si ripeta, che quando l'arte è risorta, vi ebbero scuole pittoresche nelle città principali d'Italia; ma cresciuta l'arte, le glorie pittoresche d' Italia si accomunarono in pochi centri principali, onde ne vennero la scuola romana, la lombarda, la veneziana ec. Non i soli Bellini, il Catena, il Tintoretto sono detti pittori veneziani, perchè nati in Venezia, ma anche Tiziano da Belluno, il Carpaccio dall' Istria, il Meldola dalla Dalmazia, Paolo da Verona, il Palma vecchio da Bergamo; e via discorrendo. E così, sono detti pittori veneziani la Rosalba e Natale Shiavoni nati in Chioggia. Ma nessuno disse mai, nè dirà veneziani, quel grande ingegnere idraulico, che fu Cristoforo Sabbadini, nè quell'altro insigne maestro nelle

musiche, che fu Giuseppe Zarlino, nè i naturalisti Olivi, Renier e tanti altri valenti negli studi, fra i quali il pregiato autore di questo scritto. Nessuno vorrebbe o potrebbe usurparli a Chioggia, dove videro il primo sole della vita loro. Ma per i pittori la è altra faccenda: i nativi di Chioggia sono accomunati coi pittori veneziani, tanto più ragionevolmente, che una scuola antica pittorica clodiense non ci fu mai.

Il quaderno si chiude col catalogo bibliografico degli scritti storici usciti in luce recentemente nella Venezia. Speriamo che sarà seguito da altri non meno degni e lodevolissimi fratelli.

A. SAGREDO.

Della necessità della conservazione degli Archivi notarili d'Italia, e nuovi documenti storici trovati in quello dei Frari da BARTOLOMMEO CECCHETTI (Estr. dal Vol. III, Serie terza degli Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). *Venezia*, 1867. *Tip. Antonelli.*

Il grande Romagnosi raccomandava agli scrittori la opportunità delle opere loro. La opportunità di tempo, di luogo, di circostanze cresce il pregio che possono avere, in ragione della utilità che possono recare.

Mentre nel Parlamento Nazionale si discuterà la legge sul notariato, opportunissima è la notabile e lodevole lezione accademica del signor Cecchetti, qui annunziata. Ed è veramente logica perchè incomincia colla pratica, per passare poi alla teorica. Egli colla pratica alla mano viene a mostrare la necessità che gli atti dei notari trapassati siano conservati sotto la immediata tutela dei governi. I quali li raccolgono, li conservano bene ordinati e facilmente rinvenibili e li rendono immuni da pericoli e smarrimenti; e li aprono a chiunque abbia necessità di esaminarli, essendo quegli atti patrimonio esclusivo dei cittadini. E nello stesso tempo, siccome abbiamo notato reiteratamente in questo periodico, servono mirabilmente a dilucidare la storia interna delle nazioni.

E vaglia il vero: se la repubblica di Venezia non avesse conservato nella *cancelleria inferiore* gli atti dei suoi, forse quattromila, notari che si succedettero, come egli, il signor Cecchetti, avrebbe potuto facilmente raccogliere tanti contratti di schiavi dei quali e in questa e in altra lezione ha dato buon conto? La schiavitù non era punto legale in Venezia, non trovandosene cenno alcuno negli statuti. Ma la consuetudine, che ebbe tanto influsso in tutte le parti del governo veneto, la rendeva tollerata; come la dissuetudine la fece cadere in sullo scorcio del secolo XVI. Come nell'altra lezione, così in questa, il signor Cecchetti corredò i contratti degli schiavi con savie riflessioni. Egli anche i secondi rinvenne nello archivio dei notari di Venezia, che sebbene separato intieramente di giurisdizione, sta materialmente d'accanto allo archivio generale nello antico convento dei Frari, e lo dirige sempre lo egregio signor Bedendo, da noi altre volte menzionato col debito onore, coadiuvato spezialmente dal valente paleografo signor Baracchi. Questa parte della lezione per certo gioverà ai lavori sulla schiavitù in Italia dello illustre e riverito collega nostro il conte Cibrario.

Parlando della condizione degli schiavi nella principale fra le colonie marittime della Repubblica, la isola di Candia, il Cecchetti accenna all'Archivio de'suoi notari trasferito in Venezia, quando quello importantissimo possedimento cadde in mano dei turchi. L'archivio di Candia, dice il Cecchetti, è costituito di circa 400 fasci disordinati, che meriterebbero uno studio accurato a far rilevare il reggimento, i costumi e la topografia di quel territorio, nel quale ora si agita una nuova lotta del santo principio delle nazionalità.

« Noi additiamo quell'archivio a qualche operoso, cui non intimidiscano la mole e le asprezze grafiche di quei documenti, fra « i quali (sia detto di volo) al solo por mano, ho trovato e consulti di Fra Paolo e di Fra Fulgenzio, e autografi preziosi, ed « atti diplomatici tutti diversi dal titolo sotto al quale erano *ab « antico* battezzati ». Importanti invero sono queste osservazioni del Cecchetti.

Nella seconda parte della lezione, avendo finita la prima con savie riflessioni sulla passata e sulla odierna civiltà intorno agli schiavi e alla schiavitù, il signor Cecchetti accenna ai cataloghi che unisce alla memoria di altri documenti storici e artistici.

Fra i quali per disteso reca i punti sostanziali di ben nove testamenti fatti dal celebre scultore Alessandro Vittoria, che formano un curioso documento delle mutazioni alle quali va soggetta la umana volontà. Ivi è per disteso un importantissimo documento, forse il primo che vede la luce (per quanto sappiamo), ed è il capitolare di una di quelle galee che la Repubblica appaltava per i traffici oltremarini.

Dopo avere dimostrato coi fatti la necessità di conservare gli archivi di notari, come da tempo antico esistono in Venezia, in Firenze e in altre città italiane, come Maria Teresa nel 1773 prescrisse dovessero esistere in Lombardia, come il governo italico li ordinò nel 1806, lo autore viene, nella terza parte, con sodezza di critica, a dimostrare teoricamente tale necessità. La evidenza colla quale la dimostra non ammette repliche. E così chiude la sua lezione: « Venezia adunque, che nel suo archivio notarile ha « non solo documenti storici, ma di grave importanza ammini- « strativa, ha diritto che non venga applicato a queste provincie « il sistema dannosissimo dello scioglimento degli archivi notarili « e di consegnarli a collegi di notai; ma che essi vengano, come « utilmente lo furono fin qui, e colle stesse saggissime norme, « conservati in un solo istituto il quale ben meglio dei privati « cancelli, non sempre esemplari per ordine, per buona custodia, « e per la buona dottrina e le cure dei loro ministri, può essere « invigilato e diretto dalla pubblica opinione ».

Noi ci permettiamo di aggiungere che se Venezia ed altre città italiane possiedono questo diritto, quelle che non lo possiedono, per certo, vorranno acquistarlo; non fosse per altro, per ottenere la sicurezza delle proprietà, e non ammattire cercandone i documenti.

A. SAGREDO.

I Guglielmiti del secolo XIII; una pagina di storia milanese documentata dal dottor OGNIBEN ANDREA *di Verona, medico militare.* Perugia, tip. di V. Santucci, 1867.

La tanta guerra divampata in Milano dopo la metà del secolo XI per i Simoniaci e i Nicolaiti (1), si lasciò dietro lunga animosità,

(1) Vedi nel tomo VI, parte I, anno 1867 di questo medesimo *Arch. St. Ital.*

che fece quella metropoli terreno singolarmente ben disposto al pullulare delle nuove sètte, ed asilo opportuno alle già sorte, le quali da quel tempo fin oltre al secolo XIV professarono dottrine religiose più o meno contrarie ed ostili a quelle della Chiesa cattolica romana (1). Laonde vi si vide l'arcivescovo San Galdino cadere spento sul pergamo da una focosa predica contro i Catari; e un podestà onorato di statua equestre per averli fatti ardere (2); e spediti sempre dalla Santa Sede i più inesorabili inquisitori.

Fra tali miscredenti i Guglielmiti, de' quali tratta il libro annunziato in capo a quest'articolo, levarono sul cadere del mille duecento grande romore, quantunque siano stati pochi di numero e le loro strane opinioni venissero spente affatto dal rigore che li castigò; e noi qui volendo dire alcun che della nuova operetta, troviamo opportuno di far precedere la storia dei settarii, quale si può ricavare dal processo che venne lor fatto; come quella che molto bene colorisce uno degli aspetti dell'epoca, ed oggi è poco nota, trattandovisi di fatti, i quali echeggiarono sì largamente al loro tempo, ma in modo fantastico, e si compirono entro i soli confini del comune di Milano, od anzi, potrebbe dirsi, entro le mura del capoluogo.

Verso il 1270 era capitata a Milano, e vi aveva presa stanza una donna straniera, con un suo figliuolino, che poco appresso le morì: dicevasi nativa di Boemia e aver nome Guglielmina; e quantunque non facesse mostra di grandi ricchezze, si sussurrava che fosse di sangue regio; nè pare a torto, per quello che poi, dopo la sua morte, si raccolse, e che fece congetturare nascesse da re Premislao, e fosse stata monaca; ma, ceduto alle seduzioni di amore, avesse dovuto fuggire dalla patria (3).

Stabilitasi in Milano, vi traeva molto ascetica vita; e si guadagnò i cuori colla carità non mai stanca e coi dolci modi; così che assai persone pie le si fecero amiche, segnatamente frati

(1) Si contavano allora in Milano eretici Patarini, Catari, Carani, Concorezii, Vanti, Speronisti, Carantani, Romulari, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini, Arnaldisti, Credenti di Milano, Credenti di Bagnolo; e forse altri.

(2) Il podestà Oldrado da Tresseno, lodigiano; il quale « Catharos ut debuit uxit », come dice, costretta dalla rima leonina, l'epigrafe del suo monumento.

(3) CAFFI, *dell'Abbazia di Chiaravalle in Lombardia, aggiuntavi la Storia dell'eretica Guglielmina boema.*

cistercionsi, del convento di Chiaravalle presso a Milano, e suore Umiliate; e fra i laici più che altri un Andrea Saramita, agiato cittadino, padre e fratello di Umiliate.

Così madonna Guglielmina visse in Milano riverita ed amata una diecina d'anni, però non senza qualche noia; chè usando ella di raccogliersi intorno i suoi maggiori amici a pregare in comune e intrattenersi di cose mistiche, vi fu chi n'ebbe sospetto, in quei tempi che la fede per tante guise traviava; e l'accusò agli inquisitori, come eresiarca. Dovette dunque ben due volte presentarsi al pericoloso tribunale per rispondere della sua credenza; ma ne uscì sempre giustificata: e venuta a morte nel 1281, la si lasciò onorare a modo di santa.

Aveva dichiarato questa pia donna di voler essere seppellita nel cimitero del convento di Chiaravalle; ma non si potè farlo subito, chè scorrevano intorno a Milano bande ostili di Lodigiani, per la guerra, la quale a cagione dei Della Torre e dei Visconti allora si muovevano Lodi e Milano; ed erasi specialmente saputo che, per la santità della defunta, i Lodigiani avevano fatto disegno di rapirne il cadavere (1). Questo adunque si dovette lasciare per ben un mese nella sua chiesa parrocchiale, ove fu visitato continuamente da gran folla di devoti, e non senza che se ne sognasse qualche miracolo; finchè ad istanza di Andrea Saramita e di altri amici della morta, il marchese di Monferrato, che in quei dì reggeva la somma delle cose in Milano, concedette la scorta di un buon polso di armati, per poterla tradurre fuori di città con sicurezza.

A Chiaravalle, da quei monaci, fu ricevuta la spoglia della donna, che già tanto avevano ammirata viva e che ora già era santificata dall'opinione popolare, con ogni maggiore solennità e riverenza; fu lavata preziosamente, unta di oli consacrati, onorata di panegirici, e deposta in una cappelletta, ove dovessero in perpetuo ardere molte lampade, come si fa dinanzi alle più venerate reliquie, e celebrarsi feste anniversarie. Non accade poi dire della gran moltitudine che vi trasse da ogni banda, malgrado i pericoli della guerra e dei miracoli più frequenti di prima. Insomma la boema Guglielmina ebbe nome e culto di santa,

(1) Vedi, nel processo fatto ai Guglielmiti, l'interrogatorio di A. Saramita del 13 agosto.

dall'anno della sua morte 1281, infino al primo del secolo seguente. Coloro poi che erano stati soliti farsi intorno a lei mentre viveva, ora perdutala non si dispersero, ma si tennero anzi più stretti insieme a meditare gl'insegnamenti della donna che dicevano loro maestra; e, sventurati, ad infiammarsi reciprocamente le fantasie, per dare in quei delirj che li dovevano condurre a dolorosissimo fine.

Abbiamo accennato come all'Inquisizione fossero già venute voci sinistre circa a dottrine della boëma; le quali voci però, da quelli stessi giudici tanto austeri, da ultimo erano state dichiarate non aver fondamento: tuttavia un qualche po' di magagna vi doveva essere, chè i discepoli anche viva con troppo ardore l'avevano esaltata, perfino dipingendola nelle chiese, e protestando di averle vedute le stimate come a San Francesco. Anzi fu detto che la predicassero tale, che ella saputolo con somma trepidanza respingesse quella opinione: fu detto la predicassero niente meno che una incarnazione dello Spirito Santo, venuto a redimere quanti reprobi e infedeli ancora esistevano.

Comunque però sia di quello che si osasse propalare lei vivente, certo è che la Guglielmina, dopo morte, fu dalla sua chiesuola creduta più che santa; e che la più frenetica delle sue amiche, Manfreda de' Pirovani suora Umiliata, la fece rappresentare nel proprio convento, in atto di scendere dal cielo a salvare saraceni, ebrei e traviati cristiani.

Non era nuovo questo concetto, che il mondo abbisognasse di un altro redentore: già sul declinare del secolo XII « il calabrese abate Gioacchino (1) » in una sua involuta e assai divulgata profezia, aveva promessa non lontana un'epoca dello Spirito Santo; e questa, rincarando com'era facile sul nebbioso vaticinio, si aggiunse dai proseliti del visionario che avrebbe posto fine all'opera della umana redenzione, da Gesù Cristo lasciata incompiuta. Un libro anzi in gran voga al tempo dei Guglielmiti, e che intitolossi con linguaggio apocalitico il *Vangelo eterno*, opera di un discepolo di Gioachino (2), diceva esplicitamente essere il cristianesimo perfettibile, e che l'ultima sua perfezione l'avrebbe avuta

(1) DANTE, *Paradiso*, c. XII. Intorno al profeta Gioacchino, vedi questo medesimo *Archivio Storico Italiano*, anno VI, disp. III, pag. 62 e seguenti.

(2) Ved. *Archivio Storico Italiano*, il fascicolo citato, pag. 60, ec.

nell'èra contemplativa dello Spirito Santo: libro fatale, che travolse migliaia di cervelli e costò un mare di lacrime e di sangue.

Premesso questo, si fa più credibile quanto di strano leggesi delle immaginazioni dei Guglielmiti: imperciocchè una volta conceduto che Dio abbia di nuovo ad umanarsi, per compire la redenzione di tutto indistintameute il genere umano, era facile dare un passo più in là, e farneticare che s' incarnasse in un corpo di donna, affine di onorare anche questo sesso. Non sarebbe stata piena così la giustizia del nuovo Verbo?

Vi furono dunque fra gli ammiratori della Guglielmina dei maniaci i quali a grado a grado, o prima o poi, s' indussero a persuadersi, che ella fosse il Paracleto Redentore; che anche la sua nascita era stata da un angelo annunziata; che sarebbe morta sì, come Cristo, secondo la carne, ma per risorgere essa pure e salire gloriosamente al cielo: o sognasse di pianta questa nuova stranezza suor Manfreda, e agli altri la facesse credere in seguito, o fosse trovato collettivo di un gruppo di fanatici, tinti degli errori del loro tempo, che avessero ciascuno contribuito del proprio, per far sorgere così gran fiamma. Però questi settari non furono che un piccolo numero, ed armeggiavano fra loro segretamente; gli altri assai più ch'erano stati amici della boema, per quanto gran concetto ne avessero, mai non travalicarono i termini dell'ortodossia.

Erano pochi i Guglielmiti (1), ma tanto più infatuati, sicchè l' Inquisizione non tardò a scovarli: e già nel 1284, fatto esame di Andrea Saramita e della Manfreda, quantunque non sapesse in loro scoprire nulla di ben grave, li aveva condannati tuttavia a dover portare cucite sul dorso e al petto delle vesti crociette di panno giallo; che erano il marchio di chi fosse in sospetto di eresia.

Ma l'averla scampata a così buon patto non fece loro metter giudizio; e tanto progredirono delirando cogli altri della combriccola, da argomentare infine che se la Guglielmina era stata anch' essa un Verbo, aveva dovuto lasciar in terra una sua vicaria; e questa, a voler far riscontro all' apostolo Pietro, non poteva essere altra che la discepola prediletta dalla maestra, vale a dire suor Manfreda, che per tale si teneva.

(1) Nel processo non ne sono mentovati che 29.

Costei dunque assunse lo strano vicariato; ma la setta, con povera inventiva, altro non seppe fare che la parodia del rito cattolico: così furono cantate litanie e laudi a Guglielmina; il Saramita scrisse per lei un nuovo vangelo; altri nuove epistole apostoliche; e da ultimo, il giorno di pasqua di Resurrezione del 1299, suor Manfreda, da papessa, in paramenti pontificali e assistita da due altre suore del suo ordine in dalmatiche, celebrò messa e comunicò i fedeli con ostie da lei consacrate.

Questa enormità, in attesa di poterla rinnovare nella cattedrale di Milano, e in Roma stessa di poi, quando i tempi sarebbero stati maturi, avveniva ora di soppiatto nella capanna dell'orto di un guglielmita, alla presenza dei correligionari, non più di una trentina di persone. V'ebbe fra loro però chi se ne sentì gravata la coscienza; e non andò molto che presentossi a scaricarsene al tribunale dei Domenicani; il quale, giacchè mai non cancellava nulla da' suoi radamantini registri, si può imaginare agevolmente come si affrettasse ad operare, sentendosi così denunziate tali empietà di persone sulle quali già pendeva più di un suo sospetto.

Fu lungo il processo che se ne fece; e la sentenza che ne uscì commise al braccio secolare, che glieli traesse vivi alle fiamme del rogo, Andrea Saramita, le umiliate Manfreda de' Pirovani, Iacoba de' Bassani, Agnese Montanari; e pare anche, ma non è ben chiaro, Fiorbellina figlia del Saramita, suora umiliata essa pure; e forse altri. La condanna ebbe esecuzione nel settembre dell'anno 1300.

Nessuno poi de' frati di Chiaravalle si potè convincere di errore; ma la Guglielmina fu proclamata eresiarca, le sue ossa vennero disseppellite, arse e datane al vento la cenere (1); e nella cappella del suo sepolcro si scialbò una pittura murale dov'ella era figurata con S. Bernardo che la presentava a Maria Vergine e a Gesù bambino. Oggi però di questo curioso dipinto ricompare qualche tratto.

Matteo Visconti, che allora già potevasi dire signore di Milano, non avrebbe voluto tanti roghi; e si adoperò perchè o non si accendessero, o almeno fossero in minor numero; a ciò mosso anche dalle istanze delle famiglie de' condannati, illustri quasi tutte

(1) Ved. nel MURATORI, *Antiquitates medii aevi*, *diss.* LX, un fatto simile a questo, avvenuto in Ferrara l'anno appresso; ed altri ancora se ne potrebbero citare.

(la Manfreda anzi gli era parente); ma non valse: nessun laico mai, se non violentemente, potè disarmare la santa Inquisizione. Questo pietoso intromettersi di Matteo fu di poi accennato, quale argomento che assai lo gravava, dalla sentenza di scomunica negli ultimi suoi anni inflittagli come ad eretico; ma in realtà perchè si voleva abbattere il potente ghibellino.

Tale è la vera storia dei Guglielmiti, come fu potuta compilare dopo che si conobbe il processo loro fatto dall'Inquisizione, quale giaceva nei gelosi archivi del Santo ufficio; ma in passato gli scrittori la dettarono e ripeterono al modo ch'era stata primieramente sognata da pinzocheri atterriti, accusando Guglielmina e i forsennati che l'avevano adorata, di ogni più sporca laidezza; quantunque nè un'ombra pure di ciò agli oculatissimi inquisitori si facesse vedere: ma sempre così furono incolpate queste conventicole di eretici dei due sessi.

Per dare un saggio di tali narrazioni, trascriveremo qui alcuni tratti di quella che fa il Corio, il quale pure non è storico dozzinale. Egli asserisce (traducendo quasi da Donato Bosio), che « Guglielmina menava la sua vita con un certo Andrea chiamato Saramita, et sotto una finta bontà havevano una certa sinagoga sotto terra vicina a Porta Nuova, nella quale usavano una puzzolente heresia. Quivi avanti al mattutino ordinavano un consortio nel quale intervenivano molte fanciulle, matrone, vedove et maritate, le quali per impositione di Guglielmina erano chiericate a modo de' sacerdoti. Gli intervenevano ancora molti giovani et huomini a modo di religiosi. Et in questa adultera sinagoga havevano un altare, avanti del quale facevano le sue fraudolenti orationi, dopo le quali gridavano: Congiungiamoci, congiungiamoci; et il lume poneano sotto un sestario.... In processo di tempo questa nefandissima Guglielma passò di questa vita, et da i monachi di Caravalle fu sepolta per santa. Dopo la sua morte il sopradetto Andrea per sei anni continui seguitò il sacrilego et sceleratissimo modo; per infino che fu palesato da un mercadante milanese nominato Corrado Coppa, il quale avendo la mogliera sua che frequentava nel vituperoso luogo, entrandogli nel capo grande sospicione, si deliberò di vedere la verità di tal cosa. Et così una volta levandosi ancor lui, la mogliera incognita seguitò per fino al consortio; et quivi nascoso il lume secondo il costume degli altri, la propria mogliera conobbe.... Finalmente

Corrado ordinò un sontuoso convito, dove intervennero molti suoi parenti et amici con le mogliere, le quali nel consortio havea conosciute. A costoro dopo il desinare Corrado cominciò a dire: ciascuno faccia colla mogliera sua il solazzo quale io intendo di fare con la mia, e dopo manifesterò la causa: il che ciascuno promise di fare. Questi, tirata la ligadura di capo alle mogliere, trovarono in testa loro essere le chieriche. Corrado il tutto dichiarò per ordine... Tutti furono posti al tormento, dove confessarono tal cosa haver continuata più di undici anni.... »

Il processo veramente originale dei Guglielmiti più non esiste; ma si conserva nella biblioteca Ambrosiana un copioso estratto che ne fece, tre o quattro anni dopo la sentenza, quel medesimo notaio, il quale assistendo all'esame degl' inquisitori, aveva scritto giorno per giorno le deposizioni degli accusati: è un fascicolo di pergamene che un dotto certosino, nel secolo XVI, ebbe la ventura di poter riscattare dalle mani di un droghiere, il quale già le destinava a rinvoltarvi le sue derrate.

Primo a considerare con qualche critica questo manoscritto fu, nel secolo XVII, il milanese oblato Giovanni Pietro Puricelli; ed anche il suo studio, benchè di uomo tanto benemerito della storia patria, giace pur sempre inedito, in quella medesima insigne biblioteca di Milano; se non che giovò nel 1812 all'abate Amoretti per esporre, meglio che per le stampe infino allora non si era fatto, la natura delle colpe di cui apparvero macchiati all' inquisizione la Guglielmina e i settarj che da lei si nominarono.

Ora poi il dottor fisico Ogniben ci porge tradotto per la prima volta in italiano, come si ha, tutto quel processo; al quale appone molte sue note, spesso erudite, che trattano segnatamente delle famiglie de'processati; e v'aggiunge infine delle osservazioni storico-psichiatre, collo scopo di provare per mezzo di argomenti della scienza che professa la monomania religiosa dei miseri condannati.

Nella setta de' Guglielmiti si trovano, e già ne abbiamo fatto cenno, persone di alto lignaggio; anzi una lettera di papa Giovanni XXII rivela che anche lo stesso Galeazzo, primogenito e poi successore di Matteo Visconti, credevasi tinto di quelle stoltezze; e appena la scampò per il minacciare di suo padre, il quale se non aveva potuto salvar altri colle preghiere, in difesa del figlio mostrossi determinato ad usare più che parole. Di Galeazzo avrà

fatta menzione certamente il processo originale; ma nel suo estratto successivo il notajo non osò copiarla, e senza quella lettera del pontefice avverso al principato dei Visconti, questo sospetto si sarebbe forse per sempre ignorato.

Anche uomini chiari per ingegno fra i contemporanei si leggono accusati delle credenze guglielmite; uomini che seppero colle loro mani effigiare in più luoghi la maestra, e scrivere lodi ritmiche per lei, e musicarle: sembra di essere fra i Piagnoni Basti citare i figli del grande giurista Gaspare Garbagnate, una famiglia cultissima; e fra questi segnatamente Francesco, il quale fu sì fedele ed utile amico di Matteo Visconti, insegnò nell'Università di Padova, e stette al fianco dell'imperatore Enrico VII in Italia, il più ascoltato de'suoi consiglieri. Che davvero anche ragioni politiche, come sospetta il signor Ogniben, ci avessero parte?

Fa poi meraviglia ed orrore il vedere come spesso gli accusati confessino di avere avuti parenti od amici fatti ardere dalla santa Inquisizione. I supplizj per accusa di eresie furono assai più frequenti che dalla sola storia non si argomenterebbe: ad uomini che credevano quei roghi necessarj e meritati, e li vedevano abitualmente divampare, non parve che francasse la spesa di farne ricordo sempre nelle loro memorie.

Nel processo non è mai nominata la tortura: ma come non avvedersi che pur troppo vi ebbe luogo, udendo gl'inquisiti contradirsi, non meno di quello che facessero gli accusati per untori del seicento; e che identicamente a questi infelici, sempre ad ogni nuovo esame rivelano cose nuove, spesso gravissime (una figlia, a cagion d'esempio, accusa suo padre), asserendo che negli antecedenti se l'erano dimenticate? Chi non sente qui la forza dei tormenti? (1) Senza che ferveva più che mai allora il culto del rinato Diritto romano; e dei giudici, in Italia segnatamente, qualunque fosse il loro vestire, o lucco o tonaca, si sarebbero creduti barbari a non seguirne come sapevano meglio i dettami. E pur troppo questa del torturare era cosa che sapevano bene.

Nelle osservazioni storico-psichiatre, il dottore Ogniben asserisce che « la diversa costituzione politico-sociale d'un popolo

(1) Il signor Caffi, nell'operetta dianzi citata, si rallegra che non vi sia parola di tortura nel processo di questi Guglielmiti; e la sua pietosa gioja lo onora. Ma poteva essere maggiormente indicata, anche non nominandola? Del resto è noto che nel Santo Ufficio non se ne soleva registrare.

spiega sulle aberrazioni intellettuali e volitive dello stesso, una così forte influenza da imprimervi un carattere particolare »; e trova che i tempi dei Guglielmiti erano quali ben potevano suscitare le allucinazioni di che furono presi quelli sciagurati. Rimprovera a quei tempi soprattutto « la mollezza e rilasciatezza dei costumi degli ecclesiastici, la gelosia dei monasteri per eccesso di pontificali privilegi, la sempre contesa indipendenza nazionale dal supremo feudalismo papale, le lucubrazioni sulla grazia efficace, le ripetute contese sul purgatorio e sullo stato delle anime avanti il finale giudizio, la rovinosa teoria del libero arbitrio non solo fra i teologi agitata, ma eziandio a grave danno della morale fra il popolo ignorante diffusa ». È d'avviso pertanto il nostro autore, che tutto ciò abbia contribuito a quella mentale infermità la quale vuol dimostrare essere esistita in parecchi degli accusati, se non forse iu tutti; imperciocchè dietro le indicazioni del processo si scoprono affetti dei caratteri essenziali degli allucinati.

P. ROTONDI.

« *Die Ordnungen der Gerechtigkeit etc* ». *Gli ordinamenti della giustizia nella Repubblica fiorentina, del Dott.* C. HEGEL, *prof. di storia in Erlangen. Programma della università.* Erlangen, 1867, presso Besold.

Nella Repubblica fiorentiua erasi già costituito il *popolo* sotto un suo *Capitano*, in mentre stavagli allato sotto un *Potestà* tutto quanto il *Comune*, quando nel 1282 ad insediarsi nel reggimento venne per terzo quel magistrato d' indole popolare che s' intitolò *Signoria dei Priori delle Arti*, ai quali il 15 di febbraio del 1292 (1293) si aggiunse in Baldo Ruffoli il primo gonfaloniere della giustizia, acciò facesse valere appunto gli *Ordinamenti della Giustizia* promossi da Giano della Bella, non perchè si rendesse a tutti uguale ragione, ma perchè i popolani fossero difesi dai soprusi dei magnati, dei nobili o, come si diceva allora, dei grandi. I quali suscitarono torbidi per disfare quegli ordini, e ne ebbono talvolta

momentaneo respiro e partecipazione ancora negli officii dello stato; ma, disgiunti e divisi com'egli erano in guelfi e ghibellini ed anche come guelfi tra loro, finirono per soccombere: e se da quindi in poi, mercè principalmente ai mantenuti Ordinamenti della giustizia, ebbe ferma sede nella Repubblica la civile uguaglianza, oppressa la nobiltà, venne altresì a scadere la virtù militare cotanto poi rimpianta dal Machiavelli.

Apertasi così la strada (I) a parlare degli ordinamenti della giustizia, procede in seguito l'Hegel a dire (II) come siffatti ordinamenti, se nacquero nel 1293 (st. com.), non mai per altro la Repubblica si stancasse nei secoli XIII e XIV dallo ingerirvi mutamenti, correzioni, aggiunte e persino acconciarli in nuove forme, l'ultima delle quali sarebbe poi quella che del 1415 ricevevono negli Statuti di Firenze al terzo libro per opera, come dicesi, del Castrense, senza alcun rispetto, salvo l'ordine delle materie, ai tempi, alle date, e se in vigore o antiquati fossero tutti quanti i precetti (dei quali alcuno omesso) che vi furono accolti. Delle varie redazioni poi degli Ordinamenti, se non come primitiva, ritiene l'Hegel come almanco prossima alla primitiva quella in latino, che tratta fuori da un codice allora in S. Maria Novella ed oggi nella Magliabechiana, si pubblicò in Firenze (1790) dal P. Vincenzio Fineschi; ed è partita in 65 articoli da doversi distinguere in tre parti: conciossiachè, se dall'Art. 1.° insino a tutto il 28.° e con la data dei 18 gennaio 1292 (1293), ei si presentano come gli articoli originali, gli altri dal 29.° al 62.° con la data del 6 di luglio 1295 si manifestano come addizioni; ed anzi gli ultimi articoli 63.° - 65.°, stanziati come furono ai 24 di marzo del 1297, non sarebbono se non posteriori e nuove sopraggiunte al codice; il Bonaini avendo già dovuto sagacemente notare nell'*Archivio Storico*, in parlare di quel codice o testo a penna onde il Fineschi gli pubblicò, che vi compariscono ingeriti da mano diversa.

La ragione poi onde non primitiva, ma sol più prossima alla primitiva chiamò l'Hegel la redazione già dal Fineschi pubblicata, anche a riguardarla nei soli articoli 1.° - 28.°, e ancorchè questi portino la data dei 18 gennaio 1293, ella è perchè non potersi dire alla lettera che questi veramente siano i primitivi, lo convince l'art. 6.° ove dichiara non potersi il magnate condannare se non pel deposto a lui contrario di tre testimonii di pubblica fama, mentre Dino Compagni e il Villani concordemente attestano che,

giusta la legge, due testimoni avrebbono bastato in principio. Ma se da lui sarebbesi andato un passo innanzi in chiamare primitiva questa redazione del 1295, sembra dall'altro canto all'Hegel che un passo indietro sia rimasto il Bonaini pubblicando nello *Archivio Storico Italiano* (Nuova Serie, Tom. I, 1855, pag. 1-93) come prima compilazione del gennaio 1293 quella sua edizione degli « *Ordinamenta Justitiae* » che da un semplice abbozzo quale se ne ha in un codice bambagino di carte 31, lì nello stesso codice, e come « ce lo mostrano la scrittura del tempo, le molte rettificazioni e le postille e le cancellature che da esso quasi riboccano » avrebbe ricevuto « forma cancelleresca » e perfino le sue « rubriche » dai tre dottori (Donato Ristori, Ubertino degli Strozzi e Baldo Aguglioni) che furono chiamati a dettarla.

Nè l'Hegel impugna affatto che quell'abbozzo sia del tempo cui dal Bonaini si riferisce e tutte ne abbia le note caratteristiche, lasciando come lascia indefinito tra le altre il numero (di due o di tre) dei testimoni che debbono deporre contro il magnate che abbia offeso la persona di un popolano per condannarlo: che anzi rende pur anco al Bonaini le debite lodi per avere lui rintracciati non pochi documenti che dall'anno 1293 vanno al 1303 e ci riferiscono quali in proposito fossero le consulte dei cittadini chiamati a parte delle deliberazioni de' Priori, e tra le quali non meno di tre volte spicca il nome di Dante Alighieri. Ma egli non consente che in quel codicetto di carte 31 oltre il primo abbozzo e successive mutazioni e cancellature, opera di chi si voglia, incontrisi altresì « la forma cancelleresca » ossia la prima redazione officiale degli *Ordinamenta* e sembra massimamente indurlo dal vedersi anche lì indefinito il numero di due o di tre testimoni che avrebbono dovuto deporre (*Rubrica* V) contro il magnate; il che non si sarebbe fatto se quella veramente fosse stata redazione officiale; ondechè non si potendo dir questa la prima, nè potendo, come prima, ma solamente come più prossima alla prima', dirsi quella stampata già dal Fineschi, sarebbe da conchiudere che andò perduta la prima.

Sennonchè, a dir vero, mi sembra meritar sempre lode anche più larga il Bonaini, il quale richiamò le menti al codicetto già dimenticato di pagine 31; nel quale con tante variazioni, correzioni e cancellature ci si presenta un primo e sì studiato abbozzo degli *Ordinamenta*, e così prossimo alla loro prima compilazione da do-

versi dire che, se ivi non si contiene al netto e testualmente, ne uscì per altro fuori e con piccole varianti da lasciarsi a libito dei Priori la prima compilazione, che oggidì si vuole perduta. E non si dee tacere, come nel tessere le vicende e la storia degli Ordinamenti della giustizia del 1293 e dei tempi seguenti il Bonaini non ebbe in animo se non di mostrare che le sue tante fatiche e notizie sarebbero « improntate di quella modestia e diffidenza di noi medesimi, onde debbe distinguersi qualunque ardisca presentare, anche in parte, cose non più dette » ; il che per fermo esclude ogni pretensione, ogni boria, ed ogni assoluta sentenza.

Chiude l'Hegel il suo opuscolo (III) con dare succintamente ai suoi tedeschi uditori e lettori un cenno di quanto raccogliesi dai nostri Ordinamenti della giustizia, quali si hanno dalla compilazione del 1295 da lui preferita, il che tornerebbe inutile pei lettori italiani. Ma non si può mandare in silenzio quanto egli avverte a pagina 16, nota 1, dei più antichi nostri fiorentini Statuti che stanno nell'Archivio delle Riformagioni, classe II, distinzione prima; cioè, quelli concernenti l'ufficio de' Priori con data del marzo 1319 (1320) nel Cod. 2.°; quelli che risguardano la Repubblica in generale del 16 marzo 1321 (1322), ossia gli Statuti del Capitano e quelli del Potestà, divisi l'uno e l'altro in cinque libri per ciascheduno nei Cod. 3.° e 4.°; Statuti, che ambedue ricorrono poscia sotto l'anno 1355 nella compilazione ancor più ampia di Tommaso da Gubbio, nei Cod. 8.° e 12.°: di tutti i quali Statuti della Repubblica in generale, e di parecchi altri in particolare delle Arti, della Mercanzia, della parte guelfa ec. da lui veduti nel 1839 fa stima sarebbero degni di un giuridico lavoro, e abbondevolmente lo compenserebbero, chi lo facesse precedere da una sommaria indicazione bibliografica. Grati alla tanta amorevolezza dell'Hegel per le cose nostre, diremo che non ci erano ignoti i molti tesori che si hanno nella citata classe II, distinzione I dei nostri *Archivii* (1), e che a studiare e metter fuora più presto che si potesse tanto gli Statuti generali quanto i particolari delle Arti ec., non solamente della Repubblica di Firenze ma eziandio di tutta Toscana, dell'Umbria e delle Marche, ne tenne ampiamente proposito, e caldamente fecesi a raccomandarlo in fin del mese di

(1) Ved. Bonaini, *Op. cit.*, pag. 12, nota 3.

giugno 1864 la Deputazione di storia patria per quelle provincie (1), la quale non fallirà per fermo allo assunto, come appena si sarà sciolta dai lavori che di presente ha tra mano.

P. CAPEI.

Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca, Tomo III, Parte III. - Statuto generale del Comune dell'anno 1308, *ora per la prima volta pubblicato.* Lucca, tip. Giusti, 1867.

La R. Accademia lucchese di scienze lettere ed arti andò già lodata per essere stata la prima in Italia a volgere di proposito la mente e li studii alla illustrazione della storia patria municipale, rendendo di ragione pubblica colle stampe i frutti di sue fatiche.

Come ella entrasse nel nobile divisamento e donde le venisse lo impulso, ci è fatto palese dalla prefazione che si legge in fronte al tomo I delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Principato di Lucca*, pubblicato il 1813 (2); e ciò fu il desiderio de' principi napoleonidi che allora reggevano le sorti del piccolo Stato, di vedere per cotal modo illustrata la storia del principato che in loro aveva vita. Il quale, come che breve, lasciò non pertanto nei Lucchesi memorie durature del molto bene operato.

Ad ogni modo quel desiderio fu cagione che si desse alacremente opera a investigare e raccogliere documenti di ogni maniera attinenti alla storia patria, cominciando dai più remoti, come primo e natural fondamento a condurre la storia del principato, conforme avvertono gli accademici deputati; e così si avesse un corpo di memorie che tutte abbracciando le svariate e molteplici forme in cui si estrinseca la vita di un popolo, somministrasse i materiali occorrenti a ordinare una compiuta storia municipale.

(1) *Arch. Stor. Italiano*, Terza Serie, Tom. I, Part. I, pag. 210-213.
(2) Lucca, presso Francesco Bertini, 1813, a pag. 10.

Il volume che ora abbiamo tra mano non ha guari pubblicato fa seguito appunto agli altri non pochi dati in luce dall'Accademia lucchese (1) nello intendimento già detto.

Esso contiene lo Statuto del Comune del 1308, il più antico che nella sua integrità sia pervenuto sino ai dì nostri; monumento prezioso per la storia di quella età non bastantemente rischiarata dagli atti pubblici od altri sincroni documenti.

Quanta sia l'importanza di studiare negli antichi statuti municipali, quanta la utilità che ne può derivare alla storia, chi voglia ben comprendere la natura del municipio italiano, creazione singolare del medio evo, conoscerne la struttura e la vita intima, non è veramente chi oggi non sappia, dopo quanto sapientemente avvertì e dimostrò coll'esempio il gran Muratori (2) e dopo di lui confermarono altri valentissimi, fra i quali, ultimo il Savigny. Il quale tanto fu persuaso, non pure della importanza, ma della necessità di attingere alla fonte degli antichi statuti municipali, che concepì ed annunziò il pensiero di una speciale bibliografia di essi statuti, onde si rendessero universalmente noti i codici che li contengono e i luoghi ove si conservano a giovamento delli studi storici (3). Intorno al qual disegno nel Congresso degli scienziati italiani raccolti in Venezia nel 1847 furon presentate e discusse proposte intese a tradurlo in atto (4). Ma quegli che se non compiutamente venne almeno in gran parte incarnando il disegno del Savigny, fu l'illustre Bonaini, cui la Toscana deve il riordinamento de'suoi principali archivii. Il quale dando nel 1851 alle stampe lo statuto della Valdambra del 1208 e gli ordinamenti de' fedeli di Vallombrosa degli anni 1253 e 1263, gli accompagnò con un esteso e ragionato catalogo di statuti municipali distribuiti alfabeticamente

(1) Tom. I, II e III. Forme di governo dall'origine sino alla fine del secolo XVIII; Lucca 1813-14-16. Tom. III, Part. II, Legislazione, ivi, 1817; Tom. IV, Storia Ecclesiastica con altro di supplemento, ivi, 1818-36; Tom. V, Part. I, idem, ivi, 1844; Part. II, idem, ivi, 1837; Part. III, idem, ivi, 1841; (Tom. VI non mai stampato); Tom. VII, Sinodi della Diocesi, ivi, 1834; VIII, Storia delle Belle Arti, ivi, 1822; Tom. IX e X, Storia della Letteratura, ivi, 1825-31; Tom. XI, Zecca e monete, ivi, 1860.

(2) Murat., *Antiq. Ital. Med. Aev.*, Diss. quinquagesima.

(3) Savigny, Storia del Diritto Romano nel medio evo; Vol. III, cap. XXII, num VI.

(4) Diario del Nono Congresso ec., pag. 15.

pei nomi dei comuni ai quali appartengono (1), siccome saggio, egli dice, di lavoro più vasto, cui per altro non si potrà giungere a possedere senza i concordi studi di molti sapienti italiani, e forse anche senza ajuti di fuori

Siffatti pensieri dovette aver maturato nella mente l'avv. Leone Del Prete, quando venuta la sua volta del leggere nelle mensuali tornate dell'Accademia di cui è socio ordinario, in quella de' 27 di maggio del 1864 tolse a subjetto del suo discorso gli statuti lucchesi.

Fattane una diligente rassegna, nella quale gli avvenne di riempire varie lacune lasciate dal Gigliotti, che pel primo avea trattato quest'argomento nelle sue dissertazioni intorno alla legislazione lucchese inserite nel tomo III parte II delle *Memorie e Documenti* ec., e detto della importanza che hanno in generale per la cognizione della storia medio evale gli statuti e ordini municipali, entrò a parlare più specialmente della utilità che si può trarre dagli antichi statuti e costituti della Repubblica di Lucca, non tanto per una più compiuta storia della legislazione lucchese, quanto per le altre istituzioni di cui fu ricco il paese e per la stessa sua storia civile o politica. Laonde scese a dire come tornerebbe in acconcio che si pubblicassero colle stampe; proponendo da ultimo che per lo manco si mettesse in luce lo statuto del 1308 come meritevole sopra gli altri di esser conosciuto dai coltivatori delli studi storici. E l'Accademia a cui molto aggradì la proposta, non pose tempo in mezzo a deliberare la stampa dello statuto predetto, commettendone la cura al cav. Salvatore Bongi, esso pure socio ordinario dell'Accademia, e allo stesso proponente sig. avv. Del Prete, ambo officiali dell'Archivio di Stato ove serbasi il codice unico sul quale doveva esser condotta la stampa; conforme si legge nell'*Avvertenza* premessa al volume a nome dell'Accademia.

Prima che vedesse la luce, ne fu in quest'*Archivio Storico* (2) annunziata la prossima pubblicazione. Ora che esso è già da qualche tempo divulgato e può correre per le mani di tutti, vuolsene toccare alquanto più di proposito, come materia di studi

(1) Statuto della Valdambra del MCCVIII del conte Guido Guerra III; e Ordinamento de' Fedeli di Vallombrosa degli anni MCCLIII e MCCLXIII. Si aggiungono alcuni appunti per servire ad una Bibliografia delli Statuti italiani. Pisa, Nistri, 1851; in quarto.

(2) Tom. VI, Part. I, pag. 177.

che l'*Archivio* ha officio di raccogliere e mettere in mostra a istruzione e benefizio delli studiosi.

Lo statuto di cui si parla, non contando i preliminari e gl'indici che gli fanno corredo, occupa facce 345 di un bel volume per forma e caratteri non dissimile dagli altri che lo hanno preceduto. Entrando nella serie ordinata di questi, prende posto per affinità di materia dopo la legislazione lucchese, e costituisce perciò la parte terza del tomo III occupando quella la parte seconda.

Al frontespizio col titolo *Memorie e Documenti* ec. seguita un'*Avvertenza* a nome dell'Accademia editrice, in cui si dà ragione del libro. In altro frontespizio si legge senza più: *Statuto del Comune di Lucca dell'anno* 1308, per chi lo desideri disgiunto dal corpo delle *Memorie* ec., e quindi succede una elaborata prefazione compresa in facce 44 con numerazione romana.

Al testo dello statuto, seguitano *giunte e correzioni* fatte al medesimo il 1309, un glossario di voci latino-barbare che non si incontrano nel Ducange, e un copiosissimo indice analitico dei nomi e delle cose; il tutto da facce 346 a 408 con cui si chiude il volume.

La prefazione che, sebbene non apparisca, ci è detto essere interamente fattura del ch. cav. Salvatore Bongi, è divisa in due parti o capi distinti: l'un dei quali ci porge la storia documentata degli statuti lucchesi; e l'altro è tutto intorno a quello speciale del 1308.

I primissimi cenni di statuti o costituzioni lucchesi ci sono somministrati da alcuni strumenti dello scorcio del secolo XII, fra i quali si nota particolarmente una carta dell'ospedale de' 9 di ottobre 1198. Memorie men rare e più positive s'incontrano nel seguente, conservandosi brani di uno statuto del comune riferibile al 1220 o circa; e il titolo ed uno intero capitolo di altro del 1261, e di un capitolo simile del *Costituto del Popolo* dell'anno stesso. Però dopo il 1261 non si trova traccia di altri statuti generali del comune sino all'anno 1308, sebbene occorrano nell'intervallo riforme di statuti minori spettanti a magistrature speciali degli anni 1278 e 1287.

Lo statuto del 1308, oltre essere il primo e più antico pervenutoci nella sua integrità, ha pertanto il merito di essere eziandio uno de'più remoti di tempo nella serie di quelli di cui si è conservata la memoria. E tuttavolta la sorte non gli fu benevola di lunga vita. Imperocchè occupata Lucca per impeto d'armi da Uguc-

cione della Faggiuola, per decreto di Francesco suo figliuolo rimasto a signoreggiare in Lucca a nome del padre, fu alli 4 di settembre del 1314 cassato ogni precedente statuto, e dichiarata irrita e nulla qualsivoglia riformagione e disposizione di legge di data anteriore al 14 di giugno, giorno della occupazione della città.

Cessata però la tirannia di Uguccione che, come narran le istorie, perdè in un solo giorno, il 3 di aprile 1316, ambo le male acquistate signorie di Lucca e di Pisa, furono i Lucchesi solleciti di provvedere alla regolare amministrazione del Comune, mediante la compilazione di un nuovo Statuto generale che rimase compiuto e sancito il 2 di giugno del medesimo anno, accettato poi e confermato da Castruccio Castracani degli Antelminelli, signore di Lucca, il primo di gennaio del 1321, ed osservato durante la costui signoria, onde per tal rispetto può distinguersi dagli altri col nome di Castrucciano. Di questo statuto, rimasto al tutto ignoto ai precedenti scrittori di cose lucchesi, e solo scoperto nel recente riordinamento dell'Archivio, non sono scampati alle ingiurie del tempo che alcuni frammenti riportati come documento a piè della prefazione. Ciò che offre di notevole questo statuto nelle poche reliquie rimaste, si è lo avere semplificato la costituzione organica del comune con ristringere la potestà legislativa in un solo corpo deliberante o consiglio, che più tardi si disse senato, rimanendo quindi cassato il consiglio del popolo, e insieme con esso molte magistrature che rendeano per l'addietro assai complicata la macchina governativa.

Dopo la morte di Castruccio, avvenuta il 1328, volsero incerte e quasi ad ogni giorno mutabili le sorti del comune, nè presero qualche assetto o forma durevole se non quando ne ebbe assunta la signoria Giovanni re di Boemia, che per primo suo atto ordinò la riforma dello statuto. La quale compiuta di fatto il 1331, portava in fronte l'obbligo ai singoli cittadini e agli abitanti della campagna di giurare obbedienza e fedeltà ad esso re Giovanni e a Carlo suo figliuolo; giuramento che di fatto prestarono con insolita solennità in mano di pubblici officiali a ciò deputati.

Alla riforma del 1331 altra ne tenne dietro nel 1336, ordinata dagli Scaligeri di Verona divenuti padroni di Lucca per trattato passato coi Rossi di Parma, che teneanla col titolo di vicari di re Giovanni. Di questa riforma od emenda, rimasta per lo addie-

tro sconosciuta, avea dato notizia pel primo lo stesso autore nei *Bandi Lucchesi* (1).

Caduta Lucca sotto la signoria de' Pisani nel giugno del 1342, tutto che fossero i cittadini per patto liberi di governarsi colle proprie leggi, senza veruna ingerenza e intromissione de'reggitori pisani, ciò non di meno, come avviene tutto dì de'più forti, vollero i nuovi dominatori che si rifacesse a lor posta lo statuto del Comune, che fu compiuto di fatto il 30 di novembre 1342.

Durò questo statuto, quanto appunto la dominazione pisana; imperocchè appena tornata Lucca di suo diritto, per riformagione de' 13 di novembre 1370 fu decretata la compilazione di un nuovo statuto generale, che tuttavia non fu pubblicato prima del 13 di luglio 1372.

Questo statuto il meglio ordinato di quanti lo avevano preceduto andò soggetto a riforme negli anni 1397 e 1399, che ressero breve tempo, perchè forse promosse da cause transitorie, o anche da segreti intendimenti di parte; tanto che per riformagione dei 18 di giugno dell'anno 1400 si fece ritorno allo statuto del 1372.

Di lì a breve occupata da Paolo Guinigi la cosa pubblica, venne sostanzialmente alterata la parte organica o costituzionale del reggimento. Imperocchè quegli recatasi in mano la potestà suprema si sciolse da ogni impedimento e da tutte le forme, cassando in un subito l'anzianato e il consiglio generale. Ciò nondimeno lo statuto del 1372, come che anche in altre parti tarpato o abrogato ad arbitrio del nuovo signore, continuò ad aver vita fino al 1424 in cui il Guinigi non contento ai mutamenti operati, volle al tutto si riformasse. Sebbene nessuno abbia potuto mettere in dubbio il decreto con che venne ordinato il nuovo statuto, portante la data de' 20 di giugno dell' anno surriferito, è stato tuttavia soggetto di controversia, se il medesimo venisse realmente recato ad effetto. Se non che un documento di recente trovato, portante la data de' 27 di giugno 1424 sembra risolvere la questione nè lasciar luogo a dubbio di sorta; constando per esso della mercede pagata al notaro cui era stato commesso di scrivere il volume *Statutorum novorum nuper editorum* (2).

(1) *Bandi Lucchesi del secolo* XIV, tratti dai *Registri del R. Archivio di Stato in Lucca* per cura di SALVATORE BONGI. Bologna, Tip. del Progresso, 1863. Vedi a pag. 37 e 299.

(2) Archivio di Stato. - Serie della Camera, N. 384.

E qui accennando l'autore ad una tradizione incerta e confusa tramandataci da alcuni cronisti e dal Magonio (1) sullo avere i giureconsulti Giovanni da Imola e Paolo da Castro avuto parte nella compilazione delli statuti lucchesi, opina che quegli illustri legisti abbiano potuto esser consultati nella occasione appunto della riforma ordinata da Paolo Guinigi. E veramente la congettura, posto vero il fatto, da altri messo in forse od oppugnato (2), trova maggiore appoggio di credibilità riferendolo alla occasione anzi detta, piuttosto che ad altra diversa, massimamente rispetto all'età in cui vissero e salirono in fama l'Imolese e il Castrense; non ostante gli argomenti con che altri negando fede allo statuto guinigiano del 1424 si adoperò di dimostrare come il primo potesse avere avuto parte nelle riforme operate sullo scorcio del secolo XIV; e come l'altro nella compilazione del nuovo statuto, di che ora faremo menzione (3).

Che che ne sia, lo statuto di Paolo Guinigi non si è conservato, e, salvo alcune leggi spicciolate, colle quali dopo la caduta di lui si fece ritorno agli antichi ordini e alle precedenti forme repubblicane, non s'incontra altro statuto generale fino al 1446, nel quale anno, ai 18 di ottobre, entrò in vigore un nuovo statuto, che sebbene ordinato fino dall'ottobre del 1434 aveva incontrato ostacoli e ritardi nelle guerre e nei travagli in cui si trovò involto il Comune.

In questo nuovo statuto diviso in cinque libri in cui si trovò modo di raccogliere e distribuire con giusta larghezza tutto ciò che spettava all'amministrazione economica, e alla giustizia civile e punitiva, fu per la prima volta omesso d'inserire la parte relativa all'organamento o costituzione; del governo materia che occupava il primo luogo nei precedenti statuti, e di cui parve ora in vece di compilare uno statuto a parte che s'intitolò *De Regimine*.

Nell'anno 1490 lo statuto stesso, colle giunte ed emende del tempo intermedio, fu divulgato per mezzo delle stampe coi torchi di Arrigo di Colonia; non però l'altro *De Regimine* che non fu mai stampato.

(1) Decis. lucens. 13, N. 25.

(2) Gigliotti, - *Dissert. sulla Legisl. lucch.* nelle *Memorie e Documenti* ec., Tom. III, Par. II, pag. 37.

(3) Ved. Moscheni, avv. Bern. - Ragionamento letto all'Accademia lucchese nell'adunanza de' 29 agosto 1836. - Nel Tomo X degli Atti dell'Accademia a pag. 19.

Finalmente collo statuto generale del 1539, modellato su quello del 1446 e pubblicato in latino e in volgare in detto anno colle stampe del Faello chiamato apposta da Bologna, non avendo la città di quel tempo stamperia propria, si chiude la serie delli statuti generali lucchesi, essendo questo rimasto nel suo complesso e nella sostanza l'unica norma legislativa sino al principio di questo secolo, salvo la parte penale che fu regolata di tempo in tempo con nuove leggi speciali, raccolte di mano in mano in libri che sotto il titolo di *Leggi e Decreti penali* furono divulgati colle stampe negli anni 1589, 1640 e 1681.

Riepilogando le cose esposte in questo capitolo, sei sono gli statuti generali del comune di Lucca giunti nella loro integrità sino a noi; ed appartengono agli anni 1308, 1331, 1342, 1372, 1446, 1539; oltre brani e frammenti di altri cinque del 1220, 1261, 1316, 1336, 1399, e la memoria del Guinigiano del 1524.

Si dà principio al secondo capo con premettere un cenno sulle condizioni politiche esterne, sull'ordinamento interno e sulle diverse istituzioni e magistrature del comune intorno al 1308. Si nota qual potè essere l'occasione ond'ebbe vita lo statuto di quest'anno, quali ne fossero i compilatori; e quindi seguita un esame particolareggiato analitico del medesimo.

Sul principio del secolo XIV i ghibellini o bianchi, vinti in cittadineschi tumulti dai guelfi o neri, erano stati cacciati dalla città, il cui governo si riformò interamente a parte guelfa. Ciò avveniva ad un tempo in Firenze, onde le due repubbliche strintesi in lega, si volsero congiuntamente contro Pistoja divenuta asilo di ghibellini o bianchi, ugualmente invisi ad ambedue le città. Stretta Pistoja e combattuta dai collegati dovette cedere nel gennajo del 1306 e sopportare lo sfregio di vedere il proprio reggimento diviso tra'vincitori Fiorentini e Lucchesi, che si arrogarono la elezione a vicenda del potestà e del capitano del popolo. Quanto a popolazione ed estensione del territorio, avea Lucca di quel tempo raggiunto il massimo incremento, contando che fosse solo di un terzo inferiore a Firenze. Erano suoi confini, a ponente il fiume Magra; a levante Pistoja; gli Appennini a settentrione; Mediterraneo ed Arno da mezzodì.

Alle buone condizioni del comune in faccia ai vicini, non rispondeva però l'ordine interno. Il continuo parteggiare di guelfi e ghibellini, di bianchi e neri, e le divisioni fra popolari ed otti-

mati aveano al tutto bandita la quiete e la concordia dagli animi de'cittadini con grave turbamento degli ordini civili. Dalla prevalenza ottenuta dalla parte popolare, o come oggi direbbesi democratica, è da credersi appunto originato lo statuto del 1308 tutto improntato dell'odio più fiero contro i grandi e potenti, appellati *casastici*.

Molteplici poi e numerose erano le magistrature cui dava vita il continuo sospetto, e l'occhio di gelosia con cui gli uni gli altri si guardavano i cittadini, non pure dell'opposta, ma eziandio della stessa fazione.

La somma dell'autorità e del potere risiedeva nel potestà, magistrato per la ragione già detta chiamato di fuori; il quale presiedeva i consigli, ne mandava ad effetto i decreti, conduceva gli eserciti, amministrava la giustizia punitiva, e parte ancora della civile. Veniva appresso il capitano del popolo, forestiero anch'esso, che rendeva giustizia e prendeva parte al governo come rappresentante del popolo. Altro ufficio di grande importanza era il maggior sindaco, al quale spettava il sindacare l'operato di tutti gli officiali del governo, non escluso lo stesso potestà, non prima però che fosse uscito d'ufficio. Anche l'elezione del maggior sindaco dovea sempre cadere sopra soggetto estraneo al comune. Le altre magistrature coprivansi dai cittadini; fra le quali prime in dignità erano quelle degli *Anziani* collegio di dieci mutabili ogni sei mesi, e de'priori del popolo, emanazione delle società d'armi in numero di 17, rispondenti a quello de'gonfalonieri delle contrade. Tra gli officiali che teneano il secondo luogo l'autore cita altresì, sulla fede di un documento del 1309, il gonfaloniere di giustizia, di cui tace lo statuto del 1308, e di cui il documento stesso non definisce nè la natura, nè le attribuzioni; ufficio però affatto diverso da quello introdotto in Firenze per riforma di Giano Della Bella il 1293, che perciò meno opportunamente si cita in nota, come esempio toltosi ad imitare in Lucca; essendochè il gonfaloniere di giustizia in Firenze, secondo la riforma già detta, fosse il primo magistrato e il rappresentante supremo della Repubblica; come precisamente anche in Lucca, ma non prima de' 16 di febbrajo 1370, in cui non si rinnovò già, come meno esattamente si dice, una istituzione soppressa negli anni della servitù, ma una nuova se ne creò con officio al tutto diverso, che non prese di quella che il nome.

La potestà legislativa esercitavasi da due consigli, l'uno detto del comune, generale o maggiore; l'altro, del popolo o minore; detti anche di San Michele e di San Pietro Maggiore dal luogo dove respettivamente si congregavano. Componevasi il primo di cinquecentocinquanta cittadini; e la forma della loro elezione, le attribuzioni e le discipline si trovano esposte nello statuto di cui ora si tratta. Occorrevano nel secondo duecentocinquanta votanti perchè si potesse deliberare validamente. Delle attribuzioni di questo consiglio, delle discipline che lo reggevano ben poco è giunto a nostra notizia, perchè lo statuto generale ne tocca solo per incidenza, e quello del popolo che avrebbe potuto chiarircene è andato smarrito.

Sembra ad ogni modo che questo minor consiglio avesse il diritto di proposta, o come oggi diremmo d'iniziativa, ma che niun atto di questo potesse aver forza di legge, se non sanzionato dal maggior consiglio. Si usava finalmente di convocare il popolo in general parlamento in casi gravissimi e di universale interesse, ed anco allo scopo per avventura di dare con tal mezzo la massima pubblicità a riformagioni di una grande importanza.

Tali erano li strumenti e i congegni dell'ordinamento governativo quando comparve lo statuto del 1308. Come fu accennato di sopra, esso da un capo all'altro spira odio acerbissimo contro i signori e potenti, ed è tutto amore verso la plebe; talchè direbbesi esser esso la conseguenza di una recente vittoria riportata da questa contro l'ordine più elevato de'cittadini. Di ciò, nondimeno, non si ha positivo riscontro, tacendo Tolomeo, il solo cronista contemporaneo, ed essendo perduti gli atti pubblici di quegli anni. È assai noto per altro come in quel torno di tempo fosse giunta a signoreggiare la plebe più scapigliata, escludendo e cacciando dal governo non solo i grandi ma eziandio i cittadini di qualche conto. Di che numerose famiglie mal comportando cotanto sfregio presero volontario esiglio con grave danno della città, trasportando altrove, e massime nella ospitale Venezia, i loro traffici e le sostanze.

Tornando allo statuto, i nomi che tuttavia si leggono ne mostrano compilatori quattro cittadini che si chiamarono Niccolò Tegrimi, Francesco Brunicardi, Nicolao Boccella, ed uno de'Fulceri, sedendo nell'ufficio di potestà Matteo Monaldeschi da Orvieto, e Francesco da Montepulciano in quello di capitano del popolo.

Entrando nell'esame particolareggiato dello statuto avverte l'autore, che per quanto a chi scorrerà le rubriche de' cinque libri che lo compongono, possano le materie apparire non bene ordinate, e in modo pur anche da non iscorgere a primo aspetto il legame e la relazione che le unisce o ravvicina, ciò non di meno, salvo poche eccezioni, un ordine vi è, chi ben guardi; non quello compassato e minuto di noi moderni, ma come lo intendevano gli antichi, i quali, più che curare la regolarità e la simmetria delle parti, seguitavano l'ordine naturale in cui nella mente loro si andavano svolgendo le idee, che si estrinsecavano con forme alquanto diverse da quelle dell'età nostra.

Il primo libro comprende, come fondamento di tutta l'opera, il giuramento del potestà, che promette di amministrare lealmente la giustizia, di governare il comune con fedeltà, difenderlo dai nemici esterni, sostenerne i diritti, rispettarne e fare osservare le leggi e le istituzioni: di esser guelfo e di stare a parte guelfa.

Dopo di che si passano ad enumerare i suoi obblighi e le attribuzioni speciali, non senza trascorrere da ultimo ad altre materie spettanti a ordine pubblico, religione e polizia.

La materia del secondo libro apparisce meglio determinata, e potrebbesi intitolare della costituzione del governo e dei comuni soggetti.

La giustizia punitiva, ossia il codice penale, non esclusa la procedura, è subietto del terzo libro; in cui sono particolarmente da notarsi le rubriche CL e CLII in materia di donne, CLIIII contro gli eretici, e da CLXII a CLXXII contro i *casastici* che portano il marchio delle condizioni del tempo.

Il quarto libro contiene il gius municipale in materia civile. Sebbene in generale tutto che si riferiva a diritto privato o comune avesse la sua sede naturale nello statuto delle curie, riformato anch'esso il 1308, ciò non di meno siccome una parte della giudicatura in certe speciali materie era per legge riservata al potestà che la esercitava nella sua corte personalmente, o per mezzo di un giudice delegato, così il quarto libro è inteso appunto a regolare questa parte di sua giurisdizione.

Il quinto finalmente risguarda la sicurezza dello Stato, onde tratta delle milizie, delle regole delle cavallate, delle opere di difesa, delle fortificazioni ec., seguitando senza verun nesso ap-

parente ordini in materia di caccia, conduzioni d'acque, vie pubbliche, possessi comunali, ed altro.

Oltre lo scopo ben chiaro e determinato di assicurare la potenza della parte popolare sopra la signorile, si era in questo statuto avuto in mira pur anche di acquistar terreno sul clero scemandone le prerogative; di resecare sulle ragioni dei feudi da esso posseduti, di sottoporre gli ecclesiastici alle comuni gravezze, richiamarli ai tribunali ordinarj e sotto la dipendenza della potestà civile nelle cose meramente laicali. Ma l'intento, savio in sè stesso, e secondo la civile uguaglianza, attuato con modi che offendevano non solo il clero, ma fors'anche il sentimento generale per la novità e l'ardimento, in un'età in cui non si sarebbe facilmente osato di por le mani nelle cose di Chiesa, non venne menomamente raggiunto; imperocchè sui richiami del pontefice Clemente V, per non inimicarsi la corte di Roma, il comune con molta arrendevolezza condiscese ad emendare sì nello statuto generale come negli altri del popolo e delle curie, tutte quelle parti che furono giudicate lesive dei diritti e delle prerogative del clero, come dall'istrumento riportato a corredo e complemento in calce al testo dello statuto

Ma ciò che anche più monta, neppure fu lungamente conseguito lo scopo principalissimo avuto in mira colla compilazione di questo statuto, cioè la prevalenza dei popolari. Imperocchè abusando essi, com'è proprio delle plebi, della vittoria, e spingendo oltre ogni termine la petulanza contro i vicini, tolsero ogni autorità e ogni credito a sè, e condussero la città in nuovi e più fieri travagli.

Provocati i Pisani dalla temerità ed insolenza di un capopopolo, il Bonturo della Divina Commedia (1), condotto a soldo il ghibellino Uguccione della Faggiola, irruppero nel territorio il dì di San Frediano, 18 novembre 1313, e rotti i Lucchesi gli rincorsero fin dentro le porte della città; donde nuovi odi e nuove discordie che finirono col dare la città in mano dello stesso Uguccione il 14 di giugno dell'anno seguente L'autore, accennando alla disfatta toccata dai Lucchesi il giorno di S. Frediano, segna per errore l'anno 1314; mentre essendo Uguccione dal 14 di giugno di quest'anno già padrone della città, non poteva esser più luogo a conflitto coi Pisani il 18 di novembre dell'anno medesimo. Forse gli

(1) Bonturo Dati; Dante, *Inf.* c. 21.

avvenne di dare in fallo dall'avere sott' occhio, mentre scriveva, qualche cronista pisano, non ponendo mente nell'atto al diverso modo di computare dei Pisani, i quali contavano gli anni *ab incarnatione* incominciando l'anno il 25 di marzo nove mesi prima della natività (a differenza dei Fiorentini che contavano ugualmente *ab incarnatione*, ma incominciando l'anno il 25 di marzo dopo il Natale), mentre i Lucchesi seguitavano lo stile comune contando *a nativitate*. Inoltre tornando sulla abolizione dello statuto del 1308, la data segnata in un luogo, non si riscontra con quella dell'altro. In fatti, mentre avea detto a pag. XII che Francesco figliuol di Uguccione il 4 di settembre ordinò che s'intendesse annullato ogni statuto ed ogni riformagione anteriore al 14 di giugno, a pag. XL invece dice che il medesimo dichiarò cassata ogni legge ed ogni stanziamento fatto in antecedenza al 14 di settembre. Le quali lievissime mende non si sarebber volute notare se non fosse per dimostrare la minuta attenzione da noi portata su questo lavoro in ragione dell'importanza e del merito intrinseco del medesimo.

E dicendo l'ultima parola su questo statuto concludiamo coll'autore tornare in singolare suo pregio l'essere la più antica raccolta di leggi lucchesi scampata alle ingiurie del tempo, e forse l'ultima che dimostri nella pienezza della vigoria l'ordinamento repubblicano medioevale, prima che incominciassero le signorie: mistura di leggi barbariche e longobarde, massime nella parte penale; di tradizioni del diritto romano nella civile; di ordini e consuetudini municipali: ad ogni modo notevolissimo monumento di storia del tempo che diciamo di mezzo. C. MINUTOLI.

Memorie storiche di Montignoso scritte da GIOVANNI SFORZA. Lucca, per Bartolommeo Canovetti, 1867. Un volume in 8vo di pag. 437 con tre tavole litografate.

È stato detto che ogni sasso in Italia ha la sua storia: questa sentenza non ha nulla di esagerato per chi ponga mente alle tante e così svariate vicende, che nel corso de'secoli hanno agitato in ogni sua parte la nostra classica terra; onde a ragione

può asseverarsi non esservi alpestre bicocca nè recondito casolare, che per vetusti fatti, o monumenti, o per altra ragione non meriti ricordo. Ma la storia generale, ed anche quella più speciale di provincie e città, non sempre può tener conto di tutto ciò che non si riferisee più da vicino al principale subietto, e per l'indole sua trovasi costretta sovente a tacere di molte particolarità che se ne discostano, o tutt'al più a toccarne brevemente. Quindi è che sono a commendarsi coloro, che, prefiggendo a sè stessi un còmpito modesto, si studiano d'illustrare le nostre terre e castelli. È vero che l'ufficio dello storico per questa guisa viene a circoscriversi nei suoi più ristretti confini; ma anche siffatti lavori sono ûtili, e la storia più in grande può avvantaggiarsene.

Tali riflessioni ce l'ha suggerite l'esame del volume che abbiamo annunziato, e di cui veniamo a parlar brevemente. Lo Sforza, volendo dare un tributo d'affetto a Montignoso sua terra nativa, ne ha raccolte con pazienti cure le storiche memorie. Per servire all'ordine ed alla chiarezza egli con buon consiglio le ha divise in due parti; e sì l'una che l'altra sono poi repartite in cinque capitoli: la prima parte tratta delle vicende cui quella terra soggiacque, dalla sua origine fino al 1848, nel quale anno venne aggregata ai dominj estensi: l'altra del suo reggimento interno, delle sue istituzioni e di tutto ciò che costituisce più propriamente la storia civile del paese.

Troppo ci dilungheremmo se volessimo seguir passo passo lo Sforza nella sua narrativa. A noi basti il notare che egli comincia con una breve descrizione topografica di Montignoso; dopo di che passa a discorrere brevemente della sua origine e a farcene conoscere le prime memorie: quindi proseguendo trovasi portato a parlare dei dinasti, che esercitarono giurisdizione signorile sopra Montignoso, sopra Castello Aghinolfi (di cui Montignoso in quelli antichi tempi potea dirsi una dipendenza) e sopra altri castelli; ed è questo uno dei brani più interessanti della prima parte dell'opera presente.

Infatti è ben noto quanta importanza e quanta potenza avessero nel medio evo que'fieri feudatarj, che in virtù di concessioni ottenute dall'impero o da altri invasori che scesero a lacerare l'Italia, ne ricoprirono in molte parti il suolo coi loro castelli, ove esercitarono potere giurisdizionale anche sopra uno spazio più o meno vasto del territorio circostante. Per altro, quando dopo la

pace di Costanza i Comuni delle città italiane risorsero, vivificati da una sufficiente libertà, la potenza e l'autorità dei signori rurali andò gradatamente affievolendosi, finchè vennero affatto meno. Quei Comuni fecero in proporzioni minime ciò che i nostri occhi maravigliati hanno veduto eseguirsi in grande e con un concetto assai più elevato: essi si afforzarono, ed allargarono i loro territorj annettendosi le giurisdizioni dei signorotti limitrofi; e in cotal guisa si formarono quelle gloriose e potenti repubbliche, che con tutti i loro difetti pur ci troviamo costretti ad ammirare. Simile sorte incontrarono eziandio i dinasti di Castello Aghinolfi e Montignoso, e i loro consorti, signori di Corvaria e di Vallecchia e di altri luoghi della Versilia. Dopo ripetute lotte nel secolo XII fra i Lucchesi e i Pisani, che si studiavano di prepotere sopra i suddetti feudatarj, per occupare e tenere i loro castelli, edificati in posture forti e importanti, rimasti alla perfine vittoriosi i primi, fiaccarono a poco a poco la potenza dei feudatarj stessi, che trovaronsi ridotti alla condizione di privati. Questo tratto della storia montignosina forma in gran parte e compie il primo capitolo. In esso lo Sforza ha riunito tutte le notizie che ha potuto rintracciare con accurate ricerche intorno alle famiglie e vicende dei signori di Montignoso e loro consorti, facendo tesoro dei lumi che gli venivano somministrati dagli antichi documenti e segnatamente da quelli del R. Archivio di Stato in Lucca.

Assoggettato Montignoso interamente alla Repubblica lucchese, le sue politiche vicende poco più offrono di notevole, imperocchè la storia di questa terra per tal rispetto viene ad immedesimarsi con quella di Lucca, cui trovossi sempre unita, tranne il breve periodo di anni che la tennero i Fiorentini nel secolo XV. Non pertanto l'egregio storico ha con diligenza raccolti tutti quelli avvenimenti di ogni genere ch'ebbero luogo in Montignoso, o che più specialmente vi si riferiscono; ed esponendoli ordinatamente, con essi ha intessuto gli altri quattro capitoli della prima parte delle sue memorie, i quali pure si leggono non senza utilità e diletto. Intendiamo bene che non tutti saranno per dare importanza a certi avvenimenti e ad altri particolari riguardanti una piccola terra; ma nessuno stimiamo vorrà negarci che l'autore sia ben riuscito nel còmpito propostosi, che chiamammo modesto.

Un esame accurato intorno al modo di reggere i Comuni rurali nei secoli andati e intorno al loro organamento ed alle altre isti-

tuzioni, colle quali curavano i loro interessi, non ci par cosa da trascurarsi. Questo esame può servire d'utile ammaestramento, specialmente per coloro che debbon dettar norme legislative, o che si dedicano agli studj economici ed amministrativi. Noi non siamo certo del numero di quelli che adorano esageratamente quanto sa d'antico, e mai non finano di rimpiangere un passato che non ritornerà più; ma neppur disprezziamo tutte le istituzioni de'nostri antenati. Anzi, lo diciamo francamente, ci fa pena il vederle molte volte immolate alla smania di tutto innovare e di tutto plasmare con un'unica forma, senza verun riguardo a secolari esperienze, a rispettabili tradizioni, a radicate costumanze, a bisogni speciali e locali. Quindi desidereremmo che si ritornasse un poco a ben considerare gli ordinamenti dei nostri antichi anche per ciò che concerne le comuni à soggette, perchè crediamo che non sarebbe senza profitto.

Per tal rispetto principalmente raccomandiamo la seconda parte della storia di Montignoso. Ivi, nel primo capitolo, lo Sforza rife risce il modo con cui quella terra era retta dalla Signoria lucchese, e parla dell'esenzioni e privilegi concessile, degli oneri coi quali fu gravata, delle milizie, degli estimi, delle gabelle e del magistrato, che prima col nome di potestà, poi di commissario vi si teneva per rendere giustizia. Da questo capitolo pertanto può aversi una sufficiente cognizione della forma di governo tenuta dai Lucchesi sopra Montignoso, e se ne possono discernere le parti buone e le cattive. Non spetta qui a noi di giudicarne; solo diremo che la mano governativa non gravitava di soverchio sopra le comunità soggette; ma senza sfoggio di nomi, senza le odierne forme vistose e di grave dispendio, quanto alla sostanza avevano assai larghezza di provvedere come loro meglio piaceva alle loro bisogne. Ciò poi più ampiamente si raccoglie dai due susseguenti capitoli, ove si discorre dell'organamento interno di quel comune; prima del suo consiglio e del suo parlamento, quindi degli ufficj, cure ed altre istituzioni diverse cui facevano capo gli svariati affari, e colle quali provvedevasi al benessere non solo materiale ed economico, ma eziandio intellettuale e morale degli amministrati. Merita poi che qui facciamo special menzione degli statuti montignosini, de'quali vien data contezza nel capitolo terzo, e da cui si conosce il sistema tenuto dai nostri Comuni per governarsi internamente e per amministrare le cose loro: non diversificando gran

fatto, come osserva lo Sforza, gli statuti in discorso da quelli di altre terre, segnatamente del Lucchese e della Lunigiana. « Imperocchè (mi valgo qui delle parole colle quali l'egregio scrittore conchiude il suddetto capitolo, pag. 211) è a sapersi che sino al cadere del secolo scorso una maniera sola di governo rurale, che differiva a seconda delle costumanze e de'luoghi, fu in vigore in questi paesi. La qual maniera di governo, nata e cresciuta colle nostre antiche e gloriose repubbliche, era il frutto del sapere e della esperienza di molti secoli: nè certo popolazioni rette a quella maniera dovevano reputarsi prive di benessere e di floridezza. Adesso più che mai dovrebbero rivolgersi gli studj a questo importante argomento, e smesso una volta il turpe vizio d'imitare ogni cosa che sia forestiera, rivolgere la mente al passato, ravvivare le tradizioni de'nostri padri, imparare da essi a governare italianamente terre italiane ». Alle quali parole, purchè intese con discrezione, ben volentieri ci sottoscriviamo.

Negli ultimi due capitoli di questo libro si parla del numero della popolazione montignosina in diversi tempi, delle principali famiglie, e finalmente delle chiese ed oratorj di quel territorio. In somma sotto tutti gli aspetti che lo Sforza poteva parlare storicamente di Montignoso l'ha fatto, cosicchè il lavoro può dirsi nel suo genere perfetto.

Dopo questo non vogliamo omettere di dare le dovute lodi allo Sforza pel modo di procedere sempre assennato e senza passione nella sua narrativa; cosa tanto più da pregiarsi in lui ch'è giovanissimo. Diremo di più ch'egli, mostrandosi educato a buona scuola, mentre ha saputo trarre ottimo partito dagli antichi documenti che ha svolti, servendo rigorosamente alle esigenze della critica moderna, niente afferma che non abbia il suo fondamento ne'documenti stessi. Questi egli talvolta si limita a citare soltanto appiè di pagina, ma i principali e più importanti riporta nella loro integrità, ovvero nella parte sostanziale dopo la storia, ove stanno a guisa d'appendice, e vengono a formare un pregevole corredo del libro. Anche quest'appendice è piaciuto allo Sforza dividere in due parti: nella prima si contengono i capitoli di dedizione di Montignoso a Firenze del 1438 e i susseguenti capitoli e convenzioni con Lucca, allorchè la suddetta terra fu novamente riunita a quella repubblica; vi si contiene inoltre il testo dello statuto di Montignoso del 1540, che è il più antico da esso rinve-

nuto, e finalmente i capitoli da osservarsi dalle ordinanze montignosine, specie di milizie istituite dalla Signoria lucchese nei Comuni del contado per tenere addestrati gli uomini nell'esercizio delle armi e valersene in caso di bisogno. I documenti poi della seconda parte riguardano più e diverse materie trattate nel libro; ed essendo di assai svariata natura, troppo lungo sarebbe tenerne conto. Noteremo soltanto, che àvvene un buon numero, e sono i primi di questa serie, i quali si riferiscono ai signori di Castello Aghinolfi e Montignoso e loro consorti, e da cui possono cavarsi altre non spregevoli notizie specialmente intorno alle istituzioni e costumanze feudali.

Il libro è adornato da tre tavole litografate, che due rappresentano la fortezza di Montignoso veduta da due diversi lati, l'altra la pianta della fortezza stessa. Inoltre è fornito di un indice accurato, disposto alfabeticamente per nomi e per materie. Cotesti sommarj, dai moderni troppo spesso trascurati, sono in vero un lavoro arido e ingrato per chi lo compila, ma utilissimo per gli studiosi.

Il modo di scrivere dello Sforza, quanto allo stile, è limpido e svelto, se non che ci pare forse un poco trascurato in qualche punto, e in alcun altro ci sarebbe piaciuto alquanto più ristretto e che si fosse toccato più brevemente d'alcune cose che meno possono interessare i più dei lettori. Anche la dizione non è inelegante, sebbene un purista potrà per avventura desiderarci un maggiore studio. Ma siffatti piccolissimi nèi e qualche lievissima e rara inesattezza, che nel corso dell'opera avvenga di ritrovare, non ne offendono punto il pregio ed il merito. Che anzi esprimiamo il desiderio che si moltiplichino le piccole storie (diciamo piccole in considerazione del soggetto) che sieno come questa scritte con accuratezza e con buon giudizio.

L. Del Prete.

Storia documentata della Diplomazia europea in Italia, dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* Nicomede Bianchi. Torino, 1865-67 Vol. 4.

Continuazione (1)

XI. Esordisce il secondo libro con la esposizione delle pratiche tenute dalle corti d' Europa a fine di distruggere il costituzionale

(1) Ved. fascicolo precedente, p. 127-151.

reggimento, che nel luglio del 1820, per sedizione militare, interpetre dei voti della parte migliore del paese, avea preso il posto del principato assoluto nel reame delle Due Sicilie. E prendendo ad esame gl' individuali intendimenti dei gabinetti europei rispetto a quel mutamento politico, l'A. dimostra, come nei medesimi apparisse divergenza di giudizi circa il modo con cui rimediarvi. Francia e Russia scostavansi dal proposito dell'Austria di fare ricorso alla intervenzione armata. Ma, oltre che un fine diverso rendeva quelle due potenze dissenzienti dall'Austria, nè l'una nè l'altra erano poi salde nel sostenere il fine proprio; ed ambedue nel pensare e nell'operare contradicendosi, riuscirono, senza volerlo, e anzi, per parte della Francia, volendo l'opposto, a promuovere il trionfo degli austriaci disegni. - Aperto sostenitore di questi ultimi era invece il gabinetto di Londra. Il quale « infedele alle vecchie tradizioni politiche del suo paese », non solo avea visto di mal occhio il mutamento politico napoletano, ma studiavasi con arti sleali di rovinarlo, insinuando che il governo del re Ferdinando non avesse dato motivi di malcontento alcuno. Così esprimevasi lord Castelreagh conferendone col conte d'Agliè (II, Doc. 2): e nelle istruzioni confidenzialissime date a lord Stewart consigliava l'Austria a schiacciare la rivoluzione napoletana, invadendo armata mano il reame delle Due Sicilie. Il quale consiglio non avrebbe il gabinetto di Vienna esitato ad eseguire, se avesse avuto pronte le forze. Ma, oltre che queste gli faceano difetto, l'attuamento del consiglio del governo inglese incontrava forte ostacolo nella determinazione significata dall'imperatore Alessandro al conte di Lebzelten, ministro austriaco in Pietroburgo, che niuna potenza dovesse di proprio arbitrio deliberare e operare sopra pericoli comuni a tutti gli Stati, e che gli affari del regno di Napoli, in conformità ai concerti presi ad Aquisgrana, dovessero essere trattati dalle cinque potenze europee riunite in Congresso. Così ebbe origine il congresso di Troppau. Il quale, dopo lungo e vano discutere, finiva coll'accogliere la proposizione del Metternich, astutamente ideata, di procurare anzitutto al re di Napoli i mezzi di porre al sicuro la sua reale persona, affinchè ei potesse costituirsi mediatore e riconciliatore fra il suo regno e l'Europa, deliberata a non riconoscere in esso l'edifizio della sedizione militare. I sovrani d'Austria, Russia e Prussia, che si erano portati a Troppau per dirigere personalmente le deliberazioni del Congresso, invita-

rono quindi con lettere autografe il re di Napoli a recarsi a Laybach per conferire secoloro sugli affari del suo regno.

XII. Il 24 dicembre 1820 il Metternich notificava alle corti italiane le deliberazioni prese a Troppau, invitandole in nome delle potenze alleate ad inviare anch'esse rappresentanti al nuovo congresso. Avvisa il Farini, che l'Austria fosse stata contraria al parere di ammettere le corti italiane al congresso di Laybach, pel sospetto che i ministri piemontesi non fossero alieni dallo accomodare lo stato ad ordini costituzionali: ma i documenti messi in luce dal nostro Autore dimostrano pur troppo, come nella reggia di Torino e nei consiglieri di Vittorio Emanuele vivesse pur sempre una funesta avversione alle idee costituzionali, sotto l' impulso della quale i governanti piemontesi, prima ancora delle deliberazioni di Troppau, eransi ad occhi chiusi gittati nelle braccia dell'Austria (II, 18). Per la qual cosa, il sospetto accennato dal Farini dovea essere fuori di luogo. Infatti nelle istruzioni date al Conte San Martino d'Agliè, deputato al congresso di Laybach, dichiaravasi nel modo più esplicito, che qualunque siasi transazione con il governo costituzionale di Napoli dovesse valutarsi pericolosa, sia per sè stessa, sia pel funesto esempio che somministrerebbe ai rivoluzionari (II, 32). E il Conte di San Marzano avvertiva il conte d'Agliè « di tenersi in guardia e diffidare dei suggerimenti dei plenipotenziari francesi, a motivo che la Francia, non sanata dalle passate sventure, era pur sempre agitata dallo spirito di conquista ». E invitavalo pure a vegliare sul procedere della Prussia « la quale per avventura poteva mostrarsi arrendevole a transigere col governo costituzionale di Napoli, per diffidenza ed avversione verso la corte di Vienna ». Ma vani ammonimenti eran codesti, perocchè nel consiglio di Luigi XVIII fosse allora prevalsa la politica del pretto legittimismo sostenuta da Villèle e De Corbière, e lo czar Alessandro avesse già da tempo messe al bando quelle idee liberali di cui erasi mostrato per l'addietro caldo favoreggiatore. Del quale mutamento avvenuto nell' animo di lui, il Metternich, che potevasene vantare principale autore, già nel novembre del 1820 dava contezza al cardinal Consalvi, esprimendo perfino il lamento che l' imperatore di Russia, collo esagerare le influenze delle società politiche segrete, fosse più prossimo a varcare i limiti dell'utile, che non a mettersi al di qua del necessario (II, 25).

Innanzi di ammettere alle conferenze di Laybach i plenipotenziari delle altre corti italiane, i sovrani alleati aveano già, di concerto col perfido re Ferdinando, deliberato immutabilmente sulla condotta da seguire, per distruggere in Napoli il nuovo ordine di cose: la quale condotta consisteva nel chiedere prima la volontaria annullazione del governo costituzionale di Napoli; ed ove a ciò non si giugnesse coi mezzi persuasivi, verrebbero adoperati i violenti. E i plenipotenziari italiani, toltone il cardinale Spina, legato pontificio, che dichiarossi non autorizzato ad assistere a conferenze nelle quali erasi deliberato di ricorrere ad aperte ostilità, approvarono in coro tutto ciò che nel congresso erasi stabilito a' danni del governo costituzionale napoletano, e assentirono parimente le proposizioni austriache relative all' intervento militare nel regno napoletano, comunicate dal Metternich nell'undicesima conferenza del congresso. Una lieve opposizione fu mossa contro il disegno del Metternich; ma riuscì inefficace perchè postuma e limitata a semplici parole. Partì dal governo francese, il quale, togliendo argomento da una dichiarazione pubblicata dal Metternich per coonestare l' ingresso nelle Due Sicilie di un esercito austriaco, protestò che la Francia non avea mai in alcun modo assentito al sistema degli interventi militari; e che se i suoi plenipotenziari si erano assunta la responsabilità di aderire alle ultime pratiche delle corti di Austria, Russia e Prussia relative agli affari di Napoli, ciò aveano fatto unicamente nella speranza « di scorgervi un mezzo atto a risparmiare al regno delle Due Sicilie i mali della guerra ed a guarentire i beni della tranquillità al rimanente della penisola italiana » (II, Doc. 3).

Così continuavano a manifestarsi i due opposti modi di pensare e di operare della diplomazia francese, frutto funesto del disorganamento in cui era caduto il grande partito parlamentare governativo in Francia (II, 8).

Il governo inglese non oscillò invece un solo istante sulla politica da seguire nella quistione napoletana. Deliberato di affidare all'Austria il còmpito di soffocare la rivoluzione napoletana, lord Castelreagh d'altro non curossi che di salvare le apparenze. E sì bene destreggiossi, da raccoglierne l'approvazione del parlamento e la fama di solerte difensore della causa liberale in Europa! L'esame della politica a que' dì prevalente in Inghilterra, di serbare negli affari del continente europeo una costante neutralità

suggerisce al nostro Autore le seguenti riflessioni alle quali dovrebbero inspirarsi gli uomini di Stato d'ogni tempo e paese. « Certamente non si può esigere, dic'egli, che uno Stato, all'infuori de'suoi immediati interessi, si costituisca il patrono delle buone cause, impotenti a riuscire se scompagnate dall'aiuto altrui: ma d'altronde per vivere senza degradarsi e senza cessare d'essere grande, un popolo non può chiarirsi indipendente quando vede manomesse le massime cardinali della giustizia scambievole delle nazioni » (II, 51).

Come all'intervento militare nel regno napoletano, le corti italiane assentirono egualmente al disegno presentato dal Metternich al congresso sulle riforme da introdurre nel governo di quello Stato. E fu l'assenso delle medesime, che vinse le ultime riluttanze dell'imperatore Alessandro ad ammettere una ingerenza imperatoria nel restauro del governo assoluto in Napoli, atterrando così i supremi sforzi fatti dal conte Capodistria a fine di ottenere che la questione del riordinamento del governo di Napoli fosse trattata dallo stesso re col concorso di probi ed oculati consiglieri napoletani.

Il 25 febbraio del 1821 le conferenze di Napoli erano state dichiarate chiuse, e due settimane appresso, prima ancora che i sovrani alleati si dipartissero da quella città, pervenne loro l'annunzio della rivoluzione scoppiata in Piemonte, in conseguenza della quale re Vittorio Emanuele era stato costretto ad abdicare la corona, affidando temporariamente le redini dello Stato al giovane principe di Carignano. A quest'annunzio i sovrani di Austria e Russia, d'accordo coi plenipotenziari prussiani, deliberarono di portare a 90mila uomini l'esercito austriaco stanziato in Lombardia, mandandone in Piemonte 15mila, secondo la domanda fatta dal re Carlo Felice. Ma il governo francese, avuta contezza di quest'ultima deliberazione, temendo che all'ingresso degli Austriaci in Piemonte, il partito liberale prorompesse in Francia ad aperta sedizione, rivolse allo czar vivissime istanze, affinchè volesse far antecedere all'uso delle armi il tentativo di un pacifico componimento. Siffatta domanda era troppo equa perchè si potesse recisamente respingere. Ed Alessandro l'accolse: ma dopo la famosa dichiarazione del 22 Marzo, in cui i sovrani dicevansi risoluti « ad usare tutti i loro mezzi per ristabilire il loro augusto alleato nella pienezza di tutta la sua autorità », era veramente a dubitare che

la Russia nello assumere la parte di paciera fosse guidata da leali intendimenti. E sebbene manchino i documenti che li mettano in piena luce, il doppio contegno del Moncenigo che, dopo di avere stabilito a Torino colla Giunta di governo un accordo, a Novara non ne tien più conto e vi sostituisce nuove condizioni impossibili ad accettarsi, basta a legittimare il sospetto che codesta amichevole intervenzione della Russia, altro non fu che un astuto maneggio per tenere in sospeso e abbindolare tanto il governo francese quanto quello di Torino (II, 63).

XIII. Come poi l'Austria rispondesse ai sentimenti al tutto inchinevoli manifestati ad essa dalla Corte di Torino, e alle proteste « di mettersi con essa nei più intimi accordi, e seco camminare senza diffidenza e senza reconditi fini a muovere guerra alla rivoluzione ed a conservare la tranquillità della Penisola » (II, 67 nota 2) lo dimostrano luminosamente le serie IX e XXIV dei documenti pubblicati dall'Autore. La prima contiene una lettera del re Carlo Felice a Vittorio Emanuele in data del 16 aprile 1821, piena di lamenti contro il generale Bubna, il quale dopo d'essersi impossessato della cittadella d'Alessandria in nome del re, aveane inviate le chiavi all' imperatore, e ciò contro le formali dichiarazioni dei due imperatori, che gli alleati sarebbero entrati in Piemonte senza nutrire alcuna idea di acquisto. La seconda contiene importanti informazioni date dall' ambasciadore sardo in Vienna al suo governo sulle ricerche poliziesche che l'Austria faceva per conoscere nei più minuti particolari le tendenze morali e politiche del governo del Piemonte e de' suoi abitanti.

Nè il prepotentare dell'Austria limitavasi agli Stati italiani nei quali era militarmente intervenuta. E pretestando l' interesse della difesa e della sicurezza comune, a dispetto delle contrarie sollecitazioni del granduca e del suo governo, mandava sue soldatesche a scorrazzare la Toscana; e non ostante l'assicurazione positiva e officiale data alla Santa Sede che le truppe austriache non sarebbero entrate in Ancona, faceva occupare quella fortezza e le Legazioni; e di proprio arbitrio imponeva all'arciduchessa Maria Luigia una convenzione particolare; per cui, in onta all'articolo terzo del trattato di Parigi del 1817, veniva lasciato in pieno arbitrio dell'imperatore austriaco di fissare il numero delle truppe che in qualsivoglia tempo giudicasse opportuno di acquartierare in Piacenza, con l'aggiunta di altri diritti e privilegi, che ren-

devano quasi affatto nominale la sovranità dell'arciduchessa su quella fortezza.

Mentre l'Austria intromettevasi senza ritegno nelle più gelose appartenenze della sovranità, di fuori rivolgeva suo studio a divertire dall'Italia l'incomoda sorveglianza della Francia. E con quanta scaltrezza s'adoprasse il Metternich a tradurre in atto questo disegno, lo si può argomentare dalla sua lettera indirizzata all'ambasciatore austriaco a Parigi, il 6 marzo 1822, che l'A. distesamente riferisce. Nella quale, poggiandosi a sofistici argomenti, assumevasi di convincere il francese governo, allora rappresentato dal legittimista visconte di Montmorency, che l'interesse stesso della Francia invitavala ad associarsi al gabinetto di Vienna nelle parole e nelle opere in ordine alla politica italiana. - Ma frattanto che la Francia dovea chiudere gli occhi e lasciar libera la mano all'Austria, in Italia, quale era poi la politica cui intendeva attenersi il governo di Vienna? - A questa domanda rispondono i documenti stessi della serie XXIV e quei della IV, dove sono chiaramente manifestati i concetti e i consigli del Metternich, circa la condotta che i governi italiani avrebbero dovuto seguire per mantenere i loro popoli sotto la tutela del principato assoluto. I quali concetti del cancelliere austriaco si riassumono nella intima unione delle singole forze fisiche e morali per combattere la rivoluzione nella conservazione di ciò che legalmente esiste, escludendo nel modo più assoluto ogni riforma diretta a debilitare la pienezza della potestà sovrana, e nel far tesoro della prossimità o della presenza delle truppe austriache « per estirpare lo spirito rivoluzionario che rode l'amministrazione e mina la esistenza degli Stati italiani ».

E perchè ai consigli dati gli effetti prontamente seguissero, il cancelliere imperiale proponeva, che dai governi della penisola si stabilisse una commissione d'inchiesta, a simiglianza di quella di Magonza, coll'incarico di investigare i fatti riferentisi alla vasta cospirazione italiana, di chiedere l'imprigionamento di coloro che risulterebbero colpevoli e d'instituirne poscia le procedure. La quale proposta accolta con sollecitudine dai governi di Piemonte, Napoli e Modena, non ebbe fortunatamente seguito per gli impedimenti che le vennero opposti dalle corti di Toscana e di Parma.

XIV. Esposte così le relazioni fra l'Austria e i governi italiani negli anni 1820 e 21, passa l'A. nel capitolo quarto a narrare i

pensieri e le opere delle altre potenze maggiori sulle cose italiane dopo il congresso di Laybach. E la prima cosa che gli accade di avvertire si è il compiuto mutamento che qui si manifesta nelle idee politiche dello czar Alessandro. Dominato dal concetto di combattere fino allo esterminio la rivoluzione, lo czar avea omai risoluto di mettere in disparte tutti gli antichi rancori, tutti i sospetti verso il gabinetto di Vienna, e di lasciargli piena libertà d'azione nelle italiane cose.

Ed eguale politica di astenimento, sebbene per cagion diversa, seguivano pure rispetto alle cose d' Italia i gabinetti di Parigi, di Berlino e di Londra. Ma non andò guari che in quest'ultimo il sistema della politica esteriore ricevesse un radicale mutamento. L'A. avvisa, e noi non sappiamo da lui dissentire, che anche senza la tragica morte di lord Castelreagh, e s'egli fosse pure rimasto al governo della pubblica cosa, siffatto mutamento sarebbesi egualmente compiuto. Perchè, dopo la cessazione dei motivi che aveano indotto l' Inghilterra a tenersi stretta alla grande alleanza, non era possibile che il sentimento nazionale britannico sopportasse più a lungo un governo, che camminava di conserva con l'Austria e colla Russia, per imporre ai riluttanti popoli l'obbedienza cieca ai principii del diritto divino. E la nomina di Giorgio Canning, il più acerbo avversario politico di Castelreagh, al posto di lui, è la più eloquente dimostrazione della condanna che l'opinion pubblica avea inflitto alla politica del defunto ministro. Quindi innanzi l' Inghilterra seguitò quasi permanentemente una politica liberale nelle sue relazioni esteriori: « Ma affinchè poi, sapientemente osserva l'A., questa stessa politica liberale inglese nel corso dei quarant'anni, che dal presente punto restano ancora a percorrere alla nostra storia, non sia mal compresa e ingiustamente giudicata, importa non dimenticare che se un governo di un gran paese ha solenni doveri da compiere verso l' intiera società cristiana, tuttavia la savia politica insegna, che, prima di vantaggiare i popoli forestieri della potenza di cui esso trovasi investito, dee religiosamente valutare gl' interessi permanenti della nazione che ha l'onore di reggere, badando all'obbligo, primo di tutti, di non farne versare il sangue nei campi di guerra, e di non turbarne il benessere interiore, se non quando lo esiga una necessità assoluta e presenziale ».

XV. I primi effetti della nuova politica inglese si manifestarono al congresso di Verona, nel quale i plenipotenziari britannici, Wellington e Canning, sostennero la causa dei popoli contro le violenti prepotenze dei sovrani alleati. Ciò apparisce chiaramente dalla dichiarazione che il governo britannico, per mezzo de'suoi plenipotenziari, fece nel congresso sulla deliberata intromessa delle Potenze maggiori nelle faccende di Spagna, che il dar sentenza di condanna sugli affari interni di un paese indipendente quando essi non si riferiscono agli interessi essenziali de'suoi sudditi, era incompatibile coi principii tradizionali della sua politica (III, 140).

E anche in Italia si cominciarono a sentire i benefici influssi della nuova politica britannica; perocchè, senza i buoni ufizi del duca di Wellington, l'Austria non sarebbesi certamente decisa ad abbandonare la fortezza d'Alessandria al tempo stabilito. - Ed era veramente bisogno urgente che agl' interessi de' popoli crudelmente manomessi dai tre formidabili guidatori della Santa Alleanza venisse recato alfine da qualche parte un confortevole ausilio: e come questo bisogno dovesse essere sovratutti sentito dagli Italiani, lo dimostrano gli atti del congresso di Verona. Nel quale gli avviliti sovrani della penisola insieme coi loro governi andarono a gara nello applaudire « ai principii salutari che le potenze alleate aveano preso a guida », e nello approvare tutto ciò che erasi statuito in ordine al regno delle due Sicilie e del Piemonte.

XVI. Del quale ultimo stato particolarmente discorrendo l'A. osserva che « per quanto Carlo Felice e i ministri suoi si mostrassero in apparenza fiduciosi nel gabinetto di Vienna, nel fondo dell'animo covavano sospetti antichi ». E avvalora il confortevole asserto con testimonianze irrefragabili. Fra le quali vogliamo segnalare una lettera del conte d'Agliè ambasciatore sardo a Londra al conte della Torre, che reggeva il ministero degli affari esteri a Torino, in data del 5 dicembre 1823. In essa, discorrendo l'ambasciatore sardo della venuta prossima dell' imperatore Francesco a Milano, rileva il fine principale di quel viaggio imperiale, che era di comporre una lega di polizia fra gli Stati italiani col pretesto di mantenere la quiete nella penisola. E dissuade il suo re dall'entrare in siffatta lega, la quale senza recare peculiari vantaggi politici, offendeva la sua dignità: perocchè « qualunque governo dia facoltà ad un governo straniero d' immischiarsi ne'suoi

affari interni, perde riputazione. Nè la corte di Torino mancò di seguire il sagace consiglio del conte d'Agliè. E se il gabinetto di Vienna non riuscì a mettere in atto quella lega postale, che dovealo rendere padrone di uno de'modi più efficaci di sorveglianza politica, ciò si dovè alla viva resistenza opposta a quel disegno dal torinese governo: il quale « suscitando e rinfocolando a Parigi e a Londra sospetti sulle occulte e palesi intenzioni dell'Austria relativamente alle lettere provenienti in Italia dall' Inghilterra e dalla Francia, riuscì ad indurre questi due governi a sostenere validamente la opposizione propria contro l'austriaco disegno (II, 154).

Ma se il procedere della corte di Torino mostravasi dignitoso e severo nelle quistioni che risguardavano la tutela della indipendenza dello Stato, altrettanto miserabile era il contegno che usava per salvaguardare l'esercizio dell'assolutismo regio. Di ciò fanno fede le pratiche tenute dal governo di Torino per ottenere dalla Svizzera l'espulsione dei fuorusciti piemontesi ch'eransi rifugiati in quella terra ospitale. Di questo soggetto eransi già gravemente occupate le potenze alleate. Le quali, studiose di purificare l' Europa dal contagio di quegli elementi rivoluzionari, aveano deliberato, in una conferenza diplomatica a quest'uopo adunata a Parigi, d' invitare il governo elvetico ad espellere dal territorio della Confederazione tutti i fuorusciti italiani indicati negli elenchi che si sarebbero presentati. E poichè il governo elvetico si rifiutò di consentire al crudele invito, il gabinetto di Torino non peritossi di ricorrere alle potenze estere, perchè s'adoperassero a porre un freno all'orgoglio della repubblica Svizzera. E si buscò in premio del temerario ardire una lezione severa dal conte di Nesselrode, ministro russo: il quale all'ambasciatore piemontese fece inghiottire questa severa verità, che il ben governare era l'unico spediente ad impedire il ritorno delle rivoluzioni. Da Vienna scese invece risposta di solerte cooperazione (II, 161).

Altro e più grave documento dell' indole despotica di re Carlo Felice ce lo somministra la tenace ostilità di lui verso il nipote suo Carlo Alberto. Discorrendo la condotta tenuta da questo principe durante il periodo della rivoluzione piemontese, l'A., colla scorta dei più autentici documenti, ha messo fuori di dubbio, che, se Carlo Alberto poteva essere dai capi della rivolta rimproverato di non sufficiente sincerità, avendo lasciato ai cospiratori piemontesi

per un istante travedere d'aver comuni con loro desideri e intendimenti di nazionale indipendenza, non poteva essere, senza aperta mala fede, appuntato dal re di oltraggio e di ribellione alla sua autorità sovrana. Non ostante però le prove più convincenti che il principe avea dato al suo re di fedele sudditanza, questi, acciecato dalle viperee insinuazioni d'ambizioni donnesche e dai turpi maneggi dell'Austria manipolati nella corte di Modena, persisteva nel giudicare suo nipote come un ribelle. Ed anche dopo l'atto di obbedienza compiuto dal principe di portarsi in Toscana colla sua famiglia; dopo che avea dato in questo paese per oltre un anno le maggiori prove di tranquillo vivere, Carlo Felice perseverava sempre nella idea di ritenerlo per un carbonaro. E a dì 22 giugno del 1822 scrivea a suo fratello Vittorio Emanuele: « Sono del parere di Teresa, che i grandi mostacchi del principe di Carignano danno indizio più del carbonaro che del convertito. Dio solo vede i cuori; egli può avere operato il miracolo della conversione; ma non ha peranco fatto in me quello di rendermene persuaso » (II, 113, nota 9).

Nè a rimuoverlo da questo concetto era valsa la partecipazione gloriosa del principe di Carignano alla guerra di Spagna. E se nel 1824 Carlo Felice, pressato dalle sollecitazioni di Luigi XVIII e della stessa corte di Vienna, avea consentito di riammettere il principe nella reggia di Torino, non per questo mutò verso lui l'antico contegno. E per sei anni tennelo in disparte negletto e dispregiato « fino a che la cruenta vittoria del diritto popolare in Francia venne nel 1830 ad ammonire questo re retrivo che i tempi si facevano di nuovo procellosi pel diritto divino delle corone, e che non bisognava aggiugnere esca al fuoco che già divampava » (II, 169).

Questo procedere ostinatamente avverso di Carlo Felice verso il Principe di Carignano avvalorò i sospetti del governo francese che a Torino e a Vienna si tramasse di innovare l'ordine di successione della corona di Sardegna in favore de' figliuoli maschi della principessa Beatrice di Savoia. Ma erano poi questi sospetti sempre fondati? Che un tale disegno fosse stato un tempo nudrito dalla Corte di Vienna e che essa avesse fatto i maggiori sforzi per metterlo in atto, non può essere revocato in dubbio. Ma è fortemente a dubitare, che dopo l'esito infelice dei tentativi fatti nel 1821 per realizzarlo, in conseguenza della ferma opposizione ch'essi

incontrarono da parte della Russia e della Francia, la corte di Vienna perdurasse a coltivarlo. Anzi, se si ha da credere ad una dichiarazione fatta dal Metternich al Corsini, essa avrebbelo abbandonato fino dal novembre del 1821 (II, 119).

Ad ogni modo, Metternich era troppo avvertente per ostinarsi in un disegno contro il quale sorgevano difficoltà insuperabili. E se veramente non lo abbandonò fin d'allora, i documenti raccolti dall'A. tolgono ogni dubbio ch'ei lo ponesse da banda poco appresso, e rivolgesse invece ogni studio a promuovere la riconciliazione del Principe di Carignano con Carlo Felice. Fra'quali documenti vuol essere segnalato il dispaccio del conte Pralormo ambasciatore sardo a Vienna al conte della Torre, in data del 23 giugno 1823, da cui apparisce quanto ardore il gabinetto di Vienna ponesse nel togliere di mezzo gli ostacoli che mantenevano lontano dalla corte di Torino il principe di Carignano, e ciò coll'intendimento, che ei nella retriva reggia dello zio subisse le influenze di quelle idee e di quei sentimenti, « e sotto gli occhi del re potesse affezionarsi alle basi fondamentali della monarchia, che un giorno gli verrebbe affidata » (II, 171).

XVII. Ora l'ordine delle materie conduce il nostro Autore ad esporre i fatti riferentisi alla elezione del nuovo pontefice in seguito della morte di Pio VII avvenuta il 20 agosto 1823. E toccando la parte avuta dal gabinetto di Vienna in quella elezione, dimostra com'essa fosse ben diversa da quella politica di larghe e disinteressate massime, di cui per rimuovere gli altrui sospetti, erasi Metternich fatto banditore alla vigilia della morte di Pio VII. Infatti, dopo di avere fatto credere alle corti di Torino e Napoli, per meglio padroneggiarne gli intendimenti, che la corte di Vienna era pienamente d'accordo con quella di Parigi sul modo d'agire nel conclave, dava la formale esclusiva al cardinale Severoli candidato di Francia, che nello squittinio del 21 settembre avea riportato ventisette voti su quarantanove votanti. In conseguenza della quale dichiarazione della corte viennese, il mite Severoli veniva lasciato da banda, e la tiara destinavasi con trentaquattro voti al retrivissimo cardinale Annibale della Genga, che assumeva il nome di Leone XII. In questa grave bisogna della elezione papale la corte di Torino avea osservato un contegno destro e conforme ai nazionali interessi. Dividendo essa pienamente le vedute

del conte di Barbaroux suo legato a Roma, che si dovesse caldeggiare la elezione di un pontefice, il quale, non che assentire alle austriache proposizioni di confederazione italiana, non si mostrasse in tale proposito nè debole, nè tentennante, nell'atto che simulava di camminare d'accordo coll'Austria, diede ai cardinali piemontesi segreta istruzione d'agire nella elezione del nuovo papa in conformità della loro coscienza, schivando tuttavia di appoggiare l'elezione al pontificato d'un suddito austriaco. — La corte di Napoli, invece, non preoccupandosi d'altro che di mantenere i popoli imbrigliati sotto il giogo del dispotismo, raccomandava vivamente al cardinale Ruffo di adoperarsi affinchè sortisse eletto un papa, il quale concorresse « a dare riparo ai mali immensi prodotti, e che tuttavia disgraziatamente produce lo spirito rivoluzionario, il quale da moltissimi anni ha invaso tutte le classi di persone, e viene potentemente fomentato e sostenuto dalle società segrete di qualunque denominazione » (Doc. XXVI).

E quale era il papa che re Ferdinando avea desiderato, tale fu Leone XII. Primo suo atto fu la distruzione di tutte le buone novità introdotte dal suo predecessore nell' amministrazione dello Stato. E gli effetti di questo insano procedere non tardarono a manifestarsi. Ma Leone, benchè sollecitato ripetutamente dal governo francese a mettere il governo sur una via migliore, stette saldo nel suo sistema, che dovea portare al colmo il discredito dell'amministrazione pontificia. Nè la romana corte sotto il pontificato di Leone si contentò di far guerra alle idee liberali ne suoi dominii; « essa allungò pure le braccia quanto più potè per la distesa dell'Europa onde retrospingere le umane generazioni fin dove era più possibile farle indietreggiare (II, 191). E la rassegna che l'A. fa delle relazioni della corte di Roma sotto il pontificato di Leone colle potenze d'Europa, corredata di autorevoli testimonianze, dimostra come quel papa le sue braccia non allungasse sempre invano. E nella Spagna sovrattutto raccolse frutti preziosi, aggiogandola alle voglie della settarica congrega degli apostolici.

Nè le condizioni interiori dello Stato pontificio volsero a meglio dopo la morte di Leone XII. Perchè il nuovo Papa Pio VIII, eletto anch'esso per influenza austriaca, ricalcando le orme del suo predecessore, non tardò a « levare alta la sua parola condannatrice della libertà di coscienza e delle altre istituzioni che costi-

tuiscono nella moderna età la parte sostanziale della vita politica delle nazioni europee ».

XVIII. Dalle condizioni del papato dopo la esaltazione di Leone XII passa l'A. a descrivere le condizioni interiori del regno delle Due Sicilie, dopo il ristauro del governo assoluto dei Borboni. « Niun altro paese in Italia, dice egli, era caduto in maggiore putredine politica. Il governo borbonico la fomentava, giudicando la corruzione e l'ignoranza, accoppiate al sussidio di armi straniere o mercenarie, i più poderosi stromenti di comando » (II, 224). Infatti, Ferdinando I, non pago di avere assoldati quattro reggimenti svizzeri, al sopraggiungere del termine fissato per lo sgombro degli Austriaci dal suo stato, il 20 marzo 1824 scriveva all'imperatore Francesco, affinchè volesse degnarsi di protrarre l'ordine dello sgombro delle truppe almeno fino all'aprile del 1826. E alla servile dimanda il monarca austriaco con volpina astuzia rispondeva che « per quanto gli tornasse gravoso di tener lungi per il corso di più anni dall'impero una parte del suo esercito, tuttavia, giacchè il re di Napoli giudicavalo necessario, sottomettevasi a quel nuovo sacrifizio a vantaggio della causa comune e della felicità d'Italia » (Doc. XXX). Per avere poi una idea del grado d'abiezione cui era sceso il tristo re Ferdinando, giova avvertire, che la sua lettera all'imperatore era stata manipolata nella stessa cancelleria imperiale, di maniera che il re di Napoli non ebbe altra briga che di trascriverla e firmarla! (II, 227).

Giunto il nuovo termine fissato allo sgombro degli Austriaci dal regno di Napoli, il Metternich, veggendo il nuovo re Francesco riluttante a chiedere novella proroga, diede mano all'usato spediente di tirare in mezzo lo spauracchio della soprastante rivoluzione per indurre i governi italiani a provocare coi loro uffici dal re Francesco l'ambita domanda.

Ma siffatto spediente, sebbene facesse buona prova presso la corte di Torino, riuscì inefficace in conseguenza delle difficoltà insuperabili che le gravi strettezze dell'erario napoletano opponevano al prolungamento della occupazione militare austriaca. Se però la corte di Vienna dovè piegare il capo all'impero delle necessità finanziarie del regno di Napoli, non mancò di prendere le necessarie cautele per poter rinviare nel reame le proprie truppe alla prima occorrenza e per assicurarsi che il re di Napoli non avrebbe

deviato dal sistema austriaco nel governo del suo Stato (Documento XXXIV). La quale assicurazione, che il servile re Francesco affrettossi a dare larghissima (II, 235, nota 16), premeva allora all'Austria di avere per essere meglio in grado di paralizzare le pericolose influenze, che il nuovo indirizzo della politica britannica esercitava contro le massime direttive della Santa Alleanza. E di quanta angoscia fosse al Metternich cagione la nuova politica messa in campo da Canning, lo dimostra il discorso che il cancelliere imperiale tenne nell'agosto del 1823 al conte di Bombelles, e che l'autor nostro ricavò da alcuni appunti scritti dallo stesso Bombelles, e copiati dal conte di Castellafer ambasciatore sardo in Firenze. Nè era la sola Inghilterra che dava seriamente da pensare al Metternich. Anche il contegno della Francia, tutta intenta a staccare sottomano i governi italiani dalla politica austriaca, per riprendere in Italia una parte dell'antica influenza, eragli sorgente di timori e di vive preoccupazioni. E la Russia stessa, presso la quale l'opinione pubblica era entrata in un corso di manifesta avversione all'alleanza austriaca, dava forte argomento d' inquietudine al cancelliere viennese. Pure ei riuscì, parte colla sua singolare abilità, parte col favore della fortuna a superare la tempesta che gli romoreggiava intorno. La morte di Giorgio Canning, succeduta nell'agosto del 1827, e la caduta del ministero Martignac in Francia, dissiparono il nembo, ed offerirono al Metternich il mezzo di ristabilire le condizioni generali della politica europea in quei modi di essere che agli interessi austriaci meglio rispondessero. Non ostante però questi resultamenti della politica metternichiana, l'imparziale giustizia della storia, dice l'A., ricusa al cancelliere austriaco il diritto d'essere collocato nel novero dei grandi diplomatici dei tempi moderni, e gli nega pure il merito d'esecutore e ministro preclaro di politica conservativa. Imperocchè, il conservatore vero negli ordini statuali deva possedere il senso politico di moderare i suoi atti secondo l'impero prepotente dei fatti, spogliandosi opportunamente delle idee vecchie che hanno esaurito il loro tempo, e le altre accoppiando « a quanto nel regolare progresso degli avvenimenti e delle idee si presenta come accettevole e richiesto dai tempi nuovi e dalla progredita civiltà umana. Metternich, invece, dominato dalla inconsulta presunzione di mettere a base fondamentale della politica europea la immobilità delle istituzioni, cadde senza avvedersene nel grossolano errore di repu-

tarsi capace di spiantare il cardine primario della civiltà cristiana, che è quanto dire di far opera di impossibile riuscita. « Col giudicare poi, aggiugne sapientemente l'A., che sole legittime e compatibili coll'autorità sovrana erano le vecchie istituzioni, mentre che non conveniva mai transigere colle idee liberali, e anzi importava condurre contro queste una guerra sterminatrice con certezza di finale vittoria per l'uso della repressione violenta e della forza brutale, egli, il Metternich, non volle o non seppe avvertire che ogni opera di riazione, per quanto abilmente architettata, per quanto poderosamente attuata, tornava pur sempre labile e impotente dirimpetto alla indomabile potenza dello spirito d' innovazione, che sopravvissuto alla rivoluzione francese, gagliardo di perenne giovinezza in virtù di una inevitabile legge di storico procedimento, va trasformando e compenetrando ogni giorno più il vecchio mondo europeo negli ordini civili e politici » (II, 247).

Giunto a questo punto l'A., innanzi di procedere oltre nella sua feconda narrazione, rivolge un guardo retrospettivo sull' insieme de' fatti fin qui esposti, corredandolo di profonde considerazioni. « Il periodo di tempo che abbiamo percorso, dic'egli, segna rispetto all' Italia un manifesto regresso del razionale diritto pubblico della cristianità, e porta impresse ne'suoi annali le vestigia dello sfacimento del gius positivo europeo, cagionato da coloro stessi che maggiormente aveano cooperato a stabilirlo nel congresso di Vienna » (II, 259).

E sebbene al chiudersi di questo periodo non appariscano in Italia segni di materiale sovvertimento, non per questo si può dire che vi fosse tranquillità pubblica, perocchè la rivoluzione si agitasse potentemente negli animi. e fosse vicina a prorompere, dimostrando ai despoti nazionali e stranieri, che non colla forza materiale si padroneggia il presente e l'avvenire de' popoli, ma col diritto, cui la Providenza sovrana, nel progressivo riabilitamento delle nazioni sovrane, ha posto unico principio generatore de' fatti sociali permanenti.

XIX Mentre il principe Metternich pascevasi della illusione di vedere la rivoluzione quanto prima ridotta nella impossibilità d' incutere timore, questa ripresentavasi al mondo in tutta la pienezza di sua vigoria e rovesciava un trono impiantato sul diritto divino delle corone. Noverando le cagioni della rivoluzione francese del 1830 che sbalzò di seggio il ramo primogenito dei Borboni,

l'Autore pone giustamente in cima a tutte l'odio e il disprezzo che le giovani generazioni cresciute devote al culto della libertà doveano nutrire contro una dinastia intronizzata sulla umiliazione della patria, e al paro degli Stuardi, incapace di correggersi, ad onta delle crudeli sperienze subìte. E questi sdegni e questi odii stavano addensati in grembo alla irrequieta nazione, quando una inconsulta violazione del patto costituzionale partita dalla reggia, li fe' prorompere ad aperta rivoluzione. E come dovea inevitabilmente succedere, a quell'urto la monarchia di Carlo X precipitò in rovina. Davanti a questo fatto, che annullava le sue più care speranze, la corte di Vienna avrebbe voluto nuovamente sospingere l'Europa in armi contro la Francia; ma alle sollecitazioni sue mal risposero le corti di Londra e di Berlino, le quali affrettaronsi a riconoscere il nuovo re dei Francesi: nè altra cosa potè ottenere da quest'ultima, fuorchè raccomandasse a Luigi Filippo di rimaner fedele agli impegni che la Francia avea assunto verso l'Europa dal 1814 in poi (III, Doc. 1). Nè prova migliore fece l'altro tentativo del Metternich, vivamente propugnato dalla corte di Torino, d'indurre le potenze a rinnovare gli accordi pei quali erano concorse unanimi a dare ordine ai negozi europei, facendo intendere che non istarebbbero osservatrici oziose dell'incendio che erasi acceso in Francia, caso mai si dilatasse. Perocchè il governo inglese dichiarò che non patteggerebbe lega di sorte, e il re di Prussia ricusò pure il suo assenso ad un disegno che potea compromettere la tranquillità europea. Costretta per tal modo a rinunziare ai mezzi violenti, la corte di Vienna dovè rassegnarsi a riconoscere l'Orleanese. Del resto all'amarezza dell'atto non mancarono i lenimenti e i conforti. E glieli porse lo stesso re Luigi Filippo collo affrettarsi a ripudiare le conseguenze dirette della rivoluzione cui dovea il trono, ed a mettersi ad ogni costo nei migliori termini d'amicizia coi potentati maggiori, che stavano in Europa guardiani attenti e interessati dei trattati del 15 (III, 16).

XX. Assicuratasi così degli intendimenti del nuovo re di Francia, la corte di Vienna rivolse i suoi sforzi ad impedire che la rivoluzione francese non desse fomite a politici sovvertimenti in Italia. Ma male secondata dal generale Fiquelmont, comandante supremo delle truppe imperiali in Italia e dal duca di Modena, che nel momento supremo mancarono di coraggio e di politica oculatezza, non riuscì nell'intento; e nel febbraio del 1831 la rivo-

luzione scoppiava nei ducati di Modena e Parma, nella Romagna, nelle Marche e nell' Umbria, rivendicantisi in libertà. Fallito il tentativo di prevenire la rivoluzione in Italia, affrettossi la corte viennese a reprimerla coll' intervento armato. E per rimuovere i gelosi sospetti del governo francese, fece stendere dallo stesso pontefice Gregorio XVI una domanda all' imperatore Francesco di aiuto d'armi, lasciandolo in piena balìa d' inviarne quante meglio stimasse. Del resto, non ci era bisogno di siffatte precauzioni, perocchè la politica del nuovo re di Francia fosse più presto disposta a secondare che ad attraversare i violenti disegni dell'Austria. E mentre re Lugi Filippo mandava a Roma Saint-Aulaire a protestare contro l'occupazione austriaca di una parte dello Stato pontificio (III, Doc. 6), dal suo ministro degli affari esteri Sebastiani faceva assicurare l'ambasciatore russo, che qualunque piega prendessero gli eventi d' Italia, la Francia non sarebbe scesa in arme dalle Alpi. Solo allorquando le armi austriache ebbero schiacciata la rivoluzione in Romagna, la corte di Parigi, per impedire che l'Austria sola avesse il merito di avere ridonata la tranquillità agli Stati pontificii, si tolse dalla sua inazione facendosi promotrice di conferenze diplomatiche « per determinare i migliori modi di guarantire alla Santa Sede sicurezza di dominio » (III, 62). Per rimuovere poi ogni sospetto sulla natura de'suoi intendimenti il governo francese mandava nel tempo stesso istruzioni al suo ambasciatore in Roma, nelle quali raccomandavagli « di non fare il minimo passo, che accennasse a qualche compartecipazione, anche indiretta e lontana, della Francia ai disegni dei rivoltosi ». E Saint-Aulaire, accomodandosi di buon grado alla rimessa parte che venivagli assegnata dalle nuove istruzioni, adempivane i precetti, indirizzando il 19 aprile 1831 al cardinale segretario una nota nella quale dichiaravasi: « che il governo francese non vuole nè vorrà mai proteggere negli Stati del papa imprese tanto colpevoli quanto insensate, e le quali avrebbero per conseguenza di tirare sul capo dei loro autori e delle popolazioni, in mezzo a cui avvenissero, nuovi disastri » (III, 65).

Le conferenze proposte dal governo francese vennero aperte sullo scorcio di aprile del 1831 a Roma. Le questioni che vi si doveano definire erano: lo sgombro delle truppe austriache dagli Stati papali: la concessione di un'amnistia per parte del governo pontificio: il compimento di quelle riforme che si fossero

giudicate meglio acconcie a sodisfare i legittimi desiderii delle provincie papali. Innanzi di dar mano al loro lavoro, i membri della conferenza fecero pratiche presso il cardinale Bernetti segretario di Stato, acciocchè ei consigliasse il papa di riconoscere officialmente la conferenza; e per rimuovere ogni sospetto possibile, fecero presentare al Bernetti la loro domanda dall'ambasciatore sardo a Roma, il quale sovra proposizione del Metternich era stato ammesso a partecipare alla conferenza insieme coi rappresentanti delle primarie potenze. L'Autore riferisce per disteso le risposte date dal Bernetti alla domanda presentata dall'ambasciatore sardo, contenuta in un dispaccio confidenziale di quest'ultimo al ministro degli affari esteri in Torino, sotto la data del 31 maggio 1831. Nelle quali risposte, mentre il cardinale segretario di Stato rifiutavasi di proporre al pontefice il riconoscimento della conferenza, adducendo il pretesto che la Santa Sede non poteva adattarsi a sanzionare la propria rovina col soggiacere volonterosamente a una tutela insidiosa, ei non peritavasi di esporre i propositi feroci che il governo papale intendea mettere in atto per padroneggiare la rivoluzione. Per la qual cosa ben a ragione dice il nostro Autore, che « se la storia ha il debito di dispensare inesorabilmente il vituperio là dove verità e giustizia accennano, certo che non ne può rimaner salvo il Bernetti; il quale in così spudorata guisa mostrava d'avere dimenticato che le regole del Vangelo sono superiori alle astuzie della politica, e che le teoriche cristiane condannano quella ragione di Stato che vuole il male scientemente per cavarne il vantaggio proprio » (III, 77). Non ostante però il reciso rifiuto dato all'ambasciatore sardo di riconoscere officialmente la conferenza e di accettarne le deliberazioni, il governo papale, pressato dalle sollecitazioni dello stesso gabinetto di Vienna, a cui stava a cuore di tenere in piedi il ministero Perier, dovè alfine rassegnarsi a chiedere lo sgombro delle truppe austriache dopo il 20 luglio, sotto la clausola però, che il governo francese dichiarasse solennemente che ei non parteciperebbe mai in veruna maniera alle opere sovversive dei rivoluzionari romagnoli. Per mettersi poi al sicuro dagli effetti di questa domanda coatta, Gregorio XVI, per mezzo di uno speciale uffizio riservatissimo, invocava dall'imperatore d'Austria una rassicurante guarentigia dell'indipendenza e della integrità dello Stato della Chiesa nell'avvenire. E l'invocata guarentigia davano a nome de' propri

governi gli ambasciatori d'Austria, Francia e Russia nell'ultima seduta della Conferenza di Roma, affermando il diritto pieno per la Santa Sede di ricorrere ad intervento straniero per tutelare l'integrità e la indipendenza territoriale dello Stato ecclesiastico. Invece il ministro prussiano, mentre dichiarava che il suo sovrano terrebbe in conto di attentati ai più cari interessi dell'Europa que'nuovi moti rivoluzionari che per avventura si dovessero manifestare negli Stati del papa, ricusava il concorso proprio alla facoltà data dalle tre potenze al potere temporale dei papi di chiamare a suo soccorso gli Stati esteri impegnatisi a conservarne i dominii. E il ministro inglese faceva inserire nel protocollo della Conferenza un dispaccio di lord Palmerston, nel quale dichiaravasi, che per gravissime considerazioni provenienti, in parte da circostanze speciali al regno britannico, e in parte da massime generali di politica, il governo inglese non poteva impegnarsi nelle guarentigie date dalle tre potenze in favore della integrità e della indipendenza territoriale dello Stato della Chiesa, sebbene ei nudrisse un desiderio sincero di vedere i dominii papali al sicuro dei pericoli che vi potrebbe far sorgere la prevalenza delle idee rivoluzionarie.

A mezzo luglio del 1831 gli Austriaci lasciarono le Legazioni, facendo però intendere, giusta i desideri espressi dal governo papale, che vi ritornerebbero soffocatori di libertà ad ogni nuovo moto civile che vi sorgesse. E il papa confidente nel promesso ritorno, cassava dall'indulto i più notevoli de' ribelli, fra' quali l'illustre Terenzio Mamiani, di cui l'Autore fa onorata e degna menzione, e metteva da banda le riforme che con tanta insistenza aveagli domandato il governo francese, sicuro che da questo non gliene sarebbe perciò fatta molestia.

XXI. Questo procedere insano del governo pontificio provocò lo scoppio di una nuova insurrezione nelle Legazioni, alla quale seguì un nuovo intervento d'armi austriache in quello sfortunato paese. Interessanti sono le rivelazioni che, a proposito del secondo intervento austriaco nelle Legazioni, l'Autore ci fa sulla condotta tenuta dal governo francese, corredandole di documenti incontestabili. E qui pure apparisce in tutta sua pienezza la gretta e miserabile politica della corte orleanese, la quale, messo in non cale ogni sentimento d'onore, si ravvolge in bassi raggiri per celare agli occhi della nazione francese le proprie tendenze. Al primo annunzio de'novelli moti di ribellione nelle Romagne, per

impedire ch'ei non provocassero un secondo intervento austriaco, Perier chiama a conferenza i legati delle quattro maggiori potenze, e accampando l' interesse che le dette potenze, e l'Austria sovratutte, doveano avere nella conservazione del gabinetto francese, le induce a cooperare moralmente col governo pontificio al ristabilimento dell'ordine legale nelle Legazioni, provocando l' invio di truppe papali in quelle provincie, e pubblicamente dichiarando che le grandi potenze erano concordi e determinate a dare e a mantenere sicurtà allo Stato romano. Non riuscito il governo francese con questo mezzo a impedire l' intervento austriaco nelle Legazioni, e ben sapendo come un tal fatto gli solleverebbe contro nelle due camere una opposizione violentissima, per fronteggiarla, ei ricorse al partito di occupare militarmente Ancona. Ma dopo questo passo, che per essere stato compiuto a dispetto delle contrarie dichiarazioni del pontefice e della viva opposizione dell'Austria, avea dato per un istante credito al governo di Luigi Filippo di coraggio e di liberali sentimenti, ei rientrò ben presto nella sua abituale pochezza. Di ciò porgono attestato le arti meschine e volgari cui quel governo ricorse per addolcire l'animo del pontefice, e nelle quali ebbe in Saint-Aulaire un degno stromento. E più che codeste arti rende di ciò testimonio la missione che il governo di Luigi Filippo affidava al suo presidio d'Ancona, di comprimere insieme colle milizie pontificie, e avere per segno di fellonia ogni onesto desiderio di libertà e di civiltà, tradendo così le speranze che i poveri Romagnoli aveano riposte nella intromessa di una libera potenza. E l'Austria, rinfrancata dal servile contegno della monarchia orleanese verso il papale governo, potè rendere vani gli sforzi operati dall'Inghilterra per indurre il pontefice ad entrare nella via di savie e necessarie riforme; e fortificata dall'appoggio armato che Russia e Prussia nel congresso di Münchengrätz nuovamente le assicurarono, essa potè dall'anno 1843 al 1846 continuare in Italia l'opera cominciata vent'anni innanzi, « non più sperando di spegnere nei popoli della penisola gli spiriti di libertà e di nazionalità, ma bensì di tenerli a viva forza nella impossibilità di pigliare il sopravvento » (IV, 245).

E qui poniam termine, almen per ora, alla nostra Rassegna sulla grand'opera del Bianchi, col proposito di ripigliarla e compierla appena di questa sia terminata la pubblicazione.

F. Bertolini.

Lettres et negociations de Philippe De Commines, publiées avec un commentaire historique et biographique par M. le baron KERVYN DE LETTENHOVE. Bruxelles, 1867, 2. vol.

Importantissime alla storia d'Italia sono le *Memorie* di Commines signore d'Argenton, che, dopo aver avuto tanta e non bella parte nella politica di Luigi XI, accompagnò qui la spedizione di Carlo VIII, non meno memorabile che quella di Napoleone III. Infatti appena uscirono, esse Memorie vennero tradotte in italiano; un'edizione se ne faceva a Venezia nel 1544; Francesco Luchi il 1.° febbraio 1593 ne dedicava una nuova traduzione a Ferdinando I granduca, migliore, dice, di quella d'un tal Nicola. Sarebbe dunque spettata a qualche italiano l'impresa che or compie il barone Kervyn de Lettenhove, il quale esse Memorie illustrò con una vera ricchezza di documenti tratti dagli archivj nostri, e principalmente da quelli di Venezia, di Firenze, di Milano. È il modo d'accompagnare i racconti dello storico e le riflessioni del politico colle scritture di ciascun momento, le quali essendo subitanee e anteriori alla riflessione, riscontrano o correggono o rischiarano ciò che pensatamente viene poi redatto.

Accarezzare i Francesi; blandire le passioni e l'ambizione del loro re; mostrare la possibilità di conquiste di qua dell'Alpi, fu la politica di Lodovico il Moro per raggiunger il suo scopo, che era l'impadronirsi della Lombardia. Avuta che l'ebbe, veduto i Francesi correre da un estremo all'altro d'Italia, applauditi con frenesia dagli uomini, amati con inverecondia dalle donne, parvegli poterne far senza, e allora non solo cessò di mostrar loro gratitudine, ma li tergiversò, sino a combinar la lega che cercava troncare la ritirata all'esercito e al re. Allora mille viluppi di quella turpe politica, che non cerca se non ripieghi momentanei, mentisce, tradisce, ed è scusata, anzi lodata quando riesce.

Commines n'era maestro, e dalle sue *Memorie*, comunque velati, trapelano « gli accorgimenti, e le secrete vie » di lui. Dai carteggi or pubblicati viepiù compare come altrettante ritortole avessero i nostri. Cercarsi alleati, disgustare quei del nemico, comprare a gara i condottieri e i volontari, impedire i prestiti, screditare gli avversari, denigrarli, metterli in burletta, erano le meno triste fra le arti allora usate. Intanto il popolo italiano

soffriva orribilmente; ed è de' più deplorabili lo spettacolo delle miserie a cui fu esso condannato, non per liberarsi, ma per perdere l' indipendenza; per passare dalle favolose depressioni del medioevo alle vantate prosperità del secol d'oro.

Commines s'avvide presto della infelicità dell' impresa in cui si era avvolto il suo padrone, persuase e cercò in ogni modo la pace, ed egli compare pel primo in quella che si conchiuse fra re Carlo VIII e il duca di Milano: ma è notevole che, dopo di essa, avendo il re cercato un colloquio col duca, questi ricusò, perchè altra volta erasi tentato di coglierlo prigioniero con tale pretesto; al più vi verrebbe sopra un ponte, separato da robusta barriera. I Francesi, indignati della diffidenza di questo perfido, faceano gran colpa a Commines di seguitare a trattar con esso, come appare dalle molte lettere di lui, che esistono nell'Archivio di Milano, sottoscritte *Philippus*. Intanto Commines avversava i Veneziani; ma ben tosto dovette stomacarsi della doppiezza di Lodovico, il quale, non lusingato da promesse o sbigottito da paure, rispondeva, non poter fidarsi alla parola del re.

Ma l' infido era esso duca che, nel castello di Vigevano, « il più bel soggiorno per caccia e selvaggina d'ogni sorta », fece larghissime promesse a Commines, poi non ne mantenne una sola; di che i cortigiani lo beffarono, e « gli lavarono bene la testa, come suol farsi in tali occasioni alle corti ».

D'altra parte il Machiavello ci racconta come i Fiorentini avessero dato tante volte denaro a Carlo VIII perchè loro cedesse la cittadella di Pisa, ed egli aveva mancato; « gran prova dell'avarizia e malafede di questo principe ». Tutti sanno quel che Commines scrisse di frà Savonarola, e come da lui chiedesse, non *un petit miracle* come Carlo VIII, ma un prognostico sull'esito della spedizione; e il frate, oltre quello che l'avvedutezza potea fargli presagire, intimò che, se Carlo non compiva la missione affidatagli e non impediva i suoi dal saccheggio, mal glie n'avverrebbe. Saria però curioso il sapere se Commines a Firenze conoscesse il Machiavello, il quale non ebbe occasioni di operar quante il Commines, ma più francamente e più sistematicamente di lui professò quella abilità politica, quella scienza d'odio, d' invidia, di soppiatterie, quella perfida e ambidestra prudenza, quel diritto della forza, quella giustificazione dell'esito, della quale furono reputati maestri gl' Italiani, mentre ne furono vittima.

Tra le furberie che Commines suggeriva era di non fidarsi degli ambasciadori: ma *tost despécher et faire faire bon guet.* Queste precauzioni le conoscevano già i nostri e le praticarono i Veneziani verso di lui. Infatti il Consiglio scriveva a'suoi provveditori: « Per descender a la particolarità de monsignor d'Argenton, quale ne scrivete aver richiesto salvoconducto per zorni quattro de poter venir in questo campo con cavalli 40 per praticar qualche accordo, e per la via di Milano sentimmo tale salvaconducto esserli sta concesso, etiam circa questo ne diremo il sentimento nostro. Cognoscendo la qualità de la persona de dicto monsignor d'Argenton, versatissima et sagacissima quanto exprimer se possa, come ben l'avemo cognossuto nel tempo l'è stado in questa nostra città, et anche per diverse sue fraudolente richieste a vuy facte lo avete etiam vui possuto ben comprehender. Et similiter per el numero di cavalli el mena cum se, et per l'affectione incomparabile lui ha al signor duca d'Orlians, nui tegniamo indubitatamente che la venuta sua non possi esser nisi ad cattivo et periculosissimo fine, et cum qualche pernitiosa pensata (giugno 1495. *Archivio di Venezia*).

Commines, osservatore arguto quanto il Machiavello, come questo non fa mai luogo a un concetto morale, quasi senza di questo possa esserci autorità di governi o libertà di popoli. Luigi XI è il suo tipo, come del Machiavello Cesare Borgia. Lesse molto, e nelle storie vide camminar l'umanità traverso ai medesimi delitti, alle medesime vergogne, malgrado la protesta d'isolate virtù.

La sua dimora in Italia lo fece appassionato dell'arti belle: stupiva delle meraviglie della Certosa di Pavia, di Venezia, di Firenze, dove ammirava il palazzo de' Medici, « la casa più bella che mai sia stata al mondo, benchè di mercanti, la meglio provvista che mai avesse al mondo uomo di quello stato »; e dov'erano vasi d'agata, cammei superbi, 3000 medaglie, di cui alcuna gli regalò Lorenzo. Dei regali fattigli dai signori nostri in ori, in vesti, in capi d'arte si valse poi per ornare i suoi castelli.

Commines aveva interessi forti colle case fiorentine dei Neri, dei Sassetti, dei Tornabuoni, e soprattutto dei Medici; e la ruina portata ad essi dalla guerra ricadeva a suo danno. Moltissime lettere sue (1) versano dunque su denaro e conti; e allorchè il

(1) Sulle lettere di Commines che si conservano a Firenze stese una bella memoria il signor Benoist.

Savonarola fu arso, ciò che peggio afflisse Commines, fu la paura che, nel saccheggio di San Marco, perissero i preziosi manoscritti ivi raccolti, e sui quali egli teneva ipoteca. Fino al 1511 troviamo lettere di lui alla Signoria di Firenze per reclamare inutilmente gli averi suoi.

Il barone di Kervyn, che nella collezione dell'Accademia del Belgio stampa quest'opera, non mancò a nessuna delle attenzioni di erudito e di letterato: vi antepose un antico elogio del Commines con figure: e mentre poc'anzi il signor De la Pilorgerie; nella *Campagne de l'armée d'Italie comandée par Charles VIII*, diceva che rarissime sono le lettere di Commines, egli potè produrne gran quantità, tratte dalle fonti più diverse. Solamente dall'archivio milanese gliene furono trasmesse moltissime, sia scritte dal Commines istesso, sia che di lui parlino; e sarebbe a desiderare venissero pubblicate in intero, anzichè per estratti come qui, a grande illustrazione di quel supremo momento della storia patria.

La Lombardia, poco gravata d'imposte, offriva allora una prospera fertilità; nove o dieci città, l'una vicina all'altra: campagne festanti per messe e vendemmie; e Commines osservando « un de' più belli e buoni paesi del mondo e de' più abbondanti... una terra di cui non avea mai visto altra di maggior valore..... e que'terreni forti e molli, e le vie orlate di fossi, ne fa paragone colla sua Fiandra, desiderando a quella altrettanto di pace e di lavoro.

Ahimè! i padroni di Commines doveano tardar poco a disturbar quella pace, e recarvi disastri immensi e la perdita dell'indipendenza.

Per conchiudere come le favole esopiane coll'ὁ λογὸς δελει, diremo che Commines professava, il vero carattere della sapienza politica essere *l'aver grande autorità e usarne moderatamente.*

C. Cantù.

Dei pubblici pascoli de'cavalli in Pisa a tempo della Repubblica. Pisa, Tip. dei Fratelli Nistri, 1867. In 8vo di pag. 46.

Allorquando al cadere di ottobre dell'anno decorso si tenne in Pisa il primo congresso ippico nazionale, venne in luce questo

elegante libretto, stampato a spese del Municipio, e scritto dal sig. Leopoldo Tanfani per incarico avutone dal comm. Bonaini, soprintendente generale ai Regi Archivi della Toscana.

L'Autore comincia col raccontare come in Pisa, fino da quando si governava a mano di consoli, venissero assegnati per pubblico pascolo ai cavalli de'cittadini i prati d'Arsola in Valdiserchio; e come al tempo di Ugolino della Gherardesca dessero maggiormente opera i Pisani a meglio ordinare questi pascoli, a provvedere copia più grande di cavalli, a porre molto studio a renderne migliori le razze. Mostra che nello statuto del 1286 fu guarentita la sicurezza della persona e delle sostanze a quanti si recassero in Pisa a mercanteggiare di cavalli; e che volendoli avere non di stalla, ma di mandra si punisse in 100 soldi chiunque tenesse cavalli od asini a fare da stalloni: ordinamenti confermati poi e modificati nell'anno 1302. Infatti, anzichè vietare ricisamente il tenere stalloni, imponevasi l'obbligo di sottoporli prima ad esame onde riuscissero adatti all'uopo. Viene quindi a parlare de'pascoli, soggetto principale del suo lavoro, e prova con larga copia di documenti che nel 1286 più non erano ne'prati di Arsola, ma bensì in altro sito, detto *Ganghio*, « parola evidentemente venuta « dal teutonico *gang*, che significa *corso*, *andatura* e forse usata « in tempo più antico a indicare i luoghi dove si facevano le « corse e si addestravano i cavalli » (1). Ove fosse questo Ganghio al sig. Tanfani non è venuto fatto rinvenirlo: opina però si trovasse « nella pianura meridionale di Pisa, forse in prossimità di « Stagno e quindi non molto lungi dal porto pisano » (2).

Il Ganghio era cinto di un fosso, e giorno e notte dal cominciare d'aprile al cadere di novembre vi stavano del continuo alcuni custodi a spese del Comune. Poi venne spartito per il mezzo da un largo fossato onde potessero i cavalli cambiare il pascolo; il che aveva luogo ogni quindici giorni. Per ripararli da'notturni assalti de' lupi, di que'tempi assai numerosi nelle terre di Pisa, fu imposto vi si tenessero a guardia due grossi cani. Il Potestà vi esercitava buona vigilanza e vi mandava due volte per settimana i propri famigli onde tutto procedesse a seconda dell'ordinario.

Al cominciare del secolo XIV questa utilissima istituzione ottenne svolgimento maggiore. Ebbe un camarlingo per regolare le

(1) Pag. 15, 16.
(2) Pag. 33.

ammissioni e per amministrare l'entrate: e quali esse fossero con molta erudizione prende a indagare il sig. Tanfani, che in vero nulla tralascia per illustrare largamente il soggetto, e vi riesce appieno. Però nella seconda metà del secolo stesso siffatta istituzione prese a volgere in basso, e non tardò ad essere inghiottita in quel vortice che menò a rovina la vecchia e gloriosa Repubblica di Pisa.

Fanno poi corredo a questi cenni gli ordinamenti del Ganghio, bella e schietta scrittura volgare del secolo decimoquarto, la quale si vuole raccomandata a quanti pregiano e coltivano la pura ed elegante favella de'nostri antichi. S.

Saggi di Storia, di Critica e di Politica, per PASQUALE VILLARI, *nuovamente raccolti e riveduti dall'autore.* – In 8vo di pag XV-460. Firenze, Tip. Cavour, 1868.

Non sono affatto nuove per li studiosi le scritture riunite nel volume che il professore Pasquale Villari ha messo ora in luce. Sparse in qualche periodico o stampate come prefazioni colle opere d'alcuni scrittori, tranne una pubblicata da sè, meritavano di comporre un libro da diffondersi con utilità. E doveasene far ricordo nell'*Archivio Storico*, perchè quasi tutte concernenti alli studi che la nostra pubblicazione dà opera ad avvantaggiare e che l'autore professa con gran lode per sè e con decoro per la patria.

Il discorso su la *Filosofia Positiva ed il metodo storico*, benchè sia più per chi attende alla filosofia, dimostra come in Italia si tien dietro senza invidie e senza gelosie al movimento del pensiero presso le altre nazioni, ma non si accettano nè si rigettano senza esame rigoroso le innovazioni promosse nella scienza. Lo scritto intorno alla *civiltà latina e alla civiltà germanica*, stampato due volte nel 1862, porse occasione all'amico nostro signor Fedele Lampertico (1) di paragonare le dottrine del Villari con quelle del

(1) Ved. Archivio Storico Italiano, terza serie, T. I, parte II, p. 96-109 la memoria orginale intitolata *Gervinus e il Villari*.

Gervinus elevandosi ad alte considerazioni su la scienza storica, nel modo appunto che il Villari osserva i fatti in generale per dedurne conseguenze e confronti senza vane iattanze, ma coll'affetto del filosofo che pei progressi dell'incivilimento si rallegra del bene universale.

Come nel 1864 aveva voluto l'autore celebrare il centenario di Galileo colla dotta scrittura intitolata *Galileo, Bacone e il Metodo sperimentale* per rivendicare all'italiano il merito del metodo sperimentale; nell'anno appresso il percentenario di Dante diede in luce una raccolta di antiche leggende e di tradizioni che illustrano la Divina Commedia. Il discorso che vi premise, e che ora è ristampato, col titolo *Dante e la letteratura in Italia* è un bell'esempio di critica storica e letteraria: in esso è dimostrato in qual conto si abbiano a tener le leggende e le tradizioni anche più strane, che rivelano la natura dei popoli e le condizioni intellettuali e morali delle età: vi sono discusse le opinioni di scrittori stranieri intorno al concetto della Commedia di Dante; e con lucida cognizione dei tempi sono messe a confronto le origini delle letterature nel medio evo: bell'esempio, lo ripeto, di critica non leggiera non passionata che nei fatti studia le leggi della civiltà, e nelle manifestazioni del pensiero esamina le condizioni dei popoli e le ragioni di esse.

Nelle vite di *Gaetano Filangeri* e di *Cesare Beccaria* è abbondanza di notizie del secolo XVIII, sì per ciò che appartiene al reame di Napoli e alla Lombardia, sì per ciò che concerne al grande movimento intellettuale di quel tempo, ma con quella parsimonia che gl'imponeva il dover come introdurre i lettori nello studio dei libri de'due sommi scrittori. E se fu delicato sentimento d'amicizia raccomandar la memoria d'un giovane di ventidue anni a cui le speranze di gloria troncò la mitraglia dei borbonici nel memorando 15 di maggio, rimangono anche documento curioso per la storia dei tempi, al pari degli scritti di *Luigi La Vista*, le pagine affettuose nelle quali è raccontato in quali modi e con quali discipline venissero indirizzati nelli studi, a Napoli, i giovani prima delle mutazioni civili.

Ricchezza di pensieri, temperanza di giudizi, cortesia senza adulazione hanno i saggi in cui è discorso delle dottrine del Taine sulla critica dell'arte e di J. S. Mill sulla libertà. Le stesse qualità saranno pur lodate negli scritti d'argomento politico, dei quali non è ufficio nostro dare un giudizio.

La bella reputazione che l'autore si era già procacciata colla *Storia di Fra Girolamo Savonarola* è raffermata dal presente volume. Il quale fa anche testimonianza che in Italia, sebbene non ci sia la ricchezza di produzioni tipografiche che è altrove, non c'è nemmeno quella miseria intellettuale di che si declama forse più per amor di rettorica che per istudio di verità.

A. GELLI.

Ricordo del cav. Gaetano Magnolfi Fondatore e Direttore del R. Orfanotrofio della Pietà presso Prato. - Prato, Tip. Contrucci e Comp., 1867.

Negli Annali della pubblica beneficenza di questi nostri tempi terrà luogo onoratissimo il nome di Gaetano Magnolfi di Prato. Egli nacque di famiglia popolana ed in povero stato; ma operando saviamente coll'ispirazione della carità, seppe assicurare alla sua patria il benefizio di un Orfanotrofio, ove sono raccolti ed avviati al bene ed istruiti nelle arti manuali i poveri orfani. Da umili principii la pietosa istituzione salì presto a floridezza non sperata, per le cure indefesse del suo fondatore; il quale vi spese l'opera e le sostanze proprie, contento di morire dopo averne assicurata l'esistenza. A giudizio degli intendenti, l'Orfanotrofio pratese, per le savie discipline che lo governano, è tra i migliori istituti di questa specie che abbia l'Italia, e il merito ne è tutto del Magnolfi. Or di quest'uomo benefico, morto ottuagenario in mezzo ai suoi figlioli di elezione il dì 4 d'agosto del 1867, era conveniente che si raccogliessero le memorie, ad esempio dei contemporanei, a documento storico per quei che verranno. Questo ha fatto con bel garbo il sig. Gaetano Guasti nel libretto che annunziamo, del quale gli sapranno grado tutti gli amici delle buone opere.

M. T.

UNA SCRITTURA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SINORA INEDITA *

Cacciato dal governo della Repubblica di Firenze quel Gonfaloniere a vita, che se fosse stato savio e tristo (come disse il suo Segretario) si sarebbe potuto far principe, ma perchè fu buono e debole se ne dovette andare in esilio; non appena si venne a riformare lo Stato, che si scoperse una varietà di umori in que'medesimi ch'erano apparsi così unanimi nel volere la rovina del Soderini. Gli schietti Palleschi avrebbero ricondotte volentieri le cose al 94, e magnificavano i beati giorni di Cosimo e di Lorenzo; senza pensare quanto i tempi fossero cambiati, e come, con Spagna e Francia in casa nostra, appena sarebbe stato forte quel reggimento che avesse o veri ordini di repubblica o un assoluto signore. Gli altri (e fra questi erano gli Ottimati), come quelli che solo per isdegno o invidia aveano espulso di Palagio il Soderini, volevano mantenuto il Consiglio grande, sì caro al popolo, per dargli sodisfazione; e ne proponevano un altro ristretto, nel quale fossero sempre loro, con autorità di creare la Signoria e i primi magistrati. Ed essendo essi in maggior numero, vinsero; nè Giuliano Medici si mostrò allora scontento: ma non andò molto, che i Palleschi ricorsero a quello spediente che fu sempre buono a mutare lo Stato; intanto che Parlamento divenne sinonimo di mutamento, e i grammatici fiorentini (come si legge nell'*Ercolano*) storicamente lo definirono: « *Far parlamento* si diceva a Firenze ogni volta « che la Signoria, o forzata o di sua volontà, con animo che si dovesse « mutare lo Stato, chiamava al suono della campana grossa il popolo « armato in piazza, e lo faceva d'in su la ringhiera dimandare tre volte,

* Per le nozze dell'amico signor Salvatore Bongi, il signor CESARE GUASTI diede alle stampe la presente scrittura, finallora non conosciuta, di NICCOLÒ MACHIAVELLI, coll'avvertimento che gli va innanzi. Siccome ne furono fatti soli cento esemplari, e per gli amici delli sposi, s'è creduto bene farla conoscere ai lettori dell'*Archivio Storico*, essendoci sembrata documento curiosissimo e d'importanza.

« se egli, che così o così si facesse, si contentava; ed egli (come s'era, il « più delle volte, ordinato prima) rispondeva gridando, e alzando l'ar« me: Sì, sì ». E da quella scena del Parlamento tornando a bottega, il Popolo si trovò con meno il Consiglio, ch'era l'ultimo presidio fatto alla libertà da Frate Girolamo; e gli Ottimati s'accorsero, che per aver voluto male al Soderini non s'erano voluti bene per sè. Due vie, quindi, si trovarono aperte: o congiurare, o servire. E v'era chi avrebbe fatto a mezzo; ma i Medici non erano più i mercatanti d'un secolo addietro, e due esili gli avevano insegnati a confidare solamente nelle proprie mani; come disse a un altro proposito il signor Duca Cosimo. Ora, leggendo gli Storici di quel tempo, dal primo e quasi garbato congedo del Soderini alla solenne proscrizione (per la quale fino dall'altare della Nunziata se ne volle strappar l'immagine appesa per voto), s'intende come corressero alcuni mesi ne'quali la stessa fazione Medicea fu incerta se le tornasse più conto a infamare il Soderini, o a lasciarlo senza fama. E s'intende ancora, come Niccolò Machiavelli; tra per sentirsi affezionato al suo Gonfaloniere, tra per inclinare a' Medici, ch'egli (secondo che s'aperse con Papa Leone, dopo la morte del Duca d'Urbino) voleva metter d'accordo con la Repubblica; potesse stendere e raccomandare alla parte soverchiante quel Ricordo, che non sottoscritto da lui, ma scritto di sua propria mano, si trova da poco in qua nell'Archivio di Stato, fra i preziosi documenti che si piacque di legargli il signor Carlo de' Marchesi Torrigiani. E poichè que'documenti furono, in gran parte, della segreteria di Leone X; si può credere che a lui, non ancora pontefice, fosse mandata dal Machiavelli questa breve scrittura, che io chiamo

RICORDO A' PALLESCHI 1512

Notate bene questo scritto.

Io vi voglio advertire circha questa opinione di coloro, che dicono come e'sarebbe bene scoprire e difecti di Piero Soderini per torli reputatione nel populo: et che voi guardiate bene in viso questi tali, et consideriate quello che li muove: et vedrete come e'non gli muove el fare bene ad questo Stato, ma sì bene dare reputatione a loro proprii: prima, perchè a me non pare che cosa alcuna, di che si truovi in colpa Piero Soderini, possa dare reputatione ad questo Stato apresso al

popolo, perchè di quelle medesime cose, di che potessi essere incolpato Piero, sempre questo Stato ne sarà o incolpato o sospecto. Pertanto, nel ritrovare e difecti di Piero, non si faccendo reputatione ad questo Stato, si fa reputatione solamente ad quelli cittadini che li hanno voluto male, et che in Firenze apertamente l'urtavano: perchè dove hora e'si dice, ch'e detti cittadini volevono male a Piero per torre al popolo lo Stato; quando Piero fussi scoperto tristo, si direbbe: Vedi che dicevono el vero! egli erono pure buoni cittadini; et volevono male a Piero perchè lo meritava: et se le cose sono poi successe così, egli è contro ad lor voglia. Pertanto questo Stato, scoprendo Piero Soderini, torrebbe reputatione ad lui, et non la darebbe ad sè; ma ad quelli cittadini che gli erano nimici, et che ne dicevono male, et farebbegli venire più in gratia del popolo: il che non è punto ad proposito di questo Stato; perchè questo Stato ha bisogno di trovare modo che sieno odiati non ben voluti dal populo, acciò ch'egli habbino con tanta più necessità ad stare uniti con lo Stato, et ad quel bene et ad quel male che starà lui. Et se voi ricercherete bene chi sono questi che fanno questa calca; voi conoscerete essere vero quello che io vi dico: perchè pare loro havere adquistato uno odio grande con lo universale, sendo stati nimici di Piero, se non si truova che sia un tristo, et che lo meriti. Et vorrebbono purgare questo odio per fare el facto loro, non quello de'Medici: perchè la causa della mala contenteza tra l'universale et e Medici non ne è cagione nè Piero, nè la sua ruina, ma sì bene l'ordine mutato. Però di nuovo dico, che trovare e difecti di Piero non dà reputatione ad lo Stato de'Medici, ma ad particulari cittadini: et questo Stato ne perderebbe questo, che torrebbe reputatione ad uno che è di fuora, che no gli può fare male; et darebbela ad chi è in casa, che ogni dì lo può offendere, et farli uno rinbocco addosso di tucto questo universale.

Di nuovo dico, per ristrignere questa conclusione meglio: che questo Stato non ha per nimico Piero Soderini, ma sì bene l'ordine vechio: et però bisognerebbe, ad giovare ad

questo Stato, dire male di quello ordine, non di Piero: ma alcuni cittadini, et in spetie questi che puttaneggiono infra el popolo et e Medici, hanno bene per nimico Piero, et vorrebbollo scoprire tristo per levarsi quello carico ch'egli hanno con el popolo di haverlo inimicato. Il che se fa per loro, non fa pe'Medici, nè per chi vuole stare con loro al bene et al male.

Anchora voglio chiarire questa cosa in uno altro modo. Alcuni cittadini che ci sono, si tirono sotto a'Medici perch'egli hanno paura di dua cose: l'una, di non essere offesi da' Medici, discostandosi da loro: l'altra, che se l'ordine vechio risurgessi con Piero Soderini, di non essere cacciati da Firenze da lui. Scoprire addunque Piero Soderini un tristo, et farlo venire in odio ad lo universale, non fa altro; se non che quelli cittadini manchino della paura di Piero, et sperino succedere nel loco suo qualunque volta l'ordine vechio risurga; et habbino, per questo, manco bisogno di adherirsi a' Medici; et possino più sperare, declinando e Medici. Il che quanto sia contrario al bene de' Medici ognuno lo può vedere: perchè e Medici non possono stare ad Firenze, resurgendo l'ordine vechio; o con Piero o sanza Piero che risurga: ma alcuni cittadini, quando e' risurga con Piero Soderini, non ci possono stare; ma quando e'risurga sanza Piero, sì possono: et però e'vorrebbono torre la riputatione ad Piero per recare securtà ad loro proprii, non a' Medici. Il che non fa punto pe' Medici; anzi è in tucto et per tucto cosa dannosissima et periculosissima per la Casa et Stato loro, perchè cava per questo mezo un freno di bocca ad molti, che più securamente et con meno rispecti la possino mordere.

NOTIZIE VARIE

Gli Archivi Veneti.

La lezione colla quale, nell'anno presente, il signor Professore Cecchetti incominciò il suo corso di paleografia e storia veneta, data in luce coi tipi del Naratovich, ha per argomento un rapido quadro degli ordinamenti civili del governo della repubblica di Venezia, desunto dai vari Archivi delle diverse magistrature, raccolte nello Archivio generale, detto comunemente dei Frari. Lodevolissima è la scelta dello argomento esposto con dottrina, con calore vero e non fittizio a chi conosce la essenza degli ordini civili della repubblica, la quale benchè ridotta ad aristocrazia, pure conservava non poca parte della sua primitiva democrazia, da questa lezione sente rinfrescarsi le idee, e forse anche rettificarle. Chi non vi è addentro se ne forma un giusto criterio; e nello stesso tempo impara la importanza degli Archivi veneti, e non già per quello spetta alla sola repubblica, ma alla storia antica della rinascente e poi adulta civiltà europea.

I lettori di questo Archivio Storico ebbero informazione esatta dei luttuosi avvenimenti che nel 1866 hanno depauperato l'Archivio dei Frari di documenti preziosissimi e principalissimi che furono tolti a mano armata, e dall'Archivio dei Frari trasferiti a Vienna con altri cimelii letterari ed artistici. Perchè la notabilissima lezione del signor Cecchetti ce ne porge il destro, crediamo debito nostro il proseguire nelle date informazioni, brevemente raccogliendo quello avvenne di poi su questo argomento.

Non appena insediato il governo nazionale in Venezia, il commissario regio senatore conte Pasolini deputò una giunta d'inchiesta per accertare quanto fosse stato tolto dagli austriaci. La giunta era composta dei signori cavaliere avv. Niccolò Barozzi, cavaliere avvocato Guglielmo Berchet, e dello estensore della nota presente. Per merito dei due primi si fecero le più esatte investigazioni, e si stese una relazione che fu presentata al governo. La giunta non credette stringere il suo

cómpito a quello che fu depredato nel 1865, ma anche a ciò che fu rapito dal governo austriaco in diverse epoche dal 1806 in poi. E aggiunse anche il catalogo di manoscritti politici, di pregio singolare, che da Venezia furono portati a Milano, da Milano mandati a Vienna. Questo catalogo si deve al nostro chiarissimo amico e collaboratore cavaliere Tommaso Gar, meritamente ora chiamato alla direzione dello Archivio dei Frari. Il quale lo pubblicó nel tomo V della prima serie dello Archivio Storico Italiano che contiene la Storia Arcana del Doge Marco Foscarini; e altri scritti inediti di quel grande statista. E contiene il catalogo dei manoscritti della sua famosa biblioteca, comperati dal governo austriaco e venduti dai suoi eredi. Questi manoscritti fra i quali molti autografi di lui e molte rarità fu il bibliotecario della Marciana, don Jacopo Morelli, che li fece passare alla biblioteca imperiale di Vienna. Ed era molto possibile per lui, che seppe godere il favore di tutti i governi succedutisi nella Venezia, il poter ottenere che rimanessero nella Marciana, della quale era prefetto. Insieme a quanto scrisse il dotto svizzero signor Vittore Ceresole, la relazione della giunta servì allo illustre conte Menabrea, plenipotenziario italiano, per le trattative sulla restituzione del mal tolto. Nè furono facili trattative; pure il plenipotenziario ottenne che fossero restituiti tutti i documenti storici e politici e le cose di arte e di scienza delle quali fu depauperata la Venezia per impinguarne Vienna. Ciò consta dall' articolo 18 del trattato di pace.

Fu deputata una commissione internazionale per eseguire questa restituzione. Per l'Italia era composta dell'illustre storico ed economista senatore conte Cibrario e dello illustre commendatore Bonaini, soprintendente degli Archivi toscani, per l'Austria del Barone de Bürger e di altri dotti ufficiali ministeriali. In Milano si conchiuse uno schema di convenzione, per la quale la restituzione fu intieramente stabilita. L'Austria riteneva per sè soltanto alcuni quadri, che adornano le stanze del suo imperatore, i dispacci originali degli ambasciatori veneti a Vienna, e carte spettanti a paesi, i quali soggetti a un tempo alla Repubblica, non erano italiani e rimasero sotto la dominazione austriaca. Per vero dire, l'Italia fece un buon affare, recuperando tutto quello che venne da Venezia e da Milano spedito a Vienna, dal 1806 in poi. È da notarsi che restava agl' Italiani il diritto di consultare e trascrivere i documenti che rimanevano in Vienna.

Presentato lo schema di convenzione al Ministero Rattazzi non credette di approvarlo, e rimane tuttora pendente. Se avesse consultato chi conosce la storia e gli Archivi di Venezia, per certo le avrebbe data la sua sanzione; e oggimai tutto lo ingente corredo di documenti sarebbe al suo posto.

Nella tornata della Camera dei deputati del giorno 6 febbraio 1868, discutendosi nel bilancio della pubblica istruzione il capitolo Archivi, non fu alcuno dei deputati di Venezia o del Veneto che interpellasse il governo sulla restituzione; ma fu l'onorevole deputato Cairoli, che ebbe anteriormente a riferire sul trattato di pace, il quale domandò con nobili parole in quali condizioni si trovasse la restituzione prescritta dall'art. 18 del trattato medesimo. A lui si aggiunse l'onorevole deputato Arrivabene, e all'uno e all'altro rispose S. E. il conte Menabrea presidente del Consiglio dei Ministri, quegli che discusse e segnò il trattato di Vienna. Assicurava il Menabrea avere a cuore questo affare; quello rimaneva all'Austria spettare allo impero germanico; non essere molto il numero delle carte, e potersene trarre copia. Disse aver mandato l'affare al consiglio del contenzioso diplomatico e che, occorrendo, si teneva in debito di informare la Camera quali provvedimenti siano stati presi in proposito.

Egli è da sperarsi che sia sollecita l'approvazione della convenzione, la quale assicura la perfetta reintegrazione degli Archivi veneti, riducendosi tutto il danno alla spesa delle trascrizioni.

A. Sagredo.

Documenti degli Archivi Siciliani pubblicati per cura della Regia Direzione degli Archivi medesimi. – I Diplomi Greci ed Arabi di Sicilia pubblicati nel loro testo originale, tradotti ed illustrati dal Professore Salvatore Cusa.

Programma.

Gli Archivi Siciliani, nati coevi alla monarchia Normanna, soggiacquero a molte e varie vicende, che riuscirebbe troppo lungo descrivere.

Tra le riforme Parlamentari dell'anno 1812 ebbe opportunamente a pensarsi di riunire e coordinare in unico sito le sparse scritture attinenti a pubblici uffici dell'Isola, prezioso retaggio delle generazioni passate. Ma il savio proposito venne meno anch'esso tra le cadute speranze di quel tempo.

La legge del 1.° agosto 1843 dava agli Archivi di Sicilia un organamento simile a quello che vigeva nel continente Napolitano fin dal 1818; fondava una cattedra di Paleografia e un alunnato storico diplomatico presso la Soprintendenza Generale in Palermo; provvedeva alla futura pubblicazione di cataloghi ragionati de'documenti. Se non

che a quella legge (come avveniva, in generale, sotto il governo Borbonico per tutto ciò che di proficuo e di buono potesse contenersi nelle istituzioni esistenti) non rispondeva la decisa volontà di vederla eseguita: ebbe ad ampliarsi alcun poco il personale degl' impiegati; ma il Grande Archivio di Palermo rimase disseminato qua e là in luoghi differenti ed impropri, senza che si soddisfacesse ad un ordinamento vero e ad una sicura custodia di così sterminata mole di atti e registri ammassati in più secoli. E la promessa pubblicazione de' cataloghi ragionati, per mancanza d' impulso e di mezzi opportuni, restò altresì priva di effetto.

Progredivano frattanto nell' Europa civile gli studi storici e diplomatici; intorno a che, tacendo delle insigni collezioni di antichi documenti venute fuori in Germania ed in Francia, basti rammentare in Italia quella che, per mezzo della Deputazione di Storia Patria, vedea la luce in Torino, e i ragguardevoli lavori condotti successivamente negli Archivi di Firenze, di Venezia, di Napoli stessa.

Era bene a sperare che dopo il 1860 l' Italia redenta si affrettasse a sottrarre gli Archivi Siciliani dalla maligna e stupida incuria, nella quale gli avea lasciati di fatto il dispotismo anteriore. E il Regio Decreto del 20 agosto 1864 è venuto a stabilire su basi più larghe la nuova Direzione, sostituendola all'antica Soprintendenza, e ponendo (come giustamente dovevasi) il Grande Archivio di Palermo a ragguaglio degli altri principali dello Stato. Ha inoltre il Governo provveduto a dotarlo di un vasto e capace edifizio, ove, mercè le cure e le spese occorrenti, si potrà quanto prima riuscire a dargli fermo e convenevole assetto. Ha ugualmente favorito e promosso la pubblicazione che qui si annunzia, e che va ad intraprendersi.

La importanza che per la storia nazionale Italiana possono avere le memorie dell' Isola occorre appena cennarsi. Nell' XI e nel XII secolo, dopo la invasione Normanna, messa a capo del più ampio e più florido Stato d' Italia; rivale di potenza marittima a Pisa, a Venezia ed a Genova; conquistatrice in Affrica e in Grecia; con Guglielmo II poderosa alleata a'Comuni Lombardi nella lotta coll' impero Germanico; culla della poesia e della lingua che doveva più tardi dalle rive dell'Oreto trapiantar la sua sede su quelle dell'Arno; con Federico II di Svevia centro principale alla civiltà, alla politica, alla vita Italiana; prostrata sotto il giogo Angioino, ma risorta stupendamente nel Vespro, e, in una guerra lunghissima, vincitrice di mezza Europa congiurata a'suoi danni; consumatasi poi tra discordie e vertigini interne, che pur non mancano, nel loro fosco carattere, di un certo tragico e profondo interesse; unita alla Spagna sotto dieci consecutivi sovrani, ma ritenendo pur sempre leggi, franchezze, istituzioni e sembianze speciali e distinte; la Sicilia (prescindendo da'fasti delle sue repubbli-

che Elleniche) ha rappresentato una parte non indifferente e non piccola su la scena del mondo, al medio evo e ne'tempi moderni. Si aggiunge una considerazione che ha pure il suo peso: i ricordi e i documenti dell'Isola sono quelli del solo Stato Italiano, che pel corso ininterrotto di sette secoli, da'Normanni al 1815, offra il fatto tradizionale e costante di una monarchia costituita ad ordini rappresentativi.

Non sono certamente mancati in Sicilia dotti e valenti uomini, i quali abbiano indirizzato le mire ad investigare e porre insieme le antiche carte relative alla storia del loro paese: pur se a questo titolo i nomi di un Rocco Pirri, di un Antonino Amico, di un Mongitore, di un Di Giovanni, di un Testa, di un Tardia, di uno Schiavo, e del massimo tra tutti Rosario Di Gregorio durano venerati e cari, non sarà men vero che la compilazione di un codice diplomatico-siculo (il più possibilmente compiuto) sia rimasta finora un desiderio ed un voto, e che non v'abbia sforzo di privati individui, a cui, per impresa di siffatto genere, possano sorridere le probabilità di buon successo concedute ad una pubblicazione assunta con auspici e con aiuti officiali.

L'attuale Direzione degli Archivi dell'Isola, appena entrata in esercizio al cominciare di ottobre del 1864, ebbe, per primo e immediato oggetto, a preoccuparsi delle condizioni materiali che chiedevano sollecito riparo in Palermo, togliendo all'abbandono e allo sperpero i registri di maggiore antichità ed importanza; ebbe, sorretta dall'illuminato patrocinio del Governo, ad accingersi alla enorme fatica del generale coordinamento e del generale inventario indarno reclamati finoggi. Ma non credette trasandar sin d'allora di volgere il pensiero alla pubblicazione e illustrazione de'documenti, come non ultimo degli obblighi annessi al proprio istituto.

Secondo il divisamento propostosi, dovrà, adunque, precedere una raccolta, quanto si possa, ricca e abbondante de'diplomi Greci, Arabi, Latini, che si trovano in atto depositati nel Grande Archivio, ovvero che esistenti in parecchi tabulari di Sicilia, stanno per legge sotto la tutela e la sorveglianza della Direzione medesima. A'diplomi dovrà seguire un catalogo ragionato, e, occorrendo, la testuale riproduzione di ciò che si contiene ne'preziosi registri della Regia Cancelleria, del Protonotariato del Regno, della Conservatoria di Registro. Altre pubblicazioni successive riguarderanno, in ispecie, istituzioni e magistrature di maggiore rilievo nella storia dell'Isola; Parlamenti, Deputazione del Regno, Camera Reginale ecc.

I diplomi Greci ed Arabi vanno, tra non guari, ad aprire la serie: questa prima parte è dovuta al professore di Paleografia nella Regia Università di Palermo, la di cui scuola sta unita al Grande Archivio, cav. Salvatore Cusa. Sin dal 1855, eletto ad occupare la cattedra, il Cusa ebbe a concepire l'idea del lavoro che qui si annunzia, e vi si

attaccò maggiormente dacchè nel 1863 fu dal Governo chiamato a dare anche lezioni di lingua e lettere arabiche nella stessa Università. Esaurito lo studio de'diplomi custoditi in questo grande Archivio, si diede egli quindi alla ricerca di altri sparsi in vari luoghi dell' Isola; e l'opera era già molto innanzi, quando, alle vive premure di questa direzione, il Cusa si è di buon grado determinato a pubblicarla. All'ordine cronologico di tutt'insieme i documenti, da lui vagheggiato in principio, si è egli (per maggiore facilità e speditezza della stampa) indotto a surrogare la distribuzione per tabulari, cominciando da quelli esistenti in questa città e provincia, passando in seguito agli altri serbati altrove nell'isola. Si daranno, unitamente alle carte nuove ed inedite, quelle ancora da altri pubblicate, alle quali novelli studi aggiunti a' precedenti possono sempre arrecar luce maggiore.

Il primo volume conterrà soli testi: seguiranno in un secondo volume la versione italiana e parche note per la miglior lezione e intelligenza de' testi anzidetti.

A compimento poi il professor Cusa si propone trattare su vari punti del diritto pubblico e privato e della lingua vigente in quei secoli, prendendo a disamina le diverse condizioni degli abitanti, il *gius* civile dei naturali Latini, Greci, Arabi ed Ebrei, ed altri argomenti di simil fatta, ad appianare i quali contribuiranno non poco le notizie cavate dagli stessi diplomi.

Possa l'accoglienza usata a questa prima parte animare la Direzione a procedere più francamente nel cammino intrapreso; e possa anche da questo saggio aversi una prova che tra le gagliarde emozioni della politica contemporenea il culto delle patrie memorie e delle severe discipline vive sempre in Italia.

Palermo, 10 dicembre 1867.

Il Direttore
I. La Lumia.

Una nuova edizione della storia politica dell'antichità paragonata alla moderna di Negri Cristoforo, *e le pubblicazioni storiche degli editori Antonelli e Basadonna.*

L'opera che qui annunziamo non è nuova pei lettori dell'*Archivio*. Il quale ampiamente, se non autorevolmente, ne parlò, quand'essa comparve in luce la prima volta. Ora di quest'opera venne pubblicata una edizione nuova, con mutamenti e aggiunte che ne crescono grandemente i pregi. Le aggiunte, parte si riferiscono ai raffronti fra l'an-

tica e moderna istoria e parte alla investigazione degli errori storici, cui è consacrato un libro intero dell'opera, e all'esame critico dei fatti controversi, di che la prima edizione presentava qualche difetto. Citiamo per esempio, i giudizii sull'attendibilità del racconto di Erodoto risguardante le guerre greco-persiane e sulle imprese del grande Alessandro, che qua sono nuovi. E per dare una idea della diligenza che pose l'Autore nell'esame critico de'fatti, ricorderemo pure la sua dimostrazione della via terrestre percorsa da Alessandro nel suo viaggio da Tiro a Gerusalemme, sebbene la storia non offra a favore di essa che un debole indizio. Altre aggiunte hanno per iscopo di dare ai fatti uno svolgimento più consentaneo alla importanza loro. Ciò apparisce, per esempio, dalla narrazione della presa di Marsiglia per Cesare, la quale, appena accennata nella edizione prima, qui è largamente svolta, come la gravità del subbietto richiede.

I mutamenti poi, parte si riferiscono alla distribuzione dell'opera, e parte alla locuzione. Mentre, per esempio, nel capitolo quinto della parte terza, erano trattate confusamente le imprese guerresche di Cesare e i suoi politici disegni, qua i due soggetti sono distinti in due speciali capitoli. Eguali mutamenti si trovano ai capitoli delle ultime tre parti, con grande profitto della economia del lavoro. Infine la locuzione, che prima correva tal fiata sbrigliata e licenziosa, qua procede sempre corretta e pura. - Se noi pertanto avevamo ragione di commendare l'opera del Negri prima ch'ei la sottoponesse a nuova elaborazione, con maggior ragione dobbiam farlo ora, che, mercè i mutamenti recativi, i lievi difetti, che rilevammo nella recensione nostra, sono quasi interamente scomparsi.

E poichè facciamo parola dell'opera del Negri, vuole giustizia che tributiamo le dovute lodi al solerte editore Antonelli per la nobile e coraggiosa impresa che si è assunta, di pubblicare una nuova collezione di opere storiche, comprendendo nella medesima le opere migliori, che in questi ultimi tempi comparvero oltr'Alpi. E i nomi di Duncker, Gregorovius, Merivale, Prescott e Hayd, che, fra gli stranieri scrittori adornano la collezione antonelliana, ci fanno fede del savio giudizio che presiede alla scelta delle opere. È poi nostro proposito di consacrare a questa collezione un particolare discorso: e lo faremo, appena che le occupazioni nostre ce lo consentiranno. Intanto siamo lieti di avere avuta occasione di ricordare un'altra volta questa nobile impresa alla quale auguriamo con tutto il cuore successo felice.

F. BERTOLINI.

Società bibliografica in Francia.

Si è costituita a Parigi una società bibliografica collo scopo di dare in luce una *Rivista bibliografica universale* che dia informazione di tutto ciò che si pubblica d'importante su tutte le parti dello scibile; di stampare opere originali, traduzioni di libri stranieri o nuove edizioni di libri meritamente celebri; di pubblicare altri scritti, periodici o no, de'quali sia conosciuta la opportunità. Della *Rivista* è già uscito il primo fascicolo, nel quale son contenuti pregevoli articoli scritti con succosa brevità e molte notizie utilissime per chi attende agli studi.

NECROLOGIE

GIROLAMO DANDOLO.

Colla morte di Girolamo Dandolo si spense uno dei più illustri casati d'Italia. Fra i tanti suoi celebri personaggi basta ricordare quel gran vecchio che piantava il vessillo di San Marco sulle torri di Costantinopoli, e Andrea, uno dei maggiori cronisti italiani e padre della storia veneziana.

Girolamo Antonio Maria di Silvestro Dandolo e di Apollonia Diedo, patrizi, nacque in Venezia a dì 26 luglio 1796. Il padre, dalla prima gioventù, si diede alla milizia marittima sotto al governo nazionale, e la proseguì sotto ai governi stranieri. Dall'Austria ebbe grado di vice-ammiraglio, e assai onorificenze, e anche quella massima del toson d'oro.

Dopo i primi rudimenti, Girolamo fu allogato nel fiorentissimo collegio De Martiis, seguì il corso filosofico nel liceo, il corso legale presso un privato docente, sempre in Venezia. Ottenne la licenza, necessaria per gli impieghi civili, nell'università di Padova.

Appena ventenne diede notabile prova del suo ingegno e dei suoi studî. Ritornati in Venezia da Parigi, dove la rapina dei repubblicani francesi li aveva condotti, i quattro cavalli di bronzo, ricordanza dei trionfi di Arrigo Dandolo, vennero riposti sul pronao della basilica di San Marco. Nel 1816, Leopoldo Cicognara, che allora teneva lo scettro delle belle arti,

mandò fuori una scrittura intorno alla storia dell'insigne monumento. Tale scrittura non garbò punto ad Andrea Mustoxidi, e il Corcirese, assai dotto negli studi greci, gliene oppose un'altra. Il Dandolo entrò terzo nella lizza e pubblicava alcune osservazioni sull'opuscolo del Mustoxidi, il quale gli rispose con un crudele e ingeneroso libello, facilmente credendo che la farina non fosse del sacco del Dandolo, ma venisse dal Cicognara, sul quale potesse ripercuotere la botta data al Dandolo. Il Dandolo rispose; il greco non replicò, e la guerra finì; e il Dandolo nè prima nè poi ebbe relazione alcuna, nemmeno personale, col Cicognara. Non ristette negli studi, ma rimase così, sia pur detto, stancato di quello che gli avvenne, che per lunghi anni non pubblicò frutto alcuno degli studi suoi. Tanto è vero che quei barbassori che giunsero ad ottenere rinomanza devono, se hanno coscienza, usare, non dirò cortesia, ma carità verso giovani che incominciano, anche se avversino alle opinioni che espongono *ex cathedra* per non confonderli, col risico che, se non abbiano la perseveranza del Dandolo, rimanga spenta la fiamma dello intelletto loro.

Il Dandolo si diede, posciachè ebbe compiuti gli studi legali, a correre la via degli offici pubblici. Ma il suo cammino fu lungo, perchè cominciato nel 1821, ci vollero niente meno che undici anni di servigio gratuito prima che avesse lo stipendio di vice-segretario di governo. Nel 1841 passò, col grado di segretario di governo al posto di primo aggiunto alla delegazione o prefettura di Treviso. Il primo aggiunto era allora primo officiale dopo il delegato o prefetto: al Dandolo spettava salire a grado maggiore; ma fu richiamato a Venezia, semplice segretario di governo. Il grado era uguale, ma diversa la posizione: da secondo magistrato di una provincia e spesso chiamato a fungere da primo, tornare accolito in un consiglio di governo, era segno quasi di disgrazia, tanto meno da aspettarsi perchè egli era sinceramente affezionato alla casa imperiale. Fu chi ne disse causa il non avere egli molta cura degli interessi pro-

pri, onde ebbe più volte a trovarsi in economiche strettezze molto gravi e che non potevano piacere ai suoi superiori. Ma più vera ragione deve essere stata la qualità del suo carattere, pel quale la riverenza pel governo straniero non gl'impediva conoscerne i difetti e le colpe, e nettamente disapprovarle.

Nel 1848, quando anche in Venezia fu innalzata la bandiera dei tre colori, si proclamò la repubblica democratica indipendente. I posteri giudicheranno se in tante incertezze del momento, mentre un monarca, il quale sebbene fosse costituzionale pure era monarca, aveva sguainata la spada e s'era messo alla testa d'un esercito regolare per liberare la patria comune, sia stato lodevole consiglio il proclamare un governo repubblicano e democratico e una indipendenza esigua, anzichè seguire il movimento monarchico costituzionale unendosi immediatamente al regno subalpino; o almeno statuire un governo senza nome e a modo di provvisione, salvo il decidere sulle sorti della Venezia, a guerra finita e indipendenza grande e vera ricuperata.

Ma il dado era tratto, e il Dandolo servì lealmente il governo repubblicano, e fu inviato a reggere la provincia di Rovigo. Non era facile còmpito; pure egli seppe superare i gravi ostacoli che gli opponevano le passioni concitate. Intanto, accaduta la sventura nazionale di Novara, gli Austriaci ingrossavano nel Polesine e minacciavano Rovigo. Il Dandolo avrebbe potuto vantaggiare di assai i propri interessi, se avesse ceduto egli stesso l'officio ai vincitori, ma non volle mancare al suo debito. Ricondottosi a Venezia, fu mandato commissario del governo a Chioggia, poi fatto preside della giunta annonaria nelle dure strettezze dell'assedio.

Tornati gli Austriaci in Venezia, conservò il suo grado di segretario di luogotenenza (che così si chiamò quello che prima dicevasi governo); e poi dal comune con due altri cittadini fu inviato a Vienna per ottenere la restituzione del porto franco, che per gastigo era stato tolto, e comunemente si riteneva fosse un grande scapito per la città. Dovette lottare molto colle

durezze dello Schwartzenberg, primo ministro, ma vinse. Egli però era caduto in disfavore e fu collocato in istato di riposo colla metà del non lauto stipendio.

L'arciduca Massimiliano, venuto governatore generale del così detto regno lombardo-veneto, gli restituì il posto e lo stipendio. Il buono e sventuratissimo principe, stanco delle opposizioni che se gli fecero dal ministero di Vienna e delle umiliazioni che dovette subire, se ne andò, e tornava luogotenente imperiale il Toggenburg che vi era stato anche precedentemente, dal quale il Dandolo fu eletto direttore dell'Archivio generale veneto, detto comunemente dei Frari, carica che non importava avanzamento di grado, ma aumento di stipendio.

Non è chi non sappia raccogliersi nello archivio dei Frari i documenti spettanti alla storia diplomatica, politica, amministrativa della Serenissima Repubblica di Venezia, la quale nella sua lunga vita ebbe tanta parte in tutto quello che ha relazione della storia, non della sola Italia, ma della civiltà europea. E in verità si può affermare che nessun altro archivio di Europa lo supera nella sua importanza. Ma a questa parte ricchissima e preziosissima se ne aggiunge un'altra, che ha una importanza relativa, tutti gli atti degli uffici pubblici della Venezia dalla caduta della Repubblica in poi. I quali formano una immensa farragine di carte che, scritte in poco più che mezzo secolo, soverchiano di gran lunga quelle di più secoli del governo veneto, sebbene non risguardino che la sola amministrazione interna di una provincia. Le carte antiche non sono consultate che da pochi studiosi; le moderne vengono giornalmente domandate dalla magistratura pel disbrigo degli affari, da'cittadini per gli interessi propri. Per gli officiali dello archivio il prestarsi per gli studiosi, il riordinare gli archivi antichi è opera virtuale; il servire agli altri la è opera manuale, e la opera manuale toglie il tempo alla virtuale; e tanto più che il governo austriaco era andato sempre scemando il numero degl'impiegati. Quanto alla parte antica il governo austriaco aveva imposte delle leggi strane.

Era assolutamente vietato il consultare lo archivio degli inquisitori di stato, come se gli atti e i processi di quella magistratura potessero avere attenenza colla *polizia* della politica moderna. E per lo archivio del Consiglio de'Dieci era necessaria una licenza speciale del capo del governo, accordata se il chiedente specificasse quello che domandava, e con molte cautele.

Per queste ragioni il Dandolo non ha potuto fare quello che intendeva, e consta dalle sue relazioni scritte al governo austriaco. Nè poteva ottenere un ordinamento dello archivio antico, che almeno si accostasse a quello mirabile che lo illustre Bonaini procacciò agli archivi di Firenze. Fra le altre cose anzichè crescere il numero degli impiegati, gli vennero assottigliati.

Nel 1866, quando ormai era statuito dalla diplomazia che la Venezia dovesse essere riunita alla patria comune, avvenne al Dandolo una gravissima iattura. Il frate moravo Beda Düdik, venne spedito da Vienna a saccheggiare lo archivio dei Frari, e *armata manu*, non si vergognò di compiere l'atto vandalico, aggiungendovi lo scherno. Il Dandolo invano si adoprò nell'opporsi a tutt'uomo, e non riuscì punto ad evitare un tanto danno, il quale, però, potrebbe essere stato riparato sulla fede dei trattati, e ancora nol fu. La non ferma salute del Dandolo ne scapitò, e pochi mesi dopo gli accadde un altro doloroso accidente personale. Erano già passati lunghi anni dacchè rovesciatosi di carrozza ebbe a slogarsi una gamba, e rimase incerto il suo piede. Recatosi alle elezioni parlamentari, nello scendere dall'urna non badò ad un gradino, e cadde; e dal colpo le sue indisposizioni si aggravarono a tale, che non valsero a salvarlo le assidue e affettuose cure del suo medico illustre, dott. Giacinto Namias. E cessò di vivere addì 26 marzo 1866, non ancora settantenne.

La morte del Dandolo venne annunziata nella *Gazzetta di Venezia* dallo egregio dott. Tommaso Locatelli; e di lui scrissero il valente abate Nicoletti suo amicissimo, e al quale attesto la mia gratitudine per molti particolari che ebbe la cortesia di

favorirmi per questa commemorazione, e il sig. Luigi Pasini, ufficiale dello archivio, del quale il Dandolo conobbe e pregiò i meriti. Ha preparato pel secondo volume del *Venitian Calendar* un ricordo affettuoso, il mio onorevole amico Rawdon Brown.

Ben a ragione il Dandolo fu pianto dalla unica sorella, degnissima di lui, che gli rimase di quattro che erano e di un fratello morti nel fiore della vita, e che formava tutta la sua famiglia, non avendo egli avuto nè moglie nè figliuoli. La memoria di lui resterà sempre cara a chi lo conobbe da vicino.

Il suo aspetto fu sempre così severo che anche nella nostra gioventù si soleva chiamarlo da noi *Il vecchio Dandolo*. Nel conversare era serio, il suo parlare incisivo; e spesso contraddiceva recisamente alle opinioni altrui. Se non procedeva coi tempi che incalzano, non era però di quei retrivi, i quali ciechi alla luce che sfavilla, s'immaginano potere opporsi allo incalzare dei tempi. Nè deve farsegli addedito se si mostrava riconoscente al governo che al padre e a lui largiva molte onorificenze. La vergogna è di coloro che beneficati da un governo, lo esaltano finchè sussiste, poi lo vituperano, lo maledicono per ingraziarsi con un governo nuovo. Amò svisceratamente Venezia e le sue memorie antiche delle quali era esperto conoscitore anche nei menomi particolari. Venezia gli ha dato un segno di sincera gratitudine collo acquistare dopo la morte di lui, la sua biblioteca. E qui si deve ricordare l'atto nobilissimo dello egregio e valoroso Dottore Antonio Berti assessore municipale, il quale proponendone la compera al Consiglio comunale, con generose ed elette parole rammemorava i meriti del Dandolo. Nobilissimo atto, perchè erano state discordie fra loro, in proposito dello Ateneo Veneto, del quale il Dandolo fu socio e presidente, come fu socio di molte altre Accademie.

Gli affetti più santi erano belle doti del suo animo. Il padre amò e riveriva sinceramente, e vivo e morto lo ricordava assai spesso nei suoi discorsi; e piena e sincerissima

era la dilezione fraterna per la sorella. L'amicizia proseguiva con saldezza incrollabile; ed io amico suo da quasi mezzo secolo posso affermarlo, perchè l'amicizia nostra non s'interruppe mai, quantunque discordi in molte opinioni e sentimenti, e nella vita politica. Egli volle testificarmi lo affetto suo collo intitolarmi il suo libro *La caduta di Venezia e gli ultimi suoi cinquant'anni:* egli mi procacciò che senza alcun mio utile ma senza spendio, si pubblicasse un libro mio. Quando morte incolse il compianto e ben a ragione desiderato Vincenzo Lazari direttore del civico museo Correr, fu atto cortese, e del quale io glie ne sono gratissimo, del conte Pier Luigi Bembo, allora capo del Comune, dello esibirmi quel posto, senza obbligo di concorso. Ne fu intermediario il Dandolo; e non è a dirsi con quanta insistenza si adoperò perchè lo accettassi. La qual cosa avendo io buone ragioni per ricusare, con tutto l'animo si adoperava che fra i concorrenti l'ottenesse il nobile avvocato Cav. Niccolò Barozzi. E possono attestarlo lo illustre Cav. Emanuele Cicogna e il Professore Andrea Gloria, i quali con me, furono chiamati ad esprimere il voto sui concorrenti.

Nei pubblici ministeri il Dandolo si mostrò sempre magistrato integerrimo e giusto. Non fu di quegli arruffatori di affari, per i quali è vanto lo spicciarsi per *fas et nefas*, onde conseguire fama di speditezza, e che ne fanno un mestiere meccanico.

I ministeri pubblici nei quali consumò la vita, gliela occuparono, e non fu che allorquando ne fu esonerato che mise in luce più scritti di quelli che aveva pubblicati in gioventù. Sono per lo più scritti brevi; ma un libro compose che resterà sempre fra i libri importanti di storia italiana, *La caduta di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni.* Questo volume ha una storia singolare. Il Cav. Fabio Mutinelli scrisse intorno alla fine del governo veneziano, e gravi accuse apponeva agli uomini vissuti in quel tempo, quasi fossero stati causa principale della catastrofe. Il Dandolo s'irritò di codeste infondate calunnie, e cominciò il suo lavoro, quasi come dovesse essere un articolo o più articoli per un giornale. Ma da cosa nasce

cosa, e quindi la idea di farne una opera compiuta. Il lavoro durò due anni, e lo stampatore s' inquietava per le remore nel ricevere gli originali per darli al compositore. Se la prima idea dell'autore fosse stata di scrivere un'opera distesa, facilmente non avrebbe egli seguìto il metodo del mandare alla tipografia pagina per pagina quello che andava scrivendo. Ma checchè ne sia, l'opera del Dandolo è lavoro massiccio, nel quale si mostra il processo discendente dalla grandezza alla quale Venezia era giunta, se ne indagano le origini, se ne misurano i fatti e si viene a mostrare, che lo impeto del grande cataclisma della civiltà del 1789 fu tale al quale la Repubblica, stremata di forze non avrebbe potuto resistere; e mentre si battagliava anche nei suoi stati fra Austria e Francia, dai contendenti a Laibach e a Campoformio, inoffensiva come era, fu destinata ad essere la vittima da sagrificarsi sull'altare della pace. Il Dandolo non si lascia illudere; mostra molte incautele politiche: mostra come morto Angelo Emo non vi fosse più un uomo di coraggio risoluto per afferrare le redini dello Stato, e al male estremo opporre rimedi estremi, o almeno virile e onorata resistenza. Rispondendo alle accuse del Mutinelli, viene accennando come e quanto operasse il governo veneziano in quel tempo delle riforme che Maria Teresa e Giuseppe II operarono in Milano, Pietro Leopoldo in Toscana, il Tanucci in Napoli, e come la repubblica non restasse sezzaia nella parte delle riforme le più importanti e alle quali più fortemente intendevano le menti e le opere dei riformatori di allora. La Repubblica non aveva punto bisogno di attendere alla principale riforma di quel tempo perchè ne era modello e maestra da secoli nel mantenere la chiesa nei suoi giusti e naturali confini, nello impedire alla curia romana influssi di sorte alcuna sul reggimento civile e sulle autorità che sono del principato. E a mostrare quanti spropositi il Mutinelli abbia detto sulla ignoranza e incoltura dei Veneti, dalla metà alla fine del secolo XVIII, gli venne in mente un partito che era il più sicuro, stendere brevi biografie de-

gli uomini illustri che fiorirono allora in tutto lo Stato veneto. La qual cosa non avendo immaginato nel principio del lavoro, fu la causa principale del ritardo nella stamperia. Alcuni cortesi e onesti appunti si fecero in questo *Archivio Storico* alla opera del Dandolo, senza però scemarne i meriti, ai quali appunti egli credette rispondere in un giornale. Lo stile del Dandolo è lucido, franco il suo scrivere, se anche non abbia tutte le lindure possibili. E questa opera raccomanderà la sua memoria ai posteri.

Ultimamente aveva impreso un lavoro di lunga lena e di grande importanza sulla costituzione della Repubblica di Venezia, la quale non ebbe legislatore vero, non diretta autorità di un principe, ma nacque, crebbe, si riformava sul consentimento universale, tacito od espresso, in ragione delle condizioni dei tempi, del moto della civiltà, delle fasi nella politica esteriore. Questo lavoro doveva far parte della raccolta storica ideata dal mio dotto amico prof. Rinaldo Fulin, e che si va pubblicando in Venezia dal benemerito Antonelli. Una volta che si abbia incominciato il cammino per una via, date certe circostanze, se anche le circostanze mutano, non è facile mutare il cammino. Si è detto sopra per quali ragioni il libro del Dandolo fosse stampato alla spicciolata e di mano in mano che andava scrivendolo, perchè non aveva pensato di comporre un'opera: pure questa volta che sapeva che dettava, non articolo, ma una opera, e facilmente in più volumi, egli seguì il metodo stesso, e se ne impressero due o tre fogli. Nelle sue carte si trovarono delle note sparse, ma nulla che sia consecutivo e da stamparsi. Delle sue minori scritture pubblicate in diversi periodici si aggiunge un catalogo, fornito dalla cortesia dello abate Nicoletti. In tutte v'è la impronta del carattere morale che il Dandolo ebbe, e la prova del suo specchiato ingegno e degli studi assidui.

Chi dettava queste pagine ha la coscienza di avere scritto il vero schiettamente e non essere stato illuso dall'amicizia.

A. Sagredo.

Catalogo degli scritti editi di Girolamo Dandolo.

1. Osservazioni sui quattro cavalli della basilica di San Marco. Venezia, 1817; Tip. Alvisopoli.

2. Risposta all'autore delle osservazioncelle sulle osservazioni sui quattro cavalli. Venezia, tip. Andreoli.

3. Lettera a Francesco Gamba, e cenni biografici di Giustino Renico Michiel. Nel Manuale di conversazione. Venezia, tip. Alvisopoli.

4. Risposta alla Gazzetta di Venezia, sopra Venezia. Venezia, 1850; presso Milessi.

5. Alcune parole al Lloyd di Vienna e suoi corrispondenti sul porto franco di Venezia. Venezia, 1850; tip. Guttei.

6. Cenni biografici di alcuni bergamaschi. Venezia, 1857; tip. Naratovich.

7. La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni. Venezia, tip. Naratovich, 1855-1857.

8. Risposta al signor X ad un articolo dell'Archivio storico; nella Rivista Veneta; vol. XVII, 1856.

9. Gli Ordelaffi, tragedia di F. Federigo, nel Vaglio. Vol. XLVI, anno III.

10. Lettere al Pezzi. - Nel Pensiero. - N. 1, 1866.

11-12. Sul Bucintoro - Lettere due. - Nel Vaglio, N. 29-30, anno I.

13. Sopra una nuova linea di franchigie di Venezia, proposte dal sig. Busetto Fisola. Nel Lombardo-Veneto, N. 41, anno II.

14. Proposta di un nuovo stabilimento di bagni di mare in Venezia. Nell'Adriatico, N. 1, 3, 14, anno I.

15. Necrologia di Giovanni Paitu. Gazzetta ufficiale di Venezia, N. 60 del 1865.

16. Il porto di Malamocco. Nota letta al R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti (del quale il Dandolo era socio corrispondente). Estratto dal vol. XII, serie III degli Atti dello Istituto stesso.

17. Il Carmagnola. Nella Strenna Regina ed Ancella. Venezia, tip. Naratovich, 1865.

18. Il benedettino Beda Dudik all'archivio generale di Venezia. Venezia, tip. Antonelli, 1866.

Parecchi altri articoli il Dandolo scrisse in diversi giornali. Quando fu direttore dello Archivio pubblicò alcuni documenti inediti per occasione di nozze. Fra i suoi manoscritti si trovarono molte note, che per lui, vivo, sarebbero state utili, ma morto non possono servire a nessuno; alcune prolusioni lette all'Ateneo veneto.

EMANUELE ANTONIO CICOGNA.

Il giorno 22 febbraio del presente anno 1868 fu giorno nefasto per quanti in Europa danno opera agli studi storici. Non ci peritiamo nel dettare questa frase, la quale non è punto esagerazione, ma pura verità.

In quel dì, assalito da lunga malattia, mancava di vita il veramente illustre Emanuele Antonio Cicogna. Benchè fosse quasi ottantenne, la sua vita parve breve, perchè sempre operosa sino agli ultimi mesi.

Autore della grande opera delle *Inscrizioni Veneziane,* non ha potuto compierla intieramente; ma cadauna delle parti che la compongono, forma un corpo da sè sola. Egli vi spese quarantatrè anni di lucubrazioni incredibili, tanto più che non mancò mai per un solo minuto allo stretto eseguimento dei doveri che gli spettavano, come a quello che era addetto ad un officio pubblico.

Autore della importantissima *Bibliografia Veneziana*, in un volume di 942 facce eresse alla sua città un monumento perenne, agli studiosi prestò larghissimo aiuto. Numerosi sono

gli altri suoi scritti minori, numerose le pubblicazioni di documenti inediti, illustrati da lui, validissimi i sussidii e infiniti prestati agli studiosi, ai quali offriva sempre con ogni liberalità la sua preziosa biblioteca, tanto grande e ricca, da non credersi possibile l'averla raccolta chi come egli non ebbe i favori della fortuna. La quale biblioteca e altri preziosi cimeli egli legava alla sua città, per beneficarla, dopo averla degnamente illustrata.

L'*Archivio Storico* darà conto circostanziato della sua vita e delle opere. Intanto porge questa dolorosa notizia chi ha il cuore lacerato per la perdita di chi gli fu come fratello.

A. Sagredo.

GIUSEPPE MANNO.

La perdita del Barone Giuseppe Manno ha contristato i cultori degli studi storici e dell'amena letteratura; perchè egli con lodate opere si era fatto nome di storico e di letterato valente. Uscito dalla nativa Sardegna quando i reali di Savoia riacquistarono gli stati continentali, sebbene di continuo occupato negli uffici pubblici, pure trovò tempo per dettare la storia della sua isola dagli antichissimi tempi fino al 1773, e di seguitarla poi nell'epoca più moderna dal 73 al 99. L'Italia, che della Sardegna poco più sapeva che il nome, fece plauso all'opera del Manno, della quale si legge un'accurata recensione anche nell'Archivio Storico (*Serie* 1.ª *Appendice*, IV, p. 127). Con finezza di gusto e con rara festività di dettato, scrisse il Manno il libro sulla *fortuna delle parole*, ed in questi ultimi tempi l'altro sulla *fortuna delle frasi* che però non raggiunge il pregio del primo. Questi studi arguti sulla lingua e l'esempio di elegante e pulito scrivere che egli diede nelle sue opere, gli valsero la nomina di socio corrispondente dell'Accademia della Crusca.

L'ultimo lavoro del Manno, sono le *Note Sarde*, venute in luce poco prima della sua morte. In esse oltre a molti fatti relativi alla storia di Sardegna, ed a molti curiosi ritratti d'uomini di Stato e di giureconsulti subalpini, si leggono assai notizie della sua vita, che non vogliamo qui compendiare, riserbandoci piuttosto a dar relazione del libro nelle rassegne future di questo giornale.

Il Manno morì in età più che ottuagenaria, amato e riverito da tutti, dopo avere ottenuto negli uffici più alti dello Stato il favore dei re e l'estimazione universale. Raro esempio di felicità in ogni tempo, rarissimo in tempi di parti e di procelle politiche come i nostri. Gli antichi n'avrebbero dato merito alla fortuna, ma noi non dubitiamo di asserire che il Manno dovè questa felice ed onorata vita alla sua sapienza e alla sua rettitudine.

M. T.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

Lezioni di Storia di Ferdinando Ranalli. – Vol. II. – *Firenze, G. Barbèra,* 1868.

L'arte della seta in Firenze, dialoghi di Girolamo Gargiolli con la pubblicazione di un codice antico non mai messo a stampa. – Un vol. in 16mo – *Firenze, G. Barbèra,* 1868.

Saggi di storia di critica e di politica, per Pasquale Villari. – In 8vo di pag. XV-460. – *Firenze, tip. Cavour* 1868.

Note sarde e Ricordi di Giuseppe Manno. – Un vol. di 334 pagine in 32mo. – *Torino e Firenze, presso i fratelli Bocca librai di S. M.,* 1868.

Le opere di Cl. Claudiano, volgarizzamento e note di G. Battista Gaudo. – Volume unico. – *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.*

Sul regime feudale nel territorio veneto e mantovano. Memoria storico-giuridica corredata dei progetti legislativi, delle leggi, delle istruzioni e dei regolamenti in vigore nelle province lombardo-venete, e colle analisi delle recenti pubblicazioni e proposte, nell'argomento, del cav. avv. Adriano Rocca. – *Firenze, tip. di Federico Bencini.*

Memorie storiche di Montignoso di Lunigiana scritte da Giovanni Sforza. – Un vol. in 8vo di pag. 340 con tre litografie. – *Lucca, B. Canovetti,* 1867.

Delle fiere di beneficenza promosse dalla Società filocaristica lucchese, osservazioni di E. Ridolfi. – In 8vo di pag. 24. – *Lucca, Canovetti,* 1867.

Rime di Franco Sacchetti contro papa Gregorio XI, pubblicate per cura di Michele Pierantoni e di Giovanni Sforza. – In 8vo di pag. 24. – *Lucca, B. Canovetti,* 1868.

Sei lettere inedite di GIORGIO VASARI tratte dall'Archivio centrale di Stato in Firenze per cura di E. RIDOLFI. - In 8vo di pag. 20. - *Lucca, B. Canovetti*, 1868.

Ricordi di ALESSO BALDOVINETTI pittore fiorentino del secolo XV pubblicati da GIO. PIERROTTI. - In 8vo di pag. 20. - *Lucca, tip. Sandi*, 1868.

Viaggio fatto da Iacopo da Sanseverino con altri gentiluomini e da esso descritto, edito da LEONE DEL PRETE. - In 8vo di pag. 38. - *Lucca, Giusti*, 1868.

Parole dette da GIOVANNI SFORZA il 25 agosto 1867 nel presentare al municipio di Montignoso la storia paesana. - In 8vo. - *Lucca, Bartolommeo Canovetti*, 1867.

Iscrizione collocata nell'Archivio di Stato in Pisa a onore di LEONARDO FIBONACCI, cui va unita una spiegazione del prof. FRANCESCO BONAINI. - In 8vo di pag. XXIV. - *Pisa, Nistri*, 1867.

Delle pitture di Annibale Gatti nel R. Teatro Nuovo di Pisa. - In 8vo di pag. 36. - *Pisa, Nistri*, 1867.

In lode di Dante, capitolo e sonetto di ANTONIO PUCCI poeta del secolo XIV. - In 8vo di pag. XVI-16. - *Pisa, Nistri*, 1868.

Accenni di filosofia della storia, tolti dal vangelo di S. Giovanni e dalle epistole di S. Paolo per GIOVANNI FRANCIOSI. - In 8vo di pag. 84. - *Pisa, Nistri*, 1867.

Cenni storici e artistici sul Duomo di S. Andrea apostolo di Carrara del canonico PIETRO ANDREI. - In 8vo di pag. 22. - *Massa-Carrara, R. Tipografia Frediani*, 1866.

La guerra di Serezzana poema sincrono in ottava rima, dato nuovamente in luce con illustrazioni e documenti inediti da ACHILLE NERI. - In 8vo di pag. 32. - *Sarzana, tip. Lunese*, 1867.

Saggio istorico descrittivo della diocesi di Luni-Sarzana di GIO. BATTISTA GONETTA. - Vol. I, fasc. 1.° e 2.° - *Sarzana, Giuseppe Tellarini*, 1867.

Della vita e degli scritti di UBERTINO CLERICO da Crescentino con un suo epitalamio e con una sua orazione inedita. - In 8vo di pag. 36. - *Torino, tip. G. B. Paravia e C.*, 1868.

Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo gran cancelliere di Savoia con alcuni cenni storico-genealogici dei suoi discendenti raccolti dal prof. CAMMILLO ALLIAUDI. - In 8vo di pag. 100. - *Pinerolo, tip. di Giuseppe Chiantore*, 1866.

CARLO MASCHERONI. - Gli Ostaggi. Pagina storica del 1848. - Un volume in 16mo di pag. 524. - *Milano, tip. Guigoni* 1867.

Memorie storico-genealogiche intorno alla famiglia dei Crollalanza scritte da G. B. Crollalanza. – In 8vo di pag. 24. – *Busto Arsizio, tip. sociale diretta e rappresentata da A. Volonterio*, 1867.

Sommario della storia di Ancona raccontata al popolo anconitano da C. Ciavarini. – In 8vo di pag. 328. – *Como, tip. nazionale di A. Giorgetti*, 1867.

Memorie sulla vita di Giovanni Grilenzone, scritte da Lodovico Castelvetro e pubblicate per cura di Francesco Zambrini. - In 8vo di pag. 46. – *Bologna, Fava e Garagnani*, 1866.

Saggio del Dante in Ravenna, lavoro diviso in quattro libri che sta tuttora compiendosi da Teodorico Landoni. – In 16mo di pag. 19. – *Bologna, tipografia Fava e Garagnani*, 1867.

Di alcuni sepolcri della necropoli felsinea. Ragguaglio del conte sen. Giovanni Gozzadini. – In 16mo, di pag. 30. – *Bologna, tip. Fava e Garagnani*, 1868.

Ricerche e documenti d'arte e di storia negli archivi di Mantova ed analisi di lettere inedite relative ad Andrea Mantegna per Armando Baschet, traduzione del can. Willelmo Braghiroli. - In 8vo di pag. 47. - *Mantova, stab. tipogr. di Luigi Segna*, 1866. - Estr. dalla *Gazzetta di Mantova*, dal numero 59 al 64.

Documenti inediti intorno a maestro Abramo, medico mantovano del secolo xvi, pubblicati da Carlo D'Arco e Willelmo Braghiroli per nozze Simonetta-Quintavalle. - In 8vo di pag. 56. - *Mantova, stab. tip. di Luigi Segna*, 1867.

Rapporto della Commissione per la consegna dell'archivio storico Gonzaga al municipio di Mantova. - *Mantova, tip. V. Benvenuti*, 1867.

Sulle industrie seriche in Mantova. Memorie con documenti di Carlo D'Arco. - In 8vo di pag. 22. - *Mantova, stab. tipogr. degli eredi Segna*, 1868.

Statuti di Origgio dell'anno 1228, tratti da una pergamena degli archivii governativi di Milano ed ora per la prima volta pubblicati da Francesco Berlan in 8vo di pag. 8. – *Venezia, Stabilimento nazionale, tip. di G. Grimaldo*, 1868.

Discorso letto il 3 settembre 1867 nell'aula Magna del R. Liceo ginnasiale Marco Foscarini, in occasione della solenne distribuzione dei premi del prof. Francesco Berlan. – In 8vo di pag. 8. – *Venezia, Stabilimento nazionale di G. Grimaldo*, 1867.

Gli archivi veneti. Considerazioni di Bartolomeo Cecchetti. - In 8vo pag. 36. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1868.

Dell'abbazia di S. Martino della Belligna, Memoria storica dell'ingegnere Antonio Ioppi. - In 8vo di pag. 16. - *Venezia, stabilimento Antonelli*, 1867.

Parole in commemorazione del cav. Stefano Dalla Vecchia, etto nell'adunanza 29 dicembre 1867 della Società di S. Giuseppe pel mutuo soccorso degli artigiani dal presidente della Società cav. dott. Fedele Lampertico, deputato al Parlamento. – *Vicenza, tip. Gir. Burato*, 1868.

I feudi in Friuli. Indirizzo della congregazione provinciale di Udine al commissario del re. – *Udine, tip. Iacob e Colomegna.*

I fatti di Enea, attribuiti a frate Guido da Pisa, nuovamente collazionati e corretti in servigio de'giovani studiosi, per uno da Parma. – *Parma, Pietro Fiaccadori*, 1867. – Un volume in 16mo di pag. 160.

T. Semmola. Delle milizie, armi e difese degli Italiani nel medio-evo, Memoria letta nell'Accademia di Archeologia Letteratura e Belle Arti. – In 8vo di pag. 33. – *Napoli, stamperia della R. Università*, 1867.

Domenico Caracciolo o un riformatore del secolo XVIII per Isidoro La Lumia. – In 16mo di p. 29. – Estr. dalla *Nuova Antologia*, anno III, vol. VII, fasc. II, febbraio 1868. – *Palermo, Stab. tip. di Fr. Lao*, 1868.

Francia.

Pétrarque, étude d'après de nouveaux documents, par A. Mézières. – *Paris, Didier*, 1868.

Histoire poètique de Charlemagne, par Gaston Paris – *Paris, Frank.*

Polybiblion. – Revue Bibliographique Universelle. Primière Année. – Fevrier. – *Paris, Aux Bureaux de la Revue*, 1868.

Les Fêtes romaines illustres. – Feuillets de l'album d'un voyageur; par Jules Amigues.

Traditions et monuments de Rome pontificale, par Charles Escalle. – In 8vo di pag. IV–347. – *Paris, lib. Amyot.*

Mémoires historiques de Petrizio de' Rossi, sur les évenements de l'Italie, 1523-1530, traduits de l'italien et précédés d'une notice sur François Marie de la Rovere, duc d'Urbain; par I. O. L. Puy de Labastie. – In 8vo, di pag. 234. – *Lion, lib. Scheuring.*

APPENDICE

—

LA GUERRA

DEI

FIORENTINI CON PAPA GREGORIO XI

DETTA

LA GUERRA DEGLI OTTO SANTI

DOCUMENTI

(Vedi Serie 3.ª, T. VI, P. I, pag. 208.)

101. 1375, novembre 27.

La Signoria a Donato Aldighieri perchè induca Bernabò a condurre per la lega e a mandare a Firenze nuova gente, e spedire inoltre generale mandato a ratificare le leghe che doveano fermarsi coi ribelli della Chiesa.

Noi scriviamo a messer Bernabò in questa forma ec. (Qui è ricopiata la lettera precedente). E pertanto fate di sollicitare la condotta di Lucio Sparviere e delle D lancie in segreto, come scriveste. E largamente notificate a messer Bernabò la grande festa et allegrezza s'è fatta della gente venuta. E perchè sentiamo la gente del Marchese è venuta a Bologna, e l'altra della Chiesa viene tutta a Perugia, dubitiamo non cavalchino verso noi hostilmente. E però di ciò avisate el detto nostro fratello, e fate qua ingrossi brigata, si che no'possiamo fare rilevata difesa et obsistere a ogni rintoppo di questi pastori. E fate che la persona del conte Luzo venga, però che avendo noi cc lance a Viterbo, rimagnamo deboli, da non potere obsistere, che noi non siamo cavalcati. E perchè la lega fatta col Prefetto è contratta in nome di messer Bernabò, con protestazione ch'e' non sia obligato a niente contro la triegua con la Chiesa, sollicitate mandi procuratorio (*sic*) sofficiente ad approvare la lega fatta col Prefetto; et a contrarre lega co' Sanesi, o vero ad approvare quella che contratta fosse. E perchè chiunque farà novità verrà e de'venire come sa-

pete alla lega nostra, ordinate venga general mandato a riceverli; e che sieno serviti di gente: chè sapete ne bisognerà loro; e noi non dobbiamo potere fornire tutti. – Dat. die XXVII novembris, ind. XIIII. [Ivi.]

102. 1375, novembre 30.

La stessa a Bernabò. – Lo prega a volerle mandare dell'altra gente, per le ragioni medesime espresse nella precedente lettera. (Ed aggiunge): « Et personam comitis Lucii, ut vobis videbitur conveniens, sociatam placeat destinare. Et illam conductam Lucii Sparverii, non obstante turbatione quam contra Roggerium, vestrarum litterarum tenore vos perpendimus concepisse; et usque in quantitatem quam cum domino Donato contulistis secure faciendam, dignemini, amore nostri Comunis, et pro utilitate gerendorum, facere celeriter expediri ». Finalmente gli annunzia essere stati in Firenze il vescovo di Sorrento ed Enrico da Sanseverino conte di Belcastro, ambasciatori della Regina, per trattare di pace tra la Chiesa da una parte, e i Fiorentini e i loro collegati dall'altra. Ai quali ha risposto, noverando i servigi che la Repubblica in ogni tempo ha resi alla Chiesa, e le offese che poco prima avea ricevute dalla medesima, ed aggiungendo non potersi far pace o altro qualunque accordo, senza il consenso di Bernabò e degli altri collegati ec. [Ivi, 27 t.]

103. decembre 4.

La stessa ai Castellani – Per lettere degli Aretini ha saputo avere essi impugnate le armi per ridursi in libertà: di che ella ha preso grandissimo piacere ec. Si ricordino finalmente d'essere italiani, dei quali è proprio il comandare, non il servire. Considerino quanto dolce cosa sia la libertà; e d'altra parte ripensino « fastidiosas vexationes, acerrimas exactiones et inhonesta servicia » con cui gli opprimeva quella gente barbara, nemica del nome italiano, e che i pastori della Chiesa mandano dalla Gallia e da altre parti a porre in preda la misera Toscana. Siano essi pertanto i primi propugnatori della libertà; scuotano l'infame giogo; e valendosi dei soccorsi che essa ha loro inviati, affrettino il termine di un'impresa cominciata con sì fausti auspicii. Vadano contro a una sì vergognosa tirannide, si mostrino degni della libertà e del nome italiano: ed ella dal canto suo concorrerà a dar loro nuovi e più validi aiuti, onde possano compiere più agevolmente l'opera incominciata. [Ivi, XVI, 51 t.]

104. decembre 5.

Gli Otto a Bernabò. – « Die lune proxima elapsa, tertia presentis mensis, hora nona, secundum nostrum ordinem et tractatum, populus Civitatis Castelli contra ecclesiasticos pro libertate sua venit ad arma; et expugnatis gentibus que ad custodiam erant, et omnibus qui evaserunt in arcem reductis, iuxta casseros obsidionem in manu potentissima firmaverunt; et gentes nostre, in numero ducentarum lancearum, eadem die, una hora noctis exacta, eamdem civitatem feliciter intraverunt. Et speramus cito arces subdi dominio civitatis. Prout sequetur vestre excellentie curabimus intimare. Gens Anglico-

rum venit ut succurreret Viterbium, sed occurrentibus eis populo et gentibus Viterbii, pugnaque campestri apud foveas et rostas (*sic*), quas prius iecerant potenter commissa, frustra tentáverunt Anglici quod volebant: et multis ipsorum vulneratis et mortuis (inter quos dicitur fuisse Iohannes Friz), Perusium redierunt.... Et cum admodo (aggiungono) simus manifeste inimici Ecclesie », voglia, affine di soccorrere ai ribelli, e resistere a ogni sforzo che far potessero i nemici, mandare col maggior numero di gente possibile, e più presto che potrà, il Conte Lucio ec. Finalmente lo pregano a voler spedire pieno e sufficiente mandato ad approvare la lega da essi contratta col Prefetto da Vico e con Siena, e quelle che faranno con altre Comunità e Signori, come pure a ricevere in lega ec. tutti coloro che vorranno uscire dalla servitù della Chiesa. [Ivi, xv, 28 t.]

405 1375, decembre 7.

La Signoria a Galeotto Malatesta - Egli non ignora che con gli aiuti dei Fiorentini si è ribellata Città di Castello: lo prega perciò a volere adoperarsi in favore di quei cittadini, stati sempre seguaci della Parte Guelfa, e devoti al Comune di Firenze. « Nec vos terreat (essa dice) hoc venerandum nomen Ecclesie Sancte. Non enim nobis cum Ecclesia negocium est, sed cum barbaris, cum exteris gentibus, qui apud suos, vilissimis parentibus orti, turpissimeque nutriti, ut spolient, ut ditentur, quasi ad predam, in miseram Italiam per Ecclesie presules destinantur » ec. [Ivi, 29.]

406. decembre 7.

La stessa a Bernabò. - Gli narra come gl'Inglesi invano abbian tentato di soccorrere la gente della Chiesa in Viterbo (in sostanza come al documento 404). « Post hec autem (aggiunge) gentes nostre, in quantitate cc lancearum et xxx sagittariorum, Viterbium appulerunt; et cuniculis subterraneis, speratur de proximo arcis deditio vel ruina. Et in partibus illis, Tuscanella Prefecto Urbis se dedit: Cornetum et Monsflascone se publice in libertate vendicarunt: Vulsinum et Aquapendens iam incipiunt non parere: et denique tota illa provincia est in motu ». Gli dà poi ragguaglio della ribellione di Città di Castello (come al citato documento). (E continua) « Unum ingens et famosum, oppidum quod appellatur Montone prope Perusium per quindecim miliaria, pro libertate rebellans, arcem qua premebatur, expugnaverunt. Et aliud castrum, quod dicitur Fracta Filiberti, non tamen adhuc obtenta arce, similiter rebellavit ». Pertanto, a condurre a buon termine tutte queste imprese, gli piaccia di mandare prestamente il conte Lucio con più gente che può ec. [Ivi, xvi, 52.]

407. decembre 9.

La stessa ai Perugini. - Si congratula con essi della loro ribellione; e gli esorta perseverare nel proposito di ricuperare la libertà. « Ceterum (finisce) iam diu episcopum Narniensem captum habemus: scripture autem sue (*sic*), prout accepimus per suum germanum, ad civitatem premiserat Perusinam: in quibus nonnulla que statum nostrum tociusque Tuscie concernunt scimus sine dubio

contineri. Ea propter ut eas, si fieri potest, habeatis diligentiam placeat adhibere ». [Ivi, xv, 30.]

108. 1375, decembre 9.

La stessa al Cardinale di Sant'Angelo – Avendo sentito gli Alpigiani di Firenze che si faceva una radunata di uomini perversi per occupar Montebeni con danno certo di loro e dei sudditi della Chiesa, fortificarono tosto quel luogo. Ella, saputo ciò, ingiunse loro che si guardassero bene dal fare alcuna novità nel territorio della Chiesa, « aut in strata (1). Ob quod (finisce), reverendissime pater, Paternitati vestre humiliter suplicamus, quatenus de hoc nullam turbationem, nullumque timorem eadem Paternitas concipiat vel assumat. Quoniam certi sumus quod illi, quos deputaverunt ad munitionem prefatam, non minus ad vestrum et Sancte Romane Ecclesie honorem et statum, quam ad nostrum proprium, sunt quecumque fecerunt et faciunt conversuri ». [Ivi, xvi, 53.]

Sul medesimo proposito scrive in quest'istesso giorno ai Bolognesi. [Ivi.]

109. decembre 10.

La stessa ai Senesi. – A' dì 7 del presente mese si sollevò il popolo di Perugia, e per condurre a buon termine l'impresa mandò lettere e un oratore al Comune di Firenze, per averne soccorsi di gente d'arme. Per il medesimo fine doveva quell'oratore recarsi a Siena; ma avendo dovuto condurre a Perugia le genti ottenute dai Fiorentini, incaricò la Signoria di volere essa, in nome del popolo di Perugia, indirizzare tal preghiera ai Senesi. Il che ella ora fa instantemente, facendo loro riflettere che la libertà di Perugia è per recare sicurezza e quiete non meno a Siena che a Firenze. [Ivi, xv, 30 t.]

110. decembre 10.

La stessa a Bernabò. – La città di Perugia, « communicato consilio », si è sollevata, e per quanto ella sa, non appena vi saranno arrivate le genti dei Fiorentini, anche la cittadella verrà in mano del popolo. Tutto il Patrimonio, il Ducato e la Marca sono in moto: « nec deest nobis (soggiunge), nisi tot gentes habere, quod possimus viginti vel triginta diebus tenere campum per dictarum provinciarum fines, ad liberationem omnium discurrendo. Quod si fiat, nedum minuetur, sed omnino peribit hic Gallorum et exterarum gentium in partibus Italie dominatus. Non est admodo tempus treuguam servare pacem querere, aut concordiam procurare. Sublato hoste, et pax et bellum et treugua in manibus nostris erunt; nos ipsi dictabimus, alter assentiet; ipsi modum dabimus, illi consensum: et statum nostrum in eam securitatem cum stabilitate perducemus, ut hac etate non oporteat invasiones extrinsecas formidare. Frustra, credite nobis, imo perperam et periculose treuguam servare procurabitis, cum possitis hostem infidissimum, qui totiens contra promissa fecit, omnino delere ». Per tutte le

(1) Forse, la strada di comunicazione fra il territorio di Firenze e quello di Bologna, attraverso l'Appennino.

quali cose infine lo prega a voler porre a disposizione di lei quanta più gente gli sarà possibile. [Ivi, 31.]

111. 1375, decembre 7?

La stessa ai Perugini. — Finalmente volle Iddio ch'essi conoscessero quale abominevole servitù gli opprimeva. « Subiacebatis quidem (essa dice) barbaris et exteris gentibus, et heu (quod summis cum doloribus recensemus) gentibus que sunt fex suorum, et extrema corruptio omnium nationum! Quid erat aspicere Italie gravitati presidere Gallicam levitatem! Latinum sanguinem, cuius iuris est ceteris dominari tam turpe iugum et tam fetidum subiisse! Erat ne apud vos aliquis, qui de filiis, de re familiari, de coniugali thoro aut de seipso aliquid tutum vel certum posset habere? Omnia exposita erant occitarie avaricie, crudelitati atque cupidini. Verum est quod illi noverant in tam libero dominatu, imo in tam horrenda tirannide se intra honestatis terminos continere? Imperium quidem in hoc solo esse cogitabant et cogitant: si impune possent exercere rapinas, insontibus penas incutere, et petulantis animi cupidinem satiare ». Finisce col rallegrarsi nuovamente con loro, confortandoli a condurre a fine l'impresa con forte e costante animo; e avvisandoli che presto partirà di Firenze la gente d'arme destinata in loro soccorso. [Ivi, 29.]

112. decembre 12.

La stessa a Francesco da Vico Prefetto di Roma. — Gli accusa il ricevimento delle sue lettere, dalle quali ha sentito della liberazione di Viterbo, e dell'arrivo delle genti fiorentine in quelle parti ec. Lo conforta a porre in opra tutti i mezzi, a fine di espugnare il presidio della rôcca (di Viterbo). [Ivi, 31 t.]

113. decembre 11, 12.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e nel Consiglio del Potestà e Comune si approva una provvisione dei Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, con la quale, considerando le molte trattative tenutesi circa la compra da farsi per il Comune di Firenze del castello e fortezza di Montevoltraio; sotto dì 10 detto, deliberano: Che si proceda alla detta compra, purchè il prezzo non oltrepassi la somma di 2500 fiorini. [*Provv.*, LXIV, 176 t.]

114. decembre 11, 12.

Nel Consiglio ec. c. s. si approva una provvisione de'Priori ec., colla quale, considerando che ai cittadini e contadini abitanti in Valdisieve manca un luogo ove rifugiare sè e le cose loro in tempo di guerra; sotto dì 10 detto, deliberano: Che si elegga un magistrato di cittadini fiorentini a procurare che sia condotta a termine sollecitamente la edificazione e fortificazione di un castello detto di *Sant'Angelo a Pontassieve* ec. [Ivi, 178 t.]

115. 1375, decembre 12.

Gli Otto a Giannotto Visconti e a Rinalduccio capitani della gente d'arme di Bernabò. – Hanno ricevute le loro lettere, nelle quali si offrono pronti a stare o andare nel territorio di Firenze, come meglio parrà ad essi Otto: di che molto gli ringraziano. Se non che seguitando a star fermi, come ora fanno, in Arezzo, grande ammirazione potrebbe destarsi nel Popolo Fiorentino, sapendosi da tutti, dovere essi almeno cavalcare a Perugia. « Nec dubitetis (continuano) quoniam magnificum fratrem nostrum dominum Bernabovem faciemus esse contentum. Imo vos volumus prescire, quod si hoc negocium impediatur, suam expectando licentiam, turbabitur in immensum. Quoniam, civitatis liberatio Perusine eidem, plusquam nobis (si plus dici potest), ut novimus, est cordi. Et ideo dignemini, sicut spem nobis dedistis, et sicut totus iste populus arbitratur, et prout sumus certissimi, prefatum dominum contentari, usque Perusium vos transferre. Re quidem bene gesta (de quo in dies spem plenissimam obtinemus) letabitur prefatus dominus vos consilia nostra secutos vestras operas in hoc tanto negocio, transgressis commissionis finibus ingessisse ». [*Signor. Cart. Miss.*, xv, 31 t.]

116. decembre 13.

Gli stessi a Galeotto Malatesta. – Con loro grande meraviglia hanno saputo che i nunzi, da essi giornalmente spediti a Città di Castello, erano dai sudditi di lui trattenuti e ingiuriati al Borgo a Sansepolcro; che si aprivano e leggevano le loro lettere; che egli dava passo e vettovaglie alle genti della Chiesa, e raunava gente d'arme per soccorrere la cittadella di Perugia. « Perusini et Castellani (aggiungono) unica res sunt cum Comuni Florentie: et quicquid contra ipsos attentatur, contra nos et in nostram iniuriam ducimus attentari. Hec voluimus nobilitati vestre clarius intimare, ne vos lateat que attentari per vos audivimus, contra nos et in nostram displicentiam machinari » ec. [Ivi, 32.]

117. decembre 15.

La Signoria a quei di Città di Castello. – Si rallegra con essi che abbiano finalmente espugnato anche le fortezze ec. [Ivi, xvi, 55.]

118. decembre 15.

Gli Otto a Bernabò. - Città di Castello, a'dì 13 del corrente mese, con l'aiuto delle loro genti, ha ottenute le fortezze; ed è libera pienamente. Si sono anche sollevate e ridotte in libertà Gubbio, Fabriano e Sassoferrato ec. Le cose procedono molto felicemente, e meglio procederanno se egli manderà altra gente, alla quale non sia inibito « in Ecclesie territorium militare ».... Eapropter gentes vestras liberas, et quas possimus in nostrarum terrarum custodia retinere ulterius transmittere non tardetis » ec. [Ivi, xv, 32 t.]

119. 1375, decembre 15.

Gli stessi a Donato Aldighieri e Vieri (Bocchini) loro ambasciatori a Milano (1). – Sollecitino Bernabò a mandare la sua gente ec. [Ivi, 33.]

120. decembre 15.

Gli stessi a Tommaso Marchi e Taddeo Carchelli (ambasciatori a Città di Castello). – Gli Urbinati vogliono ridursi a libertà, e « sotto l'ombra del conte Antonio da Montefeltro, al quale di ragione pertiene, togliersi al giogo della Chiesa ». Nel caso che avvenga la ribellione, ordinano che uno di loro con gente a piè e a cavallo e balestrieri vada in soccorso di quei cittadini, rimanendo l'altro a guardia di Città di Castello con la gente che è necessaria. « Il conte Antonio (dicono) è disposto essere figliuolo del nostro Comune, e così l'abbiamo ricevuto ». Se bisogno vi fosse d'altra gente, ne richieggano quelli che possono sovvenirli, e in special modo la Signoria di Castello.... Guardino bene però di non muoversi, se prima non abbiano segni certi della ribellione. [Ivi.]

121. decembre 16.

Gli stessi agli ambasciatori che sono a Perugia (Noferi Rossi, Niccolò Giugni, Luigi Aldobrandini e Matteo Arrighi (2). – Circa il fatto della cittadella di Perugia è gran ventura che vi siano rinchiusi « tanti uomini caporali e di tanto seguito, i quali, se fossero stati fuori, « arebbono storpiato e storpierebbono » molte loro intenzioni ec. « E però, avere le loro persone sarebbe molto utile per lo detto rispetto e per molti altri ». Nondimeno essi che sono là « in sul fatto », e veggono « i pericoli che potrebbono essere nello indugio d'avere la cittadella », prendano quel partito che più crederanno a proposito ec. [Ivi, 33 t.]

122. decembre 19.

Gli stessi ai Castellani. – Si congratulano con essi per il Consiglio che hanno già tenuto circa alla riforma del loro Stato, e gli confortano a volere atterrare ogni fortezza dei nemici. Avendo poi saputo che hanno chiamato a certi uffici alcuni cittadini fiorentini andati là in loro soccorso, gli pregano a volere rivocare tali elezioni, a fine di non dar luogo a ingiusti sospetti. [Ivi, 34 t.]

123. decembre 19.

La Signoria a Bernabò. – Andando felicemente le cose della lega « contra istos lupos quos presulatus Ecclesie seminaverat.... nobis consilium esse vide-

(1) Vieri Bocchini era stato eletto in ambasciatore a Milano, compagno a Donati Aldighieri, il 14 novembre di quest'anno. [Vedi *Otto Bal.*, *Delib.* ec. I, 31.]
(2) *Otto Bal.*, *Delib.* ec. I, 37 t.

tur (ella dice) quod nunc vos humiliter et benignissime cum dominis Lombardis vicinis vestris, etiam ultra solitum habeatis; et ipsos cum instantia requiri faciatis, quod vellnt ad ligam vobiscum et cum nostro Comuni venire, ad conservationem statuum presentium, ne forte incipiat eis et vestra et nostra potentia fore formidini, et ob id se cum Ecclesia colligarent; prout tentatur cum dominis Veronensibus, sicut per intercluse littere tenorem poteritis clarius informari ». Lo prega poi a voler mandare verso Firenze « gentes liberas cum comite Lucio »; e dar licenza alle altre, che già avea mandate, di poter militare liberamente dovunque bisognasse. « Nuper autem (così finisce la lettera), ut nobiscum pariter exultetis civitas Orbini et Callii, castrum Durentis, Mercatelli, Sancti Angeli in Vada et tota Massa Trebaria, castrum Fabriani, Saxiferrati, civitas Eugubii, civitas Tudertina completissime rebellarunt. Cornetum etiam, occisis centum et ultra de brigata domini Bernardi de Sala, Prefectum receperunt; et illi de Monteflascone, quorum rebellio adhuc pendebat, dorobato episcopo suo, ad libertatem totaliter anhelaverunt. Hec itaque deprecamur quatenus vestrarum gentium subsidiis dirigantur ». [Ivi, 34.]

124. **1375, decembre 19.**

Giorgio Grimaldi genovese, richiesto in nome del Comune di Firenze da Giovenco di messer Lottieri da Filicaia cittadino fiorentino, sindaco e procuratore del detto Comune, di volere ratificare e approvare l'instrumento della sua condotta (Documento 60), intesa l'offerta fattagli dal detto Giovenco cioè di pagargli i primi due mesi degli stipendi (Vedi documento cit.); ratifica ed approva solennemente tutti e singoli i patti contenuti nel detto instrumento, fatti e approvati da Damiano Demi di Nizza, suo procuratore (Documento cit.), non altrimenti che se fossero stati fatti da lui medesimo: obbligandosi al rifacimento di tutti i danni e spese che il Comune di Firenze fosse per fare, in caso che egli contravvenisse; e per tal fine obbligando e ipotecando sè e suoi eredi, e tutti i suoi beni mobili e immobili, presenti e futuri ec., e assoggettandosi egli e i suoi eredi ad essere perciò arrestati e carcerati, in qualunque città e luogo, a richiesta del Comune di Firenze. Ed a maggiore validità delle sue promesse, giura « ad sancta Dei Evangelia per eum corporaliter tacta ». Confessa poi d'aver ricevuto dal prefato Giovenco e per esso dal Comune di Firenze la paga dei primi due mesi degli stipendi, per sè e per i suoi balestrieri, conestabili ec. (Vedi documento cit.); la quale dice ascendere alla somma di fiorini d'oro 2982: salvo sempre il patto contenuto nel detto instrumento circa la ritenuta o gabella di 12 denari per lira ec. Quanto poi a una certa differenza nata tra i detti Giorgio e Giovenco circa il pagamento della detta somma, asserendo il secondo doverlo fare in fiorini correnti in Nizza, e l'altro invece affermando che gli doveva esser fatto in fiorini d'oro di Firenze od in altri equivalenti; lo stesso Giorgio promette di rimettersi in tutto e per tutto alla dichiarazione che ne faranno gli Otto ufficiali di balìa del Comune di Firenze: volendo infine e ordinando che di tutte e singole le infrascritte cose si faccia uno o più instrumenti pubblici, quanti ne

saranno richiesti dal detto Comune di Firenze. - Fatto in Nizza, in un piccolo refettorio del convento dei Frati Minori. [*Dipl. Riform. A. p.*]

125. 1375, decembre 20.

La Signoria a Galeotto (*Malatesta*). - Si lagna che egli dia aiuto alla tirannide gallica: ma in pari tempo confida che avrà più cara la libertà della patria e l'amicizia del Comune di Firenze, che non l'amicizia di gente straniera, infesta al nome italiano Lo esorta quindi a dar mano anch'egli alla liberazione d'Italia, « ut, hac abominabili dominatione depulsa, et in suam Galliam.... repedante », resti a lui l'amore e la gratitudine degl'Italiani.

A ciò pure lo confortano gli Otto con lettere dello stesso giorno. [*Signor. Cart. Miss.*, xv, 35.]

126. decembre 21.

Gli Otto a Bernabò. - Lo ringraziano degli onori da esso resi al loro ambasciatore Donato Aldighieri, tornato ora a Firenze. Lo pregano a voler loro mandare aiuti di gente d'arme, essendovi ragion di temere che gl' Inglesi, non potendo far nulla in servigio della Chiesa nel Patrimonio, si volgessero contro Firenze. La loro gente è sparsa in vari luoghi ad aiutare le ribellioni, e la città è affatto sfornita. Dopo ciò gli danno avviso che il Prefetto di Roma (come da lettere di lui che essi ricevono in quel momento) a'di 14 del corrente mese ottenne, con l'aiuto delle loro genti, la città di Amelia, « civium consensu et magna leticia ». Così cresce ogni giorno più « ruina pastorum imo luporum Ecclesie » ec. Anche in Bologna comincia un fremito di libertà, benchè non vi sia da sperare che si ribellerà così presto. Gli mandano la nota delle terre ribellatesi agli ecclesiastici e venute alla parte della lega. [Ivi, 35 t.]

127. decembre 22.

La Signoria a Galeotto. - Dubitano e a ragione gli Urbinati che le genti di lui, le quali si trovano in gran numero presso la loro città, non vogliono aiutare il presidio delle fortezze, che tuttavia ricusano di arrendersi. Umilmente perciò, ricordandogli l'antica amicizia tra esso e il Comune di Firenze, lo prega a volere abbandonare l'indegna causa degli ecclesiastici e venire alla parte della lega. [Ivi, 36.]

128. decembre 22.

La stessa ai Perugini. - Si duole con loro per aver saputo che essi, « detestanda negligentia, » soprasseggono alla espugnazione della cittadella.... e che hanno aperte pratiche coi nemici, ponendovi per mediatore l'Aguto. Mostra come sia naturalmente impossibile che gente straniera possa interessarsi alla loro libertà: « Ea propter (continua), fratres karissimi, si quid nobis credendum, et si quid putatis nos vobis fideliter suggesturos, vos rogamus, vos hortamur et vos, per libertatem et salutem vestram, totis viribus obsecra-

mus, quatenus ipsimet velitis, omissis interventibus et mediatioàibus barbarorum, negocia vestra concludere; et hec suspiciosa colloquia totaliter refutare». Un buon provvedimento per loro (e a questo gli conforta) sarebbe solamente di venire a patti con l'Aguto: o che se ne andasse, o che almeno non gli offendesse. [Ivi, 36 t.]

129. 1375, decembre 22.

La stessa agli Urbinati. - Si congratula con essi, sentendo dalle loro lettere che hanno finalmente scosso il giogo della tirannide; e gli conforta ad espugnare le fortezze nemiche. A tale effetto essa ha già inviato loro aiuti di gente d'arme. Si conduole poi degli attentati di Galeotto Malatesta; al quale perciò scrive una lettera, inchiudendola nella presente, e pregando essi a volergliela mandare. [Ivi, xvi, 56 t.]

130. decembre 22.

La Signoria ai Perugini, perchè nelle convenzioni che stanno per fare con l'abate di Mommaggiore provvedano a una certa indennità di due cittadini fiorentini, Angiolo di Uberto degli Albizzi e Ardingo de' Ricci.

Fratres karissimi. Tempore, quo contracta fuit infaustissima pax inter vos et Ecclesiam Romanam (cuius sequela fuit horrenda servitus, que vos tam diu crudeliter subiugavit), pro satisfaciendo his qui pro vobis militaverant, redditum Lacus pro xxxviii milibus florenorum Angelo Uberti de Albizis et Ardingo de Ricciis, civibus nostris dilectis, ad tempus quatuor annorum, fideiubente pro vobis Comune Florentie, locavitis. Que convenctio fuit per Ecclesie presules irritata, et oportuit conductores prefatos ipsam redimere xxxvi milibus florenorum. Cum itaque habeatis in cittadella reclusum illud monstrum abominabile, Abbatem videlicet Maioris Monasterii qui huius incurie fuit autor et princeps, fraternitatem vestram affectuosissime deprecamur quatenus, in conventionibus faciendis, indennitati prefatorum nostrorum civium taliter consulatis, quod non oporteat eos, pro restauro recurrere ad Comune vestrum; quod scimus tante fore discretionis, quod ipsorum et aliorum mercatorum qui prefato negocio se immiscuerunt, damna, sine debita recompensatione, in eorum preiudicium non dimittet. - Dat. Florentie. [Ivi.]

131. decembre 23.

La Signoria a tutti e singoli coloro che leggeranno le presenti lettere ec. - Annunziando loro la ribellione della città di Chiusi, e la sua intenzione di favorire « cunctis Tuscie populis ad libertatem aspirantibus », gli esorta a

volere aver per raccomandata la detta città, ed aiutarla al bisogno: chè quei beneficii od ingiurie che saranno recate a Chiusi, e alle altre città ec., il Comune di Firenze le riguarderà, come fatte a sè stesso. [Ivi, 57 t.]

132. 1375, decembre 23, 24.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e in quello del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione. « Ut debentibus recipere pro expensis factis in honorando nobilem militem dominum Iannoctum de Vicecomitibus de Mediolano et suam comitivam, et in hospitio et extra hospitium, et pro expensis factis in provisionibus nonnullorum, qui his temporibus literas ad gaudium portaverunt; et pro expensis factis in solempnitate misse celebrate die XVI mensis huius in ecclesia Sancti Iohannis de Florentia possit commode satisfieri »; i Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, sotto dì 22 decembre, deliberano: Che i camarlinghi della camera del Comune possano e debbano pagare ai camarlinghi della camera dell'Armi, per le spese fatte a pro di quelli, « qui portaverunt literas numptiativas ad gaudium », e per le altre spese fatte nella solennità della messa, fiorini d'oro 64. Parimente debbano pagare a fra Bartolo spenditore dell'ufficio dei Priori ec., per rimborsare quelli che hanno fatto le spese per onorare messer Giannotto e la sua compagnia, fiorini d'oro 276. E i detti pagamenti debbano fare intieramente, senz'alcuna ritenuta o gabella, e senz'altra polizza, licenza ec. [*Provv.*, LXIV, 189.]

133. decembre 26.

Gli Otto a Bernabò. – Gli danno avviso dell'accordo che i Perugini sono per fare con quei della cittadella; i quali perciò, insieme cogl'Inglesi, verranno indubitatamente contro Firenze. Quindi lo pregano ad affrettare, quanto più può l'invio della sua gente. Anche lo avvisano che a' 23 del corrente mese si è ribellata Forlì, « magna clade multorum qui currere voluerunt civitatem pro Ecclesia » ec. [*Signor. Cart. Miss.*, XV, 37.]

134. decembre 27.

La Signoria agli ambasciatori che sono in Perugia (Vedi documento 121). – Ha ricevuto copia « della concordia presa per quelli della cittadella ». Delle lance dei Fiorentini, che doveano stare colà per tutto il mese di gennaio potrebbe essa averne bisogno. « E però... (dice) fate vostro podere et ogni operazione, che noi siamo sicuri di non essere cavalcati dalla gente della cittadella e dagl'Inghilesi non mostrando però di questo grande paura ne' vostri ragionamenti » ec. Se ciò non potranno, allora facciano in modo che le dette lance possano venire liberamente a Firenze, ad ogni richiesta di lei. [Ivi, 37 t.]

135. decembre 27.

La stessa a Bernabò. – Gli ripete quelle medesime cose ch'erangli state scritte dagli Otto il giorno innanzi (Documento 133). Aggiunge che Modigliana e moltis-

simi altri castelli della Romagna si sono ribellati; e che il Prefetto di Roma, fino dal 18 del presente mese, ha occupato Terni. [Ivi.]

126. 1375, decembre 29.

Gli Otto ai Perugini. – Hanno saputo con loro grande dolore ch'essi tengono pratiche con gl' Inglesi ; i quali perciò entrano nella loro città, e alla lor volta i Perugini frequentano gli accampamenti di quei venturieri. Inoltre, per intramessa dei detti Inglesi, tengon trattati coi nemici rinchiusi nella cittadella. Ora essi debbono persuadersi che i loro avversari non altro cercano che di tenerli in parole, intantochè si corrompa il loro presente stato, e non si espugni la cittadella. Pertanto gli esortano come anche alcuni giorni prima avea fatto la Signoria (Documento 128), a voler rompere ogni trattativa, e cacciare il nemico con le armi. « Prohibete (esclama) ne hostes vestri possint de vobis oculis informari. Ostendite vos non tantum tractatibus qui agitantur confidere, quod videamini debellationem clausorum hostium postergare. Sit vobis omnis ecclesiasticorum manus suspiciosa; et non patiamini vos per verba trahi sed videre velitis effectum; et urbem vestram ordine debito regulate. Scelera sub pene metu et iusticie rigore comprimite; et quanto strictius de concordia tractetur, tanto validius clausos hostes expugnare tentetis. Incutite inimicis vestris terrorem; nolite in tam favorabili causa remissum animum gerere, sed una simul et pacem et bellum, illam maturitate et istud omni fervore tractate. Et quoniam audivimus bastitam quam extra civitatem contra casserum sancti Anthonii prudentissime munivistis, non fore usquequaque, et ad omnia imminentia pericula preparatam; ad ipsam curam debitam habetote. – Hec autem, ut scribimus, viriliter agitando credimus indubitanter vos pacem melioribus conditionibus inventuros. Que cum potueritis secura et certa recipere, vos hortamur quod ea, omisso more dispendio, concludatis ». [Ivi, 38 t.]

127. decembre 31.

Gli Otto di balia eleggono Donato Barbadori in ambasciatore del Comune di Firenze a Pisa e a Lucca, con l'ambasciata che ad esso sarà imposta. [*Otto Bal. Delib.*, I, 44 t.]

128. 1375 (st. fior.), gennaio 1.

Gli Otto ai Perugini. – Approvano i patti da essi fermati cogli assediati nella cittadella, ben conoscendo che a venire a quei patti gli avea costretti la necessità. Gli assicurano poi che rimarranno a guardia di Venezia le genti dei Fiorentini, eccetto il caso che gl' Inglesi venissero contro Firenze. [*Signor. Car. Miss.*, XV, 39.]

129. gennaio 3.

La Signoria ai non soggetti (*al Comune di Firenze*). – Annunzia loro il felice trionfo della libertà in Perugia, il quale, cominciato col giorno 7 dicembre p. p., ebbe il desiderato complemento il dì ultimo di quel mese.

Lo stesso annunzia a quei del contado fiorentino, aggiungendo: « Et ideo volumus, ut cum capite membra concordent, quod animorum iocunditatem exultationem et festum celeberrimum ostendatis ». [Ivi, xvi, 60 t.]

140. 1375 (st. fior.), gennaio 4.

La stessa ai Romani. - Finalmente ha avuto Iddio compassione della misera Italia che gemeva sotto il giogo di abominevole servitù, e suscitò lo spirito dei popoli contro i barbari tiranni; e tutta quanta l'Ausonia anela ora a libertà ec. A loro, come ad autori e padri di questa libertà torneranno a piacere queste cose; chè fu appunto l'amore di libertà che spinse il Popol Romano contro i re e i decemviri, che tenne solo sul ponte Orazio Coclite contro a tanti nemici, che precipitò Muzio contro Porsenna, che i due Decii consacrò spontanei alla morte fra le spade nemiche; e fu infine l'amore di libertà che il popol Romano, non avaro del proprio sangue, di vittoria in vittoria, rese padrone del mondo. Gli anima dunque a sollevarsi, sta a loro aiutare e incitare i popoli contro i tiranni, e cacciare dai confini d'Italia tanta abominazione. Queste sono veramente opere degne di Romani. Non si lascino sedurre dalle astuzie dei chierici, che danno loro ad intendere che il Papa tornerà in Italia e promettono un felicissimo stato alla loro città. Si rammentino del ritorno in Italia di Urbano V: « Pridem Urbanus (così il testo) quanta spe perpetui incolatus reduxit Curiam ?! et quam subito, seu naturali vicio et levitate, seu sacietate Italie, seu Galliarum suarum desiderio, hoc tam constans propositum commutavit ?! Addite quod Summum Pontificem trahebat in Italiam sola civitas Perusina, quam, cum omnibus Tuscie urbibus videatur excellere, sedem sibi continuam preparabat. Et si quid humano commercio lucri poterat cum hac gente sperari, totum a vobis erat, si recte respicitis, affuturum. Nunc autem desperatis rebus, offerunt quod facturi non erant ». Pertanto guardino ai fatti di costoro, e non alle parole; non soffrano che l'Italia, che i padri loro fecero capo di tutto il mondo, stia ora soggetta a gente barbara e straniera; e ripetano pubblicamente quel detto di Catone: « Nolumus tam liberi esse quam cum liberis vivere ». Firenze con tutta la sua potenza è pronta a ogni loro richiesta. [Ivi, xv, 40.]

141. gennaio 5.

La stessa agli Orvietani. - Si congratula con essi chè posta giù ogni discordia, per la quale erano perfino venuti al sangue fra loro, si siano dati con ogni studio a cercar di ridursi in libertà. Gli esorta quindi a mantenersi unanimi; ricorda l'abominevole dominazione degli ecclesiastici, e annunzia loro di mandare ad Orvieto due nobili cittadini fiorentini per loro aiuto e consiglio. [Ivi, 41 t.]

142. gennaio 6.

La stessa a Bernabò. - Gli chiede con grande istanza aiuti di gente d'arme, perchè è sicura che gl'Inglesi, lasciata Perugia, son per portare le armi nel territorio di Firenze. [Ivi.]

143. 1375 (st. fior.), gennaio 6.

La stessa ai Forlivesi. - Ha ricevuto le loro lettere con la data de'3 del corrente mese, dalle quali sente con piacere ch'eglino manderanno ambasciatori per contrarre lega con lei. Del resto, niente le sta più a cuore che la loro libertà e quella di ogni altro popolo, ec. « Et ob id (continua) non putetis nobilibus de Ordelaffis gentes a nobis gentes datas, nec quod ipsorum ad vestram civitatem accessus, nisi quatenus de vestra voluntate procederet, placuerit. Sed venerunt ad nos nonnulli nuntii, simulantes tenacissime vos pro eis ex consulto publico destinasse; et idcirco ipsis licentiam accedendi, putantes vobis esse placitum, prebuimus » ec. [Ivi, 42.]

144. gennaio 7.

Gli Otto di balìa provvedono che la custodia della ròcca o fortezza di Pianetto di Galeata sia affidata al Comune e uomini di S. Godenzo a piè dell'Alpi, dovendo il detto Comune eleggere un buono ed abile uomo in castellano della medesima, con quattro famigli, e col salario ogni mese di 20 lire per lui, e 10 per ciascuno dei famigli ec.

Colle medesime condizioni, danno in custodia alla lega e uomini di Vicchio di Mugello la ròcca o fortezza di S. Sofia di Galeata. [*Otto Bal. Delib.*, ec. I, 19 t.]

145. gennaio 8.

La Signoria agli Ordelaffi. - Per lettere di Tommaso Marchi cittadino e commissario fiorentino ha inteso con grandissimo piacere, che essi sono stati concordemente accolti in Forlì, e che il popolo ha riconosciuto per suo signore messer Sinibaldo. Gli esorta a non volere ricordarsi dell'esilio e della confisca dei beni da essi sofferta, ma piuttosto pensare, con quante ingiurie e con quante spese è stato fino ad ora oppresso quel popolo, e a volergli perciò far godere una perfetta libertà. A questo solo patto essa porrà a loro disposizione tutta la sua potenza. [*Signor. Cart. Miss.*, xv, 42 t.]

146. gennaio 16.

La stessa agli Orvietani. - Si rallegra con essi per la concordia seguita tra i nobili di quella città con l'intervento di un suo ambasciatore ec. Altri oratori, a cui ella commise di adoprarsi più che potessero per la conservazione del loro stato, crede che già saranno arrivati ad Orvieto.

Sul medesimo rapporto scrive a Petruccio di Pepo e a Berardo di Corrado, ambedue della famiglia de' Monaldeschi, commendandoli per essere stati essi gli autori della pace suddetta, e confortandoli a seguire alacremente la loro intrapresa. [Ivi, 42, 43.]

147. gennaio 17.

La stessa ai Perugini. - Si congratula con essi per la recuperazione della loro libertà. [Ivi, xvi, 62].

148. 1375 (st. fior.), gennaio 28.

La stessa ai Conti Ugolino e Francesco da Cervaia d'Orvieto. - Non il dominio della Chiesa, che essa riconosce per venerabile e santa, ma sì la tirannide gallica ha invaso l'Italia; e i popoli si sono sollevati per scuotere l'indegno giogo. Gli prega a volere aiutare la ribellione, e raccomanda loro lo stato e la concordia dei nobili della città d'Orvieto: « in qua (dice), et propter concivilitatem et affinitatem cuncta potestis ». Essa dal canto suo in così generale moto di libertà, intende di esporre, contro chiunque osi avversarla, tutta la sua potenza. [Ivi, 65 t.]

149. gennaio 28.

La stessa a Berardo di Corrado, Petruccio di Pepo e Bonconte di Ugolino dei Monaldeschi (d'Orvieto). - Gli prega, per amore di lei e della loro patria, di voler fare la pace; onde possa il popolo, fino allora aggravato da barbara servitù, acquistare, per opera loro, una durevole libertà. [Ivi, 66.]

150. gennaio 29.

La stessa agli Orvietani - Esprime loro il gaudio che provarono i Fiorentini, quando sentirono che essi concordemente aspiravano a ricuperare la libertà: e al tempo stesso si duole che le discordie rinate tra i nobili impediscano loro l'acquisto di un tanto bene. E però grandemente gli esorta a voler cercare ogni mezzo di ridurli in pace: nella quale impresa, se anch'essa la Signoria di Firenze potesse in qualche modo giovarli, l'avvisino pur liberamente, che lo farà. [Ivi, 65.]

151. gennaio 30.

La stessa a Piero Gambacorti - Egli le ha annunziato l'arrivo in Pisa di Niccola Spinelli cancelliere del Regno di Sicilia: gli piaccia ora avvisarla di tutto ciò che verrà a scoprire sul conto di lui; « quoniam homo est magni consilii, et de cuius progressibus utilissimum est prescire ». Gli parla poi della lega che appunto allora si trattava di fermare tra il Comune di Firenze e quello di Pisa: « Ceterum petit sindicus vestri Comunis quod Senenses et Aretini ad tractatum future lige debeant evocari: quod et longum et laboriosum et nulli penitus fructus esse duximus et censemus.[1] Sicut enim recipimur ad promictendum pro domino Bernabove, eadem ratione debet sufficere, si istorum Comunium colligatorum nostrorum vicibus ac nominibus contrahamus. Quin etiam et forme sindicatus et colloquium sindici supradicti videtur nobis innuere quod liga extra nostros fines et terminos nullatenus extendantur. In quo videtur nobis offendentium nos conditionem effici nimis bonam et prerogativa nimia gavisuram; qui, si nos intra limites nostros invaserint, non habeant in suo territorio a nobis insultus aut pericula formidare ». Pertuttocio gli piaccia dare ordine al suo sindaco che « ligam firmet, que contra offendentes ubique locorum ad offensam intelligi debeat et extendi » ec. [Ivi, xv, 44 t.]

252. 1375 (st. fior.), febbraio 1.

La stessa ai Romani. - Gl' invita con gli esempi dei loro maggiori, a volere sollevarsi contro la straniera tirannide che infestava l' Italia, e ad entrare nella lega, da essa per tal fine contratta con altri principi e popoli [Ivi, XVI, 67.]

253. febbraio 2.

La stessa al Cardinale Fiorentino. (*Piero Corsini*) *e al Cardinale* (*Iacopo*) *Orsini.* - Ha ricevute le loro lettere, e gli ringrazia dell'affezione che nutrono per lei. Quanto poi ai processi, che la Sede Apostolica è per fare contro i Fiorentini, grande è l'afflizione sua; tenendo per fermo che ove il Papa, posto giù ogni sdegno volesse ascoltarli, non già a loro, sì bene agli eccessi dei suoi ufficiali ascriverebbe i danni che la Chiesa ha riportato nelle parti d' Italia ec. Pertanto gli prega a volere difendere appresso il Papa la loro innocenza « Quod autem (finisce) de episcopo Narniensi subiungitis (1), si consideretur habitus in quo fuit deprehensus, qui non pontificalis, non clericalis, sed militaris pocius fuit; si consideretur locus, si temporum conditio ponderetur; cognoscetis apud nos sibi pontificium profuisse: quod ipse, mutato habito, denegabat ». [Ivi, 68.]

254. febbraio 4.

La stessa a Bernabò. - Gl' Inglesi infestano la Romagna e minacciano di venire contro Firenze; ed è anche certo che, o sono già andati agli stipendi della Chiesa, o devono recarvisi tra breve. Lo pregano perciò [a] voler mandare subito a Sarzana il conte Lucio con più gente che può, per poterlo aver pronto ad ogni bisogno. [Ivi, XV, 45 t.]

255. febbraio 6.

La stessa ai Romani. - Per non rompere la data fede, ella è tenuta a difendere e sostenere in ogni occorrenza Francesco da Mattelica suo alleato: vogliano pertanto fargli restituire quello ch'eragli stato ingiustamente tolto da alcuni amatori della discordia; i quali, dopo il delitto commesso, s'erano rifugiati nel territorio Romano. [Ivi, 45.]

256. febbraio 7.

La stessa a quei di Recanati. - Ha ricevuto le loro lettere, dove le chiedono di dare ordine ai suoi stipendiari e collegati di non danneggiare il loro territorio. Risponde che non può farlo, fuorchè nel caso che anch'essi, [i] Recanatesi, entrino nella lega ec. [Ivi, XVI, 70 t.]

(1) In uno degli articoli del processo (Doc. 198) furono, come vedemmo, accusati di aver carcerato il vescovo di Narni.

157. 1375 (st. fior.), febbraio 8.

Gli Otto di balìa eleggono Francesco Rinuccini, Filippo Bastari, Biagio Guasconi e Giovanni Cambi, cittadini fiorentini, assenti siccome presenti, in sindaci e procuratori del Comune, a trattare e far lega con qualunque signore, comune, università ec. che vorrà aderirvi, con i capitoli ec. (come al documento 39.) [*Ott. Bal., Delib. ec.* I, 56 t.]

158. febbraio 9.

La Signoria a Bernabò. - ... Gli dà avviso che son venuti in Firenze oratori dei Pisani, promettendole pace con la Chiesa, « in magno verborum et dulcedinis apparatu ». Vano ed inefficace ella credè subito un tal mezzo; pure non potendosi in verun modo negare ascolto agli ambasciatori che sono inviati al Comune, gli udì: « et hodie (segue il testo) in optimorum civium nostrorum maximo numero, ipsorum petitionibus duximus concorditer respondendum: quod, sine vestre excellentie consilio et assensu nobis non licet de pace tractare, ne vellemus, etiam si liceret. Sed tamen, quod Comune nostrum semper fuit devotum Sancte Matris Ecclesie; et quicquid gestum est quod videatur contra temporalem statum Ecclesie processisse, pro securitate nostri status, et ne quotidie tanto nostro periculo tentaremur, nos oportuit ordinare; et quotiens nobis colligatisque nostris pax honesta ac sine insidiis duratura continget offerri, in hanc, consiliis vestris et aliorum colligatorum, tamquam zelatores pacis et concordie, concurremus ». Di quello che seguirà, avrà cura di renderlo informato: « quamvis (finisce) nullam vobis aut nobis pacem tutam atque securam cum his gentibus futuram esse credamus; nisi quam ipsorum impotentia, prout speramus et confidimus, exhibebit ». [*Signor. Cart. Miss.*, XV, 46.]

159. febbraio 10.

Gli Otto c. s. - .... Lo pregano a voler senza indugio mandare ad esecuzione quelle cose, delle quali avea conferito con Donato Aldighieri loro ambasciatore ec. Dicono di sapere che si presentarono a lui gli oratori dei Pisani, per macchinazione di Niccola di Napoli, cancelliere del Regno, affine di turbare e render vani tutti i loro provvedimenti e consigli: quindi lo ammoniscono di non porgere ascolto alle loro insinuazioni; e tanto più (dicono), « quanto callidiores Pisanos novimus esse Gallis, rerum omnium promotores ». Finalmente l'avvisano che per l'addietro non s'era mai provato in Firenze tanta facilità in raccoglier denari per la guerra, come ora. [Ivi, 146.]

160. febbraio 13.

La Signoria agli Anconitani. - Gli esorta alla ribellione, ricordando loro ed esagerando i mali del loro stato presente. Dice ch'essi non devono combattere contro la Chiesa, la quale è per sè stessa incapace di una tale tirannide; ma sibbene contro una generazione di barbari, che Dio non vuol più sostenere ec.

Infine gli avvisa che i suoi ambasciatori sono a Fermo, e potranno, quando essi vogliano, riceverli nella lega, e dar loro ogni maniera di soccorsi. [Ivi, 47, t.]

161. 1375 (st. fior.), febbraio 15.

La stessa c. s. – Sul medesimo rapporto. [Ivi, 48 t.]

162. febbraio 19.

La stessa a quei di Mattelica (1). – Poichè essa ha contratto lega col nobil uomo Francesco da Mattelica, nella quale il detto Francesco ha voluto, con speciale convenzione, che fossero inclusi anche loro; gli prega di adoperarsi con ogni zelo, non tanto per sè quanto ancora per tutti gli altri collegati, assicurandoli che a loro non mancherà mai l'aiuto del Comune di Firenze.

Nello stesso giorno scrive al Conte Antonio (da Montefeltro), dandogli avviso della lega contratta con Francesco da Mattelica, e col Comune e terra di quel nome; esortandolo a recar loro ogni possibile aiuto e a rivolgersi francamente ai Fiorentini in caso di bisogno. [Ivi, XVI, 73 t. - 74.]

163. febbraio 22.

La stessa a quei di Camerino. – Sul medesimo proposito che al Conte Antonio. (Vedi documento precedente). [Ivi, 76.]

164. febbraio 22.

La stessa ai Perugini. – Gli prega a voler ristorare dei danni che hanno sofferto Angelo degli Albizzi e Ardingo de'Ricci, cittadini fiorentini ec. (Vedi il documento 130). [Ivi, 76. t.]

165. febbraio 25.

La stessa a Trincia e a Corrado (Trinci di Foligno) – Gli rimprovera di avere invaso il castello di Cannaia, recando in tal modo gravissima offesa ai Perugini, cui da gran tempo spettava il dominio di detto castello ec.

Fa osservar loro che molti vantaggi potrebbero ritrarre dai Perugini, se amici; e molti danni, se nemici; e termina coll'esortarli ad astenersi per l'avvenire da simili attentati, e a voler dare per questo una conveniente riparazione. [Ivi, 77.]

(1) Questa lettera manca dell'indirizzo. Che sia scritta a quei di Mattelica s'inferisce dal contenuto di essa, e da un'altra lettera dello stesso giorno che abbiamo posta sotto questo numero.

106. 1375 (st. fior.), febbraio 25.

Intitolazione del Consiglio tenuto per difendere il Comune e i privati cittadini dal processo del Papa.

Super citationibus factis a Summo Pontifice de Comuni et specialibus personis, prout et sicut habitum est per mercatorum litteras de Avinione. [*Cons. Prat.*, xvi, 48.]

107. febbraio 25.

La Signoria esorta Bernabò a voler distogliere il suo fratello Galeazzo dal far pace con la Chiesa.

Magnifice et excelse domine fraterque karissime. Audivimus et miramur magnificum fratrem vestrum dominum Galeaz pacem cum Ecclesia conclusurum, per quam eidem pecuniam et gentem astringitur exhibere, sub eo pretextu quod terras, quas in presenti guerra amisit, debeat certis conditionibus rehabere. In quo satis non possumus admirari clericorum astutiam; qui quod tenere non valent vendunt, et Italorum pecunia et viribus adnituntur Italos conculcare. Videntes enim sibi in partibus istis male succedere, et dubitantes in posterum pessime successurum, seque relicturos quicquid per Italiam occuparunt; distrahere terras incipiunt, et ipsas, aut pro precio in cladem Italie convertendo, aut ex solo male faciendi proposito, subiciunt alterius dominatui. Sed cum intendamus, et nostre mentis sit, usque ad ultimum, et donec convertatur in nichilum, ipsorum potentiam expugnare, et habeamus multa pre manibus que concludi feliciter confidimus et speramus; et cum hec sit Florentini populi constantia, ut quasi nunc incipiat hec debellatio, incepta viriliter prosequi: vos rogamus quatenus eidem fratri vestro utilis et boni sitis autor consilii; et ne emat quod in proximo habiturus est, et non potest suas manus effugere, dignetur eidem vestra nobilitas suadere. Re quidem bene gesta contra Ecclesiam, imo contra gallicorum iniquissimum dominatum, sua sponte que nunc mercatur et emit, melioribus conditionibus, ad eius dominium revertentur. Ceterum, cum nunc quasi inicio fortissime incepta prosequi disponamus, vestram fraternitatem affectuosissime deprecamur quatenus, pro vestro et nostro commodo, ad hanc rem manus apponere vestra excellentia non gravetur. Quicquid enim in hoc impendatur securitatem prestat, et futuris sumptibus atque periculis noscitur obviare.
Data Florentie, die xxv februarii, xiiii ind. [*Signor. Cart. Miss.*, xv, 49.]

168. 1375 (st. fior.), febbraio 27.

La Signoria a Giovanni marchese del Monte Santa Maria. – Ha saputo che egli il giorno innanzi, ha mandato a Gentile da Camerino (il quale si sforzava di mantenere nella terra di Fabriano lo Stato della Chiesa) oltre trecento fanti; con l'aiuto dei quali il detto Gentile ha occupato il territorio di Matelica e ricuperato la terra di Sanquirico. Essendo pertanto Francesco di Matelica e il Comune di quel nome già collegati dei Fiorentini, ed essendo intenzione di questi non pure di soccorrere i propri collegati, ma di aiutare eziandio tutti quelli che intendevano a liberta, facilmente potrà intendere essere a loro spiaciuta una tal nuova. Quindi lo prega a volere in futuro astenersi da atti consimili, e ad avere per raccomandato il detto Francesco e il suo Comune, e soccorrerli al bisogno ec.

Lo stesso giorno scrive ai Castellani, perchè si sforzino d' indurre il detto Marchese, loro concittadino, a fare come essa consiglia. [Ivi, xvi, 78.]

169. febbraio 29.

La stessa a Bernabò. – ...« Fraternitati vestre tenore presentium intimamus: nuper de Romana curia nos sentisse Summum Pontificem miros, crudeles et abominandos processus contra Comune nostrum, in sue iracundie turbine, formavisse; qui non solum in christianos sed etiam in quoscumque scismaticos et infideles atrocissimi viderentur ». E poichè in essi molti enormi delitti si appongono falsamente ai Fiorentini, ella ha deliberato di mandare i suoi ambasciatori al Papa per fare la difesa. – Gli dà poi avviso che dietro richiesta del Cardinale di Sant'Angelo, ella ha concesso a Niccolò (Spinelli) di Napoli e a Bartolommeo Giacoppi, legati di lui, un salvocondotto per recarsi in Firenze; quantunque abbia saputo che i detti legati venivano solo per trattare della pace. Del rimanente stia sicuro che nulla sarà trattato senza il suo beneplacito. [Ivi, xv, 50.]

170. marzo 2.

La stessa a messer Trincia (Trinci di Foligno). – Lo esorta per il suo meglio a volere entrare nella lega; e a non molestare i Perugini ec. (come al documento 165). [Ivi, 50 t.]

171. marzo 3 e 4.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo e nel Consiglio del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione. I Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, udito di certi processi, fatti dalla Sede Apostolica contro il Popolo e Comune di Firenze, e contro certi ufficiali ec. del detto Comune, volendo provvedere alla loro sicurtà ec.; sotto dì 3 detto deliberano: Che Alessandro di Giovanni dell'Antella e Donato di Gheruccio Barbadori egregi dottori di leggi, e ser Domenico di Silvestro notaio, cittadini fiorentini, sieno costituiti in sindaci e procuratori del Popolo e Comune predetto, per il tempo e termine di sei mesi,

a comparire davanti il santissimo in Cristo padre e signore papa Gregorio XI, e davanti ai suoi legati, giudici ec., a difendere e scusare il detto Comune e i suoi ufficiali da tutti i processi, così civili come criminali e misti, formati, ec.; dando per ciò ad essi sindaci e procuratori pieno, libero e generale mandato. « Hoc acto, expresso et declarato in principio, medio et fine huius presentis provvisionis et eiusdem constitutionis sindicatus: quod ipsi sindici vel aliquis ipsorum non possint aliquid confiteri, seu aliquam confessionem vel responsionem facere de his vel super his que in processibus seu processu, factis contra Comune Florentie vel aliquos eius Comunis, continerentur; quod seu que posset in aliquam diminutionem seu lesionem seu preiudicium iurium dicti Comunis seu dictorum constituentium redundare » ec. [*Provv.*, LXIV, 243.]

172. 1375 (st. fior.), marzo 9.

La Signoria a Bernabò. — ...Per trattato degli ambasciatori fiorentini, ai 26 di febbraio p. p., « hora secunda noctis » sollevaronsi gli Ascolani, e costrinsero Gomezio Albornoz, percosso d'indicibile spavento, a rinchiudersi nella cittadella, con la moglie e i figliuoli, e forse dugento de' suoi ec. Niccola di Napoli e Bartolommeo Giacoppi, ambasciatori del Cardinale di Sant'Angelo non sono ancora arrivati, ma s'aspettano di giorno in giorno ec. « Per ea que de loco fide digno sentimus, et de Avinione fuit nobis secretissime nuntiatum (così finisce la lettera), in tractatu pacis iniende cum magnifico fratre vestro scimus per ecclesiasticos verba dari. Nam civitas Vercellarum et alie terre, quas in Lombardia tenet Ecclesia, offeruntur regi Ungarie, in nidum belli contra ipsum, in suis finibus, multa clade et oportunitate gerendi: cui regi etiam votiva dispositio de factis Regni per Papam, quod hactenus noluit, consentitur. Et scimus dominum Paduanum iturum aut ambaxiatores solemnes transmissurum ad regem, ut defensionem Ecclesie in Italia suscipiat, et in potenti brachio sine mora descendat: et de hoc videtur per dominum Paduanum ipse certissima spes offerri ». [*Signor Cart. Miss.*, XV, 51.]

173. marzo 5.

La stessa al Cardinale di Nimes. — Lo prega a voler favorire Donato Barbadori, Domenico di Salvestro e Alessandro dell'Antella, che essa mandava ambasciatori in Avignone, a fine di difendere il Comune e i particolari cittadini dai processi formati dal Papa contro di loro. [Ivi, XVI, 83.]

174. marzo 5.

La stessa al Cardinale Fiorentino. — Ella manda i suoi ambasciatori alla Curia Romana per difesa del Comune e dei particolari cittadini ec. Conosce esser cosa assai malagevole il provare la innocenza dei Fiorentini, massime circa ai fatti avvenuti nello Stato della Chiesa, mentre i governanti ecclesiastici, che veramente ne hanno colpa, hanno anche gran copia di difensori in corte del Papa. Tuttavia spera che, parlando egli in favore di Firenze (il che vuol cre-

dere che farà per non rendersi reo d'ingratitudine verso la patria), il Papa si placherà, e non vorrà involgere in una ingiusta sentenza rei ed innocenti.
La stessa preghiera fanno il giorno stesso al Cardinale Orsini. [Ivi, 81.]

175. 1375 (st. fior.), marzo 6.

La stessa alla regina di Napoli. - Essa (la Signoria) non ha potuto negare i suoi aiuti agli Ascolani, sollevatisi contro la fiera tirannide di Gomezio Albornoz, « ut illud monstrum (così lo chiama), italici nominis et sanguinis inimicum, quod in sue crudelitatis furore omnem Esculane civitatis nobilitatem exhausit, cruorem effudit, mortibus innocentium et multa pessimi exempli tirannica sevitate patravit, suis exigentibus demeritis, opprimatur ». La prega quindi a non voler mandare aiuti al detto Gomezio, come egli sperava. [Ivi, xv, 81 t.]

176. marzo tra il 5 e l'8.

La Signoria avvisa il Papa di mandargli i suoi ambasciatori e lo prega a volerli esaudire.

Sanctissime ac benignissime in Christo pater et domine. Audivimus Sanctitatem vestram, emulorum nostrorum relatibus perfidisque suggestionibus informatam, qui dominorum simplices aures iniquitatibus suis implentes, falsa pro veris palliatione inscrutabili persuadent, contra hunc devotissimum populum processus atrocissimos formavisse. Ob quod, quamvis brevitate prefixi termini premeremur, ad pedes tamen beatissimos vestre clementissime Sanctitatis decrevimus destinare sapientes viros dominum Donatum de Barbadoris egregium legum doctorem et ser Dominicum Silvestri dilectissimos cives nostros; quibus, una cum egregio decretorum doctore domino Alexandro de Antilla, et cuilibet eorum in hac parte commisimus vices nostras, ut apud vestre Beatitudinis maiestatem innocentiam nostram excusent. Quapropter clementie vestre devotissime supplicamus, quatenus ipsos benigne dignetur Apostolica sublimitas exaudire, et nobis Sanctitatis eiusdem devotissimis filiis in hoc animarum periculoso discrimine misericordie mixtam iusticie ministrare. Sanctitatem vestram conservare dignetur Altissimus per tempora longiora. - Dat. Florentie, die... martii, xiiii ind. [Ivi, xvi, 82 t.]

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO VII - PARTE II.
ANNO 1868

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1868

LETTERE DI IACOPO DA VOLTERRA

A PAPA INNOCENZIO VIII

ESTRATTE DALL'ARCHIVIO DI VENEZIA

(MCCCCLXVII. – *Tentati accordi con Lorenzo il Magnifico contro Ferdinando Aragonese Re di Napoli*).

Quell'accozzaglia di masnadieri che sotto la condotta d'un traditore, affamati e tumultuanti nelle strette dell'Appennino, presero la via di Roma, e superata la fiacca resistenza di Renzo da Ceri, entrarono nella città eterna, peggiori dei Vandali di Odoacre e dei Goti di Alarico, dopo aver manomesso le cose sacre e profane, dopo aver rubato il rubabile, si attaccarono anco ai libri ed alle carte degli archivi pubblici e privati, e quanto ghermirono dispersero e venderono a prezzo vile. Tra le carte campate a quel saccheggio, furono alcune lettere di Iacopo da Volterra a Papa Innocenzio VIII, che l'Ambasciatore di Venezia a Roma acquistò allora insieme ad altri documenti papali, e pare mandasse per ogni buon fine agli archivi della Repubblica, ove non ha guari le rinvenne il nostro amico e collaboratore Tommaso Gar, che ne ha oggi la direzione. Ed egli per l'antico affetto a questa nostra Rivista storica, ce ne inviò copia accuratissima, e ci diede piena balìa di pubblicarle nel modo che meglio ci fosse parso, illustrandole di quelle notizie che era più agevole a noi di ripescare qui in Firenze che a lui di trovare a Venezia.

Come saggio di queste lettere, tre ne pubblichiamo che riguardano certo maneggio tentato da papa Innocenzio VIII per indurre Lorenzo il Magnifico, e con lui i Fiorentini, ad un accordo contro Ferdinando d'Aragona re di Napoli, con partecipazione dei Veneziani e del Duca di Milano.

Questa pratica era condotta con molta circospezione dal segretario pontificio Iacopo da Volterra, il quale, senza che nessuno se ne addasse, aveva comodità di vedere Lorenzo in una sua villa nelle pendici Volterrane, ove dimorava per certa cura di acque minerali. Le risposte del Magnifico sono riferite al Papa in volgare dal buon segretario, che temeva di alterarne il concetto voltandole nel suo abituale latino; e quando il Papa si ostina a voler mandare il Volterrano per tentare gli Sforza, sembra che Lorenzo stesso dettasse le istruzioni, forse non fidando troppo nella abilità del curiale messa a fronte della scaltrezza di Lodovico il Moro.

La data di queste lettere, (Settembre e Ottobre 1487) i personaggi e il negoziato a cui si riferiscono, e l'esservi aggiunta una breve scrittura di Lorenzo de' Medici, ci pare che dia loro una certa importanza storica, e giustifichi le cure da noi spese per illustrarle.

In quell'anno, colla presa di Sarzana, erasi quietato ogni rumore di guerra in Italia, e con grande onore di Lorenzo il Magnifico, erasi fermata quella pace che gli storici del tempo esaltano siccome rara felicità, e che durò alla meglio fino al funestissimo 94, principio di nuove e più crudeli sciagure. In quello stesso anno, per via del matrimonio della figliuola Maddalena con Franceschetto Cybo nipote d'Innocenzio VIII, Lorenzo s'era molto stretto al Papa, e confidava di tenerlo coll'autorità dei consigli; giacchè la stabilità della pace d'Italia gli pareva che dipendesse in gran parte dalla saviezza di lui.

Egli s'era adoperato con gran senno a mettere in concordia le divise signorie dell'Italia, per togliere così ogni pretesto d'invasioni straniere; e la sua riputazione di uomo di stato, s'era tanto ingrandita pel buon successo di questa politica,

che egli ne guardava gelosamente i frutti, pronto a scongiurare coll'auorità sua e colle sue aderenze, ogni pretesto ed ogni fatto che potesse turbare questa pace, da lui tenuta come opera propria. E non era facile destreggiarsi fra le ambizioni rivali, fra i risentimenti mal sopiti; massime coll'opinione invalsa che la violenza valesse quanto il diritto, e che l'astuzia supplisse legittimamente alla forza. Da un lato d'Italia era Lodovico il Moro, cupido non solo di usurpare la signoria di Milano, ma ben anche di mescolarsi alle cose di qua dagli Appennini, tenendo una mano su Genova; dall'altro lato il re Ferdinando truce e fedifrago, che la pace voleva eseguire a suo modo e senza rispetto ai patti; tra questi il Papa mal sodisfatto della pace, sdegnato coll'Aragonese e tentato a rifarsi suscitando nuovi conflitti; in mezzo a tutti Lorenzo de' Medici, cittadino di repubblica con potenza di principe, ma potenza indeterminata e che non si poteva spendere senza piegarsi alle forme di quella maniera di reggimento; come apparisce in queste stesse lettere, ove egli confessa al Volterrano sopra certo articolo del trattato, *non posse id populo persuaderi.*

Or mentre Lorenzo era tutto intento a mantenere questa pace, che vedeva pericolare più che altro per le minacciate avventatezze del Papa, come ebbe a scrivere l'anno innanzi con parole più fiere e risolute di quelle usate poi dal Machiavello e dal Guicciardini (1), si può credere con che animo ricevesse nei tranquilli ozi di Spedaletto Iacopo da Volterra, che gli portava un breve d'Innocenzio, col quale proponeva di romperla di nuovo col re Ferdinando, perchè gli pareva di non star sicuro dello Stato con tale vicino, e perchè si credeva impegnato nell'onore ad esigere i censi ed il mantenimento dei patti ai Baroni. A questo fine cercava di accaparrare l'aiuto dei Fiorentini e del Duca di Milano, come era certo di avere già quello dei Veneziani. La questione dei censi che il Papa

(1) Vedi *Lettere di Lorenzo* del 1486 pubblicate dal Marchese Campori a Modena nel 1863.

voleva dal regno, è cosa nota; quella dei Baroni nasceva dalla perfidia dell'Aragonese; e poteva esser giusto che il Papa se ne richiamasse, non però fino al punto d'insanguinare di nuovo il reame.

L'incolto latino di Iacopo da Volterra, e meglio ancora il suo volgare non meno scorretto, chiariscono a bastanza la poco buona accoglienza che ebbero dal Magnifico le proposte pontificie. Egli confuta da politico tutte le ragioni poste innanzi dal Volterrano; manifesta i pericoli delle scomuniche; sostiene la sufficienza delle proteste per salvare il diritto; e quanto all'onore, osserva molto cristianamente, non sembrargli *che possi essere carico a uno Pontefice differire una esecuzione per volere conservare la pace in Italia.*

Il Papa non si piega a questi consigli, e vuole ad ogni patto che il suo mandatario vada a Milano a tentare lo Sforza. Allora Lorenzo con grande finezza, cerca di rendere innocuo un passo che non può impedire; e prevedendo che ad un uomo com'è Lodovico, proporre un'impresa arrischiata è fargli venir voglia d'entrarvi, raccomanda che si espongano le cose, si chieda il parere, ma non si facciano proposte. Quella pagina d'istruzioni al Volterrano, scritta da lui, è un esemplare di accorgimento diplomatico.

Lorenzo de' Medici morì a tempo per la sua fama; immaturamente per il bene d'Italia, se si potesse credere che gli sarebbe bastato l'animo per attraversare le ambizioni del Moro e per contenere Alessandro VI; perchè così avrebbe impedito la calata di Carlo VIII, che fu il principio d'ogni nostra rovina. Ma nel 92 la sua opera durava ancora; ed egli chiuse gli occhi a Careggi, quando si poteva dire minacciata ma pur sempre salvabile.

Questa segreta trattativa tra il Volterrano e il Magnifico, ebbe luogo a Spedaletto (1), villa di casa Medici situata in

(1) Era questa un'antica mansione dei Frati Ospitalieri di Altopascio, che anticamente faceva parte della signoria d'Agnano. Dai Medici passò ai Cybo, e da questi nel 1607 ai Corsini, che anch'oggi la posseggono. I Cybo molto probabilmente l'ebbero in conto di dote della Maddalena, vivente Lorenzo, o

Val d'Era, tra Peccioli e Volterra. Lorenzo vi si recava per bere le acque diuretiche dei Bagni a Morba, *allatas quotidie per caballarios in flasconibus*. Sembra che in quell'anno egli fosse molto travagliato dalle sue renelle, giacchè nelle lettere pubblicate dal Moreni, ve ne ha una scritta il 24 maggio 1487 *apud Balnea Morbi* (1). Forse la cura fatta in primavera si ripeteva in autunno, come consigliavano i medici nei curiosi consulti pubblicati dal Fabroni in appendice alla vita di Lorenzo. Il Volterrano poi dimorava in certe sue terre a Villamagna, che è luogo poco distante da Volterra, e da cui poteva andare a Spedaletto senza destare ammirazione.

Ci rimane ora a dire di questo Iacopo da Volterra, autore delle lettere che pubblichiamo. Alcuni hanno scritto che fosse de' Maffei, ma è indubitato che egli era dei Gherardi, nato, secondochè afferma il Giachi (2), ai 25 luglio 1434. Fu segretario di Iacopo Ammannati, conosciuto sotto il nome di Cardinale di Pavia; e dopo la morte di questo suo protettore, passò segretario apostolico e scrittore delle lettere pontificie, sotto i papi Sisto IV, Innocenzio VIII e Alessandro VI. Da Leone X fu fatto vescovo di Segni poi di Aquino, e morì a Roma più che ottuagenario nel 1516. Ebbe gran pratica di negozi e molte amicizie in Curia; pubblicò le lettere e i Commentarii dell'Ammannato premettendovi una breve vita, che non merita sicuramente il nome di *dotta* datole dal Giachi. Filippo Buonamici (3) scrittore latino elegantissimo, appunta d'*inelegante* lo stile del Volterrano, e anche questa è critica più che discreta.

Queste magre notizie abbiamo raccolte sulle indicazioni forniteci cortesemente dal sig. Annibale Cinci bibliotecario

poco dopo la sua morte. Si corregga il Repetti che la suppone passata ai Cybo innanzi il matrimonio di Franceschetto.

(1) *Lettere di Lorenzo il Magnifico al Som. Pont. Innocenzio VIII e più altre di personaggi illustri Toscani.* - Firenze, 1830; p. 11.

(2) Giachi Anton Filippo, *Saggio di ricerche sullo stato antico e moderno di Volterra.* Firenze, 1786-1796; Part. I, pag. 454.

(3) *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus.* Pag. 208, edizione di Roma, 1753.

della Comunale a Volterra. Qualche altra ce ne somministrano le lettere del cardinale Ammannato (1) che abbiamo scorse con diligenza.

Il Cardinale Ammannato è una molto nobile figura che spicca in quel quadro così gagliardo per luci ed ombre, che rappresenta il papato di Pio II a mezzo il secolo xv. Nato povero a Villabasilica nel Lucchese, secondo il Paoli (2), stentò la vita a Roma in servizio di cardinali e di papi, finchè Pio II gli dette nome e stato, ascrivendolo alla propria famiglia de'Piccolomini e facendolo Cardinale. Era uomo austero, sdegnoso delle corruzioni del suo tempo, libero censore della vita poco cristiana dei cherici. Nelle sue lettere, quando parla di sè, scolpisce più che non dipinga il suo ritratto. Altero più che vergognoso della sua umile origine, così racconta il suo inalzamento: – *Natus sum pauper, altus pauper, ad Pium usque perseveravi in paupertate...... Nulla principum aut majorum commendatione adiutus, quamquam nec demandatas legationes juriumque codices referri in meritis meis non possum, referre tamen possum salutares vigilias, documentaque permulta ingenii;... in primis autem manuum puritatem, quas in maxima corruptelarum opportunitate, Deo adiuvante, innocentes servavi.* – Della sua vita di cardinale così scrive a Francesco Filelfo: – *De rebus meis quod in extrema epistola petis, sic breviter accipe: Valetudine bóna sum, censu quo ante; animo ad publica cupido, ad consulendum forti, ad perferenda quae accidant magno. Lego et scribo cum vacat; si quaeris quae? ea tantum quae consolari et reddere meliorem me possint. Brevius et plenius exprimere totum Papiensem tibi non potui.* (*Epist.*, pag. 264). Chi scrive così, non solo non era uomo volgare, ma sicuramente valeva più di molti suoi contemporanei che pure hanno lasciato gran nome nella storia.

(1) *Epistolae et Commentarii Iacobi Piccolomini cardinalis papiensis.* Mediolani, 1506.

(2) Sebastiano Paoli, *Disquisizione storica della vita del Card. Ammannato.* Lucca, 1792.

Iacopo da Volterra entrò ai servigi del Cardinale negli ultimi tempi di Pio. II: *eo tempore quo veni in familiam tuam, cum sanctae expeditionis causam, Anconam pergeret Pius pontifex;* che fu l'anno 1464 (pag. 297).

Della fiducia che seppe meritarsi, si hanno moltiplici testimonianze nelle lettere dell'Ammannato: in una indirizzata *Iacobo volaterrano secretario meo,* si legge: *Nisi tuae diligentiae crederem et fidei, non esses secretorum interpres ac domesticorum meorum magister.... Pareat tibi domus, paret obsonator* (pag. 318); un'altra ove gli parla con grande affetto della malattia della madre che era corso a visitare morente, conchiude così: – *Curate diligenter domestica; tuque in primis, Iacobe, cuius fidei credo, rege prudentia tua, domino absente, familiam* (pag. 276). La madre risana, e il Cardinale tutto lieto del prossimo ritorno scrive: *tu mihi ob servatam matrem, coenam adventiciam para; et vale.*

I Commentarii dell'Ammannato, che narrano le cose avvenute dalla partenza di Pio II per Ancona fino alla morte del cardinale Carvagial, sono in gran parte opera di Iacopo da Volterra. L'Ammannato gli dava lettere e documenti, e da questi il fedele segretario ricavava la materia del racconto, secondo le istruzioni ricevute. Di queste istruzioni ne è traccia qua e là nelle lettere: *Urbana quoque cum erimus Romae adnotare poteris; sed publica tantum. Nos vero senatoria nonnulla* (spettanti alle consulte cardinalizie) *quod aliquando fecimus, et Pii et nunc Pauli pontificatu, quae huc nobiscum detulimus; sed vulganda illa non sunt, ne videamur nimium curiosi.... Venerunt etiam ad manus hodie, post scriptam et obsignatam epistolam, nonnulla adnotata per Pium. Opinor quod illa esset relaturus in Commentarios suos: mitto ea ad te etiam ut rescribantur; sed custodi ut pupillam oculi....* (p. 301).

Così con affetto e pazienza, Iacopo da Volterra potè mettere insieme i Commentari e 600 lettere del Cardinale, ove è molta e curiosa storia d'uomini e di cose che potrebbe trarsi fuori con frutto. Ma oggi chi è che si curi del Cardinal di Pavia e del suo segretario? A noi peraltro non è stato

senza conforto l'avere sfogliato questi vecchi libri, per illustrare le lettere ad Innocenzio VIII e le note diplomatiche di Lorenzo dei Medici. Ma se ammiriamo la destrezza del Magnifico nel trattare i negozi di Stato, questo Cardinale che ci siamo trovato tra i piedi cercando notizie del suo segretario, confessiamo che ci ha consolato l'animo di migliore compiacenza. La metà del secolo xv segna un'epoca dolorosa nelle storie italiane; collo scadimento del senso morale, scadono i caratteri, i costumi, le passioni, la politica: tutto declina al peggio; e comincia una servitù domestica a cui più tardi porrà il sigillo la servitù straniera. In quel funesto pendìo di decadenze morali, il povero lucchese che a Roma non avea tanto da farsi tosare (*unde tonderetur*), che doventa dei Piccolomini e cardinale di Pavia, e in mezzo alle corruzioni della Curia, delle Corti e delle Repubbliche, serba le mani immacolate, come dice Iacopo suo biografo, e parla cristianamente a papi e letterati di quel secolo pagano (Vedi *Epistole cit.* pag. 343 tergo), ci piace più del Magnifico Lorenzo, che copre quella corruzione coi fiori delle arti e delle lettere, che vi si adagia contento, e si rassegna a gabbare il mondo perchè il mondo vuol esser gabbato. Ci perdoni dunque il lettore se dal silenzio e dall'oscurità in cui lo lasciò la cronaca del male, che signoreggia la storia di queste epoche infelici, abbiamo tratto l'austera figura dell'Ammannato, tentando di ricomporne il simulacro con pochi sparsi frammenti del suo scabro latino, che per noi dice più delle studiate eleganze del Poggio e del Poliziano.

M. Tabarrini.

LETTERE

DI IACOPO DA VOLTERRA

I.

Beatissime Pater, post pedum osculum beatorum. Circuivi totum fere Pisanum agrum, ut invenirem Magnificum Laurentium quem cum tandem intellexissem esse Pisis, perrexi illuc, die lune x mensis, usque ad quintum miliare, ubi intellexi iam illum inde abiisse, et in villam Hospitaleti perrexisse. Regressus igitur statim per eandem viam, conveni eum in dicta villa prope Volaterras ad sex miliaria, ubi constituit immorari ad minus x dies, et eo in loco ebibere aquas e nostris balneis, quas mirifice sibi profuturas existimat. Fui igitur secum, et tradito brevi, exposui que mihi mandaverat Vestra Beatitudo eo modo qui mihi visus est conveniens ad eum inducendum in sententiam Beatitudinis Vestre; ostendens ei per omnia fidem quam in se habet Vestra Beatitudo. Vidit me libenter, et honorifice complexus est. Egit gratias Beatitudini Vestre pro his omnibus que secum communicaveram, videns ex illis caritatem immensam Vestre Beatitudinis erga se, que, cum pluribus et maximis argumentis antea perspecta esset, nunc precipue elucebat, cum tanta de re, et tanti momenti quanti vix maioris esse posset, illum participem faceret, et adiutorem requireret. Et circa hanc partem multa sunt dicta hinc inde; omnia ex latere suo illuc tendentia, ut proea opinione quam de se habet Sanctitas Vestra multo magis sit ei providendum, nequid evenire possit, hortatu suo, quod mentem Beatitudinis Vestre a se alienare possit, et eius estimationem minuere. Idcirco rem hanc, de qua eram locutus, non parvi esse consilii; sed que sibi ex tempore occurrebant, hec esse que ad partem scripsi et materno quidem sermone, ut ipsemet loquebatur, ut non deviarem in aliquo a

verbis suis, que cum summa attentione notavi et illico scripsi, cum primum ab eo discessi, in quadam villa sua vicina ubi nunc sum. Sunt hec plura, ut videbit Sanctitas Vestra, que forte latine enuntiata eandem vim non habuissent: propterea malui esse ineptior quam mutare aliquid ex verbis illius. Putavi autem melius esse non prosequi iter antequam hec significarem Beatitudini Vestre et eius responsum expectarem; precipue attenta gravi infirmitate Ducis Bari, de qua certo affirmat Laurentius. In qua espectactione erit iactura paucorum dierum, quamvis hec peregrinatio Laurentii abstulerit mihi diligentiam duorum dierum, cui rei obviari non potui. Ideo supplico Beatitudini Vestre ne id mihi imputetur, sed pro sua sapientia me excusatum habeat. Ego expectabo responsum ad has meas in his locis Laurentio viciuis, per hunc ipsum quem mitto, qui fideliter et celeriter veniet et presentabit literas domino Hieronimo. Expectabam, et credebam caballarium mihi promissum iam venisse, sed non comparuit adhuc. Inclusi autem istas litteris domini Hieronimi ne in alienas manus deveniant. Putavi autem melius esse separatim scribere dicta Laurentii, ut possit Sanctitas Vestra magis habere illa in promptu absque aliis literas; et id certo sciat quod, quantum ad defensionem sue Sanctitatis, de qua in quarto capitulo, semper presto aderunt Florentini, et identidem sperat Laurentius de Duce Mediolani, cuius spes potest esse certitudo. De eo autem quod spectat ad Florentinos, fiet quidquid voluerit Sanctitas Vestra, ut potui elicere ex verbis suis, et etiam ex rationibus suis concluditur. Commendo me pedibus Sanctitatis Vestre, cui sit comes et custos angelus Domini. Ex Villamagna agri Volaterrani, prope Hospitalettum Laurentii ad tria miliaria, die martis XI septembris, MCCCCLXXXVII, hora circiter II noctis.

Vestre Beatitudinis

servus humilis et fidelis

IACOBUS DE VULTERRIS.

Sanctissimo et Beatissimo Domino nostro pape Innocenzio VIII.

Prima, quanto alla defensione dello Stato eclesiastico et di Nostro Signore, afferma: Nostro Signore può stare di bono animo et securo che mai nè il duca di Milano nè Fiorentini permetteranno alcuno danno di Sua Santità, ma liberamente verranno in

ogni suo bisogno, con quelli aiuti, favore et amore che se andassino per lo Stato loro proprio. Affermando questo per cosa certa dal canto de'Fiorentini et sperando il medesimo di Milano; anchora che altra potentia de Italia non si movesse in favore di Sua Santità, perchè a questo li induce il debito et l'amicitia et coniunctione che hanno con la prefata Santità; *et ulterius* la conservatione delli Stati loro, per li quali fa che le cose de Italia stieno ne' termini presenti, et ciascuno goda il suo, et di questo posso certificare molto largamente Sua Santità.

Quanto alla parte, se accadesse che Nostro Signore, per conservatione de l'honore suo, venisse alla executione delle ragioni che ha contra del Re per li due capi, videlicet *Baroni et Censi*, et per questo fulminasse censure, et che per necessità se havesse dipoi a venire a le arme, pare a Lorenzo cosa molto importante et degna di grandissima consideratione; nondimeno, per dire largamente quanto li occorre, iudica che Nostro Signore debbi andare molto rattenuto in qualunque cosa lo necessitasse a guerra; perchè, considerando le conditioni di Sua Santità, se intende pure la Camera essere in debito, le intrate obbligate per qualche tempo et in effecto e modi scarsi a fare denari. Le gente de arme de la Chiesa sono poche havendo a offendere, et non hanno capo apto a potere sostenere il peso di una grande impresa; et non solamente non lo ha N. S. ma non ce n'è in Italia, et li subditi di Santa Chiesa in qualche luogo non gli sono in buona concordia et dispositione, et come avviene nelli stati grandi, non sono tucti ben contenti. Intendesi ancora qualche dispositione nel Collegio, per la quale si comprende che forse qualcuno harebbe voluntà che Nostro Signore havesse a venire in necessità. Et forse a questo fine qui alcuno riscalda Sua Santità a temptare nova impresa.

Queste conditioni particolari di Nostro Signore non parono a L. (*Lorenzo*) richieghino temptare una nova guerra in Italia. Le altre potentie de Italia non pare similmente che habbino per hora maggiore bisogno che di reposarsi; perchè, cominciando a'Venetiani, si conosce che da natura sono tardi alle imprese dove occorrano le grande spese. Et se ben naturalmente desiderassero la depressione del Re, è da avere grande respecto, per li exempli passati, a non se imbarchare senza biscotto, perchè si vede, o non vogliono o non possino spendere nelle cose de altri grossamente, faceno il simile ne le proprie. Hanno, oltra questo, novamente in

questa guerra con i Tedeschi ricevuto dampno et spesa assai; et è rasonevole che habbino bisogno di reposarsi o attendere a'facti loro. Et oltra a queste rasoni, Lorenzo mostra havere qualche aviso da là, in confermatione di questa opinione. Milano è molto duro allo spendere, come si vede per molte experientie, et credesi habbi bisogno et volontà di reposare per la età del Signore et qualità del governo. Adiungesi a questo la infirmità gravissima del signore Lodovico, della quale si fa mala opinione; et quando succedesse la morte, si può tenere per cosa certa, che il Signore da sè non ardirebbe intrare in impresa, ma doverebbesi per uno tempo governare per consiglio di altri. Et non è da credere che si trovasse homo di tanta auctorità appresso Sua Eccellentia che li persuadesse intrare in guerra per fare contra il socero et contra quello stato con il quale è in tanti modi coniuncto.

I Fiorentini, per le guerre et spese passate, hanno necessità di stare in pace et spendere poco, et senza urgentissima casone, non crede Lorenzo si potesse persuadere a quel populo intrare in nuova spesa et impresa. Et però è di opinione, considerate tucte queste cose, che'l tempo non sia al presente di fare alcuna innovatione, ma che basti alla Santità di Nostro Signore conservarsi le ragioni sue et le actioni contra del Re, senza venire ad altra executione.

Et se Nostro Signore allegasse contra o la iactura che fa dell'honore suo, o la difficultà de l'offendere il Re, che ogni dì si fa maggiore quanto più si conferma nello stato; responde, quanto a la parte de l'honore, che a lui non pare possi essere chiarito a uno pontefice differire una executione per volere conservare la pace in Italia. Oltra questo, che non essendo verisimile per le dispositioni sopradicte, che de la impresa contro il Re si dovesse havere honore, è molto meglio soportare un qualche poco di charico, che mettervi mano con charico et con pericolo quasi manifesto. Perchè è da considerare che, se il Re sarà potente a resistere, si guadagnerà poco con Sua Maestà. Se pure fusse necessitato a cedere piglierà qualche disperato partito, o del Turco o de altri. Et chi dicesse che il Re si potesse reducere horamai a conservare li Baroni, et pagare li censi, senza perdere lo stato, pare che erri; perchè le cose dei grandi homini comunemente sono senza mezo. Concludesi per tucte queste ragioni, che si debbe reservare questa cosa a tempo più comodo, et che Nostro Signore debbe considerare molto bene le proprietà et naturali et accidentali di

queste potentie de Italia, perchè è molto meglio non havere bisogno de altri, et tenersi una bona opinione, che havere a fare experientia con suo pericolo. Vedesi il fine che porta seco lo staro così et lo aspectare tempo; ma de lo entrare in guerra non si vede il fine. Et quando l'uno et l'altro partito fusse dubio egualmente, pare molto più conveniente, a la qualità di Lorenzo et a lo interesse che ha con Nostro Signore, persuadere la quiete, che il contrario; et questo essere molto più laudabile consiglio; et la difficultà, che pare debbi crescere nel soprasedere, crede si possi compensare con la facultà che similmente cresce all'offendere, quando et le conditioni di Nostra Santità et le altre de Italia fussero migliori che non sono al presente.

In somma, pare a Lorenzo che, sendo sicuro Nostro Signore de lo Stato suo, come senza dubio alcuno sarà, et conservando le ragioni et actioni contra el Re, non sia a proposito di Sua Santità procedere più oltra, o con fulminare censure o con fare alcuno acto che di necessità inducesse guerra o turbatione in Italia.

Et se questo è, è da havere gran respecto a fare acto alcuno che indicasse la dispositione del contrario; come sarebbe se io seguissi l'andare mio a Firenze et a Milano, et proponessi secondo la instructione in modo che se havesse a fare iudicio che Sua Santità fusse inclinata a novità. Et però me ha confortato che io debia subito avisare Nostro Signore, et aspectare risposta prima che vadi più avanti; perchè se alla Santità Sua parerà pure di procedere secondo la instructione sua, si perderà pochi dì di tempo, senza perdere la occasione di qualunque executione.

Se pure le ragioni di Lorenzo quadrano et satisfanno a Sua Santità, è meglio lo havere sopraseduto et havere la cosa intera, maxime perchè Lorenzo è di opinione, quando bene havesse a confortare la Santità Sua a fare impresa contra il Re, che non sia punto a proposito scoprire questa intentione al presente, perchè quando pervenisse a urechi del Re, potrebbe Sua Maestà anticipare et fare qualche novità contra Nostro Signore. A la qual cosa male si potrebbe remediare o per Nostro Signore o per altri, per essere il Re in sull'arme et potente vicino et apto ad offendere lo Stato di Santa Chiesa, et Nostro Signore è in disordine grandissimo et di gente et di denari et di capitano. Et però tanto più è da non procedere più innanzi, quando non se habbi a fare impresa. Ancho pare a Lorenzo pericolo grandissimo, pure a ragionarne, per le

conditioni sopradecte, perchè è da credere, trovandosi il Re potente et in ordine, forse harebbe caro qualunque occasione li fusse data di moversi. Per queste rasoni che parono pure potenti et per havere in mandatis da Nostro Signore di governarmi come pare a Lorenzo, me è paruto avisare.

II.

Sanctissimo Domino Nostro Pape.

Beatissime Pater post p. os. b. Ad diem XIX huius mensis et horam quasi eandem, rediit homo meus quem miseram, et attulit ad me breve Beatitudinis Vestre. Quo resignato et diligenter lecto, ac eius tenore pleno intellecto, contuli me ad Magnificum Laurentium in villam suam, distantem ab hac Volaterrana urbe per quatuor miliaria, quo paucis ante diebus veneram, cum nullus locus esset mihi magis idoneus, Laurentio vicinus. Eodem autem die eundum putavi, quoniam fama erat, sequenti, illum esse recessurum, quod et si verum erat, tamen inde non abiisset, nisi ego prius a Vestra Beatitudine responsum accepissem. Fui igitur secum per duas horas, solus in cubiculo suo. Exposui singula per ordinem ad me scripta: que ego quasi ad verbum memorie mandaveram, quibus expositis, descendi ad prompta Barensis auxilia, nuper et paulo ante, et litteris et oratoribus, Sanctitati Vestre oblata; quorum spe, accedentibus sollicitationibus eiusdem, Beatitudo Vestra rem iuridicam aggredi ceperat. Subiunxi de Venetis qui ad opem ferendam, si qua vis fiat, se promptissime offerebant: eos tamen mirari, desiderari ipsorum auxilium, cum, solo nutu Mediolanensium et Florentinorum, Rex ab inferenda iniuria repelli posset. Cuncta, ut est vir acutus et prudens, attente notavit. Respondit, se diebus superioribus aperte et libere esse loqutum, et in nulla re dissimulasse. Se nunc eiusdem esse sententie et in eadem perseverare. Et quantum ad honorem, super quo illum vehementer urgebam, dicebat se procul dubio credere nil posse obiici Sanctitati Vestre, quod eius honorem in aliquo ledere possit, si ad verum et mature omnia expendantur. Quin immo in supersedendo et iura sua servando, commendari debet tam bonitas Beatitudinis Vestre, que pacem in

Italia servare cupiat, quam prudentia eiusdem, que ius suum in tempus magis idoneum differat, et illud interim non obmittat. Replicabam ad eam partem tuendi honoris, cuius non videbatur, ex deductis per eum, habitam fuisse eam rationem que deberetur. Dicebat sibi aliud non occurrere; velle tamen, super ea et ceteris, etiam ac etiam cogitare; et, si quid ulterius in mentem veniret, significare mihi, antequam habeam ex his locis. Rogavit quoque, si Sanctitas Vestra iubebit me ad se reverti, id sibi significem per diem unum antequam recedam. Credo interim boni aliquid cudet, quod proferat. Nam videtur nil magis cupere quam ea suadere, que Vestre Sanctitati et Sancte Sedi suę honorem, quietem et commodum sint allatura. Ita non convenire nature sue et coniunctioni que sibi cum ea est. Cuius fortunam, qualiscumque futura est, sibi communem esse non ignorat. Quantum attinet ad Barensem, et per se consequens ad potentatum quem regit, non dubitat vera esse; ut aliis meis, ex eiusdem verbis colligere potuit Vestra Sanctitas. De se autem et eius Republica idem affirmat, quod in resolutione sua iam scripsi; addens se personaliter, si ita expediat, esse venturum, in eo tantum casu, si Rex prius arma esset moturus; quod tamen ipse non credit. Nam de secundo proposito, videlicet quinti capituli, ut aliis scripsi, non credit id populo illi posse persuaderi. Ex quo potest idem inferri de Mediolanensibus; cum utriusque sit eadem futura conditio. De Venetis non aliter credere se ostendit, quam sit meis aliis demonstratum.

Quantum vero ad id quod illi credunt, solo nutu eorum, Regem temperaturum ab injuriis, et sola significatione eorum posse obsisti: respondit: non defuisse hactenus operari, et oratoribus et literis, ut Regi id persuaderent, et, ut video, non deerunt deinceps: quin immo aliquid ultra, ad eundem effectum, ostendit se esse operaturum. Quantum autem sint profuturi Laurentius ignorat, mores hominis optime callens. Postremo, sum illum hortatus, iterum atque iterum cogitet, quonam pacto honori Sanctitatis Vestre et officio suo melius satisfieri possit, attenta maxime spe quam in eo illa locavit. Nec mirari debet, si ad eandem rem sepius revertamur, cum ab ea pendeant leges et prophete. Sanctitatem Vestram non moveri cupiditate ampliandi dominii, non avaritia, non odio aliquo, sed solum ut tueatur ius Apostolatus et ministerii sibi commissi, et honorem suum. Quibus

conculcatis, nil boni aut tuti esse potest in reliquis. Idem replicavit quod supra, velle, scilicet, etiam cogitare. Quod autem hec omnia sint apud eum secreta, Sanctitas Vestra non dubitet, cum nihil sit ei magis vel cordi vel cure. Ego vero monita et iussa Vestre Beatitudinis intimo corde servabo, et ita custodiam ut pupillam oculi mei. Didici annos quam plures esse Secretarius; nunc tanto magis ero memor imperii Vestre Beatitudinis quanto potestas imperantis est maior, que parem non habet in terris. Unum ex meis remitto, ut magis familariter vivere videar: simulque do operam, ut partim prosequendo edificiolum, partim agrum colendo, private non publice rei curam sumpsisse appareat. Qua in re fuit ad propositum Laurentium ad hec loca venisse et me in meam patriam divertisse. Bene Deus cuncta disposuit hactenus, et spero melius futura succedent. Prestolabor igitur hoc in loco quod mihi sit imperatura Sanctitas Vestra, cuius pedibus humiliter me commendo. Hoc ipsum breve, ut iubet, litteris his inclusum remitto, per Antonium caballarium, qui hodie XX septembris, et XXII diei hora, ex Volaterris recedit. Quo die etiam recedit Laurentius ab Hospitaletto, Florentiam biduo profecturus. Ebibit aquas singulis novem vel decem diebus, allatas quotidie per caballarios e balneis in fiasconibus. Faciat Deus, ut quesitam medicinam sint operate in personam fidelis servi Beatitudinis Vestre. Cui sit comes et custos Angelus Domini.

Ex Volaterris, die iovis XX septembris et hora XX, MCCCCLXXXVII.

Vestre Beatitudinis

servus humilis et perpetuus
IACOBUS DE VULTERRIS

III.

Beatissime Pater. Post ped. os. b. Heri, quinta huius mensis, venit ad me Antonius caballarius, ad horam circiter XVII, in villam meam, ubi rei rustice et domestice operam dabam. Reddidit mihi breve Beatitudinis Vestre, quo lecto, contuli me illico ad Hospitalettum Magnifici Laurentii, quo ille quatriduo ante, animi relaxandi gratia,

accesserat. Tradito autem sibi brevi suo, quod cum meo erat, dixi Magnificentie sue que mihi iniungebat Sanctitas Vestra, ac petii me velle instruere qualiter, me habere debebam Mediolani cum principibus illis; nam per eam eram semitam iturus, quam mihi ille mostrasset; quam, procul dubio, Vestra Sanctitas, bonam et rectam ac fide et sinceritate refertam exixtimaret. Non potuit, intellecto sermone meo, non mirari consilium Beatitudinis Vestre in prosequutione primi sui instituti; cum iam sibi quasi persuasisset, propter moram plurium dierum qui intercesserant, illam consilium vel mutavisse vel in aliud tempus distulisse. Attentis que per me ad illam, suo nomine, scripta fuerant, ex primo nostro colloquio, que et ibi salutaria videbantur, et paci ac quieti publice multum consentanea. Attamen, postquam placeret Sanctitati Vestre; cui et ipse obsequi cupit, ut iter ceptum prosequerer et mihi mandata exequerer, instante presertim tempore procedendi, ut ego dicebam, in causa negati census, fideliter ex iudicio suo commemoravit, que sibi viderentur hac in re a me fore servanda. Ea hec sunt, que ad partem scribo maternis etiam verbis suis; ne, conatus in latinum illa transferre, sensum eius in aliqua parte inverterem. Igitur, cum Dei gratia, comitante benedictione Sanctitatis Vestre, cras hinc solvam. Nam hodie, expedito caballario, iam advesperascit; et etiam Laurentio visum est ut eum iterum Florentie conveniam, ubi non erit prius quam die lune, que erit octavus mensis. Recta inde Mediolanum proficiscar: acturus fideliter per Vestram Sanctitatem mihi iniuncta. Ero quoque illorum omnium memor, que Laurentius et monet et monstrat; que parum differunt a mandatis meis in effectu. Adhibebo tamen in cunctis modum qui mihi, rem ipsam tractanti, magis visus erit idoneus ad finem quem querimus, nisi interim, re adhuc integra, aliter mihi mandaret Sanctitas Vestra. Curabo autem attente, omni qua potero ahdibita industria, ubicumque fuero, ne quis me a Sanctitate Vestra vel missum intelligat vel eius aliquod negotium gerere; et, eam ob causam, et vestem cubicularem et unum ex meis ad tollendam suspitionem dimisi cito, aliter provisurus, si ita opus erit. Simulabo insuper curare nonnulla pertinentia ad Monacos Heremitanos ordinis sancti Hieronimi, qui et Mediolani et in illis partibus sunt frequentes. Quorum negotia in veritate per plures annos Rome curavi, et scit dominus Hieronimus Vestre Beatitudinis cubicularius, me sibi pluries commendas-

se fratres Sancti Alexii de Urbe eiusdem religionis, cum quibus erit mihi illico consuetudo tanquam cum patribus meis. Omnium autem que egero, statim ex primo sermone, certiorem reddam Beatitudinem Vestram, vel per aliquem ex meis vel per viam Magnifici Laurentii, qui frequenter mittit illhuc; nisi interim remittet alium ex suis caballariis Beatitudo Vestra, cui humiliter me commendo et cui dominus Deus sit semper comes et custos. Volaterris, die sabbati hora XXIV, die VI octobris, MCCCCLXXXVII.

Processum in causa census dedi Magnifico Laurentio iam plures dies offerendum illi Dominico: alium defero mecum Duci dimittendum.

Vestre Beatitudinis

servus fidelis et humilis
IACOBUS DE VULTERRIS.

Recedit Antonius hoc mane, die dominico, hora XIV, quia heri sero expediri non potuit. Qua hora ego etiam recedo versus Florentiam, iturus imperatum iter.

Messer Iacopo, io conosco bene non esser necessario alcuna informatione a le cose examinate dalla Santità di Nostro Signore, per essere tutte prudentissime et bene misurate; tuttavolta, per obedire a la Sua Santità che così comanda, et per satisfactione vostra particulare, intenderete per questo ricordo quanto occorre a me in questa vostra andata a Milano.

Et prima, voi sapete che a me sarebbe più piaciuto che nostro Signore havesse indugiato et l'andata vostra et li effecti perchè vi manda, per la ragione che altra volta havete inteso, et perchè l'honore di Sua Santità, che pare la ragione che muove quella, consiste a mio iudicio nel tenere Italia tranquilla et pacifica; et benchè per la Santità Sua non si cerchi guerra o turbatione alcuna, pure a me pare impossibile che, procedendo innanzi con questo modo di iustificatione, o non si venga di necessità a guerra o non si habbi poi a cadere più da alto. Perchè presuponghо, el Re doverà consentire a uno medesimo tempo et perdere lo stato et cedere per questa via a Nostro Signore. Essendo adunque questa la mia opinione, io non posso se non confortare a procedere adagio, così nel caminare come nel parlare poi a Milano col Duca

et con il signore Lodovico, porgendo quelle cose che havete in commissione in quel modo che se habbi a dimostrare mancho la inclinatione di Nostro Signore a questo perchè andate; imo crederei fusse meglio che lo effecto fusse che faceste intendere..... di Nostro.... a Milano le conditioni di Sua Santità con il Re, et i modi insolenti et fora d'ogni rasone, che pare a Sua Santità che usi seco la Maestà Sua. Mostrando quanto il sopportare questi tali modi parono contra a l'honore di Nostro Signore. Et per questo la Santità Sua volere intendere la opinione del signore Lodovico come se ne havesse a governare. Et oltra questo, che potesse sperare da quello Stato, quando il Re con le arme offendesse lo Stato di Santa Chiesa. Nè parrebbe dovere dire più inanzi, o mostrare che Nostro Signore havesse volontà di procedere contra il Re o con fulminatione di censure, o invocare poi il braccio militare, ec.; perchè credo sia meglio intendere la mente del signore Lodovico, se si può, senza expressione della intentione di Nostro Signore per non si fare pregione de altri, mostrando troppa voglia di questa cosa.

El signore Lodovico non pò respondere in modo che non si faccia intendere; et quando confortasse Nostro Signore ad haver patientia et non venire a cosa che havesse a producere guerra, Nostro Signore poterà per questo intendere assai ben lo animo del signore Lodovico. Se lo confortasse ad procedere pure contro il Re, in questo caso, potrete intendere più inanzi quello che si può desiderare da quello Stato, havendosi ad usare la forza. Et così pare a me che si faccia lo effecto che desidera Nostro Signore con mancho demostratione; che mi pare molto a proposito.

Credo el signore Lodovico vorrà intendere da voi, se havete parlato meco, et quello ve ho resposto. Et a questa parte, credo sia ben li respondiate, havere conferito meco quel medesimo che con Sua Excellentia, et che io ho confortato Nostro Signore a procedere gravemente et molto adagio in ogni cosa che potesse fare alteratione, salvando però sempre le ragioni di Sua Santità; et nondimeno, che io ve habbi remesso a la opinione del signore Lodovico come più prudente et di molto maggiore auctorità, et come io ve habbi accertato, come è il vero, della bona dispositione del signor Lodovico in tucte le cose di Nostro Signore, et che io son certo che a Milano harete optimo consiglio dal predeto signor Lodovico sopra questa cosa. Et per questo, conforto Nostro Signore

a fare apunto quanto dal signore Lodovico fusse recordato. Altri particulari non mi pare necessario dovere ricordare, perchè et la instructione di Nostro Signore et la prudentia vostra non mi pare habbino bisogno de altri miei ricordi. Et havendo parlato in questi medesimi effecti con voi più particularmente, credo questa breve informatione sia ad sufficientia.

INTORNO AL CODICE BAMBERGENSE

DI

PAOLO DIACONO (1)

Fra i numerosi manoscritti di Paolo Diacono non ancora utilizzati dagli editori, il più notevole per la singolarità della lezione è quello di Bamberga. Sebbene diversi investigatori n'abbiano parlato, in Italia si può dire tuttavia più famoso che conosciuto. Giacchè il Bianchi Giovini, che fu il primo fra noi a farne menzione, non ne pubblicò che due brevi capitoli nella *Rivista Europea* (2); dai quali l'illustre Manzoni dedusse circa l'autore della variante quel giudizio, che poscia fu confermato da tutti i posteriori esaminatori del Codice (3).

Occupato dello studio delle fonti per la storia d'Italia nel Medio-Evo, colsi con gioia l'occasione, che mi s'offerse nello scorso autunno a Bamberga, di studiare questo manoscritto. E mentre confido di far cosa non del tutto inutile pubblicando il risultato di quell'esame, m'è grato il confessare che ne devo la possibilità alla gentile intercessione dell'illustre professore Filippo Jaffè che m'introdusse in quella ricca biblioteca, e alla cortesia con cui il signor segretario Döring mi concesse d'usarne.

(1) Sub. litt. E. III. 14.

(2) Del 1845, Fasc. Nov. e Dic. pag. 640, e seg.

(3) MANZONI, *Discorso sopra alcuni punti della Storia Longobardica*, nel volume di *Tragedie e Poesie* pubblicate in Milano, Redaelli 1867; pag. 253, nota 2 all'Appendice al cap. IV.

Il Bianchi Giovini inclina a credere che il codice di Bamberga contenga la primitiva lezione della storia dei Longobardi, approvando l'opinione del gen. Spruner, giusta il quale in esso possediamo una delle copie più antiche e genuine dell'opera di Paolo Diacono. Perocchè ponendo mente al gusto di que'tempi, egli non può ammettere che da uno stile così adorno com'è quello della lezione stampata, sien venuti alla naturale semplicità ch'ei trova in questo manoscritto; ma dà piuttosto per cosa certa, che la prima non sia che un raffazzonamento, un'interpolazione, e secondo quelle idee, un rabbellimento posteriore del nostro autore (1). E questo è il più forte argomento su cui fonda la sua opinione. Ma chi avrà la pazienza di leggere sino al fine la presente notizia, potrà giudicare se questo stile sia così semplice e naturale, come parve al dotto Tedesco e dopo di lui al Bianchi Giovini, o non piuttosto negletto ed improprio. Ciò che l'illustre Manzoni osserva parlando dei due capitoli a lui noti, si potrebbe asserire di tutta l'opera. E perchè dovremo attribuire a Paolo Diacono, che pur visse alla corte di Carlomagno, in una eletta società di letterati egregi, e in un secolo di gran lunga più colto dei due seguenti, tanti errori e tanta goffaggine? Infine a quale autorità s'appoggia la preferenza concessa a questo codice, che sta solo contro tutti gli altri, anche contro quelli che più si discostano dalla lezione comune? Secondo il signor de Spruner, il manoscritto di Bamberga contiene una copia più antica di tutte quelle utilizzate dagli editori, non escluso il Muratori. E quand'anche ciò fosse, non avremmo se non una prova di più che l'antichità d'un codice non è sempre una guarentigia sicura della sua genuinità.

Ma esaminiamo più da vicino questo manoscritto singolare. È un *in folio* a doppia colonna di carte 351, scritto nel passaggio dal secolo decimo al decimoprimo. Oltre alla storia dei Longobardi contiene: *Sesto Aurelio Vittore*, preceduto

(1) Nella prefazione alla traduzione tedesca di Paolo Diacono fatta dal Gen. Spruner secondo il Cod. Bamb.; Amburgo; 1838.

dalla lettera di Paolo ad Atelberga, qui fuor di luogo; *Eutropio* col supplemento; *Gesta Regum Francorum: Iordanis de Regnorum successione et de Gothorum origine;* la Storia del nostro Paolo, una *Vita Alexandri Magni:* Beda, *Hist. gentis Anglorum;* e, infine affatto *De aetatibus mundi.* Nel Codice s'alternano tre scritture; una chiara e ferma che continua, più o meno mista con altra simile ma più tremola e angolosa sino alla carta 272. Nella storia di Giornande e in quella di Paolo Diacono, domina specialmente la prima mano, che, s'io non m'inganno, ricompare poi nelle due ultime carte del codice. La terza maniera di scrittura, più negletta e corrente delle altre due, occupa quasi esclusivamente il manoscritto dalla 272 sino alla penultima carta. Di questa mano si leggono alcune linee anche nella storia di Paolo (carta 191). Troviam dunque tre copisti almeno, i quali devono aver avuto mano nelle diverse opere contenute nel codice contemporaneamente, e tutti e tre, più o meno, anche nella storia di Paolo Diacono.

Dall'esame della scrittura non è sì facile dedurre dove il codice fu scritto. Esaminando invece le varie opere ch'esso contiene, alcune locuzioni riguardanti la pronunzia offrono un indizio abbastanza forte per asserire che fu fatto in Italia. I nomi per esempio che secondo l'origine germanica e la lezione muratoriana di Paolo Diacono, cominciano con *W, Uu*, qui, secondo la pronunzia italiana, assumono un'altra forma; il *Wi* e il *Wu* mutasi in *Gui* e *Gu*, come *Gualamir, Guiniperga, Guandali, Guisigothi, Merogueus, Amalasaguintha, Guarnefrid.* Altrove il *ch*, onde cominciano molti nomi franchi, si cambia in *g: Glotarius, Gothildis;* al principio di molte parole manca l'*h: istoria* e *storia*, *Ispania* e *Spania*, *ortari*, *Ostilius*, *ac* (*hac*). Alle volte si raddoppiano le consonanti all'italiana: *Genoveffa*, *faccula;* l'*j* o l'*hi* si muta volentieri in *gi* o *ge*, per es. *magio, Aquilegia, Geronimus, Vegentes* (*Vejentes*); il *t* in *c: Bricia* (*Bruttium*), *Recia*, *Scoccia*, *apercius*, *Spolecium*, *palacium;* e il *ch* in *c* semplice, *Euticium:* forme non possibili che ad un amanuense italiano.

Di maniera che acquistano qualche valore anche i due magri versi che si leggono in fine al codice, sì magri che nessuno si diè la briga di cavarne un costrutto.

Codicis hanc partem Pauli conscripserat Ingo
Presulis Arnulfi promptus pia iussa secutus.

I quali versi, di mano del copista che scrisse le due ultime carte e la maggior parte della storia di Paolo Diacono e di Giornande, ci somministrano due notizie, una delle quali non è certamente da disprezzarsi. La prima, a dir vero poco importante, è che uno degli amanuensi, e come abbiamo veduto il principale, chiamossi Ingo o Ingone, nome a quel tempo non raro in Italia; l'altra che fu a ciò indotto dal comando d'un arcivèscovo di nome Arnolfo. Nel secolo a cui appartiene il manoscritto in Italia troviamo due principi ecclesiastici di questo nome; un Arnolfo I arcivescovo di Milano fra il 970 e il 974, e Arnolfo II da Arsago, pure arcivescovo di Milano fra il 998 e'il 1018, noto avversario di re Arduino e favoreggiatore dell'imperatore Arrigo il Santo (1). Il ritratto che un cronista contemporaneo (2) ci fa di questo Arnolfo d'Arsago, che governò la chiesa milanese per circa vent'anni e fu zelante fondatore di chiese e di monasteri, rende molto probabile la congettura che a lui si riferisca la notizia lasciataci dall'amanuense.

Notevole è poi, che, appunto in quel torno di tempo, Arrigo II fece raccorre in Germania e in Italia gran numero di libri, che furono trasportati a Bamberga, dove fondò il vescovado ed eresse la bella cattedrale. Forse fra questi v'era pure il codice di Paolo, che in addietro apparteneva al capitolo. Fatto sta che in quella città, già in sul finire del Secolo XI, il monaco Eccheardo Uraugiense se ne servì di fonte per la

(1) *Mon. Ger. SS. VIII.* 104 (*Catalogus Archiepiscoporum Med. Edd.* Bethmann et Wattenbach); Giulini, *Mem. di Milano*, IX. 189. Ughelli, *It. Sacra*, IV, 97-99.

(2) *Mon. Germ. SS. VIII,* 11 (Arnulfi, *Gesta Archiepis. Med. Edd.* Bethmann et Wattenbach).

sua cronaca (1). Nè questo è il solo manoscritto milanese che si conserva nella biblioteca di Bamberga.

Come il codice fu scritto in Italia, così a un italiano par che si debba attribuire questo raffazzonamento della storia di Paolo Diacono; e poichè le altre opere contenute nel codice, come affermano Iäche e Waitz (2), differiscono dalle lezioni note poco meno della storia dei Longobardi, s'ha da dire lo stesso anche del raffazzonamento dell'altre opere. Non solo si trovano in ogni pagina parole scritte secondo la pronuncia italiana, ma parole e locuzioni italiane e longobarde, o se latine, usate nel senso che poi acquistarono nella lingua italiana, e che danno indizio d'un' età non molto posteriore, ma pur sempre posteriore a quella di Paolo Diacono. E quasi in ogni pagina appar manifesta l'intenzione dello scrittore di rendersi volgare e intelligibile, più intelligibile secondo lui del testo ch'ei prese a rinnovare e a chiarire con quella bella riuscita; e talvolta le sue annotazioni e i suoi schiarimenti filologici son vere glosse intarsiate nel testo, ad uso di lettori sì rozzi da trovare ormai lettura troppo elevata lo stile fiorito di Paolo.

Noto alcuni di questi vocaboli e modi di dire secondo che mi cadono sott'occhio.

Mandare interrogando, dicendo;

Causa (*res*, cosa): *aurum et argentum et diversas causas; talem causam fecisti;*

Piagare; angustiare; se sanare; caballicare; sellare (*caballum*);

rame: de ere quod vulgo rame dicitur: eramentei solidi:

per forciam;

gamba: crura, id est gambas; *braca: femoralia id est bracas:*

tendae (tende): *tendas figere; casa;*

(1) Vedi Waitz, *Prefaz. alla Cronaca di* Ecchardo nei *Mon. Germ. SS.*, *VI*, pag. 2.

(2) Nell'*Archiv. der Gesellschaft für ältere Geschichtskunde von* Pertz. Vol. VI e IX. Speciale osservazione merita l'accurato studio sul Cod. Bamb. del signor Waitz (Vol. IX, pag. 673-703).

minare currum; carricare de auro;

mancula: mancola: machina petraria quam vulgo dicimus mancolam: cum machinis, id est cum manculis;

regia (porta): *regiam percuciebat: clausit regiam super ipsum.*

Notevole è l'uso del *de: egrotare de infirmitate: paupertas de victualio: episcopus de Ticino.*

Frequente è l'uso che fa della parola longobarda *alipergum*, *aliperga;* e quasi sempre traduce il *castra constituere* o *ponere* di Paolo Diacono con *aliperga figere;* « non longe a civitate *fixerunt aliperga* et ibi *fixit aliperga* »; cumque redisset ad *aliperga;* o inserisce questa parola a modo di schiarimento; « in villa Stablone constituerunt castra, quae vulgo *aliperga* dicimus ». In simil guisa usa d'altre parole forestiere: « et illo cepit eum verberare cum calcaribus, que vulgo *sporan* dicimus »: « ut autem intrarunt in Galliam fecerunt ex se duo cuneos, quos vulgo *fulcos* (da *Volk*, popolo), dicimus »: « Pertari vero statim clamavit ad se suum pincernam, quem vulgo *scaffardum* dicimus ».

Nè son qui tutte: ma se non bastano a caratterizzare il linguaggio dell'ignoto autore, credo che possano bastare a provare la sua italianità; il di più non servirebbe che ad accrescere il disgusto per questa infelice riduzione dell'opera di Paolo.

Ma si potrà ritenere che la lezione variante sia fattura contemporanea alla scrittura del Codice, e che questo, se non è l'autografo, sia almeno una delle prime copie, e che l'uno e l'altra sieno stati fatti a Milano? I due versi citati più su, sono abbastanza ambigui per poter fabbricarci sopra Dio sa che congetture. Ma convien notare che la Storia di Giornande è della stessa mano della storia dei Longobardi, e, eccettuate le solite differenze da cui pochi codici sono esenti, non si discosta gran che dalla edizione del Muratori. Laonde, se le mutazioni fatte al testo di Paolo derivassero da un capriccio d'uno dei copisti milanesi, si troverebbero anche in Giornande, e nel Codice di Paolo cesserebbero dove cambia la mano.

I copisti milanesi avevano dinanzi un altro codice più antico, ma pel contenuto uguale a questo; copiatori di mestiere quali erano, trascrissero fedelmente e materialmente (che troppo spesso è la stessa cosa), tutte le diverse opere contenute nell'originale, dividendo fra sè il lavoro e in parte lavorando a vicenda, in modo da trovarli tutti e tre nello spazio di poche pagine. Questo era il metodo più ordinario degli amanuensi del Medio Evo e specialmente dei monaci. Il Codice cominciava colla lettera di Paolo Diacono ad Atelperga, e la storia dei Longobardi è l'opera più importante ch'esso contenga; perciò lo intitolarono « *Codex Pauli* ». Ma donde sia venuto il codice che servì loro d'esemplare, qual fosse la sua antichità, eran cose per loro di nessuna importanza, e quindi non ce ne lasciarono, deliberatamente, nessun indizio.

Vediamo se, affidati a cotesta presunta buona fede dei copisti milanesi, non ci riesca di trovare il fondamento d'una congettura ragionevole circa l'origine della strana variante.

L'ultimo scritto del codice tratta: *De aetatibus mundi*: in fine al quale, a guisa di continuazione che riempie quasi tutta l'ultima pagina, fu aggiunta la relazione della presa di Taormina e della morte dell'Aglabide Ibraimo II, stampata in nota al *Chronicon Salernitanum* edito dal Pertz nei *Monumenta* (*SS. III*, 548). Questa nota è dell'anno 902, e fu scritta, come pare, a Napoli in quel tempo o poco appresso (regnantibus Leone et Alexandro Augustis, residenteque quarto Benedicto romano pontifice, parthenopense duce Gregorio, et Stephano tercio episcopo).

Un altro cenno ancora più interessante, dacchè ci ragguaglia delle condizioni letterarie dell'Italia meridionale nella prima metà del secolo X, si legge a carte 193 del codice, nel prologo alla vita d'Alessandro. Lo scrittore, dopo essersi scusato in certo qual modo di questo lavoro profano, col dichiarare che le guerre e le vittorie degli uomini eccellenti prima della nascita di Cristo, se bene pagani, possono udirsi con utilità da tutti i cristiani, reca le seguenti notizie che

meritano d'essere qui trascritte, non essendo facile il trovare in Italia il periodico in cui furon pubblicate per la prima volta dal signor Waitz (1).

« Interea regnantibus Constantino et Romano (a. 920-944) magnificis imperatoribus christianorum et principatum ducatus totius Campaniae dominantibus Iohanne et Marino excellentibus ducibus atque consulibus, quibus quaedam necessitas accidit transmittendi missum suum usque Constantinopolim ad eosdem prefatos imperatores. Et tunc miserunt illuc Leonem archipresbiterum valde fidelem; quo pergente in eandem Constantinopolitanam urbem coepit inquirere libros ad legendum, inter quos invenit historiam continentem certamina et victorias Alexandri regis Macedoniae. Et nullam negligentiam vel pigritiam habendo sine mora scripsit et secum usque Neapolim deduxit ad suos predictos excellentissimos seniores et ad praeclaram et beatissimam coniugem eius Theodoram, videlicet senatricem Romanorum, quae die noctuque, sacrae scripturae meditabatur. Viduarum namque et orfanorum atque diversorum advenarum protetrix indeficiens permanebat, quae iuvenili aetate cursum vitae finiens, infra tricesimum octavum annum migravit ad Dominum. Post cuius transitum prefatus Iohannes excellentissimus consul et dux, vir eius, et Deo amabilis, statuit mente sua ordinem scripturarum inquirere, et praeclare ordinare. Primum vero libros, quos in sua dominatione invenit, renovavit, atque meliores effectus, deinde anxie inquirens sicut philosophus, quoscumque audire vel habere potuit sive rogando seu precando multos et diversos libros accumulavit et diligenter scribere iussit. Maxime ecclesiasticos libros vetus scilicet atque novum testamentum funditus renovavit atque composuit. Inter quos historiographiam videlicet vel chronographiam Ioseppum vero et Titum Livium atque Dyonisium caelestium virtutum optimum praedicatorem atque ceteros quam plurimos et diversos doctores, quos enumerare nobis longum esse videtur instituit. Eodem namque tempore comme-

(1) *Archiv. der Gesellschaft* etc., Vol. IX, pag. 692 e seg.

morans ille sagacissimus predictus consul et dux, prefatum Leonem archipresbiterum habere iam dictum librum, historiam scilicet Alexandri regis, vocavit eum ad se, et de Greco in Latinum transferri precepit, quod et factum est, sicuti sequentia docent. Omnibus vero laborantibus, tam doctoribus quam scriptoribus bonum retribuens meritum pro salute animae et memoria nominis sui ».

Or se si ammette che il codice di Bamberga sia la copia esatta d'un altro più antico, converrà pure concedere che si deve cercar l'origine di quest'ultimo, come anche del rifacimento della storia di Paolo, non a Milano ma nell'Italia meridionale (1).

E riepilogando questi sparsi cenni, parmi che si potrebbe stabilire con più o meno probabilità:

1.° che il codice di Bamberga fu scritto a Milano per ordine dell'arcivescovo Arnolfo II, fra il 998 e il 1018;

2.° che è copia d'un altro codice più antico di parecchi decenni, il quale

3.° insieme al rifacimento di Paolo, fu fatto nell'Italia meridionale, e molto verisimilmente a Napoli verso la metà del secolo X.

Abbiamo inoltre la certezza che appena un secolo e mezzo dopo la morte di Paolo Diacono, si sentì, per così dire, il bisogno d'interpretare e di rifare in un linguaggio più volgare l'opera sua.

Io mi limitai ad accennar solamente i punti che mi parvero principali per dar contezza della provenienza e della qualità del codice di cui si tratta. Le prove per dimostrare che la lezione variante non può essere in niun modo fattura di Paolo Diacono, risultano dal confronto delle due lezioni, e sono d'indole affatto indipendenti da queste osservazioni paleografiche. Stimai quindi che il mezzo più adatto a far conoscere la vera, l'intima differenza fra la lezione del codice

(1) Il signor Waitz non è lontano dal ritenere che il *libros quos in sua dominatione invenit, renovavit atque meliores effecit*, (com'egli legge), si possa riferire alla riduzione di Paolo. Certo è che il rifacitore vide nell'opera sua (ciò che pur si potè vedere nove secoli dopo di lui), un miglioramento.

e quella del testo a stampa, non sia d'istituir paralleli di frasi e di parole staccate, ma di darne dei lunghi brani, o un intero libro: ciò solo può offrire un'imagine precisa e completa di tutto il fare e dello spirito d'uno scrittore.

Il signor Bethmann, autore d'un insigne lavoro intorno a Paolo Diacono ed alla Istoriografia dei Longobardi, parlò anche di questo codice, dimostrando esser esso un rifacimento posteriore dell'opera di Paolo Diacono. Ma egli non potè appoggiar le sue prove che alla traduzione del gen. Spruner; la quale, anzichè darci un'esatta versione del codice di Bamberga, ondeggia fra questo e la lezione comune, dove può corregge, adula il primo, e ce ne somministra un'idea troppo discosta dal vero.

Di gran lunga più aspre sono le dissonanze che risultano dal confronto dei due testi latini specialmente dei primi libri. Anche nel codice di Bamberga le differenze consistono in omissioni (1), aggiunte, o in vere mutazioni: ma qui, oltrechè in ogni capitolo v'è qualcosa d'omesso, qualcosa d'aggiunto, le mutazioni sono perpetue. Non v'è periodo che non sia rabberciato o storpiato col doppio intento di rendere, come ho notato, la lettura più facile e volgare, e di mutar tutto, l'ordine delle parole, lo stile, la lingua, di mutar tutto a qualunque costo, e in guisa spesse volte puerile e ridicola. Il che dà all'intera scrittura un aspetto nuovo, e a prima vista tale da giustificar l'entusiasmo di chi suppose d'aver fatta un'importante scoperta.

Ma la lettura del seguente frammento renderà indubitabile il giudizio che Alessandro Manzoni espresse senza conoscere che due capitoli, e il signor Bethmann senza conoscere che la traduzione tedesca.

Berlino, novembre, 1867. SILVIO ANDREIS.

(1) Fra le omissioni è notevole, benchè forse anch'essa affatto capricciosa, quella del passo di Paolo che riguarda la strada tenuta dai Franchi nell'assalire Verona: *Per Placentiam usque Veronam venerunt* (III, 30). Se il Diacono scrisse *Placentiam* e non *Retiam*, come crede il Maffei, e se si dee scartare la congettura del Baroni che esistesse una *Placentia* in Montebaldo, (*Idea della Storia della Vallagarina*, p. 161), anzichè un'omissione è una correzione. Valga per quelle tante che guastano la vera lezione.

IL SESTO LIBRO DELLA ISTORIA DI PAOLO DIACONO

SECONDO IL CODICE DI BAMBERGA (*)

I. Cum ista apud Langobardos trans Padum facta fuissent, Romoaldus dux Beneventanorum congregavit exercitum, et cepit expugnare Tarentum, et subiugavit eam sibi; simul et subiugavit sibi Brundisium, et totam illam regionem sue potestati subiugavit. Theodaerada vero, mulier eius, fecit monasterium in honore sancti Petri apostoli, foras muros civitatis Beneventane; in quo monasterium puellare esse constituit.

II. Romualdus quoque, postquam regnavit per sedecim annos, mortuus est. Post mortem eius, Grimoaldus filius eius beneventanum populum rexit per tres annos, et tulit uxorem Vigilindam sororem Cuniperti et filiam Bertari regis. Post mortem Grimoaldi regis, Gisolphus frater eius dux factus est; et tenuit regnum per decem et septem annos. Hic uxorem habuit Guinipergam filiam Romualdi.

Circa hec tempora, cum iam per multos annos monasterium sancti Benedicti de Casino esset derelictum, nec monachi ibi habitarent, venerunt Franci de Celmania et de Aurelia; et cum se fingerent iacere in eodem loco ubi corpus sancti Benedicti et sancte Scolastice iacebat, tulerunt ossa de corpore sancti Benedicti et sancte Scolastice, et portaverunt ea in suam patriam, ubi et fecerunt duo monasteria, unum in honore sancti Benedicti et aliud sancte Scolastice. Sed nos certum credimus, quod venerabile os illud et oculos semper celestia videntes, et alia membra illius,

(*) Carte 181-191.

quamvis dissoluta, in eodem loco remansisse. Solum enim corpus Domini non vidit corruptionem; nam alia corpora Sanctorum, quamvis in eterna gloria reparanda sunt, tamen in hoc seculo dissoluta sunt.

III. At vero Radoaldus, de quo iam diximus ducatum tenuisse apud Foroiulii, dum non esset in eadem civitate, Anfridus introivit in eandem civitatem, et regnum eius apprehendit. Quod cum audisset Radoaldus fugiit in Histriam; hac deinde, navim ascendens, per Ravennam ibit ad Ticinum ad regem Cunipertum Anfridus vero iterum abiit Ticinum ad regem Cunipertum, et voluit ei tollere regnum suum, sicut prius fecerat Radoaldo. Sed apprehensus est in Verona civitate et adductus est ad regem Cunipertum. Quem cum vidisset rex Cunipertus statim fecit ei rumpere oculos, et eum exiliavit. In Foro autum Iulii, post hec, regnavit Ado frater Radoaldi per annum unum et menses septem.

IV. Dum hec in Italia facta essent, orta est heresis apud Costantinopolim; quam excitaverunt Georgius patriarcha Constatinopolitanus et Macharius et Pirrus et Paulus et Petrus. Istam autem heresim affirmabant esse. Dicebant enim de domino nostro Iesu Christo unam haberet voluntatem et operationem; nolebant enim credere deitatem et humanitatem. Ille enim in Evangelio dixit secumdum deitatem: « Ego et Pater unum sumus ». Iterum, propter carnem quam pro nobis dignatus est assumere, secundum humanitatem, in Evangelio dixit: « Pater maior me est ». Iterum legimus eum, secundum humanitatem, in navi dormientem; et secundum deitatem de eo dixit Evangelista: « Tunc surgens imperavit ventis et mari, et facta est tranquillitas magna ». Secundum rectam et veram fidem nos credere debemus, quia sicut in domino nostro Iesu Christo due sunt nature, id est Dei et hominis, ita due sunt voluntates sive operationes. Illi vero supradicti noluerunt sic credere, sed affirmabant, sicut diximus, in domino nostro Iesu Christo unam esse voluntatem et operationem. Propter hanc autem causam, Constantinus imperator fecit congregare centum quinquaginta episcopos, inter quos fuerunt duo missi sancte romane ecclesie ab Agathone papa; id est Iohannes Diaconus et Iohannes Portunensis episcopus. Et fecerunt concilium et dampnaverunt predictam heresim. Eadem vero hora tante tele aranearum in medio populi ceciderunt, ut omnes exinde mirarentur. Hoc autem significavit quod heresis illorum dampnata maneret.

Predictus autem Gregorius patriarcha, qui hanc heresim cum aliis excitavit, ab episcopis admonitus est; alii autem, in sua mala fide perseverantes, ab omnibus episcopis anathematizati sunt. Hec est autem sexta sinodus universalis, id est quam universus mundus tenet; et facta est in Constantinopoli et scripta greco sermone, sub tempore Agathonis.

V. His quoque temporibus per octavam indictionem eclipsis lune apparuit; et eodem tempore secundo die intrante mense magio, apparuit eclipsis solis hora diei decima. Hoc autem significavit, quia mense iulio, augusto et septembrio tanta mortalitas fuit, ut etiam pater cum filiis et fratres cum sororibus simul in lecto mortui portarentur, et in uno sepulcro mitterentur. Similiter et fuit ista mortalitas in Papia; in tantum ut pauci homines qui de eadem mortalitate remanerent per montes et per diversa loca fugerent, ita ut etiam herbe in plateas illius civitatis nascerentur. Tunc visibiliter multis hominibus apparuit, quod duo angeli, unus bonus et alius malus, ambularent per civitatem tempore noctis; et ille malus angelus tenebat venabulum in manu, et per iussionem boni angeli, de quacunque domo regiam cum eodem venabulo percuciebat. Alio die omnes homines de eadem domo moriebantur. Tunc cuidam homini bono per visionem dictum est quod ipsa mortalitas non cessaret, nisi in ecclesia sancti Petri que dicitur ad Vincula, dedicaretur altare in honore sancti Sebastiani martyris. Quod et factum est; tollentesque reliquias sancti Sebastiani martyris, fecerunt altare in ecclesia sancti Petri ad Vincula, in honore sancti Sebastiani martyris, et mortalitas ipsa cessavit.

VI. Interea rex Cunipertus cum fidelissimo suo consiliavit, quo modo Aldonem et Grausonem occideret. Cumque inter se dicerent, subito in fenestro, ubi ambo prope stabant, sedit una musca; quam Cunipertus cum voluisset occidere cum cultello, tantum pedes illius abscidit. Cumque Aldo et Grauso ad palatium regis venirent, et iam appropinquaverunt, obviavit eis unus homo cum pede truncato, et dixit eis, quod eos Cunipertus rex consiliaret occidere. Hoc cum illi audissent, cum magno timore iactaverunt se post altare ipsius ecclesie. Cumque hoc regi Cuniperto nuntiatum fuisset, quod Aldo et Grauso in ecclesia sancti Romani martyris fugissent, statim clamavit ad se illum fidelissimum suum virum, cui hoc crediderat, et dixit ei: « Quare consilium meum

credidisti ad qualemcumque hominem? » Ille cum tremore respondit: « Domine rex tu scis quia postquam tu mihi locutus es, nunquam de tuo conspectu foras exivi. Et quo modo hoc aliqui homini dicere potui? » Tunc rex mandavit ad Aldonem et Grausonem interrogando: ut quid in ecclesiam fugissent? Qui respondentes dixerunt: « Quia audivimus quod rex nos voluisset occidere ».

Iterum mandavit eos rex interrogando, quis fuisset ille qui eis hoc nuntiavit? et mandavit eis dicendo: « Quia si hoc mihi non manifestaverint meam gratiam non habebunt ». Tunc illi omnia sicut facta fuerant manifestaverunt, dicentes: « Quia obviavit nobis unus homo cum pede truncato usque ad genuculum; et ipse hoc nobis nuntiavit quod rex nos voluisset occidere ». Tunc rex Cunipertus intellexit quod musca illa cui pedem truncaverat, diabolus fuisset, et ipse eis hoc nuntiasset. Statimque mandavit et fecit clamare Aldonem et Grausonem, et reddidit illis gratiam, et usque ad mortem eos honoratos habuit.

VII. Hoc tempore fuit Felix Grammaticus, quem tantum amavit rex Cunipertus, ut etiam fustem ei fecit de auro et de argento super alia omnia dona que ei fecerat.

VIII. Eodem quoque tempore Iohannes episcopus Bergomatis ecclesie, homo sanctissimus; qui cum invitatus fuisset a rege Cuniperto ut cum eo pranderet, sed cum in convivio malam voluntatem predictus episcopus fecisset ad regem Cunipertum dum loquerentur, rex precepit sellare caballum superbum et indomitum, super quem nullus homo ausus erat sedere, ut non statim caderet de illo ad terram. Ideo autem hoc precepit facere rex Cunipertus ut, cum super eum ascendisset episcopus, iactaret eum in terram. Sed, cum super eum ascendisset episcopus, sic mansuetus factus est, ut sine aliqua molestia episcopum portaret ad propriam domum. Quod rex audiens, ab illo die cepit honorare episcopum sicut dignus fuit, et eundem caballum ei donavit.

IX. Hoc tempore apparuit stella obumbrata in sereno celo, inter nativitatem Domini et theophania, sicut luna sub nube. Postea mense februario, die media exivit stella cum magno splendore et ivit in partem occidentis. Post hec, mense marcio, eructavit Vesubius, et omnia virida que prope illum erant propter pulverem et cineres illius arserunt.

X. Tunc Sarraceni exierunt de Egypto cum magna multitudine et venerunt super Cartaginem et obsederunt eam atque apprehenderunt, et a fundamento eam everterunt.

XI. Inter hec Constantinus imperator mortuus est apud Constantinopolim, et Iustinianus filius eius minor regnum eius tenuit per decem annos. Iste Iustinianus tulit Africam de potestate Sarracenorum et fecit cum eis pacem per terram et per mare.

XII. Contra Iustinianum fuit Leo verus inimicus, et eundem Iustinianum de regno suo iactavit, et ipse imperator fuit per tres annos; atque Iustinianum exiliatum custodire precipit in una insula in mare.

XIII. Iterum Tyberius hunc Leonem de regno suo iactavit, et regnum eius tenuit, et diebus vite Leonis eum in custodia tenuit.

XIV. Hoc tempore facta est sinodus in Aquileia a beato Sergio papa, propter quintam sinodum quam tenere nolebant. Facta est autem hec sinodus in Constantinopoli tempore Vigilii pape, contra Theodorum et contra omnes alios hereticos qui dicebant de sancta Maria, quod non Dominum et hominem, sed tantummodo hominem genuisset. In qua sinodo omnes ceciderunt, quia per veram racionem sancta Maria Dominum et hominem genuit.

XV. His diebus rex Anglisaxonum, nomine Cedoaldus, qui multas pugnas in sua patria commiserat, ad Christum conversus est, et venit Romam; et cum venisset venit per Cunipertum regem, a quo cum magno honore susceptus est. Predictus itaque Cedoaldus, cum Romam venisset, Sergius papa baptizavit eum, et Petrum nomen imposuit ei, qui cum adhuc esset in albis mortuus est. Cuius corpus in ecclesia sancti Petri sepultum et super eius sepulturam hoc epitaphium, id est superscriptio, scripta est (1).

XVI. Hoc tempore fuit vir nomine Arnulfus in regno Francorum, qui fuit postea Domino amabilis et sanctissimus homo; qui dimisit honorem secularem et in servitio Christi se subdidit, et postea pervenit ad ordinem episcopatus. Postea cepit habitare in heremo et agere vitam heremicam.

(1) S'accorda colla lezione muratoriana da poche differenze ortografiche in fuori. Solo l'ottavo verso è mutato: *Ex quo vivificus fulgoribusque fuit*; e più sotto invece di *Fonte, renascentis*, si legge: *Fonte renascenti*; invece di *suprem ex orbe*, si legge: *Suprema ex urbe*.

XVII. Inter hec Cunipertus rex, postquam regnavit duodecim annos solus post mortem patris, mortuus est: hic autem in campo qui Coronate vocatur, ubi cum Alachis pugnavit, fecit monasterium in honore sancti Georgii martyris. Fuit autem multa bonitate repletus et audax in pugna. Corpus autem eius sepultum est prope ecclesiam sancti Salvatoris, quam Aripertus pater eius fecit.

Regnum autem Langobardorum dimisit Lioperto filio suo adhuc parvulo, cui dimisit Asprandum, virum sapientem, ut esset nutritor eius usque dum cresceret.

XVIII. Post octo vero menses Ragimpertus dux Taurinensium filius Godiperti, venit cum multitudine populorum adversus Asprandum et Rotharium duces Bergomensium, et pugnavit cum eis in campo. Et vicit eos predictus Ragimpertus, et regnum Langobardorum apprehendit. Sed eodem anno mortuus est.

XIX. Tunc filius eius Aripertus iterum paravit pugnam adversum Liopertum regem apud Ticinum; et cum Asprandum et Tittonem et Ottonem et alios reges pugnando vicisset, Liopertum regem infantulum vivum in pugna apprehendit. Asprandus quoque nutritor eius fugit in insulam Commacinam.

XX. At vero Rothari dux rediit in Bergamum civitatem suam. Contra quem Aripertus cum magno exercitu venit et expugnavit eandem civitatem, et obsedit eam, et cum ibi pugnarent cum machinis id est cum manculis, statim apprehendit eam. Et cum apprehendisset predictum Rothari, fecit radere caput eius et barbam et exiliavit eum; et cum esset aliquanto tempore in exilio mortus est.

Liopertum vero, quem vivum in pugna apprehenderat, misit eum in balneum, et clausit regiam super ipsum; qui et pro nimio calore mortuus est.

XXI. Misit quoque idem Aripertus exercitum adversus Asprandum in insulam Commacinam. Quod cum audisset Asprandus fugit Clavennam; deinde ivit per curiam ad civitatem Rethorum ad Thedepertum Baioariorum ducem; et stetit cum eo per novem annos. Exercitus autem Ariperti ivit in insulam ubi Asprandus fuerat, et apprehendit eam et castellum quod in eadem insula erat.

XXII. Rex autem Aripertus, cum teneret firmiter regnum, apprehendit Sigibrandum filium Asprandi, et rupit illi oculos, et omnes parentes eius per diversa tormenta afflixit. Liobrandum autem filium Asprandi minorem tenuit in carcere. Sed cum per-

sonam eius multum despiceret propter quod erat adhuc puerulus, noluit ei facere aliquod malum. Insuper eum dimisit ad suum patrem ire; sed Deus hoc facere permisit ut postea regnum teneret. Igitur Lioprandus rediit ad patrem suum Asprandum in Baioariam, quem cum magno gaudio suscepit. Predictus autem Aripertus rex apprehendit uxorem Asprandi nomine Theodoradam, et fecit ei incidere nasum et auriculas; et similiter fecit sorori eius nomine Aurona.

XXIII. Hoc tempore apud Gallias in regno Francorum forcior erat Arnulfi filius nomine Anchis, qui nomen trahebat de Anchise quondam troiano.

XXIV. Mortuo quoque apud Forumiulii Adone, de quo iam superius diximus, Perdulfus dux ibi factus est, qui fuerat de partibus Ligurie, homo instabilis et gloriosus. Hic cum victoriam voluisset habere de Sclavis, magnam turpitudinem exinde habuit. Nam dedit per fraudem ad aliquantos Sclavos premium ut facerent venire super eum Sclavos, ut ille exiret foris ad illos et haberet victoriam de illis. Quod et factum est. Nam supervenientes latruncoli Sclavorum ceperunt depredare pastores quos invenerant, persecutusque est eos rector loci illius nomine Argahit, quem sculdahis lingua propria dicunt. Sed eos adiungere non potuit. Qui cum exinde reverteretur, ei in obviam exivit dux Ferdulfus, quem interrogavit dicens: « Quid de latrunculis factum est? » Ille predictus Argahit respondit: « Latrunculi enim Sclavorum fugerunt ». Tunc Ferdulfus ad Argahit dixit: « Tu numquam aliquando fortiter facere potuisti, qui Argahit habes nomen ». Tunc quia fortissimus erat Argahit, cum magna ira respondit, et dixit ad Feredulfum: « Sic faciat Deus, ut non antea ego et tu Feredulfe exeamus de ista vita, antequam cognoscatur quis forcior nobis est ». Post vero non multos dies venit exercitus Sclavorum cum magna virtute. Qui cum posuissent alipergum sursum in vertice montis, et esset angustiosum salire contra eos, supervenit Perdulfus cum exercitu et cepit circuire ipsum montem, ut per plana loca posset ad eos ascendere. Tunc Argahit, de quo supra diximus, dixit Ferdulfo: « Recordare Ferdulfe quia araganem me vocasti, et dixisti quia nihil valerem. Nunc autem veniat ira Dei super illum qui posterior e nobis ad istos Sclavos ascenderit! » Et cum hoc dixisset vertit equum suum per aspera loca montis, ubi erat malus locus ad ascenden-

dum, et cepit salire ad ipsos Sclavos. Ferdulfus autem propter turpitudinem cepit salire per eadem loca ut irrueret super Sclavos. Hoc cum vidisset exercitus suus cepit et eos ipse sequi.

Quod cum vidissent Sclavi, ut Argahit et Ferdulfus et post illos exercitus Foroiulanorum super se voluissent venire, preparaverunt se fortiter, et multos ex eis occiderunt cum lapidibus et securibus et aliis armis. Sicque victoriam ex eis habuerunt Sclavi non per suam virtutem, sed per accidentia. Ibi periit omnis nobilitas de Foroiulii, ibi cecidit Ferdulfus et Argahit; tantique viri fortès ibi mortui sunt per contentionem, quanti potuerant multa milia hominum vincere si unam concordiam et unum consilium habuissent. Ibi tamen unus de Langobardis nomine Munichis, qui postea fuit pater Petri Foroiulani, solus fortiter et viriliter fecit. Is cum de caballo eiectus fuisset, et subito unus de Sclavis manus eius fune ligasset, ille manibus ligatis lanceam ipsius Sclavi tulit, et cum ipsa eum percussit, et sic ligatus per dura loca fugiens liberatus est. Et ideo in ista posuimus istoria, ne aliquid per contentionem adveniat.

XXV. Post mortem itaque Ferdulfi ducis, ordinatus est in loco eius Corbulus, qui modico tempore ducatum tenuit. Nam cum rebellasset contra ipsum regem, ille ei fecit rumpere oculos et sic turpiter postea vixit.

XXVI. Deinde promeruit ducatum Pemmo tenere; qui fuit ingeniosus et utilis patrie. Hic Pemmo habuit coniugem Rapperga nomine; et quia erat facie rusticana, semper rogabat eundem maritum suum ut aliam sibi uxorem tolleret: quia non deceret ut tantus dux talem haberet uxorem. Sed quia erat vir ille sapiens, dicebat ei quia plus placeret illi voluntas et humilitas et castitas eius quam pulcritudo corporis eius. De ista Rapperga genuit Pemmo tres filios, hoc est Rachis, Rachahit et Aistulfum viros fortissimos. Predictus autem dux congregavit omnes filios nobilium qui mortui fuerant in ipsa pugua de ipsis Sclavis. Et sic eos nutrivit cum suis filiis, quomodo si eos ipse genuisset.

XXVII. Hoc itaque in tempore habiit Gisolfus beneventanus dux, et apprehendit Suram civitatem Romanorum, et Hirpinum, et Arcim. Qui Gisolfus tempore Iohannis pape venit Campaniam cum omni sua virtute incendi et depredationes faciens, multos captivos apprehendit, et usque in locum qui Horrea dicitur venit, et ibi posuit alipergum et nullus ei resistere potuit. Tunc

predictus Iohannes papa transmisit ad eum presbiteros suos cum donis, et omnes captivos ipso duce cum suo exercitu ad sua propria redire fecit.

XXVIII. Hoc in tempore Aripertus rex Langobardorum fecit donationem beato Petro de matrimonio Alpium Coctiarum, que quondam pertinuerat de potestate apostolice sedis. Sed multum tempus iam fuerat ex quo illum iam Langobardi tulerant. Ille vero reddidit illud, et eandem donationem aureis literis scribi fecit et Romam direxit.

His etiam diebus duo reges de Saxonia venerunt Romam causa orationis ad sanctum Petrum, et non multum tempus ibi facientes mortui sunt.

XXIX. Tunc vero venit Romam Benedictus archiepiscopus de Mediolano, et habuit contentionem de ecclesia ticinensi. Sed victus est, eo quod ab antiquis temporibus episcopus de Ticino a romana ecclesia fuit consecratus.

XXX. Igitur mortuo Trasamundo duce de Spoliti, Faroaldus filius eius factus est dux, et rexit ipsum ducatum cum Uuachilaupo fratre suo.

XXXI. Iustinianus vero, principatu perdito, in exilio fuerat in Ponto, recepit ipsum imperium per adiutorium Terebelli regis Bulgarum, et occidit patricios illos qui eum de ipso regno eiecerant. Leonem quoque et Tyberium, qui ipsum imperium tenuerant usque dum Iustinianus in exilium fuerat, comprehendit, et coram omni populo medio circo fecit illos decollari. Deinde fecit rumpere oculos Gallicini patriarche et mandavit eum Romam; Circum quoque abbatem, qui eum in Ponto nutrierat, ordinavit patriarcham in loco Gallicini. Hic fecit ad se venire Constantinum papam et honorifice illum suscepit. Qui etiam in terram prostratus rogavit illum ut pro peccatis suis Dominum deprecaretur, et revelavit ei cuncta privilegia sancte romane ecclesie. Cum autem idem Iustinianus mandaret exercitum ad comprehendendum Philippicum, quem in Ponto exiliaverat, multum prohibuit isdem papa venerabilis, ne hoc faceret; sed non potuit illud apud eum obtinere.

XXXII. Exercitus quoque qui abierat ad comprehendendum Philippicum, iunxit se cum eo, et elegerunt illum imperatorem, ceperuntque venire Constantinopolim contra Iustinianum. Exiens Iustinianus de Constantinopolim abiit et pugnavit cum Philippico duodecimo miliario longe a Constantinopolim. Sed vicit Philippicus,

et Iustinianum occidit, regnumque illius tenuit. Imperavit autem Iustinianus, in hac secunda vice, cum Tiberio filio suo, annis sex. Nam prius, quando eundem Iustinianum eiecerat Leo de regno, truncavit ei nasum. Postea vero, quando idem Iustinianus in ipso regno rediit, per quantas vices gutta reumatis de naribus eius decurrebat, per tantas vices decollari faciebat de illis qui contra eum fuerant.

XXXIV. (1) At vero Philippicus, qui et Bardanis dictus est, postquam confirmatus est in imperiali gloria, patriarcham tunc, de quo supra diximus, revocari fecit in Ponto, ad custodiendum monasterium suum. Hic Philippicus mandavit Constantino pape litteras; quas ille despexit propter heresim quam habebant. Pro ista causa fecit idem papa picturas in porticu sancti Petri, que continent concilia universarum ecclesiarum, nam et talis pictura similiter fuit in Costantinopoli. Sed predictus Philippicus eas exinde delere fecit. Propter hanc namque causam statuit popolus romanus ut heretici imperatoris nomen, nec in cartas, nec in solidis ponerent, nec etiam ad missarum sollemnia eius nomen dicebant. Hic cum per unum annum et menses sex regnasset, surrexit contra eum Anastasius qui et Arthemius dictus est, et eum de regno eiecit, et oculos eius erumpere fecit; nec tamen illum occidere voluit. Hic Anastasius literas mandavit Constantino pape per Scolasticum patricium et exarchum Italie. In quibus literis affirmavit se defensorem esse catholice fidei.

XXXV. Igitur postquam Asprandus per novem annos habitasset in Baioaria movit exinde Theopertum ducem Baioariorum cum exercitu, et venit in Italiam, pugnavitque cum Ariperto, et mortui sunt de ambabus partibus populi multi. Sed quamvis in ipsa pugna nox finem fecisset, certum est tamen quia Baioarii fugerunt, et Aripertus cum victoria rediit ad castra. Cumque noluisset manere in castris, sed motus inde intravit Ticinum, fecit in populo suo desperationem, et adversariis dedit audatiam. Postquam vero in civitatem intravit, et sensit quia pro tali facto iratum haberet populum suum, habuit consilium ut fugeret in Franciam, et tulit de ipso palatio aurum quantum voluit, et exivit ad eundum. Cumque Ticinum fluvium carricatus de auro transnatare voluisset, suffocatus ab ipsa aqua mortuus est. Alio vero die in-

(1) Il numero XXXIII manca nel Codice.

vento corpore illius, portaverunt et ordinaverunt illud in palatio, ac deinde portaverunt et sepelierunt illud in ecclesia domini Salvatoris. Iste predictus Aripertus in diebus quibus regnum tenuit egrediebatur nocte, et per semetipsum ibat hac, illac, et investigabat quid de eo diceretur a suis hominibus, nec non et diligenter investigabat qualem iustitiam singuli iudices populo suo facerent. Hic quando ad se missi de extranea gente veniebant, vilia sibi vestimenta induebat, ut hoc videntes minus desideravirent Italiam intrare, et numquam eisdem missis preciosum vinum vel qualescumque delicias ministrabat. Fuit autem homo iustus, amator iusticie, largus in elemosinis. In cuius temporibus magne divitie fuerunt, sed ipsa tempora fuerunt barbarica.

Post mortem vero predicti Ariperti, Asprandus Langobardorum regnum tenuit, et solummodo tres menses regnavit. Vir per omnia bonus, et cuius sapientie rari homines assimilari possunt. Videntes Langobardi quod idem Asprandus moveretur, fecerunt sibi regem Lioprandum filium eius, et quia adhuc vivus Asprandus gavisus est de filio suo eo quod ipse post eum regnaret.

XXXVI. Hoc tempore Anastasius imperator mandavit naves in Alexandriam contra Sarracenos. Exercitus autem qui illuc missus est, ad aliud consilium se convertit. Nam reversus ipse exercitus Constantinopolim, inquirentes Theodosium orthodosum et invenientes eum, per forciam illum in ipso imperio firmavarunt. Tunc exiens de Constantinopoli, habiit in civitatem Niceam contra Anastasium, pugnavitque cum eo et vicit illum, tulitque ab eo sacramentum, et eum clericum fieri iussit et postea presbiterum ordinari fecit. Isdem vero Theodosius ut regnum accepit, tunc imaginem illam venerandam, in qua erat depicta sancta Synodus et a Philippico fuerat deiecta, restituit in pristinum locum. His diebus tantum crevit Tyberis fluvius, ut egressus foras et multum dampni romane civitati fecisset, et in via lata ad staturam unam ipsa aqua crevisset, et a porta sancti Petri usque ad pontem aquarum ipse aque se in unum coniungebant.

XXXVII. Apud regnum Francorum illo in tempore Pippinus regnabat. Fuit autem nimium audax, qui semper contra hostes pugnavit, et victoriam ex eis habuit. Nam quodam tempore Renum transiens fluvium, cum uno tantum homine suo, habiit super quendam suum adversarium, et occidit illum in casa sua cum omnibus suis ubi sedebat.

Bella quoque multa cum Saxonibus fecit, et super omnia cum Rappato rege Frisonum. Iste namque Pippinus habuit filios, sed ex eis Carolus extitit optimus, qui post eum regnum accepit.

XXXVIII. Postquam vero Lioprandus in regno confirmatus est, voluit eum occidere Rothari qui erat consanguineus eius. Preparavit namque ei prandium in domo sua apud Ticinum, et abscondit ibi fortissimos viros armatos, ut eundem regem in ipso prandio occiderent. Quod cum Lioprando regi nuntiatum fuisset, fecit ipsum Rothari ad palacium suum venire. Cumque eum manu tangeret, invenit, sicut ei dictum fuerat, quomodo loricam habebat subtus vestimento. Videns Rothari se esse deprehensum, evaginavit spatham suam, ut percuteret regem. Tunc et ipse rex evaginavit spatham suam. Unus autem de basallis regis, nomine Subo, apprehendens retro eundem Rothari, plagatus est ab eo in fronte. Deinde alii astabant irruentes super ipsum Rothari, et occiderunt illum. Quatuor vero filii eius qui ibi non erant, ubi inventi sunt ibi et occisi sunt. Fuit autem Lioprandus rex nimium audax; nam cum ei nuntiatum fuisset quod duo eius armigeri illum occidere cogitarent, ivit solus cum illis in silvam profundissimam, et tenens evaginatum gladium suum, improperabat eos, et dicebat illis: « Facite quod cogitastis! » Illi vero statim iactaverunt se ad pedes eius, et manifestaverunt illi cuncta que facere cogitaverant. Ille vero pepercit eis, et de aliis quoque similiter fecit.

XXXIX. Mortuo quoque Gisolfo duce de Benevento, Romualdus filius eius regnavit post eum.

XL. Circa hec tempora, conpunctus divino amore, Petronax de Brexia venit Romam, et per orationem beati Gregorii pape venit in Cassinum castrum, et perveniens ad sacrum corpus beati Benedicti patris cepit ibi habitare cum simplicibus hominibus, qui ibi iam ante residebant. Deinde venerabilem eundem virum Petronacem sibi seniorem fecerunt. Ab illo namque tempore ex quo locus ipse dissipatus fuit, et usque ad iam dictum abbatem Petronacem, completi fuerunt centum et decem anni. Ceperunt namque ibi concurrere ad eum multi nobiles et mediani viri. Post non vero multum temporis, adiuvante divina misericordia, et meritis beati Benedicti, factus est omnium pater, et reparavit ipsa habitacula; cepitque cum omnibus vivere sub iugo sancte regule et ordine beati Benedicti patris; atque hoc sanctum

monasterium exaltavit in ea firmatione in qua modo est. Huic venerabili viro Petronaci multa adiutoria fecit dilectus Domino Zacharias papa. Dedit ei libros sancte scripture et alia que ad utilitatem eiusdem monasterii pertinent. Insuper et dedit ei regulam quam beatus pater Benedictus suis manibus scripsit. Monasterium vero beati Vincentii martyris, quod iuxta Vulturnum flumen edificatum est, a tribus nobilibus fratribus illic constructum est, hoc est Tatone et Tasone et Paldone, sicut doctissimus Aopertus abba refert, in quodam libro que de ista causa composuit. Adhuc vivente namque beato Gregorio papa, de quo supra diximus, comprehensum est castrum Romanum. Sed noctu superveniens dux Neapolitanus quosdam Langobardos ibi comprehendit, quosdam occidit.

XLI. Inter hec, mortuo Theodosio imperatore, qui solummodo uno anno imperium rexerat, Leo factus est imperator.

XLII. Apud Francorum quoque gentem, mortuo Pippino, filius eius Carolus, de quo superius diximus, quamvis per multas pugnas et multa certamina, tulit principatum de potestate Ragemfridi. Nam cum teneretur in custodia, divina misericordia protegente, fugiit inde, et primum contra eundem Ragemfridum per duas et tres vices pugnavit, postea cum magno certamine vicit illum. Tamen concessit ei ad habitandum Andegavensem civitatem, et ille regnavit super cunctam Francorum gentem.

XLIII. Eo quoque tempore Lioprandus rex confirmavit in romana ecclesia donationem patrimonii Alpium Cottiarum. Nec multo post idem Lioprandus tulit uxorem Guntrudam filiam Teoperti ducis Baioariorum, et solummodo ex ea unam filiam genuit.

XLIV. Per hec tempora Faroaldus dux de Spoliti apprehendit classem civitatem pertinentem de Ravenna. Sed rex Lioprandus fecit illam reddere Romanis. Contra istum Faroaldum ducem, surrexit filius eius Trasamundus, et eum clericum faciens, ducatum illius tenuit ipse.

XLV. Interea Pemmo dux de Foroiulii, de quo supra diximus, cum adduxisset iam ad iuvenilem etatem filios nobilium quos cum suis filiis nutrierat, subito venit ei nuntius, quod multitudo Sclavorum venisset in loco qui Laurina dicitur. Ille autem cum eisdem iuvenibus abiit super eosdem Sclavos, et multos ex eis occidit. De parte autem Langobardorum non est ibi mortuus, nisi unus, Sicoaldus nomine, qui duos filios perdi-

derat in eadem pugna, que facta est quando Ferdulfus mortuus est. Et cum pro dolore filiorum in prima et secunda vice vindicasset se de Sclavis, tercia vice noluit ipse dux et alii Laugobardi ut contra eosdem Sclavos ad pugnandum iret. Quibus ille dixit: « Iam satis est quod vindicavi mortem filiorum meorum, iam si advenero letus moriar ». Quod et factum est, et solus predictus Sicoaldus in eadem pugna mortuus est. Pemmo autem dux, cum multitudinem Sclavorum occidisset, timens ne aliquid de suis in pugna perderet, fecit pacem cum ipsis Sclavis in eodem loco; atque ab illo tempore plus ac plus ceperunt Sclavi timere Foroiulano.

XLVI. Eo tempore exiens gens Sarracenorum de Africa, totam Hispaniam invaserunt. Deinde post decem annos venientes cum uxoribus et filiis, intraverunt in Aquitaniam ad habitandum. Carolus siquidem illo tempore discordiam habebat cum Eudone Aquitania principe, tamen coniungentes se in unum, contra eosdem Sarracenos pugnaverunt, et occiderunt ex eis trecentos septuaginta quinque milia. De parte vere Francorum mortui sunt mille quingenti. Eudo quoque cum suis hominibus irruens super aliperga illorum, et multos ex eis occidens, omnia illorum dissipavit.

XLVII. Hoc etiam tempore adveniens multitudo Sarracenorum circumdedit Constantinopolim, et per tres annos obsiderunt illam, donec cotidie Christiani ad Dominum clamabant. Multi ex eisdem Sarracenis mortui sunt de fame et frigore et mortalitate, et sic exinde moti sunt.

Egressi inde pugnaverunt cum Bulgaris. Vicerunt eos ipsi Bulgares, et fecerunt eos fugere ad naves suas. Cumque in altum ingressi navigare cepissent, subito surrexit tempestas, et plurimi ex eis submersi sunt cum navibus suis. Aliis vero fracte sunt naves, et sic ipsi perierunt. Intra Costantinopolim vero trecenta milia hominum mortui sunt. Tempore Leonis imperatoris hec facta sunt.

XLVIII. Audiens quoque Lioprandus quia Sarraceni depredassent Sardiniam et sordidassent loca illa ubi aliquando propter devastationem barbarorum honorifice posita erant, dedit predictus Lioprandus magnum precium, et mandavit in Sardiniam, et fecit exinde adducere ossa sancti Augustini et posuit illa in Ticino.

XLIX. Eoque tempore predictus Lioprandus obsedit Ravennam, classem comprehendit et destruxit.

Hoc itaque in tempore Leo imperator incendit omnes imagines Sanctorum in Constantinopoli, et mandavit Rome ad ipsum papam, ut et ipse similiter faceret incendere omnes imagines Sanctorum, si eius gratiam habere vellet. Sed ipse papa noluit hoc facere. Similiter et omnis exercitus de Ravenna et de Venetia resisterunt ad talem iussionem imperatoris, et nisi eos predictus papa prohibuisset, imperatorem sibi eligere voluerunt.

Rex quoque Lioprandus castella Aemilie hoc est Feronianum et Montem Bellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam, Pentapolim et Ausinium comprehendit, simililer et Sutrium. Sed post aliquantos dies reddite sunt Romanis.

Deinde in tempore hoc cepit iterum predictus Leo imperator peiora facere de imaginibus Sanctorum, quam prius fecerat. Ita cepit premere omnes de Constantinopoli, alios per virtutem, alios per blandimenta, ut ubicumque haberent imagines sive domini Salvatoris, seu sancte Dei Genitricis, vel omnium Sanctorum, adducerent illas, quas ille in medio civitatis incendere fecit. Et quia multi de populo talem impietatem facere noluerunt, aliquanti ex eis decollati sunt. Et quia Germanus patriarcha noluit consentire tali facto, de sede sua eiectus est, et in ipsius loco ordinatus est Anastasius presbiter.

L. Romualdus denique dux de Benevento accepit uxorem Gumpergam, que fuit nata de sorore Lioprandi regis, de qua genuit filium nomine Gisolphum.

LI. Circa hoc tempus magna discordia inter Pemnonem ducem et Calistum patriarcham surrexit Foroiulii. Causa autem discordie ista fuit. Anteriori namque tempore veniens Fidentius episcopus de castro Iuliensi habitabat in Foroiulii cum voluntate ducum qui ibi fuerant, et ordinavit ibi sedem sui episcopatus. Eo autem mortuo, ordinatus est in eius loco episcopus nomine Amator. Usque ad eundem enim diem, alii patriarche, qui in Aquilegia habitare non poterant propter Romanos, non habebant sedem in Foroiulii sed in Cormones. Calisto namque patriarche, qui erat nobilis et bonus, displicuit ei ut in diocesi illius habitaret episcopus cum duce et Langobardis. Inter hec eiecit idem patriarcha iam dictum Amatorem episcopum de Foroiulii, et in illius domo fecit sibi habitationem. Pro ista causa iratus Pemmo dux contra eundem patriarcham, et apprehendit illum et portavit eum in quoddam castellum, quod supra mare positum erat, et

inde voluit eum iactare in mare. Sed, adiuvante Domini gratia, non potuit perficere illud, sed misit eundem patriarcham in carcerem, et ibi cruciavit eum fame et siti. Quod cum audisset rex Lioprandus, nimium iratus est, et tulit Pemmoni ducatum de Foroiulii, et dedit eum Rachis filio eiusdem Pemmonis. Tunc Pemmo cum aliquantis Langobardis consiliavit, ut fugeret in terram Sclavorum. Sed Rachis rogavit regem pro patre suo, et revocavit illum in gratiam suam. Isdem vero Pemmo cum esset confisus quod nullum malum pateretur a rege Lioprando, perrexit ad eum cum omnibus cum quibus consiliaverat ut fugeret. Tunc rex Lioprandus sedebat in iudicio, et cum venisset ante eum Pemmo cum duobus filiis suis, Rachait et Ahistolfo, precepit isdem rex, ut Rachahit et Ahistolfus starent retro ubi sedebat Rachis frater eorum. Et elevavit vocem ipse rex, et exclamavit dicens: « Comprehendite omnes qui cum Pemmone consiliati sunt ». Tunc Ahistolfus dolorem non sustinuit, propter quod rex apprehendere fecerat patrem suum: voluit trahere gladium de vagina et percutere ipsum regem, sed non dimisit eum hoc facere Rachis frater eius.

Itaque cum sic comprehensi essent omnes Langobardi qui cum Pemmone consiliati fuerunt, unus ex eis, nomine Erfemarius, evaginavit gladium suum, et fortiter se defendit de eis qui eum apprehendere volebant; atque inde fugiit in ecclesiam sancti Michahelis. Ideo propter quod fugiit in eandem ecclesiam, non fecit ei aliquod malum rex Lioperandus; sed alios omnes fecit mittere in carcerem, et per multa tempora ibi cruciati sunt.

LII. Rachis denique cum esset dux in Foroiulii intravit in Carniolam patriam Sclavorum, et multos Sclavos ibi occidit, et omnia eorum dissipando devastavit. Ad quem cum subito supervenissent Sclavi, et ille adhuc lanceam non tulisset de manu fidelissimi sui, qui eius arma portabat, illum Sclabum qui ante eum primus advenit percussit cum clava quam tenebat in manu, et eum occidit.

LIII. Circa hec tempora Carolus rex Francorum, mandavit Pippinum filium suum ad Lioprandum regem, ut tonderet capillos eius, et faceret eum sibi exinde compatem. Quod et factum est. Totondit itaque Lioprandus rex capillos eius et factus est ei exinde pater, et remisit eum ad Carolum patrem suum cum multis donis.

LIV. Per idem tempus intravit gens Sarracenorum in Galliam et magnam devastacionem ibi fecit. Contra quos rex Carolus perrexit, et fecit pugnam cum eis non longe a Narbona civitate, et multos ex eis occidit sicut et prius fecerat. Iterum enim Sararaceni intrantes in Galliam apprehenderunt civitatem Arelate, quam modo vulgo Arrate dicitur, et omnia hac et illac dissipaverunt. Tunc Carolus mandavit missos et dona ad Lioprandum regem, rogans illum ut eum adiuvaret contra Sarracenos. Lioprandus vero sub omni festinacione motus est ad eundum in adiutorium eius cum omni exercitu Langobardorum. Hoc audientes Sarraceni statim ex illa terra fugerunt. Lioprandus vero cum omni suo exercitu ad Italiam rediit. Multas pugnas Lioprandus rex contra Romanos fecit, in quibus semper victoriam habuit. Nisi quod semel in Arimino, quando non erat ibi ipse rex, occisus est exercitus eius a Romanis, et alia vice, cum ipse rex moraretur in Pentapoli, veniebant multi qui adducebant ei dona, xenia, et benedictionem de singulis ecclesiis. Supervenientes Romani, alios ex eis occiderunt, alios comprehenderunt. Tercia vice, cum essent in Ravenna Hildeprandus nepos regis et Peredeus dux vincentinus, subito venerunt contra eos Venetici et Hildebrandum comprehenderunt, Peredeus vero fortiter pugnando mortuus est.

In sequenti quoque tempore Romani elevati in elationem, sicut soliti sunt facere, habebant super se forciorem Agathonem ducem de Perusia, et venerunt super Bononiam ut apprehenderent eam; in qua erant illo tempore Gualcari et Peredeus et Rothari. Qui super Romanos subito irruentes, multos ex eis occiderut; et reliqui qui de eis remanserant fugerunt.

LV. His diebus Trasamundus contra regem Lioprandum se rebellavit. Quod cum audisset rex Lioprandus congregavit exercitum et venit super eum. Sed ipse Trasamundus fugiit Romam. Rex autem Lioprandus in eius loco ordinavit Aldericum. Mortuo autem Romoaldo iuniore duce Beneventanorum, qui tenuerat ducatum de Benevento per viginti sex annos, Gisolfus filius eius adhuc parvulus in loco patris sui remansit. Sed quia adhuc erat parvulus, voluerunt maligni homines eum occidere. Sed Beneventani, qui semper fuerunt fideles senioribus suis, occiderunt illos homines qui tale malum voluerunt facere, et Gisolfum suum ducem vindicaverunt. Rex itaque Lioprandus venit Beneventum, et tulit inde Gisolfum nepotem suum propter quod erat adhuc

parvulus, et non poterat tantum populum regere, et ordinavit ibi ducem Gregorium nepotem suum. Iste Gregorius habuit mulierem nomine Gisilpergam. Post hec autem rex Lioprandus rediit ad regnum suum, et Gisolfum nepotem suum sicut filium habuit et dedit ei uxorem nobilissimam nomine Scaunipergam. Ipse vero rex illo tempore egrotavit nimium, ita ut omnes Langobardi sperarent ut rex inde moraretur. Cum autem hoc sperassent, Langobardi levaverunt sibi regem Hildeprandum nepotem eius, in ecclesia sancte Marie que constructa est foras muros civitatis, in loco ubi dicitur ad Perticas. Cui cum tradidissent contum, sicut consuetudo est, in capite ipsius conti resedit unus cuculus. Tunc aliquibus prudentibus visum est significari, quod eius principatui non esset utile. Rex autem Lioprandus, cum hoc vidisset non bono animo suscepit; tamen cum se sanaret, eum socium in regno suo habuit. Post aliquantos autem annos Transamundus, qui ad Romam fugerat, rediit Spolecium et occidit Hildericum, et apprehendit ipsam civitatem, et rebellavit se ad regem Lioprandum.

LVI. At vero Gregorius dum esset dux in Benevento per septem annos, mortuus est. Post mortem eius dux factus est Godelschalc, et fuit ibi dux per tres annos. Iste habuit uxorem nomine Annam.

Rex igitur Lioprandus, cum de Spoletio et Benevento talia audisset, venit cum exercitu in Spoletio. Veniens autem Pentapolim, dum ad civitatem Fano pergeret ad Forum qui nominatur Simpronii, tunc iunxerunt se Spolitini cum Romanis, maiora damna fecerunt ad exercitum Lioprandi regis. Predictus vero rex posuit Rachis ducem, et eius fratrem Aistolfum cum Foroiulanis, in uno loco. Supervenientes autem Spolitini cum Romanis, irruerunt super eos et aliquantos ex eis plagaverunt. Sed tamen Rachis et Aistolfus cum aliquantis viris fortissimis, sostinuerunt omne pondus de ipsa pugna, et pugnaverunt fortiter cum eisdem Romanis et Spolitinis, multosque ex eis occiderunt, et sic exinde se et suos liberaverunt. Ibi quidam Spolitinus fortissimus homo, nomine Berto, per nomen veniebat clamando Rachis, et irruit super eum. Rachis subito percussit eum, et iactavit illum de caballo in terram. Illi vero qui cum eo erant, voluerunt eundem Spolitinum occidere, sed ille eum fugeret permisit. Super Aistulfum vero in quodam ponte duo fortissimi Spolitini retro illum venerunt; quos cum vidisset Aistolfus, unum de eis retro se percussit cum cuspide lan-

cee sue, et iactavit illum de ipso ponte; ad alterum vero subito conversus, occidit eum, et similiter iactavit eum de ponte.

LVII. At vero Lioprandus pervenit super Spolecium, et tulit ducatum Trasamundi, et fecit eum clericum, et in loco eius ordinavit Agiprandum nepotem suum. Cum vero venisset Beneventum, et hoc audisset Godelscalcus, consiliavit ut fugeret in Greciam. Et cum iam omnia sua posuisset in navim, etiam et uxorem suam et ipse ibidem voluisset ascendere, cognoscentes hoc Beneventani fideles Gisolfi, occiderunt eum; sed tamen uxorem eius cum omnibus que habebat dimiserunt ire Constantinopolim.

LVIII. Tunc rex Lioprandus Beneventum pervenit, et Gisolfum nepotem suum iterum ibi ducem constituit, et postea ad regnum suum rediit. Iste vero gloriosissimus rex Lioprandus multas ecclesias in honore Christi per multa loca construxit. Hic fecit monasterium beati Petri foras muros Ticinensis civitatis ubi dicitur ad Celum aureum; et sursum in Alpes montes, in propria sua villa, fecit monasterium, quod dicitur Barcetum. Iterum fecit monasterium in Alonna, in propria sua villa, in honore sancti Anastasii martyris. Similiter fecit ecclesiam domini Salvatoris in suo palacio; et ordinavit ibi sacerdotes et clericos, qui ibi cotidie divina officia decantarent, quod nunquam alii reges ante ipsum habuerunt.

Denique dum rex Lioprandus isset ad venandum in silvam, unus de comitibus eius voluit sagitare unum cervum; et, non volendo, sagitavit nepotem eiusdem Lioprandi regis, nomine Aufusum. De quo nimium rex doluit, multumque illum planxit. Erat autem eo tempore quidam Dei servus, nomine Baodolinus, ad quem transmisit Lioprandus missum suum sub festinatione rogans illum, ut oraret ad Dominum pro sanitate ipsius infantis. Cumque missus ille ad eundem Dei servum veniret, ipse puerulus mortuus est. Cumque vidisset predictus Dei servus eundem missum regis, dixit ei: « Scio pro qua causa venisti, sed propter quod venisti iam fieri non potest, quia puer ille mortuus est ». Quod cum is, qui missus fuerat ad servum Dei, regi nunciasset quid ei dixerat ille servus Dei, quamvis ille optinere non potuisset hoc unde illum rogando mandavit, tamen cognovit quod vir Domini Baodolinus veraciter Spiritum Sanctum haberet.

Lioprandus itaque rex, postquam regnavit per unum et triginta annos et menses septem, mortuus est, et corpus eius sepultum est in ecclesia sancti Adriani martyris, ubi et pater eius se-

pultus est. Fuit autem predictus Liopprandus sapientissimus et amator pacis, fortis in pugna et culpantibus misericors, castus, orator, vigilans, largus in elemosinis; litteras non novit, sed sic sapiens fuit, ut filosophus similandus esset, nutritor gentis, multiplicator legis. Hic illo tempore quando regnare cepit, multa castella apprehendit de Baioaria; quando vero pugnabat, plus orando confidebat in Deo, quam in virtute sua. Maxime super omnia custodiebat pacem, quam habebat cum Avaris et cum Francis.

LA LIRA

LA TAVOLA DELLE POSSESSIONI E LE PRESTE

NELLA REPUBBLICA DI SIENA

STUDI DI LUCIANO BANCHI

I. *Della utilità del ricercare gli ordinamenti economici dei Comuni italiani.*

Gli ordinamenti economici sono parte principalissima dell'istoria di un popolo, perchè sta in quelli il fondamento della ricchezza pubblica e privata, onde proviene la maggiore o minore stabilità e potenza di uno Stato. Perciò meritano studio al pari degli ordinamenti politici; imperocchè se da questi derivasi la notizia dei diritti dei cittadini, dagli altri si acquista la nozione dei doveri loro verso lo Stato: dal che nascono tra gli ordinamenti politici e gli economici relazioni grandissime e forse non abbastanza studiate ed osservate fin qui.

È dunque di molta utilità l'investigare qual fu la sapienza amministratrice dei Comuni italiani; con quali spedienti essi provvidero a quella dura necessità di ogni governo, che sono le imposte; e come, benchè spesso impediti a far meglio da imperfette dottrine economiche, seppero gravar la mano sopra le ricchezze dei cittadini senza alienarne l'animo dall'amore alla libertà e alla patria. La quale indagine tanto più mi sembra meritevole di essere raccomandata, quanto la

trascurarono storici ed eruditi di ogni tempo; di modo che si contano come eccezioni coloro che, scrivendo l'istoria dei nostri Comuni, non passarono con silenzio i modi e le forme delle imposizioni pubbliche; e somigliantemente sono rarissimi quelli che ne fecero subietto speciale di studio.

Dalla varietà per certo mirabile degli ordinamenti economici trovati dagli antichi statisti italiani, potrebbero senza fallo trar profitto i moderni, chè non fu loro ignota nissuna di quelle ardue controversie economiche, che ora tanto preoccupano l'umano consorzio; e non pochi di quei provvedimenti che da taluni s'invocano oggi come salutari, e da altri si temono come novità perniciose, ebber vigore nei Comuni italiani qualche secolo addietro. Valga ad esempio la progressione delle imposte, che può equipararsi alla *Decima scalata* istituita in Firenze dal governo democratico nel 1499.

Per tutto ciò sembrami che non possa parere affatto superflua la pubblicazione di alcuni studi intorno ai principali ordinamenti economici del Comune di Siena; poichè, messa da parte la molta loro somiglianza con quelli a ragione lodati e non abbastanza noti del Comune di Firenze, talvolta hanno il pregio altresì di una maggiore antichità. Ricercando le leggi che ressero la istituzione della *Lira* e della *Tavola delle possessioni*, si conoscerà meglio con quali vie fosse in antico accertata la sostanza imponibile dei cittadini; discorrendo poi delle *Preste*, si vedrà uno dei modi più usitati in Siena per raccoglier denaro in proporzione della facoltà di ciascuno. La Lira e la Tavola delle possessioni ci rappresenteranno il catasto della ricchezza mobile e immobile; le Preste, una imposizione diretta e variabilissima nelle forme, tanto che ora altro non è che una anticipazione coatta, ed ora un prestito obbligatorio per alcuni o per tutti.

II. *Della Lira; e quando e in che modo fu istituita.*

Nel 1198, scrive Agnolo di Tura del Grasso nelle sue Croniche, « e' Sanesi fero la prima Lira, che mai più era stata ».

E nel 1202 lo stesso Cronista: « in Siena si cominciò a pagare gravezze per la Lira nuovamente fatta in dietro ». Queste poche parole del nostro vecchio Cronista bastano per addimostrare che la Lira serviva di norma e di fondamento alla distribuzione delle imposte. Contuttociò, stimo utile il darne migliore ragguaglio di quel che ne avemmo dai nostri storici ed eruditi.

Chiamarono *Lira* i Senesi ciò che i Fiorentini dissero *Estimo;* tanto che queste due parole si trovano usate indistintamente, non solo per significare la base dell'imposta, ma eziandio l'imposta medesima. Della prima istituzione della Lira non rimangono documenti: la carta originale più antica pervenutaci è del 1226, nel qual anno, dice il precitato Cronista, « la Lira seconda si fe' in Siena ». Io mi penso che la istituzione della Lira fosse coeva o di poco anteriore a quella dell'Estimo fiorentino; poichè, sebbene dell'Estimo di Firenze non si abbia notizia anteriore al 1280, è bensì da ricordare che in quell'anno fu rinnovato: il che prova che esisteva precedentemente. E difatti non potrebbe intendersi senza fatica come la istituzione della Lira, che denota un grande avanzamento nella civiltà e nelle forme di governo nel Comune di Siena fino dall'esordire del secolo decimoterzo, potesse trapiantarsi molto più tardi nella vicina Firenze che in civiltà e in senno politico non sottostava alla futura sua emula. Forse non si dilungherebbe dal vero chi facesse ragione di riconescere nell'Estimo fiorentino la Lira di Siena perfezionata: il che meglio si parrà dalle cose che seguono.

Alla formazione della Lira si deputavano dal Consiglio Generale, e talvolta dai Signori Priori, alcuni cittadini eletti o per Terzo o per Monte, che si chiamavano *Allibratori*, e furono anche fino a centocinquanta (1). I cittadini, abitanti della città e del contado (*cives silvestres*), che dovevano essere *allirati* o *allibrati*, giuravano sul vangelo di manifestare

(1) Nel 1394, quando si rinnovò la Lira (*Consiglio Generale*, T. 202, c. 123). Avvertasi una volta per sempre che i documenti spesso citati in questi studi, si conservano nel R. Archivio di Stato in Siena.

agli Allibratori tutti i loro beni mobili e immobili (*omnia mea bona mobilia et immobilia*) (1). Denunziavano perciò case, piazze, torri, palazzi, vigne, terre, mulini e gli *homines et villanos* dimoranti in quelle possessioni. Co' beni immobili denunziavano i mobili: ogni maniera di crediti, anche quelli che si giudicassero perduti, nonostante che non dovessero allibrarsi. Tuttavia essendo data facoltà a ciascheduno di denunziare più di quello che in realtà possedesse, non era vietato chiedere l'allibramento di crediti non altrimenti esigibili: peraltro non si poteva palesare agli Allibratori il nome del debitore, forse per non danneggiarne di troppo la riputazione in paese dato alle industrie e al commercio.

Non poche erano le detrazioni che per legge si facevano alla somma dei beni denunziati. Imperocchè dovevano gli Allibratori scomputarne la spesa necessaria di pane e vino per la famiglia; quella del mantenimento del cavallo, o dei cavalli da guerra, i quali erano esenti dalla Lira; le armi, i padiglioni, le tende per andare e stare nell'esercito; la mobilia di casa e le spese per le vesti della famiglia (2). Di maniera che può dirsi che si volesse imporre soltanto ciò che soprabbondava al necessario per la vita, perchè meno disagiatamente i cittadini portassero le gravezze che s'imponevano.

Tali detrazioni alla sostanza imponibile dei cittadini, che noi troviamo ordinate in Siena nel 1226, hanno riscontro con quelle consentite in Firenze due secoli appresso dalla legge che ordinava il Catasto. Di che meritano lode i Senesi, i quali così per tempo provvidero sapientemente a colpire la vera ricchezza, non potendo per tale considerarsi quanto fa di bisogno al sostentamento della famiglia. Vero è che nelle detrazioni ordinate in Firenze nell'occasione del Catasto si osserva una maggiore larghezza; ma egli è pur vero che, trovata una buona legge, non sono pochi due secoli per

(1) *Breve degli Officiali del Comune di Siena*, *Documenti*, Parte II, n. II, in *Arch. Stor. Ital.*, T. IV, P. II della Serie Terza, pag. 45.

(2) Ivi, pag. 46.

trovar modi migliori di mandarla ad effetto. Perciò, mentre gli ordinamenti della Lira senese consideravano come necessario alla vita soltanto il pane, il vino, le vesti e le masserizie della casa; le provvisioni fiorentine del 1427 prescrivevano che dalla sostanza imponibile si sottraessero duecento fiorini d'oro di capitale per ogni testa somma occorrente al mantenimento della vita nel corso di un anno, e più la pigione di casa e del fondaco, oltre tutte quelle altre detrazioni che ho ricordate per la formazione della Lira senese (1). Nella Lira, dunque, come nel Catasto, rimaneva sostanza imponibile il soprabbondante ai bisogni, stupendamente chiamato dai Fiorentini, contemporanei del Catasto, *l'avanzo alla vita*.

Se non che le provvisioni e gli ordinamenti economici, anche migliori, dei nostri Comuni furono quasi sempre viziati dall'arbitrio degli Allibratori o di coloro che dovevano distribuire le imposte fra i cittadini. Più che negli ordinamenti della Lira troveremo esercitarsi assai largamente l'arbitrio in quelli delle Preste; dal quale se nelle grandi necessità dello Stato trassero vantaggio i rettori della cosa pubblica, il più delle volte derivarono infinite querele per parte dei cittadini, e vendette e rappresaglie che, desolando non poche famiglie, turbavano il quieto e ordinato vivere della città. Erasi creduto di provvedervi facendo giurare gli Allibratori di compiere il proprio ufficio senza considerazione di odi e di amicizie private; ma quanto potesse valere un tal giuramento in tempi di fazioni civili e di vivi e continui rancori di parte, chi discreto sia potrà di leggieri comprendere. Ciò nondimeno, era fatto obbligo agli Allibratori di significare a ciascun cittadino la somma per la quale essi, avuta la denunzia, intendevano d'iscriverlo nei libri della Lira; e i cittadini, prestato il giuramento, ne potevano chiedere la diminuzione, se a loro sembrasse di essere indebitamente gravati. Così tra gli allibratori e gli Allibrati venivasi a composizioni,

(1) CANESTRINI, *La Scienza e l'Arte di Stato*, cap. II, § 1 e 2.

ad accordi; ma i primi potendo giudicare dell'equità della domanda avevano facoltà di non assecondarla, dove la riputassero irragionevole.

Già ho detto che fondamento alla distribuzione delle imposte era la Lira: è quindi facile a intendere come ad un equo reparto delle gravezze pubbliche fosse necessario il frequente rinnovamento dei libri della Lira. Imperocchè, la ricchezza dei cittadini provenendo allora in gran parte dai traffici e dal commercio, era soggetta a crescere e a diminuire rapidamente. È noto difatti come i Senesi, massime nel secolo decimoterzo, assai partecipassero a quel movimento commerciale che aveva reso potenti Venezia, Genova e Pisa, e che non minori frutti prometteva a Siena e a Firenze. La banca dei Buonsignori, le società mercantili de' Salimbeni e de' Tolomei avevano portato il commercio senese in Provenza, in Francia, nelle Fiandre ed in alcune parti della Germania settentrionale. La *gran tavola*, che così chiamavano in Francia la banca dei Buonsignori, aveva riputazione e credito, quanto possono averne oggi i Roschildi, e quella riputazione faceva largo, per così dire, a' mercatanti senesi che portavano in quelle parti, lontane allora molti giorni di viaggio, i loro drappi, le loro sete e i tessuti di lana. Perciò le ricchezze si accumulavano rapidamente, come con uguale rapidità potevano per traversie di commercio venire a mancare. Ora di queste alterazioni nelle sustanze private dei cittadini la Lira non teneva conto fino a che la non si fosse rinnovata o corretta per provvisione del Consiglio Generale: difetto grande di quella istituzione, e non meno dannoso ai cittadini che alla Repubblica.

La seconda Lira, come ho detto, si fece in Siena nel 1226, cioè ventott'anni dopo la sua istituzione. Non trovo che in seguito durasse mai più che un ventennio; troppo sempre a repartire egualmente le imposte. Nel secolo XIV si ricorse all'espediente di correggerla ogni cinque o più anni; e durante quel secolo e dopo ancora, la legge che ordinava il rinnovamento della Lira, prescriveva altresì il tempo della sua durata.

Ne offre esempio la provvisione del Consiglio Generale del 18 aprile 1394, la quale stabilì che la Lira che allora si rinnovava, dovesse bastare non più che cinque anni (1). Nel 1430 si ordinò rifarsi la Lira, durata vent'anni, la quale però doveva bastare soli sette; e questa volta si prescrisse ai cittadini a ciò deputati tre mesi di tempo per compiere il loro ufficio (2). E qui giova l'avvertire come in Siena il Catasto trovasse nei Consigli quella medesima contrarietà che ne ritardò l'istituzione in Firenze, essendone avversi i cittadini più ricchi. Il 14 febbraio 1430, provvedendosi al rinnovamento della Lira, nella proposta presentata al Consiglio generale fu detto « che per più volte s'è facta provisione che si faccia el Catasto el quale a'cittadini non piace e non si vince per non dare nuovo ordine e modo al nostro vivare et pare al più de'cittadini seguitare el modo antiquo » (3). Le quali parole di quasi rimprovero ai consiglieri rammentano quelle che circa il medesimo tempo i Fiorentini ripetevano contro i signori del Reggimento: « Voi avete annullato il Catasto per iscostarvi dal convenevole della gravezza » (4). Tantochè il Catasto, voluto dal popolo mediocre, osteggiato dal popolo grasso, divenne quasi arme di partito per qualche tempo, e la ritardata sua istituzione nocque non solo a'cittadini, che in quello vedevano un modo più equo di repartire le imposte, ma fu di non lieve danno, testimone il Machiavelli, allo Stato medesimo (5).

La legge del 1430, che ordinò rinnovarsi la Lira, merita di essere più particolarmente conosciuta, poichè ne stabilì per sempre la durata e diede miglior forma e ordinamento

(1) *Cons. Gen.*, T. 202, c. 102.
(2) *Libro detto il* Tesoretto, c. 247 t., e *Cons. Gen.*, T. 220, c. 26 t.
(3) *Tesoretto*, c. 247 t.
(4) Canestrini, Op. cit., pag. 314.
(5) « Se questo modo si fosse trovato prima (*cioè il Catasto*) non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo, le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità » (*Istor. Fior.*, Lib. IV). Le differenze tra l'*Estimo* e il *Catasto* possono leggersi in Canestrini, Op. cit. Cap. II, e in *Arch. Stor. Ital.*, T. I, Par I della *Serie terza* pag. 100-105.

al libro del debito pubblico con l'istituzione del Monte comune. Ma perchè di questo dovrò dare altrove qualche ragguaglio, qui solamente dirò che la durata della Lira fu limitata a sette anni, acciò che le rivoluzioni de'tempi e il variare delle ricchezze private non costringessero il povero a portare il peso del ricco. Per virtù di quella stessa legge ebbero facoltà i Priori del Comune di poter rinnovare senz'altra deliberazione la Lira sei mesi innanzi alla fine dei detti sette anni, eleggendo a ciò tre cittadini risieduti per ciascuna compagnia de'migliori e più discreti che conoscessero. E perchè spesso erasi costumato di concedere agli Allibratori di allibrare sè medesimi, la qual cosa reputavasi a buon dritto contro l'equità e la prudenza, provvidesi che altri cittadini risieduti dovessero in tempo di quindici giorni fare la Lira di coloro che erano stati allibratori di tutti gli altri cittadini della città e del contado (1).

Occasione, benchè rara, a correggere la Lira era lo *Sgravo*, che dal Consiglio generale ordinavasi alloraquando, sendo in pace la città, era minore il bisogno di aver ricorso alle ricchezze dei cittadini. I modi per alleggerire una gravezza ordinata sulla Lira erano lasciati ai cittadini che per terzo si eleggevano a fare lo sgravo: il Consiglio prescriveva soltanto la somma totale per cui poteva sgravarsi la Lira. General-

(1) *Tesoretto*, c. 217-218. Meritano di essere riportate le considerazioni che precedono questa legge del 1430: « Da prima, veduto la Libra de la Città e Masse e cittadini del contado abbi anni vinti che fu facta et ordinata, con la quale siamo vissuti infine nel presente dì, la quale per molto tempo che essa Libra è durata, sì per le revolutioni de' tempi, sì per le pistilentie et altre molte ragioni, et per morte seguita ne' cittadini d'essa cittade et per molte altre male conditioni, si vegga essa Libra avere in tutto ogni disordine, perchè quelli ch'erano già ricchi quando essa Libra si fè, quelli in parte che son vivi, e quali li loro eredi sono divenuti poveri; et molti ci sono ch'erano poveri sono divenuti ricchi per loro virtù et anco mediante el reggimento, che allora fuoro et sono olibrati quasi niente, et così si vede evidentemente el disordine grande, perchè se bisognasse per alcun tempo el povero portarebbe el peso del ricco, et quanto questo sia devito, ciascuno el giudichi; et veduto che per più volte s'è facta provisione che si faccia el Catasto, el quale a'cittadini non piace e non si vince per non dare nuovo ordine e modo al nostro vivare, et pare al più de'cittadini seguitare el modo antiquo, et perchè ciascuno porti el peso suo; però providero et ordinaro che la Libra si rifaccia ec. » (*Cons. Gen.*, T. 220, c. 26. t.; *Tesoretto*, c. 217 t.).

mente lo sgravo era fatto sopra tutte le poste a una medesima ragione, ma gli eletti a quest'ufficio potevano per amor d'equità sgravare a loro arbitrio quelle poste che sembrassero loro eccedenti (1). In siffatta guisa, non solamente veniva a pagarsi minore imposta, ma più conforme a giustizia diventava il reparto; chè altrimenti ciascuno avrebbe dovuto pagare in ragione della sua posta, la quale rappresentava il reddito dei cittadini non di quell'anno, ma di cinque, di dieci e anche di venti anni passati. Così le correzioni a quando a quando ordinate, li sgravi meno frequenti, ma pure talora vinti in Consiglio, temperavano in parte il difetto della immobilità (mi si permetta l'espressione) della Lira: immobilità gravosa ai cittadini e allo Stato, non potendo l'uno risquotere sempre le gravezze imposte, e costringendo gli altri a diventare spesso debitori di dazi e di preste, ad essere iscritti nel libro dello *Specchio*, e perciò privati dei pubblici onori.

Fra le innovazioni che in processo di tempo furono portate agli ordinamenti della Lira, è da ricordar quella che diede facoltà ai Signori Priori del Comune di « fare la Libra nuova delle possessioni per sè, e la Libra nuova del mobile per sè » (2). Questa facoltà trovasi concessa fino dal 1292, ma sembra che non fosse usata molto frequentemente. Peraltro mancano i più antichi registri della Lira, e quelli che ci sono pervenuti, oltrechè non sono molti, rade volte ci somministrano il modo di conoscere come e quanto variasse la facoltà contributiva dei cittadini. E la mancanza di questi registri deve attribuirsi a una provvisione del predetto anno 1292, che non trovo abrogata, la quale ordinava che, compiuti i libri della Lira nuova, dovesse il potestà fare abbruciar quelli della Lira precedente, e le carte e le scritture tutte che le si riferivano, acciò che della Lira vecchia non restasse ricordo (3). Una legge simile, se io non erro, fu posta anche altrove pei libri dell' Estimo.

(1) *Cons. Gen.*, T. 202, c. 41 t.
(2) *Stat. Sen.*, T. 23, c. 104 t.
(3) *Stat. Sen.*, T. 37, c. 64.

Il lettore non avrà dimenticato com'io dicessi in principio che nella Lira si comprendeva ogni maniera di ricchezza mobile e immobile, sì dei cittadini abitanti la città, sì di quelli del contado, che si appellavano *cittadini salvatichi*. Or debbo aggiungere che in quella guisa che poteva farsi la Lira dei beni mobili distinta da quella degli immobili, così talvolta ordinavasi una Lira a parte pel contado, o anche pei nobili del contado medesimo. Ad ogni modo per la formazione di queste Lire vigevano le stesse leggi che per quella di città: se non che maggiore la severità delle pene, come bene spesso maggiori le imposte. Sia poi che pel contado si facesse una Lira speciale, sia che si cumulasse con la Lira della città, le comunanze e il più delle volte i singoli *contadini* (*comitatini*) avevano obbligo di dare « per iscripta tutte le possessioni, bestiame e danari e tutti altri beni e' quali... avessero nel loro Comune » (1). Lo stesso era ordinato per gli abitanti delle masse, i quali contraffacendo pagavano una pena di cento lire: agli altri, invece, si raddoppiava la imposta. Avrò occasione anche in seguito di avvertire come le gravezze ordinarie e straordinarie poste alle comunanze del contado, divenissero talora mal tollerabili, specialmente da coloro che volevano essere considerati cittadini senesi. Imperocchè dovevano cotestoro non solo portare tutte quante le fazioni del Comune, cioè pagare le imposte che gravavano sugli abitanti della città e andare all'esercito, ma eziandio sostenere al par degli altri le spese della propria comunanza, che erano il mantenimento e la costruzione di strade, ponti, fontane, il salario del sindaco, del vicario e degli altri pochi officiali che reggevano la comunanza e ne amministravano le ragioni. Avvenne spesso che non poche di queste comunanze, a diminuire la gravezza delle imposte, deliberavano di sciogliersi, di non reggersi più a comune, e in tal caso si chiamavano *Comunanze rotte* o *fallenti*. Sciolta la comunanza, erano i singoli abitanti che dovevano denunziare le proprie sustanze,

1) *Cons. Gen.*, T. 202, c. 123 t.

e la Lira si faceva ugualmente separata da quella di città, se così piacesse al Consiglio o ai Priori. Bensì molti ordinamenti si fecero, massime nel secolo decimoquinto, per costringere quelle comunanze rotte a ricostituirsi e *fare Comune*: il che tornava a profitto del pubblico erario (1).

Queste notizie, comecchè sommarie, intorno alla Lira di Siena bastano tuttavia a chiarire quanto imperfettamente ne discorsero gli scrittori della nostra storia municipale, quelle poche volte che ne fecero menzione. Sono essi concordi nell'affermare che la Lira altro non fosse se non che la descrizione dei beni de' cittadini; onde conseguiterebbe che i beni mobili non vi si comprendessero. Della Lira, non tanto come istituzione storica, quanto come voce del linguaggio senese, scrisse più di ogni altro Girolamo Gigli, al quale se mancarono i pregi di scrittore accurato di cose istoriche, niuno può contestare il nome di letterato e filologo pe'tempi suoi, e non manco pe' nostri, valentissimo. Illustrando egli nel suo celebre *Vocabolario Cateriniano* la parola *Presta*, ne tolse motivo a discorrere della Lira, e nel significato storico che le attribuì non si dilungò da quello ne avevano scritto i suoi precessori. « Eravi per antico (sono parole del Gigli) il libro della Lira, dove stavano descritte le possessioni de'cittadini, ad oggetto di scompensare le tasse e i pesi al bisogno, e i descritti chiamaronsi Allibrati (2) ». Venendo poi a ricercare la origine di questa parola, e come dalla lingua latina potesse essere passata nella italiana, trovò che in latino *Lira* stava a significare *solco* o *fossa*: e con quell' acutezza d'ingegno che aveva, ne trasse la conseguenza che se « *Lira* significava solco o fossa, confini di poderi, libro della Lira valeva, descrizione degli averi, che pure Catasto fu detto » (3).

Ora, messa ogni disputazione filologica da canto, è manifesto per tutto ciò che dissi della Lira, come gli scrittori

(1) V. su quest' argomento ciò che ne scrissi nella *Prefazione allo Statuto del Comune di Molli* del 1338, pag. 17-22 (Siena, Mucci, 1866).

(2) *Vocab. Cater.*, Par. I, pag. 227 (Firenze, 1866).

(3) Ivi, pag. 228.

senesi si apponessero nel definirla, e della Lira facessero una cosa medesima col Catasto, che fu ben diversa e tanto più modernamente trovata. Nei libri della Lira, massime allorchè de' beni mobili e immobili se ne faceva una sola, non si descrivevano gli averi dei cittadini, ma si poneva una cifra che rappresentava la rendita di quei beni, fatte le detrazioni altrove ricordate. E del pari non si potrebbe asserire che fosse il Catasto la descrizione delle possessioni che uomo aveva; essendochè ricordisi che pur nel Catasto una sola cifra, scritta dinanzi ad ogni posta, stava ad indicare la stima di tutte le rendite, o provenissero da beni immobili o da traffici, da paghe di Monte o da crediti verso privati. Quest'erroneo concetto che della Lira ebbero gli scrittori senesi, derivò senza dubbio dall'aver confusa con quella un'altra utile e sapiente istituzione, intorno alla quale gioverà ch'io spenda alcune parole.

III. - *Della Tavola delle possessioni, e della sua antichità. Comparazione con quella di Firenze.*

A repartire equamente le imposte ed a togliere materia di litigi fra i cittadini nulla più poteva conferire quanto una diligente descrizione dei loro possedimenti. Lo accertare l'asse patrimoniale immobile di ciascheduno, il descriverne i confini, il tener conto dei passaggi delle proprietà dall'un cittadino all'altro o per causa di successione o di compera, doveva parere, e parve difatto, opera sommamente utile e quasi mirabile. Poichè, non messa in chiaro la proprietà immobile dei cittadini, i quali per sottrarsi alle gravezze non dubitavano, come sempre suole, di ricorrere all'inganno e alla frode, le imposte o non si percepivano per quella somma che pure avrebbesi potuto ottenere, o sivvero venivano più facilmente a gravare i cittadini meno agiati: il che accadeva in ispecie nel contado. Fu dunque assai per tempo provata la necessità di riparare all'inconveniente, di porre

rimedio allo stato confuso e intricatissimo dei beni immobili, perchè da tale confusione non venisse detrimento al Comune.

Lo storico delle finanze napolitane fece merito al governo di quel reame di essere stato il primo in Italia ad introdurre questo modo di avviamento al sistema ipotecario, e ne addusse a prova un documento de' 29 giugno 1536 (1). Questo merito rivendicò alla repubblica di Firenze il dotto signor Canestrini, il quale nel suo pregevolissimo libro: *La Scienza e l'Arte di Stato*, discorrendo della *Tavola delle possessioni* provò ad evidenza che gli ordinamenti fiorentini avevano in questa parte preceduto i napolitani di quasi due secoli (2). Infatti per legge del 1346 fu ordinata la prima volta in Firenze quella *Tavola delle possessioni* che contenendo la descrizione di tutti i beni immobili, doveva tornare a grande utilità della repubblica e a non mediocre vantaggio dei cittadini. Bensì anche innanzi il 1346 un'altra città aveva ordinata e condotta a termine la *Tavola delle possessioni*; e questo pregio che prima a Napoli e quindi fu attribuito a Firenze, si dee più giustamente riferire alla repubblica di Siena che sino dal 1320 ebbe compiuta la Tavola delle possessioni della città e dello Stato, ventisei anni prima che fosse ordinata in Firenze.

La *Tavola delle possessioni*, istituita in Siena dal sapiente governo popolare dei Nove, fu dagli scrittori nostri anche migliori affatto negletta o scambiata con la Lira che vigeva da un secolo e più. Ignorasi in quale anno i signori Nove ordinarono la compilazione della Tavola; ma può ritenersi che non fosse dopo il 1315. N'ebbero la cura alcuni cittadini, i quali nel 1318 avevano compiuta la descrizione de' possessi degli abitanti la città e le masse, e nel 1320 condussero a compimento l'opera loro. Nella Tavola le possessioni della città e del dominio sono veramente descritte, essendovi indicata la natura del possesso, se boschivo o lavorativo o arborato, e ne sono designati i confini e

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, T. II, pag. 303-304.
(2) Canestrini, Op. cit., pag. 72-73.

l'estensione. Lo stesso dicasi dei beni urbani, le cui terminazioni aiutano a riconoscere l'antica topografia della città, i nomi delle strade per vana adulazione troppo facilmente cambiati in tempi moderni, e la compagnia o popolo ove erano posti (1). Le possessioni, prima che fossero descritte, furon misurate e stimate da officiali a ciò eletti, e ne rimangono tuttavia le scritture. Degno di nota è che nella Tavola delle possessioni degli abitanti la città, non si descrissero i soli beni urbani, ma posta per posta si posero tutti i beni immobili di ciascun cittadino, dovunque egli li possedesse. Perciò chi possedeva in città e in più parti dello Stato, trovava i suoi beni uniti e descritti nella Tavola di Siena e in quella compagnia dove era la sua abitazione; e ciò rendeva più agevole e spedita la notizia dell'asse patrimoniale immobile di qualsiasi cittadino.

Una differenza notevole corre tra la Tavola delle possessioni compiuta in Siena nel 1320 e quella ordinata in Firenze nel 1364. La repubblica fiorentina decretando in quell'anno la Tavola, diede facoltà agli officiali che vi furono deputati d'investigare e trovare tutti i beni immobili, di descriverli accuratamente, segnarne i confini, indicarne il possessore; ma vietò loro di aggiungervi la stima di tutti o di parte dei beni medesimi. Al contrario, la repubblica di Siena volle che a tutto ciò fosse aggiunta la stima, casa per casa, appezzamento per appezzamento; di guisa che la Tavola senese, oltrechè più antica della fiorentina, riuscì ancora più completa e di maggiore utilità per la distribuzione delle imposte. E m'è avviso che se non fosse stata la molta avversione che i più potenti cittadini di Firenze nutrirono sempre contro gli ordinamenti della Tavola, forse alla descrizione dei beni sarebbe stata aggiunta la stima dei medesimi, senza la quale veniva a mancare uno dei principali effetti di quell'opera lunghissima e laboriosa.

(1) Il senese Archivio di Stato conserva anch'oggi questi volumi di gran mole e in folio, il numero de'quali ascende a 145.

Ma, tolta questa differenza, le due Tavole si rassomigliarono in ogni rimanente, e può dirsi altresì che avessero un eguale e non fortunato successo. Ciò che Matteo Villani scrisse della Tavola di Firenze potrebbe ripetersi con ragione di quella di Siena, cioè che mentre a tutti pareva dovesse essere utile cosa, gli uomini pratici la reputavano impossibile a poter avere perfezione, causa le frodi e le falsità delle denunzie ». Per la qual cosa, soggiunge il Villani, dopo la lunga scrittura e la grande spesa cresciuta in parecchi anni, in confusione senza frutto rimase abbandonata » (1). Bensì più che le alterate denunzie dei possessori e tutte quelle inconvenienze che non si disgiungono mai da simili opere, ragione potissima dell'abbandono della Tavola così in Siena come in Firenze, fu la mutazione frequente dei beni per le successioni e le vendite. Anche il Villani, dichiarando i principali motivi che costrinsero a lasciare in abbandono la Tavola di Firenze conchiude dicendo: « Ma quello ch'è più forte si è la mutazione de' beni, che più occorre nella nostra città che altrove perchè più abbonda di mercatanzie e di mestieri e d'arti, c' hanno a fare la mutazione dei beni immobili » (2). Fino dalla prima istituzione della Tavola fu creduto in Siena di provvedere a ciò, lasciando in bianco un sufficiente spazio tra la descrizione di un possesso e quella di un altro; e difatti in que' spazi occorrono talora alcune notazioni che indicano, quel possesso intendersi casso e annullato in quella posta, perchè passato nella posta di altro cittadino. È facile il capacitarsi come tutto questo generasse in breve disordine e confusione, e le mutazioni continue de' beni, delle quali non si era trovato modo a tener conto ogni volta in maniera facile e spedita, rendevano necessario di rinnovare assai spesso tutta quanta la Tavola.

Essa dunque fu, come in Firenze, abbandonata presto anche in Siena: non pertanto merita che si consideri come una delle più grandi istituzioni economiche della repubblica;

(1) Matteo Villani, *Cron. fior.*, lib. V, cap. LXXIV.
(2) Ivi.

mirabile al certo, se non per la forma, che male rispose alle intenzioni, per la molta sua antichità.

IV. - *Delle Preste ordinarie e a balzi, e dei modi vari d'imporle.*

Le cose finquì discorse manifestano la molta sollecitudine posta dal Comune di Siena nel ricercare per tempissimo la ricchezza immobile dei cittadini, che è quanto dire la facoltà che ciascuno aveva di contribuire alle gravezze che si ordinavano. Niuno potrà negare che la istituzione della Lira al sorgere del secolo XIII non denoti in Siena una civiltà molto avanzata, un governo saggio e prudente ed espertissimo nell'arte e nella scienza di Stato. I migliori ordinamenti economici camminavano di conserva con quelli politici e giudiziari; e quel grande e non ancora ben compreso lavorìo di preparazione che si era fatto durante il secolo XII portava quasi d'un tratto i suoi frutti, in quel modo che una cospirazione da lungo tempo ordita abbatte in un giorno i vecchi ordini dello Stato, e dà alla cosa pubblica un nuovo indirizzamento. La istituzione della Lira, trovata nel 1198 o nel 1200, segnava un grande progresso nel regime della città, perchè sottraendo i cittadini alla funesta tirannide di un arbitrio illimitato, assicurava al Comune introiti maggiori. Nel medesimo tempo, cioè nel 1199, o com'altri vogliono nel predetto anno 1200, creavasi l'ufficio del Podestà, onde si vantaggiarono gli ordinamenti politici e giudiziari; chè l'unità del potere esecutivo cresceva forza e riputazione al governo; e l'amministrazione della giustizia, sempre più svincolandosi dagli usi barbarici e dalle leggi feodali, restituiva il primato all'antica sapienza italiana, informando in gran parte lo Statuto del Comune, nuovo codice della nuova êra, ai principii non mai dimenticati del Diritto Romano.

Egli è certo che gli ordinamenti economici provano, forse più dei politici, l'equità di un governo e la civiltà di un paese,

ed è certo del pari che a lungo andare mal si reggono quelli Stati, dove è disuguaglianza d'imposte, le quali, come scrisse il Machiavelli, conviene che la legge e non l'uomo distribuisca. Nè ciò basta, imperocchè le imposte debbon essere altresì consentanee alle ricchezze dei cittadini, certe nella loro distribuzione e sì fattamente ordinate che costi poco il risquoterle. Ora la istituzione della Lira, che doveva essere il fondamento al reparto delle gravezze, rese agevole in Siena lo stabilire e l'esigere imposte secondo giustizia e in proporzione delle fortune dei cittadini. Che se talvolta, o per necessità di tempi calamitosi o per effetto di spietate ire di parte, le sostanze dei cittadini furono eccessivamente gravate, non servando sempre le leggi dell'uguaglianza, ciò non toglie che la istituzione non fosse buona e sapiente, ma prova che anche le migliori istituzioni a nulla approdano quando la passione e l'arbitrio tengon luogo di legge.

Tra le imposte a cui era fondamento la Lira, speciale considerazione meritano le *Preste*. Sembra che nei primi tempi della libertà senese ai bisogni della cosa pubblica si provvedesse, generalmente, con un dazio imposto ad arbitrio ai cittadini, con le gabelle e, quando necessità stringeva, con danari presi a mutuo, alla cui restituzione si obbligavano i proventi di una qualche gabella. Erano quasi sempre ricchi banchieri della città che accomodavano di rilevanti somme il Comune col frutto del quattro, del cinque e anche del dieci per cento; e quelle somme si scrivevano in un libro apposito, che era il *Liber debiti Comunis*. Allorquando poi non si potevano soddisfare al tempo stabilito, o si aumentavano i dazi ordinari, o si aveva ricorso, come in ogni caso urgente, a quell'altra forma di gravezze, che erano le Preste.

Fu scritto che in Siena la parola *Presta* avesse il significato generico di *Imposizione, Gravezza*, e che perciò i Senesi chiamassero *Presta* quello che altrove dicevasi *Dazio* (1). Non nego che in qualche scrittore non possa trovarsi usata quella parola con tale significato; dico bensì che nelle prov-

(1) Gigli, *Vocab. Cater.*, Part. I, pag. 225.

visioni del Comune, negli Statuti, in tutti i documenti pubblici le Preste sono ricordate sempre come cosa diversa dai dazi, e non come un'imposta qualunque. Gli esempi antichi che si allegarono a conforto di quell'opinione, anzichè confermarla, taluni almeno la contraddicono.

La più antica menzione ch'io conosca delle Preste non risale innanzi ai primi anni del governo dei Nove. Trovo difatti nello Statuto compilato nel 1310 una provvisione del 1291, che proibisce ai Signori Nove d'imporre alcuna Presta ai cittadini senesi o alle Comunanze e singolari persone del contado. Dal che apprendiamo come le Preste fossero precedentemente in vigore, e potessero porsi dalla Signoria senza l'approvazione del Consiglio Generale del Popolo.

Le Preste erano *ordinarie* o generali; *a balzi* o speciali: sì le une che le altre avevano per fondamento la Lira, si ordinavano dal Consiglio Generale, detto della Campana, più tardi anche dal Collegio di Balìa. Quando il Consiglio decretava s'imponesse una Presta ordinaria, talora stabiliva la somma che si doveva raccogliere, tal'altra determinava soltanto la ragione per la quale doveva imporsi la Lira di ciascun cittadino. In ambedue i casi indicava la provvisione o l'interesse da corrispondersi, il modo di restituire i danari raccolti, le pene o multe pe' non solventi e i morosi. La ragione per la quale s'imponevano le Preste variava secondo il bisogno: quindi si trovano Preste ordinate alla ragione di uno, di due, di quattro, di dieci per mille. Variava del pari la provvisione dal cinque al quindici per cento, e pagavasi in fine d'anno, oppure ogni semestre. Generalmente per la restituzione delle Preste si assegnavano i redditi di una gabella, che il più delle volte era quella del sale, e talora quella del vino e del mosto. I cittadini che avevano pagata la loro Presta erano scritti nel libro del debito pubblico e diventavano creditori dello Stato.

Le Preste s'imponevano anche più d'una volta nel medesimo anno, e sempre che al Consiglio Generale sembrasse necessario l'imporle. Trovo che dal luglio al settembre del 1391

se ne imposero, tra ordinarie e speciali, non meno di cinque, e furono due Preste agli ebrei di duemila fiorini ciascuna; una Presta a balzi di cinquantamila fiorini da imporsi a cinquecento cittadini; una Presta generale a tutti gli allibrati della città e delle masse e ai conferenti con la città alla ragione di tre fiorini per mille; finalmente una Presta a balzi al contado di quattro fiorini per mille (1). Le Preste, quali fossero, imponevansi o agli allibrati della città, o a quelli delle masse, o al contado, agli ebrei, ai privilegiati, ai nobili di campagna, o a tutti gli allibrati del Comune senza eccezione.

Di Preste ordinate ai nobili del contado non occorrono che rari esempi: ma il contado e gli ebrei ne furono gravati senza discrezione. Non così il chiericato, e tuttavia con ardimento maggiore che non comportassero i tempi e le opinioni. Nelle Preste che s'imponevano al contado è da osservare che il più delle volte si tassavano gli allibrati di ciascuna comunanza; talora la comunanza stessa, la quale in tal caso provvedeva a repartire e risquotere la somma richiesta come meglio credesse. Accadde peraltro che gli allibrati del contado, anzi che pagare ciascheduno la Presta che avrebbe dovuto, la *portavano a comune*, cioè facevano sopportarla dall'intera comunanza. Il che se tornava a benefizio degli allibrati, cioè di coloro che possedevano beni mobili o immobili, tornava a danno degli abitanti più poveri della comunanza, costretti a contribuire ancor essi a quella gravezza. Perciò, quando il Consiglio imponeva una Presta al contado, dichiarava spesso che dovevano pagarla i singoli contadini, e non la comunanza, acciò che la gravezza che si poneva a'ricchi, non si potesse gittare addosso a' poveri (2).

La frequenza onde s'imposero Preste al contado, diede motivo a molte querele e cagionò grave danno a'poveri abitanti della campagna. Molte comunanze, mal sopportando il peso di

(1) *Cons. Gen.*, T. 202, c. 7 e 14.
(2) *Cons. Gen.*, T. 203, c. 73.

gravezze continue, si sciolsero con detrimento e aggravio del Comune. Non meno gravati ne furono gli abitanti delle masse, tanto che per legge del 27 agosto 1442 fu provveduto, che qualunque contadino abitasse con la famiglia nelle masse della città e non possedesse beni immobili, fosse esente dal pagamento delle Preste che in avvenire si ponessero dal Comune (1).

Le Preste al chiericato e ai luoghi esenti s'imponevano preferibilmente con licenza del vescovo, ma talora anche senza. Così il 14 maggio 1404 la Balìa che reggeva il Comune con piena autorità, deliberò che « con licentia di messer lo vescovo di Siena si ponesse una Presta a' preti e ordine chericato del contado e giurisdizione di Siena, così del vescovado di Siena, come degli altri vescovadi, di fiorini cinquecento d'oro, sì che e' preti del detto chericato l'avessero a ponare a' rectori e a le chiese potenti e none a le altre, sì che el camarlengo e canonici del chericato avessero a pagare la detta presta al camarlingo di Biccherna del Comune di Siena. E a' frati, monache e luoghi esenti, fiorini trecento d'oro » (2).

Le Preste che fossero state deliberate allorchè non era lontano il rinnovamento della Lira, *si raddrizzavano* con la Lira nuova appena compiuta; il che equivale a dire che a que' cittadini i quali erano stati imposti per una somma non rispondente alla sostanza imponibile della Lira nuova, restituivasi quel di più che avevano pagato; ed al contrario, coloro la cui Lira era aumentata in comparazione della Lira vecchia, supplivano quello che avean pagato di meno (3). Si

(1) *Stat. Sen.*, n.° 30, c. 20.

(2) *Libro della Catena*, c. 15.

(3) « A dì XIII di maggio 1404. - E' magnifici Signori e Officiali di Balìa per vigore de la loro balìa deliberaro che si faccia la nuova Libra de la città, masse e contado al modo usato, eleggendo tre per compagnia ciascuna di ciascun numero, col salario usato; e se prima si pone alcuna Presta, si debba poi, fornita la Libra, adrittarsi; imperò che se alcuno avesse più pagato, riabbia; e se alcuno avesse meno pagato, supplisca » (*Libro della Catena*, c. 15). Uguale provvedimento era stato vinto nel Consiglio Generale il 4 luglio 1395.

rammentano eziandio Preste colte per la *Lira dimezzata*, cioè imposte a ciascuno in ragione della metà della somma per la quale era allibrato: n'è esempio quella che si pose il 29 aprile 1404 di fiorini due per migliaio « per la riscossione de'cassari che si tenevano per lo duca di Milano » (1).

Da questi modi propri alle Preste ordinarie molto si dilungano le *Preste a balzi* o speciali. Può dirsi che carattere precipuo delle Preste ordinarie era l'esclusione dell'arbitrio, stante che, essendo repartite sulla Lira, gravavano tutti i cittadini, o tutto il contado, o uno intero ordine di abitanti, come i nobili, il clero, gli ebrei. Le Preste a balzi invece erano o affatto arbitrarie o miste con l'arbitrio. Ciò che di comune ebbero con le ordinarie fu questo, che ancor esse ordinavansi dal Consiglio Generale, poi dalla Balìa; portavano quel frutto che ogni volta veniva stabilito, e si restituivano con gli introiti di qualche imposta indiretta, ossia di qualche gabella del Comune. Se non che, mentre ordinandosi una Presta ordinaria, ben rare volte determinavasi la somma che se ne doveva raccogliere, nelle Preste a balzi era quasi sempre stabilita volta per volta.

I modi d'imporre le Preste a balzi erano variabilissimi, come quelle che, più che le sostanze dei cittadini, avevano a fondamento l'arbitrio. Ordinariamente stabilivasi la somma da raccogliersi e il numero dei cittadini a cui doveva imporsi; e rimettevasi poi all'arbitrio dei deputati la scelta dei cittadini che dovevano pagare, e la ragione per la quale ciascuno doveva essere imposto. Tale è la Presta a balzi più antica ch'io conosca, ordinata nel Consiglio Generale il dì 21 luglio 1346; Presta che doveva fruttare al Comune diecimila fiorini d'oro, ed imporsi a un numero di cittadini, non superiore a duecento, atti a sostenerla (2). Talvolta, a temperare gli eccessi provenienti dall'arbitrio, il Consiglio indicava la minore e la maggior somma nella quale i cittadini prescelti

(1) *Libro della Catena*, c. 14 t.
(2) *Cons. Gen.*, T. 141, c. 9.

potevano esser tassati: addurrò ad esempio la provvisione del Consiglio del 7 marzo 1391, che diede facoltà ai Priori del Comune di porre una Presta di quattromila fiorini a trecento allibrati, tassandoli ad arbitrio da due fiorini sino a cinquanta, con la provvisione del dieci per cento (1).

Altre forme di Preste a balzi lasciavano anche più libero l'arbitrio di coloro, cui era dato di repartirle. Difatti, spesso il Consiglio statuiva solamente la somma che si doveva retrarre dalla Presta, e ai cittadini che la imponevano concedeva autorità di tassare chi loro meglio sembrava e per quella somma che più reputassero conveniente. Anzi talvolta non si dubitò di dichiarare che si avesse considerazione agli amici del governo per favorirli a detrimento degli altri. Questo modo d'imporre ad arbitrio, che chiamerò illimitato, si riscontra nella provvisione del dì 6 maggio 1404, poco prima che cadesse in Siena la breve signoria di Gian Galeazzo Visconti (2). Finalmente può trovar luogo fra le Preste a balzi una altra forma d'imposizione, della quale non ho esempio anteriore al 1517, allorchè la repubblica non lontana a soggiacere alla servitù dei Medici, aveva già piegato il collo sotto la tirannia dei Petrucci. Il 23 agosto di quell'anno il priore del Collegio di Balìa ebbe facoltà insieme col cardinale Petrucci di costringere certi cittadini, indicati nella stessa provvisione, a prestare ciascuno fino a venti ducati, obbligando alla restituzione un credito che il Comune aveva con gli eredi di Niccolò Piccolomini (3).

Questi furono, generalmente, i modi e le forme delle Preste a balzi; e in verità non è malagevole il ravvisarvi un'arme terribile che gli uomini del governo avevano pronta in ogni evento e ogni giorno per abbattere i cittadini contrari o sospetti. E le Preste, che discretamente ordinate e repartite sulla Lira potevano essere aggravio comportabile da ogni ordine di cittadini, divennero incresciose a tutti e qual-

(1) Ivi, T. 202, c. 39 t.
(2) *Libro della Catena*, c. 12 t.
(3) *Collegio di Balìa*, T. 95, c. 33 e 35.

che volta nocive alla quiete della Repubblica; la quale, come sempre avviene d'imposte non ugualmente distribuite, ne ricavava meno danari che turbolenze e querele.

V. – *Della riscossione e restituzione delle Preste, e del Monte Comune.*

Accennati i caratteri principali delle Preste ordinarie e a balzi, or debbo dire di alcuni provvedimenti che furono loro comuni. La riscossione delle Preste costumavasi commettere a qualche banchiere della città, il quale, raccolti i denari e tenutone ordinatamente il registro, gli depositava al Camarlingo del Comune percipendo una provvisione sulla somma ch'egli aveva riscossa. Questo modo si osservò per lungo tempo, durante ancora il secolo decimoquinto. La Presta generale ordinata il 29 aprile 1404 fu ricolta, per usare una parola del tempo, da tre banchieri uno per Terzo (1). La Presta di cinquecento fiorini che l'anno appresso s'impose al chiericato per le spese occorrenti a riformare la università degli studi, fu percetta da Iacomo e Giovanni Pini banchieri. I quali nel libro ove tennero la ragione di quella Presta, posero in fine questa breve recapitolazione curiosa a conoscersi:

SOMMA TUTTI E' DENARI RISCOSSI PER QUESTO LIBRO.

D'una posta innanzi	L.	1770. 18. —
Di quali denari ànno dato a loro medesimi per loro fadiga e per iscapito di moneta, però c'ànno colto moneta e ànno pagati fiorini, en tutto Libre nove.	»	9. — —
E ànno dato al notaio e cassa de' Regolatori per diliberazioni fatte per loro, soldi trenta	»	1. 10. —

(1) Furono Tommaso di Cecco Bartolomei pel Terzo di città, Bartalino Buonsignori pel Terzo di S. Martino, e Domenico Venturini pel Terzo di Camullia.

E ànno dato a la famiglia d'essi Regolatori . . . . L.		— 10. —
E più ànno dato a' Riveditori d'essa ragione per diliberazione d'essi Regolatori . . . . »		3. — —
Somma questa uscita . . . . . . »	Lbr.	14. — —
Resta a dare al Comune di Siena .	»	1756. 18. —

Da queste cifre rilevasi anzi tutto che la Presta di cinquecento fiorini non fu interamente pagata dal chiericato, poichè computando il fiorino senese alla ragione di quattro lire, avrebbero dovuto risquotersi duemila lire, mentre quei banchieri ne raccolsero sole 1770, 18. E vi s'impara altresì quanto costasse poco allo Stato l'esazione di queste imposte, contuttochè percette in brevissimo tempo: tanta semplicità è certamente da invidiare ai dì nostri.

Nel secolo decimosesto si trovano deputati alla riscossione delle Preste officiali permanenti. Già un camarlingo di quelle (*Camerarius Prestarum*) rammentano alcune deliberazioni del Collegio di Balìa del 1480 (1): il qual magistrato elesse il dì 13 novembre 1495 per la riscossione delle Preste tre cittadini che, dovendo restare segreti, si dissero i *Segreti per le Preste*. Nello Statuto del Comune riformato nel 1544 alcune rubriche della prima distinzione si riferiscono agli *Esattori delle Preste*, ufficio novamente istituito; e con questi esattori stava un notaio per la stipulazione degli atti occorrenti alla giornata. Poco dopo sono rammentati i *Provveditori delle Preste*, dei quali non rimane documentò veruno; ma è da supporre che tenessero l'ufficio medesimo degli esattori, a cui per avventura fu mutato nome. Del rimanente, è facile il comprendere come per l'amministrazione di questa parte, abbenchè di grave momento, delle entrate pubbliche, il Comune non avesse in antico officiali permanenti, e pochissimi

(1) Collegio di Balìa, T. 54, c, 16, 26 t., 40 e altrove.

in età moderna: al maggior numero delle ingerenze pubbliche adempivano cittadini eletti per Terzo, oppure per Ordine, lucrando talora uno stipendio che durava quanto l'ufficio loro commesso. E, quanto alle Preste, siccome alla loro restituzione assegnavasi l'introito di una gabella, era sempre il camarlingo di questa che aveva obbligo di tenere l'amministrazione dei denari raccolti. delle provvisioni pagate e del capitale restituito. Per siffatta guisa, mentre coi dazi, con le gabelle, con le Preste colpivasi in larga misura la ricchezza dei cittadini, il Comune perdeva assai poco nelle riscossioni: risquoteva molto in breve tempo e con modica spesa; nel che sta per fermo il segreto di ogni imposta bene ordinata e manco disaccetta ai contribuenti.

Il non pagare le Preste, o il pagarle scaduto il tempo assegnato, portava naturalmente una pena. Si preferivano le pene pecuniarie, come d'ordinario negli ordinamenti statutari dei nostri Comuni: in seguito se ne inflissero anche delle più gravi. Le pene o ammende erano stabilite dal Consiglio ogniqualvolta ordinava una Presta. Chi non pagava la sua quota nei primi cinque giorni, doveva pagare un quarto di più, laddove coloro che la soddisfacevano in quel tempo, godevano il benefizio del dieci per cento (1). Non di rado prescrivevasi che a que'cittadini che avessero lasciato correre il tempo assegnato senza pagare la loro Presta, dovesse computarsi come dazio, perdendo così ogni diritto alla provvisione o interesse e alla restituzione del capitale (2). Più tardi si deliberò (7 agosto 1391) che i non solventi le Preste non potessero entrare nel Consiglio Generale, nè ottenere ufficio alcuno di Comune; pena a' contraffacenti cento fiorini d'oro ogni volta (3). S'infliggevano altresì pene corporali, come il carcere; ma per mitigare il rigore di questa pena che minacciava i cittadini più poveri, volle il Consiglio che ne fossero esenti coloro che erano allibrati per una somma non superiore

(1) *Cons. Gen.*, T. 177, c. 9 t.
(2) *Cons. Gen.*, T. 178, c. 26 t.
(3) Ivi, T. 202, c. 10 t.

a trecento lire (1). A maggiori pene eran soggetti gli ebrei, avversati dai più non solo per odio di religione, ma altresì per le usure che esercitavano; e la severità toccò il colmo con la provvisione de' 7 agosto 1391, la quale, imponendo loro una Presta di duemila fiorini, prescrisse che non pagandola, sarebbero espulsi dalla città (2).

Il rigore delle leggi e la severità delle pene non rendono migliori i cittadini, e gli Stati che vogliono vivere in buon ordine e quietamente, debbono aver cura della prosperità dei sudditi, governandoli più con la riputazione della forza che non colla forza. E poichè fu sempre temerità o follìa il pretendere che quello Stato sia ricco e potente, dove i cittadini sono oppressi dalle gravezze, essiccatrici delle industrie e del lavoro, perciò assai per tempo provvidesi dalla repubblica di Siena a trovar modo che dai debiti ognora crescenti che lo Stato contraeva, mediante le Preste, co'cittadini potessero questi restarne gravati il meno possibile. Chi ricordi la frequenza onde s' imponevano le Preste, e come nel medesimo tempo si esigessero altre imposizioni dirette, altre e non poche indirette, farà senza dubbio ragione che le sostanze dei cittadini, poniamo pure che maggiori fossero o che ne fossero minori le spese, erano tassate molto più di quello che oggi comunemente si creda. Il libro del debito pubblico, se a'nostri giorni è grande in tutti i paesi, non era men grande qualche secolo addietro nelle nostre repubbliche, le quali ad alleggerirne il peso non sempre si fecero scrupolo, allorchè l'erario pubblico sembrava richiederlo, di stanziar leggi che al presente si temono violatrici della buona fede e dell'equità. Tra i provvedimenti adunque che furon trovati per utilità dei cittadini, notevolissimo è quello vinto in Consiglio il dì 11 marzo 1366. Per le mutazioni frequenti e i disordini che succedettero in Siena dopo la caduta del governo dei Nove (1355), le condizioni economiche della repubblica erano venute deteriorando, e più spesso che mai fu di bisogno metter mano nelle borse dei

(1) Provvisione del 3 settembre 1391 (*Cons. Gen.*, T. 202, c. 80).
(2) *Cons. Gen*, T. 202, c. 10 t.

cittadini con le Preste ordinarie e speciali. A stento si restituivano i denari delle Preste vecchie, mentre se ne ponevano delle nuove, e i cittadini fatti creditori dello Stato per somme ingenti, non potendo accrescere nè tampoco mantenere i traffici loro e le industrie, si mostravano stanchi di portare tante gravezze. Dalle necessità dello Stato costretto il Consiglio a porre una Presta ordinaria alla ragione dell'uno per mille col frutto del quindici per cento, volle renderne men grave il peso ai cittadini, facendo lecito a chiunque di vendere o donare a qualsivoglia persona i titoli di credito che per effetto di quella Presta possedesse verso lo Stato. E perchè niun dubbio o timore ritenesse i cittadini dall'acquistarli e averli in conto di vera e propria moneta, la stessa legge dichiarò che l'acquirente o il donatario succederebbero interamente ne'diritti e nelle ragioni del primo possessore (1). Questo utilissimo provvedimento fu rinnovato dal Consiglio a' dì 6 d'ottobre del 1396 per proposizione di alcuni cittadini eletti a trovar modo di provvedere denari alla repubblica; i quali proponendo, e il Consiglio accettando, l'imposizione di una Presta di cinquemila fiorini alla città, di duemila al contado e di mille agli ebrei, « per più comodo et utile di coloro che avessero pagate le dette Preste, providero et ordenaro che le decte Preste e loro provisioni si potessero vendare e comprare e permutare fra cittadini e fra tutti coloro che l'avessero pagate....; e che tali compratori dovessero avere la provisione e capitali di tale Presta comprata e ricevuta, come se fusse el principale » (2): ond'è che fino dal 1366 i titoli del debito pubblico furono posti in commercio. Tuttavia non si dee credere che questo commercio potesse farsi con quella pienissima libertà che fu il portato dei progressi della scienza economica. Il possessore di un titolo di credito pubblico poteva cederlo, alienarlo, costituirlo in dote, ma questi passaggi dovevano essere significati agli officiali del Comune che ne prendevano nota nei registri, sosti-

(1) *Cons. Gen.*, T. 178, c. 26 t.
(2) Ivi, T. 203, c. 28 t.

tuendo al primo il nuovo creditore dello Stato: in fine la rendita pubblica, diremmo oggi, era *nominale* e non *al portatore*.

In questi provvedimenti è il germe di una istituzione che grado a grado venne a ordinarsi, finchè nel 1430 ebbe forma e avviamento migliore, vo'dire la istituzione del *Monte Comune*. Le Preste molteplici e variatissime che in ogni tempo si posero dalla repubblica, avevano sì fattamente accresciuto il debito pubblico, che i cittadini a gran fatica pagavano le Preste nuove, la cui restituzione veniva sempre più dubbia ed incerta. Già fino dal settembre del 1369, sospesa la riscossione di certe Preste, erasi statuito che per cura del magistrato dei Regolatori si facessero tre libri, uno per ogni Terzo della città, in ciascuno dei quali fossero scritti i crediti che i cittadini di quel Terzo avevano verso il Comune, con la condizione che il Camarlingo del sale pagasse a ciascun creditore la provvisione del dieci per cento. Nel 1398 un capitolo dell'atto di dedizione della città di Siena al Duca di Milano prescrisse che di tutte le Preste ordinarie pagate fino a quel tempo dovessero farsi libri de'Monti, perchè meglio si conoscessero i crediti dei cittadini e i debiti della repubblica. Questi libri non erano veramente una innovazione nell'ordinamento economico della città, poichè ho detto altrove che il Camarlingo di quella gabella che era assegnata alla restituzione di una Presta, aveva obbligo di tenere scritti in un registro, e secondo l'ordine dei pagamenti, i nomi di coloro che avevano pagato la Presta, le provvisioni che ne avevano riscosso e i capitali ch'erano stati loro restituiti. E perchè il più delle volte alla restituzione delle Preste assegnavasi la gabella del sale, perciò era il Camarlingo di quell'ufficio che più particolarmente aveva cura dell'amministrazione del debito pubblico (1).

La legge del 24 febbraio 1430 che istituì il *Monte Comune*, tolse via ogni disordine da questa materia, portò unità negli ordinamenti e nell'amministrazione del debito pubblico, ed au-

(1) La Dogana, o Monte del Sale, riunita poi all'Ufficio dei Paschi, costituiva una delle maggiori entrate della Repubblica, e il sale era pei cittadini

mentando credito allo Stato, indusse i cittadini a pagare meno rilassatamente le Preste che si posero in seguito. Del Monte Comune, delle sue origini e del suo rapido accrescere e migliorare non sarebbe possibile dare notizia ai lettori con brevi parole, e io debbo contentarmi di ricordare ciò solo che più da vicino concerne al mio argomento. Al Monte si scrivevano tutti i cittadini che pagavano le loro Preste, ed erano così riconosciuti creditori dello Stato: i libri del Monte erano divisi per Terzo, ogni Terzo per parrocchie. Ciascun creditore vi aveva la sua posta, nella quale si notavano tutte le variazioni concernenti il suo credito. I libri si rinnovavano non a tempo determinato, ma quando lo richiedeva il bisogno: di qui la denominazione di *Libro* o *Originale di due Monti, di tre Monti* e così fino a *sei Monti*, e questi numeri indicavano le volte che i libri erano stati rinnovati. Il Monte pagava ai creditori la provvisione del cinque per cento co' proventi della dogana del sale: riceveva ancora depositi di denaro o da privati o da qualunque università e corporazione. I titoli di credito sul Monte non si potevano vendere nè dare in pegno nè comecchessia contrattare; ma se ne poteva disporre per costituzione di dote alle figlie, a congiunte fino al quarto grado e a fanciulle miserabili; per la restituzione che della dote dovesse fare il marito superstite, e infine per atto di ultima volontà.

una imposta diretta e gravissima. Dei molti provvedimenti che si riferiscono a quest'ufficio addurrò quello che fu approvato dal Consiglio il 29 dicembre 1404. Alcuni cittadini, deputati a trovare i modi di crescere l'entrate e diminuire le spese del Comune, considerato che pel governo e i bisogni della città non conveniva più oltre « ponare mano a le borse de'cittadini et contadini, e per levar via che Preste non si ponessero », proposero che gli offitiali di Dogana dovessero ogni anno nel mese di gennaio « aver fatto scrivare con buona diligentia et cura tutte le bocche della città et de' conferenti con essa città da quatro anni in su, et che in essa descritione si dovessero scrivare et interchiudere fanti, fancelle et schiavi et famegli, sì che generalmente ognuno fosse scripto; e che dapoi per li detti offitiali s'aponesse uno quarto di sale per ciascuna bocca, et così subsequentemente... ciascuno anno nel detto mese; el quale sale levar si dovesse per ciascuno dal dì che esso fosse posto a la pena del quarto più; salvo che 'l detto sale non s' intendesse per alcuno levarsi, el quale fosse allibrato da lire dugiento in giù; el quale sale si levasse al pregio di lire quatro lo staio » (*Stat. Sen.*, n.° 55, c. 180).

Questo principio ebbe il Monte Comune di Siena, del quale sarebbe superfluo ch'io dicessi qui più lungamente. Nondimeno non so passare con silenzio una provvisione che si riferisce a un'ardua questione economica, subietto anch'oggi di controversie e di studi. Allorchè i giorni della libertà senese potevano dirsi contati, e il solo inenarrabile amore di patria faceva velo alla mente dei cittadini, sì che, venuta in mano di Cosimo duca quasi tutta Toscana, speravano ancora di poter serbare l'antica e gloriosa libertà della patria, le imposizioni crebbero a dismisura, e le Preste frequentemente ordinate, aumentarono di molto i debiti dello Stato. Frattanto, ingrossando i tempi, si avvicinava quella guerra che doveva essere l'ultima per la libertà di Siena, e le miserie dell'erario pubblico tenevano inquieti il governo e i cittadini più amorevoli della patria. Convocato il Consiglio Generale il dì 15 novembre 1553, e ricercandosi i modi di provvedere al difetto dei denari, onde veniva debolezza al governo, Giulio Vieri, che io nomino a cagione d'onore, propose che si ponesse una Presta « ad rationem decem pro miliario super Montem, et qui non habet in eo provisionem, eam modo pecunia numerata persolvat, et hoc pro ista vice tantum et ex causis predictis bellorum. Et ipse (*Julius Vieri*) tanquam amantissimus civis voluit allibrari, et ex tali causa et pro hac vice tantum, in libris quingentis » (1). In tempi nei quali dalle stesse miserie economiche del proprio paese si trae motivo di ingordi guadagni, la stupenda generosità di Giulio Vieri dee parere incredibile. Ma senza molti cittadini che gli rassomigliassero, nè Firenze avrebbe potuto portare le ingenti gravezze che le si posero dal 1527 al 1530, nè Siena avrebbe sostenuto a lungo una guerra disuguale e un assedio ostinato.

Dopo la istituzione del Monte Comune, che aveva la consuetudine, come dissi, di pagare la provvisione del cinque per cento, le Preste generali o a balzi si poterono imporre, risquotere e restituire più ordinatamente. Ma innanzi, benchè

(1) *Cons. Gen.*, T. 251, c. 194.

alla restituzione loro si assegnassero i proventi di una qualche gabella, pure non sempre il Comune potè adempiere all'impegno contratto. Invece le provvisioni, o interessi, erano generalmente pagati ai loro tempi, ed io non so che mai si ordinasse la sospensione el pagamento delle provvisioni, se non nei primi anni del secolo decimoquinto per le mutazioni che accaddero nella città, e nel 1408 per trattenere la gente d'arme ch'era al servizio della Repubblica (1). Ma le guerre, più frequenti allora che oggi, e le dissensioni civili che partorivano confusione nello Stato, furono causa non rade volte che la restituzione delle Preste non si facesse che dopo lungo tempo e con grande fatica. Per la qual cosa bene spesso occorrono provvisioni del Consiglio che minacciano gravi pene agli officiali del Comune, i quali spendessero in altro i denari delle gabelle destinate a restituire le Preste ed a pagarne le provvisioni. Quando poi lo stato della repubblica lo consentiva, permettevasi ai cittadini creditori per cagione di Preste, di non pagare i dazi ordinari e di farne iscrivere l'ammontare nel libro del debito pubblico in diminuzione dei crediti loro verso lo Stato. La quale agevolezza convertivasi facilmente in danno dei cittadini; imperocchè essendo gli allibrati sottoposti ugualmente ai dazi ordinari e alle Preste, la repubblica per iscontare più presto le une non doveva che aggravare gli altri. Questo modo di compensare coi dazi le Preste fu dato pure al contado: dal registro della Presta a balzi che gli si pose nel 1390, rilevasi ad esempio, che uno Antonio di Pietro era creditore del Comune

per la Presta di quell'anno, di fiorini	5
per la Presta del 1391, di fiorini	6
per la Presta del 1392, di fiorini	8
in tutto di fiorini	19;

de'quali gli si sbatterono, usando una parola del tempo, lire sessantasei e denari tre che dal Comune di Siena « s'acconciaro a le tasse del Comune di Sancte Marie » del contado

(1) *Libro della Catena*, c. 67 t.

senese; di maniera che esso Antonio rimase creditore soltanto di lire 9 . 19 , 8, computando il fiorino alla ragione di lire quattro senesi (1).

Le somme che il Comune aveva raccolto con una Presta a balzi si restituivano talora con una Presta ordinaria. Così la Presta a balzi, più avanti ricordata, del 1391 fu stabilito doversi restituire con la prima Presta ordinaria che si distribuisse sulla Lira nuova (2); ed era modo onesto e meno dispiacente ai cittadini. Ma, comunque sia, le Preste si restituivano con molti indugi: nel 1427 era stata pagata una sola parte di tre Preste poste al contado nel 1390 e nei due anni susseguenti. Nel 1428 mancando al Comune i denari per restituire una Presta a balzi ordinata al contado poco tempo prima, provvidesi che per tutto quell'anno non dovesse farsene restituzione alcuna, e che in seguito se ne rendesse una quarta parte ogni anno (3). Finalmente si costumò di restituire le Preste con provvisioni di sale, posto che ai creditori piacesse di riceverlo; ma chi, rifiutando il sale, volesse moneta, doveva attenderne il pagamento finchè non fossero stati tolti i crediti precedenti, che dovessero scontarsi coi redditi di quella stessa gabella (4).

VI. — *Di alcuni altri dazi, e della scuola politica italiana.*

Se gli ordinamenti economici che hanno relazione con l'imposta sulla ricchezza mobile e immobile rendono fede

(1) *Registro della Presta a balzi posta al Contado nel* 1390, c. 95. Più antico esempio di compensare coi dazi le Preste e viceversa, è quello del 1316; nel qual anno a tutti coloro che pagarono la mezza Presta che era stata percetta, si scontò nell'agosto sul dazio che si pose di quattro soldi per lira; e a quelli che non pagarono la detta mezza Presta, ma pagarono interamente il loro dazio, non si recò molestia, e si considerarono in buon ordine con l'amministrazione del Comune (*Reg. della Presta del* 1315-16, c. 1).

(2) *Cons. Gen.*, T. 202, c. 39 t.

(3) *Stat. Sen.*, n. 42, c. 165.

(4) *Libro della Catena*, c. 33 t.

della sapienza amministratrice della repubblica di Siena, la varietà e la moltiplicità delle imposizioni, che ora chiamiamo indirette, provano come non si lasciasse nulla d' intentato per accrescere le pubbliche entrate. Si potrebbe asserire non esser possibile ormai immaginare una imposta diretta o indiretta che non fosse concepita o praticata dai nostri Comuni; e la sola repubblica di Siena ne offre tali e tante che basterebbero ad un sistema economico di un grande paese. Erano imposte dirette i dazi che si ponevano sulla Lira, le Preste delle quali ho discorso, la tassa sulla rendita delle possessioni e quella del sale. I beni immobili adunque che erano compresi nella Lira e perciò facevano parte della sostanza imponibile di ogni cittadino, erano soggetti ad un'altra imposta che al cadere del secolo XIII era di quattro denari per lira sulla rendita che al proprietario veniva da quelle possessioni (1). Con le imposte indirette, che darebbero materia a lungo ragionamento, si procuravano le maggiori entrate della repubblica; e il provento di quelle gabelle si vendeva ogni anno al miglior compratore, come oggi si concedono in appalto a privati alcune pubbliche imposizioni. La gabella sul grano e su gli altri frumenti fu venduta nel 1296 per 1350 lire, e s' imponeva alla ragione di un denaro per staio di qualsiasi specie di grano, e di mezzo denaro per staio di qualunque altro frumento (2). Pagavano una gabella i contratti che si stipulassero da cittadini anche fuori della giurisdizione di Siena (3); la farina, i molini, i fornai per la cocitura del pane e chiunque cuocesse pane, ad eccezione degli osti ed albergatori (4). La gabella dei fornai, vera imposta sul pane, fu venduta nel 1296 per 460 lire; nel 1302 per lire 350 e nel 1303 per 500 lire. I compratori di questa gabella avevano diritto di far pagare ad ogni fornaio sei denari per staio di pane, e tre denari

(1) *Constitutum Cabelle*, c. 59.

(2) *Gabella Generale del Comune*, T. 3, c. 3 t.

(3) *Constit. Cab.*, c. 2 t.

(4) *Cabella farine*, *Cabella molendinorum*, *Cabella Panicuocolorum et Forneriorum* (*Gab. Gen.*, T. 3, *passim*).

per staio di pane di ogni altro frumento (1). Pagavano una imposta certe misure determinate, come lo staio e il quarto di staio; le botteghe e le finestre o altre comodità che vi fossero, e le botteghe pagavano in proporzione della loro grandezza e delle strade nelle quali erano poste (2). Le tasse sul lusso, ordinate piuttosto a temperare la vanità muliebre, che a trarne profitto pel Comune, ebbero ordinamenti proprii fino dal secolo decimoterzo. Qualunque donna portasse in capo corona d'oro o d'argento con perle o pietre preziose, pagava una lira ogni volta: mezza lira se avesse perle in qualsiasi parte del vestimento, nella cuffia, nella reticella, nelle fibbie, nei bottoni; nè era permesso di trascinare abiti per le vie senza pagare cinque soldi per volta (3). Più tardi vennero le imposte sugli abiti di seta e la marcatura delle vesti da donna. Chi fosse eletto a qualche ufficio con stipendio pagava un'imposta pel solo fatto della sua elezione, e nell'ottobre del 1354 fu statuito per legge che da qualsivoglia stipendio o provvisione che il Comune pagasse a'suoi officiali cittadini o forestieri, dovessero detrarsi due soldi per lira (4); imposta oggi risuscitata col nome di *ritenuta.*

Da queste ed altrettali gravezze derivarono le entrate della repubblica di Siena; e chi faccia ragione ai tempi troverà che la scienza di Stato e la pratica dell'amministrare la cosa pubblica tanto era innanzi fin d'allora in Italia, che ogni posteriore progresso non fu che un ritorno agli antichi principii. Pur troppo gli animi dalle passioni eccitati, le smodate ambizioni, gli odi e le invidie private, le gelosie di fazioni e di casta guastarono le leggi anche migliori, e delle più savie

(1) *Gabella Gen.*, T. 3, c. 4 e 133.

(2) La Gabella delle Misure (*Cabella Mensurarum*) nel 1303 fu venduta per 16 lire. L'imposta sulle botteghe variava da 4 a 10 soldi per ogni braccio quadro, secondo che erano in vie meno o più frequentate. Le botteghe della Piazza del Campo erano tassate in maniera speciale. Si contavano le botteghe, e a ciascuna di essa imponevasi la tassa di 10 soldi. Fatta la somma, questa si divideva tra le botteghe in ragione della loro capacità, misurata a braccia quadre (*Constit. Cab.*, c. 72 t. e segg.)

(3) *Constit. Cab.*, c. 122 t. e segg.

(4) *Stat. Sen.*, n. 30, c. 7.

istituzioni si fecero arme per fiaccare la potenza degli avversari. Ma chi ponga mente alla bontà delle leggi, e non guardi ai modi ora violenti, più spesso arbitrari che per malo effetto di pessime cause si usarono nell'eseguirle, resterà preso di meraviglia che a tanto riuscissero governi di piccoli Stati e di città sempre inquiete, sempre avide di novità e di mutazioni. In quei primi tempi della libertà dei Comuni fu dottrina la pratica e teoria l'esperienza; tutto era azione, movimento, operosità, e facendo imparavano a fare anche i cittadini meno forniti di cognizioni e di studi. Questo cominciamento ebbe la scuola politica italiana, che nel secolo decimosesto toccò il culmine della sua gloria; scuola non speculativa nè teoretica, ma pratica e sperimentale, perchè derivata dalle vecchie tradizioni italiane, e dai modi e le forme onde si costituirono e si accrebbero e si conservarono lungamente i nostri Comuni. E questa scuola, come dissi in principio, potrebb' essere feconda di ammaestramenti utilissimi pure ai giorni che corrono; e i nostri uomini di governo potrebbero trovarvi di che molto avvantaggiarsi se, rinunziando alle forme grette e pedanti, all'intricato e faticoso organamento di una amministrazione che i cittadini tormenta e non solleva dalle sue miserie lo Stato, preferissero l'antica semplicità delle leggi, l'equa repartizione delle imposte e tutte le buone tradizioni della nostra scuola politica. Ond'è che non mai quanto oggi cadde opportuno di ricordare quegli ammonimenti civili che Francesco Guicciardini, scrivendo in contrario della *decima scalata* posta in Firenze a tempo delle guerre di Pisa, compendiò stupendamente in queste memorabili parole: « Se voi desiderate conservare la vostra libertà e il vostro pacifico vivere, se voi desiderate rendere a questa città il suo antico dominio e riputazione, ributtate quelli che vi propongono ordini tumultuosi e confusi; abbracciate la unione e la concordia dei vostri cittadini, e procedete nelle cose vostre giustamente e con tale discrezione, che ognuno speri poter vivere sicuro all'ombra di questo governo e conservare le sue ricchezze e qualità; e tagliate tutti i principii delle cose che

possino mettere terrore a chi desidera vivere del suo.... Il che se voi farete, sarà da ognuno che ha buona qualità adorata la libertà e il governo popolare, manterrassi la concordia e unione de' cittadini, e potremo sperare di avere a fruire dentro e fuora di tutte quelle felicità che può sperare una repubblica. Ma se comincerete a pigliare altro cammino, questa povera città si condurrà presto in qualche grandissimo precipizio, e àrà causa di dolersi tanto più perchè ne saremo stati cagione noi medesimi e non altri » (1).

Siena, aprile del 1868.

(1) Guicciardini, *Opere inedite*, T. X, pag. 378.

ISABELLA DI PARMA

E

LA CORTE DI VIENNA

Il sig. Ferdinando de Neville trovò nella biblioteca di Amiens un manoscritto, col titolo *M.ᵉ Infante de Parme archiduchesse* 1763; e racchiudeva un corso di meditazioni, ch'esso credette bene stampare prima nel *Contemporain* del gennajo 1867, poi a parte (Paris, Bréliot) come manoscritto inedito di Isabella. Il *Correspondant* annunziando questa *édifiante et curieuse trouvaille*, soggiunge che *personne jusqu'ici n'en avait eu connaissance, si ce n'est peut-être sa belle soeur Christine, pour qui elle n'avait pas de secrets.* (T. XXXVI, p. 508).

Ora esso è ben lontano dall'esser inedito, ed io ho alla mano un libriccino come quelli da messa di 222 faccie; intitolato, *Méditations chrétiennes de S. A. R. mad. Isabelle de Bourbon infante d'Espagne, princesse de Parme, archiduchesse d'Autriche: troisième édition. Milan de l' imprimerie Brumbilla*, 1821: e a riscontro la traduzione di questo titolo. Vi precede un ritrattino della principessa, inciso da D. K. Bonatti: seguono due pagine del traduttore che loda il libretto come « linguaggio d'un cuore veracemente persuaso che parla tutto solo con Dio »; e « lo eroico distacco dal mondo nello stato più luminoso, mostrato dall'anima grande che lo scrisse per suo divoto trattenimento »; e che « destinata ad occupare uno de' più eccelsi troni d'Europa, non pensò che a prepararsi alla morte, e intanto vivere

a Dio »: soggiunge che « inclinata alla virtù per natura, l'amò per riflessione, e coll'ajuto della Grazia la praticò ».

Il testo è identico colla pubblicazione francese, e pagina per pagina vi sta rimpetto la traduzione italiana.

Venial colpa è per vero il dare come inedito un libro tante volte ristampato, e minor merito l'avere scoperto questo sbaglio; ma io ne tolsi occasione per cercare notizie dell'autrice, e adempiere l'uffizio di storico, che è di percuotere le tombe e interrogare le ceneri di chi ci precedette, per raccorne qualche favilla che o riscaldi o rischiari chi ci seguirà.

De' Farnesi signori di Parma la linea si estinse nel duca Antonio il 27 gennajo 1731, sopravivendo unica Elisabetta, la quale, ita sposa di Filippo V re di Spagna, coll'ajuto del cardinale Alberoni scosse dal letargo la Spagna: per vantaggiare la propria famiglia rimescolò l'Europa; e dopo intricatissime guerre dinastiche, potè vedere assiso suo figlio Carlo III sul trono di Napoli, e il secondogenito Filippo, che avea date prove di gran valore in Savoja, collocò ne' ducati di Parma e Piacenza, aggiuntavi Guastalla (1749). Questi aveva sposato Maria Luigia Elisabetta, figlia prediletta di Luigi XV, che allevata tra il fasto proprio alla corte francese, ispirò i suoi splendidi gusti al marito. Coi piaceri e colla suntuosità egli si caricò di debiti, il che allora non consideravasi ancora come sintomo di prosperità; vero è che il fratello re di Spagna glieli pagò, ed assegnogli 225,000 lire l'anno.

Certamente egli formò il secolo d'oro del piccolo ducato, abbondante di denaro, visitato da forestieri, colto di dottrine, insegnate in quell'università da splendidi ingegni; e in gara di prosperità coll'altro piccolo ducato di Modena, fiorente sotto il migliore de' suoi principi Francesco III, che v'aggiunse per matrimonio il ducato di Massa Carrara e il governo della Lombardia (1).

(1) La dinastia di Modena offre un raffronto alla nostra Isabella in Maria Beatrice, che fu moglie di Giacomo II d'Inghilterra, e della quale miss Strikland, nel paziente lavoro sulle regine d'Inghilterra, ha rivelato le ammirabili qualità e la pazienza nei mali dell'esiglio. Ferdinando, fratello della nostra

Al fasto di Luigi XV si unirono nel ducato Parmense le dottrine degli Enciclopedisti, facendo guerra alla vita esterna della Chiesa, secondo i consigli di Guglielmo Dutillot ministro delle finanze, specie di Cavour di que' tempi; vantato quando credeasi grande chi resistesse a qualche pretensione di Roma, chi dalla cattedra proclamasse qualche teoria disgradita al Vaticano, pubblicasse un libro cui si minacciasse l'Indice: gran principe e gran ministro chi, per non piegar la fronte al supremo gerarca, stendesse la mano al popolo, il quale doveva afferrarla per trascinarli nel fango. Ma nè il fasto nè il filosofismo traviarono i figliuoli di don Filippo. Di Ferdinando, che poi gli successe, fu trovato un racconto de'suoi primi anni, tutto pietà, fin santocchieria, e ammirazione per san Luigi Gonzaga per san Pietro Martire, pel padre Pignatelli e pei Gesuiti, quanto avverso al papa che gli avea soppressi: recitava l'uffizio quotidianamente e il rosario, e faceva sua delizia un messale. Eppure aveva avuti a maestri il torinese padre Paciaudi, tutt'altro che pinzochero; il Millot, noto autore d'una storia universale, il Keralio, il Condillac filosofo sensista, che al giovinetto faceano scrivere lettere al D'Alembert e tradurne i discorsi; e che si disse ne fecero un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti.

Più sodamente pia era la sorella Isabella Maria Luigia. Nata a Madrid il 31 dicembre 1741, fu spesso colla madre alla corte di Francia. La qual madre, vaga del paese natio, delle splendidezze di Versailles e della conversazione col ministro cardinale Bernis, poco intese per certo all'educazione de'suoi figliuoli. Essi però potettero esser formati al bene da pie persone che frequentavano la corte parmense, quali i gesuiti Fumeron e Belgrado, il cappuccino Michele Riva, il domenicano Torri, i sacerdoti Ponticelli e Zampollini.

Isabella, dovea sposare Beatrice d'Este, erede del ducato di Modena, col che sarebbe divenuto il primo potentato d'Italia, ma Maria Teresa lo prevenne, fidanzandola a suo figlio Ferdinando.

Di questa Isabella conserva l'Archivio governativo di Parma alcune lettere puerili, di nessuna importanza, ma che recherò per mera curiosità, conservandone gli errori (1).

Maria Teresa imperatrice, quasi fossesi proposto di potere sull'Italia non colle armi come i Federighi e gli Enrichi, ma coi matrimonj, secondo il dettato *Tu felix Austria nube*, sposò

(1) Je suis charmée Mon chere Papa de l'arrivée de Maman a Voguera. mon frere a bien dormie cette nuit depui minuit jusques a vite et demie. ma sœur se porte bien, nous nous metons tous a vos pies, et nous vous demandons votre benedition. Mia me charge de vous Remercier, et de vous presanter ses Respects.

Sep. ce 2. de 1752.

Mon chere Papa

je vous ecrit cette Letre pour vous dire, que mon frere a fort bien dormie cette nuit, et que ses oeuilliere ceront persée demain, si elle ne le sont au jour dhuï, ma sœur se porte bien, et moi je me mets a vos pies. Mon tres chere Papa votre tres humble fille.

ce 6. Sep. 1752.

Papa je suis charmée de l'heureu debargueman de Maman et je soite la savoir arrivée a Versaille, et ancore plus a Parme. Papa je vous diré que mon frere se porte bien pour ce est des dans, mais il a un peut mal aux pies. Mon cher Papa votre tres Obeisante fille.

ce 9 Sep. 1752.

Mon tres chere Papa

Je vous remersie Tres humblement de la bonté que vous aves eut de me donner d'heureuse Nouvelles de Maman, et des bonnes cailles que vous me aves anvoyez. nous sommes touts a vos Pieds.

ce 17 Sep. 1752.

Mon tres chere Papa

je vous remersie de toutes les bontées que vous aves pour moi. je ne manqueres pas de remersier la Reine comme vous commendes que je le fasse. je suis bien aise de votre heureus voiage. Papa je vous prie de fere vouär si ils ne seroit arrivée quelquè paquet pour moi car Maman me marque dans sa Letre qu'elle ménvoi une marque d'amitiè. Mon tres chere Papa votre fille qui vous aime de tout son coeur si j'ause prendre ses termes.

ce 6. Oct. 1752.

Mon tres cher Papa.

je vous remersie des cailles que vous m'aves envoyéz et du pressa de Maman. je suis charmée que vous vous soyez amusé a la chasse. nous nous

una figlia all'erede di Modena, al futuro duca di Parma un'altra, un'altra al re di Napoli. A vicenda gli occhi delle regie madri si fissavano sopra Giuseppe, figlio e destinato successore di essa. Egli dal mondo era imbellettato quale un alunno de'filosofi; vivo, epigrammatico, sprezzatore de'pregiudizj, nel qual nome confondeva le tradizioni più sacre, come appunto voleva la filosofia d'allora; pei principi poi era il rampollo d'una lunga serie di principi e d'imperatori, e congiungeva in sè il sangue degli Absburghesi con quello dei Lorenesi, il fior della Germania col fiore della Francia, e salirebbe al trono quando ne scendesse la madre sua, la donna più riverita in Europa, perchè, a differenza d'altre contemporanee, alle virtù di regina congiungeva le qualità di donna, di madre, di sposa.

La scelta di lei cadde sopra la nostra infanta Isabella: e al duca di Parma, essa scriveva il 10 agosto 1760 in francese:

« Fratello e cugino. Le virtù e qualità distinte che si trovano unite nella persona della serenissima principessa Isabella, « primogenita di V. A. R., la fece guardare dall' imperatore « e da me come la sposa più adatta a formar la felicità del « ser. principe reale d'Ungheria e Boemia nostro figliuolo ». E mandava il principe Giuseppe Wenceslao di Lichtenstein per farne la domanda solenne.

porton tous biens a vos pies, nous vous remersion des amitie que vous nous fait et nous vous prion de les continuer tout jours.

ce 14 Octobre 1752.

Mon tres chere Papa

j'la l'oneur de vous ecrire pour vous faire savoir que mes freres sont touts en bonne santee, et moi aussi. nous vous prion de nous accorder votre benediction.

ce 8. Mais 1753.

Papa

j'ai prit la Liberte de vous ecrire cette Letre pour vous donne par que mon frere a Beaucoup mieux passe Cette nuit que l'antessedante que ses levres son desanflèe et que Monsieur fremon (*Giacomo Frémont, chirurgo dentista al servigio della corte di Parma.*) a dit que dans quatre ou Cinq jours les euillieres ceroit persée. Papa je vous prie de continuer les bontee que vous aves pour votre fille.

Il duca assentì con vivi ringraziamenti. Maria Teresa scriveagli, farebbe tutto il possibile per non lasciargli nulla a desiderare sui sentimenti suoi d'ogni maniera, e sulla tenera amicizia di cui darà tutte le prove immaginabili alla *nostra* cara figlia, sentendo tutto il prezzo di tale acquisto, e il dolore ch'egli dovrebbe provare in perdere una figliuola così amata e così degna di esserlo.

Le nozze furono conchiuse il 6 ottobre 1760: e benedette a Parma dal Cristiani vescovo di Piacenza, vacando il vescovado di Parma per la morte del Marazzani. A Vienna v'ebbe feste splendidissime, che, se sono sempre un episodio fra le sofferenze de' popoli, erano un tripudio di famiglia in tempo che i popoli riguardavano i regnanti come padri, e si compiacevano della dignità che deriva dalla spontanea obbedienza, come dappoi dell'iracondia che nasce dall'esser « servi, e servi ognor frementi ».

La buona Vienna ammirò le bellezze della sposina diciannovenne; ma quando a braccio dello sposo ella entrò nella sala sfavillante di luce e d'applausi, tutti notarono qualcosa di serio, un fondo di melanconia diffuso su que' lineamenti così dilicati, in quegli occhi così intelligenti: nè tale fondo disparve mai. L'anima affettuosa di Isabella trovò ad effondersi in Maria Cristina, figlia primogenita di Maria Teresa, la quale di 24 anni nel 1766 sposò Alberto di Sassonia Taschen, ultimo figlio di Augusto III re di Polonia, e passerà alla posterità in uno de' più insigni e grandiosi monumenti del Canova.

Isabella ancor fanciulla aveale preso affezione, e la alimentava con frequenti lettere, le quali non cessarono neppur quando esse furono vicine; coltivavano insieme la musica, la poesia, la storia; insieme faceano letture, stendendone poi compendj ed estratti nelle ore tranquille; e allorchè le due amiche non poteano parlarsi, si scriveano, non foss'altro un *buon giorno* o *buona sera*, talvolta sopra un pezzolino della prima carta che capitasse: del che ora si scandalizzava, ora rideva la contessa Erdody, gran maestra della principessa Isabella.

Quella corrispondenza fu conservata nell'archivio domestico dell'arciduca Alberto (1); e ne traspare tutta l'enfasi e l'ingenuità giovanile, sicchè talvolta si direbbe di due amanti. « Io son pazza di te. Tesoro mio! Cuor mio! Graziosissima amica. Tu se' sì crudele, che meriteresti proprio di non amarti ».

Ma non sempre così semplici erano le espansioni delle due amiche; e tra gli splendidi nonnulla della corte, osservavano e giudicavano con arditezza sicura i personaggi, e fin l'imperatore e l'imperatrice, valutandone il carattere, le doti, i difetti.

« Grandi qualità, grandi virtù, grandi difetti ha l'imperatore (scriveva la nostra Isabella). Cuore eccellente, si può contare su lui; ma non bisogna dimenticare che e' dà la sua confidenza a persone che non la meritano. Io ho per lui tutto il rispetto e la tenerezza che devo; ma perchè l'imperatrice mi vuol bene, e' n'è geloso, e ciò l'allontanava da me.

« L'imperatrice ha nobil cuore, amoroso, sensibile; è per così dire tutta bontà: ama i suoi amici: si sacrifica per essi: molto ha sofferto in vita sua: imparò a conoscer del mondo ciò che v'è di buono, di debole, di vero; e ne trasse la convinzione che pochi uomini sinceri si danno, pochissimi veri amici. Se si vuole qualche cosa bisogna volgersi dritto a lei, sicchè decida lì per lì: se no, domanda pareri ad altri. Essa è buona amica; e perciò ha amici eccellenti;

(1) Se ne valse Adam Wolf, *Marie Christine Erzherzoginn von Oesterreich*. Oltre questa vita, e le notizie anteposte all'edizione di Parigi, mi son giovato delle lettere famigliari di Giuseppe II a don Filippo e don Ferdinando, pubblicate dal Bicchieri nel volume IV degli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi e parmensi*, 1867, e d'altre di quell'archivio, che devo alla generosa diligenza del signor Ronchini; inoltre delle *Lettres inédites de M. Thérèse et de Joseph II*, pubblicate dal barone Kervyn de Lettenhove, Bruxelles 1868. Nell'archivio di Stato di Vienna nulla esiste relativo a Isabella, fuor degli atti ufficiali sul suo matrimonio. I viglietti che si trovano nell'archivio dell'arciduca Alberto furono testè copiati da un erudito francese, forse per illustrarne la memoria. Giovi consultare anche Arneth, *M. Theresia und Joseph II, ihre Correspondenz*. Vienna, 1863.

L'Histoire de Joseph II par Camille Paganel, tra il profluvio di lodi al suo eroe, ha appena qualche riga per l'Isabella, *femme éminente, dont les sages conseils calmerènt bien des fois en lui une fogue trop prompte à deborder.*

coll'anima sua elevata, ama tutti di cuore; ma è difficile esser amica, sovrana, madre. La riverenza mette sempre certe barriere. Per ciò che le piace, è sulle prime tutt'entusiasmo e d'una fidanza che or dura a lungo, or detto fatto scompare. È vivissima: i primi suoi movimenti talvolta offendono; ma s'addolcisce quando parla dell'imperatore o de'suoi figliuoli. La troppa vivacità è il suo peccato capitale ».

Già da Colorno, avanti il matrimonio, Isabella scriveva: « Quanto godo di vedere i Tedeschi, molti de' quali sono venuti a Parma. Amo quella nazione per dovere e per reale inclinazione ». In fatto ne adottò la lingua, che parlava e scriveva correttamente; e coll'amabilità e l'ameno carattere guadagnò i cuori.

Ma quel ch'essa voleva assicurarsi era il cuore del marito. Colla passione d'una giovinetta anelava a piacergli; non davasi pace qualora s'allontanava, fosse pur d'un giorno: nessun sollazzo aulico la ricreava tanto, quanto lo starsi con esso, e le parvero un paradiso alcune settimane che nel 1762 passò sola con lui solo a Erkarstau. « Per quanto io t'ami (scriveva a Cristina) jeri mi son convinta che amo di più l'arciduca ». E se ammalasse, non si staccava più dal suo capezzale.

Giuseppe era poco fatto per sentir amore, e sua madre lo giudicava zotico e di cuor duro; pure in quella sua giovinezza s'abbandonò tutto all'amore di Isabella, e nulla pareagli sì delizioso quanto le serate che passava con lei e con Maria Cristina, discorrendo, leggendo, sonando esso il violino, essa accompagnandolo al cembalo. E in una lettera diceva: « Vorrei aver due cuori per amarla di più ». Pure a lei pareva (soliti effetti) troppo calmo e freddo, e giunge fin a confessare che non le sembra capace se non d'amicizia.

È quello il solo tempo della vita di Giuseppe ove il cuore predominasse al ragionamento. Affettuosissime lettere scriveva al suocero. Eccone una del 3 agosto 61: « Non ho osato, mio buon padre, darvene notizia, non essendone ancor sicuro, ma a quest'ora le nostre speranze sono cresciute assai, e quasi non

dubito che mia moglie sia incinta. Ella s'è fatta salassare oggi con molto coraggio e senza paura; e poichè il chirurgo dice che essa è facile a salassare, fu l'opera d'un momento: non se ne lasciò venire che 8 once, e non isvenne. Io son in gioia estrema al vedere che la gravidanza procede felicemente senza troppi incomodi; ella pure mi par contenta, e che ciò le faccia piacere: a me poi ne fa moltissimo, come alle loro maestà e al pubblico; e purchè tiri a buon fine, tutto sarà allegrezza. Ma è un momento al quale non oso pensare senza sgomento. Intanto prego Dio di voler assisterci in quel frangente. Sono con tutto l'affetto possibile

il sommessissimo servo e genero Giuseppe ».

E al 7 febbrajo 62: « Colgo l'occasione di questo corriere per significare a V. A. la mia gioja, perchè le loro maestà vogliono pregarla a servir di padrino al mio futuro bambino. Per quanto io vi sia affezionato, oltre ogni dire, caro suocero, godo ogni volta che ho maggior titolo di obbligazione e riconoscenza. Per la funzione di padrino, che spero ella accetterà, la mia riconoscenza cresce viepiù, e più sempre ci uniamo. Che non darei io perchè quella funzione fosse già compita, ed io avessi la contentezza di veder lei in persona tener il mio fanciullo! Se ciò avvenisse, in un giorno io sarei l'uomo più felice; ma poichè nol si può, procuro intanto impetrar da Dio che mia moglie si sgravi felicemente, e ch'essa e il bambino stiano bene. E me lo fa sperare la felice gravidanza ch'ebbe, grazie a Dio, e il molto suo coraggio...... »

Il duca dava all'arciduchessa Marianna, sorella di Giuseppe, l'incarico di rappresentarlo al battesimo: e Giuseppe scriveagli ben presto:

« Colla maggior gioja del mondo partecipo a V. A. che la mia carissima moglie si sgravò in questo momento d'una bambina. Ha sofferto molto, ed io in conseguenza, essendo stato sempre presente ».

Poi il 20 marzo gliene mandava lettera e notizia ufficiale per mezzo del ciambellano conte di Kevenhüller.

La vita di corte non era fatta per un'anima così semplice e schietta come Isabella, e spesso ella si duole d'esser nata da principe, sottomessa al cerimoniale e ai pregiudizj, e di dovere consumar tanto tempo in cerimonie nojose e inutili, fra le quali l'esistenza le riusciva di peso.

Mentre tanti avranno invidiato il suo splendore, essa era fissa nel pensierò di aver poco a vivere; ogni tanto ritorna aquell' idea; la contempla sotto tutti i suoi aspetti; vi si familiarizza fin a desiderarla; e non passa giorno senza esprimere a Dio il suo desiderio di raggiungere il vero bene. E nelle sue Meditazioni aveva esclamato: « Signore, che vedete il mio cuore, che ne siete il movente, che m'ispirate questi trasporti divini, degnate accordarmi le grazie necessarie onde giunger felicemente a quel punto, che deve unirmi a Voi per l'eternità; onde sormontare le tentazioni che avrò a sostenere l'ultim'ora, sicchè io possa farvi un sacrifizio che vi sia gradito. Sin d'ora v'offro la mia vita; vorrei poter morire in quest'istante; ma giacchè siete Voi che fissaste la durata de' miei giorni, degnate almeno accettare il desiderio che ne ho: mi serva di preparazione al sacrifizio che adesso vi fo con tutto il mio cuore, e che vorrei poter farvi realmente mille volte al giorno. Signore, che sapeste vincer la morte, degnate render fortunata la mia, sicch'ella mi conduca ad un'eterna beatitudine ».

Essa era già malata quando il settembre 1763 scriveva a Cristina: « Son contenta della nostra sorella Giovanna, e comincio a credere non morrà, benchè essa il vedrebbe volentieri; e io pure se fossi in lei. La morte è un bene; non l'ho mai compreso come adesso. Troppo mi esageravo i suoi terrori; ma oggi tutto mi invoglia di presto morire. Dio m'è nel cuore; sa che vorrei ben servirlo; che ho peccato per leggerezza anzi che volontariamente; conosce quanto desidero abbandonar una vita dove ogni giorno l'offesi. Gli offro il sacrifizio malgrado la repugnanza della natura, e spero nell'infinita misericordia. Ben mi accora l'abbandonar te: fatico a sorpassar il dolore che mi cagiona il pensare a quella separazione;

ma mi consola il saper che sei sulla buona strada, e che sarai sempre fedele a Dio. Nel primo dolore che l'imperatrice proverà per la mia partita (non gran perdita del resto) essa mi sentirà rinascere in te: tutto l'affetto che avea per me, lo porterà su di te; sapendo quant'io t'amo; e allora tutto dipenderà da te sola. Il tuo sentimento delicato le farà bene, e ti darà come esempio a tutti ».

È noto come Maria Teresa fu delle prime a vincer i pregiudizj del volgo e degli scienziati, e sottoporre i proprj figliuoli all'innesto del vajuolo, dandovi anzi una solennità cittadina, per incoraggiare i sudditi coll'esempio de'principi. E per verità il vajuolo aveva percossa violentemente la reggia viennese, e una vittima ne fu la nostra Isabella.

Ai 22 novembre 1763 dava in luce un secondo figlio, e dopo cinque giorni moriva del vajuolo.

Di tale sventura Maria Teresa dava parte a Don Filippo:

« Fratello e cugino, noi riceviamo entrambi il colpo più fatale e desolante. Morte crudele inaspettata rapisce la vostra cara figlia, mia amatissima nuora, nel fior dell'età. Non so rinvenire dallo stordimento che questa perdita mi cagionò. La mia desolazione mi fa giudicare quanto l'A. V. ha bisogno di consolazione. Ma una suocera in pianto può essa asciugar le lagrime d'un padre desolato? Però il colpo, che ci fa sanguinar il cuore, ci è dato dalla man del Signore. Impenetrabili sono i suoi decreti, e le sue volontà sono leggi che esigono la nostra sommessione. Uniamo ad una rassegnazione perfetta la ferma confidenza che Colui che ci colpisce sa anche guarire; e ci troveremo il cuore sollevato, e oseremo sperare che l'amarezza ne sarà presto addolcita d'altre consolazioni celesti » (28 novembre).

Giuseppe, che aveva affrontato i pericoli del contagio per assisterla, ne provò immenso dolore, e più non la dimenticò. Viepiù dovette crescergliene il rammarico quando Cristina gli comunicò le lettere di essa, che rivelavano qual cuore e qual intelligenza avess'egli perduto. E scriveva:

« Che vi dirò, amatissimo suocero? Tutto ho perduto. L'adorabile mia sposa, l'oggetto di tutta la mia tenerezza, l'unica amica mia non è più. Voi che conosceste la mia tenerezza; voi che soffriste la stessa sventura, giudicate del mio stato. Afflitto, oppresso, appena so di esistere. Quale spaventosa separazione! potrò io sopravviververvi? Sì, e per esser infelice tutta la vita. Se fossi in grado di sentire un altro dolore, quanto vi compassionerei, caro padre! Addoloratevi; giusti sono i vostri rimpianti; ben li merita l'inestimabile vostra figlia, nè potrebbero esser di troppo. Che orribile caso! in sei giorni perder moglie e figlio! è il più terribile colpo che Dio potesse portarmi! Voi foste buon marito, siete tenero padre. Straziati d'ogni parte: qual situazione! In caso sì terribile, unico conforto sono le volontà supreme di Dio, alle quali bisogna sottomettersi. Altra consolazione per me è l'aver reso in vita e fin al momento di sua morte tutti i doveri che mi ispiravano il suo merito e la mia tenera amicizia; non l'abbandonai nè giorno nè notte, e al suo capezzale più morto che vivo l'ho veduta rendere la bell'anima, che certo ora sta meglio di noi. Mia figlia, l'unico pegno che della felice nostra unione mi resta, oso raccomandarla all'affettuosa memoria di V. A. Io scorgo in essa i lineamenti, le maniere d'una sposa, che è eternamente scolpita nel mio petto. Ciò porta sollievo al mio cuore: in essa rivivo felice, se può rassomigliare alla sua degna e amabile madre. V. A. mi scusi se ho sorpassato al cerimoniale. Ho parlato a un suocero che adoro, e che supplico di lasciarmi chiamarlo sempre con quel nome. Mi sarà una leggera consolazione nello spaventevole stato ove mi trovo ».

Don Filippo dovette rispondere con altrettanto affetto: e agli 11 dicembre Giuseppe replicava:

« Col ritorno del mesto corriere, ebbi jeri la lettera di V. A. Benchè non abbia bisogno di tali ricordi per rammemorare la perdita che ho fatto, pure il giusto dolore d'un sì caro padre m'ha messo di nuovo sossopra, mi ha fatto versar lacrime, come finora non avevo potuto. Me ne sento

sollevato, e la mia salute è buona, salvo una penosa oppressione di petto. L'attribuiscono al poco moto che fo, non potendo risolvermi ad uscire a cavallo nè altrimenti, temendo di mostrare il mio tristo aspetto. La preghiera e l'attendere agli affari di Stato son l'unica mia occupazione; e mai non mi trovo meglio sollevato che quando sto solo nel mio gabinetto a guardar il ritratto della mia adorabile donna, e leggerne gli scritti. Quando son potuto stare l'intero giorno con essa, credo spesso vederla; le parlo; quest' illusione mi solleva: ma come si dissipa, e ne vedo la vanità, giudichi ella il mio stato. Ho conservato fin i più piccoli frammenti delle carte di quest'adorabile donna, e aspetterò i vostri ordini se mai voleste ricuperare le vostre lettere o quelle di mia suocera, che sono ben istruttive, e che forse potranno giovare a madama Luisa per l'opera di lei sull'educazione. Quest'opera sventuratamente non è finita; ma se volete la farò copiare, giacchè eternamente e a tutto l'universo voglio poter mostrare qual compagna ebb' io, e quanto merita rimpianti. Per grande che sia la vostra sventura, e terribile la perdita d'una tal figliuola, pur non è che un'ombra della mia. Non ripeterò qui i meriti della mia donna: l'universo gli ha veduti e n'è convinto, come del tenero amore ch'io le portava, dell'amicizia, stima e confidenza perfetta che avevamo l'un per l'altro; insomma del miglior matrimonio, e sfido a trovarne un altro. Di qual felice tranquillità non godevo io in casa fra le braccia d'una donna che sempre adoro! Uscendo, qual piacere avevo di ritornare! dividendo piaceri e dolori, passavo i giorni più beati, benedetti di fecondità, con una piccolina amabilissima, colla sposa di avanzata gravidanza, passati i mesi di temuto aborto, aspettando con piena sicurezza di veder crescere la mia famiglia, vicino a farla regina, unico bene ch'io aspettassi da questa ingrata e inutile funzione; esultante di dar colla mia successione consolazioni all' imperatrice e a voi, caro padre, e a tutto lo Stato! Gran Dio! e cinque giorni la rapiscono, e mi gettano nella disperazione; vedo, me poveretto, perir il mio figlio, e nelle mie braccia spirare la

mia sposa; padre e madre immersi nel dolore, la famiglia in disperazione, il mio buon suocero desolato, tutta Vienna in pianto, tutta Europa in compassione: e dopo tale spettacolo io vivo ancora! Se Dio non m'avesse assistito particolarmente, se non mi restasse Lui e la sua grazia, non so che cosa sarei divenuto. No; per tutta la vita niuna cosa potrà farmi piacere. Se alcun conforto potessi provare nella crudel mia situazione, sarebbe il rammarico che della mia perdita mostrano tutti i grandi e piccoli. Qual perdita per l'umanità! qual danno per tutto lo Stato, per la famiglia, per me sopratutto! Mai non vi fu, non v'è, non vi sarà principessa tale o tal donna. Ed io ho posseduto questo tesoro, e lo perdo a 22 anni. Mettetevi, caro padre, ne' miei panni, e sentite, se è possibile, tutto quel che devo sentire io. Tocco la più grande sventura, l'afflizione più sensibile che si possa, e il mio sciagurato mestiere (1) me ne fa prevedere altre, e che forse fin alla tomba non potrò restar fedele a questa donna che possiede tutto il mio cuore. Quest'idea mi fa fremere; mi ci perdo, e finisco chiedendovi perdono di tutto questo scarabocchio: ma io scarico il mio cuore verso un padre che stimo, che rispetto, che amerò eternamente.... »

Molte lettere successive ripetono questi gemiti, e scuse per gli sfoghi senza cerimonie che si permette « con un padre sì caro e sì buono e così vero amico ».

« Farò trascrivere i preziosi resti dell'intelletto superiore e del gran genio della mia adorabile defunta.... Non voglio rinnovare i vostri dolori ripetendovi che tutti i giorni io vo peggio, e adesso più che prima sospiro la mia sposa, e la sua compagnia mi manca da per tutto: mi sento proprio come un amante appassionato della sua bell'anima, che, ahimè! ho perduta per sempre.... Dite bene che, se non fosse l'imperatrice, mia figlia e un sì caro amico, io non baderei agli

(1) Il *mestiere di re* era frase di Luigi XIV. Giuseppe l'adoprava più volte; e quando parlavasi della sollevazione delle colonie americane contro l'Inghilterra, non voleva assentire agli applausi che vi davano i filosofi dicendo: « Il mio mestiero è d'essere realista ».

effetti che quest'affanno producesse sul mio corpo....» (30 dicembre).

Poi nel marzo, dopo essere stato proclamato re de'Romani, cioè futuro imperatore, ripete le sue melanconie. « Il carnevale non m'ha distratto, non essendo mai andato a balli o a spettacoli. N'ebbi uno troppo crudele, e che rimarrà a rodermi in eterno, sicchè io sia in grado di sol vederne altri. Neppur oggi che con gran gala si celebra la notizia del matrimonio di mio fratello, soffrii di comparire in pubblico, al pranzo o al ballo. Le loro maestà, impietosite del mio stato, me ne dispensarono, e tutto solo passo la giornata in ritiro, tra molte riflessioni: e il mio miglior momento è questo, che posso trattenermi con un padre che amo tanto sinceramente. La mia piccina è, grazie a Dio, in perfetta salute; la vedo tutti i giorni, e parla discretamente. Qual tenero pegno l'adorabile mia sposa mi lasciò della perfetta nostra unione! Piaccia a Dio ch'ella si avvicini al gran cuore e intelletto dell'incomparabile sua madre! pel viso e il corpo non ha nulla di lei, essendo molto grassa e faccia tonda. Pare viva e allegra al sommo; non fa che correre tutto il giorno per la camera; pure è docile, e non piange mai. Io l'amo infinitamente, e in lei ho fissata in gran parte l'affezione che avevo per mia moglie » (5 marzo).

Da Francoforte poi, ne'tripudj della coronazione gli ripeteva: « Orbo della mia regina, io son sempre un re addoloratissimo, e questo schiamazzo, questa gioia di tutti non mi fa che sentire viepiù la mia disgrazia: in mezzo al mondo esultante io devo parer esultante, mentre soccombo al più giusto dolore ». (27 marzo).

E tornando dopo coronato: « Al mio arrivo qui, il piacere di trovarmi ai piedi d'una madre che adoro e che mi colma di bontà, fu soffogato dal crudele ricordo della mia perdita e del vuoto che vi ritrovo. Caro padre, qual differenza se avessi abbracciata la mia regina! questo solo valeva più che tutte le corone. Ma Dio, a cui tutto ho offerto, ne fu solo testimonio, giacchè, collo spasimo nel cuore, ho dovuto

rappresentar la mia parte, e far una cera allegra dove n'avevo men voglia ».

In un viaggio in Ungheria sente « aver bisogno di cose che non ho mai vedute, perchè le cose ordinarie non son tanto forti da trarmi dallo stordimento ove mi gettano le mie riflessioni. Ben crudele è la mia posizione. Caro padre, da tre settimane la mia testa è affatto sossopra. Voi siete troppo di buon cuore per non compassionarmi. La vostra pietà io merito per le mie sventure quanto per l'invidiabile affetto che v'ho giurato » (2 luglio 64).

Anche più tardi scrivendo al principe Bathyani suo governatore, in occasione della morte di suo padre, prorompeva:

« Ho ventiquattr'anni. La Provvidenza avea già sparso gravi dolori sui giorni miei, rapendomi la sposa che avevo posseduto tre anni. Povera Elisa! no, il tuo ricordo non si cancellerà mai dalla mia memoria. Quanto non ho io sofferto dopo la tua morte! »

Diceva quell'antico: « Se non sei grande, consólati che non darai soggetto a tragedie ». E per verità le disgrazie de'principi non toccano più sì vivamente la nostra generazione, che tante n'ha vedute. Pure non possiamo non lamentarci che la rivoluzione, detestandoli perchè regj, dimenticasse che Luigi, che Antonietta, che Elisabetta erano uomini, e meritavano i riguardi e la giustizia ad ogni uomo dovuti.

E nell'uomo v'ha dolori che tutti compatiscono, e ogni cuore risponderà a quelli del futuro imperatore.

Di vivissimi dovette provarne Maria Cristina, che perdeva la sorella del suo cuore; e con affetto di madre curò la bambina Teresa ch'essa lasciava. Nel 1776 viaggiò il nostro paese; e fermossi a Colorno per veder i luoghi dove Isabella avea menato la florida giovinezza. Ne conservò preziosamente le lettere e le note: le portò seco in Ungheria e ne' Paesi Bassi quando v'andò governatrice, poi di nuovo a Vienna: sempre si servì d'un libro di preghiere, nel quale stava un ritratto in miniatura dell'arciduchessa e della bambina sua, sotto il quale avea scritto: « Ho perduto la migliore e più vera amica ».

Dell' Isabella nostra v' ha componimenti in versi; osservazioni molto argute sull' incoerenza degli uomini; fin un « trattatello sul commercio e quanto esso possa prosperare lo Stato », che io suppongo uno di quegli estratti che faceva con Maria Cristina. Dalla lettera su citata di Giuseppe, 14 dicembre 1763, vedemmo come ella avesse sul telajo un'opera sul l'educazione. Egli la mandava alla marchesa d'Herzelles con lettera 29 novembre 1767 dicendole: « Ho l'onore di mandarvi l'originale della mia povera moglie sull'educazione. È di sua propria mano, ed è venerabile testimonio del suo modo di pensare. Letto che l'abbiate, vi prego di rimandarmelo, e nol comunicare a chi altro si sia ».

Quel manoscritto venne alla corte di Parma, e il conte Antonio Cerati, nell'elogio d'Isabella che stampò a Parma nel 1780 dice: « Perchè non posso io mai, oltre a pensati estratti di opere politiche, morali, religiose da lei finamente compiuti, adornare l'orazione mia, accennando i pensieri gravissimi e le giudiziose osservazioni di cui abbonda un trattato per lei scritto sull'educazione? Rispetto le segrete ragioni inviolabili, le quali determinano il reale germano di lei a non voler che si pubblichi colle stampe; ma io soffro con qualche pena che la filosofia del nostro secolo, offesa dagli eleganti paradossi di alcuni scrittori famosi di educazione, non possa in quell'opera il suo decoro ricuperare. L'integrità del sapere e della ragione, riunita a quell'ossequio, che suole negli uomini imprimere la magnitudine di un autor principesco, acquisterebbe una forza inestimabile e trionfatrice ».

Quel manoscritto stette infatti nella R. Biblioteca di Parma, donde l'infante lo fe trasportare nel suo gabinetto, ed ora invano lo cercammo. Nella prima parte trattava delle persone da adoperar nell'educazione della tenera gioventù; nella seconda, della condotta de' genitori verso i figliuoli: morte le impedì di compiere la terza, ove doveva architettare un piano d'educazione.

« In tutto il corso di quest'opera (aggiunge il Cerati) si ravvisa quanto ella aveva felicemente meditato sul cuore

umano in un' età, ove la più parte degli uomini cominciano appena a conoscere il mondo. La pittura de' caratteri delle principali nazioni europee e quelle del vero e del falso divoto; le qualità necessarie alla perfezione di un ajo e di un' aja, da lei saggiamente assegnate, basterebbero alla gloria ed utilità di quell'opera, ove le sode massime e i luminosi principj e gli ottimi precetti si presentano quasi ad ogni articolo copiosamente ».

Con pari enfasi è dettato tutto l'elogio, il che toglie di raccorne qualcosa di positivo.

Qui se dicessi che salutare è il pensiero della morte, mi si chiederebbe se esordisca una predica; eppure già Platone diceva, la meditazione del sepolcro essere l'altissima delle filosofie (*Quaest. Tusculanae* I, 30); e l'arguto Montaigne, che « il premeditar la morte è premeditare la libertà, perchè chi ha imparato a morire ha imparato a non servire »: e Manzoni confidava che le ire cittadine fossero mitigate dai « vegliardi che aj casti pensieri della tomba già schiudon la mente ». Certo i robusti avi nostri, che fecero grande e forte e insigne la patria, voleano metter un intervallo fra l'assiduo moto della vita e il riposo del sepolcro. Ne' più splendidi giorni e nelle aule più suntuose durò fin ai giorni nostri l'abitudine di ritirarsi ogni anno a riflettere sopra sè stessi, a vedere se c'era un vizio da sradicare, una virtù da conseguire. Oggi ci limitiamo a fare il conto di cassa.

Nella famiglia di Maria Teresa era consueto di raccogliersi a Dio nella solitudine, e per alquanti giorni non pensare che all'anima. Così fu fatto fare a Maria Antonietta prima che passasse invidiata e applaudita nella reggia di Francia, dalla quale doveva giungere insultata al patibolo.

A questi esercizj piacevasi singolarmente Isabella, e ne furono frutto alquanti scritti di riflessioni elevate. Tra questi è principale il libro che mi diede occasione a queste notizie. La prima meditazione versa sul ritiro annuale, mostrandolo utile, necessario, pieno di dolcezze. La seconda, sulla tepidezza, che oggi chiamerebbero indifferentismo, e che le pare uno

stato imperfetto, pericoloso, di funeste conseguenze. La terza è sul prepararsi alla morte, colla persuasione di essa, colla vigilanza contro di essa, coll'apprendere a subirla. La quarta della vita del mondo, oziosa, inquieta, voluttuosa. La quinta su ciò che noi abbiamo ad aspettare dal mondo, in piaceri e beni, e quali dopo la morte. La sesta contempla la morte quanto al mondo, quanto a noi stessi, quanto a Dio. La settima versa sull'amor delle creature, come imperfetto, penoso, pericoloso. L'ottava sulla nostra ingratitudine verso Dio pel benefizio della creazione, della redenzione ed altri. La nona torna sulla morte come quella che procura gloria a Dio, ne soddisfa la giustizia, ed è segno d'amore e di riconoscenza.

Il Cerati esclama: « Ben può il secolo nostro e la religione cattolica opporre ai *monumenti* della pagana sapienza le Meditazioni cristiane dell'arciduchessa Isabella, egregio frutto di quelle segrete conferenze che ella ebbe seco stessa e con Dio: opera tanto più pregiata, perchè annunziatrice di verità e di severe virtù tra gli agi e la copia di una corte fiorentissima. La filosofia e la religione vi spiccano in ogni parte, avvivate da quella naturale energia che inspirar suole il fermo ed intimo sentimento..... Suggeriscono i vantaggi di un annuo ritiro, ad esaminare destinato la propria condotta, e il cuor pauroso dell'uomo rinvigoriscono contro i terrori della morte, e a quella il preparano ».

Davvero quelle Meditazioni possono dar conforto a chi non cammini tra i fortunati del mondo; e piace con esse penetrar nell'anima d'una principessa che sarà parsa nel colmo delle letizie, mentre esclamava: « Quante cose ci avvisano che siam morti, che moriamo continuamente! I piaceri della gioventù non sono più per me: la gioia d'ieri è oggi svanita; gli onori che un tempo ci furono resi, or sono svaniti; e com'essi tutto ci abbandona o ci abbandonerà ».

Vi senti dipinta la vita de'contemporanei del Parini quando esclama: « Qual è il primo carattere della vita del mondo? certamente l'ozio. E quest'ozio può avere attrattive per te? Vivere continuamente occupati in frivolezze, in vani piaceri,

non dar un sol momento alla riflessione, tal è la vita del mondo. L'anima rimane come sepolta sotto le passioni; le si tolgono tutte le prerogative, ma non potendo esserle tolte quelle del pensare, lo si volge a bagatelle incapaci di veramente appagarla ».

Ma vi senti la vita odierna quando altrove prorompe: « Si pensa alla propria salute? s'ha cura di riempir esattamente i proprj doveri verso Dio? La religione è rispettata? o non piuttosto quanto essa ha di più santo divien bersaglio ai motteggi di mondani e libertini? e si fa un vanto di screditarla? »

Queste Meditazioni comparvero in luce a Vienna, presso Gio. Tommaso Trattner stampatore di corte, il 1764 in 8.°, cioè l'anno dopo la morte dell'Isabella, e subito ne fu fatta la traduzione italiana dal celebre predicatore Adeodato Turchi, e stampate col titolo di *Meditazioni cristiane per un ritiramento spirituale*, *composte da madama Isabella di Borbone* (Parma, Monti, in-12). Come in Francia eransi credute opere del Delfino, padre di Luigi XVI, così da noi si bucinò che anche l'originale fosse dovuto al Turchi. Ma il fare ce ne sembra lontano troppo da quello del famoso cappuccino, il quale, allorchè Isabella partì di Parma era ancor giovane, nè aveva attinenza alcuna colla corte, e secondava l'andazzo col declamare contro « il fanatismo religioso, figlio dell' ignoranza e della superstizione », e col sostenere che « la religion di Cristo non ispira che amore, docilità e soggezione alla sovrana potenza »; concetti che poi cambiò fatto vescovo. La traduzione fu ristampata a Parma dal Monti stesso in-12 nel 1765, col testo a riscontro e un piccolo ritratto; poi nel 1769 a Venezia dallo Zatta in-16, dedicate a Maria Luigia e Maria Quintilia Rezzonico, nipoti di Clemente XIII: poi nel 1789 ancora a Parma dal Carmignani in-12, intitolandola seconda edizione; donde forse l'errore di chiamar terza quella che dicemmo fatta dal Brambilla a Milano.

Nel 1779 stamparonsi pure a Parma in-8 piccolo *Exercices pour les dimanches et fêtes à l' usage de Leurs Altes-*

ses, e vengono attribuiti alla infanta; ma a non crederlo ci trae e l'anno della stampa, e il non farsene menzione dal Cerati.

L'arciduca Giuseppe pensò stringersi viepiù a quella famiglia, chiedendole sposa Maria Luigia, secondogenita di don Filippo; e gravissimo dolore provò al sentire com'ella era già impromessa al principe delle Asturie, che poi fu re. Invano Maria Teresa stessa scrisse al re di Spagna, che, dopo perduta una nuora che amava quanto i proprj figliuoli, avea durato gran fatica a indurre Giuseppe a un secondo matrimonio, nè lo vorrebbe che con quella principessa, che sua moglie aveagli presentata come la sola capace di succederle e di formarne la felicità. Carlo di Spagna avea troppe ragioni per non cangiar proposito.

Giuseppe dovette rassegnarsi a sposare Maria Giuseppa, figlia di quell'elettore di Baviera che avea disputato l'impero a sua madre col titolo di Carlo VII, e narrava i suoi dispiaceri a don Filippo. Fattegli le congratulazioni dell'essere stato inoculato il figlio Ferdinando (1), e che l'operazione sia riu-

(1) Il celebre Tronchin, che nel 1748 aveva inoculato il proprio figliuolo ad Amsterdam, fu chiamato a far l'innesto dell'infante di Parma.

Il riparlare frequente del vajuolo e dell'innoculazione mostra l'importanza che attaccavasi a questa operazione, di fatto pericolosa coll'innesto umano. « Que je vous admire (scrive Giuseppe), cher père, de la resolution que vous avès bien voulu prendre de faire inoculer ce cher fils, que vous avès tant de raison d'aimer! J'avoue ma faiblesse, que jamais j'aurai pu m'y resoudre ». 19 novembre 1764.

E Maria Teresa alla marchesa D'Herzelles nel 1767: « Nous sommes chez nous tant des grandes transes. Cela ne va pas trop bien. L'espece de la petite verole n'est pas bonne. Il y a toutes sortes de circonstances qui font craindre. La journée de demain éclaircira beaucoup. Jugez quelle attente cela est, mon cœur ne tient qu'à un fil. Mon courage est totalment perdu. A Dieu tout est possible: je m'en remet entièrement à Lui ». E più tardi: « Je conte voir innoculer ce matin; et quoique je me deshabillerois entièrement en revenant, je souhaite pourtant que vous (*la Marchesa d'Herzelles*) ne m'approchè pas tout le jours, et même au jardin, que vous ne venez de mon côté. Van Swieten (*il medico di corte*) en faira de même, et si vous lui vouiez quelque chose, il faut lui écrire ».

I pezzetti che mettemmo in francese mostrano troppa scorrezione d'ortografia, comune però ai grandi d'allora, da Federico II fin a Maria Antonietta.

scita bene, soggiunge: « Ah come ciò ha rinnovellato le mie ferite, e il ripetìo di ciò che ho perduto e di ciò che non ho potuto avere! Ma tiriamoci un velo; il mio tristo dovere vuol altro da me, e io mi ci devo sottoporre. Tanta felicità non era fatta per me » (13 novembre 1764).

E dopo il matrimonio: « Oppresso da quei che chiamano piaceri e divertimenti, ho appena il tempo di scrivervi: ma lo trovo, poichè è quasi l'unico mio intervallo il trattenermi con un sì caro amico, col rispettabile padre della mia carissima defunta, la quale più che mai regna nel mio cuore. Oh qual differenza! e come male io mi conoscevo! Ho creduto da lontano che sarei forte abbastanza per rimuovere ogni confronto, e stordirmi sulla differenza terribile che troverei; ma l'uomo debole prevalse, e non posso nascondervi d'esser in uno stato violentissimo. Ho una moglie irreprovevole, che mi ama, che stimo per le sue buone qualità: ma avvezzo ad adorar la mia sposa, soffro per essa di non poterla amare. Questa inclinazione naturale non può darsi per raziocinio: il far la commedia m'è sì poco naturale che parrei affatto stravagante se uscissi dal mio naturale » (1).

Sono curiosi i *Consulti teologici fatti nel 1756 in difesa dell'innesto del vajuolo*, stampati a Milano il 1762.

Attorno a quel tempo moriva pure del vajuolo un de' peggiori uomini se non dei peggiori re, Luigi XV. Marito anch'egli d'una santa donna, Maria Leszkinska, abbandonavasi a intriganti o vulgari femmine, e ostentava gli amori suoi. Dopo passato alla trivialissima Du Barry, scriveva al suo ministro Choiseul: « Essa è bella, mi piace, e tanto deve bastare. Vorrebbero ch'io avessi scelta una signorina di condizione? Se l'arciduchessa (Elisabetta d'Austria) fosse stata qual io la desiderava, l'avrei sposata con gran piacere; ma vorrei vederla e conoscerla prima. Suo fratello (Giuseppe II) ha faticato a trovarne una, e non c'è riuscito. Io credo vedrei meglio di lui, giacchè bisogna ben venirne a un fine, altrimenti il bel sesso mi conturberà continuamente ».

Tra le scuse che vogliono cercare al libertinaggio di costui, è quella, che i suoi medici gli avevano suggerito che, per sanare dai cattivi umori e dal vajuolo, il mezzo era di infonderli a giovinette sane e robuste.

(1) Di fatto il Caracciolo, biografo di Giuseppe II, dice che per questa seconda moglie e'non ebbe che le attenzioni di convenienza. Essa morì nel 1767.

Poi quando don Filippo morì in Alessandria, anch' esso del vajuolo come sua moglie, il 18 luglio 1765, Giuseppe professò altrettanta amicizia a don Ferdinando succedutogli (1); e volendo nel 1767 andarlo a trovare a Parma, lo prega a non preparargli feste; e « Se non vi spiace, io consumerò il tempo presso a voi; le rispettabili disposizioni del più degno fra i suoceri, la società degli uomini che seppero sì degnamento servirlo, e contribuirono a formarmi la più amabile sposa, insieme col piacere di vedere perpetuarsi in voi tali qualità, mi faranno passare piacevolissimamente quel po' di tempo » (8 settembre 1765).

(1) Nella preziosa corrispondenza di Maria Antonietta, pubblicata dal cavaliere Arneth, vedesi di quanta voglia Maria Teresa desse consigli ai savj: mentre ella stessa ne domandava, come per esempio al duca di Sylva-Taronca che chiamava suo mentore o suo monitore, secondo vedesi nell'opera di Karajan. Nelle condoglianze a don Ferdinando gli diceva: *Oserais je vous donner d'abord un conseil? tenez vous fermement aux gens que feu votre grànd et cher pére ai emploiée, sur tout à ce fidel Tillot, homme incomparable.* È noto come questo ministro, volendo moderare lo sfarzo e la sventatezza di Maria Amalia, moglie del nuovo duca e figlia di Maria Teresa (che l'Affò dice « fornita di animo civile, di rara penetrazione e vivacità »; e l'Odorici chiama pinzochera, superba, anima di trista congrega, ipocrita, dissoluta, l'Agrippina del ducato di Parma) le venne in odio così ch'essa riuscì a farlo destituire, e ne nacque uno de'più famosi pettegolezzi d'allora. Io ne parlo a lungo ne' miei *Italiani*, capo CLXVII: ma il prevosto Tononi crede poter ragionare di quella crisi in modo differente. Massimiliano Samson Schoell, che in questi fatti ha l'autorità di contemporaneo, nel Tomo 43 del *Corso di Storia degli Stati Europei*, pag. 353 e seguenti, narra a disteso i disordini e gli intrighi della Corte di Parma, le bizzarrie di Maria Amalia, il disgusto di Maria Teresa e di Giuseppe II, che minacciò perfino farla chiudere in un monastero. Si scusa dell'entrar in tante particolarità perchè potette avere notizie minute sopra fatti che allora levarono molto rumore.

Allora Maria Teresa scriveva alla D'Herzelles: « Di Parma non vi dico nulla, chè eccoli in collera con tutti da quattro mesi ch'ella non ha neppure voluto ascoltare Rosenberg, andatovi da mia parte. Ho rotto ogni corrispondenza con lei (Maria Amalia). Le gazzette dicono ogni peggio contro il ministro Lano. Io non me ne intrigo più. Gli ho abbandonati affatto ai loro parenti. Ne facciano quel che vorranno; ma per quanto sforzo si faccia, questo abbandono costa. Vi ricorda di quel che v' ho detto su questa figliuola? » (30 novembre 1772).

Nella stessa lettera parlando di Carolina regina di Sicilia, dice: « Ella si comporta benissimo; m' assicurano che il re (*Ferdinandone*) è già molto cangiato delle sue maniere rozze e villane ».

Ma poco dopo gli dovea scrivere essergli morta di vajuolo la sorella Giuseppina, e ciò impedivagli il desiderato viaggio.

A Maria Teresa, figliuola della nostra Isabella, era stata data per aja la marchesa Rosalia Cavriani, maritata contessa Sturgk; ma non parendone abbastanza bene, fu richiesta a tale uffizio Cristina Filippina Elisabetta di Trazagnies. Vedova a 30 anni del marchese D'Herzelles, era stata posta come *grande maîtresse* ad Isabella; ma non conferendole l'aria di Vienna, era tornata ne' Paesi Bassi. Or dunque la pregarono in memoria della defunta; e Giuseppe II interessando a tale intento sua zia Anna Carlotta di Lorena, le diceva: « Sì; spero, e mi credo in dovere di far ogni mio possibile perchè questo tenero ed unico carissimo ricordo riesca qual io desidero. Non posso negarvi che non son persuaso che il modo usato fin qua alla corte sia il migliore per l'educazione della principessina; e osai bramarne un altro. Troppo debole e troppo occupato per ingerirmene io stesso, ho creduto scegliere una persona, il cui esempio e il piacevole ingegno farà più effetto e sarà più giocondo a copiare che non la sgraziata prudenza delle matrone a mustacchi della corte » (25 maggio 1766).

La marchesa consentì, e colle cure prodigate alla fanciulla acquistò il cuore de' regnanti. Nè dispiacerà vedere come Maria Teresa curasse le minime particolarità intorno all'educazione della bambina della nostra Isabella.

« Mia cara D'Herzelles, acciocchè il servizio possa esser convenevolmente disposto presso la mia nipotina, è mia intenzione che la cameriera e la Durieux dormano nella camera. La prima resterà coll'arciduchessina fin verso le 9 di mattina, quando sarà rilevata dalla Durieux, che resterà fin alle 11 e mezzo. Poi tornerà la cameriera, farà il servizio della tavola, e sarà scambiata dalla Durieux a un'ora, quando andrete a pranzo; quella rimarrà fin alle 6 e mezzo, e allora tornerà la cameriera per rimanere fin dopo la cena della principessina. Poi questa resterà sola con voi fin alle 8 e mezzo, intanto che la cameriera ceni. La Durieux scenderà per dormire nella camera quando voi la lascerete, in modo che la principessina non sia mai senza

di voi e della Durieux. Vi raccomando caldamente la puntuale esecuzione di questa regola » (24 ottobre 1767).

In un'altra lettera spiega viepiù quegli ordini, e vuol proprio che la Durieux sia presente al vestire e svestirsi, perchè « è al levarsi e al coricarsi che si fanno le grandi conversazioni. Le darei più volentieri altre ore di libertà che quelle della mattina e del coricarsi ».

Migliori attenzioni prende in quest'altra:

« Mia cara D'Herzelles, sul conto che m'avete reso dello stato presente dell'educazione della mia cara nipotina, non saprei se non approvare che allo svegliarsi, ella cominci la giornata coll'elevare il cuore a Dio, poi esca dal letto; quindi faccia le sue preghiere e il vestirsi e la colazione fin alle 9. La mezz'ora seguente la cameriera le farà ripetere e imparar a mente il catechismo in tedesco, e le darà lettura d'un capitolo della Bibbia in Royaumont. Fin alle 10 la lascerete spassarsi, poi mezz'ora col maestro di scrivere; indi ancora il chiasso fin alle 11. Poi mezz'ora col canonico Gurtler (*confessore dell'arciduchessa*), poi libertà fino a mezzogiorno; un'ora al pranzare, poi giuochi fino alle due; mezz'ora e tre quarti al francese, poi ancora a divertirsi fin alle 4, quando farà merenda. Dalle 4 alle 5 si potrà spassarla, come voi proponevate, colle carte, o con libri e immagini che le insegnino i termini francesi. Alle 5 ballerà quanto le piaccia; poi dirà qualche *pater*, per abituarla a richiamarsi della presenza di Dio; giocherà di nuovo fin alle 7 mezzo, ora della cena; a 8 mezzo comincerà l'addobbo da sera che colle preghiere durerà mezz'ora, poi a letto. Quando il tempo lo permetta, disporrete le ore in modo che esca in carrozza l'inverno e in giardino l'estate. Poichè le trovate spirito d'applicazione, facile penetrazione e gran voglia d'imparare, mi piace che non la sforziate in nessun modo per non disgustarla, per evitar di forzare il suo intelletto, e principalmente per usar riguardi alla sua complessione, finchè si rinforzi. I principj che in tal proposito voi mi richiamaste essendo i migliori, consento che gli applichiate agli esercizj devoti, per quanto lo permettono i doveri

della nostra santa religione. Approvo ancora che mia nipote stia da voi dopo pranzo, e s'avvezzi al tono della buona compagnia. Non permetterete a nessuno di farle correzioni, salvo la cameriera e la Durieux, quando voi non ci siate; le altre cameriere non devono impacciarsene, e solo riferire a voi fedelmente quanto accadde in vostra assenza...» (2 nov. 1767).

E Giuseppe, il quale, in una lettera a Maria Teresa, presentatale dalla bambina, la chiamava un altro me stesso, al 28 aprile 1768 le scriveva:

« Addio la mia poltroneria quando trattasi di voi. Non posso lasciarvi ignorare la soddisfazione che l'imperatrice m'attestò della visita fatta a mia figlia; e come vi rende la giustizia dovuta. Ebbi dunque ragione (io mi dico) d'aver contro vento e marea lottato per questa fiamminga, mentre tutto il corpo spaventosamente rispettabile delle aje e gran maestre aspettava solo ch'io gettassi il fazzoletto, e facessi scelta d'una della loro guisa.... Abbiate cura della vostra salute; voi non avete che dissodato un terreno a me sì caro e prezioso; non bisogna che cangi metodo finchè non porti frutti.... I miei complimenti alla mia piccina, se senza zuccherini ella sa che esisto ».

Eppure quella bambina per propria ispirazione volle scrivere al babbo (*lettera di Maria Teresa maggio* 1678): ma dopo tre anni ch'ella era alle cure della marchesa, morì il 23 gennajo 1770 a sette anni. Nuovo dolore per Giuseppe che scriveva alla D'Herzelles:

« Se la decenza lo permettesse, sarebbe solo con voi che sfogherei l'immensa mia afflizione. Ho cessato d'esser padre: questo sorpassa le mie forze. Ogni momento, malgrado la mia rassegnazione, non posso impedirmi di esclamare: « Signore, rendetemi la mia figlia; rendetemela ». Odo la sua voce; la vedo; istupidito dal colpo terribile, sol quando fui tornato in casa ne risentii tutto l'orrore, e ne risentirò finchè vivo, poichè essa mi mancherà a tutto. Ma dopo aver adempito, come credo, tutti i doveri di padre e buon padre, me ne

resta uno che sento ordinarmi da mia figlia, quel della riconoscenza. Per dove volete ch'io cominci? ».

E dopo mandatole un dono, col patto che mai non ne faccia motto con lui le molte volte che verrà con lei a piangere e discorrere della bambina, « Ho ordinato (prosegue) al tesoriero (come unico erede di mia figlia) che mi mandi i suoi diamanti; tutto il resto sarà consegnato a voi perchè lo dividiate come vi piace. Una cosa sola vi prego farmi avere; la sua veste di camera bianca di cotone a fiori, (*basin piquè*) e alcuna sua scrittura. Ho quelle di sua madre; le unirò. Abbiate pietà della mia disperazione, e credete che sospiro il momento di venirvi a vedere ».

Poi al 25 gennajo 1770:

« S. M. mi ha permesso di destinarvi i due medaglioni in brillanti che mia figlia aveva, cangiando i ritratti dell'imperatore e di lei in quelli di me e di mia figlia.... Io non son per nulla savio; ma senza fare stravaganze, penso più forse ch'alcun altro. È la perdita più grande che un padre, un principe, un mortale abbia mai fatto; e attesa la mia situazione presente e avvenire, posso chiamarmi il più infelice e il più degno di compassione ».

La D'Herzelles non volle durare più a lungo alla corte, e ritornò ne'Paesi Bassi, donde continuò sempre a tener corrispondenza con Maria Teresa e con Giuseppe, più espansiva che non s'attenderebbe da regnanti. Maria Teresa pareva riconoscere anche dopo morte l'influenza della buona moglie su Giuseppe quando alla D'Herzelles scriveva: « Il cuor di mio figlio è cambiato affatto dopo la malattia di sua figlia, e cominciò a separarsi da me, e continuò sempre più, dimodochè siamo ridotti, per conservar le apparenze, a non vederci che al pranzo; anche gli affari si trattano da un piano all'altro senza vederci. Ne ho mostrato in tre occasioni il dispiacere, e nulla valse, anzi ne vennero scene che non voglio rammemorare. Son dunque ridotta al caso dell'imperatrice Giuseppa: l'indifferenza è chiarissima se non peggio. Pensate se ne soffre

il mio cuore, che non viveva se non per questo figlio, cui idolatrava; è più amaro che la morte. Umore ogni giorno più aspro, e non mancano i cavilli » (10 gennajo 1771).

E continua i gemiti in questa e in altre lettere: più non consolandosi che della speranza di morire, e intanto meritare pel paradiso. « Più non c'è speranza di ritorno; la cosa è ormai un'abitudine e un gusto; forse dapprincipio il cuore non v'avea parte, ma poi si fa un impegno a sostenerlo ». E segue narrando come, essendo morto il padre Höller suo confessore e il medico, ella esortò Giuseppe a darvi de' successori, ma egli rispose non aver bisogno nè di medico nè di confessore. E perchè essa gli replicò che le straziava il cuore con ciò, che ogni sovrano dee aver un confessore, egli proruppe in cose indecenti. « Così va da due mesi, e s'avvicina pasqua. Come spiegarmi seco amichevolmente? Egli evita con cura tutte le occasioni d'esser meco da solo a sola, appunto come avveniva colla defunta. Conosce d'aver dei torti in faccia a me; e non volendo convenirne, mi schiva. Talmente che tenendo il giuoco i lunedì, mercoledì e sabati di quaresima, e con buon successo perchè ognuno giuoca o ciarla a piacere, l'imperatore fa altrettanto, ma sempre nella camera dov'io non sono... Senza domandarne il medico, s'è dispensato dalla quaresima, non volendo se ne richieda il nunzio, come di solito, ma solo il curato. Davanti a lui si osa dire della religione, del clero, dell'autorità della Chiesa, cose da far arricciare i capelli. Sventuratamente egli predica questi bei principj, di cui è imbevuto, in tutti i palchetti; e tutti il sanno, anche meglio di me. Anzi su tal punto egli prende uno spirito deciso e parziale da far meraviglia, se non fosse in contradizione a me che, come di dovere, gli tenni testa su ciò più che su altro. Rare le confessioni; poco edificanti le preghiere; di rado una messa intera; non lettura spirituale, non prediche. Tuttociò mi fa tremare. Son anch'io della vostra opinione che v'abbia persone che lo tengano in questi pregiudizj, e l'allontanino da ciò ch'è onesto. Il ridicolo e il disprezzo son

sempre pronti negli affari; come nella vita ordinaria. Per non litigare senza frutto, io tacio e trangugio. Nulla di buono posso intraprendere, essendo contrariata, sofisticata, e spesso volgonsi in male le migliori cose... Io, che non amo niente più che la mia camera chiusa, non so le cose se non per caso dopo passate; allora non è più tempo di rimediarvi, e i torti restano su noi... Il ritiro ch'io facea per gusto diviene una necessità ». E qui si lagna d'essersi invano opposta a'preparativi di guerra a cui Giuseppe si ostina *per farsi un nome.* « Combattuta, agitata continuamente, io soccombo e alla fine lascio andar le cose. Devo sopravvivere a tutta la mia famiglia; a 50 anni devo guarire d'una malattia mortale per veder perire l'opera di 31 anno di regno, di fatiche, di cure; per veder crollare la monarchia; i miei sudditi resi infelici colla guerra, la fame, la peste » (1 marzo 1771).

Ma poco dopo espandeva le sue consolazioni. « La nascita di questo caro figlio non mi ha tanto consolata quanto il suo ravvedimento..... S'è confessato dopo 6 anni! Dopo la messa di mercoledì venne a dirmi imbarazzato: - Ho nominato il mio confessore e gli farò la confessione cominciando dalla generale che feci or son 6 anni. Ci lavoro da due giorni, e n'ho empito 13 pagine scrivendo anche i peccati più piccoli, per consiglio de'Gesuiti. Vi confesso ch'io n'ero sorpresa, e la mia prima domanda fu: - Dite da senno o da celia? - Da tutto senno - replicò egli: e allora le mie lacrime risposero per me: egli ne fu tocco, ma per non lasciarsi troppo scorgere partì; ed io ebbi appena la forza di dirgli: - Qual felice giornata Iddio mi manda in mezzo al più grande abbattimento! - La sera delle Tenebre venne a dirmi che aveva fatto la sua confessione; e il domani e tutte le devozioni della settimana passarono nel miglior modo, senza bizze nè sofisterie, come mai non avevo provato. Egli si comporta bene con me, ma sempre imbarazzato, ed evita di trovarsi meco testa testa. Questo diminuisce un poco la consolazione; mi basta di vedergli un fondo di religione capace di risorgere: il resto tornerà forse. Io non lascio tratto tratto di dirgli

qualcosa di affettuoso per lui, e d'esser più allegra, e mi son imposta di non molestarlo per mio conto, essendo guadagnato il punto essenziale ».

Ecco però nelle lettere seguenti torna la desolazione pei mali trattamenti del figlio, col quale più non vedeansi che al pranzo e al consiglio, e anche quei pochi momenti bisognava star bene in guardia per non cadere in alterchi. Poi si lagna che, « mentre prima schivava le donne, ora egli n'ha sempre, e per solo divertimento. Egli è amabile quando il vuole: incanta tutti, fuorchè in famiglia ».

Noi non possiamo cercar più oltre memorie della Isabella; e tutti sanno quale Giuseppe riuscì, civettando coi franchi pensatori, maneggio sempre pericoloso ai principi; imitando il filosofico beffardo despotismo di Federico di Prussia; smaniando alle innovazioni qualunque fossero, e a riformare il mondo coi decreti; rivoluzionario impaziente e tirannico, campeggiando fra coloro che beffavano le cose che onorano l'uomo, e, col volere che il baldacchino regio impedisse di veder il cielo, scrollavano le basi dell'autorità; e più dell'epitaffio satirico del Casti (da lui eletto suo poeta cesareo) rammenteremo come destinasse al suo sepolcro queste parole: « Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese ».

Non mi staccherò dai reali congiunti della nostra Isabella senza addurre una lettera di Maria Teresa circa un punto, sopra il quale altrove ebbi a ragionare distesamente a proposito del Beccaria (1). L'opuscolo immortale di questo venne a tempo, quando cioè le idee filantropiche di moda riprovavano la tortura non solo, ma e la pena capitale. Vi fu tutt'altro che avversa Maria Teresa, e alle insinuazioni che ella fece al senato di Milano, e che altrove riportai, aggiungerò una più esplicita sua ordinanza del 3 gennajo 1776.

« Sull'esempio di quanto fu fatto in molti Stati d'Europa, la tortura dev'essere abolita generalmente e senza restri-

(1) *Beccaria e il Diritto Penale, Saggio di* C. CANTÙ. Firenze, 1862.

zione: del che saranno informati per regola loro tutti i tribunali di giustizia de' miei paesi ereditarj, ma senza emanar un editto. In conseguenza, quando d'ora innanzi in materia criminale, il giudice riconoscerà, giusta le prescrizioni attuali, sufficienti indizj per decretare la tortura, e non gli restino più altri mezzi per giunger alla convinzione del colpevole, egli deve terminar a quel punto le sue informazioni: si potrà però in tali casi portare, per sentenza finale, una pena straordinaria, nella cui determinazione si dovrà considerare a qual punto gl' indizj furono trovati leggeri o gravi, e se più o meno s'accostano alla prova completa. Così nel caso d' indizj permanenti, cioè quando tali accusati non se ne saranno purgati essi medesimi, o questi indizj non saranno stati attenuati da altre circostanze scoperte per gli uffici e le indagini del giudice, saranno sempre puniti straordinariamente, e a proporzione che si troveranno incolpati da questi indizj medesimi.

« Ma in che avranno a consistere queste pene corporali? quali saranno le gradazioni da osservarsi, e come queste condizioni devono essere conciliate, sia colle differenti costituzioni delle mie provincie, sia col principio di render la costoro detenzione il men che si possa onerosa allo Stato? Sopra tali oggetti il mio tribunale di giustizia suprema mi manifesterà il suo ulteriore avviso, proponendomi al tempo stesso i cambiamenti da fare al codice criminale per queste nuove disposizioni.

« In tale occasione pongo a considerare al mio tribunale di giustizia suprema se non converrebbe abolire gradatamente la pena capitale, almeno nella maggior parte dei casi, limitandola unicamente ai delitti più atroci, e provvedendo in tutte le provincie a stabilire case di correzione, ad ampliare quelle che già sussistono, e alla scelta de' lavori che devono servire di correzione e di gastigo esemplare; e che contro i delinquenti così detenuti si sevisca con tutto il rigore e la pubblicità necessaria, affinchè la vista frequente di queste punizioni ispiri al pubblico pel delitto un orrore più grande

che non farebbe la pena di morte ; e la società tragga ancora qualche profitto dai lavori di questi criminali ».

Chi così ordinava era la stessa Maria Teresa che brigavasi dell'orario d'una bambina, e che sfogava con un'amica i suoi dolori di madre e di regnante.

C. Cantù.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dino Compagni, Étude historique et litteraire sur l'époque de Dante, par KARL HILLEBRAND. Paris, A. Durand, 1862. In 8vo, di pag. XVI-439.

Il libro del signor Hillebrand non è una semplice biografia, nè propriamente una storia; sibbene un lavoro critico, che si compone di due parti distinte; la prima delle quali è una recensione dei fatti del comune di Firenze narrati da Dino Compagni e della parte che v'ebbe il cronista; e la seconda contiene un esame letterario della Cronaca di Dino, con molte notizie e raffronti sulla letteratura dei suoi tempi. La parte storica (della quale sola dobbiamo occuparci in queste pagine) fu dall'autore degnamente e largamente trattata, e con molto amore al nostro paese; qualità sempre stimabile nell'opera d'uno straniero. Essa va divisa in quattro capitoli. Nel primo si discorre della vecchia Firenze, e de' guelfi e de'ghibellini, fino al 1280: il secondo, sotto il titolo di Rivoluzione borghese, va sino al 1300, e tratta dell'istituzione dei Priori, della battaglia di Campaldino, di Giano della Bella e dei suoi Ordinamenti di giustizia: nel terzo si descrive la guerra civile dal 1300 al 1308, tra Cerchi e Donati, e tra Neri e Bianchi, e il male fatto in quelle sciagurate discordie dal falso paciere Carlo di Valois: il capitolo ultimo è dedicato ad Arrigo VII. Secondo quest'ordine verrò esaminando il libro: ma prima sarà utile premettere alcune notizie generali sul cronista fiorentino, dal quale il lavoro dell'Hillebrand prende il nome e l'argomento.

I. Dino nacque in Firenze poco dopo il 1250. La sua famiglia, Perini dei Compagni, fu tra le popolane una delle più ragguardevoli; ma non già nobile, come hanno asserito fin qui molti eruditi, che il nostro autore confuta con salde ragioni. I suoi maggiori furono spesso negli uffici del comune, segnatamente dopo la riforma popolare del 1250; e Dino nostro, in giovanissima età, cominciò a prender parte alle pubbliche faccende, quando ancora « per giovanezza non conosceva le pene delle leggi » (1), e fu del consiglio dei sei popolani che diedero vita alla grande istituzione dei Priori delle Arti. Da quel tempo, o come magistrato, o come consigliere, o come cittadino solerte e del pubblico bene amantissimo, fu di sovente mescolato nelle faccende del comune, e s'adoperò sempre, colla parola e coi fatti, a favore della giustizia e contro le maledette parti che rovinavano la città. Fu coi guelfi, finchè rappresentarono il diritto popolare e la libertà; ma aborrì dalle mene faziose e dalle vendette ingiuste di parte Nera. La sua schietta natura tendeva a mettere conciliazione tra le parti; e se, in tanta vivezza di odii e in tanta contrarietà d'interessi, l'ufficio suo riuscì spesso vano, e qualche volta anche inopportuno, dobbiamo tenergli conto almeno della buona volontà. Nel 1289, quando si cominciarono in Firenze gli apparecchi di guerra contro il vescovo d'Arezzo, si mostrò in principio poco favorevole all' impresa, desiderando piuttosto di terminare la differenza per via d'accordi; ma, poichè per la mala fede di quel vescovo ogni pratica amichevole fu resa impossibile, Dino, ch'era dei Priori, dovette aver parte nel mandare innanzi la spedizione; e ch' e' vi si adoperasse con alacrità, fa fede la diligenza con cui ne parla nella sua Cronaca, dove non solo racconta i fatti, ma discute quelle proposte, che, a suo avviso, dovevano giovare alla migliore riuscita della guerra (2). Pochi anni dopo la battaglia di Campaldino, nel 1293, si pubblicarono le riforme di Giano della Bella e gli ordinamenti contro i grandi: e Dino, eletto gonfaloniere in quell'anno medesimo, dovette tosto eseguire, a forma delle nuove leggi, una severa giustizia contro i Galigai, facendo disfare le loro case, perchè uno della loro famiglia aveva ucciso

(1) COMPAGNI, *Cronaca*, libro I.

(2) L' Hillebrand (pag. 72) crede di potere desumere dal racconto di Dino, la presenza di lui all'esercito. Sarà; ma non mi par chiaro.

in Francia il figliuolo d'un mercante fiorentino. « Il le fit (così l'Hillebrand, pag. 80) le coeur gros, mais avec fermeté comme « un homme de bien remplit un devoir pénible »; la quale giusta osservazione ha un riscontro nelle parole stesse del cronista, dove con molta vivezza si dipingono le difficili condizioni dei gonfalonieri di giustizia: « perchè se disfacevano secondo le leggi, « il popolo diceva che erano crudeli; e che erano vili, se non di- « sfacevano bene affatto » (1). Di Giano fu amico, e ne lodò l'integrità del carattere; ma, come prudente, dissentì da lui, quando lo vide soperchiare nello zelo e nel rigore, e si studiò di ricondurlo a più miti consigli, mostrandogli quanta insidia si nascondesse in quelli dei suoi coperti nemici. Ma Giano, « più ardito che « savio », non si ritenne, e n'ebbe il bando perpetuo dalla patria. Dopo la partita del grande popolano, la città rimase in discordia, e fu in breve divisa dalle rivalità dei Cerchi e dei Donati e dalle fazioni dei Bianchi e dei Neri. Dino tenne allora per la parte dei Bianchi, e se questa fosse migliore dell'altra, dirò a suo luogo: basti fin d'ora notare che durante le tempestose lotte del 1300 e degli anni seguenti fu più volte dei Priori, e mai non si dipartì dalla giustizia, e da far pratiche per la concordia e il pacifico stato della città. I discorsi di lui ai suoi concittadini e alla parte guelfa, sono caldi di carità patria; e quando, a compimento di sventura, gl'intrighi dei Neri e di papa Bonifazio ebbero chiamato a Firenze il Valois, Dino non si ristette da consigliare nuovamente e con ogni sollecitudine la concordia, *acciò che il signore che viene trovi i cittadini tutti uniti* (2). Ma, nella lunga pratica delle pubbliche faccende, Dino dovette accorgersi che tutte le sue generose esortazioni e tutti gli sforzi degli uomini di buona volontà erano rimasti senza frutto, e le fazioni perduravano, senza rispetto a leggi nè a magistrati; e se ne scorò; e, come altri grandi pensatori di quell'età, credè possibile il ristabilimento della giustizia col ristabilimento dell'impero universale; e sognò in Arrigo VII un redentore, e lui invocò severo giudice delle iniquità dei suoi concittadini. Se non che la morte dell'imperatore troncò le speranze dei Bianchi; e Dino non si trova poi più in uffici pubblici, salvo nel 1316, nel quale anno fu dalla repubblica mandato am-

(1) Compagni, *Cronaca*, Libro I.
(2) Libro II.

basciatore a papa Giovanni XXII in Avignone per rallegrarsi della sua elezione; e se ne conserva tuttora la diceria. E il 26 di febbraio 1323, due anni dopo Dante, morì, e fu sepolto in Santa Trinita (1).

Queste brevi notizie parmi possano bastare a ritrarre il carattere politico di Dino Compagni, del quale il signor Hillebrand parla sempre, nel corso del suo lavoro, con sentita ammirazione. In lui la sapienza politica andò congiunta all'austerità dei principii morali, e lo zelo della libertà democratica a una deliberata avversione contro ogni eccesso fazioso, contro ogni maniera di violenza (pag. 62, 63). E in questi giudizi concordo con l'egregio autore; ma non posso menargli buono che Dino Compagni « semble bien fait pour nous donner une idée du republicain « italien du moyen âge, dont il peut être considéré comme un « type, » e più, ch'egli sia « un représentant fidèle de son « époque et de son pays » (pag. 2, 3). Il Compagni è un onesto repubblicano, più filosofo che politico, che volle essere estraneo alle passioni del suo tempo, e incessantemente le combattè come magistrato e come scrittore, predicando, non senza un certo orgoglio, la giustizia e la pace; mentre, intorno a lui, un popolo, che poco capiva di filosofia, si faceva grande e fiorente nei tumulti della libertà, e pareva, con istupendo miracolo, trarre forza e vita dalle fazioni che lo laceravano. E s'intendono così le amare rampogne del cronista ai Fiorentini, che, senza farne conto, tiravano innanzi per la loro via, e le sue aspirazioni all'impero; e s'intende come male si dovesse accordare il severo intelletto di Dino con gli animi caldi e baldanzosi del popolo in mezzo al quale viveva. E altrove l'Hillebrand stesso (pag. 95-97) mi sembra che venga in questo concetto; dando ragione, come Dino e Dante, sopraffatti dal turbinío delle sette, e temendone rovina per la città, imprecassero, per zelo di patria, ai fatti di quella età medesima, che a noi oggi apparisce tanto gloriosa; e così conchiude: « Il sera donc permis d'admirer à la fois la pro- « digieuse activité et la fertilité inépuisable du peuple florentin, « et de comprendre en même temps les violentes apostrophes de « l'historien et l'âpre ironie du poète flétrissant ce peuple même « que nous admirons ».

(1) Circa la data della morte, e il luogo della sepoltura, vedi Hillebrand, a pag. 236 e 400.

Alle lodi di Dino, come uomo politico, si aggiungono quelle d'insigne scrittore, delle quali ha discorso l'Hillebrand con ampiezza nella *Parte letteraria:* dove parla anche di altri cronisti di quell'età, e lungamente di Giovanni Villani, dando di questo un giudizio assai poco cortese e forse non interamente giusto. Giovanni Villani non è uomo politico (pag. 223); e siamo d'accordo: ma è cittadino del suo comune, fermamente affezionato al vivere libero della sua città, e tale da offrire un'esatta imagine della solerte borghesia fiorentina, e, per dir così, dell'*opinione pubblica* del suo tempo. Liberissimo nel giudicare, biasima spesse volte e aspramente i rettori di Firenze, e le dissennatezze del popolo; ma si serba sempre fiorentino e guelfo; e questo non mostra certo in esso « l'absence de principes politiques et moraux bien arrêtés » (pag. 321). V'è poi sempre in fondo alle sue invettive, piuttosto che l'ira, il dolore del cittadino che sopporta penosamente le disavventure della patria; e quando il suo comune prospera e trionfa, schiettamente ne gode: qualità degne, mi pare, d'un « grande e « nobile cuore « (pag. 323). L'Hillebrand aggiunge che « il toise le « génie et le héros avec la mesure du bourgeois » (pag. 324); ma sarebbe più proprio dire che giudica con la semplicità e la dirittura d'un buon popolano; e, sebbene non faccia mostra di profonda speculazione, rare volte s'inganna. Nè più giuste sono le acri parole che del Villani e dei repubblicani del suo tempo scrisse il Villemain (riferite dal nostro autore, a pag. 325): quando si ripensi che codesti mercanti, ch'egli giudica operosi ed accorti ma privi di magnanimità (1), seppero contrapporre alla semplicità dei loro scritti egregi fatti ed ammirabili istituzioni; e se, ad uno ad uno, poterono sembrare al critico francese mediocri, furono però grandi come popolo. Ora, l'averci mostrato il popolo fiorentino, quale propriamente era, con schiettezza e spontaneità, è singolar pregio della Cronaca di Giovanni Villani; pregio a mio avviso, grandissimo, che dovevasi pur riconoscere, mentre se ne citavano tanti difetti.

Ma basti di ciò; e veniamo all'esame dei fatti esposti nel libro dell' Hillebrand.

II. A voler dichiarare con giustezza la ragione di molti fatti dei comuni italiani nel medio evo, e delle loro relazioni coll'impero, col

(1) Riferisco le parole precise: « Il n'a ni enthousiasme, ni colère; son « esprit est actif et souple, plein d'inventions, mais dénué de grandeur ».

papato e coll'aristocrazia, giova anzi tutto determinar bene la natura delle due parti guelfa e ghibellina; e per bene intenderla, credo che bisogni in un certo senso risalire all'origine dei comuni stessi, alle prime loro lotte e al modo della loro formazione. Dissi, in un certo senso; perchè non intendo qui agitare la grave controversia, se il comune medievale sia romano o germanico, e se sia istituzione nuova, o tacitamente continuata dai bassi tempi dell'impero attraverso le dominazioni barbariche; ma solo, porre in chiaro quale fosse il concetto a cui s'informò questo meraviglioso risorgimento di popoli. Gabriele Rosa, con quell'acume che gli è proprio, osservò già in questo stesso periodico, « che l'emancipazione delle città non fu una rivoluzione politica contro il « potere regio, ma una rivoluzione sociale contro la feudalità » (1). E infatti, mentre per ossequio al venerando nome di Roma, l'idea dell'impero, benchè fatto barbaro, era da quelle città riverita; a' vassalli dell'impero, già loro padroni, non perdonavano: li combattevano nei castelli; toglievano dalla loro soggezione i borghi e le ville, assumendone la difesa; e li dichiaravano ribelli e nemici; ovvero, vintili, li costringevano a militare negli eserciti del comune, e a farsi cittadini. Ma in questi nobili, fatti cittadini, al pari che in quelli che tenevano tuttora le castella feudali, era pur sempre la vecchia razza, ripugnante al progresso della libertà e al trionfo delle plebi; e tra loro e la parte popolare che teneva il governo non potè mai essere buona compagnia. Vennero poi le lotte dell'impero e della chiesa: e vi furono tirate necessariamente anche le città italiane: i nobili allora, in virtù della loro origine barbarica, si chiarirono per l'impero: mentre le città, minacciate dalle loro usurpazioni e dalle invasioni straniere, furono per il papa: ghibellini i primi, e guelfe le seconde. Tale distinzione (proposta già dal Muratori nella dissertazione cinquantunesima sulle Antichità italiche) (2) è la più propria a determinare il carattere delle due parti, e a spiegare il perchè nei guelfi sia maggiore che nei ghibellini l'amore della libertà popolare e delle autonomie municipali. Ma d'altro parere è l'Hillebrand, il quale, con diligente esame discorrendo delle varie opinioni degli storici su tale argomento, non accetta alcuna definizione precisa, nè

(1) Rassegna della *Storia dei Municipi italiani* dell'Emiliani-Giudici, nell'Arch. Stor. Ital., Serie II, T. II, P. I, pag. 47.

(2) Tomo IV, col. 611, 612.

ammette che possano distinguersi in modo assoluto gl' intendimenti politici delle due fazioni (pag. 28-37). Forse, perchè nella storia dei guelfi e dei ghibellini s' incontrano fatti speciali che non s' accordano bene col carattere dell' una e dell' altra parte, l'autore nostro s' è guardato da qualunque affermazione: ma resta sempre vero, che due parti politiche, le quali per tanto tempo e così fieramente s' avversarono, dovettero essere mosse da principii essenzialmente diversi. Posto ciò, non è da far caso se questi siano alcuna volta contradetti dai fatti: sono eccezioni che non fanno regola, e che si rinnovano in qualunque controversia politica, quando soprasta ad ogni altra ragione quella dell'utile: ma il concetto primitivo delle due parti rimane sempre lo stesso, e a questo deve mirare la critica storica.

I guelfi, al pari dei loro avversari, riconoscevano nell' imperatore il supremo giudice della monarchia universale; ma non lo volevano padrone in casa, perchè in fatto ci sentivano lo straniero (1); e così si opponevano alle usurpazioni di lui a danno delle franchigie comunali, e serravano le porte delle loro città in faccia alle sue orde mercenarie. Di questa singolare contradizione fra il diritto ed il fatto offresi un notevole esempio nella storia di Siena, la quale nel 1184 impedì colla forza all' imperatore Federigo I di entrare nelle sue mura, temendo non volesse egli, per sua sentenza, privarla del contado, come pochi giorni innanzi aveva fatto in Firenze a danno di questo comune (2). Ma non da tutti i guelfi, osserva l' Hillebrand, furono sostenuti i diritti dei comuni, e cita ad esempio i baroni napoletani fautori di Carlo d'Angiò, i quali davvero non possono dirsi difensori di libertà. E sta bene; e per costoro non sia la lode della parte guelfa, che non è più la stessa nei castelli dei feudatari e nelle aule cortigiane: ma nelle città libere serba la sua schietta natura, e la vediamo in esse piena di vita, e ministra di progresso e di civiltà. Al papato diedero naturalmente aiuto e forza i comuni guelfi, perchè s' opponeva, per utile proprio, alle usurpazioni imperiali; e non può negarsi che, per la devozione e la difesa loro, la signoria temporale della chiesa, con danno futuro d'Italia,

(1) Dante se ne lamenta nella lettera ai principi e ai popoli d' Italia per la venuta d'Arrigo. « Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam « somniantes in cordibus, et dicentes: *Dominum non habemus* ».

(2) MALEVOLTI, *Hist. di Siena*, parte I, a c. 354.

s'avvantaggiò: se non che, mentre i baroni ghibellini e i loro seguaci, per sostenere le ragioni dell'impero, non risparmiavano violenze; i guelfi amavano soprattutto l'autonomia delle loro città, nè la reverenza delle somme chiavi sarebbe riuscita a imporre loro la servitù; nè giovava ai papi d'imporgliela.

V'è una colpa nei guelfi come nei ghibellini: quella di avere, non di rado, chiamati gli stranieri in Italia: della quale bensì non bisogna esagerare la gravità, considerato che in quei tempi il diritto nazionale non si conosceva. E se a difesa dei ghibellini può addursi, che invocavano il capo supremo dei principi e delle repubbliche, quello da cui si derivava ogni diritto pubblico; può, d'altra parte, dirsi in favore dei guelfi, che i principi stranieri, ch'essi chiamavano contro l'imperatore, erano piuttosto come aiuti che come padroni. Offrivano, è vero, talvolta a quei loro protettori la signoria a tempo determinato, e se ne dichiaravano fedeli; ma non accadeva che per queste temporanee accomandigie gli ordini liberi si manomettessero: un vicario del re convocava i consigli in luogo del potestà o del capitano del popolo; e un suo capitano generale comandava gli eserciti: ma intanto le costituzioni del comune rimanevano in vigore. Così fu imposto dai Fiorentini allo stesso Carlo duca di Calabria, nel 1325, di osservarle e di farle osservare; e il duca Gualtieri che le spergiurò per farsi tiranno, durò poco; nè i buoni uffici di papa Clemente, nè la potente amicizia di Filippo di Valois valsero a sostenerlo. Giovi poi ricordare che se, per amore di parte, i comuni guelfi ebbero talvolta ricorso, con dissennata fiducia, alla casa reale di Francia, ci lasciarono bensì molti e stupendi esempi di resistenze eroiche e di leghe contro gli stranieri; esempi che mi paiono di schietta italianità, comecchè sia vero che codeste confederazioni si costituissero « non già per l'indipendenza italiana, ma per la difesa « delle libertà municipali » (pag. 29).

Furono in ogni modo lunghe e pur troppo deplorevoli queste antiche lotte dei guelfi e dei ghibellini, che tennero divise le città italiane, e i cittadini d'una stessa terra, e portarono poi il frutto che viene sempre dalle discordie civili; cioè, la preponderanza dei principi stranieri. Ma finchè durarono in città libere, si vide, per virtù di quella rigogliosa autonomia, contrappesato il danno delle fazioni da benefici effetti; e così avvenne che tra quei tumulti, meglio che in altra età, le scienze e le arti, il commercio e le

industrie, fiorissero in Firenze; e il suo contado s'accrescesse, non tanto per fortunate conquiste, quanto per spontanee sottomissioni. L'Hillebrand, in più luoghi del suo libro, tocca, con molta dirittura, dello stato politico e morale di cotesta epoca; e non ispiacerà ai nostri lettori che io riporti qui alcune sue considerazioni, nelle quali può dirsi compendiato il giudizio sulle lotte municipali del medio evo: « Pour nous, qui connaissons l'Italie « des XVII et XVIII siècles, nous n'hésitons pas à le dire: Mieux « vaut la lutte de toutes les forces de la vie, l'ambition toujours « prête a's'emparer du pouvoir, la méfiance toujours à l'eveil, « que le silence du tombeau, que le linceul de l'ordre et du « calme étendu sur la nation. Aux yeux de celui qui pense, les « violences qui ont été épargnées a l'Italie dans ces deux siècles « de calme, de dilettantisme et de plaisir; les compensations « dont elle a été comblée, ne sauraient balancer la perte de sa « liberté. Ni les jouissances matérielles, ni celles plus raffinées « des arts, ni l'élégance, ni la sécurité de le vie, ne sauraient « être mise en ligne de compte avec l'agitation desordonnée, « mais féconde, de la vie pubblique du moyen âge » (pag. 95).

III. Verso la fine del secolo decimoterzo, l'impero, dopo gli eroici sforzi degli Hohenstauffen, soccombeva in modo da non risorgere mai più; e il papato stesso, giunto al sommo della potenza con Bonifazio VIII, per le male opere di lui, e per la guerra fattagli dal re di Francia, sembrava che già volgesse a rovina (pag. 52). Di questo nuovo stato si vantaggiarono indubitatamente le libertà italiane, emancipandosi da un sistema d'oppressione universale, che aveva per suoi termini l'unità monarchica e l'unità teocratica: ma sarebbe erroneo il credere (nè forse l'Hillebrand ha voluto asserir ciò) che da quell'ora cessasse ogni influenza dell'impero e del papato in Italia. La lotta dura tuttavia; e se non con grandi risultamenti, basta pur sempre a tenere commosse ed alterate le città. Infatti, mentre da una parte, Arrigo VII tentava la restaurazione dell'impero con riforme d'universale giustizia; Lodovico il Bavaro, con imprese da venturiero; e Carlo IV, con fare della camera imperiale un banco di privilegi venduti; dall'altra parte, i papi, benchè non residenti in Italia, si sforzavano di mantenere in essa il loro primato, promovendo leghe tra le repubbliche e i principi guelfi, e tenendo a dovere, col duro governo dei legati, le provincie soggette al dominio della chiesa.

E bisogna dire che questa serbò ancora tanta potenza tra i guelfi, da vederla citata, dirò quasi invocata, nei documenti, anche quando delle antiche fazioni non restava più che il nome. Così Pistoia, nel 1329, dopo la morte di Castruccio, contraendo pace col comune di Firenze, giurava d'obbedire al papa. e d'alzare subito il vessillo della chiesa (1); e i raccomandati di questo comune, per tutto il secolo decimoquarto e anche nel seguente, s'obbligavano d'essere in perpetuo devoti alla chiesa e zelatori della « cattolica parte de'guelfi »; mentre il comune, accettandoli sotto la sua protezione, prometteva loro di difenderli dai nemici, ma n'eccettuava sempre il papa (2). Forse erano formule, e fu bene per la libertà che non si mutassero in soggezione vera; ma giovano in ogni modo per determinare la politica dei comuni nelle guerre e nelle amicizie.

Anche nel reggimento interno la parte guelfa erasi ormai pienamente stabilita in Firenze; tanto che crede l'Hillebrand, accedendo all'opinione di Dino Compagni, che perciò stesso cominciassero a farsi sentire i danni d'una vittoria troppo intera, e l'utilità d'una riforma (pag. 53). Vuolsi bensì aggiungere anche un'altra causa: dico, la necessità ch'ebbe il popolo guelfo di provvedere alla propria salute contro tutti i nemici; e nemici non erano solamente i ghibellini, ma in generale i grandi, a qualunque parte fossero giurati. La elezione de' Priori delle Arti fu un primo ostacolo opposto alla loro prepotenza, e diede saldo principio al reggimento popolare. Giovò poi a confermarla la celebre vittoria di Campaldino nel 1289: la quale, distruggendo per allora in Toscana gli ultimi sforzi dei ghibellini, fece sicura Firenze dai nemici esterni, e aiutò per tal modo il prospero e rigoglioso incremento della vita municipale. Di questa istituzione dice l'Hillebrand parole di lode (pag. 58-61); colle quali difende pure la moltiplicità di magistrature e di consigli, spesso biasimata, ch'era nel comune fiorentino: e mi pare giusta difesa; imperocchè codesto largo ordinamento non solo sia « una guarentigia della fermezza e della perfezione delle leggi », ma anche salvi lo stato dal pericolo della tirannide: mentre i tanti nomi dei magistrati, dei consiglieri e dei pubblici ufficiali in uno solo si

(1) *Capitoli del Comune di Firenze,* Inventario e Regesto, Tomo primo, Reg. I, Doc. 4.

(2) Ivi, Registri VIII e IX.

comprendono e si conoscono, in quello della repubblica. Gli atti pubblici ne fanno testimonianza, e l'osservò già Cesare Guasti, parlando dei Capitoli del Comune di Firenze: « I Priori delle Arti « e i Gonfalonieri di Giustizia, i Potestà, i Capitani del Popolo, « gli Ambasciatori, si succedono di tempo in tempo; la Repubblica « resta: dei cittadini che intervennero a quei trattati, e che tanto « operarono col senno, non si parla oltre (dico dei più): tutto si « è fatto in nome del Popolo e del Comune: la maestà del con- « traente cresce importanza al documento » (1).

Ma intanto la tracotanza dei grandi cresceva; e la loro esclusione di fatto, se non di diritto, dai pubblici uffici li aveva fatti fieramente avversi al comune. Bisognava riparare, e tosto, a questa perseverante opposizione: e poteva conseguirsi l'effetto in due modi: « o offerendo all'aristocrazia una parte nel governo, « o dando al popolo la forza di provvedersi contro di essa » (pag. 75). Nell'urgenza del pericolo, la repubblica non seppe altro modo efficace che quello di rompere guerra aperta ai grandi: e così gli Ordinamenti di giustizia contro di essi, proposti da Giano della Bella, divennero legge fondamentale del comune, come gli altri Statuti. Furono provvedimenti ingiusti, e in parte anche dannosi allo stato: perocchè, mentre per l'accomandigia dei signori del contado, Firenze cresceva in potenza ed in lustro, la distruzione dei magnati cittadini veniva a privarla (come già osservò il Machiavelli) (2) d'ogni generosità e cortesia, e preparava le vie all'ingrandimento politico dei ricchi mercatanti, causa di nuove rivalità di famiglie e di nuove alterazioni nel pubblico. Ma qui dobbiamo esaminare soltanto se, nel momento, la pubblicazione degli Ordinamenti fu opportuna; e l'Hillebrand, che pur li disapprova, ci dice: « On ne peut guére s'étonner que dans des moments « pareils la passion et l'imminence du peril l'emportent sur la « raison politique » (pag. 77). A questa considerazione mi par bene di aggiungerne altre, dalle quali può trarsi largo argomento di difesa, o se altri così vuole, di scusa, alle leggi di Giano.

I grandi erano potenti ed uniti: la vittoria di Campaldino, mentre fondava più stabilmente il reggimento della democrazia guelfa, dava ad essi pretesto di molte lagnanze: imperocchè di-

(1) Prefazione all'*Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze*, pag. 2.

(2) *Stor. fior.*, lib. II, 12.

cevano: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino* (1), e volevano avere larga parte agli uffici ed agli onori della città, e s'erano tanto insuperbiti, « che facevano molte ingiurie a'popo-« lani con batterli e con altre villanie » (2). Nel comune guelfo vedevano naturalmente un nemico, perchè tutte le vittorie dei Fiorentini erano state contro l'aristocrazia; e per questo (dice Pietro Rota) « tendevano a distruggere ogni ordine di società e « di diritto », e si ponevano da sè stessi « fuori del diritto co-« mune » (3). In tale stato degli animi, ogni accordo era impossibile, nè avrebbe giovato imporlo per legge; perchè non sarebbe osservata in buona fede, ma interpretata da ciascuna delle due parti secondo l'utile proprio, e sempre con danno e con sospetto dell'altra parte. Le prove di conciliazione, spesso tentate e sempre mal riuscite, tra guelfi e ghibellini, ne offerivano un triste esempio, ed erano insieme un utile ammaestramento, che, dove la dissenzione de'principii è tanto profonda, si fa necessario, che la guerra si rompa, e che l'una parte soccomba e l'altra trionfi. Anche è da considerare un altro fatto, che l'autore nostro con molto acume ci fa travedere, ma appena accenna (pag. 82), cioè, il valido sostegno che ebbero i grandi nel magistrato di Parte guelfa. Questo magistrato fu istituito nel 1267, dopo la cacciata dei ghibellini, « e sotto all'amministrazione sua vennero posti e « incorporati la maggior parte dei possedimenti tolti alla parte « vinta » (4). Dallo Statuto del 1335, pubblicato dal prof. Francesco Bonaini (5), riferisco qui per estratto, alcuni principali capitoli, che ne dimostrano la grande potenza. I capitani della Parte erano scelti « de' più nobili et più degni cittadini di Firenze, « devoti de la santa romana ecclesia », tre grandi e tre popolani, e dovevano fare « i fatti de la detta Parte, come vedranno che « si convenga ad honore et benaventuroso stato del comune

(1) Compagni, *Cronaca*, libro I.

(2) Loc. cit.

(3) *L'autorità sociale e il diritto penale nei comuni italiani*; nel Politecnico, fascicolo del settembre 1867, pag. 260-261.

(4) Capponi Gino, *Un brano di Storia fiorentina* (1351-58), nell'Arch. Stor. Ital., Serie II, T. VII, P. II, pag. 72.

(5) Sta nel vol. I del *Giorn. Stor. degli Archivi toscani*, ed è il più antico Statuto che tuttora si conservi della Parte guelfa; ma l'editore, per alcune parole del proemio di esso Statuto, fondatamente congettura, che la Parte avesse sue proprie costituzioni fino dal 1267.

« et popolo di Firenze, et de loro et de la detta Parte signori et « amici » (cap. II). Tre consigli aveva la Parte: il consiglio segreto, o dei Quattordici della Credenza: il consiglio del Sessanta ossia generale, « sopra tractare et ordinare i fatti de la Parte »; e il consiglio del Cento, istituito « acciò che la pecunia de la « Parte bene si difenda et guardisi per quella Parte, et non « si dispenda in alcuno modo inlicito » (cap. IV-VI). I capitani dovevano « atare et difendere i reggimenti di Firenze..., spe« tialmente, però che 'l comune e 'l popolo di Firenze et la detta Parte « sempre furo a ogni cosa una medesima cosa »; e, appena eletti, andare dinanzi al potestà, al capitano del popolo e ai priori delle Arti, e pregarli e ammonirli di fare il loro ufficio « bene et « dirittamente », offerendo loro « tutto il podere de la detta Parte » (cap. XXVI). E per contrario i reggimenti della città erano tenuti d'aiutare i capitani e gli altri ufficiali della Parte, e la Parte stessa, e di mantenere e mandare ad esecuzione le sue ragioni, a richiesta della medesima (cap. XXXVIII). Un magistrato che si sovrapponeva in questo modo a tutti gli ordini del comune, per la copia delle sue ricchezze e per la grande autorità dell'idea guelfa, della quale stimavasi il più degno rappresentante, era di per sè un impedimento alla buona e legittima amministrazione delle pubbliche faccende, e divenne anche un pericolo per la libertà, a cagione del favore ch'ebbero sempre da esso i magnati. « Rimasero i grandi (dice Gino Capponi) (1) in quel magistrato « al modo stesso per cui rimasero nel consiglio del Comune, « sebben privati dei sommi uffici della Repubblica: ma che domi« nassero la Parte guelfa, e che il governo di questa ritenesse « tuttavia costumi e genio signorili, appare anche da un capi« tolo, dove con amplissime parole viene stanziato il pagamento « di certa pecunia ai cavalieri novellamente fatti *conciossiachè « a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di « cavalieri* (cap. XXXIX) ».

Giano della Bella intese bene quanta forza e quanto danno fossero in codesta unione dei grandi e della Parte guelfa; e i suoi Ordinamenti di giustizia mirarono a distruggerla. Così, dopo di avere decretato, « che le famiglie, dove fossero cavalieri, s'in« tendessero di grandi, così privandoli degli uffici » (2), volle an-

(1) Articolo cit., pag. 74.

(2) Loc. cit.

cora, con franco animo, por le mani, a benefizio del comune, nelle ricchezze di Parte guelfa, e « tòrre a'capitani di Parte guelfa « il suggello e 'l mobile della Parte, ch'era assai, e recarlo in « comune; non perch'egli non fosse guelfo e di nazione guelfa, « ma per abbassare la potenza de'grandi » (1). Questo generoso ardimento gli nocque; e i suoi nemici s'accordarono tutti per perderlo, e perchè temevano di fargli guerra aperta, riuscirono a metterlo in odio alla plebe, che fin allora l'aveva sostenuto, con una sottile malizia; ponendogli cioè innanzi certi eccessi di alcune arti minori: di modo che egli, per quel suo rigoroso zelo di giustizia che non aveva riguardo a persona, provvide tosto che fossero severamente puniti; e intanto i suoi malevoli, « quando « l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono « a' giudici e a'beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li « vituperava, e che facea leggi contro a loro » (2). Aggiungasi che nell'esecuzione della legge contro i grandi si commettevano talvolta dai magistrati, o per paura o per sodisfazione d'odii privati, gravi ingiustizie; e s'intende come l'onesto cittadino, per colpe non sue, dovesse soccombere ai propri nemici, ed esulare spontaneo dalla città. Ma la grande difesa degli Ordinamenti di giustizia, ch'egli legava al popolo della sua patria, valse a fare intendere a questo i suoi diritti e la sua potenza: di modo che, partito lui, si sforzarono bensì i magnati d'impadronirsi nuovamente del potere, ma non riuscirono, chè il popolo tenne fermo, e rafforzò gli Ordinamenti (3): e mentre parve lieto della partenza di Giano, per paura ch'e' divenisse un tiranno (4), non però videsi mai inchinato a far pace coi nemici di lui, riputandoli anche nemici propri e delle libertà comunali.

(1) Villani Giovanni. *Cronaca*, VIII, 8.

(2) Compagni, *Cronaca*, libro, I.

(3) Degli afforzamenti e delle varie compilazioni di queste leggi contro i grandi dal secolo XIII al XV, discorre con larghezza e autorità il prof. Bonaini nel Proemio a'detti Ordinamenti, da lui pubblicati, sull'abbozzo originale, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Serie II, T. I, P. I.

(4) Giovanni Villani, riferendo forse quello che pubblicamente si diceva, fa cenno di questo sospetto, nel dar conto della partenza di Giano: « E noto « che questo è grande esempio a quei cittadini che sono avvenire, di guar« darsi di non volere essere signori di loro cittadini nè troppo presuntuosi, ma « stare contenti alla comune cittadinanza » (VIII, 8).

IV. « Florence (così l'Hillebrand) semblait sortir plus agitée « que jamais de cette revolution trop complète » : colpa, credo io, non già della rivoluzione, ma di coloro che l'avevano avversata per salvare i propri privilegi. Comunque la cosa s'intenda, sta in fatto che dal 1300 al 1308 la città fu piena d'alterazioni e di guerre intestine, delle quali credo inutile riferire la storia, trovandosi vivamente descritta da Dino Compagni, e dall'Hillebrand raccolta e commentata con molta diligenza e chiarezza. Ma i fatti danno luogo a non poche considerazioni, e di queste accennerò brevemente le principali.

I guelfi, oramai padroni dello stato e sicuri da' nemici esteriori non stanno più d'accordo, e tratti, chi per un verso e chi per un altro, dall'inimicizia di due potenti famiglie, si dividono in due nuove fazioni, i Bianchi e i Neri. Delle cause di questa dissenzione discorre rettamente l'autore nostro: essa ebbe per causa principale « lá jalousie, des inimitiés personelles, l'orgueil des « vieux nobles, l'insolence des parvenus » : la politica non c'entrò che dopo; quando, cioè, la discordia s'insinuò nella generalità del popolo; o quando, per proprio vantaggio e con grande danno del comune, se ne vollero immischiare papa Bonifazio e Carlo di Valois (pag. 99). È notevole (seguita a dire l'Hillebrand) che in questa nuova lotta i ghibellini difendessero le ragioni del popolo e i guelfi quelle dell'aristocrazia (pag. 100): se non che vuolsi osservare che i Bianchi non si chiarirono subito ghibellini, e che in principio la parte loro intese solamente ad opporsi ai vecchi magnati e ai loro aderenti, i quali abusando della potestà guelfa, volevano trarla ad eccessi contrari ad ogni giustizia (1).

Non v'è più legame, mi pare, tra i guelfi che avevano ordinato il popolo in compagnie d'arti e di armi, e avevano opposto alla tracotanza dell'aristocrazia il magistrato dei Priori e gli Ordinamenti di giustizia; e i Neri. Dispregiatori delle leggi e dei magistrati, fautori dei privilegi dei grandi e della prepotenza dei

(1) Vedi l'Hillebrand medesimo, a pag. 62 e 152. Nella lettera del Consiglio dei Bianchi rifugiati in Arezzo al cardinale Niccolò da Prato, data del 1304 e che si crede scritta da Dante, è una bella difesa della parte Bianca. Vi si dice che essa « quietem solam et libertatem populi florentini petebat petit « atque petet in posterum »; che quegli esuli han sempre difeso il popolo fiorentino: e che non si sono mai dipartiti « a patriae charitate » (DANTE, *Op minori*, Ediz. Barbèra, curata dal Fraticelli, Vol. III, pag. 438-440).

capitani di Parte guelfa, i Neri governarono la città con le turbolenze e cogl'iniqui ostracismi, e invocarono un principe straniero a mettere ordine alle faccende del comune, che si dovevano aggiustare in famiglia. E in ciò si palesano chiaramente le male arti dei magnati, i quali, perduta ogni speranza di avere stato dalla parte dei ghibellini, avevano ora aderito a quella dei guelfi per maneggiarla e corromperla a loro pro. Disgraziatamente, i Bianchi loro avversari erano una congrega d'uomini d'onestissimi intendimenti, ma male adatti al governo della cosa pubblica; e quelli tra loro che tennero in codesto tempo il priorato, si chiarirono affatto deboli. Troppo ingenuamente sedotti dal desiderio di conciliare le fazioni con modi amichevoli, non riuscirono ad abbatterne virilmente la superbia: e alle insidie e alle violenze dei Neri non seppero mai opporre la maestà delle leggi e la fermezza della propria autorità. « La haute politique étant impossible aux « noveaux gibelins, (dice l'Hillebrand) on fait de la petite: on se « met au niveau de l'adversaire, et on succombe, comme de juste, « dans cette lutte de finesse » (pag. 119). Fors' anche la vecchia idea imperiale, a cui i Bianchi s'appigliarono come supremo refugio, li rovinò: imperocchè i loro avversari se ne valsero per rappresentarli al popolo, che in fondo era sempre guelfissimo, come nemici di quelle tradizioni che l'avevano fatto libero e grande. Ma i Bianchi furono sempre intemerati cittadini; nè alcuno vorrà far loro colpa, se, proscritti, si voltarono interamente alla parte ghibellina, mentre altro modo non vedevano di ritornare in patria, se non coll' imperatore. Certo è che lo zelo di parte non li fuorviò mai tanto da farli odiatori della libertà del comune, e solo può dirsi di essi (non già per accusarli, ma per dar ragione della loro mala fortuna), che non si fecero mai ragione dei tempi nei quali vissero, e, troppo solleciti del futuro, non seppero provvedere al presente.

V. La storia dei Bianchi si chiude con un sogno di restaurazione imperiale, seguìto da un pieno disinganno: dopo il quale si disperdono, dirò quasi spariscono, vinti più che dalle armi, dal progresso delle idee. A Carlo di Valois ed ai Neri pretesero di contrapporre, per estremo rimedio, la giustizia dell' imperatore: già lo desideravano, mentre tenevano il reggimento di Firenze: mandati poi in esilio, si confermarono in questo desiderio, che provvedeva, secondo la loro mente, al bene della patria e a quello

particolare di loro. Ma fu, come dissi, un sogno: e, fortunatamente per le libertà italiane, l'edifizio cadde prima che ne fossero poste le fondamenta.

Gli stretti confini d'una rassegna non mi permettono di trascrivere distesamente tutte le considerazioni dell'Hillebrand sull'impresa d'Arrigo VII (pag. 182-235), ma ne riferirò in brevi parole la sostanza. L'idea dell'impero era un'idea morta; e i Bianchi ebbero torto a volerla risuscitare, perocchè è vana opera tentare la restaurazione del passato, per quanto sembri degno d'ammirazione, e opporre come ostacolo al progresso dell'umanità un fantasma senza vita. Arrigo VII, schietta e generosa natura, s'adattò, di buonissima fede e col miglior animo del mondo, a fare il miracolo: non dubitando punto che i sacri diritti dell'impero, principio d'ogni potestà politica e fondamento d'ogni giustizia, dovessero tosto essere riconosciuti da tutti, principi e repubbliche: e che nella suprema e benefica autorità di lui il mondo ritroverebbe la desiderata pace. Pieno di queste idee, venne in Italia e s'accinse alla grande impresa colla serenità d'un filosofo e con la « semplicità d'un fanciullo ». Non voleva sentire parlare di guelfi nè di ghibellini: non cercava di guadagnare aderenti; non voleva parere conquistatore; ma gli ostacoli nacquero e si moltiplicarono, dov'egli credeva piana la via, imperocchè i suoi avversari stavano vigilanti, e seppero facilmente trar pro della sua buona fede. In Lombardia, s'imbattè in più città ribelli, e dovette ridurle all'obbedienza colle armi, ed egli « misericordioso » esser crudele: non ebbe mai una cortesia dai Fiorentini, ma guerra a oltranza, e per ogni via palese e coperta; e con essi, e col papa, era d'accordo re Roberto di Napoli, nella cui amicizia l'imperatore aveva tanta fede. Così le candide speranze del buono Arrigo caddero ad una ad una, ed egli pure dolorosamente se ne accôrse, ma tardi; e mentre s'apparecchiava a ripigliare la fallita impresa con altri modi che dovessero condurlo a più pronti effetti, morì. E fu bene: imperocchè, volendo ridar vita a un'istituzione che contradiceva a'tempi, non v'era che una sola via per riuscire, « l'intrigo e « la mala fede », e una sola per reggersi, « la violenza e il di- « spotismo »: e, pochi giorni dopo, si sarebbe disfatta a ogni modo.

Tale, in breve, è il giudizio che d'Arrigo VII scrive l'Hillebrand, alle cui autorevoli considerazioni credo superfluo aggiungere altre parole; e così ha termine la *parte storica* del suo libro. Del quale

(mi piace di dirlo nel chiudere la mia recensione) due segnatamente, in tutta la lettura, mi parvero i pregi: quelli cioè, d'essere pensato seriamente e compilato con accuratezza: e, sebbene in alcuna parte io abbia dissentito dall'egregio autore, vorrei che così sempre scrivessero i forestieri la nostra storia, e così la meditassero gl' Italiani.

CESARE PAOLI.

Siena, nell'aprile del 1868.

Saggio di bibliografia istriana, pubblicato a spese di una Società patria. - Capodistria, dalla tipografia di Giuseppe Tondelli, 1864. - Un volume in 8vo gr. di pag. VII-484.

L'Italia è fatta, ma gl'Italiani non si conoscono ancora l'un l'altro. Pochi di noi, al di là della provincia o della regione, sappiamo quali sieno le svariate condizioni di esistenza degli altri fratelli che hanno una storia non meno importante, ed hanno e avranno con noi un comune avvenire. Non conosciamo la geografia e la etnografia del nostro paese, e quindi nessuna cura si prende a studiare le vicende del territorio, i residui delle varie stirpi, l'origine e l'indole dei dialetti parlati tuttavia nella penisola e nelle isole che ne dipendono. Così la storia italiana, che è singolare fra tutte, accende invano la curiosità impotente dell'erudito. Se ogni provincia desse piena contezza di sè alle altre provincie, quanta luce ne verrebbe alla storia d'Italia; se ogni provinciale italiano amasse davvero apprendere tutto che stà fuori dalla cerchia ristretta delle proprie abitudini, ci sarebbe assicurata quella prosperità che sorge dal comune vincolo di fratellanza! Uno solo dovrebbe essere l'interesse di tutti; nè, alle ragioni naturali e storiche di separazione, dovremmo aggiungere la più deplorabile e funesta, quale si è la fiacca volontà degli uomini.

Allo scrittore italiano resta dunque il dovere di far conoscere bene questa nostra terra, di rendere accette e popolari quelle ricerche che non sono lusso di erudizione, ma tornano necessarie a procurarci non lievi miglioramenti futuri. Imperocchè, misurate le forze onde possiamo disporre, studiati gli elementi

della nostra vita, raffermati i limiti del nazionale diritto, vedremo facilmente come quello che abbiamo finora conseguito resti molto al di qua delle legittime aspirazioni. La minuta e sincera disamina delle nostre condizioni ci avvezzerà a non divagare in traccia di un perfezionamento ideale, ma a trovarci in quella vece contenti nel raggiungere il perfezionamento possibile. Allo scrittore chiediamo di non lasciarci quasi stranieri in casa nostra, di contribuire alla reciproca felicità; chiediamo a lui che all'ardente isolano della estrema Sicilia non sia ignoto il forte e severo abitatore dell'Alpi, onde la tempra diversa dell'animo li stringa insieme pel meglio della comune patria.

Siamo tutti Italiani! Codesto accento di unione, che si dice ma non si accoglie nel vero suo senso, ci consigliava di dare ai leggitori dell'*Archivio Storico* la relazione di un libro che, venuto a luce or sono quattro anni, meritava più presto di essere conosciuto e più diffusamente. La *Bibliografia istriana* ha infatti lo scopo di raccogliere e di illustrare le opere e gli opuscoli, sieno stampati o manoscritti, i quali riguardano o in tutto o in parte quella vasta regione che si protende ad oriente del Regno d'Italia, dall'Isonzo al Quarnaro, ed è chiusa a settentrione dalle Alpi Giulie. Regione, di cui non è luogo a ripetere qui il carattere decisamente italiano, che, suddivisa in tre parti amministrative, Friuli orientale, Trieste, Istria, è necessaria all'Italia sotto aspetti diversi, Piemonte orientale a cui sarà serbato di mantenere difesa ed integra tutta la penisola. Quegli estremi nostri fratelli stanno intenti alle vicende politiche d'Italia, e vi pongono i loro affetti, e ansiosamente studiano in esse una speranza più o meno viva nell'avvenire; ma intanto si rendono degni della gran madre; e il *Saggio* che abbiamo annunziato non è solo un'opera di studio ma di patriottismo. Il lavoro del bibliografo, come bilancio del movimento intellettuale di un paese, è il più grande servigio che la dottrina rechi a sè stessa, è splendido tributo del cittadino alla patria.

E di questo lavoro, fatto con somma esattezza, anche negli indici copiosissimi (1), dee giovarsene mirabilmente la storia d'Italia. La quale non vuole confondersi con la storia del popolo italiano, ma sì con quella dell' italiano paese. Perchè le Alpi che ne cir-

(1) *Bibliografia*, pag. 419-483.

condano fossero violate dalle armi straniere e varcate da genti diverse, la storia del suolo italico non vuol per questo ristringersi a minore confine. Onde, sotto il riguardo nazionale, noi dovremmo cercare con amore studioso le condizioni svariate e importanti dei paesi tuttavia disgiunti del nostro regno. Opera difficile, è vero, dacchè il pregiudizio di un tempo, restringendo l' Italia ideale ai soli popoli di favella italiana entro i limiti della penisola, non seppe rilevare con precisione i fatti che si riferiscono a popoli cisalpini di altra favella, a quei popoli, il cui numero, per la forza soverchiante e progressiva della civiltà italiana, viene di giorno in giorno scemando, non già con lo sparire dalle terre occupate, ma col trasformarsi al soffio della nuova vita d'Italia. Di questo fatto ognuno, ai tempi moderni, è spettatore; ed è ragione che la storia si rivolga a tener conto di territorii, che una sorte troppo a lungo infelice parve considerasse disgiunti dalla nostra famiglia. L' Italia riprenderà gli antichi confini cui natura volle assegnarle, ma la storia apre la via alla politica futura e illustra le più sacre memorie del nostro suolo.

Ecco perchè abbiamo detto che la *Bibliografia istriana* è opera di patriottismo. Condotto quasi per intero dalla perseveranza del dottore Carlo A. Combi (1), uomo illustre, di cui la modestia non è per nulla inferiore alla grande sapienza, questo *Saggio* ci mette innanzi ben 3060 tra opere e opuscoli che rivelano il passato e il presente della penisola istriana. Esso va diviso in dodici classi: geografia e materiali corografici, scienze naturali, etnografia, storia, chiesa, scienze storiche ausiliarie, legislazione ed amministrazione, economia, beneficenza ed istruzione, varie opere minori, biografie, fonti antiche. Il compilatore egregio fu mosso dal criterio di estendere le sue ricerche oltre la regione propriamente detta peninsulare istriana, per quello riguardava la storia naturale, le fonti antiche, la storia civile e politica e le cose ecclesiastiche; dacchè la fauna e la flora e, in generale, le condizioni di geografia fisica, non avrebbero potuto essere limitate alla sola Istria, e le vicende storiche, che posero in relazione frequente la estrema penisola col resto del continente italiano, obbligavano il nostro autore di allargare il campo delle sue indagini. Così, riguardo

(1) Giovarono il lavoro del Combi, il D. Pietro Kandler, l'ab. Angelo Marsich e i signori A. Hannappel, Giuseppe D'Andri, marchese Francesco De Polesini, Tommaso Luciani e prof. Giuseppe Accurti.

alla economia, si posero nell' indice anche quei lavori principali che hanno una qualche attenenza con l'Istria. Ma, per gli altri argomenti, il bibliografo si limitò all'Istria propria, essendo che la biografia, le leggi e l'amministrazione, la beneficenza e l'istruzione furono in ogni tempo speciali a quella estrema penisola d'Italia. Premeva al raccoglitore paziente di condurre un lavoro che riuscisse originale per larga copia di nuovi libri od opuscoli. E tanto si adoperò in questo intento che il suo volume fa degna compagnia alla Bibliografia Veneta del compianto Emanuele Cicogna e alla Bibliografia del Friuli del Valentinelli, delle quali questo *Archivio Storico* ebbe altre volte a tener proposito; e tanto amore pose il Combi intorno al suo argomento che, per una nuova edizione, si trova oggimai avere fra mano altri quattrocento numeri di appendice.

Il lavoro del Combi sarà poi nei prossimi anni completato con una parte seconda, cui egli chiama soggettiva, e che potrà intitolarsi Bibliografia degli autori istriani, perchè destinata a racchiudere tutte le opere di svariato subbietto scritte dai dotti assai numerosi che in ogni tempo illustrarono la breve penisola. Il Combi, mentre scriviamo, stà prendendo notizia accurata di tutti questi autori e, come fece anche nell'opera che ci occupa, darà di ogni lavoro un giudizio breve e preciso, non contento di copiare, come i più fanno, l'opinione altrui. Di quel famoso Pietro Paolo Vergerio iuniore da Capodistria, che, vescovo e apostata, ebbe sì larga parte nella riforma religiosa di Lutero, esaminò oramai tutti gli scritti che ascendono a 136. Se la civiltà di un paese vuol dedursi dalla copia e dalla qualità de' suoi scrittori e dal numero delle loro opere, cotesta seconda parte è destinata a rendere un grande servigio alla provincia istriana, a schiuderle ancora un avvenire men duro, dacchè le memorie gloriose di un popolo, caduto al basso per non sua colpa, consigliano gli amatori della buona causa a tentare il mezzo di rialzarlo a condizione migliore.

La storia dell' Istria ha comune la oscurità delle origini con tutte le storie. Fra gli effetti moltissimi della conquista romana vogliamo notare quest'uno, che, rispetto ai popoli meno innanzi nella civiltà primigenia, essa ebbe valore di cancellare quasi per intiero ogni vestigio dell'antica vita. La critica inesorabile, che si guarda bene dal prestare credenza ai fatti dell'età eroica, mette al bando gli autori che, per non essere vissuti contempora-

nei agli avvenimenti, per aver lasciato libero freno alla immaginazione, non possono apparire a lei fonti autorevoli. Riguardo alla questione delle origini, avviene spesso che la nostra autorità non conti manco di quella degli autori più antichi, benchè l'accordo fra molti di essi sia buono argomento di fede. Si aggiunga che i nomi imposti alle montagne, e specialmente ai grandi fiumi, fino dai tempi remoti, valgono a diradare, almeno in parte, le nebbie dei secoli. La topografia, quale aiuto alla scoperta delle origini, è scienza intraveduta da quella grande mente del Leibnitz, sviluppata da Guglielmo di Humboldt, ed ora avanzata più che mai per le recentissime ricerche dell'Houzè e del Quicherat in Francia (1864-1867), del Taylor in Inghilterra (1864), e specialmente di Ernesto Föstermann in Germania, il quale, occupandosi più di proposito della gran patria tedesca, ci dà non pertanto un catalogo di 140 opere che, fino al suo tempo (1863), erano di già uscite sull'importante argomento della topografia scientifica (1). Ma l'Italia, che porgerebbe un campo molto vasto alle più preziose indagini in questa materia, si arresta ad alcuni lavori frammentari ed incerti che, lungi da presentarsi quale opera seria, sono consigliati a qualche linguista od archeologo dal bisogno ingenito all'uomo di un'ora di distrazione.

Adunque tutto versa nel dubbio quanto ai primi abitatori dell'Istria. La contrada soggetta forse a stirpi Pelasgo-Umbre ed Etrusche, ebbe a patire la dominazione successiva dei Gallo-Celti, dei Pelasgo-Ioni e dei Traci. La immigrazione di questi ultimi rimane meglio stabilita anche sulla città di Trieste e confermata dagli antichi geografi, specialmente nell'opera *Orbis descriptio* di Scimno da Chio. La più copiosa fonte antica di storia istriana è Tito Livio; poi vengono Plinio, Giustino, Floro ed altri storici latini, o greci di seconda mano, che ne toccano appena; e fra i geografi, tanto numerosi a que' tempi quanto è ricca la conquista romana, notiamo che ne tenner proposito Strabone, Pomponio Mela, Tolomeo, Pausania, Antonino, Dionigi Afro, Scilace. Così conquistata l'Istria marittima il 178 a. C., l'Istria alpina nel 34, dopo molto sangue e molta resistenza degli arditi abitanti, quella estrema regione italiana accettava la nuova ci-

(1) *L'année geographique*, par M. Vivien de Saint Martin, troisième et cinquième année; Paris 1865 et 1867.

viltà recata col ferro, e ispirava la musa di Plauto, di Virgilio, di Marziale, di Igino, di Macrobio che all'Istria guardavano come a terra gloriosa quant'altre del nome latino (1).

Ma ci sospinge la lunga via. Per quello che riguarda la prima classe, geografia e materiali corografici (2), disposta, come tutte le altre, in ordine cronologico, l'egregio compilatore, dalle moltissime descrizioni condotte dal secolo decimoquinto in avanti, assegna il luogo ov'è parola dell'Istria, quando all'Istria di proposito non siasi volta l'attenzione degli scrittori. È curioso che la geografia e la poesia sieno andate spesso d'accordo, giacchè molti autori colsero la occasione di dettare poemetti latini, ispirandosi alla vista o alla notizia delle regioni descritte.

Pure non è da credere che nei tempi di mezzo si trascurasse lo studio della geografia e della corografia istriana. L'anonimo ravennate, prete Guido, nel secolo IX ne tiene succinto discorso (n. 69) e più diffusamente se ne parla in una dissertazione di Gian Rinaldo Carli (n. 100; ved. pure n. 2945). Grande copia di carte notiamo che furono pubblicate in tutte le età, cominciando dai preziosi portulani e dalle mappe di Pietro Coppo uscite in luce a Venezia intorno la metà del cinquecento, e venendo innanzi con le carte militari, non esclusa la famosa tavola peutingeriana o teodosiana che ebbe il vanto di moltissime edizioni ed è fonte eccellente per le strade militari romane. La questione geografica e a un tempo archeologica che riguarda il Timavo fu approfondita da parecchi scrittori. Le sorgenti del misterioso fiume, che a due soli chilometri dal mare erompe impetuoso per molte bocche, sono scoperta dovuta al nostro secolo, giacchè, fino al passato, il Timavo si temeva venisse dal Tagliamento o dal Piave, o non avesse nessuna identità col fiume dello stesso nome ricordato da Virgilio (nn. 26, 98, 129, 131, 214, 232, 375, 378; ved. pure 720). Ma qui non si arrestano le ricerche archeologiche in fatto di geografia, e vediamo riportata, confutata e difesa la opinione che Trieste non fosse villaggio carnico, ma luogo dell'Istria (nn. 234, 243, 246): il che avrebbe un senso di alto significato anche pei giorni attuali, in cui è bene si faccia sparire ogni traccia delle troppo fatali divisioni. La nostra attenzione si volse poi, per quanto

(1) *Bibliografia*, ultima classe, pag. 393-395; nn. 2867-2899.
(2) *Bibliografia*, pag. 1-62, 396-402; nn. 1-516, 2900-2961.

spetta la prima classe, alle memorie del Brodmann (n. 198) intorno a Trieste e all'Istria stampate in Venezia nel 1821; all'Itinerario di Marin Sanudo per la terraferma veneziana nell'anno 1483, che rimase inedito fino al 1847 (n. 329) e fu scoperto nella biblioteca del seminario di Padova dal cav. Tommaso Gar, oggi direttore dell'Archivio dei Frari in Venezia; e finalmente ad alcuni brani di un'altra opera di Marin Sanudo, inediti fino al 1853 (n. 403), la quale descrive la patria del Friuli com'era nel 1503.

L'Istria è limitata dall'Alpi e dal mare: nessun dubbio pertanto che le scienze naturali vi trovino ampia messe di ricerche (1). Le acque minerali di Monfalcone e la flora e specialmente la fauna dell'Adriatico muovono a sè lo spirito indagatore del naturalista, e rendono notevole, fra le molte, l'opera di zoologia adriatica dell'abate Olivi (n. 546) e interessanti i lavori diversi che lo Zanardini e il mio chiarissimo amico dott. Gian Domenico Nardo condussero nell'argomento speciale della ittiologia. Ad acutissime indagini, giovate dall'uso del microscopio, si volsero molti anche nel secolo decorso; e a grande profitto torna il consultare gli opuscoli botanici del Zannichelli (nn. 522, 523), le leggi sul moto delle acque di Eustachio Manfredi (n. 530) il quale prova l'Adriatico siasi innalzato di sei centimetri dal 1732 al 1796, e i viaggi di escursione botanica sulle nostre Alpi, specialmente quello, curioso per la importanza del viaggiatore, compiuto nell'Istria dal re Federigo di Sassonia nel 1838 in compagnia dell'illustre Bartolommeo Biasoletto di Trieste (nn. 638, 641).

Dopo la storia del suolo e quella degli abitanti inferiori, viene la etnografia (2), la quale riguarda non solo l'anagrafi e il movimento della popolazione, che sarebbe propriamente statistica, ma la varietà delle genti che stanno nell'Istria. Inoltre il compilatore registra i costumi, le tradizioni, i canti popolari, i proverbi e le feste che danno più deciso carattere a un popolo; e dei dialetti italiani viene notando le diversità che rafformano l'indole nazionale dell'Istria, dacchè le tredici stirpi affini alla slava non ponno alla lor volta trovare un comune centro di unione. In questo campo importante della etnografia friulana e istriana

(1) *Bibliografia*, pag. 62-103, 403-405; nn. 547-829, 2962-2982.
(2) *Bibliografia*, pag. 103-113, 405-406; nn. 830-947, 2983-2987.

fece sua prima prova il professore Graziano Ascoli da Gorizia illustre vanto in Italia della linguistica e della filologia comparata.

La *Bibliografia* novera in appresso gli scritti di storia (1). Le sorti toccate all'Istria, dalle invasioni dei Barbari fino alla dedizione graduale alla repubblica veneta dalla metà del secolo XII all'anno 1420, sono a ricercarsi nelle opere di storia generale, cominciando dalle lettere di Cassiodoro (n. 950), dalla storia dei Longobardi di Paolo Diacono (n. 933), e dai due libri di continuazione fatti dal medesimo alla storia romana di Eutropio (n. 922), dalla vita di Carlo Magno scritta da Eginardo (n. 935) e venendo alle opere massime del Muratori e alle speciali (n. 1117-1121) in cui si acquistò grande merito Gian Rinaldo Carli istriano, scrittore delle antichità italiche (n. 1152). Pei lunghi secoli di dominazione veneta in Istria, il compilatore riferisce le molte storie generali della repubblica, ad esempio il Sabellico, il Bembo, il Paruta e quegli istoriografi che dettarono per commissione pubblica (2), citando i luoghi ov'è parola della provincia istriana. Riguardo alla guerra di Chioggia, è menzione di una storia anonima, ma riconosciuta di Gaetano Molin (n. 1151), e di una epistola che Venezia mandò nel 1380 al re di Ungheria, per indurlo ad abbandonare l'alleanza del Carrarese (n. 1398) (3). Ma siccome l'Istria ebbe la infelice ventura di essere divisa fra varî dominatori, cioè prima di Venezia, dai patriarchi di Aquileia non mai tranquilli posses-

(1) *Bibliografia*, pag. 113-206, 406-408; nn. 918-1180, 2988-3007.

(2) Era mia intenzione, negli anni decorsi, di scrivere una memoria sugli istoriografi genovesi e veneziani. In Venezia, questo pubblico uffizio fu istituito allo spirare del secolo XV. Sedici ebbero codesta carica. 1.° Marc'Antonio Sabellico scrisse fino al 1504. 2.° Andrea Navagero bruciò la sua storia. 3.° Pietro Bembo fino al 1503 circa, continuatore del Sabellico. 4.° Daniel Barbaro dal 1512 al 1515. Alla parte che manca supplisce Luigi Borghi colla storia segreta; vedi *Arch. Stor. Ital.* Prima Serie, tomo VII, par. II. 5.° Pietro Giustiniani, Rerum Venetarum ab urbe condita Historia, Venetiis 1560. Nella traduzione del 1670 è ampliata fino al 1575. 6.° Luigi Contarini. 7.° Paolo Paruta continuatore del Bembo. 8.° Andrea Morosini dal 1521 al 1615. 9.° Niccolò Contarini, inedita. 10.° Paolo Morosini, continua Andrea Morosini. 11.° Iacopo Marcello bruciò la sua storia. 12.° Battista Nani continua Andrea Morosini fino al 1671. Continuatori del Nani furono: 13.° Michele Foscarini, dal 1671 al 1690. 14.° Pietro Garzoni, dal 1690 al 1714. 15.° Niccolò Donà, e 16.° Francesco Donà figlio di lui, storia inedita.

(3) Ved. *Arch. Stor. Ital.* Terza Serie, tomo VI, p. II, pag. 106-124. Queste citazioni vanno aggiunte all'articolo mio.

sori delle terre acquistate e, al tempo di Venezia, nella sua parte alpina, dai duchi d'Austria che conseguirono il dominio della contea istriana nel 1374, ben a ragione si dovettero riferire i moltissimi scritti che riguardano Aquileia, e uno de' più importanti fra essi messo insieme dal Sabellico (1), e inoltre quelle opere di maggior mole che, insieme a cose istriane, racchiudono notizia dei paesi transalpini appartenenti all'Austria.

Nel tempo che il primo Napoleone, infrenata la rivoluzione francese, la condusse a servire agli intendimenti propri, l'Istria dovette mutar sorti: noteremo soltanto una curiosa memoria, presentata al ministro degli esteri della repubblica, dal generale Sanfermo nel 1797, primo anno della libertà italiana, in cui si sostiene la necessità per l'Istria di star congiunta agli Stati liberi d'Italia (n. 1170).

Per la storia diplomatica e la storia civile istriana, preziosi documenti si potrebbero mettere in luce. La biblioteca di corte in Vienna chiude le relazioni annuali dei podestà e capitani di Capodistria al consiglio della repubblica veneta (n. 954), e documenti diplomatici si trovano in vari codici od opere (n. 958, 1092, 1219), come anche nell'appendice al codice diplomatico d'Italia del Lünig, nel Dumont, nel Martens ed in altri insigni e pazienti ricoglitori generali, e infine nell'*Archeografo Triestino*, nel rinomato giornale *l'Istria*, che si pubblicò per sette anni dal 1846 al 1852 (dal n. 1239 al 1379 passim), e nella *Porta Orientale*, rivista che visse tre anni dal 1857 al 1859.

La storia istriana abbonda anch'essa di fatti controversi, ed offre larga materia alla critica, tanto più che vanno digiuni di quest'arte i molti storici dei secoli decorsi, i quali, benchè fossero copiosi di notizie, come il P. Ireneo della Croce riguardo a Trieste nel 1698 (nn. 1040, 1194) e conoscessero le fonti antiche, pure non ne fanno la debita ragione, mescendo il vero col falso e confermando con le proprie illusioni il pregiudizio del volgo. Ma qui ci occorre ribadire con un esempio che la conoscenza dei luoghi favorisce pur molto la scoperta della verità nella storia. Afferma il Balbo che all'Alpe salita da Alboino non sopravisse il nome di monte Regale (2): il Nanos o monte Re o Regio sta

(1) *De Vetustate Aquileiae*. Se ne contano parecchie edizioni. Sta pure nel *Thesaurus* del Grevio.

(2) *Storia d'Italia sotto i Barbari*. Le Monnier, 1856, pag. 253.

appunto tra il Nevoso (Albio o Albano o Schneeberg) ad oriente e il Tricorno (Terglou) ad occidente, ed è fuor dubbio quello stesso vertice, donde Alboino venuto dalla Pannonia, si faceva a mirare la bella Italia, sua desiderata conquista. Ma la critica, se di molte cose si fa sempre meglio sicura, è tuttavia incerta sulla famosa vittoria navale ottenuta dalla repubblica veneta presso Salvore contro Ottone figliuolo di Federico Barbarossa. L'avvenimento glorioso alla storia d'Italia, meriterebbe un nuovo accurato esame a provarne una volta per sempre la verità; e intanto l'egregio compilatore, sotto il n. 963, reca in mezzo un numero grandissimo di scritti che varrebbero ad illustrare il notevole fatto.

Così nella seguente classe, che è relativa alla Chiesa (1), il Combi si diffonde a citare molto opportunamente tutti i lavori che riguardano san Girolamo, massimo fra i padri della Chiesa latina (n. 1489), cui la critica oggimai assegnò senza appello a luminare dell' Istria. Rileggendo il catalogo di questa classe ci vengono osservati molti codici di materia ecclesiastica (nn. 1481-1488, 1504, 1517), dai quali ci apparisce il fatto universale dell' indirizzo unico che aveva la coltura nel medio evo. Se dunque alla Chiesa era data la parte più importante della storia media, non è a stupire che le lotte avvenissero in codesto campo; e che mentre Aquileia fu sede di concilii provinciali ecclesiastici, e fra gli altri di quello indetto da papa Gregorio XII nel 1409 per togliere lo scisma di occidente (n. 1519), la stessa città accogliesse nel suo seno, contro il quinto concilio ecumenico che aveva condannato gli errori di Origene e di Teodoro da Mopsuesta, un conciliabolo donde uscì la separazione della chiesa aquileiense dalla romana, durata dal 556 al 698 (nn. 1518, 1520, 1545, 1664). Siffatto è il famoso scisma dei Tre Capitoli, uno degli atti più importanti di resistenza alla sedia di Roma da parte di altre sedie italiane, dacchè ad Aquileia fecero adesione i metropoliti di Milano e di Ravenna, i vescovi dell' Istria, della Venezia e della Liguria. Doveva esser quella l'ultima volta che l'Oriente dava ragione al pontefice. Il De Rubeis, dei predicatori, narrò a lungo nel secolo passato la storia dello scisma aquileiese e, dotto com'egli era nelle cose ecclesiastiche, raccolse copiose notizie anche intorno all' Istria (nn. 1555, 1557). Degno corredo ai lavori di lui fanno gli scritti del Bertoli, inediti per la massima parte, sulle antichità di Aqui-

(1) *Bibliografia*, pag. 206-256, 408-410, nn. 1481-1806, 3008-3025.

leia (n. 1553) e il Tesoro della chiesa d'Aquileia (n. 1663), compilato nel secolo XIV da Odorico de Susanni, notaio del patriarca Marquardo che ebbe parte nella guerra di Chioggia. Preziose notizie si traggono riguardo all' Istria dagli Annali del Baronio, continuati dal Rinaldi, dall' *Italia Sacra* dell' Ughelli, con le aggiunte di Niccolò Coletti, che stanno inedite nella Marciana di Venezia, dove pure è inedita una scrittura di Apostolo Zeno sui vescovi d' Istria (nn. 1552, 1534-5; ved. pure nn. 1625, 1628).

Il muto linguaggio dell'archeologia istriana, che si manifestò nei monumenti o nelle iscrizioni o nelle monete, è raccolto sotto la rubrica delle scienze storiche ausiliarie (1). Non solo Gian Rinaldo Carli da Capodistria (ved. pure n. 1878) nell'opera delle Antichità italiane che abbiamo nominata, ma sì ancora fu benemerito delle antichità istriane il canonico Pietro Stancovich, del quale ci restano tanti lavori inediti di argomento svariato e degni, per la massima parte, di pubblicazione. Lasciando che a larga mano si può attingere alle opere di Pietro Apiano, del Grevio, di Scipione Maffei e di altri, lavori speciali e illustrati sulle iscrizioni stanno racchiusi nei sette anni del periodico *l'Istria*: appartengano essi alle antichità romane o cristiane (nn. 1925, 1943), al medio evo o anche ai tempi moderni (1928, 1927). In queste illustrazioni ed in altre ebbe merito non leggero l'avvocato Pietro Kandler, rappresentante degli studi storici nell' oriente d' Italia, e Tommaso Luciani di Albona, mente egregia, patriotico cuore.

Tutte le città dell' Istria offrono argomento copioso alle scienze storiche ausiliarie, cominciando da Capodistria che mutò nome in epoche diverse (n. 1842), e terminando a Pola, che, con la porta aurea, col tempio di Augusto, con l' insigne anfiteatro, destò la curiosità di molti e molti eruditi, così italiani come stranieri, specialmente inglesi e tedeschi (nn. 1866, 3028, 3029). E le monete, non ultima fonte di storia, furono esse pure studiate, tanto nel periodo antico, come nel più recente della dominazione in Istria dei patriarchi di Aquileia (nn. 1816, 1840, 1844, 2006). La quale città, che a gran diritto fu chiamata seconda Roma, meriterebbe finalmente una illustrazione sincera e compiuta, quale risultamento de' tanti studi, profondi ma frammentarii, che furono condotti intorno ad essa fino a questi ultimi giorni.

(1) *Bibliografia*, pag. 256-280, 410-411, nn. 1807-2014, 3026-3029.

Importantissima è quella classe del *Saggio* che reca nel titolo: Legislazione ed amministrazione (1). Lo studio costituzionale che da molti anni è il prediletto di tanti storici, può trovare notevole giovamento nell'esame degli statuti che si conservano in tutte quasi le città istriane. Ventinove codici ha consultati e brevemente illustrati il nostro compilatore, e l'amore ch'egli spese intorno a questa parte del suo volume manifesta in lui non leggera idea delle maggiori opportunità dei tempi presenti. A darne una rapida notizia, noi disporremo le città che ebbero statuto, da Trieste a Pola, secondo l'ordine geografico della latitudine.

Il dottor Domenico de' Rossetti triestino, che fu benemerito ricoglitore delle memorie patrie e legò al comune di Trieste la più copiosa raccolta che si sappia degli scritti e delle edizioni di Francesco Petrarca, e una pregiata collezione delle opere e dei manoscritti di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, si fece anco ad illustrare i quattro più antichi statuti di quella città (n. 2095) che si conservano tuttavia inediti (nn. 2015, 2020, 2023, 2033). A quelli se ne vogliono aggiungere due altri (nn. 2024, 2036), onde abbiamo tutto il progresso del diritto statutario triestino dal 1150 al 1564. E nei riguardi delle comunità acattoliche, che trovavano e trovano bella, lucrosa e ospitale stanza in Trieste, riportiamo i regolamenti interni degli israeliti (nn. 2093, 2154), e gli statuti della nazione e confraternita greca (n. 2066) che a fuggire il servaggio e la violenza immane del turco, chiese ed ottenne un'altra volta pacifico asilo in seno alla civiltà latina, figlia amorosa e riconoscente.

Due statuti abbiamo di Muggia del secolo XIII e XV (numeri 2016, 2025); uno di Capodistria del 1423 che, in appendice, chiude alcuni atti fino al 1670 (n. 2027); due d'Isola che dal 1360 giungono al 1719 (nn. 2021, 2026); molti di Pirano raccolti in codice nel 1307 (n. 2018); uno di Umago e uno di Buie (numeri 2161, 2131); uno di Pinguente in otto determinazioni che vanno dal 1577 al 1773 (n. 2058); e gli statuti di Grisignana raccolti in codice nel 1558 (n. 2034); e il frammento dello statuto di Portole (n. 2160); e il nitido codice degli statuti di Cittanova del secolo XVI (n. 2030); e lo statuto di Parenzo, che non è il primo, del 1363 (n. 2022); e quello del secolo XIV dei due

(1) *Bibliografia*, pag. 280-300, 411-412; nn, 2015-2163, 3030-3035.

Castelli (n. 2017), tenimento che Ottone II confermò alla chiesa parentina; quelli di San Lorenzo, copia incompleta del 1600 (n. 2035); quelli di Orsera del 1609 (n. 2042); di Rovigno del 1531 (n. 2031); di Albona del 1341 (n. 2019); di Barbana contenuto in due codici che vanno dal 1576 fin oltre il 1767 (n. 3033); e i privilegi e lo statuto di Valle che cominciano nell'anno 1477 e si arrestano al 1745 (nn. 2028, 3030, 3032, 3034) e lo statuto di Dignano del 1474 (nn. 2029, 3031); e finalmente quello di Pola che non è il primo, benchè risalga al 1431 e contenga atti fino al 1640 (n. 2100). Una scelta di queste varie leggi statutarie per tutta l'Istria vide la luce in Venezia nel secolo decorso (n. 2071).

I boschi, le saline e la pesca cadevano altresì sotto il riguardo delle pubbliche leggi, dacchè la maggiore ricchezza del paese venne sempre da coteste fonti. Numerose le terminazioni relative al primo capo: fra le raccolte citate, merita ricordanza l'opera del Rossetti sulle antiche selve triestine (n. 2097). Così pure vanno rammentate una raccolta di ordinanze sulle saline (n. 2159), la storia delle legislazioni della pesca e inoltre le memorie sullo stesso argomento che, compilate dal patrizio veneto Alessandro Priuli, si conservano in più volumi nel museo Correr di Venezia (nn. 2150, 2162).

Del rimanente la condizione economica dell'Istria non è molto felice. L'ottava classe (1) registra come il marchese de Polesini fino dal 1789 cercasse i mezzi più atti al risorgimento della penisola (n. 2170). Nè fu il solo che si abbandonasse a generose speranze e a buoni progetti di restaurazione. Questi sono consegnati in molti opuscoli e in moltissimi giornali triestini e istriani del nostro secolo (nn. 2252, 2279, 2355, 2377, 2402), e dimostrano la gara operosa di tutti i buoni in favore di una provincia che delle proprie condizioni agricole non ha molto a lodarsi, colpa la scarsità delle acque. Se non che ottimi, quasi a compenso, sono i porti naturali dell'Istria; e l'Istria risorta potrebbe profittarne assai meglio che ora non faccia, sebbene il commercio abbia trovato suo sfogo nel porto artificiale di Trieste a cui, secondo il progetto, vuolsi oggi apportare un grandioso miglioramento (numeri 2410-2415, 2421) e rendere più proficua la ferrovia che, pensata fino dal 1838, fu aperta soltanto nel 1857. Di Trieste in

(1) *Bibliografia*, pag. 300-337, 412; nn. 2164-2440, 3036-3039.

ispecie, perchè raccoglie in sè tutta la vita economica istriana, il compilatore ebbe ad occuparsi in questa parte della *Bibliografia*.

La beneficenza e la istruzione (1) sono molto sviluppati nell'Istria e poche città italiane, per quanto riguarda il bilancio della educazione sotto i vari suoi aspetti, possono vantarsi superiori a Trieste. Le istituzioni ond'ella si onora sono destinate a fruttar largamente per l'avvenire: Trieste sta esempio efficace di quanto un popolo sveglio e operoso possa trovarsi innanzi nelle vie del progresso: l'animo, insofferente della ignavia, non si arresta; ma se gli è chiuso un mezzo a riuscire, ne cerca un altro e lo trova. Se le ferrovie scemarono importanza alle città commerciali, e quindi a Trieste, essa avrà nella industria un nuovo elemento di vita e lo troverà innanzi tutto nel buon volere dei suoi abitanti. Trieste meritava che ne parlassero con molto amore e cognizione il Tommasèo, il Valussi, il Dall'Ongaro (numeri 2476, 2455, 2458, 2460).

Nella classe delle varie minori (2) stanno adunate alcune orazioni ad uomini illustri, che furono in Istria nel secolo XVI ambasciatori o rettori a nome della repubblica veneta; e poesie notevoli di occasione e relazioni di viaggi imperiali, memorie diverse e progetti; e cenni sulle città istriane e qualche fatto storico o leggendario come a dire di Filippina de Ranfi e di Marinella (nn. 2583, 2587).

Copiosa e interessante è la classe biografica (3) del libro. L'Istria per l'abbondanza di uomini celebri, non rimane in nulla inferiore alle altre provincie italiane: in ogni tempo, in ogni argomento, essa conta una lunga schiera di eletti ingegni. Domandiamo licenza al leggitore di trascriverne qui i principali, credendo di non poter meglio conchiudere il fuggevole cenno di un libro che è bel monumento di glorie italiane, ma, diciamo con rammarico, non abbastanza conosciute. Seguiremo pur questa volta l'ordine geografico e cronologico.

Muggia, nel secolo XIV, diede all'università di Padova Bernardo de Soldatis, Paolo Giovanni Ubaldini, Giovanni e Pietro Paolo da Muggia, ed ebbe, insigne nelle armi, Giovanni Bombizza.

Capodistria vanta maggior numero di uomini illustri che ogni altra città istriana. Nel secolo XIV, Santo dei Pellegrini legisla-

(1) *Bibliografia*, pag. 337-348; nn. 2441-2537.
(2) *Bibliografia*, pag. 348-359, 412-414, nn. 2538-2638, 3040-3055.
(3) *Bibliografia*, pag. 360-393, 414-415; nn. 2263-2866, 3056-3060.

tore e Gavardo II de' Gavardo, capitano di mare. Nel XV, Pietro Paolo Vergerio, seniore, letterato, filosofo, storico, oratore; Giovanni De Albertis e Antonio Zarotti alla università patavina; Bartolommeo Costa e Giovanni Sedula architetti; Cristoforo Zarotti legista; e nell'arte militare Vittore Bon, Tito e Monfardino Lugnani, Santo I, Giovanni Filippo e Rinaldo de' Gavardo e Giacomo Tarsia. Nel XVI, Filippo Vergerio e Giorgio de'Almerigotti legisti; Bartolommeo Petronio medico; il celebre Vittore Carpaccio e Benedetto suo figlio pittori; Aurelio Vergerio commediografo; Cristoforo Verzi professore di logica all'università di Padova; Andrea Divo grecista; Lodovico Vergerio corografo; Girolamo Muzio operoso erudito; e, teologi, l'apostata Pietro Paolo Vergerio iuniore, l'amico suo Ottoniello Vida, Giuseppe Verona deputato al Concilio di Trento ed Antonio Elio; poeti, Ottoniello I de' Belli e Girolamo Vida; nelle armi, Antonio Zarotto, Domenico Tarsia, Lorenzo Apollonio, Giovanni Verzi, Giandomenico Tacco, Giovanni de' Giovanni, Pietro Gravisi e, fra i Gavardi, Gavardo III, Francesco I e Rinaldo II. Nel XVII, Giulio de' Belli e Niccolò Manzioli statisti e storici; Santorio Santori capo scuola nella medicina e Cesare Zarotti medico; Ottoniello II de' Belli poeta; nella milizia, Lucrezio e Gravise Gravisi, Giovanni de' Gavardo, Biagio Giuliani, Annibale, Rizzardo, Rinaldo e Onofrio Verzi, Almerico Sabini, Giuseppe Dal Tacco. Il secolo XVIII numera fra i Gavardi Gavardo IV ambasciatore e Pietro governatore di Palma; Francesco Trevisani il Romano e il fratello Angelo pittori; Gian Rinaldo Carli economista più che italiano, chiamato per la dottrina il Varrone del suo tempo. Capodistria perdette nel secolo nostro Giovanni Valle cartografo e geometra, Girolamo Gravisi archeologo e filologo, Giammaria Pellegrini filologo e bibliografo.

Isola ebbe nel secolo XVI, Pietro Coppo corografo e cartografo; nel XIX, Pasquale Besenghi degli Ughi pensatore e poeta, e Chiaro Vascotto storico ecclesiastico.

Pirano conta, nel secolo XV, Niccolò dei Gravisi illustre nella milizia; nel XVI, Gian Battista Goina medico e letterato e Giovan Battista de Castro distinto nelle armi; nel XVII, Niccolò Petronio Caldana professore a Padova poi vescovo di Parenzo, Prospero Petronio storico e Marco Petronio Caldana poeta; nel XVIII, Giacomo Schiauzzi professore a Padova e l'insigne nell'arte musicale Giuseppe Tartini; nel XIX, il dotto canonico Luigi Predonzani.

Sdregna si vanta di San Girolamo nel secolo v; Pinguente, nel nostro, del conte Girolamo Agapito che illustrò Trieste e la provincia istriana; Grisignana, nel xvi, di Antonio da Grignano filosofo e teologo; Montona nello stesso secolo, di Andrea Antico che inventò e applicò la stampa in legno alle note musicali e di Giacomo Diviaco cancelliere della città di Padova; Visinada, nel nostro, di Michele Fachinetti patriotta e poeta; Torre, pure nel nostro, del canonico Pietro Radoicovic dotto e pio personaggio.

Parenzo ricorda, nel secolo xv, lo scultore Donato e il pittore Bernardo Parentino; nel xvi, Girolamo Polesini professore a Padova; nel xviii, la pittrice Teresa Recchini; nel nostro, Bartolommeo Vergottini istoriografo, Giorgio Maria Albertini filosofo e professore a Venezia, Napoli, Roma; e Giovanni d'Opplanic poeta.

Rovigno onora Lorenzo e Antonio del Vescovo scultori nel secolo xv; Sebastiano Schiavone intarsiatore nel secolo xvi; Antonio Zuanelli filosofo e legista e gli armigeri Niccolò de' Fachinetti, Antonio Benussi, Niccolò Sorra Garzotto, Vincenzo Beroaldo, nel xviii; Sebastiano Sbisà economista e Antonio Bazzarini lessicografo, nel nostro.

In Albona ebbero fama Mattia Flaccio o Francovich riformatore e Matteo Scampicchio guerriero del secolo xvi, e i guerrieri Gian Battista Negri e Orazio Scampicchio nel xvii, e Bartolommeo Giorgini nel xviii, molto addentro nelle patrie memorie; e finalmente, nel nostro, lo scrittore ed educatore Antonio Maria Lorenzini.

A San Vincenti nacque pastore nel secolo xviii il generale Combat; era di Barbana il biografo (n. 2775) ed archeologo Pietro Stancovich canonico, nel nostro secolo; e di Dignano, pure nel nostro secolo, il naturalista Bartolommeo Biasoletto e il filosofo Andrea della Zonca.

Pola, finalmente, ripete i nomi dei due dogi Pietro Tradonico e Pietro Polani nel ix e nel xii secolo; nel xiv, di Sergio Castropola capitano perpetuo; nel xvi, di Bartolommeo intarsiatore e della poetessa latina Filippa Lacea; nel nostro di Giovanni Carrara archeologo patrio (1).

(1) *L' Istria sotto l'aspetto fisico, etnografico, amministrativo, storico e biografico. Studi di* Amato Amati *e di* Tommaso Luciani, Milano, Vallardi, 1867, pag. 22-23.

Tralasciamo di soggiungere un cenno dei molti illustri istriani viventi, per non recare oltraggio alla loro modestia. Se la morte sola dà diritto alle lodi più giuste e più convenienti, speriamo, pel bene d'Italia, che il momento di manifestarle sia ancora molto lontano.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

Dei Bagni di Lucca, *Notizie topografiche*, *storiche e mediche*, *per* ALESSANDRO CARINA. - Firenze, M. Cellini, ec. 1866. Un volume in 8vo, con tavole.

Sui Bagni di Lucca in ogni tempo molto e da molti fu scritto; nè i soli nostrani si tolsero l'ufficio di mostrare quanto quelle acque riuscissero salutevoli a parecchi mali che travagliano l'umanità. E questo in particolare e con più larga dottrina, venne fatto nel secolo presente per opera de' francesi Aubert e Mondat, dell'inglese Snow e del lucchese Giacomo Franceschi. Un libro però che alla descrizione scientifica delle acque termali accoppiasse ricerche sulle condizioni fisiche, meteorologiche e topografiche, e mostrasse l'istoria di quel paese, sì bello e pittoresco per naturale posizione di suolo, sì utile per le virtù minerali delle acque stesse, mancava, ed era grave difetto. Surse a ripararvi il signor Alessandro Carina, medico direttore di quelle terme; e fece opera utile ad ogni sorta di persone, massime ai forestieri, che di così nobile fatica dovranno certo sapergli buon grado. È un volume di 380 pagine, corredato della pianta topografica de' Bagni lucchesi e de' suoi contorni. L'opera poi dividesi in quattro parti. La prima tratta delle condizioni fisiche, meteorologiche e igieniche di quella terra, e nell'appendice, che a questa parte tien dietro, leggesi un catalogo di piante appennine compilato da Gio. Giannini, un catalogo de'coleotteri fatto da Olinto Moni e un catalogo de' molluschi viventi, opera di Vittorio Uzielli. La parte seconda ha per oggetto l'istoria; la terza l'analisi chimica delle diverse sorgenti termominerali; la quarta finalmente le facoltà medicinali di esse acque e la maniera di adoprarle.

Sia ufficio de' giornali scientifici il giudicare quella parte del volume del signor Carina che si riferisce alle scienze: noi invece saremo paghi di far conoscere ai nostri lettori quanto egli si travagliò a darci una storia compiuta de' Bagni di Lucca, ed esporremo loro brevemente le principali vicende di essa terra, della quale ebbe già a cantare messer Franco Sacchetti:

« . . . . . s' io ragguardo bene
Il loco e la virtù di questo fonte
I' credo che giammai sotto Fetonte
Non fosse bagno di sì dolci vene ».

All'Autore piace aggirarsi ne' tempi remoti; fruga le antichità di Luni, ragiona su quelle di Lucca, sugli Etruschi, sui Liguri, sui Romani; e di questi ultimi, mercè monete e medaglie scavate ne' tempi andati e presenti, argomenta il passaggio, la permanenza in quel luogo. Che ai Romani fossero graditissimi i bagni, è noto. Usarono dapprima immergersi ne' fiumi per conseguire la robustezza del corpo; poi quando la virtù e con essa la libertà, figliuola primogenita di lei, venne loro meno, i bagni si fecero strumento di libidine, di effeminatezza, di lusso. De' principali e più riputati bagni di allora si ha ricordo negli scrittori latini, di questi no; neppure di edifici a quest'uopo eretti si fa menzione, come quello a Massaciuccoli, altra terra di Lucca, ove i ruderi appaiono ancora alti da terra.

Lo addentrarsi in queste indagini è uso antico, non peranche dismesso; nè lo sappiamo lodare, perchè d'ordinario siffatte ricerche di nulla avvantaggiano l' istoria, e lasciano invece il tempo come lo trovano.

La prima memoria sicura de' Bagni di Lucca è una pergamena dell'anno di Cristo 983. Questa, come osserva il signor Carina, ci fa conoscere che Teudigrimo, vescovo di Lucca, concedette in livello a Fraolmo di Fraolmo, visconte, parecchie case, corti, rendite e decime poste in diversi luoghi, e tra gli altri a *Corsena*. E qui è a dirsi come con siffatto nome chiamaronsi fino a questi ultimi tempi i bagni di Lucca. Nel 991 altro vescovo per nome Gherardo confermava a Ranieri e a Fraolmo figliuoli di esso Fraolmo, stipite e sangue di conti rurali, la cessione medesima.

Per qual modo la terra di Corsena venne padronanza de' vescovi lucchesi? Per qual ragione essi la cederono in parte ai

signorotti del contado? Le memorie lo tacciono; nè l'occhio del critico può scorgere luce di sorta in que'secoli di fittissimo buio. « I documenti ora ricordati, scrive il signor Carina, ci appalesano « eziandio che in allora trovavasi distribuito sulle nostre mon- « tagne gran numero di castelli adesso scomparsi. Siffatta quan- « tità di terre abitate, è ragionevole il credere che andasse costi- « tuendosi nelle parti più elevate e difese dell'appennino, quando « i popoli spaventati dall'avvicinarsi delle orde barbariche, lascia- « vano deserte le città e le pianure per sottrarsi alle crudeltà ed « agli eccidi, compagni sempre di quelle orribili invasioni » (1).

Delle terme però nelle antiche scritture non si fa cenno, e solo se ne ha ricordo nel 1245, essendovisi recato Federigo II imperatore. Nel 1284 poi vi morì di caduta Bonifazio da Massa lunense, che colà si trovava. La più antica pergamena nella quale siano esse nominate è dei 3 aprile 1291, come più innanzi diremo.

Appena corse voce che Federigo II vagheggiava il disegno di soggiornare ai Bagni di Lucca, la Repubblica, senza porre tempo in mezzo, ordinò fosse subitamente demolita la rocca di Corsena, forse temendo volesse quel monarca farsene a forza padrone. Questo fatto proverebbe essere fin d'allora quella terra signoria dei lucchesi; però un costituto del 1261, ove si annoverano le castella soggette alla Repubblica, di essa non fa cenno.

Da ciò, argomenta a ragione l'autore, « che non avesse an- « cora assoluta dipendenza da Lucca, e rimanesse sotto il potere « degli antichi valvassori » (2). La qual cosa vien confermata da un brano dello statuto del 1308, sfuggito alle accurate indagini del signor Carina, ove dicesi debba il potestà di Lucca « perqui- « rere et perquiri facere et recuperari omnia iura et alia que Ray- « nerius de Porcaria dedit Lucano Comuni et contra illos de « Corsena. De qua dactione continetur in registro Lucani Comunis. « Et illis habitis et recuperatis defendere et manutenere ad uti- « litatem lucani Comunis » (3). Ecco dunque fatto manifesto come la terra di Corsena venisse in potere de' Lucchesi, non già per la forza delle armi, ma per cessione spontanea di un suo vecchio signore; ecco mostrato apertamente come i Corsenesi sopportassero

(1) Pag. 127.
(2) Pag. 136.
(3) *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*. Lucca, tip. Giusti, 1867, Tom. III, part. III, pag. 20.

di mala voglia questa nuova dominazione, e per tenerli in freno abbisognassero solenni ingiunzioni nel corpo principale delle leggi di Lucca.

Da questo punto l' istoria de' Bagni lucchesi procede facile e piana; e se non va ricca di fatti strepitosi, collegantisi colle vicende generali della penisola, è tale da non passare affatto dimenticata. Fino dal 1291 esisteva una compagnia di cittadini lucchesi chiamata *Societas sociorum balneorum dictorum de Corsena*, la quale a Puccio Fabbro del fu Gherardo da Gallicano *pro remedio et salute animarum eorum sociorum* donava un tratto di terra perchè vi costruisse un ricovero per gli ammalati indigenti. Opera bella e pietosa, pienamente mandata ad effetto da Puccio che degli ammalati e dei poveri si fece padre, e de' Bagni fu poi largo e generoso protettore. Nemmeno la Repubblica volle starsene indietro: più anni avanti, sebbene *cum multa angustia*, aveva comperato per 4000 lire le sorgenti termali; adesso ne affidava a Puccio la vigilanza, e con leggi savissime le andò regolando. Le quali leggi furono da essa mai sempre confermate e fatte migliori. A gravi sciagure fu preda Lucca in quel tempo. Signoreggiata tirannicamente dai Faggiolani, con prosperità e gloria da Castruccio, passò in potere del Bavaro, dello Spinola, di Carlo e Giovanni di Boemia, de' Rossi di Parma, degli Scaligeri di Verona, delle Repubbliche di Firenze e di Pisa. Pure in mezzo a tante vicende, a tanti e così repentini cambiamenti di governo i Bagni di Corsena non furono affatto dimenticati. Vegliò sulle prime il benemerito Puccio; morto lui, la carità cittadina ne prese cura: e nello statuto del 1331, dominante l'avventuriero di Boemia, al capo XXXVIII del libro V, si comandavano intorno ad essi utilissimi provvedimenti. Sotto gli Scaligeri, Guglielmo Canacci degli Scannabecchi, loro capitano generale, ordinò si riformassero le discipline delle sorgenti termali, imperocchè vi accorrevano non solo numerosi i nostrani, ma ben anco i forestieri *ad illa venentia a remotis terris*.

Fino dal 1308 il Comune di Corsena faceva parte della vicarìa di Valdilima, aveva un potestà, e per la festa della S. Croce offeriva alla chiesa di San Martino in Lucca un cero fiorito di quindici libre. Sotto la male accetta signoria di Pisa le gabelle di questo luogo vennero per quindici anni concedute a Francesco Castracani, parente a Castruccio e pessimo cittadino. Nel 1437

la vicarìa di Valdilima cadde in mano de' Fiorentini, e due anni appresso Antonio Pasquini da Controne e Giovanni Zanobi di Corsena innanzi ai Dieci di Balìa, a nome proprio e come procuratori della loro terra, fecero nuovo atto di sommissione e strinsero alquanti capitoli. Ed è singolare come fra i patti vi fosse pur quello che l'ufficiale e vicario di Valdilima niuno potesse porre a tortura, nè vessare con altro tormento, ma col solo carcere (1). Per la pace del 1441 tornò in potere de' Lucchesi, e vi rimase per sempre.

Le acque termali intanto levavano fama maggiore e da ogni banda vi accorrevano numerosi. Due osterie sorgevano a Corsena per comodo de' forestieri; una nota col nome della *Pantera*, l'altra con quello del *Falconetto*. Di questa la Repubblica cavava ogni anno 60 fiorini di fitto; di quella 80. Un'altra osteria fu costruita presso il Bagno alla Villa e fruttava 42 fiorini. Nel secolo XV fra i molti che usarono quelle acque e guarirono, si annoverano Giangaleazzo signore di Faenza e il Malatesta signor di Cesena. Nel 1525 Bonaventura Pistofilo, a nome d'Alfonso I d'Este duca di Ferrara, scriveva a messer Lodovico Ariosto, commissario generale di Castelnovo, che gli mandasse « per la via « de' vetturali dieci some d'acqua de' bagni da la Villa, facen« dola pigliare nel miglior loco et con quella più diligenza che « sia possibile ». Vi soggiornò nel 1514 Giuliano de' Medici, duca di Nemours; poi un altro Medici che salì al pontificato e chiamossi Pio IV, e fu lombardo d'origine e fratello al marchese di Marignano. Privati, principi e cardinali vi accorrevano a furia e troppo sarebbe far cenno di tutti. A chi ne avesse vaghezza sodisfà pienamente quest'opera, di cui un intiero capitolo, curiosissimo a leggersi, tutto vi è speso. Chiude la parte storica una bibliografia di quanti scrissero sulle sorgenti lucchesi. E questa bella e diligente fatica ci fa desiderare maggiormente un'altra opera di simil genere dal signor Carina promessa; una compiuta bibliografia storica di Lucca, della Valdinievole, della Garfagnana e della Versilia.

Pisa, 18 ottobre 1867.

GIOVANNI SFORZA.

(1) GUASTI, *I Capitoli del Comune di Firenze*. Firenze, Cellini, 1866, Tom. I, 590.

Relazione del N. U. Barbon Morosini, *cav. e procuratore di San Marco, ambasciatore alla Corte di Roma dal* 5 *novembre* 1730 *al* 30 *giugno* 1731. - Ceneda, 1865. Tip. Longo. (Nozze Draghi-Savoldelli).

Dobbiamo a queste nozze una splendida Relazione che vorrebbe essere maggiormente diffusa che in iscarso numero di esemplari. Il Morosini fu ambasciatore a Roma negli ultimi anni del pontificato di Benedetto XIII, assistette al successivo conclave; e vide la esaltazione di Clemente XII.

Vincenzo Maria Orsini dei duchi di Gravina, frate domenicano, arcivescovo di Benevento, cardinale, succedette col nome di Benedetto XIII, a Michelangelo de' Conti, Innocenzo XII. Di Benedetto XIII lasciamo il ritratto alla maestra penna del Morosini.

« Il governo di Benedetto XIII non può pigliarsi per norma delle massime della Corte di Roma: portato egli sul trono più dalla confusione di quel conclave che dalla matura deliberazione de' voti, corrispose a quel pronostico che quei che lo conoscevano da cardinale, avevano fatto di lui. Egli era di santissimi costumi e di ottima volontà, ma la stravaganza del pensare, l'inesperienza del principato, l'avversione che aveva a Roma, l'abbandono a' favoriti di pessimo talento hanno prodotto le irregolarità che a Vostra Serenità sono note. Nelle cose che aveva premura era pieno d'accortezza, ed era semplicissimo in quelle che non curava. La sua innocentissima vita, le continue orazioni, il miserabile trattamento nulla contribuivano al bene del principato, nel quale arrivarono sconcerti irreparabili alla Santa Sede ed a Roma. Aderendo il papa alle insinuazioni de' favoriti, vili e rapaci, de' quali egli era in preda, e deliberando delle materie più importanti senza consiglio, ha prodotto un danno annuale alla Camera, tra accrescimento di spese e diminuzione di rendite, che si avvicina a 400mila scudi. Quest'asserzione è comprovata da una scrittura che i camerali presentarono al papa l'anno 1729 coll'oggetto di moderare la di lui prodigalità. Come che in essa vi è una relazione esatta dello stato economico della Camera, così io credo che sarà cosa grata a Vostra Serenità di averne la copia che io qui unita le umilio. Da essa pure si scuopre, che

nelle annue spese non si fermano i pregiudicii inferiti all'economia. Accordò rilasci eccessivi a debitori della medesima, i quali per lo più se li hanno procurati con esborsi di somme fatti a quelle persone che avevano autorità sullo spirito del papa. Queste pure ebbero gran mano in altre grazie che il papa ha dispensato, e le somme che la gente spendeva per farsele speciali producevano il conseguimento delle loro richieste. Il papa era facile a credere, disposto a far grazie, e pigliava inclinazione alle persone che gli stavano vicine. Ognuno che se gli presentava con una istanza potea ragionevolmente sperare di essere esaudito. Da questa facilità e dalla mala fede de' favoriti derivarono le grazie esorbitanti ed ingiuste, l'elezioni di persone non degne a gran cariche ed alle dignità più eminenti. Non si sa comprendere come il papa, che avea tanto in pregio il carattere episcopale, conferisse precipitosamente i vescovati a persone da lui non conosciute, senza pigliare d'esse alcuna informazione e senza esaminare se il costume e il talento di chi li ricercava corrispondessero al grave ministero; egli pure ha eccessivamente ampliato il numero dei vescovi in partibus. Bastava presentare la richiesta per conseguire il suo assenso; e la strana ragione per cui s'induceva a questa dannatissima facilità, derivava dalla credenza ferma in cui era, che il sacro crisma sradicasse i stimoli della concupiscenza, così che l'uomo unto si rendesse impeccabile. Introdusse nel Sacro Collegio persone che in fatti non meritavano nè per la nascita nè per il costume d'esservi incluse. Resta per cagione di queste pregiudicato all'estimazione di quell' illustre corpo, e nel conclave si sono già sentiti, come in avvenire si sentiranno, gravi sconcerti. Già è noto quanto imbarazzo produca ora a Roma la strana condotta del cardinale Coscia, il quale, se per l'avarizia e libertinaggio scandalizzò il mondo, pregiudicò alla gloria del suo buon creatore e danneggiando alla Camera, tanto guadagnò da particolari, ora può impiegare parte delli gran tesori raccolti in proprio presidio ed in imbarazzo di Roma. La stessa inclinazione di Sua Santità per chi si procurava la sua grazia e la dipendenza da favoriti la portarono a segnare le convenzioni col duca di Savoia. Con piccole attenzioni quel principe si guadagnò la stima del papa. Il cardinal Fini si fece suo unico impegno quello di ben servire al duca, ed in tal guisa Benedetto accordò ad esso le estraor-

dinarie grazie, senza udire i voti della congregazione che era a ciò deputata, e che si lasciò dopo i primi esami senza occupazione. Il dissenso a tale concordia dato dal papa regnante ha prodotto quelle amarezze tra' principi, e l'interruzione della corrispondenza, che è ben difficile che s'abbia a riannodare, quando Roma non accordi tutto ciò che Benedetto incautamente ha concesso.

« I Portoghesi partirono da Roma, seguìta la promozione di Fini, perchè Benedetto non volle, ad insinuazione de' cardinali, mantenere l'impegno occulto in scritto che gli fu carpito dal cardinal Pereira di far Bichi cardinale, quando Innocenzio XIII sostentò senza pregiudizio di Roma la massima di non volerlo esaltare; ma perchè sempre l'avea dichiarata, il re non dava allora manifesti argomenti del suo disgusto, e lasciava a Roma l'ambasciatore coi cardinali e gli altri suoi sudditi.

« Per l'imperatore il papa avea tutta la stima, ma non ostante che sua Maestà si fosse dichiarata di non voler ammettere nei suoi Stati il governo dei generali delle religioni fatti per Breve, ne fece e sostenne negli ultimi tempi tre che mai ebbero l'esercizio della loro autorità nelli Stati di Cesare.

« Benchè il Papa fosse stato regolare, facilissimo era in concedere brevi di gradi nelle religioni, cosicchè toglieva la dipendenza de'frati dai loro superiori e fomentava la loro ambizione.

« Questi ed altri sconcerti furono prodotti da un pontefice così santo, che a grado a grado si sono aumentati. Nel principio del suo pontificato procedeva con meno determinazione, ed alle opposizioni sovente si rendeva. Non conobbe veramente egli la sua potenza che seguìta che fu la promozione di Coscia, non ostante i voti contrari dichiarati dai cardinali più accreditati. A questa si ridusse fomentato dall'amorosa soggezione che avea per quest'uomo, ed incoraggito ad operare con franchezza da persone che di tal adulazione hanno riscosso abbondante mercede. Conosciuta dal Papa in tal incontro la sua autorità, vi restava ancora qualche ritegno durante la vita del cardinale Paulucci. La venerazione e la gratitudine che Sua Santità avea per questo degno soggetto, facevano che dasse peso alcune volte alle di lui rimostranze; ma sciolto il Papa colla morte di Paulucci da questa suggezione, e i Beneventani resi più animosi, poterono ogni cosa tentare e conseguire: il solo cardinale Corradini a palazzo faceva

fronte con fermezza a quelle irregolarità che si disponevano ed eseguivano. Il Papa lo temeva, e non sapeva resistere alle di lui vive rappresentazioni; ma l'industria de'favoriti trovava il modo di ridurre segretamente il Papa alle condiscendenze, ed in molti arduissimi affari il fervore del cardinale Corradini non ebbe successo. In mezzo dunque a tali disordini, che sempre più si aumentavano, morì Benedetto XIII nel sesto anno del suo pontificato; principe che per la nobiltà della nascita, per la bontà dell'animo e per la santità della vita meritava di meglio conoscere e meno aderire a quei che gli stavano intorno, cosicchè non fosse stato diverso dalle di lui rette intenzioni.

« VV. EE. già sanno gli disordini, che sono arrivati nei primi giorni della santa sede vacante, e l'odio del popolo che si scatenò contro Coscia ed i Beneventani ».

Per le vicende di quello svergognato cardinale Coscia il Morosini rimette il Senato ai suoi dispacci e viene a descrivere il conclave.

« Entrati i cardinali in conclave, e caduto per l'esclusiva della Spagna il disegno d'esaltare al pontificato il cardinale Imperiali, al quale il cardinale di Fleury aveva levato l'esclusiva che la Francia nei due precedenti conclavi gli dava, gran parte dei votanti era disposta di eleggere il cardinale Corsini ora regnante; ma l'opposizione de' tedeschi, ai quali si unirono i partigiani del duca di Savoia, ed alcune creature di Benedetto, fecero allora andare fallito il disegno. Si pensò e si trattò per altri soggetti. Pareva che s'avesse a convenire nel cardinale Davia, accreditato per la molta dottrina, promosso da buon numero di cardinali, favorito con parzialità dall'imperatore e non opposto dall'altre potenze; ma il cardinale Annibale Albani nello stesso tempo che si dichiarava di desiderarlo, vi faceva pratiche contro, ed impegnò molti vecchi cardinali, che vi erano contrari, ad infervorarsi nell'opposizione, in tal guisa che riuscì loro d'impedire la di lui esaltazione. Questo successo della fama fu attribuito ai maneggi de'gesuiti, che mal volentieri vedevano papa un soggetto che le loro dottrine non favorisce. Continuarono gli esperimenti sopra altri cardinali, ma sempre inutilmente, poichè il conclave era in due partiti diviso. Il Camerlengo alla testa de' zelanti, che tiravano con loro alcune creature di Benedetto; ed i francesi componevano il maggior numero: ma questo non era sufficiente per

dare l' inclusiva, poichè v' era un partito di cardinali che agli altri si opponeva; e questo partito era formato dalla maggior parte delle creature di Benedetto, dai tedeschi, dai spagnuoli e dai piemontesi; partito che durò sempre costante nell'avversione a Corradini, il quale arrivò fino ad avere trenta voti favorevoli, ed a sostenersi per molti giorni con poco presso li stessi voti, che metteano apprensione a quei che lo temeano. Finalmente, dopo tanti esperimenti sopra i soggetti più riguardevoli che caderono inutili, perdute le speranze da molti o della propria esaltazione o di quella dei loro amici, conosciutosi ad evidenza che il Camerlengo assolutamente opponeva a Ruffo, a Davia ed a Banchieri, benchè in apparenza dicesse di volerli, cambiò con modo singolare e mai più ne'passati conclavi praticato, il cardinale Cienfuegos d'opinione, ed aderì all'esaltazione del cardinale Corsini, al quale nella prima proposizione avea tolto il pontificato. Il cardinale Corsini non si crede fosse veramente il papa del Camerlengo; ma questi conoscendo il pericolo che fosse fatto Banchieri, per il quale erano disposti veramente moltissimi cardinali, volle piuttosto il cardinale Corsini, creatura del zio suo molto vecchio, che il cardinale Banchieri creatura di Benedetto, sopra lo spirito del quale non credea di poter aver credito, e che, per la minor età, promettea lunga vita. Il Camerlengo, che non ebbe altro in vista se non che il nuovo papa gastigasse i beneventani che lo aveano maltrattato, e rompesse le convenzioni segnate da Benedetto col duca di Savoia, per far dispetto al fratello cardinale Alessandro Albani, credette che Corsini fosse più disposto ad aderire ai suoi disegni per il suo carattere forte, che Banchieri pieno di facilità e di dolcezza. Cienfuegos cangiò d'opinione, perchè non aveva veramente commissione dalla sua corte di opponere alli toscani; ma tutto era rimesso dall' imperatore all'arbitrio suo. Sino a che Cienfuegos credeva di far eleggere o Ruffo, o Falconieri o Colonna, oppose ai toscani, ma perduta su d'essi qual si sia speranza, cedette alle pratiche industriose del cardinale Sant'Agnese di monsignor Passeri, allora conclavista ed auditore del cardinale Corsini, ed ora auditore del Papa, e concorse improvvisamente, senza notizia de'savoiardi, in Corsini; ed in tal guisa fu esaltato. Ha contribuito molto a questa elezione la grandezza d'animo, colla quale il cardinal Corsini ha sofferto la prima caduta, ed il zelo con cui si è adoperato perchè i maneggi sopra altri ottimi cardinali riuscissero.

Convenne per necessità al cardinale Alessandro Albani aderire ad una elezione che già era assicurata, e così gli altri del partito contrario cedettero non di buon genio, ma perchè ancora senza di essi, vinto il ministro Cesareo, il papa era fatto. Così fu esaltato Clemente XII. Soggetto che alla cospicua e ricca famiglia dalla quale è nato, unisce le qualità più ragguardevoli di animo nobilissimo, lontano dall'interesse di perfetto ecclesiastico e di ottimo cavaliere. Egli ama infinitamente la gloria, e vorrebbe che le sue buone intenzioni gli conciliassero applauso; è tutto umanità e dolcezza, qualità che da cardinale in lui non si distinguevano, poichè parea alquanto sostenuto. È di capacità mediocre, nè ha grande esperienza degli affari, perchè non fu molto impiegato nelle congregazioni dai pontefici precessori. Tutta la sua cognizione è nelle materie camerali sendo stato tesoriere. Ha ben egli gran conoscenza dei soggetti che compongono la prelatura, perchè li ha tutti trattati nella magnifica conversazione che avea in casa sua, dove pure sopra ogni cosa ed ogni persona cadeva il discorso. Tutti in quella liberamente parlavano, perchè il cardinale, per l'età sua tanto avanzata e per l'opposizione che ad esso nei decorsi conclavi aveano fatte le corone, non appariva che mai avesse ad essere papa. Egli neppure teneva la strada per arrivare al gran posto, perchè non badò a disgustarsi, per amore, a suo credere, della giustizia, cardinali i più potenti. Onora i suoi parenti con dignità, ma non vi è pericolo ch'egli voglia che dal pontificato ricavino profitto. Li ama, ma non a lasciarsi governare da essi; e, benchè conosca la capacità che hanno i nepoti suoi, non li adopera negli affari, in tal guisa che siano in situazione d'ottenere l'intento di ciò che potrebbero volere. Quantunque per l'indisposizione e per la cecità sia a lui difficile il badare a tutto, tuttavia vuole d'ogni cosa essere informato; e per questo motivo e per l'ozio ancora non potendo leggere nè scrivere, ammette all'udienza qualsiasi persona che voglia presentarsegli: dal che ne deriva che relazioni e discorsi non i più giusti egli senta e riceva cattive impressioni. Ha gran credito per li cardinali Pico, Imperiali e Corradini, e le insinuazioni di questi forse l'hanno portato alle vive deliberazioni prese e contro i Beneventani e contro Savoia; impegni che trattati con tanto vigore riescono con poca fortuna. Negli altri affari poi unico mezzo presso del papa è monsignor Passeri suo auditore. Quest'è antico suo famigliare, sulla capacità ed integrità del quale il papa

molto confida. Benchè niente vi sia contro il di lui concetto, tuttavia non piace a Roma che un uomo di poca nascita e di nazione calabrese abbia tanto potere sul papa. Sua Santità crede sempre di scegliere il meglio, ma delibera secondo le rappresentazioni, che ora dall'uno, ora dall'altro gli sono fatte, e per questo le direzioni alle volte di questo pontificato non hanno tra di loro coerenza. In tutti però vi è una grande onoratezza, nè vi è caso che possa imputarsi chi che sia tra quelli che s'avvicinano al papa che cavi illeciti profitti. Il cardinale Corsini è uomo d'onore, di cuore perfetto e di buona coscienza, ha esperienza delle cose del mondo, per il lungo ministero da lui per il Granduca sostenuto in Inghilterra ed in Francia, ma le sue maniere non sono le più soavi, ed essendo ancora collo stesso papa di carattere contenzioso, non ottiene da Sua Santità quello negli affari ch'egli vorrebbe. Il principe Bartolommeo è illuminatissimo, ha ottime ed amabili maniere, il papa lo stima, ma in niente di esso si vale, ed egli neppure degli affari interni della Corte s'informa.

« È il cardinal Banchieri, segretario di Stato, soggetto di somma capacità ed accortezza, ma non è secondo il cuore del papa; per questo non ha presso Sua Santità gran mano. Come che questo cardinale ha in vista il pontificato, così non aderisce se non per forza alle deliberazioni risolute che si prendono; e ne dichiara la sua alienazione. Questa condotta, nota ai cardinali vecchi accetti al papa, fa ch'egli abbia per lui minor affezione, e la coltura che usa al cardinal nipote, dal quale è ben veduto, niente gli promuove di credito presso il papa. Fu eletto per necessità a questa carica, perchè voluto dai francesi, che si dichiararono espressamente disgustati di S. Agnese, che il papa volea certamente far segretario di Stato. Il cardinal Camerlengo tiene in qualche soggezione il papa, non per opera ch'egli faccia a dirittura con lui, ma per insinuazioni che gli fa giungere col mezzo de' cardinali vecchi già nominati intimi amici suoi. Egli ha avuto in tal guisa il suo intento colla vendetta di Coscia e colla recisione dei trattati colla Savoia, che formano l'impegno più forte del cardinale Alessandro di lui fratello.

« La inimicizia che corre tra questi due fratelli è irreconciliabile, e questa accredita il Cardinal camerlengo che accresce sempre il suo partito in conclave, perchè opposto al cardinale Alessandro ed ai piemontesi. Quando i fratelli si riconciliassero, il cardinale

Camerlengo perderebbe il seguito de' zelanti, e con questi, quelli soggetti che sperano d'essere da lui portati al pontificato. Egli con grande industria sa adularli ed isperanzirli. Pieno d'attività, indefesso nell'applicazione, e non avendo altro in vista che di conservarsi il comando, al quale si è avvezzato, quando si potè arrogarlo nel pontificato del zio, non si fa altro pensiere che quello delle direzioni del conclave venturo, e promuovere l'elezione dei papi vecchi per mantenere in speranza d'esser eletti colla di lui assistenza in altro incontro li cardinali che restarono in passato delusi. Mai si è saputo veramente chi egli volesse far papa. È ben cosa certa che sempre ha proposti ottimi soggetti, e solamente si possono formare incerte conghietture se più uno che l'altro sia stato da lui esposto per esaltarlo o per atterrarlo. Quanto il Camerlengo ha uno stuolo di cardinali, che lo seguitano, altrettanto ha nemici implacabili che se gli oppongono, all'odio dei quali aggiunge stimoli il di lui fratello cardinale Alessandro. Da ciò si può dedurre che questo stesso partito che gli fu contrario nel conclave decorso, lo sarà ancora nel futuro, perchè non si sono mutati i cuori, ma il voto solamente cambiò per le circostanze del cangiamento dei tedeschi. Come che li cardinali contrari al Camerlengo disapprovano altamente, senza rispetto al papa, le deliberazioni che piglia per fomento dei noti cardinali, soffiati dal Camerlengo, protettori di questi, così dichiareranno maggiormente la loro disunione nel nuovo conclave. Dieci creature sono state esaltate dal regnante pontefice, le quali dipenderanno e per uso e per gratitudine dal cardinale Corsini, che quando ben si dirige potrà dare gran contrappeso alla bilancia. Questo soggetto non ha gran fiducia nel Camerlengo, anzi mi è noto che non è per lui ben portato; ma si prevede che il cardinale Corsini dovrà per necessità avere le stesse massime del Camerlengo nella scelta del papa. Bisognerà che il cardinale Corsini, per onore del zio, procuri l'esaltazione d'un soggetto che sostenga gl'impegni presi da Clemente XII. Questi impegni sono coerenti all'intenzioni del Camerlengo, perchè da lui al papa, col mezzo de'cardinali suoi confidenti, fatti sagacemente ispirare ed intraprendere. La fermezza in questi impegni è il voto del Camerlengo, ed a questa solamente dirige le sue viste: onde sendo lo stesso fine nel cardinal Corsini e nel cardinal Camerlengo, che si oppone alle massime dei cardinali dell'altro partito, che pretendono di sostenere colle sue azioni la memoria di

Benedetto, bisognerà, che per capo d'interesse proprio, il cardinal Corsini vada d'accordo col cardinal Camerlengo.

« Se dunque il conclave arriverà fra poco tempo, inevitabilmente pare che le divisioni di partiti abbiano ad esservi, e che il partito di Corsini sia necessitato a cercare alcun soggetto grato al Camerlengo: cosicchè abbia ad arrivare che il Camerlengo, benchè perduta o disgustata la maggior parte delle sue creature, esca dal conclave con gran stima ed autorità per opera de'suoi industriosi raggiri ».

Non abbiamo esitato nel riferire questa lunga parte della Relazione, perchè al certo è difficile meglio ritrarre le condizinni della Curia romana, di quello lo abbia fatto il Morosini. Nè vi aggiungeremo commenti facilissimi.

Il Morosini segue nella parte politica. Mostra la necessità di tenersi amica la Curia per ottenere imposte sul clero in caso di guerra coi turchi, la necessità di cercare che sieno tolte le leggi di finanza che vietavano le merci estere nello Stato romano, con grave scapito del commercio veneto. L'imperatore avea soscritto un trattato colla Curia, « e per il proprio credito che gli concilia in Roma la potenza sì estesa che ha in Italia, e per la quantità di cardinali e prelati suoi sudditi che sono in Roma, promove, o per soggezione o per timore o per dipendenza facilità alle sue proposizioni ».

Segue, facendo conoscere il danno che reca alla Repubblica la scarsità di cardinali e prelati veneziani o patrizi o sudditi, noverandone tre fra i primi, Ottoboni, Querini, Porcia, e tre fra i secondi, il Rezzonico auditore di Rota, il Fontanini e il Forietti, mentre in numero assai maggiore erano fiorentini, genovesi, romani. Danno che riflette alla parte politica e commerciale, riflette ancora sulla scelta dei vescovi, che spesso tratti dai chiostri « hanno massime diverse dai secolari, ed allevati nelli loro semplici studi non possono avere quell'uso del mondo e quelle idee di governo, che sono necessarie ai prelati che sono destinati a presiedere a diocesi così popolate e di tanta qualificazione ». E i regolari per uscire dal chiostro accettano pensioni gettate sui vescovati « con danno delle chiese e dei poveri delle diocesi, ai quali sarà tolto ciò che ai vescovi sarà dalle pensioni levato ». E perchè molti principi romani fruiscono del veneto patriziato, considerandoli come cittadini dello Stato, fruiscono « le abbadie più cospicue e le pensioni più rag-

guardevoli.... ; ed in tal guisa il denaro dello Stato veneto, che è il più puro, va a riceversi in Roma da forestieri, ed ivi si spende ». E qui il Morosini move lagno che i prelati e principi romani che godono benefizi nello Stato veneto, non si mostrino nemmeno cortesi col ministro della Repubblica. E suggerisce che si debbano obbligare a mostrare il debito ossequio. « O li detti signori conoscono il loro dovere, e rendendo alla rappresentanza di Vostra Serenità ciò che le devono, profitteranno delle pubbliche concessioni; o resteranno fermi nella loro mal concepita pretesa, e rinunzieranno all'utilità. Così il vantaggio che essi non parteciperanno caderà in benefizio dei cittadini e sudditi di VV. EE., ai quali i romani nella situazione presente delle cose vengono indebitamente preferiti. Potrebbe pur darsi che la speranza di conseguire le pingui rendite dello Stato s'animasse nei veneti, e li decidesse a pigliare la prelatura, quando mancasse il copioso numero di sì potenti candidati. Certamente per tutti i riguardi i romani hanno più aderenze, più credito e più facilità per conseguirle e, nelle ristrettezze in cui è il papa presentemente di provvedere i cardinali, gli dà un sollievo la facoltà che ha di ammassar qualche somma per essi dallo Stato veneto. La deliberazione non può dispiacere al papa regnante, nè a'suoi successori, perchè non essendovi disputa per il cerimoniale tra l'ambasciatore di Vostra Serenità ed i nipoti di Sua Santità, e correndo visite reciproche tra di loro, la casa del pontefice regnante potrà sempre partecipare dei benefici dello Stato. Abbiamo l'esempio di Napoli e di Milano. Nemmen l'autorità dell'imperatore può abilitare alcuno a possedere benefici nel regno, quando non sia nazionale ».

Egli è da sperarsi che se il signore Albèri ha date in luce le relazioni degli ambasciatori veneti del secolo XVI, i signori Barozzi e Berchet quelle del XVII, altri pubblicherà quelle del XVIII; le quali più vicine a noi, facilmente ci porgeranno dilucidazioni importantissime per la storia dello svolgimento di un'èra novella pel genere umano, che distrusse le ultime reliquie della età di mezzo, e preparò quella tanto avversata, ma ineluttabile, costituzione di vere nazionalità europee.

A. SAGREDO.

Storia d' Italia nel Medio Evo, *colla notizia dei maggiori Stati di Europa*, *di* FLORIDO ZAMPONI. - Firenze 1867, regia tipografia, 2 vol. in 16mo.

Quando viene in luce un libro istorico elementare per servire di testo nelle scuole, in tanta deficienza di opere così fatte che siano meritevoli, non può nè deve passarsi sotto silenzio. Il bisogno, che oggi vie più si fa sentire di educare italianamente i nostri figliuoli, ci obbliga a metter loro tra mano opere d' indole nostrana ed in foggia nostrana vestite, in special modo quando si tratti d' istoria, che nessun tempo più del nostro (in onta a questo incessante rovistare di antiche carte) vide mai così facilmente travisata nei criterii e nei giudizi. Ogni nazione vorrebbe in qualche modo comparirvi insegnatrice; ma la civiltà, dacchè tutte pretendono averle fatto da balia, par quasi che abbia smarrito la culla materna. Laonde vuolsi fare davvero buon viso a chi spende le fatiche in questi libri modesti, che danno prova a un tempo di nobile ingegno e d'animo gentile. Larghissima lode merita poi chi ben riesce nell'opera, la quale, sotto certi rispetti considerata, è assai più difficile di quello che taluno non pensi. Infatti abbiamo spesso veduto uomini provatissimi nella scienza riuscir male in questi libri elementari; tanto è vero che non basta sapere, e saper molto, a bene insegnare.

Di lode sincera pertanto non vuolsi defraudato il professore Zamponi, che non pago di avere speso la vita nell' insegnamento delle lettere e della istoria, volle anche con questo libro dare ai giovinetti e alla scienza un più durevole segno della sua fede sincera e del suo amore grandissimo.

Arduo era il tema sopra d'ogni altro. Il Medio Evo, età famosa, troppo leggermente considerata un tempo e ai giorni nostri idolatrata forse oltre il giusto, è innegabile che in sè contiene la ragion d'essere della presente. Non si reputeranno dunque soverchi dai ben pensanti, gli sforzi faticosi che si fanno a ben comprenderla sotto ogni rispetto; nè le cure spese a dettarne, mi si conceda l'espressione, una più sicura guida per gli studiosi. E tale appunto voleva essere il libro di cui intendiamo discorrere un poco ai nostri lettori.

L'autore ha diviso il Medio Evo in due età, a ciascuna delle quali egli consacra un ben grosso volume di oltre seicento pagine. « La prima » mi servo delle sue parole « incomincia naturalmente alla demolizione dell'impero romano d'Occidente, e termina per l'Europa al grande avvenimento delle Crociate e per « l'Italia all'istituzione dei Comuni ». Essa abbraccia sette secoli e mezzo (an. di G. C. 403-1154), che possono dirsi « secoli di « creazione in cui sorsero e vennero successivamente a formarsi, « a prender vita ed essenza tutti i diversi elementi che dovevano « ordinare la nuova società; secoli in cui sorsero dall'univer- « sale confusione i germi della nuova e attuale civiltà » (1). La seconda, che muove dalle Crociate e dai Comuni, mostra « come « i diversi poteri apertamente e sempre si contendessero il pri- « mato; come la chiesa, la monarchia, la nobiltà ed il popolo « vie più si confondessero e si osteggiassero; come gli atti dei « Comuni italiani fossero allora l'espressione di una tendenza ge- « nerale che avevano i popoli a crollare i rapporti della chiesa « collo stato politico, ad abbattere o mettere in dispregio l'auto- « rità, a cancellare ogni reliquia della dittatura teocratica d'Il- « debrando, e a preparare le grandi mutazioni nell'umana so- « cietà;... come allora comparissero nell'Europa non che nell'Italia « i gradi di libertà, di ricchezza e della loro influenza, senza « che alcuna di queste forze giungesse a soffocare le altre e a « dominare pienamente la società; e finalmente come la monar- « chia, trionfatrice sopra gli altri poteri, che invano si erano « affaticati per distruggere gli altri, giungesse a signoreggiare « l'Europa oltre all'Italia, in forza di quel diritto che la maggior « parte degli uomini, stanchi delle confusioni e delle guerre, si « determinarono di accordarle « (2). Questa seconda età abbraccia circa tre secoli e mezzo, dal 1154 al 1492.

Divide poi la prima età in tre epoche: *Dominazione dei Barbari e influenza della Chiesa* (403-774). – *Impero dei Carlovingi* (774-888). – *Regno di principi italiani e stranieri in mezzo al reggimento feudale* (888-1154); – e la seconda in ben tre altre: *I Comuni, i Guelfi e Ghibellini e le signorie Alemanna e Angioina* (1154-1268). – *Libera vita dei Comuni in mezzo alle continue guerre di parte*

(1) Vol. I, pag. 1.
(2) Vol. II, pag. 1-2.

guelfa e ghibellina. Signoria delle case di Angiò e d'Aragona (1268-1377). - *Tendenza e avviamento alla monarchia e ad un equilibrio politico* (1377-1492). E ognuna di queste epoche suddivide in capitoli, in tutti sono quarantasette, e in fine ciascun capitolo in molti paragrafi a tema; tantochè l'opera va partita, bipartita, tripartita e partita poi, diciamolo francamente, con eccessiva minuzia.

È indubitato che la razionale disposizione delle materie se è sempre bella e lodevole, si fa poi necessaria quando si tratta di libri che debbono andare per le mani dei giovani, l'intelletto dei quali vuolsi educato di buon ora a studiare ordinatamente e in modo che dalle cose imparate ricevano lume non dubbio. Ma d'altra parte conviene pure guardarsi dal cadere nell'eccesso contrario, affinchè per troppa voglia di classificare e dividere non si scenda ad una sistematica distribuzione di parti che falsi e confonda il naturale procedimento dei fatti. Nuocerebbe essa in un libro elementare del pari e forse più che una troppo severa e continuata narrazione. Quest'ultimo metodo di scrivere, che non lodiamo nel caso nostro, potrebbe però avere il vantaggio di fortificare la intelligenza dei giovani; ma quel primo la impaccia, la svia e finisce col guastarla irreparabilmente.

Ecco il difetto in cui ci sembra caduto lo Zamponi nel suo libro. Lasciamo da parte la prima divisione, vera in sè e utile a farsi, ma che avremmo voluto più nettamente formulata, perchè le formule semplici e chiare sono il pregio principale nei testi scolastici, il commento dei quali spetta alla viva voce del maestro. Venghiamo alla seconda. E di queste sue sei epoche (più propriamente le avremmo dette periodi) non sappiamo farci ragione, perchè le non ci si presentano al pensiero come il resultato vero e proprio di una successione di eventi principali, unica base per noi ammissibile di storiche partizioni; ma piuttosto come conseguenza delle speciali vedute dell'autore. E che ciò sia, ben lo prova la necessità in cui si è trovato di svolgere con più periodi, non sempre efficaci, la ragione di quelle sue divisioni, che spesso non sono logica conseguenza dei fatti. A mo'd'esempio perchè fare un'epoca distinta della dominazione dei barbari fino a Carlomagno, e poi un'altra che abbraccia il suo imperio? Siccome Carlomagno non fu per la Italia che un nuovo invasore barbarico, ci pareva meglio designare le invasioni diverse

in tanti diversi libri o unirle tutte in un solo. Il periodo Longobardo è forse agli occhi del nostro autore meno importante per la storia italiana e men degno di essere particolarmente distinto del Carolingio? Che a lui sembri così lo accenna il modo con che ne discorse, ma noi davvero la intendiamo diversamente. Le divisioni poi della seconda età, che i comuni, le fazioni e le signorie potevano designare con giustezza, ci sembrano piuttosto informate al concetto di non lodevoli programmi accademici, che a quello di una vera e propria istoria italiana nel Medio Evo.

In un libro elementare era meglio soffermarsi là dove l'autorità dei fatti principali lo richiedeva; o volendo altrimenti procedere, perchè non seguitare piuttosto quella così naturale divisione proposta da Cesare Balbo, lo scrittore italiano dei nostri tempi che più d'ogni altro abbia assennatamente studiato la nostra istoria nelle sue ragioni filosofiche? Questa sua divisione offriva anche facile il modo di connettervi quella parte d'istoria europea che sola può trovar luogo in un libro che s' intitoli dall' Italia e voglia serbare quella euritmia necessaria ad un' opera bene composta. Vero è che il Balbo conchiude osservando che « il distribuire in età, qualunque lunga storia è sempre cosa in « gran parte arbitraria »; ma è pur vero che quella sua divisione può dirsi saviamente pensata, come quella che solo si sofferma agli « eventi che produssero maggiori effetti sulla maggior parte « dell' Italia, e comprende così in ogni libro un periodo o d'una « signoria quasi unica o d'un interesse quasi universale a tutta « la Nazione » (1).

(1) Balbo, *Storia d' Italia sotto i Barbari*. Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 2, dedica al conte Prospero Balbo. Ivi si legge la divisione istorica di cui parliamo e che ci piace qui riportare per quella parte che concerne il periodo del Medio Evo.

« Nel I libro sarà narrato quanto avvenne duranti le signorie di Odoacre, de' Goti, de' Greci; dall'anno 476 al 567.

Nel II, quanto avvenne durante il regnare de' Longobardi; dal 568 al 774.

Nel III, durante il regnare de' Carolingi; dal 774 all'888.

Nel IV, durante il regnare contrastato tra Italiani e stranieri; dall' 888 al 1024.

Nel V, durante il regnare della casa di Franconia; dal 1024 al 1125.

Nel VI, durante il regnare di Lotario II e della casa di Hohenstaufen fino alla pace di Costanza; dal 1125 al 1183.

Nel VII, dalla pace di Costanza alla morte di Manfredi re di Napoli, ed ultimo regnante degli Hohenstaufen; ossia dal 1183 al 1266.

Così la suddivisione in capitoli, ora meramente superflua, potrebbe divenire la necessaria, togliendo di mezzo quella in epoche o periodi che voglian dirsi. E rispetto a quei molti temi, che tutta sminuzzano l'opera, gli vorremmo tolti via affatto. Con queste principali correzioni l'autore potrebbe facilmente ottenere nel suo libro maggior connessione, e renderlo per conseguenza più utile a coloro pei quali intese dettarlo. Che se poi stimasse provvederlo di opportuni paragrafi a designare i punti di fermata per comodità di lezione, possono a ciò provvedere i sommari da premettersi a ciascun capo, richiamati a suo luogo da numeri romani.

Sarebbe anche molto utile che si cercasse stringere la materia in un solo volume di non tanta mole. Ciò si otterrebbe in parte con una edizione un po'più raccolta e in parte accorciando il racconto là dove tocca più specialmente d' istoria europea. Senza ambagi, come istoria d'Europa questo libro lascia a desiderare, ma come istoria italiana v' hanno pagine affatto superflue. Nel racconto poi delle cose italiane in qualche luogo, a mo'd'esempio nella descrizione di certi fatti, v' è troppa diffusione, e in altri, dove i particolari sarebbero utilissimi, la parsimonia divien povertà. Della instituzione dei Comuni e del loro interno ordinamento poco si dice. Una scorsa anche superficiale sopra alcuni ottimi libri non solo tedeschi ma anche italiani, ed a certe recenti pubblicazioni di Statuti e Documenti diplomatici avrebbe messo in grado l'autore d'entrare in più giusti particolari con vera cognizione di causa.

Conveniva pure di cotesti Statuti dire qualche cosa, essendo essi i monumenti più maravigliosi della sapienza civile del Medio Evo. Meglio di alcuni fatti, se ne persuadano gl' insegnanti, giova instillare nella mente degli studiosi lo spirito delle patrie instituzioni: primo, perchè la narrazione dei fatti si può leggere e ritenere di per sè in molte istorie; secondo perchè i principali non possono intendersi a dovere se non si conoscono gli usi, le costu-

Nell'VIII, dalla morte di re Manfredi a quella di re Roberto, ultimo maschio della prima casa d'Angiò; ossia dal 1266 al 1343.

Nel IX, dalla morte di re Roberto a quella di re Ladislao, ultimo maschio della seconda casa d'Angiò; ossia dal 1343 al 1414.

Nel X, dalla morte di re Ladislao a quella di Lorenzo de' Medici, il più gran moderatore, e il solo confederatore che abbia saputo esser mai di tutta Italia; ossia dal 1414 al 1492 ».

manze, le leggi, gli ordinamenti della società d'allora; terzo in fine perchè meglio della storia dei singoli avvenimenti e di alcuni uomini famosi, ammaestra davvero la storia dei popoli e delle nazioni.

Ci han lasciato pure qualche desiderio i luoghi ove si narra l'origine, lo svolgimento e la fine, la lotta dolorosa e terribile delle fazioni, che in sè racchiudono la causa più vera della interna costituzione delle repubbliche, del loro indebolimento successivo e del sorgere delle signorie; che, morto il magnifico Lorenzo de' Medici, fecero perdere la sua indipendenza all'Italia e le apprestarono tre secoli di svergognata servitù.

Quanto ai fatti, alla cronologia, ai nomi, generalmente l'autore procede sicuro, attinge a buone fonti, dilucida le dubbiezze sui migliori criteri dei moderni e giudica con retto animo e coscienza da quel valent'uomo che è. Potremmo è vero citare, se lo credessimo opportuno, qualche leggera svista di fatto, qualche incertezza di data; potremmo raccomandargli una maggior cura nello stile e nella lingua, che tal volta procede con disinvoltura e purezza, ma non le serba costante, forse perchè l'opera scritta a pezzi e in più tempi non fu quanto conveniva limata; ma queste cose lo Zamponi che è saggio vedrà da sè nel rileggerla. Abbiamo voluto piuttosto diffonderci alquanto sul disegno del suo lavoro, non in tutto lodevole, perchè in una seconda edizione, che gli auguriamo sollecita, possa con poca fatica apportarvi le modificazioni da noi accennate, e che confidiamo valevoli a renderlo degno di esser proposto ai pubblici e privati instituti come uno dei migliori che siano stati fin qui pubblicati tra noi.

G. E. SALTINI.

NOTIZIE E DOCUMENTI

INTORNO AL RITRATTO DI LEON X

DIPINTO DA RAFFAELLO SANZIO

ED ALLA COPIA FATTANE DA ANDREA DEL SARTO

Quatremère de Quincy senza dubitazione affermò (1) che: *L'original du célèbre portrait de Leon X, qui est de la troisième manière de Raphaël, est à Florence. La plus renommée copie est celle, qui, peinte par André del Sarto pour le duc de Mantoue, passa ensuite à Parme, et de cette ville à Naples* (2); *où on la voit aujourd'hui*. Tale franca asserzione

(1) *Histoire de la vie et des ouvrages de Raphaël*. Paris, 1824; pag. 191.

(2) Benchè non abbiamo potuto rinvenire memoria scritta del quando ed in quale occasione il ritratto di Leon X fosse stato trasportato dalla galleria dei Gonzaga in Mantova a quella dei Farnesi in Parma, tale notizia costantemente tradizionale si deve ritenere per vera, giacchè, dei molti che scrissero intorno al detto quadro, nessuno l'ha posta in dubbio. Il professore Camillo Guerra pensò (*a*), che ciò potesse essere avvenuto quando *il duca di Mantova Vincenzo primo, sposata avendo Margherita figlia di Alessandro Farnese duca di Parma, nel 1580 egli se ne fece separare per difetto corporale*, *trovando verosimile che in questa separazione, Margherita abbia condotto seco fra le suppellettili domestiche il quadro de Raffaello*. Qualunque sia il valore che possa essere attribuito a tale opinione, certo è che il ritratto di Leon X non trovasi registrato nell'*Inventario della galleria di quadri nella corte dei Duca di Mantova* stato compilato all'anno 1627 (*b*). Certo è pur anco, e se ne ha prova dai documenti pubblicati dal

(*a*) *Sul Leone X del Real Museo Borbonico, alcune idee*. Napoli, 1843, pag. 14.

(*b*) Il detto *Inventario* fu pubblicato a pag. 153 del tomo II delle Notizie delle arti e degli artefici di Mantova, raccolte ed illustrate con disegni e con documenti da Carlo d'Arco

dello scrittore francese fu ripetuta da Francesco Longhena, il quale anzi vi aggiunse in nota (1), *che da alcuni rispettabili intelligenti Napoletani si pretende che il Museo Borbonico possegga l'originale e non la copia; ma ci pare che non vi sia bisogno di dimostrazione per conoscere la falsità di tale pretesa.* Nè ciò solo; ma fu scritto perfino nell'ultima pregiata edizione delle *Vite de' pittori, scultori e architetti di Giorgio Vasari*, fatta in Firenze (2), che: *Fino al 1841 nessuno aveva posto in dubbio l'originalità del ritratto di Firenze, quando in quell'anno il cav. Antonio Niccolini, illustrando il ritratto di Leon X, che si conserva nel Museo Borbonico, venne fuori con certi suoi speciosi argomenti a negargliela, per rivolgerla in favore del quadro napoletano* (3). *Si accese allora caldissima controversia fra i Toscani e i Napoletani, e varii scritti furono pubblicati dall'una parte e dall'altra. Ma la vittoria rimase a*

Sainsbury (c), che ancora prima d'essere stata Mantova saccheggiata dagli Imperiali al 1630; e prima che fosse accaduta la morte di Vincenzo primo Gonzaga, Daniele Nys francese, a nome di Carlo I re d'Inghilterra, avea stabilito col detto Vincenzo l'acquisto di molte celebrate pitture. Le quali pitture depositate nel 1629 in Venezia, di là furono trasportate in Inghilterra con una nave che fece vela dalla spiaggia adriatica al 4 di agosto del 1632. Narrò poi il Guerra che andato in Parma nel 1843 *venne dal chiarissimo cavalier Pezzana bibliotecario, assicurato che in un catalogo di quadri esistenti negli appartamenti di quei duchi del 1600 trovavasi al num. 215 il ritratto di Leon X così descritto:* « Un quadro « alto braccia 2 oncie 11, largo braccia 2 oncie 3 in tavola di noce, con« tiene un ritratto di papa Leone sedente ad un tavolino, sopra del quale un « campanello e breviario, con un cardinale dall'una e uno dall'altra parte, « di Raffaello d'Urbino »; e che sopra il detto quadro eravi segnato il num. 215 ed appostovi il *suggello della casa Farnese*. E lo stesso Guerra notò che appunto sul quadro che ora si trova in Napoli si vedono *apposti* il detto *suggello in cera ed il numero 215 segnato in colore ad olio; e non esiste la marca apposta alla copia di Andrea, predicata dal Vasari senza accennare in che consisteva questo necessario distintivo.*

(1) *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio, di Quatremère de Quincy, voltata in italiano, corretta, illustrata ed ampliata.* Milano, 1829; p. 236.

(2) Firenze, per Felice Le Monnier, 1852. Tom. VIII, pag. 282.

(3) *Museo Borbonico illustrato.* Firenze, tip. Galileiana, al marzo 1842. Tom. XIII, pag. 67.

(c) « **Original unpublished papers illustrative of the life of Sir Peter Paul Rubens as an artist and a diplomatist. With an appendix of documents respecting the great Mantuan collection etc** ». London, 1859.

coloro che sostenevano le ragioni del quadro de' Pitti, *e così doveva essere; perchè in faccia all' evidenza ed alla testimonianza del Vasari*, *così chiaro*, *così esplicito*, *così vero*, *ed in questo caso senza eccezione*, *non potevano aver nessun valore gli argomenti di chi si proponeva di provare il contrario.* Fu infatti all'anno 1842 che vennero in luce diverse scritture intorno al *ritratto di Leon X dipinto da Raffaello d'Urbino e sulla copia del medesimo.* Fra i Toscani il principale campione a sostenere l'originalità del dipinto serbato in Firenze, fu Giovanni Masselli (1); ed a combattere tale asserzione si mossero Francesco Oliva (2), R. Liberatore (3), Emanuele Rocco (4), Guglielmo Becchi (5), Carlo Pancaldi ed Opprandino Arrivabene (6); ed al 1843 il professore Camillo Guerra (7). Ma nè il Quatremère, nè il Longhena, nè infine Giovanni Masselli si valsero del criterio artistico, come il più capace a provare il loro assunto, ma quasi solo della autorità del Vasari, e della fede che si doveva a ciò che egli aveva scritto. Così il Quatremère, e dopo lui il Longhena, notarono solo che *il Vasari*, parlando del ritratto di Leon X, da loro preteso dipinto da Raffaello, *si era fermato principalmente a vantare gli accessorî del quadro;* e dopo di avere osservato che: *Tali menzioni dirannosi minuziose e che non consistono in esse nè l' ingegno del pittore*, *nè il merito della sua opera;* in modo invero curioso conchiusero che *il Vasari obbligato a dare al lettore un' idea di queste bellezze*, *onde le parole*, *specialmente scritte*, *non saprebbero trasmettere l'immagine alla mente* bene avea fatto *a rivolgersi alla descrizione di quegli oggetti che parlano solamente al senso esterno; ed è questa la maniera di far intendere ciò che deve essere il principale*,

(1) *Osservazioni sul ritratto di Leon X* ec. Firenze, 1842; ed altre state inserite nel giornale *La Rivista Napoletana*, anno III, 1842.

(2) Napoli, 7 giugno 1842.

(3) Fascicolo LVI degli *Annali civili*. Napoli, 1842.

(4) Napoli, 10 maggio 1842.

(5) Napoli, tip. Trombetta, 1842.

(6) Milano, 1842.

(7) Napoli, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, 1843.

quando li più leggeri accessorî sono stati trattati con una tale superiorità. Così il Masselli *nella parte seconda* delle sue osservazioni, che gli piacque intitolare *pittoresca*, si restrinse a prendere in minuzioso esame i varî ornamenti ed accessorî del quadro ed a notare alcune piccole varietà, ed alcune *modificazioni o pentimenti* rilevate nel dipinto che sta in Napoli coll'altro serbato in Firenze, e ciò solo per combattere partitamente quello che prima a tale proposito aveva scritto il cavaliere Niccolini. A tutte queste meschine argomentazioni bene si potrebbero contrapporre le ragioni che il professore di pittura Cammillo Guerra, *dopo avere osservato insieme col valente pittore signor Benedini e col signor conte Arrivabene* (1), i due eguali dipinti che sono in Firenze ed in Napoli, dimostrava, rispetto al primo, che *la parte spirituale d'un lavoro d'arte non solo era possibile ad essere imitata, ma peranco ripetuta dall'istesso autore;* e rispetto al secondo, che *anche tutte le prove estrinseche o materiali debbono indurre nell'animo più incredulo la certezza dell'originalità del Leon X di Napoli.* Ciò sarebbe stato confermato dal conforme giudizio pronunziato dagli illustri pittori Pietro Benvenuti e Giulio Arrivabene, i quali attentamente esaminato il ritratto di Leon X serbato nel Museo Borbonico scrissero, il primo: *Il Leon X che si conserva in Firenze è, non v'ha dubbio, l'originale di Raffaello, come ne assicura il Vasari; ma s'io però dovessi scegliere per lo studio dei pittori, preferirei questo* (2): ed il secondo: *Confesso che la copia del Leon X, ch'è in questo Museo, mi ha destato maggior maraviglia e piacere dello stesso originale* (3). Ai quali criteri artistici, pare a noi, possano aggiungere peso le parole scritte dallo stesso Giorgio Vasari, allorchè volendo far credere di aver tratto in inganno perfino Giulio Romano, uno de' prediletti discepoli del Sanzio, narrava che nel 1542 *capitando a Mantova Giorgio Vasari, il*

(1) Così scrisse l'Oliva nell'opuscolo citato.

(2) In lettera diretta al cav. Antonio Nicolini.

(3) Ciò fu scritto da Opprandino Arrivabene, fratello a Giulio, in lettera pubblicata in appendice all'opusc. cit. di Carlo Pancaldi.

quale essendo fanciullo e creatura di messer Ottaviano, avea veduto Andrea lavorare quel quadro (1); *ed essendogli mostrato da Giulio Romano quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: L'opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. - Come no? disse Giulio, non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? - Voi ve gli siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d'Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza, perchè quando erano insieme si scambiavano. Giulio visto il contrassegno si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s'ella fusse di mano di Raffaello.* Dal che, al vedere nostro, può indursi che il Vasari, volendo dare certo colore di verità al suo racconto vestendolo con circostanze che lo rendessero verosimile, venne egli medesimo a confessare che Giulio non ne sarebbe rimasto persuaso, o che, come scrisse il Guerra, avrebbe *ceduto per civiltà, ma che fermo gli era nell'animo possedere il suo Signore l'originale.*

Ciò premesso, dovendo noi soprattutto por mente al precipuo fondamento su cui il Quatremère ed altri, che come lui basarono la loro asserzione d'essere il quadro, mandato in Mantova da Ottaviano dei Medici, copia eseguita da Andrea del Sarto, è duopo indagare se il racconto del Vasari debba essere giudicato degno di fede. Fin qui se gli scrittori Napolitani con sapienti raziocinî mostrando le incoerenze e le varie contraddizioni (2), che appariscono in tale racconto hanno accennato doverselo avere sospetto, non poterono però produrre documenti capaci a dimostrarlo mendace. Ma a supplire a tale difetto valgono alcune lettere poste a stampa nel 1866 in questo *Archivio Storico* (3) dal sig. Armando

(1) Si noti che il Vasari allora contava di età appena tredici anni, come apparisce da lettera scritta da lui medesimo al 10 aprile del 1573 al principe Francesco dei Medici, la quale fu pubblicata dal Gaye (*a*).

(2) Si vegga all'opus. cit. di R. Liberatore.

(3) Nel Tomo III, Parte II della serie terza, pag. 117, 119, 120 e 125.

(*a*) *Carteggio inedito d'artisti.* Firenze, 1840, Tom. III, pag. 370.

Baschet, e quelle che ora noi pubblichiamo, le une e le altre tratte da autografi serbati nell'Archivio che fu dei Gonzaga, le quali crediamo che per sè sole siano sufficienti a provare la mala fede usata da Giorgio Vasari nella narrazione, che a più comoda intelligenza qui trascriviamo dall'edizione Fiorentina del Le Monnier, T. VIII, pag. 281.

« Federico II duca di Mantova nel passare per Fiorenza « quando andò a far riverenza a Clemente VII, vide sopra una « porta di casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo « al cardinale Giulio de' Medici ed al cardinale de' Rossi, che « già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè pia- « cendogli straordinariamente, pensò farlo suo; e così quando « gli parve tempo, essendo in Roma, lo chiese in dono a « papa Clemente, che gliene fece grazia cortesemente; onde « fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici, sotto la « cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che in- « cassatolo lo facesse portare a Mantova. La qual cosa di- « spiacendo molto al magnifico Ottaviano, che non arebbe « voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravi- « gliò che il papa l'avesse corsa così ad un tratto; pure ri- « spose che non mancherebbe di servire il duca, ma che « essendo l'ornamento cattivo, ne faceva fare un nuovo, il « quale come fusse messo d'oro manderebbe sicurissimamente « il quadro a Mantova. E ciò fatto, messer Ottaviano per « salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segre- « tamente per Andrea del Sarto, e gli disse come il fatto « stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare « quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al « duca, ritenere, ma nascostamente, quello di mano di Raf- « faello. Avendo dunque Andrea promesso di fare quanto « sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandez- « za, ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di messer Ot- « taviano segretamente e vi si affaticò di maniera che esso « messer Ottaviano, quando fu finito, non conosceva l'uno « dall'altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massi- « mamente Andrea contraffatto insino alle macchie del suci-

« do, come era il vero a punto. E così nascosto che ebbero « quello di Raffaello, mandarono quello di mano d'Andrea « in un ornamento simile a Mantoa, di che il duca restò « soddisfattissimo ».

Le scritture già messe in luce dal Baschet, e quelle che ora noi pubblichiamo, chiaramente dimostrano infatti essere:

I. Falso che Federico Gonzaga al 1524 fosse Duca di Mantova, il qual titolo e la quale autorità non furono a lui concessi dall'impero se non al 1530 (1);

II. Falso che il detto Federico fosse andato in Firenze, e quindi avesse potuto *vedere in casa Medici il ritratto di papa Leone*, che era stato dipinto da Raffaello al 1518. E come è falso che *passasse da Firenze quando andò a far riverenza a Clemente VII;* così lo è pure ch'egli fosse stato in Roma. Ma le lettere che qui si pubblicano ci fanno invece conoscere che il marchese di Mantova avendo la intenzione di recarsi a Roma, nell'ottobre del 1524 al 13 partì da Mantova ed andò a Concordia, di là, passando per Pianoro, al 16 giunse a Lojano, ed al 18 in Bologna, di dove, senza più oltre procedere, al 21 dello stesso mese aveva fatto ritorno in Mantova. Nè andò in Firenze, perchè i *Signori fiorentini* gli avevano scritto, circa al 15 ottobre, di *tornarsene indietro*, anche a cagione della peste che infieriva nella Romagna (Documento N.° X). Non andò poi a Roma, per avere il papa fatto intendere (con lettere dell'11 e del 16 ottobre) al marchese di Mantova che *il re di Francia havendo deliberato passare cum lo exercitu in Italia*, lo consigliava *di non andare a Roma per adesso*, ed invece di *porre in ordine tutte le sue genti de arme et mandarle in quello de Parma et de Piacenza;*

III. Falso quindi che Federico Gonzaga essendo in Roma avesse *chiesto in dono a papa Clemente* il ritratto di Leon X dipinto da Raffaello. Ed apparisce anzi da lettere scritte al 13 novembre del 1524 (lett. pubblicata dal Baschet, N.° IX),

(1) Ciò risulta non solo dai documenti diplomatici, ma ancora dalla direttiva di varie lettere da noi riferite.

che tale domanda era stata fatta al papa da Pietro Aretino, a nome del Marchese di Mantova;

IV. Falso infine che Ottaviano dei Medici avesse fatta *segretamente* eseguire da Andrea del Sarto copia di quel dipinto, essendo anzi detta copia stata fatta operare per ordine espresso del medesimo Clemente VII. Del che si ha prova da lettera scritta al 12 dicembre del 1524 (pubblicata dal Baschet, N.° XIII), colla quale venne avvisato il marchese di Mantova che *Sua Santità havea fatto scrivere a Firenze che subito un certo pictore lì excelente debba farne un retratto per tener quello in memoria di papa Leone, et subito fatto, Sua Santità ha commisso che quello de man de Raphaelle da Urbino sia mandato a V. Excelentia.*

Tutte queste falsità, per le quali il Vasari intese dare una certa apparenza di verità al suo racconto, ci persuadono che non fossero frutto della ignoranza di fatti avvenuti al tempo in cui egli stesso viveva; ma piuttosto suggerite da un fine indiretto e nascosto. Tale fine pensiamo che potesse essere stato quello di compiacere i signori Medici, che desideravano di accrescere pregio e valore al ritratto di Leon X da loro posseduto, facendolo credere l'originale dipinto da Raffaello. Se noi dovessimo prestar fede al Vasari, una tale impostura sarebbe stata ordita da Ottaviano dei Medici; *la casa del quale*, scrisse il Vasari, *io poteva dir casa mia* (1), e spacciata da Giorgio all'anno 1542 in cui si recò in Mantova: ma non possiamo credere che Ottaviano avesse voluto sfacciatamente far noto, nella corte stessa dei Gonzaga, l'inganno stato da lui operato a danno del marchese Federico, allora che, morto questo due anni prima, regnava il duca Francesco suo figlio. Ci sembra quindi più ragionevole il dubitare che siffatta impostura si fosse spacciata soltanto dopo accaduta la morte di Ottaviano e d'Alessandro dei Medici (2);

(1) Lo scrisse il Vasari nella vita propria a pag. 22 del Tom. I, ediz. cit.

(2) Ottaviano fu ricordarto dal Vasari nella prefazione della sua opera, già morto al 1550; ed Alessandro de' Medici vittima delle sue dissolutezze, si era condotto alla fine della vita nel 1537.

e per istigazione del duca Cosimo loro parente, che era divenuto possessore del quadro, *ed uso*, scrisse Guglielmo Becchi, a queste frodi di dar copie per originali. E ci par naturale eziandio che Cosimo trovasse opportuna, a mandar ad effetto questo suo disegno, l'occasione in cui il Vasari per la prima volta pubblicava nel 1550 le sue *Vite dei pittori, scultori ed architetti*, le quali anzi allora dedicava allo stesso *ill. ed eccel. signore Cosimo de Medici duca di Fiorenza, sig. mio observandissimo* con lettera adulatrice e servile. Intorno alla rettitudine del dubbio che abbiamo esposto giudichino gli uomini dotti ed imparziali; bastando a noi di aver loro fatto conoscere documenti fin qui ignoti, i quali insegnano agli studiosi della storia dell'arti italiane, che si debbono aver sempre sospetti i racconti di Giorgio Vasari, quando non siano confermati da prove sicure. E se questa nostra opinione, per le prove che abbiamo addotte, fosse da alcuno reputata attendibile e consentanea al vero; non perciò crediamo che il ritratto di Leon X serbato in Firenze scemar possa di pregio, mentre questo chiaramente fu fatto palese dal giudizio sulla sua originalità, che contrastato da uomini sapienti, tutto dì è rimasto sospeso. Intorno al quale argomento, e qualunque dei dipinti essere possa la copia, conchiuderemo colle parole che il Vasari fece dire a Giulio Romano: Questa *io non la stimo meno che se fusse opera di mano di Raffaelle, anzi molto più: perchè è cosa fuori di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera di un altro, e la faccia così simile.*

CARLO D'ARCO.
VILLELMO BRAGHIROLLI.

DOCUMENTI

I (1).

Ill. Princ. humilem Com. Havendo receputo le littere de V. Exc. de XXV del passato, e veduto el desiderio tene in volere venire a Roma a basare el piede al nostro Signore e la commissione data a mi el dovesse signifficare ala S. S. Comunicato prima el tutto cum el Conte Baldassarre (2) e monstratoli le lettere sue, andai dipoi dal papa, et essendo ali piedi dela S. S. li significai quanto V. Exc. me imponeva circa lo avento suo a Roma et de la via che faria a Loreto per satisfare al voto, la S. S. n'hebbe gran piacere, maxime intendendo che quella era facta sana, e respose che la expectava cum desiderio etc.

Rome, die primo octobris 1524.

humilis. servus
ANGELUS GERMANELLUS (3).

Ill. principi D.no F. De Gonzaga
Mantue Marchioni et S. R. E. ac Excelse
Reip. florentinor. Capitano Generali.

(1) *Archivio Gonzaga di Mantova.* E. XXV. 3. B.ª 894.

(2) Cioè il conte Baldassare Castiglioni, che ambasciatore del marchese di Mantova in Roma scrivevagli al 4 ottobre del 1524: *Ho parlato con N. S. a lungo della venuta di V. E. qui. S. S. credo, le farà onore assai e vedrala volentieri quanto farebbe l'anima sua* (a).

(3) Angelo Germanello residente in Roma, quale incaricato d'affari dal cardinale Gonzaga, era poi stato eletto dal Marchese di Mantova suo *procuratore* presso la corte pontificia, e da lui caldamente *raccomandato a S. S.tà*: come apparisce da lettera scritta dal Castiglioni al 17 di settembre 1524.

(a) *Lett. di negozi del Conte Baldassarre Castiglioni.* Padova, 1769, pag. 144

II.

Ill. prin. Humilem Commen. Heri sera che furno sei del presente ad ore circa tre de nocte arivò in Roma Zo. fornarino (1) mandato da V. Ex.tia a provedere per il suo advento, e porto a me littere sue ale quale breviter respondo che io faro tanto quanto lei in esse me commette.

El papa ha ditto volere che la persona dela V. Exc.tia allogi in palazzo apostolico, ma per questo io non manchero de far le debite provisione in el palazzo del Rmo Card.le de Mantua.

Per altre sue scrisse V. Exc.tia voler far la via de Loreto, perche sicundo se intende in Rechanati è la peste et anche in Anchona et anche in alcuni altri lochi de quello viagio me aparso de advertirla per evitare li casi che potriano occorrere la via de Fiorenza è molto più netta.

Rome die septima octobris 1524.

servus humilis
ANGELUS GERMANELLUS.

Dno Marchioni Mantue.

III (2).

Dno Ioanni Bonromeo (3).

Mce. Credemo di partirsi passato dimane da qui et faremo la via de Bologna; ma non entreremo in la terra perchè intendemo esserli qualche infectione di peste.

Mantue, XI Octobris 1524.

(1) Giovanni detto *il Fornarino* fu uno di que'messi fidati, dei quali il marchese di Mantova si serviva a far sicuramente pervenire lettere ed ordini ai suoi ambasciatori ed agenti per negozii di stato, che si trovavano in altri paesi. Un figlio di Giovanni, nominato pur esso *il Fornarino*, venne ricordato dal Lamo, *diligente stuccatore Mantovano*, e questi nel 1584 abitava in Sabbioneta stipendiato dal duca Vespasiano Gonzaga.

(2) *Registrum litter.* F. II, 9. B.a 3043.

(3) Il marchese di Mantova stato eletto *capitano generale* della repubblica Fiorentina tenne stretta relazione con Giovanni Borromeo, che n'era il teso-

IV.

Dno. Herculi Gonzagae (1).

Rde. In questa hora v. di notte havemo ricevuto la lettera de V. S. di oggi: et havendo per quella veduto la peste essere grande in Bologna, tanto più avemo deliberato non entrare in quella città, ma andar di fora via. Post dimani che sera giovedì partiremo de qui et quel dì et verremo ad allogiar alla Concordia.

Mantue, XI octobris 1524.

V (2).

Ill. prin. humilem. Commend. Hoje ad li XIX hore miser Augustino Fuglieta (3) mando per me, facendome intenderè che me haveva da parlare de cose importantissime. Li andai subito et essendo cum lui me dixe che doveva andare dal papa perche de commissione de la S. S. me haveva mandato ad domandare et attento che haveva adviso de Francia che Re voleva passare in Italia cum lo exercitu et pero non era expediente che la V. Exc. a questi tempi venesse a Roma et che io dovesse andare da la S. S. perchè me voleva parlare circa de questo. Et così io andai dal papa et ritrovai che dava audientia ad li R. Card. Jacobacci et Ursino. Dapoi fu introducto miser Bartolomeo Catinaro, secre-

riere ed incaricato a pagare l'annue somme a lui state promesse. Così infatti fino dal 28 maggio del 1523 scriveva il Castiglioni a Federigo Gonzaga che *Sua Santità mi ha ordinato che io scriva a Giovanni Borromeo che mi mandi qui il conto di tutti li denari che hanno pagati li signori Fiorentini a V. E., che sono di comune spesa con S. S.tà et così ha fatto.*

(1) Ercole Gonzaga, fratello al marchese Federico, fu al 1526 eletto vescovo in patria, al 1527 elevato a dignità cardinalizia, al 1540, morto il fratello, fu reggente lo stato a nome del minorenne suo nipote: ed al 1563 morì in Trento, mentre presiedeva al Concilio celebratosi in quella città.

(2) E. XXV, 3. B. 894.

(3) Agostino Foglietta cavaliere genovese, stato familiare ed amico al cardinale Giulio de' Medici, esercitò poi grande autorità sull'animo di questo anche dopo che era stato eletto papa. Perciò il marchese di Mantova più volte si valse dell'opera del Foglietta a suo prò; onde al 1523 scriveva il Castiglioni al Gonzaga che: *A ms. Augustino Foglietta, il più efficace e potente*, sull'animo di Clemente VII, *V. E. gli ha obbligazione assai.*

tario de lo imperatore ad la S. S. el quale stette assai in audientia, et el signor Alberto da Carpi expectava ad la porta de la sala nova per havere dopoi lui audientia; et perche la mia audientia saria stata molto tarda, capendo el papa che io era lì, per expedirme più presto commise al Datario me dovesse expedire, el quale da parte de la S. S. me dixe che dovesse significare ad la Exc. V. come haveva recepute littere da fra Nicolo Archiepiscopo di Capua de quatro del presente date in Aise, per le quali scriveva che Re di Francia haveva deliberato passare cum lo exercito in Italia, et che ad li cinque se partiva et ja haveva incomensato ad adviare la artigliaria, et per questo la S. S. era de parere che non fusse expediente che la V. Exc. ad questo tempo venisse ad Roma et pero la advertiva ad effectu possesse circa de questo fare quella miglior delibèratione che lo occurrente caso recercava, nondimeno el tucto remetteva al judicio et circumspectione de quella.

Romae, XI octobris ora quarta noctis 1524.

humilis. servus
ANGELUS GERMANELLUS.

Dno Marchioni Mantue.

VI (1).

Dno Io. Baptiste Malateste (2).

M.ce. Dapoi la ricevuta de questa driciarete le lettere che ni scriverete verso Roma, dove pensamo di essere in tredici dì.

Mantue XIII octobris 1524.

(1) F. II. 9. B. 3043.

(2) Giovanni Battista, *della famiglia Malatesta di Mantova, la quale trasse la sua discendenza da quella che fu già signora poco meno di tutta Romagna e di altre città di Lombardia*, nel 1524 esercitava ufficio di segretario marchionale presso Federico Gonzaga (a).

(a) CASTELLI, origine e discendenza della nobilissima famiglia dei Malatesta di Mantova. Ivi, 1650.

VII.

Dno Angelo Germanello.

Rde. Essendo noi venuto hoggi qui per la prima giornata per Roma havemo ricevuto questa sera circa doe hore di notte la lettera vostra di non heri l'altro per la quale havemo veduto quanto ne scriveti circa la venuta nostra là, et in risposta dicemo che quando havessimo ricevuta questa lettera essendo anchora in Mantua, saressimo restato di partire, anchora che N. Signore non ne commandi espressamente che restamo et anchora che fossimo più inanti che non siamo, tornaressemo indietro quando S. S. ne comandasse che restassimo di venire; ma poi che quella rimette al parer nostro il venire a Roma o il restare, ne siamo risolte in questo di spazar questo cavallaro in posta volando con questa nostra per la qual ve dicemo che ne piacera che subito ricevuta vediati di havere audientia da N. Signore et non la potendo havere così presto, fate intender a S. B. per mezzo del R. M.r Datario quanto ne scrivemo di sopra: subjungendo che sup.mo la se digni farne intendere determinatamente la voluntà sua... Fratanto noi veremo innanci a picole giornate. Concordie XIII oct. 1524.

VIII (1).

Ill. princeps etc.

V. Ex. potera parendoli soprasedere lo suo venire ad Roma fintanto che havera altro adviso dal papa et che se veda quello vogliono fare dicti francesi, el che serra tra pochi dì.

Rome, die 14 octobris 1524

humilis. servus
ANGELUS GERMANELLUS.

Dno Marchioni Mantue.

IX.

Ill. Princeps humilem Commend. Essendo hoje ad ore XXIV arrivato Vincenso mio servitore cum littere de V. Exc. del XIII

(1) E. XXV. B. 894.

del presente, et veduto quanto scriveva, andai subito dal Datario el quale me fece introdur dal papa et preoccupare la audientia de alcuni altri che expectavano, et essendo a li piedi de S. S. li expresi quanto V. Exc. me scriveva e legecte le littere da capo ad piede, et lecte le hebbe dixe che bisognava ben pensare circa lo advento de la Exc. V. ad Roma ad questi tempi per le cose andavano attorno, et maxime per non dar da suspicare ad le brigate, et maxime perchè da questi spagnuoli sono state intercepte alcune littere de li francesi, per le quali scrivevano che la pratica col marchese de Mantua procedeva avanti donde dicti spagnuoli hanno preso alquanto suspecto: el quale dice la S. S., haverlo tolto via con farli intendere che subito di dicta pratica fo advisata da quella et che non era proceduta più oltre, quando ad questi tempi vedessero che venesse ad Roma tanto più li daria umbra, e tanto più perc e sendo che la S. S. la ha advisata de lo adventu de francesi (1) et factoli intendere che serria de parere che non venesse a Roma per adesso et dapoi venendo pareria che la sua S. la facesse venire, et darria causa de diffidentia contro de Liei; et però la S. B. è de parere che per adesso non habbia da venire, ma che debbia fare ponere in ordine tutte le sue genti de arme et mandarle in quello de Parma et de Piacenza, et farle stare lì fin tanto che se havera resolutione de la deliberatione farando il Vicerè, el Duca de Milano et el Duca de Barbone et Marchese de Pescara per obviare ad lo advento de francesi, de la quale subito serra advisata o da loro ovvero da la S. S.

Rome, die XVI octobris 1524.

humilis. servus
ANGELUS GERMANELLUS.

Dno Marchioni Mantue.

(1) Fino dal 20 agosto del 1524 il Castiglioni avvisava il marchese di Mantova aver *veduta una lista dell'esercito francese* che doveva calare in Italia, *la quale non si crede che sia vera perchè è troppo eccessiva, che nomina trentacinque mila fanti e cinquecento lance*. Questo esercito, calcolato dal Muratori nei suoi *Annali*, di 2000 *lance*, *di* 3000 *cavalli leggieri e di* 25,000 *fanti*, occupò all'intorno Milano allora sfornita di difensori, ma non entrò nella città perchè la peste vi faceva gran strage. Quindi al 28 ottobre del 1524 condottosi a stringere d'assedio Pavia, le milizie, che eran dentro, al 24 febbraio del 1525 uscite fuori, con tanto impeto assalirono i Francesi che diecimila ne furono morti, pochi scamparono dalla fuga, e molti rimasero prigioni, fra i quali lo stesso re Francesco I.

X (1).

Rmo D. Cardinali Mantue (2).

R.me. Dominica prox. 16 del presente me partii la matina da Pianoro, dove era stato la notte con intentione di andare quel dì a Fiorenzuola, poi de longo a Fiorenza et intra Pianoro e Loiano hebbi una lettera di Giovanni Borromei, per la quale ne instava molto in nome de Signori Fiorentini a tornarmene indietro; poi che fui giunto a Loiano hebbi una lettera de Signori Otto della pratica che me faceva la medesima instantia portata per lo C. Roberto Boschetto (3), qual andava in posta a Roma al Signor Vicerè mandato da N. S. che me parlò anche lui in conformità da parte de Signori Otto predicti: io me affirmai lì et mandai ms. Cappino (4) in posta a Fiorenza a far intender a quelli Signori come io aspettava resposta da Roma di quello che haveva fatto scriver per intender la deliberatione de N. S.; me mandorno a dire che se contentavano che aspettassi la ditta resposta per tutto il dì seguente solamente, ma che non gli parea che andasse più inanti perche sapeano che N. S. haverebbe voluto che tornassi indreto, sì che son stato doi dì fermo a Loiano: cioè non heri l'altro et heri, et non venendo la resposta, me partii questa mattina, fatta collatione, et me ne sono venuto a Bologna per continuar la via a Mantua, sì che presto ne vedremo insieme, et pero non sarò più longo, significando solamente a V. S. R. che io sono sano.

Quando gionsi hoggi a Pianoro, me sopragionse una lettera, venuta in posta di ms. Ang. Germanello, per la quale me advisa

(1) F. II. 9. B. 3043.

(2) Il *Cardinale di Mantova* era *Sigismondo Gonzaga*, stato elevato a tale dignità da Giulio II al 1505, il quale, zio al marchese Federico, già vescovo in Mantova, e *legato* della *armata pontificia* al 1512, morì nel 1525.

(3) Roberto Boschetti era discendente da nobile *famiglia* modenese, come notò il Muratori, della quale alcuni passarono ad abitare in Bologna, e di là più tardi si trasferirono in Mantova.

(4) *Messer Capino*; così fu nominato Giovanni Francesco dei Capi, illustre mantovano, tenuto in grande stima dal marchese Federico, che al 1522 lo mandò suo ambasciatore in Ispagna, e che dopo pochi mesi *nuovamente venuto dalla Corte Cesarea* fu dal conte Baldassarre Castiglioni eletto *suo luogotenente della compagnia d'uomini d'armi*, della quale egli era *capitano* (*a*).

(*a*) Gli scriveva lo stesso Castiglioni al 22 giugno 1522.

il parere de N. S. essere che ogni modo ritorni indreto, per li respetti che V. S. intenderà; poi quando sarò giunto a Mantova et questa in resposta de quella che feci scriver al pto ms. Ang. da la Concordia: altro non mi accade scrivere a V. S. R. se non che non sapendo se alla gionta de questa a Mantoa la Ill. et Exc. Mad. mia Matre sara partita, o non non gli scrivo altramente; et quando la sia anchor in Mantova, V. S. R. sara contenta ordinare che le sia monstrata questa mia, la qual sara comune a l'uno et l'altro, et ambe V. S. di core me raccomando. Bononie 18 octobris 1524.

XI.

Dno Franc. Gonzaga (1).

M.ce. Heri gongessimo a Mantua a bonora havendo desinato a S. Benedetto dove havessimo le lettere vostre date in Fiorenza, le quali ne sono state gratissime.. ..... Et altro non accade in resposta del scriver vostro, fareti intendere a N. S. come le nostre genti sono in ordine; ma quelle che erano et sono qui non sono ancora andate in Piasentina et in Parmesana. etc....

Mantue, 22 octobris 1524.

XII.

Magnanimo Signore.

Io ebbi la vostra lettera a me più cara che niuna altra ricchezza, et ringratio la mia buona fortuna, la quale m'ha fatto grato a doi persone, al Marchese di Mantoa et al Papa, nè sarà poco testimonio di me al mondo la servitù di sì gran principi.

Se lo Magnifico Cavalieri M.r. Franc. Gonzaga, il quale è patrone del palazzo, per sua somma gentileza e per amor vostro, ha per sue lettere riferitovi la devotione ch' io porto al merito vostro, ha fatto ofitio di par suo et veramente v' ha detto il vero: che io tutti i miei piaceri et i miei pensieri sono in predicare

(1) In lettera scritta al 13 novembre del 1524 dal marchese di Mantova a Pietro Aretino, fu ricordato essere *lo M. Cavalier messer Francesco Gonzaga nostro oratore carissimo* presso la corte Romana.

l'amorevol bontà vostra et a presso a chi? a papa Clemente, il quale vi ama, più che niuna altra cosa, nè mai cena che a tutto pasto non s'empia del nome vostro: et la minor parola che gli esca di bocca di voi è ch'egli dice io sono obblig.mo. all'Exc. del marchese di Mantoa, et perche non gli si po' far maggior piacere che ragionargli di voi. Pietro Aretino sempre gli racconta la fede vostra, la cortesia vostra, la bontade et l'amore vostro verso di S. S. et non adesso ch'egli e pp., dico ala pessima fortuna, et se conosciavate per effetto come N. S. vi ama, et ne faceva Roma tal dimostrazione, che molti anni sonno a niuno principe non fece tanto, il vostro allogiamento era in palazo apresso al nostro padre, il qual è Clemente, che vi expectava con quel desiderio ch'egli expettò il grado dove meritamente si trova, nè tanto gli dispiacque il passar del Re in Italia, per il travaglio dell' Italia, quanto perchè gl' impedì il veder voi suo dilettissimo figliuolo amico ec.

Subito ch' io ebbi la vostra lettera, a S. S. la posi in mano, dopo cena egli la lesse doi et doi volte et disse: Io non saprei dir altro del marchese di Mantoa, se non che egli è il miglior gentilhomo del mondo, e gli ho più obligo che a homo che sia et gli voglio bene come a me stesso; riprendendomi che non gli havevo detto per mie lettere il desiderio vostro del ritratto, Sua Santità lo fa copiare et subito finito, quel di mano di Raphaello sarà vostro, l'altro il suo, et ve lo dona tanto volentieri che più non se puote.

Et io ve mando doi canzone stampate; una son certissimo n' haveti havuta, l'altra no; leggetele per amore ch' elleno ragionano del papa et di voi et per amore di me vostro servo. N. S. l' ha fatte stampare contro mia voglia.

Il duca di Sessa (1) m' ha pregato che scrivendo a V. E. gli dica che v' è più affetionato servitore che niuna persona del mondo, salvo l'imperatore, et così per sua parte ve lo dico, et ho caro quando odo che ognuno adora l'altezza vostra, la quale tosto in mille carte sarà per Pietro Aretino fatta eterna, et con l'anima et col core me ve ricomando et vi suplico a degnarvi mandarmi quattro paja di camiscie et doi scuffie d'oro de quelle

(1) *Il duca di Sessa*, cioè Don Luigi di Cordova, che fino dal 1522 era venuto *ambasciatore Cesareo in Roma*.

mantoane, ma presente degno di essere mandato da un Marchese de Mantoa et li vorria presto presto.

Di Roma 28 de decembre 1524.

Di V. S. Ill. et Ex.ma.

perpetuo servo
P. ARETINO.

Al Magnanimo Principe
Il Marchese di Mantoa.

XIII (1).

Ill. et Ex.mo. Signore e mio hunicho Patrone etc....

M. Octaviano di Medici ghovernatore del sig. Ypolito dice che fra due giorni gli debbe mandare un quadro di Raphaello da Urbino, dove e pincto papa Leone et S. S. Card. et el R.mo. de Rossi et che paga lui el mulattiere, nè vuole V. E. paghi alchuna cosa nè li doni, perche non è homo di casa sua, et certo saria gittato se non quanto piacesse a V. E. El quale manda per Com.ne della S. de N. S.

Florentie, VI augusti 1525.

schiavo di V. E.
GIOVANNI BORROMEI.

Alo Exc. S.re S. E. mio unicho
patrone Marchese de Mantua
Cap. gen. de S. R. E.

XIV (2).

Io Borromeo.

Spect. Car.me etc. . . .

Piacene che abbiate avvisato dil quadro di Raphael da Urbino che ni deve esser mandato et la cura ne piglia ms. Ottaviano Governatore del S.r. Hipp.to. Volemo che in nome nostro lo ringratiate, et ve li offeriati con quelle amorevole parole che vi pariranno in proposito.

Mantue XI augusti 1525.

(1) E. XXVIII, 3, B. 1435.
(2) F. II. 9. B. 3044.

NOTIZIE VARIE

Collana di Storie e Memorie contemporanee
diretta da Cesare Cantù.

Gl' intendimenti di chi ha posto e pone l'opera a questa pubblicazione sono dichiarati nel manifesto che ci par bene ripubblicare intero. E lo ripubblichiamo colla intenzione che pure dalla parte nostra venga una parola d' incoraggiamento, sembrandoci che gl'Italiani dallo studio dei fatti e delle istituzioni dei tempi posteriori alla rivoluzione francese possan trarre grandissima utilità per la loro civile educazione.

« Letteratura quasi unica sono ormai i giornali; essi letti universalmente; su di essi formati i giudizj, combinati i piani, posate e risolte le quistioni, apprezzati o disapprovati gli uomini e i fatti. Ai discorsi delle conversazioni, alle discussioni della giornata, a conoscere l'andamento immediato della politica, a seguirne alcuni viluppi, a prevedere le più vicine soluzioni bastano i giornali. Ma bastano essi alla coltura della nazione? bastano a quella educazione dell' intelletto e dell'animo, che pareggi la nostra alle nazioni di cui fu un tempo maestra, e fra cui ripiglia convenevole seggio? bastano alla soda valutazione del presente, alla preparazione dell' avvenire?

« Ognuno risponderà di no; ma che a ciò sia necessario il severo tirocinio della storia. Spettacolo attraente insieme e istruttivo, anticipata e tanto meno costosa esperienza, la storia insegna a riconoscere le cause e presentire le conseguenze; a risparmiare così e i puerili stupori quando avviene quel che avvenir doveva, e gli amari disinganni che succedono alle esagerate speranze; abitua a giudicare gli avvenimenti e gli uomini, non colle passioni giornaliere, ma secondo i canoni impreteribili del vero e del buono; scritta posatamente, esige anche la condizione che troppo è trascurata nei lavori effimeri, cioè

le proporzioni, la forma, insomma il bello come manifestazione del vero e del buono.

« Ma nel precipitoso vivere odierno e nell'abitudine di variar di tono e di materia, pochi hanno tempo, pochissimi pazienza di percorrere intero il vastissimo campo della storia. Pertanto noi, desiderosi di conciliare l'utilità dell'intento colle impazienze dei lettori del giorno, abbiamo divisato di pubblicare una *Collana di storie e di memorie contemporanee.*

« Diciamo contemporanee perchè saranno posteriori al 1789. Senza qui propugnare la dottrina che assegna giustamente a quest'epoca tanto decisiva la rivelazione d'un nuovo diritto per gl'individui e per le nazioni, certo è che l'89 segnando una profonda tramutazione nella vita e nei rapporti dei popoli e dei governi, originò una serie di fatti, occasionò un ordine di modificazioni nella convivenza civile e politica da lasciarci credere che la conoscenza di quanto accadde dopo d'allora sia non solo importantissima come tuttociò che ne tocca più da vicino ma sufficiente all'ammaestramento dei nostri connazionali che aspirano non alla fama di profondi sapienti, ma alla necessaria qualità di cittadini colti.

« Coloro che narrano tali storie non sempre ne furono attori, ma, trattandosi di fatti recentissimi, acquistano l'autorità di testimonj, che si ascoltano tanto più volentieri, quando le passioni del momento non ne offuscano o traviano il giudizio. Le Memorie poi, dettate da quelli che ebbero personaggio nelle stupende scene del secolo nostro, ci familiarizzano coi grand'uomini, e ci fanno assister alla parte arcana, e scorgere i moventi veri di azioni, delle quali la pluralità non conobbe che gli apparenti.

« Nel predominio che l'importanza dei fatti moderni ha dato alla storia, abbondano talmente i narratori, che avremo piuttosto imbarazzo nella scelta, per fare che la nostra Collana comprenda le varie nazioni, sia storicamente, sia rappresentate da qualche insigne personaggio. Che se fossimo tanto fortunati, da assicurarci la pubblica simpatia in modo, che ci fosse dato far seguire una nuova serie a questa prima (della quale il presente programma precisa i limiti, e gli impegni vicendevoli degli editori e degli associati), ancora non ci mancherebbero opere eminenti. Frattanto, da quanto di meglio ci offrono e ci offriranno le nazioni consorelle noi ricaveremo ciò che possa rendere più pregevole e più utile la nostra Collana, preferendo (non fosse che per evitare ai sottoscrittori l'ingombro delle duplici edizioni) i lavori che non sono troppo diffusi, ma che pure non sono meno meritevoli di quella legittima popolarità, che è il suggello delle splendide emanazioni dell'umano pensiero.

« Nessuno, e per cause troppo evidenti, sorse ancora a pienamente narrare questo fausto acquisto dell'indipendenza e questa penosa aspi-

razione alla libertà, dietro a cui si travaglia da settant'anni la patria nostra. Ma non difettano racconti parziali delle varie cose verso tal meta; e autori di buona penna e di buon nome ci promisero nuovi episodj, dal cui complesso risulti la storia patria contemporanea.

« Qualcuno dei nostri volumi sarà formato da brevi racconti sopra momenti o sopra personaggi importanti. Nella moderata scelta di tali lavori baderemo alla verità ed alla giustizia, non serviremo alle passioni; e preferiremo le fisonomie nobili e franche alle maschere artifiziate e mutevoli, le reputazioni provate alle apoteosi effimere.

« Nelle speciali prefazioni con cui s'aprono le singole opere, e nei commenti opportunamente moltiplicati sotto forma d'annotazioni, i lettori troveranno un indirizzo illuminato e coscenzioso, il quale accennando al carattere dell'autore e del suo ingegno, alle sue tendenze, alla parte che potesse aver presa nello svolgimento de'fatti da esso narrati, li aiuterà a formarsi un apprezzamento accurato ed imparziale sopra le idee, le dottrine, i giudizj dei singoli lavori che verranno da noi pubblicati.

« Ma la storia corre come gli avvenimenti del giorno. E noi pensammo seguirla anche in questa corsa, che indubbiamente mette capo alla definitiva rivendicazione dei principii liberali ed al finale trionfo della universale democrazia. E perciò nella nostra impresa introducemmo una novità: ed è una *Cronaca* ove, da penna liberale e coscienziosa, vengono di tempo in tempo riassunti in complesso gli avvenimenti, che a ritaglio sono dati dai giornali; non omettendo d'accompagnarvi gli atti diplomatici e governativi di maggior rilievo, e le notizie di belle arti, di lettere di scienze e d'industria, che servano a far conoscere più pienamente la vita dei popoli, e il continuo progresso dell'umanità. Degli intenti particolari e del metodo che vien seguito in tale cronaca fu ragionato nel cominciarla. Quanto sia alla parte nostra di editori, noi ci limitiamo a dire che questa pubblicazione è regolata in modo, che i fascicoli potranno riunirsi a formare un volume, che presenterà un sunto storico possibilmente completo e documentato di ciascun anno.

« Con altre importanti pubblicazioni noi abbiamo mostrato di saper mantenere religiosamente i nostri impegni e condurre a termine opere anche estesissime, e in tempi troppo alieni dalle pacifiche lucubrazioni. Ora una meticolosa prudenza ci insinuava che le distrazioni dell'ansiosa attualità e il culto degli interessi materiali togliessero opportunità alle imprese letterarie. Ma noi non avemmo solo in vista la speculazione libraria. Conoscendo che ai sapienti si parla colle teorie, al popolo si parla coi fatti, noi, col propagare storie non conosciute o non abbastanza, e col riunirle sotto un aspetto determinato, ci proponemmo di cooperare all'educazione civile di questa cara Italia. Del cui avvenire nessuno

potrà dubitare quando essa avrà compreso che la sua felicità sta dove stanno la libertà e la dignità sua; e che la grandezza morale di un paese è quella che ne forma la forza reale e la vera prosperità. Tale insegnamento non potrebbe raccoglierlo meglio che dalla meditata conoscenza della storia contemporanea ».

Milano, 1867.

CORONA E CAIMI.

I volumi finora pubblicati sono i seguenti:

Società e governo d'Inghilterra negli ultimi tempi, cioè dalla pace cogli Stati Uniti fino al libero traffico dei grani con appendice dal 1849 al 1861 di *Carlo Knight*.

La Polonia e sua rivoluzione nel 1830, di *Romano Soltyk*.

Gli Stati Uniti nel 1863, *di G. Bigelow*.

Il Messico, di *M. Chevalier*.

Risorgimento della Grecia, di *G. G. Gervinus*.

La Restaurazione e il Trattato di Vienna, di *G. G. Gervinus*.

Guglielmo Pitt e il suo tempo, di *Lord Stanhope*.

La Turchia nel 1864 di *B. C. Colas*.

Il principe Eugenio, Memorie del regno d'Italia, per *C. Cantù*.

Storia della costituzione inglese, di *Edoardo Fischel*.

Storia d'Italia dal 1814 al 1866 di *Carlo Belviglieri*.

Vite paralelle di Mirabeau e Washington, di *Cesare Cantù*.

Una nuova edizione della Vita Nuova e del Canzoniere di DANTE ALIGHIERI, per cura del prof. GIOVAN BATTISTA GIULIANI.

Come lavoro commendevolissimo di critica di cui si ripigliano in Italia le buone tradizioni, e come illustrazione delle opere di Dante Alighieri, abbiamo voluto annunziata qui la ristampa della *Vita Nuova* e del *Canzoniere* fatta coi tipi dei successori Le Monnier e per opera del professore GIOVAN BATTISTA GIULIANI espositore della Commedia nell'Istituto di Studi Superiori a Firenze, e tanto benemerito delli studi danteschi. Oltre alle illustrazioni scritte col metodo che il professor Giuliani tiene per la Commedia, spiegando cioè Dante con Dante, v'è una diligente rassegna delle varie edizioni di queste opere dell'Alighieri e inoltre un dotto ragionamento sullo stile proprio alle rime minori del poeta, col quale ragionamento si è studiato l'egregio editore di accertare la lezione e di stabilire quali sieno i componimenti veramente dettati da Dante e quali possano essergli stati indebitamente attribuiti.

A. G.

NECROLOGIE

ODOARDO GERHARD.

L'uomo di cui mi propongo discorrere, non appartiene all'Italia se non per virtù di quel legame, il quale alla terra della civiltà antica stringe coloro che non sanno distaccare nè i monumenti scritti nè quei figurati e dell'arte in genere, dal suolo in cui essi ebbero vita. Tra gli Alemanni dell'età nostra, Odoardo Gerhard si conta fra quelli, i quali maggiormente immedesimaronsi coll'Italia, mantenendo sempre vive e proficue le reciproche relazioni, traendone e nutrimento e forza, mai sempre pronto ad aprire l'animo all'azione del bello in qualunque genere e sotto qualunque forma. Nato a Posen d'onorata famiglia silesiaca il dì 29 novembre 1795, ed avviatosi nel ginnasio poi nell'università di Breslavia allo studio della filologia, passò all'università berlinese, da pochi anni fondata, ma celebre di già per quella corona d'uomini sommi, l'ultimo dei quali, Augusto Boeckh, non molti mesi fa terminò la vita, più che ottuagenario, ma sin all'ultimo pieno di vigore e di straordinaria attività. Il primo degli scritti, con cui il Gerhard nel 1816, tenendo il decanato della facoltà filosofica l'istesso Boeckh, prese la laurea, era dedicato all'esame di Apollonio Rodio, indizio dell'essersi egli dato maggiormente agli autori greci. Gli studj suoi berlinesi corrisposero a quel periodo agitatissimo della guerra contro Napoleone, guerra che vuotò le

scuole, l'intera gioventù essendo corsa alle armi. La delicata salute non abilitò il Gerhard a partecipare col fatto proprio a tale patriottico movimento, ma ne rimasero vivissime in lui le impressioni. Avendo principiato ad insegnare nell'università silesiaca, ed essendo poi stato nominato professore nel ginnasio di Posen, presto venne assalito da fiero mal di nervi, e della vista, rimasta indebolita in modo da costringerlo a servirsi, specialmente in età più avanzata, degli altrui occhi pei suoi lavori. Avuto dal governo prussiano un congedo più volte prolungato, egli nel 1820 recossi in Italia. Quivi riprese vigore, ed entrò in quella via degli studj cui esso non più lasciò. Applicando la filologia all'antichità figurata, diede mano a una serie di lavori nel corso di quarant'anni non mai interrotta, spiegando un'operosità, cui a pochi venne concesso uguagliare, sorpassarla a niuno dei contemporanei.

Dopo un primo soggiorno a Roma, il Gerhard percorse l'Italia meridionale e la Sicilia, poi fece soggiorno a Parigi e a Bonna sul Reno sin dal 1818 sede d'una università già allora floridissima, donde, correndo l'autunno del 1822, tornò nell'eterna città. In una breve memoria autobiografica composta nel 1865, egli passò in rassegna gli amici e collaboratori in quel tempo a Roma adunati: Federigo Thiersch, Lodovico Schorn, Augusto Hagen di Konisberga oggi solo superstite, con Gio. Martino Wagner bavarese scultore intelligentissimo dell'arte plastica, intento a formare quella cospicua raccolta d'antichi monumenti di cui morendo a Roma dispose a favore dell'università d'Erbipoli. « Il desiderio, tali sono le sue parole, di approfittare dei lumi degli eruditi italiani, mi spinsero a formare relazioni personali, di cui non ho se non a lodarmi. Girolamo Amati divenne mio primo maestro nella scienza epigrafica, facendomi apprezzare i lavori del sommo Borghesi. Esso m'introdusse nella società dei collaboratori al *Giornale Arcadico*, composta d'uomini valenti e di fino criterio in cose di lingua, porgendomi occasione di essere il primo a render conto, quantunque imperfettissimamente, degli studj pei quali Carlo Witte sin d'allora principiò

a rendersi benemerito della letteratura dantesca. Alquanto più tardi, Filippo Aurelio Visconti aprimmi la sua copiosa biblioteca. Conobbi Carlo Fea a cui mi strinse amicizia durevole, per me di sommo profitto. Presso questi valenti mi servì d'introduzione una mia memoria, inserita nelle Effemeridi di Roma, sulla basilica Giulia del Foro romano, della quale dimostrai il sito per mezzo di un passo sin allora non avvertito nel Monumento Ancirano. Sarebbe ingratitudine il tacere dei soccorsi prestati dagli eruditi italiani d'allora. Il Carelli, l'Avellino, il Selvaggi, il De Jorio a Napoli, lo Zannoni e l'Inghirami a Firenze, lasciarono gran desiderio di sè; desiderio cui non esito d'esternare senza toccare al merito dei loro non numerosi successori, del Cavedoni, del Migliarini, del Fiorelli, del Minervini. A tutti coloro sono debitore di sincera gratitudine, del pari che al bravissimo Borghesi, il quale dalla sua vetta titanica non solo porgeva larghi aiuti ai connazionali, ma, fondato l' Istituto archeologico, sempre dimostrossi pronto a supplire alla nostra mancanza allora sensibile di esperti della numismatica ed epigrafia romane ».

Nei cenni necrologici intorno a Teodoro Panofka (*Archivio Storico Italiano*, Sec. Serie, t. XI, p. 2.ª) ho tentato di descrivere con brevità il movimento letterario pel quale a Roma collegaronsi Italiani e stranieri. Ultimi dei partecipanti al medesimo rimasero il Gerhard e il duca di Luynes, rapiti dalla morte pochi mesi l'uno dopo l'altro. La diplomazia d'allora ebbe parte notevolissima negli studj, col duca di Blacas, col Niebuhr, col Bunsen, col Kestner ed altri. Di man in mano, la legazione prussiana venne a formare un centro, nel quale riunironsi le forze dei singoli con libertà d'azione ma con identico scopo. Il Gerhard presto addimesticossi sul Campidoglio, dove sin dal 1823 ebbe stabile dimora la legazione predetta. Egli principiò a dar mano alla pubblicazione d'una grande raccolta di monumenti figurati, opera maggiore in quel genere dopo i monumenti inediti del Winckelmann e i bassirilievi antichi di Giorgio Zoega. Di conserva con Ernesto Platner agente di Sassonia, si mise ad illustrare il museo Vaticano per la De-

scrizione di Roma, dal Niebuhr ideata, dal Bunsen e da parecchi altri eseguita, dal Cotta di Stuttgarda pubblicata; fatica non lieve, condotta con dottrina non minore del giusto criterio nelle proporzioni date al lavoro. Già altre volte accennai al volume di supplemento dal Gerhard proposto e preparato per tale opera, il volume degli « *Scriptores de regionibus Urbis* », sventuratamente non mai comparso alla luce; lacuna sinora non riempita, nè dal diligentissimo Canina, nè anche dal Preller col suo per altra parte pregevole lavoro sulle Regioni di Roma (Jena 1864), contenente i due più antichi documenti topografici, il « *Curiosum Urbis* » e la « *Notitia* », coi quali nella seconda metà del Quattrocento, epoca del maggiore fervore degli studj latini in Italia, si composero, per mezzo d'arbitrarie quantunque erudite interpolazioni, i così detti Regionarii Sesto Rufo e Aurelio Vittore, di cui incontriamo le prime traccie presso Pomponio Leto e Bernardo Rucellai il quale illustrò la topografia romana con dottrina degna di miglior fondamento. Mentre a un erudito romano dei giorni nostri, cioè a Emiliano Sarti, dobbiamo la scoperta della falsità dei testi, i quali generarono tanta confusione, è lecito sperare che un di lui connazionale vorrà un giorno accingersi a procurare una raccolta di tali ed altri documenti, i quali, principiando dai tempi dell'Impero, formano come una catena durante il medio evo e sin al principio del Cinquecento, allorquando il libretto più volte ristampato di Fr. Albertini fiorentino occupò il luogo delle « *Mirabilia* » già in uso presso stranieri ed indigeni. Con siffatto lavoro, Giovan Battista de Rossi acquisterebbe nuovi meriti nel campo delle antichità e degli studj romani.

Frattanto l'operosità del Gerhard sciolse più alto volo. Il progresso dei lavori antiquarj, e la copia straordinaria di tesori comparsi alla luce in Grecia, nel mezzogiorno d'Italia, e particolarmente nell'Etruria, di più in più incitarono gli studiosi a formare un centro atto a raccogliere e coordinare le notizie sparse, e non meno a pubblicare e ad illustrare monumenti d'ogni genere In tal modo nacque l'Istituto di corrispondenza archeologica, del quale i lettori dell'*Archivio Stori-*

co troveranno ampj ragguagli nell'analisi dei principali lavori del medesimo scritta da Atto Vannucci (Seconda Serie, t. VIII, part. 2.ª); ristampata negli « *Studj storici morali e sulla letteratura italiana* » a pag. 484-504. Pressochè quarant'anni sono scorsi dal giorno in cui, sotto gli auspicj di Federigo Guglielmo allora principe reale di Prussia, l'Istituto ebbe vita sul Tarpeo, in quel sito medesimo con tanta evidenza descritto da Poggio Bracciolini, laddove egli nel suo trattato *De varietate fortunae* narra come, poco prima della morte di papa Martino Quinto, in compagnia di Antonio Loschi vicentino, al pari di lui scrittore apostolico, stanco dell'equitare e asceso il colle capitolino smontò, e si assise tra i ruderi dei tempj, paragonando lo stato d'allora coll'antico, e ricordando con dolore le parole di Virgilio intorno a quella vetta celeberrima,

Aurea nunc olim silvestribus horrida dumis.

Framezzo a mille difficoltà, delle quali non furono minori la sfiducia del governo pontificio e il dipendere da contribuzioni particolari, l'Istituto gettò salde radici, dimostrandosi scevro di secondi fini, idoneo a rendere viepiù proficui i lavori col dividerne il peso. Nei primi tempi, monsignor Nicolai presidente dell'Accademia pontificia d'archeologia, uomo per altra parte benemerito maggiormente della storia dell'Agro romano, distolse parecchi eruditi romani dalla partecipazione all'Istituto, quasichè la nuova società recasse ingiuria all'antica. Il Gerhard notò poi con animo riconoscente, come siffatto antagonismo non impedì mai il Fea da prestare largo aiuto, continuato in seguito dal Borghesi, dal Canina, da altri, i cui lavori si annoverano tra i più pregevoli. Ora la maggior armonia riunisce gli Italiani cogli stranieri, desiderosi gli uni e gli altri di accrescere la scienza, mentre più d'una volta il governo si è dimostrato favorevole all'Istituto coll'agevolargli la pubblicazione di monumenti dei musei romani.

Sarebbe superfluo, e non meno fuor di proposito, il ragionare nel presente luogo distesamente dei lavori dell'Istituto

archeologico, che oggi ascendono a 39 volumi di Annali, altrettanti fascicoli del Bullettino, quasi cinque centurie di monumenti inediti. Basterà accennare alla straordinaria ricchezza delle materie, alle scoperte nelle necropoli etrusche essendo succedute quelle nella Licia, in Alicarnasso, nelle regioni Pontiche, colle quali collegaronsi le nuove esplorazioni dell'Egitto e della Nubia unite allo incremento rapido della scienza geroglifica, e quelle più sorprendenti ancora di Mesopotamia per cui in certo senso si dischiuse un mondo nuovo, mentre il suolo di Roma non mai cessò di dar nuove prove dell'antica sua fertilità: fertilità straordinaria negli ultimi due decennj, ove si ponga mente ai monumenti d'antichità figurata dei quali basterà accennare all'Apossiomeno di Trastevere, all'Augusto di Primaporta, all'Ercole del Teatro di Pompeo, e non meno alla topografia, alle scoperte sulle vie Appia e Latina, sul Palatino e sul Campidoglio, nel Foro romano e nella regione trasteverina, nel recinto dell'Aggere e del Muro di Servio, finalmente, nel presente momento, nell'Emporio tiberino. Coadiuvato dagli scienziati d'ogni nazione, coll'andar del tempo provveduto di ricca suppellettile letteraria, oggi largamente sovvenuto dal governo prussiano, l'Istituto accolse, quasi scuola di perfezionamento, molti giovani archeologi e filologi, i quali nel classico suolo accoppiano la pratica dei monumenti e quella eziandio della topografia, aiuto validissimo negli studj, alla lettura degli scrittori e alle indagini della critica letteraria. L'opera gigantesca del « *Corpus inscriptionum latinarum* » intrapresa dalla R. Accademia berlinese delle scienze, colla collaborazione maggiormente del Rietschl, dell'Henzen, del Mommsen, dell'Hübner, del De Rossi, opera della quale tenni discorso in quest'*Archivio Storico* (Seconda serie, t. VII, p. 1), sarebbe andata incontro a difficoltà maggiori assai di quelle che ne sono inseparabili, ove nell'Istituto archeologico non avesse trovato quel centro cui Roma sola poteva prestare. Il Bunsen e il Gerhard partecipano al merito di essere riusciti, più di qualunque altro, a conciliare a tale Istituto la cooperazione attivissima d'uomini ragguardevoli

di varie nazioni. Il Campidoglio, antica sede della grandezza romana, per opera dei pontefici arricchito di doviziose raccolte di monumenti antichi e moderni, tornò ad essere asilo non più nel senso dei tempi Romulei, ma della scienza che riesce a vantaggio comune.

E durante il lungo soggiorno di Roma, e tornato in patria, il Gerhard continuò sostenitore validissimo dell'Istituto. La messe straordinaria degli scavi nelle necropoli etrusche, maggiormente a Vulci nei possessi di D. Luciano Bonaparte principe di Canino,. a Corneto, Cerveteri, Toscanella, gli porse materia pel « *Rapporto Volcente* « del 1831, il quale, formando parte degli Annali, contribuì a chiarire varie questioni riguardo all'arte italo-greca; mentre diede ampj ragguagli degli stupendi vasi fittili, allora in quantità non mai vista venuti alla luce, prima che essi andassero dispersi pel mondo intero. Già in quel tempo il Gerhard ideò quelle opere vastissime, negli anni susseguenti pubblicate coll'aiuto della R. Accademia delle scienze e del governo prussiano: vale a dire le rappresentazioni storico-mitologiche dei vasi e quelle degli specchi, raccolte comprese l'una e l'altra in quattro volumi e quattrocento tavole, oltre quelle in sesto grandissimo dedicate ai vasi di Campania e d'Apulia, e alle magnifiche coppe etrusche del museo berlinese. Gli anni dal Gerhard vissuti a Roma possono dirsi un'epoca fortunata per gli studj antiquarj. La pratica dei monumenti da lui acquistata, non ostante la vista difettosa, fu veramente straordinaria. Egli ebbe per massima che « *monumentorum artis qui unum vidit nullum vidit, qui millia vidit unum vidit* ». Massima secondo la quale esso a tutto potere adoperossi a divulgare siffatti monumenti. Già prima dell'illustrazione del museo Vaticano, col Panofka aveva intrapreso somigliante lavoro per le collezioni napoletane. Nè a tali opere, quantunque vaste, limitossi la di lui operosità letteraria. Nel 1827 erasi pubblicato il Prodromo di spiegazione mitologica applicata all'arte antica (*Prodromus mythologischer Kunsterklärung*); libro destinato a manifestare le sue idee intorno al fondamento delle artistiche rappre-

sentazioni in una simbolica filosofico-religiosa, e del pari sulla connessione tra le medesime e un culto primitivo e puro, comune alle nazioni; culto le cui reliquie si rintracciano nei misteri greci ed altri. Tali idee, strettamente congiunte colla filosofia dello Schelling e colla simbolica del Creuzer, vennero poi applicate dal Gerhard alla spiegazione delle opere d'arte, ed ampiamente sviluppate non solo nelle sue dissertazioni accademiche che trattano di varie classi di divinità, per esempio del culto di Bacco, dei misteri Eleusini ed altri, ma segnatamente nella sua Mitologia greca (1854-55); opera insigne, e da niun'altra sorpassata nella ricchezza dell'apparato artistico-letterario, e nella chiarezza con cui si dimostrano lo sviluppo storico e la propagazione geografica del culto delle singole divinità. Minore ne è l'evidenza nei caratteri e la vivacità dei colori, mentre quell'allargare, forse di soverchio, del campo dell'allegoria e della simbolica non rimase scevro dell'inconveniente d'interpretazioni troppo sottili e della ricerca di forzate allusioni.

Sin dal 1834 il Gerhard si trattenne spesso a Berlino, dove nel 1837, dopo altro soggiorno a Roma e un viaggio nella Grecia, prese ferma stanza. L'Accademia delle scienze l'accolse qual socio residente, l'università qual professore d'archeologia, il museo fondato da re Federigo Guglielmo III, dal di lui successore piuttosto che accresciuto raddoppiato, lo ebbe ad antiquario e direttore della sezione dei vasi e bronzi, poi delle sculture in genere. La di lui operosità non venne mai meno. Gli Atti dell'Accademia contengono molte sue dissertazioni di cui nell'ultimo anno di sua vita cominciò a far una raccolta la quale si spera veder continuata. Le sue lezioni universitarie, per le quali nel 1854 pubblicò un epitome dell'archeologia, maggiormente erano intente a promuovere la dimestichezza colla vasta suppellettile letterario-antiquaria. Mentre esse rimasero meno efficaci nella viva azione sugli uditori, non pertanto colsero ubertosi frutti, avendo il Gerhard saputo riunire intorno a sè una schiera di giovani cui grandemente giovò colla sua dottrina e colla

sicurezza dei suoi giudizj. Il museo, pel quale fu proponitore di vistosi acquisti, gli offrì i mezzi d'iniziare un uditorio scelto nelle classi più colte nello studio dell'antichità colle lezioni sopra i più importanti gruppi di monumenti, quali sono i marmi d'Egina, quei del Partenone e le Niobidi. Nè questo gli bastò. Convinto della necessità di diffondere quanto più si potesse le notizie delle scoperte e dei lavori nel campo dell'antiquaria, egli aveva cercato raggiungere tale scopo col dividere l'Istituto archeologico, la cui direzione centrale di Roma a ciò non era sufficiente, in quattro sezioni per l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Non avendo ottenuto l'intento, di concerto con Teodoro Panofka creò il *Giornale Archeologico*, cominciato nel 1843 a Berlino qual compagno alle pubblicazioni romane, e contenente, oltre cospicua serie di monumenti, la rivista delle scoperte e delle opere letterarie, con quell'ordine e quel metodo di cui i lavori del Gerhard rimangono mirabile esempio. Andò di conserva con tale giornale la fondazione della Società archeologica berlinese, la quale accoglie tutti coloro che nella capitale prussiana tengono a cuore gli studj antiquarj, mentre annualmente nella ricorrenza del giorno natalizio di Winckelmann pubblica un programma, uso adottato da simili società, da quelle di Bonna, di Kiel, d'Erbipoli ed altre. Chi ponga mente ai non pochi cultori delle scienze riuniti nella città di Berlino, agevolmente si persuaderà non poter esservi mancanza di valenti cooperatori.

Tale si fu la vita letteraria di Odoardo Gerhard, vita piena di bei risultati, e che durò tanto da accertarlo del consenso e della stima dei suoi contemporanei, di cui ebbe ampia dimostrazione nell'estate del 1865, ricorrendo il cinquantesimo anniversario del di lui dottorato. Tra gli onori resigli in quel giorno figurò un bel volume di Memorie dedicatogli dall'Istituto, al quale presero parte varj amici italiani, Pietro Capei, Celestino Cavedoni, Giancarlo Conestabile, Fortunato Lanci, Michelangelo Migliarini, Giulio Minervini, Giovanbatista de Rossi, Lodovico Salinas. La sua costituzione, sem-

pre gracile, erasi mantenuta soddisfacente in modo da permettergli delle annue peregrinazioni che lo ricondussero anche in Italia, facendogli godere le bellezze della natura, e sulle coste del mare del nord, e sul Reno e nella Germania meridionale spesso da lui visitata. Morte avendogli tolto maggior numero dei compagni degli anni suoi più freschi, egli trovò collaboratori, per lo più già suoi scolari; e mentre la vita di famiglia soddisfaceva ai bisogni del cuore, il vasto carteggio, non interrotto nemmeno negli ultimi anni afflitti da indebolimento maggiore della vista, manteneva vive le di lui relazioni col mondo erudito. Nell'inverno del 1865–66 ad un tratto manifestossi decadenza di forza vitale, lentamente progressiva, dimodochè la sua morte accaduta il dì 18 maggio del 1867 recò grandissimo rammarico senza destar sorpresa. Indole veramente rara ed eletta, con armonia non comune delle doti di mente e di cuore. Vasta erudizione e viva immaginazione trovavansi in lui accoppiate a gran senso pratico, e all'attitudine agli affari. La memoria pronta quanto tenace era coadiuvata dalla facoltà di disporre con ordine e lucidezza le singole materie, di cui prestano ampia testimonianza le di lui opere, distinte però maggiormente per fecondità d'idee di quel che sono cospicue per facilità di locuzione. Modesto quanto operoso, amico costante, di gran delicatezza di sentire, egli lascia vivo desiderio di sè tra quanti lo conobbero, e apprezzarono le esimie qualità dell'erudito e dell'uomo. Il posto oggi occupato dall'archeologia, nel suo più largo significato, negli studj della dotta Germania, la quale verso la metà dello scorso secolo ebbe il Winckelmann, cui l'Italia fu maestra e scolara, le venne acquistato da uomini sommi, i quali alla profondità del sapere in filologia accoppiarono la pratica dei monumenti e la sicurezza del gusto. Tali sono, per tacere di varj altri, oltre ai danesi Zoega e Bröndsted, Federigo Thiersch, Odofredo Müller, Lodovico Schorn, il Welcker ancora vivo, e, non ultimo di loro, Odoardo Gerhard, il cui nome non an-

drà disgiunto dalla storia del lieto progresso della scienza antiquaria nel secolo decimonono.

Aquisgrana, 6 giugno 1868.

ALFREDO REUMONT.

EMANUELE ANTONIO CICOGNA.

I.

Dolorosa è sempre per noi la perdita d'illustri cultori degli studi storici, e tanto più dolorosa se abbiano arricchito questo *Archivio* dei propri lavori. Con animo contristato solviamo il debito di commemorare ai nostri lettori EMMANUELE ANTONIO CICOGNA, il quale collaborò degnamente nella prima serie, col fornire belle annotazioni alla Cronaca di Martino da Canale, col largire e illustrare i dispacci di Francesco Foscari e la storia di Daniele Barbaro. E sempre pronto ad ogni inchiesta del benemeritissimo e desideratissimo istitutore dello *Archivio* stesso, G. P. Vieusseux e di altri collaboratori, non mancò mai a soddisfarla.

II.

Nato in Venezia da onesti e non agiati parenti a dì 17 gennaio 1789, la famiglia sua era Cretense, di quelle che, caduta Candia in mano dei Turchi, ripararono in Venezia, e fu ascritta al secondo ordine dello stato aristocratico, quelle dette dei *cittadini coraziani.* Dopo i primi rudimenti fu allogato nel collegio dei nobili a Udine tenuto dai chierici regolari di San Paolo, e ci rimase fino al compimento degli studii filosofici. Destinato alla magistratura giudiziaria non

gli fu concesso salire ai primi onori perchè non aveva compiuti gli studi legali, e aveva bisogno di guadagni solleciti. Dovette contentarsi di giungere ai gradi di *protocollista di Consiglio* (officio che raccoglieva le discussioni dei giudici) e di segretario del Tribunale d'Appello in Venezia (officio che stendeva le sentenze e i decreti). Ebbe due sorelle rimaste nubili, e un fratello del secondo letto del padre, al sostentamento dei quali provvide sempre. In età avanzata prese moglie, la quale dopo breve tempo gli fu tolta dal cholera nel 1849. Dal governo austriaco ottenne una decorazione della gran medaglia d'oro del merito, fu eletto consigliere straordinario dell'Accademia Veneta di Belle Arti, membro pensionario dello Istituto di Scienze, Lettere ed Arti. Dal governo francese, essendo ministro il Guizot, ottenne l'ordine della legione d'onore, da Napoli quello di Francesco I. Riunita finalmente la Venezia alle sorelle italiane, fu ascritto all'ordine Mauriziano col grado di uffiziale. Diplomi accademici ebbe in gran numero. La sua vita, sempre sobria e regolare, gli fece conservare buona la salute, e quindi la operosità instancabile fino a tarda età. Fu solamente negli ultimi anni che la sua salute scadde, e precipitò per un avvenimento inescogitabile, che or ora si dirà. La mente sopravvisse alle forze del corpo; ma anche la mente illanguidì fino a che se gli spense colla vita, a dì 17 gennaio 1868. Il comune di Venezia lo onorò con solenni funerali: sul suo feretro parlava il signor cavaliere Barozzi, direttore del Museo Civico.

III.

Quando il Cicogna, già invecchiato, e per la intiera pensione del suo officio e per quella dello Istituto e per due lasciti del conte e della contessa Valmarana giunse al culmine della sua fortuna, la rendita che possedette fu di circa cinquemila lire. Ma per giungervi, dovette passare per lunghi anni di stipendi sottili. E i suoi studi e i lavori non gli procacciarono mai nessun guadagno. Anzi per proseguire la

edizione della sua opera dovette ricorrere a sovvenimenti del governo e del comune.

Deve parere strana questa rassegna economica delle rendite del Cicogna; ma strana non parrà se si pensi come egli potesse raccogliere circa quarantamila volumi, fra i quali quasi cinquemila codici manoscritti, e in buon dato cimelii storici e opere di arte. Ogni mese quando se gli recava lo stipendio ne faceva tre parti uguali, una pei suoi propri bisogni, la seconda per i suoi congiunti, la terza per lo incremento della bliblioteca. Colla economia e la perseveranza giunse a ottenere tanta mole di volumi.

Dote principale della sua biblioteca è una serie quasi perfetta di scrittori sulla storia di Venezia, e di altri scrittori veneziani. Vi sono inoltre a stampa e a penna opere preziose per la rarità delle edizioni e dei codici; vi è una bella serie di edizioni del Boccaccio, una magnifica raccolta d'intagli, spettanti a Venezia. Nei manoscritti sono singolari curiosità, e anche codici inapprezzabili pel contenuto e per ricchissime miniature. Vi sono molti codici che non potendo egli possedere, aveva ricopiati di sua mano.

La biblioteca del Cicogna poteva dirsi bliblioteca pubblica, perchè aperta sempre ad ogni chiedente, anche sconosciuto. Il Cicogna schiudeva non solo gli scaffali, ma apriva anche le buste dove si raccoglievano i propri studi. Era severo solamente in questo, che non lasciava uscire volume dalla sua casa.

Nella biblioteca l'ordine era perfetto; e numerosa come è, e coi libri messi doppi e anche tripli in ogni scaffale, egli senza duopo di catalogo sapeva trovare ogni volume, e anche ogni opuscolo fra le migliaia e migliaia che ne aveva raccolti in volumi e in fasci.

IV.

La sua biblioteca, fondamento principale delle sue opere, fu la cura principale della sua vita, la sua delizia. Volle as-

sicurarne la perpetuità, e perchè fu avvertito da un egregio amico suo, che onora Venezia per le doti dell'animo e dello intelletto, il cavaliere G. M. Malvezzi, che se legava la sua alla biblioteca Marciana la metteva in balìa del governo, con un duplice testamento non solo ma anche con una donazione *inter vivos*, la donò al comune di Venezia. Il fratello gli era premorto; restavano due vecchie sorelle, e queste raccomandò al Comune. Il consiglio comunale accettò con voti unanimi la offerta, assegnò alle sorelle una pensione vitalizia, e decretava che si innalzerebbe un busto al donatore.

Dopo ottenuto quello che era il sommo dei suoi desiderii, la sicurezza perpetua della biblioteca, il sostentamento delle sorelle, dopochè col compimento del VI volume egli aveva preso commiato dai lettori, lasciando però la speranza che avrebbe continuato la opera delle *Inscrizioni veneziane*, egli pareva dovesse passare tranquilli gli ultimi anni della vita. Nè gli voleva passare nell'ozio, chè proseguiva il catalogo ragionato dei suoi manoscritti, aggiungeva annotazioni a quelle inedite che il Morelli aveva pubblicate al celebratissimo e raro libro, le *Notizie sulle opere di disegno*, scrisse memorie per lo Istituto. Mente umana non poteva immaginare quale disgrazia dovesse succedergli.

Improvvisamente gli si annunzia che la casa dove abitava da lunghi anni era crollante per vetustà, e quindi, per la propria salvezza dovè egli sgombrare sul momento. Per lui era facile il provvedere alla sostituzione: ma per i suoi libri? Il municipio accorse immediatamente e gli offerì collocarli a modo di provvisione e senza spesa di lui in un edifizio annesso al Museo Civico. Egli accettò, ma fu colpo mortale il separarsi dalla sua biblioteca. Nè valse a consolarlo lo essersi tenute le sue schede e parecchi volumi preziosi, che alla sua morte furono riuniti agli altri.

V.

Ora si dirà del suo metodo di studiare.

Di quanto lesse, vide, udì stendeva memorie sopra pezzuoli di carta. Ogni scheda che scriveva aggiungeva alle altre già raccolte sulla stessa materia, e sotto lo stesso cognome ove si trattasse di persone. Per ogni materia, per ogni cognome (giusta la lettera prima del cognome) aveva una o più buste dove raccoglieva le schede. In questo modo egli ha potuto raccogliere i materiali per i suoi lavori, interrotti dal debito del suo officio, o in casa dai molti visitatori o dalla continua corrispondenza. Ma il Cicogna, mentre si prestava a tutto e a tutti, aveva una mente così ordinata che non perdeva mai il filo di quello stava scrivendo o studiando. E mente aveva così tranquilla e serena, che nessuna distrazione lo toglieva dal suo lavoro.

VI.

Il Cicogna non ebbe uno di quegli intelletti che giganteggiano sorgendo sulla comune degli studiosi; e negli studi storici sanno abbracciare una grande sintesi di una epoca storica, ed esporla così da mostrare il passato quasi fosse presente, ritraendo uomini e fatti quali veramente furono, indagando le cause degli avvenimenti con sagacia di logica, librandone la portata, antivedendone le conseguenze. Ma la pazienza, la diligenza, l'assiduità del Cicogna è assai difficile scontrare negli studiosi, e queste doti furono le cause per le quali l'opera sua delle *Inscrizioni Veneziane* sia opera da collocarsi colle maggiori raccolte storiche esistenti per la infinita quantità di materiali che vi si trovano. Sulla esattezza di quanto asserisce, dei documenti che dà in luce, non si può metter dubbio. La esattezza più che un pregio di lui era una necessità della sua vita.

La sua rara onestà lo portava ad una imparzialità sincera, non mai offuscata dallo amore sviscerato che portava a Venezia, alla sua storia, agli ordinamenti politici, alla sapienza nei consigli, allo ardire nelle imprese di guerra, al coraggio nelle imprese di traffici, alla moltiplicità delle industrie. Ove trovasse errori o colpe del governo, egli li esponeva sempre spassionatamente. E non dimenticò mai le condizioni del popolo in un governo che nato democratico dovette la propria salvezza da tirannidi cittadine, da straniere prepotenze, e dovette la propria indipendenza allo stringersi in forma aristocratica. Nelle *Inscrizioni*, a ogni tratto si vede il popolo, quel popolo generoso che dopo pressochè un secolo, si levò veramente come un solo uomo al riapparire dello stendardo di San Marco, e combatteva gagliardo, e non cedette che alla fame e alla peste. E ricaduto sotto la signoria straniera pugnò un'altra maniera di battaglie, e le combattè per diciassette anni di travagli, opponendo una resistenza continuamente passiva; e con larghezza di suffragi si unì spontaneo alla grande famiglia italiana.

Il Cicogna spesso narra le costumanze, gli usi, le tradizioni e anche le ubbie del popolo veneziano, che egli amava e dal quale era amatissimo. Talchè nei materiali che raccolse per la storia di Venezia, non mancano punto nemmeno quelli che spettano alla storia e alla condizione del popolo, e dai quali si vengono a solvere grandi problemi storici.

Poichè in questo *Archivio* si espose la economia dell'opera del Cicogna, *Le inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate*, la forma materiale e lo spirito nella relazione di uno dei più importanti quaderni, quello che illustra la chiesa di San Giobbe e i suoi contorni, si omette di ripetere quello che fu già esposto.

La opera del Cicogna non è compiuta, e assai difficile gli è che altri si sobbarchi alla grande impresa del darle compimento, quantunque vi sia larga copia di schede sue, quantunque vi siano i lavori di antichi raccoglitori d'iscrizioni, fra i quali principale è il Palfèro. Pure, se non può compa-

rarsi alla opera di Pompeo Litta, nella quale ogni famiglia fa corpo da sè sola, pure vi si accosta molto da vicino, perchè ogni chiesa illustrata, coi suoi contorni, presenta un quadro distinto dagli altri.

Due appunti si fecero al Cicogna, facilmente risolti.

Lo si appuntò perchè illustrando una iscrizione colla biografia del personaggio al quale è dedicata, dopo questa, divagava dal soggetto e aggiungeva notizie non solo di chi avesse relazione con quel personaggio o di famiglia o di parentela o di altro, ma anche di chi non aveva comunanza che nel cognome e talvolta di chi per caso era citato nella illustrazione; e quindi parlasse di fatti estranei al principale della iscrizione.

Si è detto sopra come il Cicogna raccogliesse tutte le memorie che scriveva in altrettante schede, e queste schede disponesse non solo secondo la materia, ma secondo l'alfabeto. Dalla qual cosa ne veniva che cercando notizie di un personaggio, spesse volte gli accadeva che non ne rinvenisse d'importanti, mentre allo stesso cognome vi fossero altri personaggi celebri, o almeno degni di ricordanza. In questo caso egli metteva in luce le notizie che trovava raccolte nelle schede. E siccome avviene che parlando di un personaggio di conto si abbiano a nominare altri personaggi che ebbero relazione col principale, qualunque ne fosse il cognome, egli dava in luce anche le notizie di loro. Se gli osservò questa ridondanza; ma egli rispondeva che aveva pronta la materia e la pubblicava, perchè se si trattava di personaggio estraneo al principale della iscrizione, ma che avesse meriti degni di menzione, o egli avrebbe dovuto parlarne illustrando altra inscrizione, ossivvero non avrebbe avuto occasione di tenerne parola. Nel primo caso bastava rimandare il lettore a quello che era stato stampato; nel secondo caso, si era ottenuto che non rimanesse inosservato, e forse ignoto chi non meritava di esserlo.

Il secondo appunto consiste nella minutezza di particolari trattandosi in ispecie di uomini di lettere mediocrissimi. Egli

rispondeva che in un'opera come la sua, che non era punto storia distesa, non erano minutezze che bastassero; e che sebbene mediocrissimi taluni da lui largamente ricordati, pure viventi, quei mediocrissimi ebber fama. E ricordandoli si fa conoscere la qualità e la condizione degli studi nelle età passate.

Una menda si nota nelle *Inscrizioni,* ed è che il Cicogna soverchiamente prodigò lodi ai contemporanei suoi e lodi del medesimo calibro accordò a persone che veramente le meritarono, come di altri dei quali o era bello il tacere, od obbligato il ricordare, bastava il nome. Questa debolezza veniva dal suo animo mite e alieno dalle controversie in fatto di studi.

VII.

Il Cicogna ha lavorato quasi per mezzo secolo per pubblicare i sei volumi della sua opera principale: in una diecina di mesi ha compiuto un'altra opera faticosissima, il *Saggio sulla bibliografia veneziana*, che riempie un volume, in sesto di quarto grande, del quale gran parte è in carattere minuto e conta novecentoquarantadue facce. Sia pure che la massima parte delle cinquemilanovecento opere, tra voluminose ed esili, e anche fogli volanti egli possedesse nella sua biblioteca; sia pure che di quelle non possedeva avesse memorie nelle sue schede; la impresa non può non destare meraviglia. Non è punto un arido catalogo da libraio: quasi ad ogni opera sono aggiunte spiegazioni bibliografiche e storiche; si decifrano i pseudonimi, si danno gli autori che serbarono l'anonimo. I pochi libri che il Cicogna non vide, ma che cita in fede altrui sono segnati con un asterisco e si nota chi li citava. È opera eccellente, se ne togli qualche ripetizione e parecchie citazioni di parti di opere che si avrebbe potuto riunire in un solo articolo. L'autore affermava, che ove avesse potuto ristamparla l'avrebbe assai accresciuta.

VIII.

Ora si noteranno gli scritti minori del Cicogna che hanno maggiore importanza:

I. *Dissertazione sullo scuoprimento del corpo di San Marco evangelista*. Venezia, 1811. Primo lavoro storico dell'autore che fu lodato.

II. *Tavolette cronologiche della storia Veneta.* Stampate in Venezia in un almanacco nel 1823, citate sopra.

III. *Bianca Cappello, cenni storici, critici* con molte ampliazioni ripubblicati nelle *Inscrizioni*.

IV. *Memoria sul trasporto delle ossa di F. Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di S. Maria dei Servi a quella di S. Michele di Murano*. Venezia, 1828. Gran parte di questo lavoro presero il canonico Moschini e l'ingegnere Casoni.

V. *Monumento di Bartolommeo Colleoni.* Venezia, 1831. Quando questo splendido monumento fu restaurato, si pubblicò l'opuscolo nel quale ebbe molta parte il professore Francesco Lagrali.

VI. *Cenni storici intorno Paolo da Campo, Corsaro, indi eremita del secolo* XV. Venezia, 1836.

VII. *Cenni intorno la chiesa di Santa Maria Formosa di Venezia.* Venezia, 1823.

Lettera di Emanuele A. Cicogna a Cleandro Conti di Prato intorno ad alcune regate pubbliche e private veneziane. Venezia, 1843. Opuscolo veramente importante per la storia di uno spettacolo acquatico, tutto veneziano e che fuori di Venezia non ha che scarne imitazioni.

Parecchie Biografie separate; biografie in buon dato degli ambasciatori veneziani a Roma nella raccolta del signor Albèri.

Fra le opere storiche, edite illustrate dal Cicogna sono notabili la *Historia de Salamina capta et M. Antonio Bragadino excorrato* di Antonio Niccolini. Il nostro le volgarizzò

e vi aggiunse una bella nota sulla pelle del Bragadino, riposta nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo; un poemetto latino sulla festa delle Marie; la *Presa di Negroponte* di Giacomo Rizzardo; la *Commissione a Paolo Tiepolo* ambasciatore a Roma; l'*Orazione di M. Antonio da Miola a Pio IV pont.*

Le memorie lette da lui allo Istituto veneto di scienze, lettere ed arti che pubblicava ne'suoi volumi, sono di molto merito.

Nel volume VI: *Della Leandreide poema inedito, ragionamento* copioso di belle notizie e che porge il bandolo per iscoprirne l'autore.

Nel volume VII: *Intorno a Giovanni Musleco già lettore di civili istituzioni nello studio di Padova.* Ricca è questa memoria di notizie sulla condizione dei tempi.

Nel volume IX: *Intorno la vita e le opere di Marcantonio Michiel, patrizio veneto della prima metà del secolo* XVI. Questa memoria del Cicogna è di grande valore perchè dilucida un punto importante di storia letteraria e artistica.

Il celebre bibliotecario Morelli pubblicò le famose *Notizie sopra opere di belle arti*, opera di un anonimo, libro sempre citato dagli scrittori di belle arti, e oggimai divenuto raro. È conosciuto e citato col titolo di *Anonimo Morelliano.* Il Francesconi, uomo dottissimo, lo attribuiva a Marcantonio Michiel: il Cicogna dubita molto di questa attribuzione.

Nel volume XI: *Memorie intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce, letterato veneziano del secolo* XVI. A questa memoria il Cicogna fece un'appendice pubblicata nel volume VIII, terza serie, degli Atti dell'Istituto. Il Dolce non fu un gran letterato, ma operosissimo.

Nel volume XII: *Notizie intorno a Sara Copia Sulam*, coltissima ebrea del secolo XVII.

Nel volume XIII: *Cenni intorno la vita e le opere di Pietro Michiel poeta del secolo* XVII.

Per l'Istituto stesso scrisse molte relazioni pubblicate negli Atti.

IX.

Da quanto si espose facile è lo argomentare il carattere morale del Cicogna, mite, indulgente, non mai scosso da passioni concitate, sempre generoso ajutatore degli studi altrui, sobrio sempre nell'uso della vita. E la sua vita sarebbe stata tranquillissima per la sua innata serenità anche nelle iatture domestiche, senza la disgrazia della casa crollante e della forzata separazione dalla sua bliblioteca. Gradì le onorificenze, ma non le domandò: di politica non mai si è impacciato. Fu nemico di ogni pedanteria, e per questo fu gradito, anche nella vecchiaia, alla balda gioventù. Ebbe assai amici, nessun nemico ebbe, e il suo nome fu riverito in Italia e fuori.

Fu sinceramente religioso, nè della sua religione si vergognava seguire le pratiche: ma la religione vera, senza ipocrisie, senza ubbie, la vera religione dei cristiani cattolici, i quali non si lasciano schiacciare lo intelletto e agghiacciare il cuore dalle soverchianze e dalle intemperanze della curia romana. Venerava la memoria di Fra Paolo Sarpi, e dimostrò come fosse frate cattolico e non punto protestante come si volle definirlo dai curiali che lo hanno scomunicato, nè pensasse mai a far protestante la repubblica di Venezia. Acre e incrollabile propugnatore dei diritti della sovranità civile, il Sarpi per questo non solo fu dannato spiritualmente, ma offeso nella persona. Quando per benemerenza, principalmente del Cicogna, le ossa di lui per lunghi anni abbandonate furono raccolte in onorata sepoltura nella chiesa di S. Michele, che è quella del cimitero, nel cranio si rinvenne la traccia della ferita che riconobbe *stylo curiae romanae*. Il Caroni, altro benemerito socio del Cicogna nella opera pietosa, raccolse un osso del Sarpi, lo collocò in una urna decente, e lo legava al Cicogna. Questi prima di morire lo consegnava al R. Istituto di scienze lettere ed arti colla edizione principe della storia del Concilio tridentino, per assicurarne la conservazione.

E alla Biblioteca Marciana regalava scritti inediti e splendidi autografi del Sarpi stesso. E vuolsi qui notare quello che il Cicogna narrava. Nel primo quaderno della sua opera egli illustra la chiesa di Santa Maria dei Servi, e quindi a lungo espone la vita e le opinioni del servita, colla schiettezza autore che espose sempre la verità. Egli offrì in dono il quaderno e quindi la opera a molti sovrani, e prima di tutti al pontefice. Dagli altri principi ebbe ringraziamenti e doni; da Roma neppure una parola.

Ebbe giusta la statura; fu anzi magro che no; il suo sguardo non scintillava faville, ma benigno era e sereno. Nella vecchiezza i suoi candidi e folti capelli mettevano venerazione.

Colla sua morte, Italia ha perduto uno dei più pazienti e diligenti fra i suoi eruditi, gli amici un amico sincero e leale.

A. Sagredo.

ANNOTAZIONE

Il Cicogna, dopochè pei consigli dello egregio amico suo, Cav. Avv. Gius. Maria Malvezzi, lavorò il primo testamento, scrisse il secondo colla data 26 maggio 1868. Con questo secondo testamento istituiva il signor Malvezzi suo esecutore testamentario, e gli lasciava un piccolo legato.

Non contento di avere assicurato con esso la esistenza perpetua delle sue raccolte, delle quali chiamava erede il Comune, volle fare una donazione delle raccolte stesse al Comune, che le accettava.

Convien dire che, negli ultimi giorni della sua vita, il Cicogna dimenticasse e il testamento che aveva consegnato al Cavaliere Malvezzi e la donazione fatta al Comune, accettata dal Consiglio Comunale, approvata dalle autorità che tutelavano i Comuni; che s'indusse a dettare un terzo testamento nel quale confermando le disposizioni già prese in favore del Comune, mutava esecutore testamentario, sostituendo al cavaliere Malvezzi, il cavaliere Barozzi Direttore del Museo Civico, al quale destinò un legato. Quello lasciato al Malvezzi fu in parte mutato. Il povero Cicogna era ridotto in tali condizioni che non potè nemmeno sottoscrivere il testamento; ma quasi fosse illetterato, vi appose un segno di croce.

La biblioteca Cicogna, sebbene divisa e distinta da quella del Museo Correr, ne formerà una sezione. La bliblioteca del Museo è ricca di volumi spettanti alla storia di Venezia che formano la parte principale della biblioteca Cicogna, e il Museo ricevette altri libri da diversi testatori o donatori che sono nella una e nell'altra, « talchè ne ha molti duplicati, triplicati, e anche più che triplicati ». Pel testamento di Teodoro Correr nulla può essere alienato di quanto egli legò al Comune di Venezia e costituisce il Museo.

Il Cicogna nei suoi due testamenti prescrive assolutamente che « tutti i « codici, filze, cartelle manoscritte da me o da altro, di qualunque sorte siano, « parte catalogata, parte da catalogare, nonchè i cataloghi stessi siano dati in « dono alla mia cara patria, al comune di Venezia, coll'obbligo di conservarli a « beneficio delli studiosi nulla alienando ». Egli sapeva di quale e quanta importanza fossero i manoscritti raccolti da lui per ordinarne la perpetua conservazione.

Quanto ai volumi e opuscoli a stampa, nonchè alle sua anticaglie, la disposizione suona diversamente. Egli lascia il Comune in libertà di trattenere quello che credesse importante, e di alienare quello che nol fosse.

Al testamento di luglio 1868, il Cicogna fece una giunta che crediamo opportuno qui riferire integralmente:

« Quanto alla facoltà data al Comune di Venezia di alienare ciò che re- « putasse inutile fra *i libri stampati*, modificò la facoltà stessa, dichiarando che « fu mio scopo di raccogliere libri non solo di materia *del tutto veneziana*, « ma eziando di autori veneziani, fra i quali ne sono di poco o nessun valore, « specialmente di sacri ed ascetici; così bramo che questi pure siano conservati, « perchè formano una serie di autori nostri, dei quali molti non si trovano. « Inoltre prego che siano assai guardinghi quelli che faranno la scelta dei libri « da alienarsi, perchè trovansi molti amatori che vanno a caccia di tali libri, « e che facilmente sanno ingannare i meno esperti e i meno avveduti venditori.

« Anche nello alienare i duplicati che fossero nel Museo Correr e nella mia « Raccolta, prego che siano avveduti, esaminando bene ogni esemplare, sia per « i difetti che possono avere, sia pel novero delle figure in legno o in rame delle « quali fossero ornati ».

Segue dicendo che da queste alienazioni il Comune potrà ritrarre qualche sollievo al soccorso che volesse prestare alle sue sorelle. Il fratello gli era premorto.

L'aggiunta si chiude col notare che il suo antico amico e contubernale canonico Antonio Giusti, lungamente professore di filosofia nel Liceo di Venezia, gli donò, vivente, la propria libreria. Dice che gran parte di essa sarebbe alienata perchè non contiene libri spettanti alla storia di Venezia. Ma il Giusti era uomo molto dotto e valente maestro, e la sua biblioteca deve essere fornita di opere tutte importanti e da conservarsi per uso degli studiosi, in uno istituto quale è il Museo Correr, che oggimai possiede tale quantità di libri da rivaleggiare colle principali d'Italia.

Non può neppure immaginarsi che il Comune di Venezia potesse concedere che i libri del Cicogna e del Giusti dovessero finire sui muricciuoli; e che questo sconcio non possa accadere ne fanno sicuri la solerzia e la cultura dello egregio e culto signor Conte Andrea Morosini, che è presentemente curatore, e del dotto signor cavaliere Nicolò Barozzi Direttore.

Libri e carte non mangiano pane, e non vi è libro nè carta dei tempi passati che non possa tornare di utilità storica. Lo attesta la corrispondenza passata fra due illustri connazionali viventi, il Commendatore Senatore Antonio Panizzi e il Commendatore Francesco Bonaini Sopraintendente degli Archivi Toscani. La quale corrispondenza non è dimenticata da questo *Archivio Storico Italiano*.

A. Sagredo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Italia.

Nobilissime nozze Avogaro Michiel. - *Bassano Tip. Sozzati.* Dopo la dedica. - Nicolai Mauri Iud., et Cronograspi Taruisini quae extant omnia ex autographis scripturis religiose apud Aloysium Adelmarium Civem Tauris. exarata summa diligentia, et fide per Petrum D.nicum de Monico Civem Nob. Taru. Iud. fil. Henrici Equitis et Marci et Iud. anno salutis MDCXCVII.

Dalla Cronaca del Mauro si trasse il brano che reca la storia dello illustre Casato degli Azzoni Avogaro. Qui se ne reca il titolo esattamente trascritto, e si nota che la cronaca esiste nella doviziosa biblioteca comunale di Treviso sotto al N. 639. Sarebbe stato molto desiderabile che questo brano, come si suole ordinariamente, si fosse fatto precedere da qualche notizia sul cronista e la cronaca.

Gli Azzoni scendono da uno di que' militi tedeschi che capitarono in Italia cogli imperatori di quella nazione, e furono i fondatori di molte famiglie magnatizie italiane. Ebbero molti uomini illustri che il cronista ricorda partitamente. La famiglia dei Tempesta, anche questa nobilissima, godeva l'avvocheria della santa chiesa Trevigiana, co'suoi feudi e privilegi. Estintosi il ramo legittimo dei Tempesta nel 1389, i signori Veneziani si adoperarono perchè l'avvocheria passasse a Tizzolino degli Azzoni prode guerriero di S. Marco. Essendo egli morto, la ottenne Altinieri suo figlio, e quel ramo degli Azzoni, dal quale discende lo sposo di queste nozze, aggiunse al proprio cognome quello di *Avogadro* o *Avogaro*. Gli Avogari noverano una bella serie di uomini illustri nella gente loro.

A. Sagredo.

Relazione di Lodovico Michiel, *tornato da Podestà a Rovigo 1637, 12 Aprile. – Bassano Tip. Sozzati,* 1865 - (Nozze Avogaro Michiel).

Questa relazione fu data a chi voleva festeggiare queste nozze dallo egregio cultore degli studi storici Conte Giovanni Durazzo. Ha somma importanza per quello spetta alle finanze, e specialmente alle gabelle. Tratta anche delle acque, argomento che è ugualmente di somma importanza per la provincia di Rovigo, dove hanno corso e dove sfociano in mare i due fiumi maggiori d'Italia, Po e Adige.

A. Sagredo.

Niccolò Michiel illustre uomo del secolo xv. - *Cenni storici del Cavaliere* Emmanuele Antonio Cicogna. - *Venezia Tip. Antonelli* (Per le medesime nozze).

Il venerando Cicogna dettava questo ricordo di uno statista della famiglia alla quale appartiene la sposa. Sostenne molti offici, e molte importanti ambascerie, e moriva procuratore di San Marco e cavaliere. Fu uomo severo: arringò nel maggior Consiglio contro lo Zantani già provveditore in Friuli, che fu condannato. Arringò contro Antonio Grimani, perchè perdette una battaglia contro i turchi, e al Grimani fu tolta la dignità di procuratore di San Marco e messo a confine a Cherso. Il Michiel era acerrimo nemico del Grimani, e si oppose alla supplica dei suoi figli che domandavano che fosse concesso un domestico al padre loro, mentre era in carcere. Il Grimani ruppe il confine e andò a Roma e ivi tanto si adoperò che Papa Giulio II, ottenute dalla Repubblica le città della Romagna, dopo averli maledetti nella scomunica che scagliò quando si soscrisse la lega di Cambray, li ribenedisse. Il Grimani fu richiamato, riebbe la dignità e fu eletto doge, e nello ascendere al trono ducale, s'inginocchiò, e trattasi la ducale corona dal capo, ringraziò Iddio perchè dopo tanti patimenti, fosse riconosciuta la sua innocenza; e la offesa avuta e sostenuta con modesta fermezza fosse stata così solennemente riparata. Il fatto del Grimani tutti lo sanno: ma per ricordare Nicolò Michiel era necessario che colla sua diligenza il Cicogna lo traesse dalla polvere degli archivi, dove giaceva sepolto.

Per queste nozze vennero in luce tre opuscoli contenenti lettere di uomini e donne illustri al Canova tolte dalla sua corrispondenza, le quali per dono del fratello di lui, si trovano nella bella biblioteca Civica di Bassano. Sono importanti per la storia del sommo ed ottimo artista; le scrissero la imperatrice dei Francesi Giuseppina, la Reca-

nier, la Contessa d'Albany, la principessa Lichtenstein, la Fabroni, la Teutochi Albizzi, Giustino, Renier Michiel, il Cesarotti, il Marsand, Ennio Quirino Visconti, il cardinale Consalvi ed altri. Si trasse dal manoscritto autentico il dialogo famoso del Canova con Napoleone I, riferito dal Missirini, ma riferito ora più esattamente, e nel quale si presentano i due maggiori luminari di quel tempo nel vero loro aspetto.

Una lettera del conte Giacomo Riccati uomo dotto e padre dei due celebri matematici trevigiani Vincenzo e Giordano, fu stampata in Castelfranco dal Longo per queste nozze. Lo editore T. L. vi aggiunse un brano di una sua dissertazione sul valoroso pittore, poi prete, Ponchino. Egli lamenta che non sia in Castelfranco una memoria a Giorgione; noi col nostro egregio amico e collega Domenico Turazza, matematico valoroso, moviamo lamento perchè non vi sia un ricordo dei Riccati in Castelfranco, sul palazzo che fu di loro, e al presente è abitato dagli sposi.

Si diedero alle stampe alquante lettere di Abramo Massalongo geologo illustre, morto in età giovane nella sua città di Verona, quando aveva raggiunta la meritata fama. Sono lettere bellissime che ritraggono l'uomo e lo scienziato, meglio che ogni pennello, che ogni fotografia. Nel poscritto di una di queste lettere diretta ad un amico così scrive il Massalongo: « Non leggo volentieri che lettere scritte in italiano o in latino... *Lingue nostre!* Mi fa egual male l'*oui*, il *ja*, il *yes*. Non conosco che l'*italiano* e il *latino!* »

È notabile in queste lettere del Massalongo, quello che si legge spesso nelle lettere familiari di uomini illustri, la usanza di aggiungervi un poscritto, talvolta più importante della lettera. In quella officina d'idee che è la mente umana, gli uomini illustri hanno tale movimento di lavorio che impedisce la regolarità nel moto, nello svolgimento delle idee, nella elucubrazione dei pensieri che finita la lettera si accorgono mancarle qualcosa.

Dopo avere rovistati gli opuscoli nuziali Avogaro Michiel, che spettano direttamente alla storia, abbiamo letto una bella rivista critica di A. J. F. dedicata alla gentile madre della sposa che li passa tutti in rassegna, anche quelli qui ommessi.

A. SAGREDO.

Iacopo Querenghi. *Due lezioni del Cav.* ANTONIO DIEDO. – *Venezia*, *Tip. Antonelli*, 1866.

Queste due lezioni spettano strettamente all'arte. Qui si ricordano, perchè opera di un valoroso scrittore sull'arte, e come il Querenghi, anche architetto valente, che poteva quindi trattare degnamente tale argomento.

A. SAGREDO.

Informazione dell'Eccellentissimo Magistrato della Sanità *rilasciata l'anno* 1759. – *Venezia*, 1865. *Tip. Antonelli* (Nozze Corinaldi Treves dei Bonfili).

Nella storia della medicina è celebre il magistrato della sanità di Venezia, così pei suoi provvedimenti igienici interni, come, e anzi più, pegli esteriori provvedimenti. Bene fece lo amico e come fratello nostro, dottore Giacinto Namias a mettere in luce questa informazione e tanto più bene che, come egli nota nella dedicatoria al proprio cognato Conte Corinaldi: « affermo che quella inelegante descrizione (fra poche osservazioni e separazioni degne di obblio o soverchiamente ipotetiche, è gravida di pratici insegnamenti, i quali partoriranno ottimi frutti ad impedire la diffusione del colèra, se colla debita temperanza, i magistrati non isdegneranno di applicare ad esso i provvedimenti pel cui mezzo vennero sequestrate le pestilenze ». E qui osserva, con vero senno, come i parlamenti potranno senza recar danno all'incessante movimento di traffici e alla necessità delle facili comunicazioni, mettere argine a questo morbo che succedette alla peste bubbonica.

La informazione parla della istituzione del magistrato di sanità confidato con assoluta autorità a senatori gravissimi nella città dominante, che posta sul mare era l'adito più facile alla peste. E nelle terre dominate vi erano ufizi di sanità dipendenti dal magistrato, confidati ad uomini per nascita e qualità degnissimi di fede, soggetti al magistrato stesso.

Dice poi dei provvedimenti interni d' igiene, nei quali la Repubblica anticipò la civiltà moderna; e quindi si allarga sui provvedimenti di sanità contro la peste, e ne porge ogni particolare.

La informazione fu tratta da un esemplare esistente nella biblioteca Marciana, sottoscritto da un notaro del magistrato nel 1759. Esaminando poi l'archivio di esso magistrato si trova che fu veramente scritto nel 1721, per soddisfare alle domande della repubblica di Olanda. Probabilmente ne fu autore l'avvocato Bernardino Leoni Montanari, che era il fiscale del magistrato in quell'anno, e che sottoscrisse l'atto.

A. Sagredo.

Lettere di Antonio Canova, senza data e luogo di stampa. (*Nozze Draghi Savoldelli*).

L'egregio monsignor Draghi pubblicò queste lettere ad Antonio Selva architetto; e giovano alla storia del Canova. Anche queste lettere sono ricche di poscritti.

A. Sagredo.

Arringa di Girolamo Priuli tenuta in senato nel 1605. – *Venezia*, *Tipografia Antonelli*, 1865 (Nozze Selvatico – Da Porto).

A festeggiare queste nozze il cav. Barozzi ha presentato questa arringa tratta dall'Archivio dei Conti Donà dalle Rose, e vi fece precedere un suo *Avvertimento* lodevolissimo.

Girolamo Priuli, di gran casato, fu statista eminente e morì ambasciatore della Rebubblica in Torino. Fu uomo di grande eloquenza, come nota lo storico Battista Nani, e cominciò a mostrarla nella prima gioventù quando fu eletto Savio agli ordini, magistrato primo che i giovani sostenessero. La arringa proferita in senato, è tale documento per la storia d'Italia, che vorrebbe essere riferita integralmente. Il quesito sul quale verteva la discussione era, se si dovessero prestare soccorsi all'imperatore che ne richiedeva dalla Repubblica. E fu vinto il partito del doge tanto più, come osserva giustamente il signor Barozzi, che Venezia *cominciava a vedersi in aperta rottura col papa*. La condizione della repubblica posta fra la potenza dei due rami austriaci, è maestrevolmente dipinta, e si conosce come la fortezza di' Palma in Friuli era stata fondata, non come si disse in pubblico per difendere quella provincia e lo stato da' Turchi; sì bene dalle cupidigie cesaree.

A. SAGREDO.

Delle nozze del magnifico Giuliano de' Medici con la principessa Filiberta di Savoia, *commemorazione documentata di* A. ZOBI, *pel maritaggio di Umberto principe reale d' Italia, principe di Piemonte, con Margherita principessa di Savoia.* – *Firenze per gli eredi Botta*, 1868. – In 8vo di pag. 114. Edizione di soli 100 esemplari.

Con questo titolo e in così fausta occasione l'autore della *Storia Civile della Toscana dal* 1737 *al* 1848, pubblicava XXXVIII importanti documenti, la più parte in volgare, cavati dall'Archivio di Stato di Firenze; i quali mandano non poca luce sulle cause che mossero papa Leone X a procurare le nozze del fratello Giuliano de' Medici duca di Nemours con Filiberta di Savoia sorella del duca Carlo III. Va innanzi ai documenti una dedicatoria agli *Eccelsi Sposi Umberto e Margherita* in data del dì 27 di aprile, e una illustrazione istorica, in cui, senza troppe parole, si mettono sott'occhio al lettore le cose più rilevanti che danno autorità a questa stampa. Apparisce chiaro di qui che se da un lato il pontefice ebbe in animo con tale unione di crescere il lustro della pro-

pria casata; dall'altro pure la desiderò Carlo III, che scarseggiando di fortune, vedeva con sodisfazione la nipote impalmarsi con un dei Medici, fatti grandi pei traffici, per la meritata fama di Lorenzo il Magnifico, e pel recente splendore della tiara. E le nozze, maneggiate per ragioni di Stato, potevano anche dirsi geniali, chè li sposi l'un l'altro piacevansi, sebbene egli non godesse vero e proprio dominio; ed ella oltre la nobiltà dei natali e i vezzi della persona null'altro recasse al marito, tantochè il papa istesso le costituiva la dote in bene 100,000 ducati d'oro. Ma è proprio vero che la fortuna dei maritaggi non dipende il meglio delle volte dal corto antivedere degli uomini! E questo pure, così promettente, celebrato a Torino il giorno 10 di febbraio del 1515, appena un anno dopo venne rotto dalla morte. Giuliano de' Medici, che fu dei migliori della sua stirpe, forse perchè visse poco, assalito da una malattia precordiale mancava il 17 di marzo del 1516. Assai lo pianse la vedova Filiberta, finchè ridottasi in Francia presso la sorella Luigia duchessa di Angoulemme, nella fresca età di ventisei anni si ricongiunse allo sposo il 24 di aprile del 1524.

G. E. Saltini.

Cenni necrologici di Eugenio Galli, *scritti dal celebre maestro cavalier commendatore* Giovanni Pacini. - *Lucca*, *tipogr. Niccolò Baroni*, 1868. - In 8vo.

Sono poche parole calde di affetto, e per avventura le ultime che dettasse Giovanni Pacini. Rende con queste un tributo di amicizia alla memoria di Eugenio Galli, lucchese, che fu valente nelle discipline musicali e forbito scrittore di opere sacre.

Gio. Sforza.

Ricordi di Alesso Baldovinetti, *pittore fiorentino del secolo XV*. - *Lucca*, *tip. Landi*, 1868. - In 8vo di pag. 20.

A quanto scrissero di Alesso Baldovinetti il Vasari, il Baldinucci ed il Manni possono aggiungersi copiose notizie mercè l'aiuto di questo libretto, venuto in luce per cura di Giovanni Pieratti. Sono preziosi ricordi, tolti, parte per intiero, parte a guisa di sunto, da un codice dell'Archivio di Santa Maria Nuova di Firenze, ove il Baldovinetti teneva nota de' lavori che di mano a mano eseguiva e del prezzo che ne cavava insieme con altre assai particolarità riguardanti la sua vita ed i suoi dipinti. Il libretto è poi corredato di spesse note, nelle quali l'editore dà fuori delle notizie pregevolissime e sconosciute, e riporta qua e là alcuni brani di documenti, come, a modo di esem-

pio, quello che segna la data precisa della sua morte, avvenuta a dì ultimo agosto del 1499, cosa fino a qui controversa. GIO. SFORZA.

Dodici Lettere di Carlo Botta, *edite per cura di* GIUSEPPE CAMPORI. - *Bologna*, *Romagnoli*, 1867, in 16mo.

La maggior parte di queste lettere sono indirizzate a un tale Antonio Disperati, livornese, amico del Principe di Canosa un tempo fuggiasco e mal tollerato in Toscana. E si aggirano sulle cortesie che andava usando costui al povero Botta per mezzo del Disperati stesso, a fine di sviarne il giudizio e renderselo alle proprie scelleratezze indulgente. La qual cosa, come osserva a buon diritto il Campori, « fa « fede una volta più del benefizio e della potenza della storia, la quale « compartendo le lodi e i biasimi ai meriti e alle colpe, rende paura « agli uomini scellerati e fa loro fortemente sentire le voci del rimorso ».

GIOVANNI SFORZA.

Di un singolare combattimento fra Italiani e Tedeschi nel secolo decimoterzo *per* GIUSEPPE DE BLASIIS. - In 8vo di pag. 16; senza data.

Francesco da Buti, nel suo commento alla Divina Commedia, racconta in proposito di Nino da Pisa, (Canto VIII del Purgatorio) che venuto a Pisa Federigo II e ragionando con Ubaldo Visconti della gagliardia degl' Italiani e dei Tedeschi, il Visconti disse che a tre italiani sarebbe bastato l'animo di combattere contro cento tedeschi. Fermato il patto, Ubaldo fece venire il marchese di Monferrato e Scarpetta degli Ubaldini ed egli fu terzo: e combatterono in un luogo chiamato il Ganghio del Conte, riportando i tre italiani una segnalata vittoria su cento tedeschi. Il professore Giuseppe de Blasiis con minuta ed accurata erudizione ha illustrato questo singolare avvenimento, dichiarando la genealogia e le azioni dei tre valorosi italiani, e ha cercato di stabilire il tempo in cui avvenne il combattimento, che, secondo lui, non potè esser che nel 1220, quando Federico II passò da Pisa per recarsi a Roma a prendervi la corona imperiale. A. G.

I due sontuosissimi conviti fatti a papa Clemente Quinto nel 1308, *descritti da* ANONIMO FIORENTINO *testimone di veduta.* - *In Firenze*, *pe' torchi de' Successori Le Monnier*, 1868. - In 8vo di pag. 19. - Per nozze Bongi-Ranalli. Edizione di soli 50 esempl.

È una curiosa scrittura del secolo XIV trovata nell'Archivio di Stato di Firenze e messa in luce dal signor Gaetano Milanesi. Vi si descrive

tutto l'ordine di due conviti fatti dal cardinale Arnaldo di Palagrue, chiamato dagl' Italiani Pelagorgo, e dal cardinale di Spagna Pietro Taillefer detto de la Chapelle, in onore di papa Clemente V, che visitò i loro castelli nel 1308, secondo che il signor Milanesi ne stabilisce la data. L'averla pubblicata ci pare utile per l' idea che offre delle costumanze del tempo e di una sontuosità che quasi sorpassa l'immaginazione; oltrechè la può ritenersi come un pregevole documento per la lingua.

A. G.

Pietro Giordani, *Parole di* ADOLFO BARTOLI, *lette in Piacenza il 17 di marzo* 1868. – *Piacenza, presso Vincenzo Porta*, 1868. – In 8vo di pag. 19.

Celebrandosi nel Liceo di Piacenza l'annua festa scolastica che a tutti i Licei del Regno è prescritta in onore di qualche illustre italiano, il professor Bartoli disse le lodi di Pietro Giordani. I meriti di questo insigne scrittore, che tutta la vita consacrò all'incremento delli studi, e li giovò costantemente co' consigli e cogli esempi, trovansi nella scrittura dell'amico nostro descritti con vivissimo affetto, e con linguaggio, che è degna veste di nobili sentimenti, degnissimo in tutto dell'argomento.

A. G.

Proverbi latini *illustrati da* ATTO VANNUCCI – *Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier*, 1868. – In 8vo di pagine 75. (Estr. dalla *Nuova Antologia*, Fascicoli di marzo e aprile 1868.)

I proverbi per chi sa meditarli sono storia e di quella storia che a ben conoscerla giova più della narrazione di molti fatti. Oggi si dà opera a metterne insieme quanti più si può, tanto di quelli che son vivi nelle bocche degli uomini come di quelli che trovansi nelli scrittori dei tempi passati. Il senatore Atto Vannucci ha posto mano a raccogliere quelli latini; ne pubblicò un saggio nel 1865 nella *Rivista Italica* (fascicolo del Novembre e Dicembre). Ne pubblica ora un altro bel saggio. Sono i dettati dei latini su l'*amore*, le *donne* e l'*egoismo*: son messi a confronto cogli altri sullo stesso argomento di varie nazioni; e compongono un opuscoletto zeppo di erudizione, curioso e piacevolissimo a leggersi. Crediamo che questo sia il saggio di un libro, dal quale gli studi morali ricaveranno grande incremento e che tutti desidereranno vederlo presto pubblicato dall'egregio autore.

A. G.

Della statua equestre di Cosimo I de' Medici, *modellata da Giovanni Bologna e fusa da Giovanni Alberghetti, documenti inediti pubblicati da* IODOCO DEL BADIA. - *Firenze, tipografia di F. Bencini*, 1868. - In 8vo di pag. 23. - (Per Nozze Bellini Delle Stelle Magnani).

Questi documenti son tratti da due libri di Ricordanze di Girolamo Seriacopi provveditore del castello di Firenze. Si ricava da essi che i bassirilievi che adornano la statua equestre di Cosimo I furon posti quattro anni dopo lo innalzamento della statua; che uno di essi fu gettato da Giovanni Alberghetti fonditore di artiglierie del granduca, e che intorno ai medesimi lavorarono gli scolari di Giovan Bologna, Francesco e Guasparri di Girolamo della Bella, Pietro di Iacopo Tacca e Antonio di Annibale Marchissi. La notizia più importante e più curiosa che ne abbiamo è, che il merito finora dal Baldinucci e dai copiatori di lui attribuito a Gian Bologna d'aver gettata la statua, deve darsi all'Alberghetti. Così mentre si conferma la lode al Bologna d'aver modellata e perfezionata la insigne opera, si rivendica all'Alberghetti un pregio che gli veniva tolto da chi narrando le cose non ha saputo tener conto come si conviene delle prove. Dobbiamo perciò esser grati al giovine signor Del Badia, uno degli ufficiali dell'Archvio di Stato di Firenze, per avere, colla sua pubblicazione, dato il modo di rettificare questo punto di storia artistica italiana.

A. G.

Alcune lettere politiche di Claudio Tolomei vescovo di Tolone, scritte alla repubblica di Siena *ora primamente edite da* LUCIANO BANCHI. - *Siena, tip. Sordo-Muti di L. Lazzeri*, 1868. - In 8vo di pag. 50. - Edizione non venale di 150 esemplari de' quali 6 in carta colorata. (Per nozze Sansedoni-Tolomei).

Precede la dedica dell'editore al conte Bernardo Tolomei padre della sposa. E, dopo la prefazione del signor Luciano Banchi, 25 lettere dettate con quella eleganza onde va lodatissimo fra gli scrittori italiani del secolo XVI monsignor Claudio Tolomei. Furono scritte negli anni 1553-1555 da vari luoghi della Francia, quando monsignor Tolomei era per la seconda volta ambasciatore dei Senesi alla corte di Arrigo II. Vi si trovano notizie dei movimenti d'Inghiterra al tempo della regina Maria: in ogni lettera è qualche cenno della guerra, che sebbene non gagliarda in quegli anni, si combatteva tra Francia e Spagna. Lo scopo della legazione era procacciar dalla Francia protezione ed aiuti alla pericolante repubblica di Siena: se le buone intenzioni del re e della regina e di altri personaggi e le promesse che ogni giorno si facevano

al vescovo, come in quelle lettere si dichiara, avessero avuto effetto, il Tolomei avrebbe potuto alla gloria per lo zelo sapiente posto in benefizio della sua patria congiungere pur quella di un ottimo successo. A. G.

Ricordo di Ilario Lari sarzanese, *per* GIOVANNI SFORZA. *In Pisa dalla tipografia Nistri*, 1868. - In 8vo di pagine 12.

È una breve scrittura fatta con garbo e con amore, nella quale il nostro collaboratore rammenta l'amico suo Ilario Lari avvocato sarzanese, che ben meritava d'essere conosciuto per avere costantemente nei 45 anni della sua vita coltivato gli studi, specialmente quelli della storia, e più per la bontà dell'animo e dei costumi. Il Lari avea raccolto i materiali per dettare una storia della sua città natale; del che lasciò un saggio in un libro col quale nel 1866 difendendo il vescovado di Sarzana, che si voleva distruggere, fece conoscere la nobiltà dell'insigne e antichissimo vescovado di Lari, e riandò brevemente la storia politica, letteraria e civile di Sarzana. Altri suoi scritti sono disseminati in parecchi giornali.

A. G.

I discorsi del tempo in un viaggio d'Italia, *ricreazioni del professore* AUGUSTO CONTI. - *Firenze*, *tip. Galileiana di Mariano Cellini e Comp.*, 1867. - In 16mo di pagine 532.

A chi scriverà la storia dei nostri tempi, questo libro del professor Conti potrà essere di molto aiuto, perciocchè gli avvenimenti si spiegano bene quando bene si conoscono le dottrine che più o meno sono in voga, vere o non vere che sieno. L'autore descrive un viaggio fatto con un amico dopo la liberazione della Venezia, e riferisce i ragionamenti avuti con lui intorno alle idee che ai giorni presenti prevalgono o si cerca di far prevalere, sia fra le classi colte sia in mezzo al popolo, confrontate colle dottrine che l'autore stesso crede più vere.
A. G.

Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio evo, *dissertazioni del professor* GUGLIELMO HEYD, *pubblicate dapprima nel Giornale d'Economia politica di Tubinga*, *ora rifatte dall'autore e recate in italiano dal prof.* GIUSEPPE MÜLLER. - *Venezia*, *stabilimento tipografico Antonelli*, 1868. - Vol. II.

Di questa opera insigne che il prof. Müller, rendendo un gran servizio agli studiosi delle storie italiane, ha recato dal tedesco nella no-

stra favella, è uscito ora in luce il secondo volume. In uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio Storico* ne sarà fatta una recensione.

Scritto di Niccolò Machiavelli *tratto dall'autografo, ed ora per la prima volta pubblicato.* - In 8vo di pag. 11. - *Faenza, dalla tip. di Pietro Conti*, 1868. - (Per nozze Zambrini-Dalla Volpe).

Lo ha pubblicato il signor Giovanni Ghinassi, mettendogli il titolo: « *Dello ordinare lo stato di Firenze alle armi* », e lo ha tratto dall'autografo che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Sulla coperta dell'autografo v'è scritto, di mano del Machiavelli stesso: « 1512. La cagione dell'ordinanza dove la si trovi e quel che bisogni fare, *post res perditas* ». Sembra che fosse la dichiarazione di una proposta già fatta dal Segretario alla Signoria di Firenze, negli ultimi giorni del governo popolare, quando potevano dirsi le cose come perdute, e che se una speranza c'era di salute stava nelle armi proprie bene ordinate. È in questo scritto tutta la pratica sapienza del Machiavelli; e si può esser grati al signor Ghinassi dell'averlo levato dalla dimenticanza.

A. G.

Scritti editi e inediti di Vincenzio Antinori, *pubblicati per cura di* Marco Tabarrini. - *Firenze, tip. Barbèra*, 1868. - Un Volume di pagine XIX-427.

Questo bel volume venuto testè in luce contiene:

A chi leggerà. - Della filosofia di Galileo. Introduzione: - Prime scoperte: Scoperte nella meccanica e nell' idraulica: Scoperte astronomiche: Scoperte minori. - Galileo e Cartesio. - Notizie storiche sull'Accademia del Cimento. - Necrologia di Alessandro Volta. - Elogio di Leopoldo Nobili. - Biografia del prof. Carlo Passerini. - Vittorino da Feltre. - Simone Bianchini. - Sulla necessità di un sistema regolare di osservazioni di fisica terrestre e atmosferica. - Sulle voci *genio* e *ingegno*.

Archivio Giuridico di Pietro Ellero. - *Bologna, tipografia Fava e Garagnani*, 1868.

Il prof. Pietro Ellero ha posto mano alla pubblicazione di una Rivista che col titolo qui annunziato esce in luce a Bologna a fascicoli mensili. I nomi del direttore e de'suoi collaboratori danno speranza che per l'opera loro, mediante questo periodico, potrà ricevere incremento la scienza del diritto: la quale speranza trovasi avvalorata dal fatto nei tre fascicoli già pubblicati e de'quali riportiamo qui l'indice.

Fascicolo I. - Ellero - Manifesto dell'Archivio Giuridico - Schupfer. La Famiglia presso i Longobardi - Serafini, Conciliazione della legge 36 Dig. *De acquirendo rerum dominio* (XLI, 1) colla legge 18 Dig. *de rebus creditis* (XII, 1). - Ambrosoli, Teorica della recidiva nel nuovo progetto di codice penale pel regno d'Italia. - Tommaseo, De' giudici giurati in Dalmazia. - Bibliografia giuridica.

Fascicolo II; - Sclopis. Della restaurazione del diritto italiano. - Tommaseo, Massimiliano d'Austria. - Schupfer, La famiglia presso i Longobardi. - Calgarini, I magistrati sotto i re e sotto la repubblica di Roma nella giustizia civile. - Buonamici, Di un manoscritto antico di recente trovato *sull' arte del notaro* di Ranieri Perugino. - Serafini, Rivista mensile del movimento giuridico in Germania.

Fascicolo III. - Cibrario, Sopra i giudici da deputarsi alle quistioni del contenzioso amministrativo. - Vidari, Ferdinando Galiani, Giovanni Maria Lampredi e Alberto Domenico Azuni. - Buniva, Della forza probante del testamento olografo secondo il codice civile italiano. - Calgarini, I caratteri della magistratura romana. - Serafini, Rivista mensile del movimento giuridico in Germania. - Ellero, Relazione della repubblica Sammarinese.

Revue des Questions Historiques; *Paris, Bureaux de la Revue.*

Il quaderno dell'aprile contiene:

I. Marie Stuart et ses derniers Historiens, première partie, par M. L Wiesner. - II. Madame de Montespan, Bossuet et Luis XIV, par M. P. Clément, de l'Institut. - III. Gilles de Bretagne. Son rôle politique, son emprisonnement, son assassinat per le Duc François I, par M Vallet de Viriville. - IV. Les derniers travaux sur le Bouddhisme, par M. Henri de L' Epinois. - V. Le segret de la confession. Dévait on le violer dans le cas de lèse majesté, par M. Gaston De Senneville. - VI. Les Jésuites en Portugal Leur suppression, par Pombal. Leur rétablissement momentané en 1829, par M F. de Boqueffeuil. - VII. Travaux contemporains sur l'histoire générale de l'Eglise, par M. L. F. Guérin. - VIII. Le rôle d'Auguste de Thou dans les negociations avec l'Espagne. Lettres des M. M. Moreau et Avenel. - IX. Melanges: La tradition historique sur Philippe II, par M. Ernest Grégoire. - Une nouvelle édition de l'esprit dans l'histoire, par M Édouard Fournier, par M. Tamizey de Larroque. - Un mot sur le millénarisme, par M. A. de Richecour. - Les caractéristiques des saints du P. Cahier, par M. Anatole de Barthélemy. - X. Courrier Allemand, par M. le doctor Beckmann. - XI. Courrier Italien, par M. C. Casati. - XII. Courrier Anglais, par M. Gustave Masson. - XIII. Cro-

nique, par M. Marius Sepet. - XIV. Révue des recueils périodiques, par M. Fr. de Fontaine. - XV. Buletin bibliographique.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria *per le Provincie Modenesi e Parmensi.* Vol. IV, fasc. 3. - *Modena, per Carlo Vincenzi*, 1868.

Questo fascicolo contiene:

Bartolommeo Cavalcanti del March. Giuseppe Campori. - Genesio Bressani ingegnere militare del secolo XVI. del Cav. Amadeo Bonchini. - Memorie modenesi estratte da tre cronache inedite del March. Cesare Campori.

Historische Zeitschrift. (Cronaca Storica) pubblicata da Enrico de Sybel. Anno 10., fasc. 1. - *Monaco, Istituto letterario-artistico della libreria I. G. Gottàschen.*

Contiene:

I. Sul Machiavelli, di Emilio Feuerlein. - II. Tommaso Buckle, di Rodolfo Usinger. - III. Il Principe elettore Federigo III e il Parlamento di Augsburgo, 1566. di A. Gillet. - IV. La guerra dei sette anni, di Max Duncker. - Rassegna letteraria.

APPENDICE

—

LA GUERRA

DEI

FIORENTINI CON PAPA GREGORIO XI

DETTA

LA GUERRA DEGLI OTTO SANTI

———

DOCUMENTI

(Vedi Serie 3.ª, T. VI, P. I, pag. 208.)

177. 1375 (st. fior.), marzo 8.

La stessa al Collegio dei Cardinali. - Fa loro il novero delle principali accuse che si contengono nel processo fatto dal Papa contro i Fiorentini; dicendo che i danni che la Chiesa ha sofferti in Italia, gli ha sofferti per colpa dei suoi ufficiali, « quorum oculi et cor ad avariciam et ad sanguinem innocentem effundendum, et ad cursum mali operis intendebant » ec. Pertanto gli prega a voler favorire e difendere i Fiorentini appresso al Papa: il quale non dovrà guardare alle iniquità, ad essi falsamente apposte, ma piuttosto ricordare l'antica e non mai interrotta devozione e affezione loro verso la Chiesa, e tutto quello ch'essi hanno fatto a vantaggio di lei, in pace ed in guerra ec. « Disperget ne (continua la lettera) et lacerabit pastor bonus gregem pascue sue? perdet ne Christi Vicarius innocentes, et etiam (si forsan presuponatur multorum iniquitas, que tamen inveniri non poterit) perdet ne iustum cum impio? Absit a Domino nostro qui Dei vices representat in terris, ut non parcat pro iustorum meritis etiam multitudini, si forsan extiterit, impiorum » ec. [Ivi, XVII, 1.]

178. marzo 8.

La stessa ai Maestri della Fraternita di S. Giovanni (in Avignone). - Essa manda colà « per difesa del Comune e delle singulari persone », Donato Barbadori. Diano pertanto ad esso « ogni aiuto, consiglio e favore » ec. [Ivi, XVI. 83 t.]

199. 1375 (st. fior.), marzo 9.

La stessa al Marchese d'Este. – Fino dal principio della liberazione d'Italia più volte ella scrisse a Galeotto Malatesta che si dovesse astenere dall'avversare i popoli che aspiravano a libertà ec. Egli però non solo non si astenne dalle offese, ma per via di tradimento, e colle armi, tentò d'invadere le terre del conte Antonio da Montefeltro collegato di lei, e ne trasse prede e prigioni: onde occorse ch'ella mandasse aiuti al detto Antonio perchè propulsasse tante offese ed ingiurie. Ora poi, sentendo che il medesimo Galeotto si apparecchia a cose anche peggiori, sperando nella gente di lui (cioè del marchese), instantemente lo prega a non volergli prestare in ciò aiuto di sorta, onde non dovesse accadere (cosa non più udita) che la gente di lui si trovasse a dover combattere con quella dei Fiorentini ec. [Ivi.]

200. marzo 9.

La stessa ai Governatori della Repubblica Romana. – ....Essi dicono che i Fiorentini, mentre predicano la libertà, proteggono la schiavitù: ma ben si vede che hanno dimenticato da un pezzo i veri vocaboli delle cose, chiamando libertà lo star soggetti a gente straniera, « quibus fas nullum nullaque iusticie reverentia » ec. Dolgonsi che il Prefetto abbia tolto loro un castello; ma ella ben sa che le offese non cominciarono da lui. E pertanto ove essi intendano di ricuperare qualche cosa e far pace con lui, ecco che ella si offre ad esserne mediatrice; ma se invece si ostinano in fargli guerra, come potranno i Fiorentini, senza mancar di fede, lasciar di soccorrere il loro collegato? [Ivi, 84 t.]

201. marzo 9.

La stessa a Ottone di Brunswich. – Si congratula seco lui per il suo matrimonio con la regina di Napoli. Lo prega poi a volerle rimettere più presto possibile il residuo della somma già imprestatagli dal Comune di Firenze, attesa la grande scarsità di denaro in cui versa il detto Comune. [Ivi, 85 t.]

202. marzo 10.

La stessa a Giovanni (da Varano) di Camerino. – Gli accusa il ricevimento delle sue lettere, dove egli le promette di non recar più danni a Francesco di Matelica ec. [Ivi, xv, 52.]

203. marzo 13.

Gli Otto a Bernabò. – Hanno saputo che i signori di Lombardia si sono abboccati con gli oratori del cardinale di Sant'Angelo per far lega con esso lui: si adoperi egli per via d'ambasciatori o in qualunque altro modo, affin di rompere quelle pratiche. « Heri, per Dei gratiam (così termina la lettera), conclusimus ligam cum Pisanis et Lucanis », che egli, se così gli piacerà, potrà approvare; e di cui essi gli manderanno la copia. [Ivi, 52 t.]

194. 1375 (st fior.), marzo 15.

La Signoria a Giovanni de' Cinzii, general capitano della Repubblica Romana. – Nelle sue lettere, che hanno la data di Toscanella, 4 del corrente mese, egli si lagna che la gente dei Fiorentini offenda i Romani. Intorno a ciò ella ricorda di avere altra volta espresso il suo parere, a lui e ai Romani stessi: pure ora lo ripeterà. Ella rispetta e riguarda Roma siccome capo dell'Impero, e desidera il suo stato e maestà. Ma avendo i Fiorentini fatta lega col Prefetto, col Comune di Viterbo e con molti altri signori, non possono senza rompere la data fede, lasciare di aiutarli. Intanto, attenute prima le loro promesse, stia pur certo ch'essi procureranno in tutto e per tutto il vantaggio di lui e dei Romani. [Ivi, 53.]

195. marzo 21.

Gli Otto a Bernabò. – Gli danno contezza delle loro trattative con gli ambasciatori del cardinale di Sant'Angelo (vedi la nota penultima al Cap. IV) ec. L'avvisano di mandargli, unita alla presente, una copia dell'atto di lega da essi contratta coi Pisani, Senesi, Lucchesi e Aretini, pregandolo a farne l'approvazione e a mandarne l'atto a Firenze; ed inoltre, a scrivere in forma opportuna ai detti collegati. Finiscono col chiedergli aiuto di gente d'arme. [Ivi, 54.]

196. marzo 22.

Gli stessi agli Aretini. – Si maravigliano che il vescovo d'Arezzo si dimostri così accanito nemico di loro (degli Otto); e gli esortano a fare in modo che smetta le sue macchinazioni. [Ivi, 54 t.]

197. marzo 22.

La Signoria ai Bolognesi. – Si congratula con essi per la loro ricuperata libertà; chiamandoli « vere digni italica gloria », ed offrendo loro tutta la sua potenza. [Ivi, xvii, 5 t.]

198. 1376, marzo 26.

L' Imperatore Carlo IV ordina ai Fiorentini di non favorire le ribellioni contro la Chiesa.

Karolus quartus, divina favente clementia, Romanorum Imperator semper Augustus, et Boemie Rex. – Fideles dilecti. Constat, tamquam notorium, quod vestris pre ceteris Apostolica Sedes singularibus semper est prosecuta favoribus; cuius etiam in oportunis necessitatibus grata subsidia re et verbo sepissime realiter persensistis. Unde dolendo miramur, et ammirando dolemus, si (prout notoria fama testatur) rebel-

lionum novitatibus detestandis insolitisque mundo, noviter in Italie et Tusc.e partibus, adversus Ecclesiam Sanctam Dei subortis, et per quas tocius orbis respublica manifeste minuitur, et perniciosis scandalis, usque suppressionem fidei Christiane, quamplurimum deturpatur, occasionem et materiam prestitistis. Verum, quia Sanctam Romanam Ecclesiam et Apostolicam Sedem in tantis suis adversitatibus deserere nec possumus nec volumus; quam eciam, tamquam eius defensor precipuus, in minus arduis sumus obnoxii pro viribus defensare; fidelitatem vestram seriose requirimus, ymmo vobis, sub Imperialis obtentu favoris, precise mandamus, quatenus in et super premissis, quibus rebellandi iuvamen et operam prebuisse dicimini, in tempore salubriter providere curetis: et taliter, quod non sit opus, favorem dicte Sancte Matris Ecclesie, et pro conservacione religionis Fidei Christiane, ad destructionem tocius Tuscie, vestris et aliorum poscentibus demeritis, imperiales exponere res et vires. Nam Imperii Sacri Romani principes, comites et barones de proximo congregari mandavimus coram nobis, tractaturi quod dictis novitatibus necessarium remedium apponatur. Et nichilominus super premissis, in brevi, sollempnes ambaxiatores nostros ad vos et nonnullas alias comunitates Tuscie curabimus destinare. – Dat. Nuremberg, die XXVI martii, regnorum nostrorum anno tricesimo, Imperii vero vicesimoprimo. [*Dipl.*, *Riform. A. p.*]

189. 1376, marzo 27

La Signoria a messer Gentile da Camerino. – Si maraviglia che egli solo fra i suoi fratelli si faccia difensore di una straniera tirannide, che sotto l'onesto nome della Chiesa, ha invaso tutta l'Italia... Lo prega perciò a voler mutare animo, o manifestare più chiaramente le sue intenzioni. [*Signor. Cart. Miss.*, XVII, 6 t.]

190. marzo 28, 29.

Nel Consiglio del Capitano e Popolo, e nel Consiglio del Potestà e Comune si approva la seguente provvisione. « Quoniam quanto maiori fuit liberatio civitatis Bononie a iugo servitutis indebite desiderio expectata, tanto debet ab Eo qui dat omnibus affluenter reverentius aceptari »; i Priori delle Arti e Gonfaloniere di giustizia, considerando la nuova della detta libertà essere a loro pervenuta il giorno di S. Benedetto abate..., sotto di 27 marzo deliberano: « Quod dies festivitatis beati Benedecti predicti, que est de mense martii, debeat in futurum perpetuo annis singulis in civitate Florentie custodiri. Et quod ipsis diebus nullus audeat in civitate predicta tenere apotecam sub pena XXV librarum florenorum parvorum cuilibet contrafacienti tollenda. Quodque dominus Potestas civitatis Florentie debeat predicta omnia publice annis singulis, diebus immediate precedentibus, dictum festum bampniri facere per civitatem Florentie, et predicta omnia facere efficaciter;

sub simili pena cuilibet ipsorum Potestatum, qui predicta non servaverit, auferenda » ec. » [*Provv.*, LXIV, 236 t.].

191. 1376, marzo 27.

La Signoria a quei di Camerino. - Si maraviglia ch'essi abbiano fatta una deliberazione colla quale si dichiaravano nemici del conte di Matelica e di quel Comune. Gli ammonisce di desistere dall'impresa, o altrimenti il Comune di Firenze diverrebbe loro nemico.

Il giorno stesso scrive a Rodolfo, maravigliandosi che in quella deliberazione avesse avuto mano Giovanni fratello di lui (vedi il documento seguente), e pregandolo a far in modo di allontanare i tristi effetti che potrebbero derivarne; essendo al tutto intenzione di lei non lasciare senza difesa i suoi collegati ec. [*Signor. Cart. Miss.*, XVII, 6 t.]

192. marzo 27.

La Signoria si duole con Giovanni da Camerino, per la deliberazione fatta da quel Comune contro Francesco da Mattelica e il Comune di quel nome.

Recepimus litteras vestras, quibus Franciscum de Mathelica noluisse treuguam facere nuntiatis. Et vidimus etiam deliberationem factam in Consilio Camerini, vestris suggestionibus vestroque consensu, contra Comune Mathelice nostrum colligatum; per quod nobis apparet, quod Franciscum prefatum et Mathelicenses pro vestris hostibus iudicatis: nec advertitis quod, hoc eodem consilio, nobis bellum per consequentiam indicatur. De quibus satis non possumus admirari. Et quamvis, differamus Francisco predicto nostra destinare subsidia putantes, quod per vos in huiusmodi negocio remedium poneretur, non credatis nos sic conniventibus oculis pertransire, quod colligatos nostros offendi, per occasionem aliquam, dimittamus. Placeat igitur circa hoc de intentione vestra rescribere, ut possimus, prout nostro honori congruit, providere. — Data Florentie, die XXVII martii, XIIII ind. [Ivi, 7.]

193. marzo 27.

La Signoria ai Cesenati, agli Spoletani e a quei di Recanati. - Non sa farsi ragione come essi soli, in tanto commovimento di popoli per la libertà, perdurino a star sotto al giogo. Tenta però eccitarli con gli esempi dei loro antenati, e finisce coll'invitarli alla lega, per cui non mancheranno, al bisogno, di consigli e d'aiuti. [Ivi, 7 t.]

194. 1376, marzo 27.

Gli Otto a Bernabò. - Essendo già disposti i Bolognesi a fare la volontà della lega, lo prega a voler mandare ad essi i suoi ambasciatori per confermarli nel buon proposito, e promettere di aiutarli ec. [Ivi, 8.]

195. marzo 28.

La Signoria c. s. - Gli accusa il ricevimento delle sue lettere de' 15 del corrente mese, da cui sente esser giunto presso di lui il nunzio apostolico. Sui fatti di Bologna e sulla partenza da Firenze degli ambasciatori del Cardinale di Santangelo non si diffonde, avendonelo già informato per altre lettere. [Ivi, 8 t.]

196. marzo 29.

La stessa alla Regina di Napoli. - Dopo aver noverato le atrocità che dal governo di gente straniera, sotto l'onesto nome di governo della Chiesa si, commettevano, si maraviglia come ora, che tutti intendevano a scuotere l'indegno giogo, si facesse nel regno di lei, e per suo ordine, una grande ragunata di gente d'arme da mandarsi ad Ascoli in aiuto al tiranno Che diranno di tal fatto le inclite città d'Italia, e tra esse in special modo Perugia e Bologna, con l'aiuto delle quali il re Roberto antecessore di lei avea superati tanti nemici? Pertanto la prega ad abbandonare una tale impresa, e difendere anzi in ogni occorrenza il popolo di Ascoli. [Ivi, 9.]

197. marzo 29.

Pubblico Instrumento di lega tra il comune di Firenze e quello di Modigliana (1).

In Dei nomine amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo septuagesimo sexto, die XXIIII mensis martii, ind. XIIII. Ad

(1) Pubblichiamo per intiero questo documento per tre ragioni: 1. perchè da esso si rilevano le più importanti condizioni della lega fatta dai Fiorentini con Bernabò, l'instrumento della quale (come notammo al Cap. II di questa *Memoria*) non ci fu dato di rinvenire; 2. perchè è l'unico atto di simil genere che rimanga oggi nel nostro Archivio, mentre, come vedemmo, molti instrumenti di lega doveron farsi in questo tempo dal Comune di Firenze; 3. infine perchè tutti questi atti di lega che oggi più non si trovano, v'è ragione di credere che fossero altrettante copie del presente, o che di poco ne differissero; giacchè il Bolletti nelle sue *Notizie Istoriche di Città della Pieve*, stampò per intiero (traendolo dall'originale esistente in quella Segretaria Comunale) l'instrumento di lega, seguito il 5 di marzo di quest'anno tra quella città e il Comune di Firenze; il quale, nella sostanza è al tutto conforme al presente.

honorem et reverentiam Omnipotentis Dei, Beate Virginis Marie, Beati Iohannis Baptiste, Beati Ambroxii Sancte Matris Ecclesie doctoris et tocius celestis curie; ad honorem et reverentiam totius hortodoxe Fidei Christiane, et ad statum pacificum et tranquillum tocius Italie, et presertim provinciarum Lombardie et Tuscie ac Romandiole et omnium terrarum que reguntur, tenentur et possidentur vel quasi per magnificum et excelsum dominum dominum Bernabovem Vicecomitem Mediolani etc., Imperialem vicarium generalem, et per magnificum Commune Florentie et suos officiales et Commune terre Mutiliane, et ad resistendum pravis conatibus omnium et singulorum molestare vel tentare volentium quomodolibet presentes status prefatorum magnifici domini domini Bernabovis et Communis Florentie, ac etiam prefati Communis Mutiliane, et omnium et singularum terrarum et locorum, que per dictum dominum Bernabovem et Commuue Florentie, aut prefatum Commune Mutiliane reguntur, tenentur, possidentur vel quasi; et ad defensionem et conservationem ipsorum presentium statuum, et ad offensam, (sic) secundum formam inferius describendam, videlicet.

Cum de anno millesimo trecentesimo septuagesimo quinto, die vigesimo quarto mensis iulii fuerit solemniter celebrata liga, unio et societas, pro quinquennali tempore duratura, inter magnificum et excelsum dominum dominum Bernabovem Vicecomitem Mediolani etc., Imperialem vicarium generalem, et magnificum Commune Florentie; et in pactis et capitulis dicte lige inter cetera contineatur, quod si et in quantum durante tempore dicte lige (post tempora tamen cuiusdam tregue facte die quarto iunii proxime preteriti inter sanctissimum in Christo Patrem et dominum dominum Gregorium Papam undecimum, vice et nomine Ecclesie Romane eiusdemque officiales partem adherentes, colligatos et sequaces ex parte una, et prefatum magnificum dominum Bernabovem et magnificum dominum dominum Galeaz Vicecomites Mediolani etc., imperiales vicarios generales, eorum et cuiusque eorum partem adherentes et sequaces ex parte altera; aut etiam, durante tempore dicte tregue, non obligando tamen dictum dominum Bernabovem ultra quam sit expressum in capitulis dicte lige), per dictos colligatos vel alterum eorum contingeret aliquam civitatem, castrum vel locum, fortilicium vel provinciam, existentem vel existens in provincia Tuscie vel alibi, recipi, acquiri, occupari, vel talem civitatem, castrum vel locum, terram, fortilicium vel provinciam reduci vel reponi vel vendicari in libertatem suam, vel in alium statum quam esset tempore dicte lige, seu a nexibus sue subiectionis vel submissionis de facto etiam liberari vel eximi quomodocumque vel per quoscumque, remanere et persistere debeat in libertate; et intelligatur esse et sit colligata vel colligatum una cum dictis colligatis, et ad ipsius lige beneficium admissa

ut libera renturcipia et admittantur, et admisse et admissa sint et esse intelligantur, ut libere et libera: cum illis condictionibus pactis, modis', distributione, taxatione, tallie vel alterius oneris que et quod videbuntur et declarabuntur per dictos dominos Bernabovem, et dominos Priores Artium et Vexilliferum iustitie Populi et Communis Florentie; et ad defensionem sui et aliorum colligatorum, et ad offensam cuiuscumque dictos colligatos seu alterum ipsorum offendentium vel offendere volentium, prout sic vel aliter latius continetur in capitulis dicte lige, et apparet manu ser Petri ser Grifi, ser Coluccii Pieri et ser Bartholomei ser Bonaiuti, pubblicorum notariorum Florentinorum:

Cumque prefatum Comune terre Mutiliane a nexibus subiectionis et submissionis, quibus tenebatur, in alium statum quam esset tempore dicte lige, divino auxilio se reduxerit et liberaverit, et libertatem suam vendicaverit, et velit venire et admitti ad ligam predictam et ipsius beneficium, et declarari ad ipsam ligam venire posse, admittique debere, cum pactis, modis, conditionibus et tallie taxatione declarandis, ut prefertur, per dictum dominum Bernabovem atque dominos Priores Artium Vexilliferumque iustitie Populi et Communis civitatis Florentie: Idcirco.

Providi viri ser Nicolaus ser Francisci de Prato et Iohannes Paxolini de Mutiliana, procuratores et sindaci dicti Comunis Mutiliane, ad infrascripta omnia et singula plenum asserentes se habere mandatum, ut publice contineri dicitur manu Lupidii Sancti Matthey de Firmo, per instrumentum confectum per eum, anno a nativitate Domini MCCCLXXVI, ind. XIIII, die XXIII mensis martii, constituti coram nobilibus viris

Alexandro domini Ricardi de Bardis, Iohanne Dini spetiario, Iohanne Francisci de Magalottis, Thomasio Marchi de Strozis, Iohanne Monis, Andrea domini Francisci de Salviatis, Matheo Federighi Soldi, absente tamen Guccio Dini Gucci eorum collega, civibus, honorabilibus Florentinis, Octo officialibus balie Comunis Florentie, ad infrascripta omnia et singula baliam et auctoritatem a dicto Comuni Florentie habentibus, pro Comune et Populo florentino, sindicario et procuratorio nomine prefati Comunis et terre Mutiliane, dixerunt et petierunt, prefatum Comune Mutiliane cum omnibus et singulis suis villis et pertinentiis, que per ipsum Comune tenentur et possidentur vel quasi, vel in quibus aliquam preeminentiam, dignitatem seu custodiam habet, ad dictam ligam et ipsius beneficium venire velle, recipi admittique debere, iuxta capitula dicte lige.

Quo facto, prefati officiales balie omnes simul, eorum et dicti Comunis et Populi civitatis Florentie vice et nomine, et vice et nomine prefati magnifici domini domini Bernabovis, pro quo promiserunt de rato dictis ser Nicolao et Iohanni, sindicis et procuratoribus predictis, stipulantibus et recipientibus sindicario et procuratorio nomine prefati Comunis

Mutiliane, se facturos et curaturos sic et taliter cum effectu, quod idem dominus Bernabos ratificabit, approbabit et omologabit omnia et singula suprascripta et infrascripta, ad petitionem et requisitionem prefati Comunis Mutiliane (ita tamen, quod si predicta idem dominus Bernabos non ratificaret, approbaret et omologaret, ut dictum est, prefati officiales balie Comunis Florentie seu ipsum Comune Florentie ad penam infrascriptam minime teneantur; non obligando tamen se nec dictum Comune Florentie, nec dictum dominum Bernabovem ad infrascripta, contra intentionem, pacta ac capitula dicte lige); prefatum Comune Mutiliane cum omnibus et singulis pertinentiis quas et que habent, tenent et possident, et in futurum habebunt, tenebunt et possidebunt vel quasi, etiam de facto, prout inferius dicetur, ad dictam ligam, unionem, societatem et confederationem admiserunt, receperunt et aceptaverunt, omni via, iure, forma, causa et modo, quibus magis et melius potuerunt. Et cum predictis ser Nicolao et Iohanne, sindicis et procuratoribus predictis, sindicario et procuratorio nomine quibus supra; et ipsi idem sindici et procuratores, nominibus antedictis, cum predictis officialibus balie, nominibus quibus supra, ligam, societatem, fedus et unionem, omni via, iure, modo et forma quibus melius potuerunt, ad conservationem presentium statuum atque defensionem a quibuscumque invadentibus seu invadere volentibus dictos colligatos, aut eorum vel alicuius eorum loca, terras, fortilicia, subditos censuarios vel subiectos; et etiam ad offensam, si expedierit, contra quoscumque dominos, principes, gentes, loca et universitates cuiuscumque status, conditionis, preeminentie vel gradus existant, solemnibus, stipulationibus hinc inde intervenientibus iniverunt, fecerunt atque contraxerunt, duraturam toto tempore quo vigere debet liga olim contracta per magnificum dominum dominum Bernabovem et Comune Florentiae; et cum pactis, modis, capitulis, exceptionibus atque conventionibus, contractibus et instrumentis dicte lige contentis et latius annotatis. Que omnia et singula in hoc presenti contractu, pro repetitis, expressis et declaratis habeantur, sint et esse intelligantur; cum pactis tamen, tallia, taxatione, modificationibus, conditionibus, additionibus et detractionibus infrascriptis, videlicet:

In primis declaraverunt quod dictum Comune Mutiliane, cum omnibus eius villis et pertinentiis, habeat et habere teneatur et debeat, toto tempore dicte lige, pro eorum tallia, xv balistarios et xv pavesarios bonos, suficientes et bene munitos, forenses seu eorum terrigenos, quos dictum Comune Mutiliane habere et conducere teneatur et debeat, seu ex aliis per ipsum Comune conductis cum effectu continuo retinere, ut dictum est, presenti liga vigente. Et quod dicta gens ex nunc deputata esse intelligatur et sit ad custodiam et pro custodia dicte terre Mutiliane, et villarum et pertinentiarum Comunis Mutiliane

predicti; et ad aliud prefate gentes armorum minime teneantur, nec eas prefatum Comune ad aliquem colligatum mittere teneatur, nisi maiori imminente periculo colligatis predictis: si tamen tunc, bona fide, et non quesito colore per dominos Priores Artium et Vexilliferum iusticie Populi et Comunis Florentie, qui per tempora presiderent, declararetur non esse necessarium dictas gentes ad dictam custodiam retinere. Et sufficiat ad dictam declarationem, quod dictum Comune requiratur per literas dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, dimittendo gentem suam totam vel partem ad loca necessaria, et ad que predicti domini Priores per eorum literas intimarent.

Item, quod prefatum Comune Mutiliane, aut ipsius Comunis ville et loca aut aliquod eorum non possint aliquo modo, directe vel per obliquum, principaliter vel per consequentiam, prohibere vel quomodolibet impedire, quin cuilibet liceat emere, asportare, conducere et conduci facere ad civitatem, comitatum vel districtum Florentie granum seu frumentum, ordeum et omne genus frugum atque leguminum de extra terram, villas, territorium, fortiam et districtum prefati Comunis Mutiliane (aliquo statuto, provisione vel ordinamento, per dictum Comune Mutiliane vel ipsius loca aut alia Comunia facto vel faciendo, in aliquo non obstante) libere, licite et impune. Ita tamen quod Comune Florentie pro frumento et frugibus quod et quas emisset et conduci faceret, nichil pro gabella seu passaggio solvere teneatur.

Item, quod nullum devetum vel prohibitio fieri possit aut esse inter dictum Comune Mutiliane, seu villas, pertinentias et loca dicti Comunis, ita quod cuilibet liceat emere, asportare et extrahere granum, bladum et omne frugum genus de terra Mutiliane, et villis et locis prefati Comunis ad civitatem, comitatum vel districtum Florentie, libere, licite et impune. Salvo quod Comune Florentie, aut aliqui cives vel comitatini Florentini non possint aliquam quantitatem grani, ordei vel alicuius generis frugum acquirere vel emere aut quomodolibet mercari, in terris prefati Comunis Mutiliane, sine expressa licentia Comunis predicti. Que omnia in presenti capitulo et alio proximo precedenti contenta, non solum tempore dicte lige, sed etiam postea in perpetuum plenam obtineant firmitatem.

Item, quod prefatum Commune Mutiliane teneatur et debeat, toto tempore dicte lige et per ipsum tempus, hostes seu inimicos dictorum colligatorum seu alicuius eorum habere, tractare et reputare pro hostibus et inimicis, et amicos pro amicis; et nullam pacem, treuguam, fedus, pactum vel conventionem facere vel inire cum aliquo vel aliquibus principe, domino, Comuni, corpore, universitate vel loco, vel alia singulari persona cuiuscumque status, gradus, preheminentie vel conditionis aut dignitatis existant, quo minus presens liga, acceptatio et admissio, et omnia et singula supra et infrascripta locum sibi vendicent;

aut ex quibus eis vel alicui eorum, vel predictis colligatis vel alteri eorum posset aliquo modo, principaliter vel per consequentiam, preiudicium aliquod generari, sine expressa licentia et consensu dictorum colligatorum.

Item, quod prefati dominus Bernabos et Comune Florentie teneantur et debeant, durante tempore dicte lige et per ipsum tempus, prefatum Comune Mutiliane, et etiam omnes villas, fortilicia, loca et pertinentias, que et quas habet, tenet et possidet, vel in quibns habet aliquam dignitatem, preeminentiam vel custodiam, defendere et tueri contra et adversus quamcumque personam, dominum, corpus, collegium, gentem et principem cuiuscumque gradus, dignitatis, conditionis et preeminentie forent, bona fide et sine dolo, omni fraude et maligna interpetratione cessante. Excepto dumtaxat, quod in ribus que haberent in dicta terra Mutiliane et ipsius villis, iuribus, pertinentiis vel locis, sive aliquo vel aliquibus ipsorum aliqui subiecti, censuarii, recomendati vel colligati Comunis Florentie, in his, que pro iuridica persecutione talium iurium orirentur, prefatum Comune Florentie seu dominus Bernabos ad dandum auxilium dicto Comuni Mutiliane, aut in suis pertinentiis et villis, aut ipsum Comune defendendum nullatenus teneantur: et quo ad ea presens liga non vendicet sibi locum.

Item, quod prefatus dominus Bernabos et Comune Florentie non facient pacem, treuguam, fedus vel pactionem cum aliqua persona Comuni, collegio, principe, universitate vel corpore cuiuscumque dignitatis, status, gradus, preeminentie vel condictionis existant, in qua prefatum Comune Mutiliane non includatur, et ipsius pacis, treugue, federis et pactionis beneficio non fruatur, cum omnibus eorum terris, locis, pertinentis et fortiliciis supradictis. Et quod ipsi debeant curare et facere ita et taliter quod predictum Commune Mutiliane, cum suis villis, iuribus et pertinentiis, per pacta pacis contrahende, liberum remanebit, sine alicuius solutione census alicui facienda; aut si id obtineri non posset, cum aliquali census onere, prout eisdem colligatis videbitur posse commodius obtineri.

Item, quod omnia et singula supra et infrascripta intelligantur et intelligi debeant bona fide et ad sanum et purum intellectum, omni exceptione et cavillatione iniqua, atque maligna interpretatione vel expositione cessante.

Hoc tamen expresso et protestato per dictos sindicos et procuratores in principio, ante, medio et fine presentis contractus, quod per supradicta vel infrascripta non volunt nec intendunt, eorum nomine, se vel eorum vel alterius eorum heredes aut bona in aliquo obligare, sed solum dictum Comune, et ipsius Comunis, cuius sunt sindici et procuratores, omnia bona presentia et futura.

Que omnia et singula suprascripta predicte partes, cum protestationibus et limitationibus supradictis, solemnibus stipulationibus sibi ad invicem et vicissim hinc inde intervenientibus, factis et conceptis nominibus quibus supra, promiserunt et convenerunt una alteri, atque mihi Colucio notario infrascripto, tanquam publice persone, recipienti et stipulanti vice et nomine dictarum partium et alterius cuiuscumque cuius interest aut intererit sive interesse poterit quoquo modo, principaliter vel secundario, tacite vel expresse, directe vel per obliquum, mediate vel immediate, attendere et observare, et firma et rata habere, tenere et adimplere, et contra ea non facere vel venire per se vel alium aut alios, aliqua ratione, causa vel ingenio, de iure vel de facto; sub pena et ad penam trium milium florenorum auri in singulis capitulis huius contractus in solidum promissa, et solemni stipulatione adiecta et repetita; que totiens committatur peti et exigi possit cum effectu, quotiens fuerit in aliquo contrafactum: et pena soluta vel non, rata maneant et sint omnia supradicta. Item reficere et restituere una pars alteri ad invicem inter ipsas omnia et singula damna, expensas ac interesse, que vel quas una pars, occasione alterius, sive culpa contrafacientis, vel predicta non servantis, fecerit vel substinuerit in iudicio vel extra iudicium. Pro quibus omnibus et singulis sic constanter et firmiter observandis obligaverunt una pars alteri, nominibus quibus supra predictorum constituentium dominorum et principalium, et quorum nominibus agunt, bona omnia presentia et futura. Renuntiantes in predictis, nominibus quibus supra, beneficio fori, feriis et diebus feriatis, conditioni sine causa vel ex iniusta causa, restitutionis in integrum, et omni legum et iuris auxilio; quibus a predictorum observantia possent quomodolibet se defendere vel tueri. Insuper prefati officiales balie et sindici et procuratores predicti, nominibus quibus supra, in animas et super animas dictorum constituentium dominorum et principalium, et quorum nominibus agunt, iuraverunt, corporaliter tattis scripturis ad sancta Dei evangelia, se predicta omnia constanter atque inviolabiliter observaturos. Quibus omnibus partibus praesentibus et confitentibus ego Colucius notarius et iudex ordinarius infrascriptus precepi et mandavi quatenus predicta omnia observare debeant vigore guarentisie et per guarentisiam, prout mihi licuit, ex forma iurium et cuiuscumque statuti Comunis Florentie, vel aliorum quorumcumque de guarentisia loquentium; nec non etiam sub religione et virtute supra prestiti iuramenti. Qui officiales balie et sindici et procuratores predicti rogaverunt me Coluccium notarium infrascriptum quod publicum deberem de predictis conficere documentum.

Acta fuerunt predicta in Palactio Populi Florentini, in Populo sancti Petri Scheradii; presentibus testibus ser Antonio Michaelis Arrighii cive et notario florentino, Lello Vannuccii de Bettonio preceptore familie do-

minorum Priorum Artium et Vexilliferi iusticie Populi et Comunis Florentie, et Gennaio Naldi et Angelo Guelfi, familiaribus dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, ad predicta habitis et rogatis. [*Cap.*, LXXXV, 1.]

198. 1376, marzo 31.

Donato Barbadori e Alessandro dell'Antella, sindaci del Comune e Popolo di Firenze e dei cittadini specialmente nominati nel processo fatto dal Papa Gregorio XI contro la intiera nazione Fiorentina, difendono il detto Comune, Popolo e cittadini dalle accuse contenute nel processo medesimo. (Vedi Cap. IV e V della *Memoria*.) I cittadini menzionati nel processo e di cui si riferiscono i nomi nel presente atto sono: Giovanni Dini speziale, Matteo di Federigo Soldi, Tommaso di Marco Strozzi, Andrea di Francesco Salviati, Guccio di Dino Gucci, Alessandro de' Bardi, Giovanni di Simone, Giovanni Magalotti, Antonio di Filippo Tolosini, Bardo di Guglielmo Altoviti, Paolo di Matteo Malifici, Salvi di Filippo Salvi, Angelo di Piero Covoni, Branca d'Amerigo, Maffeo di Vanni pennaiuolo, Simone di Ranieri Peruzzi, Francesco di ser Santi Bruni, Niccolò Soderini; Azolino di Ser Viviano, Iacopo di Bernardo del Biada, Lapo di Duccio Buccelli, Bartolo Siminetti, Andrea di messere Ugo, Anibaldo di Benci, Ser Giovanni di Cambino, Giovanni d'Angiolo Capponi, Michele di Puccio albergatore, Benincasa di Michele di Ristoro, Filippo di Spinello da Mosciano, Tommaso di Mone Guidetti, Lippo Dini, Francesco di Bonaccorso, Guerriante Bagnesi Lotto Salviati, Bartolo Sanguigni, Giovanni d'Amerigo, Temperano di Manno, Bindo Vecchietti, Zanobi Marignolli, Agnolo di Borgognone, Francesco di Neri Fioravanti, Alessandro di Benedetto Gucci, Simone di Giorgio Baroni, Antonio di Forese Sacchetti, Angelo del fu Bernardo Ardinghelli, Giovanni d'Arrighetto, legnaiolo, Bartolommeo Bellacci, Niccolò di Bocchino Rimbaldesi, Ricco del fu Guido Guazza, Andrea di Segnino. [*Dipl.*, *Riform.* *A. p*, Originale.] (Ve n'è una copia nella Serie *Dipl.*, *A. q.*)

199. 1376, marzo 31.

Atto della scomunica fulminata da Papa Gregorio XI contro il Comune e Popolo di Firenze, e in particolare contro i cittadini nominati nel documento precedente. (Vedi il Cap. V della *Memoria*) [*Dipl.* *A. q.* Copia.] (Pubblicato in parte dal Lunig, nel suo *Codex Italiae Diplomaticus*, I, 1087.)

200. aprile 6.

La Signoria a Galeotto (*Malatesta*). — Ha ricevute le sue lettere, dove egli si scusa degli attentati appostigli contro il conte Antonio da Montefeltro, dicendo invece che il detto Conte era stato quello che aveva offeso lui. Su ciò, comunque stiano le cose, essa non vuol disputare. Del resto, dicendo egli a lei in quelle lettere che si guardi dal fare amicizie nuove, si vien con ciò a dichiarare suo nemico; non ad altro fine cercando ella amicizie che per liberare

i popoli da un'indegna servitù, come ne possono far fede i Perugini, i Castellani e i Bolognesi; mentre egli invece s'accostava con tutta gente nemica d'Italia. Non si lasci pertanto prendere alle false apparenze di onestà; chè altro è il serbarsi fedeli e devoti alla Chiesa (il che hanno fatto sempre i Fiorentini), altro il conculcare una gente straniera che, sotto il nome della Chiesa, esercita in Italia il più ingiusto dominio. [*Signor. Cart. Miss.*, xvii, 43.]

201. aprile 8.

La stessa al Prefetto. - Non si allarmi se essa richiama una parte della sua gente di Viterbo; chè a far ciò la costringono le cose non ancora ben ferme di Bologna, e gl'Inglesi che si hanno fatto il nido in Romagna, e occupata Faenza. Ella intanto alla gente che resta presso di lui farà dare buona paga, e così egli potrà servirsene come meglio vorrà. Appena poi saranno composte le cose per le quali ora si trova astretta a quel passo, gli rimanderà tanta gente che non solo potrà respingere le offese, ma anche vendicarsene. [Ivi, 43 t.]

202. aprile 8.

La stessa a Donato Aldighieri suo ambasciatore a Bernabò). - Gli ordina di porre in opra ogni mezzo a fine di ottenere da Bernabò il permesso di poter ella al bisogno servirsi di certa gente di lui che, aveva inteso essersi radunata presso Parma e Reggio; poichè l'Aguto insidiava con la sua brigata la parte di Romagna, aveva occupata Faenza e molti altri castelli, nè si potea prevedere quello che avesse in animo di fare ec. [Ivi, xv, 55.]

203. 1376, aprile 9.

La stessa ai nobili di Sanseverino. - Si maraviglia che le loro genti abbiano fatto novità nel territorio di Rodolfo da Camerino, attesa l'antica amicizia che era tra loro, e la recente alleanza tra il detto Rodolfo e il Comune di Firenze. Gli prega perciò a volersi in futuro astenere da ogni cosa che potesse offenderlo, ed onorarlo anzi ed aiutarlo, siccome padre ed amico. [Ivi, xvii, 44.]

204. aprile 12.

Simone di Bartolo Berti, camarlingo della Camera degli Otto, pagò a Caccia di Sasso di Città di Castello, ricevente in nome suo e de'suoi compagni, tutti di Città di Castello (seguono i nomi) fiorini 100 d'oro, « pro provisione et remuneratione et seu solutione plurium mensium quibus, pro dicto Comuni et offitio (degli Otto), et ad ipsorum instantiam, vacaverunt, procuraverunt ordinaverunt et sollicitaverunt quod dicta Civitas Castelli faceret novitatem et se rebeliaret et veniret ad libertatem; et sic fecerunt, et in tantum operati fuerunt, quod, per Dei gratiam, ipsa civitas viget et est in libertate, prout dicti Caccia etc. promiserunt et pacti fuerunt cum dictis officialibus » ec. [*Otto Bal.*, *Delib.*, ec., i, 154 t.]

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo VII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

INDICE DEL TOMO SETTIMO

Parte Prima.

DOCUMENTI ORIGINALI ILLUSTRATI.

MEMORIE ORIGINALI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

NOTIZIE VARIE.

NECROLOGIE.

